ADAMS 43.10
v.2

DISSERTAZIONI
SOPRA LE
ANTICHITÀ ITALIANE,

Già composte e pubblicate in Latino

DAL PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI,

E DA ESSO POSCIA COMPENDIATE E TRASPORTATE
NELL' ITALIANA FAVELLA.

OPERA POSTUMA

Data in luce dal Proposto

GIAN-FRANCESCO SOLI MURATORI
SUO NIPOTE.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DISSERTAZIONI
SOPRA LE
ANTICHITA' ITALIANE,

Già composte e pubblicate in Latino

DAL PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI,

E DA ESSO POSCIA COMPENDIATE E TRASPORTATE
NELL' ITALIANA FAVELLA.

OPERA POSTUMA

Data in luce dal Proposto

GIAN-FRANCESCO SOLI MURATORI
SUO NIPOTE.

TOMO SECONDO.

IN MILANO, MDCCLI.
A SPESE DI GIAMBATISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ADAMS
43.10
v.2

INDICE
DELLE DISSERTAZIONI
Contenute in questo secondo Tomo.

DISSERTAZIONE XXIX.
De gli Spettacoli e Giuochi pubblici de' Secoli di mezzo. pag. 1

DISSERTAZIONE XXX.
De' Mercati, e della Mercatura de i Secoli rozzi. 32

DISSERTAZIONE XXXI.
De i Placiti e Malli de' Secoli di mezzo. 54

DISSERTAZIONE XXXII.
Dell' Origine della Lingua Italiana. 71

DISSERTAZIONE XXXIII.
Dell' Origine, o sia dell' Etimologia delle voci Italiane. 115

DISSERTAZIONE XXXIV.
De i Diplomi e Carte antiche o dubbiose o false. 365

DISSERTAZIONE XXXV.
De' Sigilli de' Secoli barbarici. 410

DISSERTAZIONE XXXVI.
De i Livelli, delle Precarie, e delle Decime de' Laici, ne' Secoli di mezzo. 430

DISSERTAZIONE XXXVII.
De gli Spedali de' Pellegrini, Malati, Fanciulli esposti &c. de' tempi di mezzo. 456

DISSERTAZIONE XXXVIII.
De i Giudizj di Dio, o sia de gli Sperimenti usati da gli Antichi per indagare i Delitti o l' Innocenza delle persone. 479

DISSERTAZIONE XXXIX.
Del Duello, sua Origine, uso ed abuso. 495

DISSERTAZIONE XL.
Dell' Origine della Poesia Italiana, e delle Rime. 508

DIS-

DISSERTAZIONE XLI.

De i Nomi e Sopranomi de gli antichi. 556

DISSERTAZIONE XLII.

Dell' Origine de' Cognomi. 572

DISSERTAZIONE XLIII.

Dello ſtato, coltura, e depreſſion delle Lettere d' Italia, dopo la venuta de' Barbari ſino all' Anno di Criſto MC. 588

DISSERTAZIONI DI LODOVICO ANTONIO MURATORI
SOPRA LE ANTICHITA' ITALIANE.

De gli Spettacoli e Giuochi pubblici de' Secoli di mezzo.

DISSERTAZIONE VENTESIMANONA.

QUAI pubblici Giuochi, e Spettacoli magnifici si dessero al Popolo d'Italia dopo la declinazione del Romano Imperio, e prima dell'Anno Millesimo della nostra Era, poco si può conoscere, perchè non restano se non pochi pezzi della Storia di que' tempi. Oltre di che si può sospettare, che i Popoli di allora allevati nella barbarie, o, per meglio dire, nella semplicità, non sapessero, o non curassero que' diletti e divertimenti, che una volta i Greci e Romani con tanta profusion di danaro praticarono, e con tanto studio e concorso il Popolo correva a godere. Eccettuo io sempre Teodorico, quell'inclito Re de i Goti, il quale benchè barbaro di nazione, pure portava in cuore un animo Romano, e per quanto potè imitò i costumi de' Romani. Ne gli Estratti pubblicati da Adriano Valesio in fine della Storia di Ammiano Marcellino, noi impariamo, aver egli dato per divertimento del Popolo *Ludos Circensium, & Amphitheatrum, ut etiam a Romanis Trajanus, vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur*. Più sotto vien detto, che a guisa di un Trionfatore egli entrò in Roma, e diede a quel Popolo un Congiario, cioè *centum viginti millia modios* di grano. Parimente Cassiodoro Lib. III. Epist. LI. attesta, che Teodorico gran cura si prese de' Giuochi Circensi, per dar piacere al Popolo, assueto a somiglianti Spettacoli, tuttochè egli punto non gli approvasse. Vedi sopra anche la Dissertaz. XXIII. *de' costumi de gl' Italiani*, dove s'è parlato di questo insigne Principe. Alla riserva de' Giuochi militari, de' quali si dilettava forte la Nazione de' Longobardi, da che si fu impadronita della maggior parte d' Italia, altri indarno se ne troveranno in quella gente. Sotto i Re Augusti Franchi bensì l'Italia vide talvolta qualche magnifico Spettacolo. Regino-

ne, l'Annalista Sassone, Mariano Scoto, ed altri Cronologi all' Anno di Cristo 877. riferiscono le Nozze di Bosone Duca, e di Ermengarde Figlia di Lodovico II. Augusto, celebrate in Pavia *tanto apparatu*, *tantaque Ludorum magnificentia*, *ut hujus celebritatis gaudia modum excessisse ferantur*. Ma in che consisterono questi Giuochi? La Storia non ne dice parola. Verisimilmente furono Giuochi militari per la maggior parte. Sappiamo da Ennodio nel Panegirico del Re Teodorico, che questo Principe, affinchè i Soldati, e la gioventù non s'avvezzassero all'ozio, istituì alcuni finti combattimenti, co'quali si teneva in esercizio la loro bravura, e si dava al Popolo un gustoso spettacolo. *Pubem* (così egli dice al medesimo Re) *indomitam sub oculis tuis inter bona tranquillitatis facis bellaproludere &c. Implent actionem fortium; agitur vice Spectaculi, quod sequenti tempore poterit satis esse virtuti. Dum amentis puerilibus hastilia lenta torquentur; dum arcus quotidianæ capitum neces diriguntur*, *Urbis* (cioè di Pavia) *omne pomœrium simulacro Congressionis atteritur. Agit figura Certaminum*, *ne cum periculo vero nascantur*. Perciò scrisse Olao Magno Lib. I. Cap. 2. Hist. che gli antichi Goti ebbero per costume il dare *publica Spectacula*, e possiamo conietturare, che un pari studio non mancasse a i Longobardi e Franchi, allorchè regnarono in Italia. Presso l'Anonimo Poeta *de Laud. Berengarii Augusti* Lib. II. noi leggiamo:

> - - - *quingentaque robora belli.*
> *Eduxit patriis horrentia viribus*, *atque*
> *Francigenis olim duris exercita Ludis.*

Questi Giuochi dovettero essere non semplici Giuochi, ma finte battaglie. Ci fa anche sapere l'Aulico Ticinense Tom. XI. *Rer. Ital.* che i Pavesi sul principio del Secolo XIV. in cui egli scriveva, continuavano tuttavia ad esercitarsi in sì fatte pugne, per rendersi più abili e sperti nelle vere. *Battagliole* si chiamavano queste zuffe, descritte da lui nel Cap. 13. colle seguenti parole: *Ut autem a pueritia melius doceantur ad bellum*, *singulis diebus Dominicis atque Festis &c. quædam Spectacula faciunt*, *quæ Battaliolæ*, *sed Latine convenientius Bellicula nuncupantur. Dividunt enim Civitatem in partes duas*, *quarum unaquæque multas Societates*, *sive Cohortes habet. Pugnant autem invicem ligneis armis*, *aliquando simul omnes*, *aliquando duo seorsim*,

se per occursum a longe clypeis ferientes, alterutri obviando. Habent enim in capitibus galeas ligneas, quas Cistas vocant, pannis & mollibus interius exteriusque partitas, habentes in superficie decisa vel depicta suæ Societatis insignia, & ante faciem cratem ferream circumflexam &c. Ebbero anche i Romani in uso *clavas & gladios igneos* per esercizio de' giovani. Costumavano ancora *Scuta de vimine in modum cratium corrotundata*, e armati con essi si addestravano a scagliare il palo. Di ciò parla Vegezio Lib. I. Cap. 11. e da lui si può credere, che imparassero gli uomini de' Secoli posteriori: il che sia detto di passaggio.

AVEANO anche i Ravennati anticamente un' altra specie di battaglie civili, ma che talora divennero spettacoli funesti e crudeli. Il fatto è raccontato da Agnello, Scrittore del Secolo IX. nelle Vite de gli Arcivescovi di Ravenna Tom. II. Par. I. *Rer. Ital.* dove tratta di Damiano Arcivescovo XXXVI. Cioè ivi s'era introdotto il costume, che in quasi tutti i dì di Festa fuori della Città una parte del Popolo contro l'altra faceano una finta battaglia, che poscia un giorno degenerò in una strage e carnificina. *Die omni Dominico* (così egli scrive) *vel Apostolorum die, Ravennenses Cives, non solum illustres, sed homines diversæ ætatis, juvenes, & ephœbi, mediocres, & parvuli promiscui sexus, per diversas portas aggregatim egredientes ad pugnam procedunt. Deliri & insani, quando sine caussa se morti subjiciunt. Contigit eo tempore* (cioè circa l'Anno DCXC.) *ut Tiguriensis Porta iniret certamen cum Posterula, quæ vocatur Summus Vicus, juxta Fossam Lamisem. Qui ingressi in prima fronte, a fundibulariis insecuti, terga Posterulenses dederunt. Tigurienses vero eos insequentes multa straverunt corpora, & venerunt ad prædictam Posterulam, minaverunt residuum infra, & confregerunt molchos & serras, & cum victoria in suas reversi sunt domos.* Peggio poscia seguì, siccome si può vedere presso il suddetto Agnello. Forse non s'ingannerà, chi vorrà sospettare, che quelle gare civili fossero, se non proccurate, almen volentieri tollerate nel Popolo di Ravenna da i Greci, allora quivi dominanti, acciocchè più facilmente con tal discordia si assicurassero la lor Signoria: la qual arte fu poi praticata da altri in Italia. Verisimile è ancora, che l'altre Città d'Italia in que' tempi bellicosi usassero le stesse finte battaglie per assuefare il Popolo loro all'arte e alle fatiche della vera milizia. In una Carta Modenese dell' Anno 1187. si vede, che fuori della

Città v'era *Pratum de Bataglia*. A questo si può ragionevolmente credere, che fosse imposto un tal nome, perchè ivi si esercitasse la gente nel mestiere dell'armi. Anche in Novara per attestato di Pietro Azario Tom. XVI. *Rer. Ital.* fu un somigliante Luogo per questi combattimenti. Nè priva ne fu la Città di Milano. Galvano Fiamma, che circa il 1330. scrisse *Manipolum Florum*, così ne discorre al Cap. 25. *Extra muros Civitatis* (cioè di Milano) *erat Brolium magnum*, *ubi juvenes in armis & pugnis diversis*, *exercitationis caussa conveniebant*. Poscia aggiugne: *Ex alia parte Urbis ex opposito*, *ubi dicitur Sancta Maria ad Circulum*, *erat Hippodromum Circi*, *ubi equestres milites sua hastiludia peragebant more Romano*. Aggiungasi l'altro Anonimo Scrittore Milanese, il quale nella Cronica presso di me scritta a penna, così *de Spectaculo Civitatis Mediolani* parlò: *Spectaculum erat quoddam magnum spatium*, *ubi pueri de Mediolano certis diebus conveniebant ad diversos Ludos peragendos*, *qui fiebant pluribus modis*, *aut de arcubus sagittas emittendo*, *vel hastas pondere librato jaciendo*, *vel laterum complexu se prosternendo*, *vel saltu longiori seu altiori prosiliendo*. *Est iste locus*, *ubi nunc est Pratum Communis*. Fu pubblicata da i PP. Gesuiti di Anversa nell' *Acta Sanctorum* al dì 21. di Maggio la Vita di San Pietro Parenzo, il quale nell' Anno 1199. nella Città di Orvieto ucciso da i Manichei acquistò la palma del Martirio. L'Autore contemporaneo così scrive di lui: *Prohibuit Urbevetanos in Carnisprivio a bellorum conflictibus abstinere*, *quia eo tempore sub Ludi occasione multa consueverant homicidia perpetrari*. Così San Bernardino, come si raccoglie dalla sua Vita scritta da un Autore di quel tempo, *radicitus evertit Lusum*, *qui Perusii inter Cives vetusta consuetudine vigebat*, *cum Scutis & Clava*. Vedi eziandio le Annotazioni del Benvoglienti alla Cronica Sanese del Tomo XV. *Rer. Ital.* pag. 42. da cui imparerai, che nell'Anno 1291. nella Città di Siena oltre al dovere si scaldarono gli animi delle due fazioni Popolari nel farsi *la battaglia all'Elmora*; di modo che *per questo si levò via*, *che non si giocasse con battaglia di Pertiche nè di Sassi*; *ma che si giocasse alla Pugna per meno scandalo*. *E così fu il principio del Giuoco della Pugna in Siena*, *e levossi via l'altre battaglie*. Quello ch'io ora scrivo de' Secoli posteriori, forse trasse la sua origine da una maggiore antichità. Perciocchè oltre all'antico esempio del Popolo Ravegnano, si truova menzione di queste

peri-

pericolose battaglie anche nel Secolo Quinto della nostra Era. Odi Santo Agostino, che così scrive nel Lib. IV. Cap. 53. *de Doctr. Christiana. Quum apud Cæsaream Mauritaniæ Populo dissuaderem pugnam Civilem, vel potius quam Civilem quam Catervam vocabant: neque enim Cives tantummodo verum etiam propinqui, fratres, postremo parentes, ac filii, Lapidibus inter se in duas partes divisi, per aliquot dies continuos certo tempore anni sollemniter dimicabant; & quisque ut quemque poterat occidebat: egi quidem granditer, quantum potui, ut tam crudele & inveteratum malum de cordibus & moribus eorum evellerem &c.* Così Santo Agostino circa l'Anno 426. le cui parole abbastanza fanno conoscere, qual forza abbia un'invecchiata consuetudine, tale che animali dotati di ragione non avvertano di lasciarsi trasportare all'ultima pazzia.

Furono in oltre uno Spettacolo favorito de' Secoli barbarici i *Duelli*, de' quali parlerò nella Differtaz. XXXIX. *del Duello*. Questi si facevano in pubblico, nè solo vi concorreva il Popolo tutto per mirare quest' empia pruova, ma anche gli stessi Re ed Imperadori, quando si trattava di Nobili vegnenti a questa detestabil battaglia. Sino al Secolo XVI. durò l'uso de' Duelli, e ne sono assai noti gli esempli. Quel più tosto, che si dee avvertire, si è, che non furono ignoti a' Greci e Romani, come si può vedere in Vergilio, e presero poi il primo luogo fra i pubblici Giuochi, quelle finte battaglie, che *Tornei*, o *Torneamenti*, e *Giostre* tuttavia si chiamano in Italia. Il dottissimo Du-Cange tanto nel Glossario Latino, che nella Differtaz. VII. a Joinvilla, eruditamente secondo il suo solito cercando l'origine de' Tornei, l'attribuisce a i Franzesi, e con particolar titolo a Guaufredo II. Signore di Prulì, il quale per attestato della Cronica Turonense all'Anno 1066. gl'inventò. Certamente la stessa parola *Torneamento*, tratta da *tourner*, conferma tale opinione, oltre a Matteo Paris, che all'Anno 1179. chiamò essi Tornei *conflictus Gallicos*. Ottone Frisingense nel Libro I. Cap. 17. *de Gest. Frid.* nomina *Tyrocinium*, cioè della Milizia, *quod vulgo nunc Turniamentum dicitur*. Quello, che facevano una volta i Soldati Romani in tempo di pace, e ciò che poco fa abbiam veduto del Re Teoderico, pare che sieno stati un abbozzo di questi militari Giuochi, i quali si fanno da schiere di Cavalieri armati, che formano varj giri co' lor cavalli, e si feriscono con Lancie e spade spuntate ed ottuse. Tuttavia anche con armi alle

volte

volte aguzze, e a guisa in certa maniera di nemici, si facevano tali Giuochi; così che non finiva quasi mai la faccenda, che col solazzo quasi sempre s' intrecciava la morte di qualche persona nobile: giacchè solamente da i Nobili si facevano questi Giuochi. Perciò nel Concilio Lateranense II. Ecumenico dell' Anno 1139. al Canone 14. in quello di Rems del 1148. al Canone 12. e in molti altri Concilj, furono di mano in mano proibiti tutti i *Tornei*, cioè quelli, da' quali potea provenire la morte di uomini. Ma indarno si opposero a tal costume i sacri Canoni, perchè sì alte radici avea esso fatte, che non si potè sradicare. Anzi l' adottarono i circonvicini Popoli, quasi mezzo proprio per far conoscere la loro destrezza e bravura. In che tempo s'introducessero in Italia i Tornei, è cosa incerta. Fors'anche furono in uso fra noi molto prima di quel che si credano gli Scrittori Franzesi. Lorenzo Vernense o Veronese, che nell'Anno MCXV. scrisse il Poema *de Bello Balearico* Tom. VI. *Rer. Ital.* loda colle seguenti parole Ugo Visconte Pisano.

At vice qui Comitis Pisana præsidet Urbe
Hugo, militiæ cui præbent singula laudem,
Agmine qui toto vitam servavit honestam,
Hastarum Ludis, & cursibus usus equorum,
Ac proponendo vincenti præmia cursu.

Benchè questo si possa interpretare solamente di que' Giuochi, che noi chiamiamo *Giostre*, tuttavia non è inverisimile, che vi si parli anche di Tornei, al vedere unito insieme il Giuoco delle Lancie, e il corso de' cavalli. Nell' Anno 1158. come racconta Radevico Lib. II. Cap. 8. *de Gest. Frid. Aug. Cremonenses Placentinorum militiam ad certamen provocaverunt, quod modo vulgus Turneimentum vocant; ibique hinc inde aliqui sauciati, aliqui capti, quidam occisi sunt.* Ma sopra tutto nel susseguente Secolo si costumarono tali finte battaglie in Italia, da che Carlo I. Conte di Provenza nell' Anno 1266. conquistò il Regno di Napoli e Sicilia. Incredibile era in questo Principe l'affetto a questi Giuochi, e la perizia in essi; e con tali Spettacoli gran piacere non solo proccurava al suo Popolo, ma anche a i Nobili Franzesi, che a lui concorrevano da ogni parte, per far pompa della lor prodezza in que' solazzi. Ma Lodovico Re di Francia il Santo, e Fratello d' esso Carlo, non

vedea

vedea di buon occhio questi gran movimenti d'animi e d'armi; e però, allorchè si trattò di chiamare esso suo Fratello all'acquisto delle due Sicilie, riguardando ciò come proprio interesse, non solamente consentì alla di lui esaltazione, ma concorse anche volontieri a quella spesa. Di ciò parla Tolomeo da Lucca ne gli Annali Eccles. Tom. XI. *Rer. Ital.* con dire: *In quo quidem facto adfuit favor Regis Francorum triplici de caussa, ut dictus Rex aliquando retulit &c. Tertia caussa fuit quies sui Regni, quod perturbabat Carolus in Torneamentis & aliis:* Perciò a me sembra, che spezialmente in que' tempi fossero solennizzati in Italia somiglianti Giuochi, e massimamente da i Principi. Dante nel Cap. 22. dell'Inferno gli addita come cosa familiare nel principio del Secolo XIV. scrivendo:

- - E vidi gir gualdane,
Ferir Torniamenti, e correr Giostra.

Le quali parole Benvenuto da Imola Scrittore del Secolo medesimo, nel Commento da me pubblicato in quest' Opera, illustra colle seguenti parole: *Gualdane: idest Masinatas, brigatas in dicto tumultu Arretii. Ferir Torniamenti. Hic considera, quod aliqui glorificare volentes suam Patriam, dicunt: Ista Torniamenta, & Equisternia facta sunt Arretii tempore Guidonis Tarlati de Petramala, qui vir valentissimus Terram illam maxime exaltavit, & exornavit viris, viribus, muris, & omni genere pulcro, sub quo multi viri militares exercebant se in istis rebus bellicis. Sed quidquid dicatur istud est alienum a proposito, quia dictus Episcopus magnificus non claruit tempore Auctoris; imo post ejus mortem. Nec dubito, si novisset gesta ejus, non tacuisset omnino. Ideo dico, quod Auctor non refert amplius dictum suum ad Arretium, sed ad alias Terras: quia Auctor poterat vidisse ista Spectacula Florentiæ, Bononiæ, Ferrariæ, & alibi.* Ecco dove spezialmente si praticavano sì fatti Spettacoli. Anche Ferreto Vicentino nel Lib. IV. del Poema Tom. IX. *Rer. Ital.* dove espone le giovanili applicazioni di Can Grande della Scala, scrive, che i medesimi si frequentavano anche in Verona.

Jam non hasta gravis, jam non puerilibus armis,
Aut vacua pugnare manu, simulacraque belli
Sumta juvant, fractæque novis concursibus hastæ,
Et galeæ, validoque ensis collisus ab ictu,
Sive celer mediis producis equiria campis,
Agmen agens equitum &c.

Co-

Cosi' in Italia da lungo tempo furono in uso i finti combattimenti di due Cavalieri, vegnenti l'uno contro all'altro con Cavallo e Lancia in resta, e da noi chiamati *Giostre*. L'origine di questa voce la deduce dal Greco *Tzostra* il Salmasio nelle Note alla Storia Augusta. Ma come osservò il Menagio nelle Orig. della Lingua Ital. Niceforo Scrittore Greco chiaramente dichiarò, che *Giostra* era parola Latina, cioè Italiana; laonde il Ferrari, e poscia lo stesso Menagio da *giusta pugna* la stimarono formata. Io amo più tosto di confessar la mia ignoranza, che di adottare Etimologie sì poco verisimili. E quando pur volessi dirne qualche cosa, dedurrei *Giostra* da *Chiostro*, che i Toscani chiamano *Chiostra*, e i Lombardi *Ciostra*, nome significante lo Steccato, in cui si faceano tali Spettacoli, e che potè facilmente essere mutato in *Giostra*. Massimamente nel Secolo XIV. furono in voga per Italia somiglianti Giuochi. I Cortusi Lib. IV. Cap. 6. della loro Storia descrivendo un pubblico Giuoco, così scrivono: *Ibi fuerunt Dominæ pulcherimæ, Hastiludia, & Torneria; & breviter ad perfectum gaudium nihil defecit*. In oltre nel Lib. V. Cap. 7. *Fuerunt etiam Hastiludia, Giostræ, Torneria, & omnia solatia cogitata:* dove sembra insinuare, che le *Giostre* fossero cose diverse da gli *Hastiludii*. Anche il Giuoco della *Quintana* noto fu in que' tempi, trovandosene menzione presso Roberto dal Monte nel Lib. III. della Storia Gerusalomitana, e presso Matteo Paris all'Anno 1253. e nel Dittamondo di Fazio de gli Uberti Fiorentino. Veggasi il Du-Cange nella Dissert. VII. a Joinvilla. Un altro Giuoco militare si praticava una volta da gl'Italiani, chiamato *Bagordare* ed *Armeggiare*. Il suo principale istituto consisteva in questo, che i Giovani, quasi sempre Nobili, a cavallo con divisa simile, e d'armi eguali magnificamente guerniti, o faceano mostra del loro valore per la Città, fingendo battaglie fra loro; o andando all'incontro di qualche Principe, il precedevano poi nel cammino con far delle scappate di cavalli, e mostrando di combattere fra loro con lancie e spade. Se ne desideri un ritratto, l'avrai da Saba Malaspina nel Tom. VIII. *Rer. Ital.* il quale nel Lib. II. Cap. 17. descrive l'inaspettato arrivo a Roma di Carlo Conte di Provenza, destinato Re di Sicilia nell'Anno 1265. e gli onori a lui fatti dal Popolo Romano. *Quilibet*, dic'egli, *Nobilis secundum suarum facultatum potentiam, secum quorumdam equitum comitivam signanter in-*

duit

duit ad ludendum ; & omnes excipiunt plausu pavidos, gaudentque videntes Francigenæ. Postquam omnes læti Francos, oculosque suorum lustravere in equis ; signum clamore paratis dabat militiæ præcursor. Ceteri discurrebant pares ; & alii terni agmina solvebant deductis choris ; rursusque vocati convertere vias, hastas e contra ferebant. Inde alios cursus, aliosque recursus alternis spatiis frequentabant ; nec alternos cessabant orbes orbibus impedire. Nec terga fugæ nudant. Nunc vertunt hostilia (leggo *bastilia*) *inoffensi. Ac sicut Labyrintus quondam, velut fertur, in alta Creta cæcis parietibus habuit textum* (o *tectum*) *iter, & viam ancipitem mille dolis : non aliter Romana girata vestigia cursu impediunt pluries repetito. Hunc autem morem cursus Ascanius, quum muris cingeret Albam, priscos Latinos edocuit celebrare.* Anche Giovanni Villani, ed altri Storici vecchi fecero menzione di sì fatti *Bagordi*.

NELLO stesso Secolo XIII. la Storia d'Italia ci fa vedere Spettacoli d'altra fatta. Da Rolandino Padovano nel Lib.I. Cap.10. della sua Cronica all' Anno 1208. vien descritto *magnus Ludus factus in Prato Vallis. Et omnes contratæ de Padua, singulæ videlicet ad unum & idem signum vestimentorum* (*a una stessa divisa* si diceva in volgare) *se novis vestibus innovarunt. Et tunc in prædicto loco de Prato Dominæ cum Militibus, cum Nobilibus Populares, Senes cum Junioribus, in magnis solatiis existentes in Festo Pentecostes, & ante, & post plures dies, cantantes & psallentes tantam ostendebant lætitiam, quasi omnes fratres &c.* Qual cosa singolare si facesse in que' solazzi, nol dice Rolandino. Ma nel medesimo Libro al Cap.13. più accuratamente descrive uno Spettacolo fatto in Trivigi nell' Anno 1214. *Fuit autem hujuscemodi Curia, sive Ludus. Factum est enim ludicrum quoddam Castrum, in quo positæ sunt Dominæ cum Virginibus, sive domicellabus & servitricibus earundem, quæ sine alicujus viri auxilio Castrum prudentissime defenderent.* (M'immagino io, che con tale aspetto volessero disegnare il Castello dell'Onestà). *Fuit autem Castrum talibus munitionibus undique præmunitum, scilicet variis, gryseis, & cendatis, purpuris, samitis, & riceltis, scarletis, & baldachinis, & armerinis. Quid de Coronis aureis dicam cum grysolitis & hyacinthis, topaziis & smaragdis, pyropis & margaritis, omnisque generis ornamentis, quibus Dominarum capita tuta forent ab impetu pugnatorum? Ipsum quoque*

Castrum debuit expugnari , & expugnatum fuit hujuscemodi telis & instrumentis , pomis , dactylis , & muscatis , tortellis , pyris , & cotanis , rosis , liliis & violis , similiter ampullis balsami &c. A questo Spettacolo corsero a gara i Veneziani , Padovani , ed altri Popoli confinanti , ciascuno colle loro bandiere . Ma quello che fra i Giuochi de gl'Italiani fu in maggior credito, e più familiare , si è il *Curiam habere* , che noi diciamo *Tener Corte* . S'incontra ancora *Tener Corte bandita* , il che si facea col mandare un bando , o pubblico invito per li vicini paesi , che serviva di Tromba per trarre colà anche i Principi, non che la Nobiltà straniera. Eccelino da Romano presso il suddetto Rolandino Libro II. Cap. 14. accennò una Corte tenuta in Venezia nell' Anno 1206. colle seguenti parole : *Erat constituta Curia quædam caussa solatii Venetiis , ubi fuit Azo Marchio* (d'Este) *pater Marchionis , & alii de Marchia nobiles & potentes . Quam Curiam pater meus honorare desiderans , habuit undecim Milites, & ipse extitit duodenus : quorum omnia similia fuerunt vestimenta , in re una solummodo discrepantia : quod scilicet mantatura patris mei fuit de armerinis , sed aliorum de pretiosis varis Sclavoniæ &c.* Ciò , che in quella Corte si facesse, lo tralascia Rolandino. Nulladimeno si sa, che l'uso era di far Giuochi militari , cioè Giostre, Tornei, ed altre finte battaglie, magnifici conviti e balli , condurre schiere di Cavalieri ornati colla stessa divisa , far corse di cavalli , e simili altri pubblici divertimenti con incredibil magnificenza , ed apparato di addobbi . Per lo più nel Palazzo era preparata la mensa per tutta la Nobiltà forestiera . Allorchè Bonifazio Marchese e Duca di Toscana celebrò le Nozze con Beatrice figlia di Federigo Duca di Lorena , cioè circa l'Anno 1039. splendida ben fu quella funzione , come narra Donizone nel Libro I. Cap. 9. della Vita di Matilda loro figlia. Ecco le sue parole :

- - - - Qui Dux cum pergeret illo,
Ornatus magnos secum tulit, atque caballos,
Sub pedibus chalibem non ponere solum
Jusserat, argentum sed ponere, sit quasi ferrum;
Esse repercussum clavum voluit quoque nullum,
Ex hoc ut gentes possent reperire quis esset.

Aggiu-

Aggiugne più ſotto:

Per menſes ternos fiunt convivia, vero
Non ibi pigmenta tritantur, ſed quaſi ſpelta
Ad curſum lymphæ molendinantur ibidem.
Gurgite de putei potus trahiturque Lyæi;
Ex alio puteo refluebat potio: vero
Situla pendebat ex argentove catena,
Cum quibus hauritur dulciſſima potio, vinum:
Obbas vel lances ad menſam fert equus, atque
Argento ſplendent, auro quoque vaſcula menſæ &c.

PARTICOLARMENTE poi queſti magnifici ſolazzi ed allegrie ſi ſoleano praticare, allorchè alcuno de' Principi menava Moglie, o era ammeſſo al cingolo militare, o ſia creato Cavaliere. In così ſolenne occaſione coſtume fu di creare altri nuovi Cavalieri. Nella Cronica Eſtenſe Tom. XV. *Rer. Ital.* all'Anno 1295. o più toſto 1294. *Azzo Marchio Eſtenſis, Ferrariæ, Mutinæ, Regii &c. Dominus, factus fuit Miles per Dominum Girardum de Camino, qui tunc Dominus erat Civitatis Trivixii, ſuper Platea Communis Ferrariæ ante portam Epiſcopatus. Et magna Curia tunc fuit in Ferraria.* Vedeſi narrata queſta medeſima funzione dall' Autore della Cronica di Parma Tom. IX. *Rer. Ital.* all'Anno 1294. colle ſeguenti parole: *In feſtivitate omnium Sanctorum Dominus Azo Marchio Eſtenſis, una cum Domino Franceſchino fratre ſuo, congregavit in Civitate Ferrariæ maximam & honorabilem Curiam omnium Procerum Civitatum Lombardiæ de amicis ſuis. In qua Curia factus fuit Miles cum prædicto fratre ſuo per Dominum Gerardum de Camino Dominum Terviſii &c.* Non fu minore la magnificenza, con cui Can Grande della Scala nell'Anno 1328. tenne Corte bandita. Poco fa aveva egli aggiunto al ſuo dominio la ſplendida Città di Padova, e per ſolennizzare un sì felice avvenimento, concertò quella magnifica funzione, e in tal congiuntura creò di ſua mano molti Cavalieri. Chi continuò la Cronica di Paris da Cereta nel Tom. VIII. *Rer. Ital.* così parla di Cane: *Ad gloriam ampliorem de obtentu Civitatis Paduæ, ultimo Octobris in Verona maximum gaudium & Curiam celebravit; & creavit triginta octo manu ſua (Milites) de diverſis partibus Lombardiæ; & duravit Feſtum per unum Menſem in Civitate & Palatio Veronæ.*

Ne abbiamo anche la testimonianza de' Cortusi Lib. IV. Cap. 6. colle seguenti parole: *Dominus Canis gaudium voluit esse solenne, & multis Nobilibus donavit honorem Militiæ, quos ornavit vestibus aureis, & purpureis, aureis cingulis, destreriis, & pulcherrimis palafrenis. Ad hoc gaudium convenerunt de diversis partibus Histriones universæ Nationis; & omnibus donis & expensis Dominus Canis voluit providere.* Fra questi Spettacoli popolari ve n'era di quelli, che gran diletto recavano alla plebe, ma oggidì verrebbono accolti con riso dalle persone serie e savie. Nell' Anno 1162. avendo Udelrico Patriarca di Aquileia fatta un'invasione nel distretto della Repubblica Veneta, fu preso e condotto prigione con altri a Venezia. Ricuperò poi la libertà con obbligarsi di pagare ogni anno al Doge dodici porci grassi, e dodici pani *die Mercurii Carnisprivii*, cioè nell' ultimo Mercordì del Carnevale. *Ob hoc* (sono parole di Andrea Dandolo nella Cronica Tom. XII. *Rer. Ital.*) *reperitur statutum, ut annuatim die triumphi, assistente Duce & jubente, uni tauro & animalibus prædictis in Platea capita amputentur. Deinde ut Dux in majori Sala procedens coram Populo cum baculis ferratis Castra figuraliter condita dejiciat, ut eorum pœna in animalibus figuraliter designata, & Castrorum Patriarchæ depressio in Castris ligneis exemplariter demonstrata, tanti triumphi posteris memoriam derelinquant. De occisis taliter animalibus Dux postea omnes & singulos de majori Consilio participes reddit, ut sicut in obtinenda victoria se periculis submiserunt, ita ea obtenta illam sibi sentiant fructuosam.* Ma perciocchè per attestato del Sansovino Lib. X. Cap. 273. della Descriz. di Ven. tal funzione sembrava aver del ridicolo, e non corrispondere alla Dignità Veneta, conservata solamente la decollazione di un Toro, il resto della funzione fu abolito sotto il Doge Andrea Gritto. Perchè movesse tale Spettacolo il riso, l'abbiamo inteso dal Dandolo; perchè sotto la figura del Bue significavano di tagliar la testa del Patriarca; e sotto la figura de i dodici porci di decollare i dodici Canonici con esso lui fatti prigioni; e co i Castelli di legno l'abbattimento delle Castella de' Magnati del Friuli. Nè una volta si credeva disdicevole alla gravità del Doge e de' Senatori il dar battaglia a quelle finte Castella. Odasi Marino Sanuto nella Storia Veneta Tom. XXII. *Rer. Ital.* all' Anno 1156. *Il Patriarca promise egli e i Successori di non molestare mai più Grado, e di dare ogni Anno al Doge e al Comune di Venezia per tributo nel Giovedì Grasso un*

Toro grande con dodici Porci, e dodici Pani grandi di uno Staio di farina l'uno, e certo Vino. E fu decretato, che ogni Anno in tal memoria nel Giovedì suddetto si faccia una Festa sulla Piazza di San Marco di caccia di Toro, e si tagli la testa a' detti Porci, che significano i Calonaci predetti. Poi si vada in Sala, la quale al presente si chiama de' Signori di Notte. E il Doge con gli altri primi della Città co' Brazolari in mano traggano contro alcuni, come Castelli, tenuti in mano per gli Scudieri del Doge, in segno della rovina de' Castellani della Patria. Tamen detti Brazolari al presente non si tirano più; ma il Patriarca manda quanto è notato di sopra, e si fa la caccia &c. In quella stessa inclita Città durò sino all' Anno 1379. il costume, che dodici Donzelle nel primo giorno di Maggio superbamente vestite erano con gran pompa condotte per la Città: la qual funzione si truova descritta dal suddetto Francesco Sansovino nel Lib. XII. della sua Opera. Nella Storia del poco fa addotto Marino Sanuto s'ha, che non vive Vergini, ma statue di legno erano portate come in processione a' tempi di Pietro Candiano Doge. Così per avere i Bolognesi nell' Anno 1281. presa per tradimento Faenza, e tagliati a pezzi, o scacciati i Lambertacci, istituirono *la Festa della Porchetta*, che tuttavia vien da loro osservata nel giorno di San Bartolomeo Apostolo, benchè non lasci d'essere funzione ridicola.

PER conto delle *Corti bandite* una volta celebrate, non si dee tacere, che vi soleva intervenire un' immensa copia di Cantambanchi, Buffoni, Ballerini da corda, Musici, Sonatori, Giocatori, Istrioni, ed altra simil gente, che co i lor Giuochi e Canzoni dì e notte divertivano grandi e piccioli in quelle occasioni: *Giullari* e *Giocolari* erano costoro appellati in Toscana, e *Joculares* e *Joculatores* venivano chiamati da chi scriveva allora in Latino. Quello, che può cagionar meraviglia, si è, l'essere stata in tanta considerazione e fortuna la razza di questi fabbricieri di divertimenti, che non partivano mai se non ben regalati. Anzi il costume era, che le vesti preziose donate a' medesimi Principi venivano poi distribuite a costoro. Imperciocchè non solevano in que' tempi intervenire i gran Signori alle Feste suddette o di Nozze, o d'altre solenni Corti ed allegrie, senza offerir qualche dono a i Principi in attestato della loro amicizia od ossequio. Puoi leggere, se vuoi, quanto lasciò scritto Benvenuto Aliprando, disgraziato, ma veridico Poe-

ta

ta de' suoi tempi nella Cronica Mantovana da me data alla luce in quest'Opera, cioè nel Lib. II. Cap. 53. dove descrive *la gran Corte*, tenuta in Mantova nell' Anno 1340. in cui i Gonzaghi quivi dominanti celebrarono alcuni lor Maritaggi. Allora varj Principi d'Italia, e molti Nobili, i nomi de' quali si veggono annoverati, regalarono di varie preziose vesti essi Gonzaghi. Col nome di *Robe* erano disegnati varj vestiti d'allora. Altri offerirono generosi cavalli, altri de i vasi d'argento, o pur delle gioie: cose tutte minutamente annoverate da quel plebeo Poeta, di maniera che non si può di meno di ammirare i costumi di allora sì diversi da i nostri. Ma che diveniva di quelle tante vesti, comperate sì caro, e delle quali s'era fatta l'offerta? I Principi di Mantova le diedero in dono a i Musici e Buffoni. Ecco le parole del suddetto Aliprando.

Tutte le Robe sopra nominate
Furon in tutto trent' otto e trecento,
A Buffoni e Sonatori donate.

Scambievolmente ancora i Gonzaghi esercitarono la lor munificenza verso molti di que' Nobili, come lo stesso Poeta, chiudendo con questi rozzi versi:

Otto giorni la Corte si durare.
Torneri, Giostre, Bagordi facia,
Ballar, cantar, e sonar facean fare.
Quattrocento Sonator si dicia
Con Buffoni alla Corte si trovoe.
Roba e danari donar lor si facia.
Ciascun molto contento si chiamoe ec.

Con qual magnificenza in quel medesimo Secolo i Visconti Principi di Milano, e di tant'altre Città, tenessero Corte bandita alle occasioni, in più d'un luogo lo racconta il Corio. Ma spezialmente si svegliò l'ammirazione di ognuno per la solenne pompa, con cui si celebrarono le Nozze di Leonetto Figlio del Re d'Inghilterra con Violante Figlia di Galeazzo Visconte nell'Anno 1368. Fecesi quella solennità in Milano con apparato mirabile, doni innumerabili, lusso, conviti, e solazzi tali, che niuno avea mai più veduto il simile. Ne fa la descrizione il Corio, e prima di lui la fece l'Autore Anonimo degli Annali Milanesi, da me dato alla luce nel Tom. XVI. *Rer. Ital.* Ma più diffusamente

mente ne parla il ſuddetto Aliprando Mantovano nel Cap. 49. del ſuo rozzo Poema, dicendo con isbaglio ſolennizzata quella magnifica funzione nell'Anno 1366. dice fra l'altre coſe:

Tu fatta la detta Corte in Milano;
Non ſe ne fece mai la ſomigliante.

Tralaſcio il reſto, che non ſi può leggere ſenza ſtupore, per ſolamente dire quel che riguarda i Sonatori, Muſici, e Buffoni: giacchè a sì ſplendido Spettacolo vi concorſero le ſquadre di quella profeſſione. Ecco i ſuoi verſi:

Meſſer Lionel colla ſua compagnia
D' altri Baroni per farſeſi onore
Robe cinquecento a i Buffon daſia.
Buffoni, Zigoladri, e Sonatore
Per Galeazzo aſſai Robe donate.
Bernabò lor fè dar danari ancore.

Coſtume ancora fu ben oſſervato in que' tempi, che non vi fu quaſi alcuna Corte di Principi anche ſaggi, dove non ſi tratteneſſe ben pagato qualche Buffone, e talvolta più d'uno. Mira de' gran Signori era di ricrearſi dalle gravi cure colle facezie di coſtoro, ed anche di udire qualche verità ridendo, che niun altro forſe avrebbe oſato di porgere alle lor delicate orecchie. Nel Proceſſo di Bernabò Viſconte Tom. XVI. pag. 795. *Rer. Ital.* più volte ſi veggono rammentati gl' *Iſtrioni* e *Buffoni* di quel Principe crudele. Rinomati ancora furono il Gonella ed altri Buffoni, de' quali ſi ſervirono i Marcheſi d' Eſte, Signori di Ferrara &c. e maſſimamente il Duca Borſo, ottimo e prudentiſſimo Principe. Forte ſe ne dilettò anche Alfonſo I. Re d'Aragona, e delle due Sicilie. Deſcrive Ricordano Malaſpina il felice ſtato della Repubblica Fiorentina all'Anno 1283. nel Cap. 219. della ſua Storia, ſcrivendo ſpezialmente, che i Nobili e potenti Cittadini *non attendevano ad altro, che a Virtù e gentilezze. E attendeano per le Paſque a donare a Uomini di Corte, e a' Buffoni molte Robe e ornamenti. E di più parti, e di Lombardia, e d' altronde, e di tutta l' Italia, venivano alla detta Firenze i detti Buffoni alle dette Feſte, e molto v' erano volentieri veduti.* Avete udito *Uomini di Corte?* Queſto nome fu dato a quelle facete e lepide perſone, non perchè tutti abitaſſero nelle Corti de' Principi, ma perchè intervenivano a tutte le ſolenni *Cu-*

rie, chiamate *Corti* in Italiano. Furono anche appellati *Miniſtrieri*, quaſi piccioli Miniſtri de' Principi: il qual nome fu uſato da gli Storici Villani, e nel Vocabolario della Cruſca ſpiegato con quello d'*Uomini di Corte*, i quali co i lor Giuochi e facezie tenevano allegri i Principi, e la Nobiltà. Nell'edizione fatta da i Giunti delle Storie di Giovanni Villani Lib. VII. Cap. 88. ſi legge: *Alla qual Corte vennero di diverſe parti e paeſi molti gentili Uomini di Corte, e Giucolari; e furono ricevuti e provveduti onorevolmente*. Ma quel *gentili* s'ha da cancellare, e leggere *molti Uomini di Corte*. Più ſotto ſi ripete: *Onde di Lombardia e di tutta l'Italia vi traevano Buffoni, e Bigerai, e Uomini di Corte*. Nel Codice MSto, di cui mi ſon ſervito per far l'edizione di Giovanni Villani, non ſi legge *Bigerai*. M'immagino io, che alcuno v'aggiugneſſe queſta parola, probabilmente tratta dalla Lingua Franzeſe, che chiama *Bigarrè* un uomo veſtito di abiti di diverſo colore, quali una volta ſolevano eſſere i Buffoni. Vedi nella Diſſertaz. XXXIII. quì ſotto la voce *Bizzarro*. Ma ſiccome abbiamo dal ſuddetto Storico Lib. X. Cap. 152. nell'Anno 1330. fu pubblicato Editto da' Fiorentini più accorti de gli altri: *Che a Corte de' Cavalieri novelli non ſi poteſſe veſtire per donare Robe a' Buffoni, che in prima aſſai ſe ne donavano*.

Ma in altre Città ſi continuò l'uſo di donar queſte Robe. Cola di Rienzo, Tribuno di Roma, uomo Fantaſtico, nel 1347. ſi fece crear Cavaliere. L'Anonimo Autore della Vita di lui al Cap. 25. racconta, che allora concorſe a Roma *la molta Cavalleria di diverſe Nazioni di gente, Baroni, Popolari, Foreſi, a pettorali di ſonagli, veſtiti di Zendado con bandiere. Facevano grande feſta; correvano giocando* (che come diſſi ſi appellava *Bagordare*). *Ora ne vengono Buffoni ſenza fine*. Poi nel Cap. 27. deſcrivendo il magnifico convito del Tribuno, ſcrive: *Mentre lo manucare ſi faceva, ſenza gli altri Buffoni molti, fu uno veſtito di cuoio di bue: le corna in capo avea: giocò e ſaltò*. Ecco di che ſommamente ſi dilettaſſero gl'Italiani d'allora. Nè differente fu il coſtume de' Tedeſchi e Franzeſi di que' tempi. Nell'Anno 1356. Carlo IV. Auguſto nella Città di Metz tenne una ſolenne Corte, per teſtimonianza di Alberto da Argentina Storico, dove *Electores & Officiales, ſeu Miniſteriales Imperii veniebant ſuper equo uſque ad menſam. Deſcendentes vero de equo coram menſa, Hiſtrionibus & Mimis daba-*

dabatur equus. Scrive parimente Conforto Pulce nella Storia di Vicenza, che fu nell' Anno 1382. tenuta una magnifica Corte nelle Nozze di Antonio dalla Scala Principe di Verona, dove *fuerunt plures quam ducenti Histriones diversarum regionum, qui nova indumenta singuli perceperunt secundum Dignitates, valoris ad minus decem Ducatorum pro quoquo*. Di lunga mano ancora prima di questi tempi il sopralodato Marchese Bonifazio nelle Nozze con Beatrice di Lorena cioè nell' Anno MXXXIX. mostrò un' insigne munificenza, dicendo fra l'altre cose Donizone Lib. I. Cap. 9.

Timpana cum citharis, stivisque lyrisque sonant heic.
Ac dedit insignis Dux præmia maxima nimis.

Ora solamente mi sono accorto, che questo passo avea bisogno di correzione. Cioè in vece di *nimis* s'ha da scrivere *Mimis*; perchè allora usavano i Principi di regalar bene i Giocolieri e Buffoni. Lo richiede anche la Prosodia, veggendosi altrove *nimis* breve presso quello Storico. Anzi in que' medesimi tempi, per quanto narra l' Annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo, avendo Arrigo II. fra gli Augusti nell' Anno 1045. (altri dicono nel 1043.) condotta Moglie Agnese figlia di Guglielmo Principe Pictaviense, in quella occasione *infinitam multitudinem Histrionum & Joculatorum sine cibo & muneribus vacuam & mœrentem abire permisit*. Lo stesso è narrato da Ottone Vescovo di Frisinga nella Cronica colle seguenti parole: *Quumque ex more Regio nuptias Inglinheim celebraret, omne Balatronum & Histrionum collegium, quod, ut assolet, eo confluxerat, vacuum abire permisit, pauperibusque ea, quæ membris Diaboli subtraxerat, large distribuit*. Ne parla ancora Ermanno Contratto all' Anno 1043. nella più copiosa Edizione di quella Cronica. Le quali notizie ci guidano a conoscere, che non già nel Secolo XI. ma anche ne' precedenti abbondava la razza di questi Giocolieri, che tutti accorrevano alle solenni funzioni de' Principi, e ne riportavano gran copia di regali. Anche Rigordo *de gest. Phil. Aug.* all'Anno 1185. attesta, che costoro in Francia si vedevano *in Curiis Regum & Principum, ut ab eis aurum, argentum, equos, seu vestes extorquerent*. Così i Genovesi, come abbiamo da i loro Annali Tom. VI. *Rer. Ital.* dopo avere nel 1227. soggiogati i Savonesi ed altri ribelli, *mirabilem Curiam tenuerunt, in qua innumerabilia indumentorum paria a Potestate, & aliis Nobilibus & honorabilibus viris*

fuerunt Joculatoribus, qui de Lumbardia, Provincia, Tuſcia, & aliis partibus ad ipſam Curiam convenerant, laudabiliter erogata, & convivia magna facta. Andò poſcia all'eccesso queſta uſanza. Perciocchè, come narrano molti Storici, nell' Anno 1300. furono celebrate le Nozze di Galeazzo Viſconte, e Beatrice Eſtenſe, con tanta magnificenza e prodigalità, che di ſtupore ſi riempì tutta la Lombardia. Odaſi il ſolo Guglielmo Ventura, Autore contemporaneo, nella Cronica d'Aſti Tom. XI. *Rer. Ital.* che così ſcrive: *Admirabiles nuptiæ pro ea Mediolani factæ ſunt, ad quas invitati fuerunt omnes Lombardi; & ibi data fuerunt Joculatoribus plusquam ſeptem millia pannorum bonorum*. Anche nelle giunte alla Storia de' Cortuſi Lib. V. Cap. 6. ſi veggono deſcritte le Nozze di Marſilio da Carrara nell' Anno 1335. *Tunc Veronæ fit Curia generalis &c. Nec deerat Hiſtrionum atque Joculatorum maxima copia &c. Facta ſunt haſtiludia, joſtræ, torneria, & alia quæcunque virilia atque nobilia, quæ ſenſu hominum excogitari potuerunt. Quæ quidem decem diebus durante Curia non ceſſarunt. Et Marſilius de Carraria Dominabus Paduanis multa jocalia condonavit, & Joculatoribus multas veſtes: quibus deficientibus aurum & argentum pro ſupplemento largitus eſt*.

PERO' comprendiamo, che per uno de' principali pregi di quelle Corti bandite veniva conſiderata la grande abbondanza de i Giocolieri, talchè ſe ne prendeva nota, e quanto maggiore ne era il numero, ſi riputava più ſolenne e più magnifico lo Spettacolo. L'Autore della Cronica di Ceſena Tom. XIV. *Rer. Ital.* all' Anno 1324. ci fa ſapere, che in Rimini da i Malateſti Principi tenuta fu un'inſigne Corte, a cui concorſero *omnes Potentes de Tuſcia, Marchia, Romandiola, & fere tota Lombardia &c. Fuit etiam multitudo Hiſtrionum circa Mille quingentos & ultra*. Si può conietturare ancora, che non mancaſſero a tali Feſte, quei che dagli antichi furono appellati *Cyclici Poetæ*. Imperciocchè ſiccome preſſo gli antichi Galli i Bardi cantavano alla Lira le impreſe de i loro Regnanti e di altri inſigni perſonaggi, tanto in guerra, che alle menſe, come ſcrive Diodoro nel Lib. V. e ſi potrebbe moſtrare praticato lo ſteſſo da i Greci e Romani: così preſſo i Barbari ſon da mettere nel catalogo de' Cantambanchi anche i Poeti Popolari: giacchè d'eſſi non mancò giammai la razza, come anche oggidì ſi vede. *La Canzone d'Orlando*, o ſia *Cantilena Rolandi*

fu

fu spezialmente in uso: alla qual voce è da vedere il Du-Cange nel Glossario Latino. Pensa egli, che questa solamente si usasse avanti le battaglie, per accendere gli animi de' soldati coll' esempio de gli antichi Eroi alla bravura. Son io di parere, che anche nelle Piazze si cantassero le favolose imprese di Orlando. Nella Cronica MSta di Milano, che un certo Anonimo compilò da altre Croniche precedenti, è descritto l'antico Teatro de' Milanesi, *super quo Histriones cantabant*, *sicut modo cantantur de Rolando & Oliverio. Finito cantu*, *Busoni & Mimi in citharis pulsabant*, *& decenti motu corporis se circumvolvebant*. Presso il Ghirardacci nella Storia di Bologna all' Anno 1288. è rammentato un Decreto di quel Comune: *Ut Cantatores Francigenorum in plateis Communis ad cantandum omnino morari non possint*. Colle quali parole sembra verisimile, che sieno disegnati i Cantatori delle Favole Romanze, che spezialmente dalla Francia erano portate in Italia. Quel che più è da osservare, queste Cantilene in verso non furono invenzioni de' Secoli barbarici, ma da gli antichi Secoli passarono di mano in mano ne' susseguenti. Aristofane *in Avib.* parla di una veste da darsi ad un Poeta, perchè avea ben cantate le lodi di una Città. Per testimonianza ancora di Marziale, in Roma si praticò di regalare i Poeti con vesti nuove. E Santo Agostino Tract. 100. Cap. 2. *in Johann.* scrive: *donare res suas Histrionibus*, *vitium est immane*, *non virtus; & scitis de talibus*, *quam sit frequens fama cum laude*. Usarono anche gli Arabi di regalare con somiglianti doni i loro Poeti, animati a ciò dal loro falso Profeta Maometto, il quale rimunerò col suo mantello il Poeta Caabo. Forse da loro passò in Italia e Francia questo rito. Col nome di *Mimi* ancora, pare che fossero disegnati coloro, che impararono da gli antichi d'imitare le azioni delle persone plebee per isvegliare il riso de gli uditori, formando Commedie per lo più non secondo le Regole, ma con estemporaneo discorso. Però il Salmasio sopra Solino Cap. V. così scrive: *Et sane quas hodie agunt & vocant Itali Comœdias*, *Mimi sunt & Planipedes verius quam Comœdiæ*. *Personas tantum habent ex Comœdia*. Non parla il Salmasio delle Commedie regolatamente formate, delle quali una grandissima copia da due Secoli in qua ha dato l'Italia, come in un suo Trattato dell' Origin. delle Commedie in Franzese ha fatto vedere Luigi Riccoboni, celebre Comico de' nostri tempi

sotto nome di Lelio; ma bensì di quelle buffonesche, le quali in parte colla maschera, e con varj Dialetti, si fanno oggidì con Lazzi, e facezie talvolta insipide. Non è improbabile, che Mimi sì fatti, e tali plebee Commedie sieno fin da gli antichi tempi durate in Italia. Certamente S. Tommaso 2. 2. *Quæst.* 168. *Art.* 3. abbastanza accenna, che nell'età sua, cioè nel Secolo XIII. non mancavano gl' Istrioni fra gl' Italiani, scrivendo: *Eorum officium non esse secundum se illicitum, dummodo moderate ludo utantur, idest non utendo aliquibus illicitis verbis vel factis ad ludum.* Da tanti altri antichi Scrittori fatta è menzione de gl' *Istrioni*. Faceano costoro in que' tempi ciò, che ne' nostri vediam fatto da' *Saltimbanchi*, *Cantambanchi*, e simili, che rappresentano qualche pezzo di Commedia nelle Piazze. Alla Quistione mossa da San Tommaso pare che desse occasione Filippo Augusto Re di Francia, il quale sul principio del Secolo XIII. cacciò dal suo Regno tutti gl' Istrioni, come gente creduta perniciosa al Pubblico. All' incontro attesta Ruggieri Hovedeno, che Riccardo I. Re d'Inghilterra *de Regno Francorum Cantores & Joculatores muneribus illexerat, ut de illo canerent in plateis.* Presso Papia Gramatico de' tempi barbari lo stesso furono *Scenicus*, *Histrio*, *Jocularis*. Tal sorta di gente non v'è stato Secolo, che ne sia stato senza. Nell' Anno di Cristo 791. Alcuino Albino nell' Epist. 107. detestava *Spectacula & Diabolica figmenta*, con aggiugnere: *Nescit homo, qui Histriones, Mimos, & Saltatores introducit in domum suam, quam magna eos immundorum sequitur turba Spirituum.* Così nel Concilio Cabilonense II. dell' Anno 813. è fatta menzione *Histrionum, sive Scurrarum, & turpium seu obscœnorum jocorum.* Anche Agobardo Arcivescovo di Lione nel Lib. *de Dispens.* circa l'Anno 836. così scrive: *Inebriat Histriones, Mimos, turpissimosque & vanissimos Joculatores, quum pauperes Ecclesiæ fame discruciati intereant.*

CHE nè pure mancassero mai all'Italia Poeti Popolari, può apparire da quanto lasciò scritto l'Autore Anonimo della Cronica della Novalesa Lib. V. Cap. 10. Par. II. Tom. II. *Rer. Ital.* *Contigit* (dic'egli) *Joculatorem ex Longobardorum gente ad Carolum* (cioè al Magno nell'Anno 774.) *venire, & Cantiunculam a se compositam de eadem re rotundo in conspectu suorum cantare.* Adunque sotto nome di Giocolieri venivano una volta compresi anche questi Cantanti per le piazze. Similmente

niuna

niuna età vi fu, che non avesse *Saltimbanchi*, *Cantimbanchi*, *Ciarlatani*, *Cerretani &c.* Ne gli Statuti di Milano Parte II. Cap. 433. fra gli altri sono annoverati e proibiti *Avantatores Corregiolæ*, *Pulvereæ*, *dantes gratiam Sancti Pauli*, *aut Sanctæ Apolloniæ*, *aut prædicantes Brevia pro febribus*. Molto scuro è ciò, che quì si dice de i *Vantatori della Corregiola e Polverea*. Qualche barlume possono prestarci gli Statuti di Cremona, ne i quali alla Rubr. 181. si legge: *Si quis Avertator* (in vece di *Avantator*) *repertus fuerit ludere ad Corezolam*, *vel Polverellam*, *condemnetur in Solidis viginti Imperialium*. Adunque la Corregiola, e la Polverella doveano essere due differenti Giuochi, che da i furbi erano proposti all' incauta Plebe, per ismugnere con facilità da gli sconsigliati, che osavano di giocare, il danaro. In Toscana *Correggiuolo* altro non è, che il *Crogiuolo*, o *Crociuolo*; e v' ha de' Ciurmadori, che con tre bussolotti fingendo di nascondere sotto l' un di essi un bottone, tirano alla trappola i goffi Villani. Ma presso i Lombardi *Corregiola* è un diminutivo di *Correggia*. Un proverbio recato da Orlando Pescetti dice: *Fare alla scorreggiuola; o ch' ella è dentro, o ch' ella è fuora*. E quì mi sovviene ciò, che lessi in Quintiliano Lib. X. Capit. 7. *Instit. Orat. Quo constant miracula illa in Scænis Pilariorum & Ventilatorum*, *ut ea*, *quæ emiserint*, *ultro venire in manus credas*, *& quæ jubentur*, *decurrere*. Questo era far Giuochi di mano, come anche oggidì. Talvolta ancora si veggono questi Giocolieri menare attorno Orsi ben istruiti a qualche Giuoco, o a ballare. V' ha un bel passo d' Hincmaro Arcivescovo di Rems, il quale nel Secolo IX. scrivendo a' suoi Preti un Capitolare, al Cap. 14. dice: *Nec plantus & risus inconditos*, *& fabulas inanes ibi referre aut cantare præsumat. Nec turpia joca cum Urso*, *aut Tornatricibus ante se facere permittat*. Le femmine *Tornatrici* erano le Ballerine. Somiglianti bagattelle sono accennate da Alberico Monaco delle tre Fontane nella Cronica pubblicata dal Leibnizio. Rapporta egli le Nozze di Roberto Fratello del Re di Francia all' Anno 1237. fra l' altre cose dicendo: *Et illi*, *qui dicuntur Ministelli* (ch' è lo stesso che *Ministrieri*, della qual voce s' è anche parlato di sopra) *in spectaculo vanitatis multa ibi fecerunt*, *sicut ille*, *qui in equo super chordam in aere equitavit*; *& sicut illi*, *qui duos boves de Scarlata vestitos equitabant*,

corni-

cornicantes ad ſingula fercula, quæ apponebantur Regi in menſa. Quel cavallo probabilmente era finto. Perchè coloro che a guiſa de gli antichi Satiri veſtiti ballavano, furono appellati *Satirici* da alcuni.

Il nome di *Cerretani*, ſecondo l'opinione di Celio Rodigino, e di Leandro Alberti, e d'altri, ebbe origine da *Cerreto*, Terra del Ducato di Spoleti, perchè di là gran copia di Ciarlatani ſolea uſcire. Veriſimile è il loro ſentimento. Quanto al nome di *Ciarlatani*, ſe vogliam credere al Menagio nel Libro dell'Origine della Lingua Italiana, ſi formò da *Circulus* in queſta maniera: *Circulus*, *Circulo*, *Circulonis*, *Circulone*, *Cirlone*, *Ciarlone*. Inezie ſon queſte. Da *Circulare* noi abbiam cavato *Cerchiare*, o non già *Ciarlare*. Da queſt'ultimo, ſignificante un *gran parlatore*, nacque *Ciarlatano*. Ma onde *Ciarla* ſia venuto, e *Ciarlare*, non l'ho potuto finora ſcoprire; ſe non che m'è paſſato per mente, ſe mai dal nome Franzeſe di Carlo Magno, cioè da *Charles*, foſſe derivato *Ciarlare* per ſignificare un racconto delle impreſe di quel celebre Monarca. Imperocchè una volta le Canzoni e i Romanzi, che ſi cantavano nelle Piazze e alle tavole de' Signori da' Ciarlatani, conſiſtevano nelle favoloſe azioni di eſſo Carlo Magno, e de' ſuoi Paladini. Di là potè naſcere la voce *Ciarleria*, di cui s'è ſervito Fra Giacopone da Todi, uno de' più antichi Scrittori della Lingua Italiana, per ſignificare racconti di coſe da nulla. Queſto medeſimo vuol dire *Ciarlare*, cioè dar piacere al Popolo col cantar Fole, per trarre danaro con queſto allettamento dalla borſa de gli uditori. Ciò mi rimette alla memoria quanto leſſi in un'Operetta MSta, eſiſtente nella Biblioteca Ambroſiana, compoſta col titolo di *Dialogus Veritatis* da Maffeo Vegio da Lodi, Autore celebre per la ſua Erudizione nel Secolo XV. Ivi la diſcorrono fra loro la Verità, e un Filoſofo. Pretende eſſa di non poter trovar luogo fra i mortali; e in pruova di queſto rapporta quanto le è avvenuto *apud Circulatores, Hiſtriones, Alchimiſtas, Philoſophos, Judices, Negotiatores &c.* In altre mille maniere, ed anche con Rimedj ſuperſtizioſi que' Giuntatori ingannavano ne' vecchi tempi (e nè pur s'è diſmeſſo ne' noſtri) l'ignorante volgo. E quì è da udire Boncompagno Scrittore Italiano, il cui Libro MSto *de Arte dictaminis*, vien lodato dal Du-Cange nell'Appendice del Gloſſario Latino. *Vel ut Scurra* (ſono le di lui parole) *totam Italiam regiravit*

cum

cum Cantatoribus, *& tamquam eximius Truclanorum se fingit esse Medicum doctrinarum*, *ut fornicandi & adulterandi opportunitatem valeat invenire*. Fiorì Boncompagno, per testimonianza d'esso Du-Cange, nel 1213. E però non è da dubitare, che sia il medesimo, che scrisse l'Operetta *de obsidione Anconæ*, ch'io diedi alla luce nel Tom. VI. *Rer. Ital.* dove trattai della sua Patria e de' suoi studj. Proccurai poscia di ottener copia del suddetto Trattato *de Arte dictaminis*, conservato nella Real Biblioteca di Parigi, nè si trovò chi avesse intelligenza, o volesse averla del difficil carattere di quel MSto. Ora i Tructani commemorati da Boncompagno erano anch' essi Ciarlatani, che la volevano colla borsa del rozzo Popolo. Nè solamente con questo nome erano disegnati i *mendicanti*, giacchè si fingevano Medici: mestiere anche oggidì praticato da altri della loro specie. In Ispagna il Buffone è chiamato *Truan* o *Truhan*. Nelle Annotazioni alla Legge VI. di Astolfo Re de' Longobardi, coll'autorità di Papia Gramatico, dissi, che *Troctingi* furono *Joculatores*. Tuttavia non è da sprezzare l'altra interpretazione da me proposta, cioè, che sotto nome di *Trottinghi* venivano i *Paraninfi*. Nella Lingua Tedesca *Truthine* si prende per accompagnatore delle Nozze, o sia Paraninfo. Così nelle Chiose Tedesche pubblicate dall'Eccardo, il *Paraninfo* in Lingua antica Tedesca si chiama *Truthigomo*, e *Truteboto*.

MA forse chiederai, se gli antichi Secoli ebbero fra loro Giuochi anche delle Tragedie, o almeno delle Commedie. Veramente ne' remoti Secoli barbarici io non ne truovo vestigio. Dopo il Secolo XI. ne comparisce alcuno, non cessando io tuttavia di credere, che l'Arte Comica de' Latini non si sia mai abolita sì fattamente, che niun uso ne restasse. Però vo' sospettando, che durasse in qualche maniera quella parte, che una volta si esercitava da i Pantomimi, con essere poi chiamati in Italia i professori di essa *Mattacini*, i quali non con parole, ma con gesti rappresentavano qualche azione. Penso ancora, che non venisse mai meno quella plebea forma di Commedie, che in Roma si chiamano *Giudiate*, e si pratica da alcuni Cantinbanchi, quantunque sia difficile il recarne pruova colle memorie de' vecchi tempi. Veramente il Concilio di Aquisgrana dell'Anno 816. nel Can. 83. ordina: *Quod non oporteat Sacerdotes aut Clericos quibuscunque Spectaculis in Scænis, aut nuptiis interesse; sed antequam Thymelici* (cioè gl'

gl'Iſtrioni, Muſici, o Mimi) *ingrediantur*, *exſurgere eos convenit*, *atque inde diſcedere*. Anche nel Concilio Turonenſe III. dell'Anno 813. Can. 7. ſi comanda, che i Sacerdoti debbano *Hiſtrionum turpium & obſcœnorum inſolentias jocorum effugere*. Vedeſi ripetuto queſto Canone da Azzo Veſcovo di Vercelli circa l'Anno 945. nel ſuo Capitolare edito nello Spicilegio del P. Dachery. Ma non ſi può quindi conchiudere, coſa veramente foſſero i *Thymelici*, nè ſe veramente duraſſe nel Secolo IX. la lor profeſſione; perchè quel Canone fu a parola per parola tratto dall'antichiſſimo Concilio Laodiceno, a fine di rimuovere il Clero da tutti i Giuochi oſceni e ſconvenevoli, de' quali per vero dire nè pure ne' Secoli IX. e X. vi fu careſtia, ſenza però ſaperſi, ſe alcun d'eſſi ſi eſercitaſſe in Teatri e Scene. Aſcoltiſi ora Giovanni Sariſburienſe Veſcovo di Sciartres, che circa l'Anno 1160. compoſe i Libri *de nugis Curialium*. Il Cap. 8. del Lib. I. è intitolato *de Hiſtrionibus*, *& Mimis*, *& Præſtigiatoribus*, dove fra l'altre coſe dice: *At noſtra ætas prolapſa ad Fabulas*, *& quævis inania*, *non modo aures & cor proſtituit vanitati*, *ſed oculorum & aurium voluptate ſuam mulcet deſidiam*. *Nonne piger deſidiam inſtruit*, *& ſomnos provocat inſtrumentorum ſuavitate*, *aut vocum modulis*, *hilaritate canentium*, *aut Fabulantum gratia*. Avea detto di ſopra, *multos gratiam ſuam Hiſtrionibus & Mimis proſtituere*. Soggiugne ancora: *Admiſſa ſunt Spectacula*, *& infinita tyrocinia vanitatis*. *Hinc Mimi*, *Salii*, *vel Saliares*, *Balatrones*, *Æmiliani &c. & tota Joculatorum Scena procedit*. *Quorum adeo error invaluit*, *ut a præclaris domibus non arceantur &c.* Queſto poco baſta per farci intendere, che in quel Secolo non mancavano Spettacoli; ma non bene appariſce, ſe Commedia vera ſi rappreſentaſſe ne' Teatri. Non furono in que' tempi più pudichi e corretti i coſtumi de gl'Italiani. I Padri del Concilio di Ravenna dell' Anno 1286. rapportato dal Roſſi, e dal Labbè, ſi dolgono di una conſuetudine introdotta *Laicorum importunitate*, *qui Clericis plurimum ſunt infenſi*, *ut quum Laici decorantur cingulo Militari*, *ſeu nuptias contrahunt*, *Joculatores & Hiſtriones tranſmittunt ad Clericos*, *ut eis provideant*, *prout & idem Laici faciunt inter ſe*. Ma queſte ſon voci ſcure, perchè ſotto nome d'Iſtrioni allora venivano tutti coloro, che con burle e giuochi recavano piacere e da ridere al Popolo. Odi Everhelmo nella Vita di San Poppone Abbate Stapulenſe ne gli Atti de i

Santi

Santi del Bollando al dì 25. di Gennaio Cap. 6. *Contigit etiam Ludis Histrionum Imperiales fores occupari, atque eo Spectaculi genere Regem cum suis delectari*. Era Arrigo I. fra gli Augusti quel Re, che fu poi per la sua Santità canonizzato. Seguita a dire: *Ursis etiam nudus quidam vir, membra melle perunctus, exhibetur, a quo etiam plurimum pro periculo suimet timetur, ne forte ab iisdem Ursis ad ossa sui, melle consumto, perveniretur. Porro Rex ejusdem Spectaculi adeo amore in oculis suis captus tenetur &c.* Ecco di che si dilettavano anche gl'Imperadori stessi nel principio del Secolo XI.

CERTAMENTE a mio credere tempo non fu in Italia, in cui non si vedesse una grande e varia copia di questi Giocolieri. Teofane nella Cronografia all'Anno 17. di Giustiniano il Grande Imperadore, cioè nel 543. della nostra Era, racconta un fatto, che viene anche rapportato dall' Autore della Miscella Tom. I. Par. I. *Rer. Ital.* Le sue parole son queste: *Eodem Anno planus ac Circulator quidam, Andreas nomine, ex ITALICIS partibus adfuit, fulvum & orbum lumine circumducens canem, qui ab eo jussus, & ad ejus nutum mira edebat spectacula. Is siquidem in forum, magna Populi circumstante caterva, prodiens, annulos aureos, argenteos, & ferreos, clam cane, a spectatoribus depromebat, eosque in solo depositos, aggesta terra cooperiebat. Ad ejus deinde jussum singulos tollebat canis, & unicuique suum reddebat. Similiter diversorum Imperatorum numismata permixta & confusa, sigillatim proferebat. Quin etiam adstante virorum ac mulierum circulo, canis interrogatus mulieres uterum gestantes, scortatores, adulteros, parcos ac tenues, ac denique magnanimos, idque cum veritate, demonstrabat. Ex quo eum Pythonis spiritu motum dicebant.* Nè pur i tempi nostri son privi di tali illusioni, le quali il volgo per lo più sospetta, che si facciano per arte Diabolica; e veramente cose talvolta si veggono, che paiono eccedere l'arte e sapere degli Uomini. Anche i Goti a' tempi del suddetto Giustiniano I. Augusto, come s'ha da Procopio Lib. I. Cap. 18. *de Bello Goth.* rinfacciavano i Romani, che l'Italia non riceveva da i Greci, se non de i rappresentanti delle Tragedie, de i *Mimi*, e de i *Corsari*. Tuttavia se noi cercheremo Commedie o Tragedie composte ne' Secoli dopo Giustiniano, forse nè pur una ne troveremo. Io non so ricordar altro che un' Operetta, pubblicata dal Padre Bernardo Pez Benedettino Parte II. del Tom. II. *Thesaur.*

Anecdot. con questo titolo: *Ludus Paschalis de adventu & interitu Antichristi in Scena Sæculo XII. exhibitus*. Quivi si mettono in iscena il Papa, l'Imperadore, i Re di Francia, Germania, Grecia, Babilonia &c. l'Anticristo e la Sinagoga. Molti Re si lasciano affascinare dall'Anticristo, ma in fine costui resta abbattuto. Anche Albertino Mussato, riguardevole Scrittor Padovano, circa l'Anno 1320. compose una Tragedia intitolata *Eccerinis*, che si legge stampata. Se fosse rappresentata in Teatro, nol sappiamo. Manifesta cosa è bensì, che nel Secolo XV. da gl'Ingegni Italiani si cominciò a rimettere in piede l'Arte Comica e Tragica, e che poi si aggiunse la Musica alla Tragedia: del che hanno trattato parecchi Eruditi. Del resto nel Secolo XIII. e XIV. si truova una specie di Spettacoli, chiamati *Rappresentazioni*, consistenti nell'imitazione di qualche vera, o verisimile, e per lo più sacra azione. Se in prosa, o in versi, nol so dire. Nella Cronica del Friuli di Giuliano Canonico di Cividale, da me data alla luce, si dice fatta nell'Anno 1298. *Repræsentatio Ludi Christi, videlicet Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, Adventus Spiritus Sancti, & Adventus Christi ad Judicium, in Curia Domini Patriarchæ honorifice & laudabiliter per Clerum*. Parimente nell'Anno 1304. *facta fuit per Clerum, sive per Capitulum Cividatense Repræsentatio de creatione primorum Parentum; deinde de Annuntiatione Beatæ Virginis, de Partu, Passione &c. Et prædicta facta fuerunt solemniter in Curia Domini Patriarchæ*, con gran concorso di Popolo, e de i Nobili circonvicini. Ma un fatto funestissimo vien raccontato da Giovanni Villani Lib. VIII. Cap. 70. accaduto in Firenze nell'Anno 1304. *Come*, dic' egli, *per antico aveano per costume quelli di Borgo San Priano di fare più nuovi e diversi Giuochi, si mandarono un bando per la Terra, che chi volesse sapere novelle dell'altro Mondo, dovesse essere il dì di Calen di Maggio in sul Ponte alla Carraia, e d'intorno all'Arno. Et ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi; e fecionvi la simiglianza e figura dell'Inferno con fuochi, & altre pene e martorii, con uomini contrafatti a Demonia, orribili a vedere, & altri, i quali aveano figura d'anime ignude* (era ben barbarico e cattivo il gusto di quella gente) *e mettevangli in que' diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempeste: la quale parea odiosa cosa, e spaventevole a udire e vedere. E per lo nuovo Giuoco vi trassono a vedere molti Cittadini. E 'l*

Pon-

Ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti, e cadde colla gente, che v'era suso. Onde molta gente vi morio, & annegò in Arno, e molti se ne guastarono la persona, sicchè il Giuoco da beffe tornò a vero &c. Se di tutti i Secoli avessimo Storici, Poeti, ed altri Scrittori, probabilmente troveremmo, che a niun tempo mancarono Spettacoli, per recare diletto al Popolo, e spezialmente per cavar di borsa il danaro a chi vi concorreva. Ma abbastanza di questo. Ci resta anche un po' di viaggio.

FRA gli Spettacoli de' nostri Maggiori, tuttavia ritenuto in Roma, Firenze, Bologna, e in altre Città d'Italia, si dee riferire il *Corso de' Cavalli*. Quanto si compiacessero di Giuoco tale di diverse specie i Greci e Romani antichi, solamente nol sa, chi è affatto forestiere nel paese dell'Erudizione. Da gran tempo scaduto, fu da gl'Italiani rimesso in uso, ma solamente con Cavalli sciolti, o pur guidati da qualche Ragazzo, essendo rarissimo quello delle carrette. Un premio si destinava a i vincitori, per lo più consistente in molte braccia di tela di seta, o di panno di lana, ma di prezzo non vulgare: onde poi nacque il chiamar questo Giuoco *correre il Palio*, o *correre al Palio*. Che se Palio non si proponeva, qualche altro dono si soleva esporre. Truovasi usata nel Secolo XIII. la Corsa de i Cavalli: se prima, altri lo cercherà. Ne gli Statuti antichi del Popolo di Ferrara, MSti nella Biblioteca Estense, all'Anno 1279. fu ordinato Lib. II. Rubr. 116. *Ut in Festo Beati Georgii equi currant ad Pallium, & Porchetam, & Gallum.* Ecco tre Premj. Nella Rubr. 117. del medesimo Libro si legge: *Ut in Festo Sanctæ Mariæ de Augusto in Civitate solatium habeatur. Potestas, qui pro tempore fuerit, teneatur octo diebus ante diem dicti Festi scire voluntatem hominum majoris Consilii de faciendo equos currere ad Bravium in dicto Festo, scilicet ad unum Runcinum, Ancipitrem* (cioè *Accipitrem:* che così usavano di dire gli Scrittori barbarici) *& duos Bracos*, cioè due cani da caccia. Nello Statuto MSto del Popolo di Modena all'Anno 1327. Libro II. Rub. 27. fu decretato: *Ut in Festo Sancti Michaelis Equi currant ad Scarletum sex brachia de Scarleto, & ad Porchetam, & Gallum secundum consuetudinem:* dal che si scorge, che non fu allora inventato questo divertimento, ma che solamente se ne confermò la consuetudine. Anche i Bolognesi, per testimo-

nianza de gli Annali da me pubblicati nel Tom. XVIII. *Rer. Ital.* e del Ghirardacci all'Anno 1281. determinarono, che nel dì 24. di Agosto, Festa di San Bartolomeo, si corresse al Palio con Cavalli, e che il premio fosse *un Cavallo ben addobbato*, *uno Sparviere*, *e una Porchetta*. Scrive Scipione Ammirato il vecchio nel Lib. I. della Storia Fiorentina, che fu rapportata un' insigne vittoria da i Romani contra di Radagaiso Re de i Goti in Toscana nell' Anno di Cristo 407. (anzi nel 405.) e che a perpetua memoria di quel fortunato giorno, fu istituito nel dì 8. di Ottobre la corsa de' Cavalli: *il qual costume*, dic' egli, *è durato sino al presente*. Quando l'Ammirato non ci rechi qualche buon mallevadore di tanta antichità di quella funzione, abbia pazienza, se quì non gli si presterà fede. Solamente molti Secoli dopo quel fatto tengo io, che si tornasse ad usare il correre al Palio. Certo è, che qualche prosperoso avvenimento quasi sempre diede occasione a questo pubblico solazzo nelle Città d'Italia. Felicemente fu nell' Anno 1256. tolta di mano all' empio Eccelino la Città di Padova; e però nell' Anno susseguente quella Repubblica formò un Decreto, di solennizzar da lì innanzi quel felice giorno con gran Festa, e divota Processione, e col corso de' Cavalli, a' quali si proporrebbero per premio *duodecim brachia Scharleti*, *& unus Spariverius*, *cujus pretium non excedat summam Soldorum sexaginta*, *& duæ Chirothecæ*, come apparisce da quel Decreto da me dato alla luce. Nè solamente si correva con Cavalli, ma ancora si usò la corsa d' Uomini, Donne, Meretrici, Asini &c. Dante circa l'Anno 1304. scriveva nel Canto XV. dell' Inferno:

Poi si partì: e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna &c.

Le quali parole sono colle infrascritte parole spiegate da Benvenuto da Imola Scrittore del Secolo medesimo nel Commento da me pubblicato in quest' Opera. *Ad quod sciendum est*, *quod in Civitate Veronæ est consuetudo*, *quod annuatim*, *idest prima Dominica Quadragesimæ*, *currunt Homines pedites ad unum Pallium viride certatim*. *Itaque ibi videtur maxima celeritas currentium*. *Hunc autem actum viderat Dantes*, *quando stetit Veronæ*. Fu eziandio cosa particolare di que' tempi, che qualora per qualche rotta era costretto un Popolo a rifugiarsi fra le mu-

ra

ra della ſua Città, il vincitore facea correre il Palio da cavalli fino alle Porte di quella Città. Quivi in oltre facea battere Moneta con altre, che ora parrebbono ridicole uſanze. Nell' Anno 1263. i Piſani, come s'ha da i loro Annali Tomo VI. *Rer. Ital.* colla loro Armata penetrarono fino alle Porte di Lucca, *ubi ad perpetuam rei memoriam, & laudis noſtræ præconium, & adverſariorum ſempiternum opprobrium, & ad ſuperabundantiam ultionis: Monetam noſtram novam duorum Solidorum cum impreſſione noſtræ victricis Aquilæ coronatæ cudi fecimus, & quamplures novos Milites cingulo novæ Militiæ decorari. Quadrellos, ſagittamina, & virgas Sardorum in Civitatem Lucanam projici fecimus, ex quibus ſupra muros, & in Civitate ipſa plures fuerunt letbaliter ſauciati. Ludum ad Maſſa, ſcutum, & alia jucunda tripudia fieri.* Così nell' Anno 1289. i vincitori Fiorentini arrivati alle mura d'Arezzo, ſecondochè viene ſcritto da Giovanni Villani Lib. VII. Cap. 132. *fecionvi correre il Palio per la Feſta di San Giovanni, e rizzaronſi più difici, e manganaronviſi Aſini con la mitra in capo per rimproccio del loro Veſcovo.* All'incontro nell' Anno 1325. riportò Caſtruccio Signor di Lucca un'inſigne vittoria de' Fiorentini, e penetrò fino alle mura della lor Città, ſaccheggiando e bruciando ovunque paſſava. Quivi dunque per far onta ad eſſi Fiorentini ordinò tre corſe, con premio propoſto a ciaſcuna. La prima fu de' *Cavalli;* la ſeconda d'*Uomini a piè;* e la terza di *Donne pubbliche.* Fecevi anche battere de i Denari, appellati poſcia *Caſtruccini.* Altrettanto poi fecero gli ſteſſi Fiorentini nelle loro vittorie contro i Piſani, Saneſi, e Milaneſi. Nello ſteſſo Anno 1325. i Modeneſi aſſiſtiti dalle ſoldateſche di Paſſerino Signor di Mantova, di Azzo Viſconte, e de' Marcheſi d'Eſte, diedero una gran rotta a' Bologneſi a Zappolino, e paſſarono coll'Armata vittorioſa ſino alle Porte di Bologna. Scrive il Morani nella Cronica Modeneſe Tom. XI. *Rer. Ital.* d'eſſi vincitori: *A dicta Porta Civitatis (Bononiæ) ad Pontem Rheni facientes currere equos ad Pallia & Scharleta; unum videlicet pro Communi Cremonæ, cujus Civitatis præfatus Azzo extitit titulatus; aliud pro Communi Ferrariæ; aliud pro Communi Mantuæ, & reliquum pro Communi Mutinæ antedicto, ad æternam memoriam præmiſſorum, & æternum Bononienſium ſcandalum.* Quì mi ſia lecito di emendare il Corio, che riferiſce queſta Vittoria all' Anno 1323. Molto più ſi allontanò dal vero il Ghirardacci, il quale a chiuſi

occhi, seguitando il Corio, si credette di acconciare quell'Anacronismo con immaginar due volte sconfitti i Bolognesi da' Modenesi, cioè nel 1323. e nel 1325. Altri esempli di quella consuetudine tralascio, per dire più tosto, che ben erano puerili quelle invenzioni di vendetta, e di fare scorno a i Nemici. Nè diverso parere portò Filippo Villani nel Lib. XI. Cap. 63. dove descrivendo la guerra fra' Pisani e Fiorentini fatta al suo tempo, cioè nel 1363. così parla: *Il perchè i Pisani* (giunti colla vincitrice Armata alle Porte di Firenze) *feciono correre il Palio per traverso a Rifredi, e tra le schiere. Più feciono battere Muneta; e al Ponte a Rifredi impiccarono tre Asini; e per derisione, loro puosono al collo il nome di tre Cittadini, a ciascuno il suo. Ecco in che i savi Communi di Firenze e di Pisa spendono i milioni di Fiorini, rinovellando spesso queste Villanie.*

Ci sono altri Spettacoli, da più Secoli usati in Firenze, Siena, e Venezia, cioè *il Giuoco del Calcio, le Regatte &c.* de' quali non intendo di parlare. Nel Secolo XIV. era costume de' Romani il fare *la Caccia de' Tori*, cioè la battaglia de' Giovani nobili con Tori non domati nell'Anfiteatro di Tito. Lodovico Monaldeschi ne gli Annali Tom. XII. *Rer. Ital.* pag. 535. ci dà il catalogo de' Nobili, ch'entrarono in quell'aringo, e delle lor sopravesti, ed emblemmi. Loda egli la bravura de' combattenti; ma qual fine avesse un sì pericoloso cimento, lo diranno le seguenti parole di lui. *Tutti assaltarono il suo Toro; e* (de' combattenti) *ne rimasero morti dicidotto, e nove feriti; e de i Tori ne rimasero morti undeci. A i morti si fece un grande onore*. Se veramente vi fu tanta copia di Nobili uccisi, lascerò ch'altri il decida, qual fosse la sapienza d'allora. Più prudenti al sicuro furono i posteri di que' Romani, e gli altri Popoli, che di questo Giuoco, eseguito nell'antica Roma da vili Gladiatori, lasciarono tutta la gloria all'agilità e destrezza de gli Spagnuoli, i quali non si son peranche indotti per la morte, che talora accade a i combattenti, di dismetterlo. Abbiamo parlato della magnificenza de gli antichi Principi ne' loro Spettacoli: conviene ora aggiugnere, che i Nobili Giovani formavano le loro schiere con divisa uniforme, cioè con sopravesti del medesimo colore. Alle volte ancora i loro abiti erano di due differenti colori, di modo che, per esempio, la parte destra mostrava il rosso, la sinistra il giallo, come mostrerò nella Disser-

taz. XXXIII. alla voce *Bizzarro*. Resta tuttavia vestigio di tal costume in Milano ne' Serventi del Comune, e ne sanno fede anche le pitture de' Secoli XIV. e XV. E di quì a mio credere nacque il nome di *Divisa* (oggidì diciamo *Livrea*) perchè si usava di dividere le vesti in guisa che l'una parte rappresentava un colore, e l'altra un altro. Nella Vita di Santa Francesca Romana ne gli Atti de' Santi del Bollando al dì 9. di Marzo Visione 30. si legge: *Pulcherrima Divisa est color albus & rubeus*. Nelle Annotazioni questa voce è spiegata così: *Idest Partitio. Item Modus & Electio, ut scribunt Academici Florentini*. Ma nient'altro fu *Divisa*, che *Livrea;* e però si dicea *Vesti divisate*, *Panni divisati*, cioè di doppio colore. Altri esempj della magnificenza de' nostri Maggiori si potrebbero aggiugnere; ma a me è bastato di pubblicare *l'Ordine e magnificenza de i Magistrati Romani nel tempo, che la Corte del Papa stava in Avignone*, cioè nel Secolo XIV. in accogliere i Principi o pure i Legati Pontifizj. Tratto è questo Racconto dall' incomparabil Biblioteca Vaticana. Oltre a gli Spettacoli profani, ci furono una volta anche i Religiosi, nè pure incogniti a' nostri tempi. Se n'è parlato di sopra. Aggiungo ora, che è da vedere Falcone Beneventano Tom. V. *Rer. Ital.* pag. 94. dove riferisce la Traslazione de' sacri corpi di Marziano, Doro ec. celebrata in Benevento nel 1119. Così nell'Anno 1336. per attestato di Galvano Fiamma *de Reb. gest. Azonis Vicecom.* Tom. XII. *Rer. Ital.* fu istituita in Milano una particolar forma di solennizzare la Festa dell'Epifania. *Fuerunt*, scriv'egli, *coronati tres Reges in equis magnis, vallati Domicellis, vestiti Variis cum somariis multis, & familia magna nimis. Et fuit Stella aurea discurrens per aera, quæ præcedebat istos tres Reges. Et pervenerunt ad columnas Sancti Laurentii, ubi erat Rex Herodes effigiatus cum Scribis & Sapientibus. Et visi sunt interrogare Regem Herodem &c. Quo audito isti tres Reges coronati aureis coronis, tenentes in manibus scyphos aureos cum auro, thure, & myrrha, præcedente Stella per aera, cum somariis, & mirabili famulatu clangentibus tubis, & buccinis præeuntibus, Simiis, Babuynis, & diversis generibus animalium, cum mirabili populorum tumultu, pervenerunt ad Ecclesiam Sancti Eustorgii. Ubi in latere Altaris majoris erat Præsepium cum bove & asino, & in Præsepio erat Christus parvulus in brachiis Virginis Matris. Et isti Reges obtulerunt Christo munera. Deinde visi sunt dormire,*

& An-

& Angelus alatus eis dixit, quod non redirent per contratam Sancti Laurentii, sed per Portam Romanam: quod & factum fuit. Et fuit tantus concursus Populi, & Militum, & Dominarum, & Clericorum, quod numquam similis visus fuit. Con che pio Spettacolo il Popolo di Modena accogliesse Borso, ottimo Duca loro e de' Ferraresi, allorchè questo Principe venne a questa Città nel 1452. sta scritto nella Storia di Fra Giovanni Minorita Tom. XX. *Rer. Ital.* Così conchiusa la Pace nell'Anno 1379. fra Bernabò Visconte Signor di Milano, e Bartolomeo e Antonio dalla Scala Signori di Verona e Vicenza, il Popolo Vicentino con uno Spettacolo pio spiegò la sua allegria, che produsse stupore e venerazione in tutti. Ne fa il racconto Conforto Pulce nella Storia Vicentina Tom. XIII. *Rer. Ital.* con dire fra l'altre cose: *Omnibus autem hoc modo in admiratione manentibus, qui super solario superiori aderant, faciebant sclopos igneos* (*Scoppio* vuol dire, onde poi si formò *Schioppo*) *ad modum maximorum tonitruum & fragorum: quare non solum qui erant super ædificio, sed qui ad Spectaculum convenerant, stupefacti aspicientes versus cælum stabant.* Ecco qual meraviglia cagionasse allora la novità ed uso della Polve da fuoco in chi non avea mai veduto uno somigliante Fenomeno. Ma abbastanza di questo.

De' Mercati, e della Mercatura de i Secoli rozzi.

DISSERTAZIONE TRENTESIMA.

Antichissimo è, e fin da' primi Secoli si può credere istituito il mestiere della Mercatura. Siccome la circolazione del sangue è necessaria al corpo dell'uomo, così al corpo Politico la circolazione de i frutti della terra, o dell'umana industria, o dell' oro, argento, ed altri metalli, affinchè con questo commerzio ognun possa procacciarsi que' Beni, che a lui mancano, con rifondere quello, che del proprio gli sopravanza. Non è da dubitare, che l'Italia sempre abbia ritenuto quest' uso, troppo necessario al genere umano, e che anche dopo la calata delle Nazioni barbare si continuasse come prima il commerzio suddetto. Come questo si esercitasse, in poche parole lo dirò. E primieramente nella guisa stessa de i nostri tempi, un privato commerzio si facea fra' Cittadini e

Con-

Contadini, con istabilire de i Mercati in più Luoghi. A questo fine era destinato un giorno, cioè il Sabbato per lo più di ogni Settimana, acciocchè ciascun potesse provvedersi dell'occorrente per la seguente Domenica, in cui si dovea attendere alle funzioni della Pietà. Così si praticò anche da gli antichi tempi. Plauto nel Persa Act. II. Scen. 3. così parla:

Nam herus meus me Eretriam misit, domitos
Boves ut sibi mercarer:
Dedit argentum; nam ibi Mercatum dixit esse
Die septimi.

Die septimi in vece di *die septimo* dissero gli antichi Latini, cioè *in diem septimam*. Abbiamo da Varrone, Dionisio Halicarnasseo, Macrobio, ed altri, che non solamente erano in uso i Mercati della Settimana, ma anche le *Nundine*, oggidì *Fiere* (dalla voce *Feria*, adoperata da gli stessi antichi Scrittori) che erano Mercati più solenni, stabiliti in uno o più giorni fissi dell'Anno. Seguitò il nome di Fiere presso i Cristiani, perchè anch'essi cominciarono a tener queste pubbliche adunanze pel traffico ne' giorni Feriali di qualche Santo, e fino nelle Domeniche: costume per altro poco lodevole, che non s'è mai potuto sminuire, non che sradicare in Italia. Certamente, oltre ad alcuni Concilj, Carlo Magno nella Legge 140. fra le Longobardiche, affinchè non si pregiudicasse alla venerazion della Domenica, ordinò, *ut Mercata & Placita a Comitibus illo die prohiberentur*. Così Lodovico II. Augusto nella Giunta II. alle Leggi Longobardiche Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* comandò, *ut omnis homo nullas audeat operationes, Mercationesque peragere, præter in cibalibus rebus pro itinerantibus*. I Mercati oggidì si fanno fra la Settimana. Ma niuna Legge o pena ha potuto finora rimuovere le Fiere solenni dalle Feste: così profonde son le radici di questa consuetudine. Dissi, che alle Fiere de' Cristiani diedero l'origine i giorni Natalizj, o sia le Feste de' Santi. Concorrendo a quelle solennità gran copia di Popoli, trovavano i Mercatanti il conto loro in esporre le loro merci, e venderle: il che dura tuttavia. San Basilio nel Lib. *Regul. fusius disput.* *Reg.* 39. e 40. fa nel Secolo IV. di Cristo un'interrogazione: *De Nundinis illis, quæ in Sanctorum celebritatibus habentur, quid?* Ripruova tali Fiere quel sapientissimo Vescovo. Cassiodoro anch' egli nel

Lib. VIII. Epist. ultima ci fa sapere, che una gran Fiera di molti Popoli si faceva nella Lucania *ad Natale Sancti Cypriani*. E Gregorio Turonense Lib. I. Cap. 32. *de Gloria Martyr.* scrive, che nella Città di Edessa, *adveniente Festivitate Sancti Thomæ Apostoli*, colà concorreva un' incredibil folla di varj Popoli per loro negozj, a' quali *vendendi*, *comparandique per triginta dies*, *sine ulla telonei exactione*, *licentia datur*. Truovasi la medesima consuetudine ne' Secoli susseguenti. Nell' Anno 1105. essendo state trovate in Milano alcune sacre Reliquie nella Chiesa di Santa Maria in Porta, il Clero di Milano (come s'ha da Landolfo iuniore Cap. 22. della Storia da me pubblicata Tom. V. *Rer. Ital.*) istituì un dì solenne di Festa da osservarsi in perpetuo *VII. Idus Maii*, *tanquam in die Resurrectionis & Nativitatis Domini N. I. Ch. Quo etiam die ad frequentationem solemnitatis statutum est*, *annuale esse Mercatum*, *& omnibus venientibus ad hanc solemnitatem vel caussa Orationis*, *vel caussa Mercandi*, *& redeuntibus*, *stabilita est ab omni Civitate firma & inviolabilis Trevia* (cioè *Tregua*) *octo dies ante*, *& octo dies post Festum*. Così Adelberto Vescovo di Bergamo nell' Anno 902. concedette a' suoi Canonici *Mercatum*, *quod in Festo beati Alexandri Martyris annualiter publica coadunatione hominum*, *longinquis etiam e partibus advenientium fit*. Nè fu diversa la consuetudine de' Modenesi, come costa da i loro Statuti MSti dell' Anno 1306. Quì ancora tre giorni prima, e tre dopo la Festa di San Geminiano si faceva una gran Fiera, dove copioso concorso era de' confinanti paesi: del che resta tuttavia un lieve vestigio.

Del resto le stesse *Nundine*, oggidì appellate *Fiere*, si truovano una volta disegnate col nome di *Mercato*: laddove per denotare il Mercato della Settimana si vede alle volte usata la voce *Forum*, stesa anche talora alle *Fiere*. Il concedere la facoltà delle Fiere, per consenso de i Giurisconsulti, era ed è riserbato al Principe supremo, o a chi gode questo con altri diritti di Sovranità, conceduti dal supremo Padrone; perciocchè fra le Regalie, & anche maggiori, si annovera questo Gius, come ha il Sistino *de Regal.* Lib. I. Cap. 6. num. 30. il che si dee intendere delle *Fiere* solenni, che si tengono una o due volte l'Anno, e non già le minori, da noi chiamate *Mercati*, perchè questi si pretende, che li possa istituire il Signore territoriale: intorno al qual punto si può vedere il Knipschild *de*

Jure

Jure & Privil. Civit. Imperial. E perchè anticamente alcuni si attribuivano d'istituir nuovi Mercati, cioè Fiere a mio credere, Carlo Magno nella Legge 52. delle Longobardiche ordinò, *ut Mercatum in nullo loco haberetur, nisi ubi antiquitus fuit, & legitimum esse debet*, cioè, per quanto si può credere, istituito coll'autorità del Sovrano, e non già dall'arbitrio de' Conti Governatori delle Città, o del Popolo. Quanto al Gius de' Mercati, si truova questo conceduto da i Re d'Italia, o pure da gl'Imperadori, non solamente allorchè si trattava de i Settimanarj, ma anche de' maggiori, cioè delle Fiere. Si osservi un Privilegio dato da *Lodovico II. Augusto nell'Anno* 852. *alla Pieve di Giovenalta sul Cremonese* per riparare ad essa la perdita delle sue Carte. Quivi son confermati i Mulini, *atque etiam Mercata ibidem devenientia tam in montanis, quamque in planicie*. In questo Diploma egregiamente si vede segnata l'Epoca di *Lodovico II.* come ancora di Lottario Augusto suo Padre: con che si può correggere la Cronologia del Cardinale Baronio. Non è ben certo, se quì si tratti de' Mercati minori. Più servirà al proposito un Diploma di *Guido Imperadore*, che tratto dall'Archivio dello Spedale Sanese di Santa Maria della Scala, mi fu inviato dal Sig. Uberto Benvoglienti Patricio dottissimo di quella Città. Ivi quell'Augusto *nell'Anno* 892. *conferma tutti i suoi Beni e diritti al Monistero del Salvatore di Monte Amiate*, dicendo fra l'altre cose: *Simulque concedimus supra memorato Monasterio Mercatum Sabbatinum, seu Annualem habere, quo in loco terræ ejusdem Cœnobii Abba vel Præpositus fuerit, instruere voluerint ad utilitatem vestimentorum Monachorum, atque pauperum, peregrinorumque fratrum. Et quicquid ex suprascripto Mercato privatim vel publice exigere deberet, omnia omnino in usus Monachorum, ac pauperum, peregrinorumque fratrum contulimus in alimoniam.* Meritano quì attenzione le Note Cronologiche, cioè *Data XVIII. Kalendas Octobris, Indictione XI. Anno Christi DCCCXCII. Anno Regni Domni Widonis IV. Imperii II. Actum Roxelle.* Abbiamo quì l'Epoca di Guido Augusto rettamente collocata, tanto del Regno, che dell'Imperio: intorno a che si potrà vedere, quanto ho detto quì sotto nella Dissert. XXXIV. *de' Diplomi*. Il Pagi nella Critica del Baronio all'Anno 892. per emendare i conti mal presi da quel grande Annalista, così scrive: *Sigonius in Lib. VI. de Regno Ital. ex probo aliquo antiquitatis monumen-*

numento huuserit, *quod ſcribit*, *Widonem nempe Imperatorem a Stephano Pontifice IX. Kalendas Martii coronatum eſſe*, cioè nel dì 21. di Febbrajo. Onde il Sigonio apprendeſſe queſta notizia, mi credo di poterlo additare. Ho io veduto, e pubblicherò quì un Diploma del medeſimo Imperadore, eſiſtente nell' Archivio de' Canonici di Parma, in cui ſi leggono le ſeguenti Note. *Data IX. Kalendas Martii*, *Indictione IX. Anno Incarnationis Domini DCCCXCI. Regnante Domno Widone in Italia Anno Regni ejus III. Imperii illius die Prima. Actum Romæ*. Un ſimile Diploma produſſe l'Ughelli nel Tom. II. dell' Italia ſacra nel Catalogo de' Veſcovi di Parma. Ma è diverſo dal veduto da me, che contiene una conferma di Beni fatta da Guido Auguſto all' *Imperadrice Ageltrude ſua Conſorte*. Ivi ſi vede il Sigillo pendente col RENOVATIO REGNI FRANC. Torniamo al Privilegio di Monte Amiate, dove abbiamo trovato *Mercatum Sabbatinum*, *ſeu annualem*. Ecco dunque i Mercati, che ſi tenevano ogni Sabbato non feſtivo dell'Anno. Anche Agobardo Arciveſcovo di Lione nell' Opuſc. *de Inſolentia Judæorum* ſi lamentava, perchè i Meſſi Regii, *ne Sabbatiſmus eorum impediretur*, *Mercata*, *quæ in Sabbatis ſolebant fieri*, *transmutari præceperint*. Vedi, ſe aveſſero que' Giudei gran nerbo in quella Città. Ma che ſignifica in fatti *Mercatum annualem habere?* Chi dirà una Fiera in ciaſcun Anno; e chi i Mercati Sabbatini, che ſi tenevano per tutto l'Anno. In queſt' ultimo ſignificato vo' io credendo che s'abbia a prendere *Mercatum annuale*, che s' incontra ne' Patti della Lega, ſtabilita nell'Anno 1208. fra i Mantuani e Ferrareſi. Lo Strumento eſiſte in un antico Regiſtro dell' Archivio Eſtenſe. Quivi ſi legge: *Et hoc debent attendere tam in omnibus Mercatis annualibus ſui diſtrictus*, *quam in Feriis Civitatis. Præterea permittant omnibus volentibus venire ad noſtras Ferias ; & nos permittemus omnibus ire ad ſuas*, *noſtris ſcilicet finitis : hoc modo quod die Mercurii in ſero ante Dominicam Lazari detur licentia publice per præconem omnibus extraneis volentibus ire ad Ferias Ferrariæ*, *& quarto die poſt Feſtum Omnium Sanctorum ſimiliter detur licentia in foro*, *ut dictum eſt*. Miriamo quì due Fiere tenute da i Ferrareſi, l'una nella Domenica di Lazzaro, e l'altra alquanti dì dopo la Feſta d'Ogniſſanti. In oltre ſono mentovati *Mercatus annuales diſtrictus Ferrarienſis* in maniera tale, che paiono diverſi dalle Fiere, e per conſeguente Sabbatini. Da queſto Documento appariſce, qual domi-

dominio avesse *Azzo Marchese d'Este* in Ferrara nell'Anno 1208. del che ancora ho trattato nella Par. I. Cap. 39. delle Antich. Estensi. Truovansi in questa Carta nominati i *Paratici*, siccome ancora in una Carta Cremonese addotta dal Du-Cange nel Gloss. Latino, il quale sospetta disegnati con questa voce i Nobili. Ma di quì traluce, significar quella voce i *Merciari*, ed altri *Mercatanti*. Nella suddetta Carta di Cremona si veggono enunziati *Consules Paraticorum*; ma vedremo, che v'erano una volta *Consules Mercatorum*. Anzi nella medesima Carta da me ora mentovata si truovano *Consules Mercatorum Mantuæ*. Forse *Paratici* furono appellati que' Merciari, perchè faceano *parata*, *mostra*, e *distenderia* delle lor merci, come si pratica anche oggidì. Ma benchè il nudo nome di *Mercato*, che si truova nelle Carte de i Secoli bassi, per lo più soglia significar quelli, che ogni Settimana si tengono, pure è talora incerto il significato suo. In un Diploma del Monistero della Vangadizza, dove Federigo II. Re de' Romani nell'Anno 1219. conferma a Giovanni Abbate Camaldolese tutti i Beni di quella Badia, altro non si legge, se non che l'investisce *cum Placitis*, *Mercatis*, *Theloneis &c.* In un altro Diploma, esistente nell'Archivio dell'insigne Monistero di San Zenone di Verona, si legge, che Corrado I. Augusto nell'Anno 1037. riceve sotto la sua protezione il picciolo Monistero Trevisano di San Teonesto, col concedere fra l'altre cose a que' Monaci *annualiter ad Ecclesiam Sancti Laurentii Martyris Christi in Pendia Mercatum publicum habere, & Theloneaticum inde ad Ecclesiæ vel suos usus suscipere*. Non è ben chiaro qual significato abbia quì tal voce. Ma ne' Secoli superiori con essa erano anche disegnate le Fiere. Presso il Campi Tom. I. della Storia Eccles. di Piacenza, Angilberga Badessa di San Sisto nell'Anno 896. chiede ad Arnolfo Imperadore, che le sia permesso *Mercatum in Festivitate Sanctæ Martinæ ad Xenodochium ipsius Monasterii congregare*. Comanda esso Arnolfo, che possa *a XII. Kalendas Junii usque in Nonas Julii pars ipsius Monasterii Mercatum ibidem celebrare*.

Da simili Mercati o Fiere si ricavavano allora, come anche oggidì varj emolumenti. Olderico Vescovo di Padova nell'Anno 1076. come costa da un suo Strumento, esistente nell'Archivio dell'insigne Monistero di Santa Giustina, fra l'altre cose donate a quel sacro Luogo, dice: *item dono & offero in eodem Monasterio Mercatum unum cum omnibus juribus & condicionibus*.

Appar-

Apparteneva a i Re od Imperadori il diritto d'istituire *Mercati*, cioè le *Fiere;* però quì altro non vuol dire il donare, se non il trasferire ne' Monaci quel Gius, che il Vescovo avea ricevuto da i Re od Augusti. In fatti Corrado, Primo fra gli Augusti, siccome costa da un suo Privilegio rapportato dall' Ughelli, nell' Anno 1027. concede alla Chiesa di Padova *Mercata & Castella &c.* In queste Fiere poi i Superiori vegliavano, affinchè non seguissero frodi o furti. Vedesi tuttavia nell'atrio della Cattedrale di Lucca inciso in marmo il Giuramento, *quod Cambiatores & Speciarii omnes istius Curtis tempore Rangerii Episcopi fecerunt, ut omnes homines possint cum fiducia cambiare, & vendere, & emere*. Cioè giurarono: *Quod ab illa hora in antea non furtum faciant, nec treccamentum, aut falsitatem &c. Sunt etiam insuper qui Curtem istam custodiunt, & quicquid male factum fuerit, emendare faciunt Anno Domini MCXI.* Quì solamente si veggono nominati *Cambiatores & Speciarii*. Col primo nome son disegnati i *Banchieri*, nelle Scritture barbare *Campsores*. Coll'altro non s'hanno già da intendere gli *Speciali*, chiamati già *Seplasarii*, o *Aromatarii*, ma chiunque vendeva Specie di ogni altra merce. Presso gli antichi *Species* si distinguevano dall' oro e dall' argento. Quì *Treccamentum* sembra adoperato per *Tricamentum*, cioè Imbroglio, o Furberia, come Nonio Marcello espone la voce *Tricas*.

Vengo ora alla Mercatura, e a i Mercatanti. Niun tempo possiamo immaginare, in cui qualche commerzio non sia stato fra gl'Italiani, e i Regni confinanti, e massimamente colle Nazioni Orientali. Imperciocchè dall' Oriente si portavano gli Aromi, e varie tele e panni, e bambagia, ed altri naturali, che quì non si poteano sperare. L'Italia poi inviava ne' paesi Settentrionali vino, olio, e diverse manifatture. Come fosse esercitata la Mercatura sotto i Re Longobardi, non si può conoscere per la scarsezza delle Memorie. Ma sotto i Franchi divenuti padroni dell' Italia, ne abbiamo de' chiari vestigj. Fra le Giunte alle Leggi Longobardiche pag. 114. Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* io produssi un Capitolare di Carlo Magno *de Negotiatoribus, qui partibus Sclavorum, & Avarorum* (oggidì Ungheri) *pergunt, quousque procedere cum suis negotiis debeant*. Questo riguarda la Germania, siccome ancora pare, che si cavi da altri Capitolari del medesimo Carlo. Ma non si può non

inten-

intendere, che non meno gl' Italiani doveano in que' tempi attendere allo smaltimento delle loro merci nelle Provincie Oltramontane. Anzi faceano essi buon commerzio anche per mare. Ne gli Annali Bertiniani all' Anno 820. si legge: *In Italico mari octo Naves Negotiatorum de Sardinia Italiam revertentium a pyratis captæ ac demersæ sunt*. Sembra verisimile, che andassero innanzi a gli altri nel negozio per mare i Veneti, o sia i Veneziani. Perciocchè quantunque nel Secolo Sesto di Cristo per gli abitatori di quelle Isole *in Salinis exercendis tota contentio esset, & inde eis fructus omnis enascerctur, & paupertas ibi cum divitibus sub equalitate conviveret*, come scrive Cassiodoro Lib. XII. Epist. 24. pure nel progresso de i tempi quell' industrioso Popolo talmente si addestrò alla Mercatura, che quasi solo portava in Italia ciò, che di più prezioso nasceva, o si fabbricava in Oriente. Per attestato del Monaco di San Gallo, le cui parole recai di sopra nella Dissertaz. XXV. mentre Carlo Magno dimorava in Italia, i suoi nobili Cortigiani *modo de Papia venerant, ad quam nuper Venetici de Transmarinis partibus omnes Orientalium divitias advectarant*. Ecco pertanto chi allora in Italia sopravanzava gli altri nell' arte di navigare e mercantare ne' paesi stranieri. Particolarmente attendevano essi al commerzio nella Soria e in Egitto, come costa dalla Storia della Traslazione del Corpo di San Marco, che circa l' Anno 820. si dice rubato, e da Alessandria trasportato a Venezia. Animati erano a questa navigavione e traffico dalla lor situazione marittima, e dalle convenzioni, che passavano fra essi e i Greci: del che abbiamo la testimonianza del Dandolo nella sua Cronica. Però ne' Patti, che di mano in mano essi andavano rinovando co i Re od Augusti padroni dell' Italia, v'era sempre il seguente: *Negotia inter partes fiant, & liceat dare quæcunque inter eos convenerit sine aliqua violentia aut contrarietate, itaut æqua conditio utrarumque partium Negotiatoribus conservetur*. Fu da me pubblicato su questo un Diploma di Ottone II. Augusto nell' Appendice alla Piena Esposizione de i diritti Cesarei ed Estensi sopra Comacchio. Ma questo non bastava a gli antichi Veneziani. Usavasi allora di avere Servi, cioè Schiavi, e di venderli, durando tuttavia il costume de' vecchi Romani e Greci. Alcuni di costoro erano Pagani, ed altri più senza paragone Cristiani. Agobardo Arcivescovo di Lione, scrivendo a Lodovico Pio Augusto

gusto *de insolentia Judæorum*, non sapeva digerire, che gli Schiavi Cristiani fossero comperati da i Giudei abitanti in Lione, a' quali anche venisse permesso di poi venderli a i Saraceni occupanti la Spagna. *Hoc*, dic' egli, *passi sumus a fautoribus Judæorum*, *non ob aliud*, *nisi quia prædicavimus Christianis*, *ut Mancipia eis Christiana non venderent*, *ut ipsos Judæos Christianos vendere ad Hispanias non permitterent*. Ma nè pure si faceano scrupolo i Veneziani di far questo abbominevol commerzio. Ecco ciò, che Anastasio, o qualunque sia l'antichissimo Autore della Vita di Papa Zaccheria, vivuto nel Secolo precedente circa l'Anno 747. lasciò scritto: *Contigit*, *plures Veneticorum hanc Romanam advenisse in Urbem Negotiatores*, *&* *mercimonii nundinas propagantes* (ecco qual fosse il loro fervore per la Mercatura) *multitudinem Mancipiorum*, *virilis scilicet & feminini generis emere visi sunt*, *quos & in Africam ad Paganam gentem nitebantur deducere*. *Quo cognito*, *idem Sanctissimus Pater fieri prohibuit*, *hoc judicans*, *quod justum non esset*, *ut Christi abluti Baptismate Paganis gentibus deservirent*. *Datoque eisdem Veneticis pretio*, *quod in eorum emtione se dedisse probati sunt*, *cunctos a jugo servitutis redemit*. Ecco fin dove si lasciano rapire i Cristiani per la cupidigia del guadagno. Quì nondimeno fine non ebbe così detestabil abuso. Così scrive il Dandolo nella Cronica circa l' Anno 878. *Quo tempore Mercatores Veneti lucri cupidi a Piratis & latrunculis Mancipia comparabant*, *&* *transfretantes de eis commercium faciebant*. *Cui manifesto facinori Duces obviare volentes*, *pie decreverunt*, *ne quis de Mancipiis commercium faciat*, *vel in navibus recipiat*.

S'è fatta poco fa menzione de' *Giudei*: si dee ora aggiugnere, che quella Nazione, non meno di quel che faccia oggidì, studiosamente attendeva al traffico e alla Mercatura. In un Capitolare di Carlo Magno dell' Anno 806. si legge: *singuli Episcopi*, *Abbates*, *&* *Abbatissæ diligenter considerent thesauros Ecclesiasticos*, *ne propter perfidiam aut negligentiam custodum aliquid de gemmis*, *aut de vasis*, *reliquo quoque thesauro*, *perditum sit*: *quia dictum est nobis*, *quod Negotiatores Judæi*, *nec non & alii gloriantur*, *quod quicquid eis placeat*, *possint ab eis emere*. Nè s'ha da dubitare, che anche in que' Secoli la Nazione Giudaica avesse gran piede in Italia, e mano nel traffico, perchè niun paese andava esente da sì industriosa gente.

te.

te. Per testimonianza di Agnello, che fioriva circa l'Anno di Cristo 830. nelle Vite degli Arcivescovi di Ravenna Par. I. del Tomo I. *Rer. Ital.* pag. 162. si custodiva in essa Città *Corona ex modico auro una, sed tamen habens pretiosissimas gemmas, ita ut temporibus nostris interrogatus Negotiator Judæus a Carolo* (cioè il Magno) *Imperatore, quo pretio venundari posset, adjecit, quod omnes opes istius Ecclesiæ, & omnia etiam ornamenta & tegmina, si venundentur, non possint eam explere.* Vedi la Dissert. XVI. *de i Prestatori ad usura.*

PARLAI de' *Veneti*: s'ha ora da dire, che non minore accortezza, e cura della navigazione e mercatura ebbero gli *Amalfitani*, dell'origine de' quali, benchè non libera da favole, e de' lor viaggi per negoziare, si vegga la Cronichetta da me data alla luce nella Dissert. VI. *de i Duchi*, e ne parla anche l'Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me pubblicati nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* Scrive quest' ultimo Autore, che gli Amalfitani nel Secolo IX. andarono a Taranto, *mercimonia secum gestantes.* Della lor Mercatura nel susseguente Secolo X. abbiamo testimonianza di Liutprando Storico nell' Opusc. dell'Ambasceria a Niceforo Imperador de' Greci pag. 487. Tom. II. Par. I. *Rer. Ital.* Imperciocchè essendo vietato da' Greci ad esso Liutprando di comperare alcune preziose vesti in Constantinopoli, rispondeva a coloro, che non erano rari in Italia quegli abiti. Chiedendo essi, onde l'Italia li ricevesse, replicava: *A Veneticis & Amalfitanis institoribus, qui nostris ex victualibus, hæc ferendo nobis, vitam nutriunt suam.* Scrive ancora il medesimo Storico, che nell' Armata de' Greci erano sopra gli altri in credito *Venetici & Amalfitani*: il che dic'egli ridendo, quasichè quella gente più si distinguesse nella sagacità e industria della Mercatura, che nel valore dell'armi. Veggasi ora ciò, che della Città di Amalfi scrisse nel Secolo XI. Guglielmo Pugliese nel Lib. III. *de Normannis.*

Urbs hæc dives opum, Populoque referta videtur.
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
Partibus innumeris, ac plurimus Urbe moratur
Nauta, maris cælique vias aperire peritus.
Huc & Alexandri diversa feruntur ab Urbe,
Regis & Antiochi. Hæc freta plurima transit.
His Arabes, Indi, Siculi noscuntur & Afri.
Hæc gens est totum prope nobilitata per Orbem,
Et mercanda ferens, & amans mercata referre.

Più non si potea dire di magnifico per quel Popolo. Ugo Falcando anch'egli nella Prefazione della Storia Siciliana, descrivendo Palermo nell'Anno 1189. riconosce posto in quella Città *Amalfitanorum vicum, peregrinarum quidem mercium copia locupletem, in quo vestes diversi coloris ac pretii, tam Sericæ, quam de Gallico contextæ vellere, emtoribus exponuntur*. Chiuda questo racconto Guglielmo Arcivescovo di Tiro nel Lib. 18. della Storia sacra, il quale dopo avere descritto il sito della Città di Amalfi, soggiugne: *Hujus regionis habitatores, ut prædiximus, primi merces peregrinas, & quas Oriens non noverat, ad supra nominatas partes* (cioè al Regno di Gerusalemme, Soria, ed Egitto) *lucri faciendi caussa inferre tentaverunt*. Tutto ciò aveano fatto gli Amalfitani, prima che nell'Anno 1099. i Cristiani conquistassero Gerusalemme; perciocchè fin quando quella santa Città era sotto il dominio del Sultano di Egitto, vi aveano essi fabbricati due Monisterj, e uno Spedale di Pellegrini: dal che si vede, come quel Popolo avesse propagato le forze e il credito suo in Levante.

COMINCIARONO anche dopo il Mille a maggiormente esercitar la Mercatura i *Pisani*, e *Genovesi*, non solamente con darsi al traffico, ma col formare fin delle Armate navali contra de' Saraceni, e fors'anche con prendere gusto alla Pirateria. Pisa spezialmente divenne un ricco emporio del Mediterraneo. Goffredo Malaterra nel Lib. II. Cap. 34. della Storia di Sicilia scrive all' Anno 1063. *Pisanos Mercatores sæpius navali commercio Panormum* (allora suggetto a i Saraceni) *venire solitos fuisse*. Aggiugne nel Lib. IV. Cap. 3. *Pisanos, qui apud Africam negotiando proficiscebantur, quasdam injurias passos, exercitu congregato, Urbem Regiam Regis Tunicii oppugnantes, usque ad majorem Turrim, qua Rex defendebatur, cepisse*. Ecco qual fosse fin d'allora la potenza de' Pisani. Per altro permetteva quel Popolo, ch' essi Saraceni colle lor navi venissero a negoziare non solo in Porto Pisano, ma anche nella stessa Città di Pisa. Il Monaco Donizone nel Lib. I. Cap. 20. della Vita della Contessa Matilda si scalda forte contro quella libertà e costume de' Pisani, essendo egli in collera contro quella Città, per essere stata seppellita quivi, e non in Canossa, la Duchessa Beatrice Madre di Matilda, chiamando perciò essa Città indegna di tanto onore. Odi il buon Poeta.

Qui

Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina.
Hæc Urbs Paganis, Turchis, Lybicis quoque, Parthis
Sordida. Chaldæi sua lustrant littora tetri.
Sordibus a cunctis sum munda Canossa &c.

Così egli scriveva circa l'Anno 1115. Non dubito io, che gli stessi Saraceni, vegnenti a Pisa per mercantare, dessero il nome di *Kinsica* a quella parte della Città, o più tosto del Borgo, dove quegl' Infedeli tenevano abitazione e botteghe. Si può vedere ciò che scrisse di quella parte di Pisa il Chiariss. P. Abbate D. Guido Grandi nella sua Lettera *de Pandectis*. Gli Annali Pisani nel Tom. III. dell'Italia Sacra all'Anno 1156. hanno queste parole: *Pisani fecerunt Barbacanas circa Civitatem, & Hinticam, & muraverunt a Turre*. Vedi gli Annali Pisani da me prodotti nel Tom. VI. *Rer. Ital.* dove è scritto: *Et Kinsicam muraverunt a Turre &c.* Santa Bona Vergine Pisana, morta nell' Anno 1208. come s'ha dalla sua Vita negli Atti de' Santi al dì 29. di Maggio, *nata est in Civitate Pisana, parte quæ Chinsitha dicitur, juxta Arnum Fluvium in Parochia Sancti Martini*. S'ha ivi da scrivere *Chinsica*; come ancora si legge nella Vita della Beata Chiara Pisana al dì 17. Maggio, dove è descritto *locus situs Pisis in parte Civitatis posterioris, cui Chinsica nomen, in fronte Vici Sancti Ægidii, qui locus hodie nomen habet proprium a Sancto Dominico*. Contuttociò se alcuno volesse sostenere la lezione *Henthicam* nell'edizione dell'Ughelli, potrebbe presentarci la Greca parola *Enthece*, significante *Magazzino*; perciocchè potè adoperarsi da' Pisani la voce *Entheca*, ed *Inticha*, o pure *Hintica* per significare un conservatorio di merci. Gli Autori del Vocabolario della Crusca, così spiegano la voce Italiana *Endica: il comperar robe per serbarle, e poi a tempo rivenderle per guadagnarvi*. Ma non raggiunsero a mio credere il vero. Presso Giovanni Villani *Endica* altro non è, che *Magazzino*, e non già *Incetta*, come essi si persuasero. Vedi il Du-Cange alla voce *Entheca*, che ne produce varj esempli de gli antichi; e parimente nella Differt. XXXIII. *dell' Origine delle voci Italiane* alla parola *Endica*. Però indarno si affaticò il Menagio per trarre da *Emo* quella voce, che vien certamente dal Greco. Torno ora a i Mercatanti Pisani. Contemporaneo di Donizone Hariulfo Monaco Centulense, tessendo l' Elogio di Anscherio

Abbate, pubblicato dal Mabillone nel Tom. V. de gli Annali Benedettini, fra le sue lodi il chiama

Notior Urbanis, & ditior ille Pisanis.

Dalle quali parole comprendiamo, in qual credito fossero allora i Pisani, quasi Popolo il più ricco de gli altri. Talmente poi crebbe la potenza di essi Pisani e Genovesi in Oriente, che nel Secolo XII. gl' Imperadori de' Greci pagavano loro un' annua pensione, come ne siamo assicurati da gli Annali Pisani, e da quei di Caffaro Genovese. Furono anche una volta celebri per la Mercatura di mare gli *Anconitani;* e perciò fra loro e i Veneziani più volte insorse emulazione e guerra.

E CERTAMENTE quanto fosse applicata al Traffico con gli Oltramontani nel Secolo XI. la Nazione Italiana, si può raccogliere dalla Lettera V. Lib. II. di Papa Gregorio VII. a' Vescovi di Francia scritta nell' Anno 1075. Fra gli altri mancamenti, de' quali egli crede colpevole quel Re, è da notare il seguente al proposito nostro. *Quin etiam*, dic' egli, *Mercatoribus*, *qui de multis terrarum partibus ad Forum quoddam* (cioè ad una Fiera) *in Francia nuper convenerant*, *quod antehac a Rege factum fuisse nec in Fabulis refertur*, *more prædonis infinitam pecuniam abstulit*. Non si fermò quì la doglianza dell' animoso Pontefice per l' avanìa fatta da quel Re a i Mercatanti Italiani. Veggasi l' altra Lettera, cioè la XVIII. del Lib. II. scritta nel medesimo Anno a Guglielmo Conte Pictaviense. Quivi ancora da quel Santo Papa si rinuova la querela contro il Re di Francia con dire: *Adeo Regiæ dignitatis posthabuit verecundiam*, *ut avaritia potius inflammante*, *quam ratione aliqua poscente*, *Italiæ Negotiatores*, *qui ad partes vestras venerant*, *deprædatus fuerit*. Ecco qual fosse allora l' industria de' Negozianti d' Italia, e quanta l' iniquità altrui contra de' medesimi. Non diverse scene, ma con più sottigliezza inventate, si son vedute anche a i dì nostri. Che se abbiam da credere a Costantino Gaetano Abbate Benedettino, i Pisani furono i primi a proccurare, *ut quando Mare nullis antea legibus navigabatur*, *certis in posterum ejus navigatio coerceretur*. Così egli nelle Annotazioni alla Vita di Gelasio I. Papa Tom. III. Par. I. pag. 402. *Rer. Ital.* Aggiugne egli, che Leggi tali furono nell' Anno 1075. approvate dal sopra lodato Papa Gregorio VII. ma senza recar pruova alcu-

alcuna di questa sua asserzione. Fa bensì menzione d'esse Leggi, appellate *il Consolato del Mare*, il P. Virginio Valsecchi Monaco Benedettino nell'Epist. *de veter. Pisan. Constit.* avvertendo, che le medesime sono state illustrate dall'Abbate Giuseppe Maria Casaregi, nobile Giurisconsulto. Ma particolarmente si accesero a fomentare ed accescere il Traffico e Commerzio le Città d'Italia, da che nel Secolo XII. ebbero ricuperata la Libertà, non trovandosi la Mercatura più sostenuta e più sicura che nelle Repubbliche. Allora dunque in molte d'esse Città invalse il costume di creare i *Consoli de' Mercatanti*, che tuttavia dura in qualche paese. Concedevasi a questo Ufizio un' ampia autorità per comporre o decidere le controversie Mercantili, e a punire ancora alcuni reati, e a far Lega co i Popoli stranieri. Niuna memoria più antica di Atti fatti da questo Ordine di persone ho potuto io trovare, se non una somministratami dall'Archivio della Comunità di Modena, benchè persuaso, che prima di gran lunga fosse inventato il loro Ufizio. Si contengono in esso Strumento *i Patti della concordia, stabilita fra i Consoli Maggiori, e i Consoli de' Mercatanti di Modena, e i Consoli Maggiori, e i Consoli de' Mercatanti di Lucca nell'Anno* 1182. Erano i *Consoli Maggiori* il Magistrato supremo delle Città Libere; e questi doveano autenticare le Leghe, che i Minori Consoli de' Mercatanti faceano con altre libere Città. Nello stesso Archivio ancora esistono i Patti, stipulati fra i Ferraresi e Modenesi nell'Anno 1198. ne' quali è parlato *de' Consoli de' Mercatanti* di Modena, e di quello, che s'avea a pagare da' Modenesi nelle Fiere di Ferrara. Ho io parimente rapportata la *Concordia fatta nel* 1193. *da i Bolognesi co' Ferraresi*, e tratta dall'Archivio Estense, in cui si legge la tassa di quanto pagavano i Bolognesi, concorrenti *ad Forum annuale Ferrariæ*. Truovasi in questa Carta nominato *Torsellus* o *Torsellum*. Gli Autori del Vocabolario della Crusca interpretano questa voce *Balletta, Balla picciola;* non so se assai acconciamente. Altro non è Torsello, che un volume o Rotolo di qualche tela o panno; e noi tuttavia diciamo *un Torsello di panno, un Torsello di tela*. Il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana la deriva da *Tortus, Torsus, Torsellus:* poco felicemente. Più tosto penso io, che discenda da *Tyrsus*, onde *Torso:* col qual nome indichiamo una Statua mancante di capo, braccia, e coscie,

quasi-

quasichè qualche similitudine passi fra essa, e un Rotolo di panno. Nelle Carte Franzesi *Trossellus* lo stesso è, che il nostro *Torsello*.

E QUI' convien rammentare le due Arti *della Lana* e *della Seta*, dalle quali gran profitto una volta ricavavano alcune Città d'Italia, ben attente a' proprj vantaggi. Non v'ha fra gli Eruditi, chi non sappia, che il filare e tessere *la Lana*, viene dalla più remota antichità, e in Italia il suo lavoro e commerzio non venne mai meno. Diverso fu il destino della *Seta*. A' tempi di Vopisco, come egli scrive nella Vita di Aureliano Imperadore, *Libra Serici Libra auri fuit*. I Persiani prendevano la Seta dalle Indie Orientali; da i Persiani i Greci e Romani. Ma per testimonianza di Procopio nel Libro IV. Cap. 17. *de Bello Gothico*, sotto Giustiniano I. Augusto passò in Grecia dalle Indie l'arte di alimentare i Bachi, e di cavarne, e poi di tessere la Seta. Di che tempo poi fosse portata anche in Italia quest'arte, non truovo antico Scrittore, che di cosa tanto utile abbia lasciata memoria. Vedi nondimeno ciò, che ho detto di sopra nella Dissert. XXV. Ora quì indicherò quanto della Seta fabbricata una volta in Modena ho potuto osservare; perciocchè non furono pigri i nostri Maggiori ad accogliere e coltivare quest'Arte; e massimamente perchè nel territorio di Modena si fa Seta di tal bontà e vaghezza, che gareggia colle migliori d'Italia, e supera quella di molte altre Città. Nelle Leggi Statutarie MSte della Repubblica Modenese dell'Agosto del 1327. al Lib. II. Rubr. 23. si legge: *Folexelli Civitatis & Districtus Mutinæ, & cujuslibet alterius loci, de quo conducti fuerint Mutinam vendibiles, tantum in Platea Communis Mutinæ ad pensam Communis vendantur & emantur. Nec extra districtum Mutinæ Folexelli, nec Seta, nisi fuerit extracta de Folexellis ad Molinellum in Civitate Mutinæ extrahantur &c. Et duo Fratres de Pœnitentia eligantur ad brevia, quorum sit stare in Platea, & pensare Folexellos*. In que' tempi per qualsivoglia Libra di *Follicelli* il venditore pagava al Comune di Modena *unum Mutinensem*, cioè un Soldo; e un altro ne pagava il compratore. In oltre nel Lib. I. Rubr. 71. è statuito: *Quod denarii, qui colliguntur per Fratres deputatos ad pensam Follexellorum tam pro Communi, quam pro Massario Sancti Geminiani, non intelligantur nec esse debeant Conductorum &c.* Prima anche di allora veggo, che la Repubbli-

ca Modenese ricavava una non lieve rendita dalla pesa de' Follicelli. Nel Registro MSto, dove son riferite le deliberazioni di questo Popolo nell' Anno 1306. uno è *de Boacia, & redditu Follisellorum locando*. In un altro Decreto fatto pochi giorni dopo per bisogno del Pubblico si stabilisce, *quod redditus Follisellorum debeat duplicari*. Col nome di Follicelli, che tuttavia s'usa da i Bolognesi, Ferraresi, Modenesi, ed altri Popoli, già avrà inteso il Lettore, che son disegnati quegli artificiosi lavori, ne'quali il Verme da seta come in un sepolcro si chiude, per sorgere poi ad una vita nuova, e da'quali si trae dipoi la Seta. Questa voce la rapportò il Du-Cange nel suo Glossario, ma senza spiegarla. *Gallette* son chiamate da'Milanesi, perchè somiglianti in qualche guisa alla Galla degli alberi; e *Bozzoli* da'Fiorentini, i quali nel Vocabolario appellano il Verme da Seta *Baco Filugello*. Ma perciocchè niun passo di antichi rapportano per illustrar questa voce, quasi m'è nato dubbio, se abbiano rettamente esposto il significato della parola *Filugello*, la quale altro non pare, che il *Follisellus*, *Folexellus*, o *Follicello* de' Lombardi, discendente dal Latino *Folliculus*, e che disegna non il Verme, che fa la Seta, ma il lavoro del Verme, quasi *Baco da Filugello*, o sia *Verme che fa i Follicelli*. Ma i Fiorentini avran seguitato in ciò il loro proprio Dialetto. Ora conoscendo i Modenesi, qual vantaggio provenisse dalla Seta, nell'Anno 1327. ordinarono, che si attendesse all'ampliazione e coltura de'*Mori*, appellati *Gelsi* in Toscana col seguente Decreto, che forse potrebbe far ridere. *Ordinatum est pro publica utilitate, quod quælibet persona, quæ habet clausuram intra confines Civitatis, & a serra de Ligorzano inferius, teneatur & debeat plantare, seu plantari facere tres plantas de Ficubus, & totidem de Moris, & totidem de Pomis granariis, & tres Amandolas, & eas custodire & allevare. Et ad hoc teneantur laboratores & tezolani &c.* Ecco dove si stendeva lo zelo del Popolo di Modena pel proprio comodo, già son più di quattro Secoli. Ma perciocchè forse i soli industriosi Bolognesi aveano di quegli edifizj mirabilmente formati, che si chiamano *Filatoi* per torcere ed orsoiare i fili della Seta, e d'uopo era, che i Modenesi ricorressero colà per questo effetto, cautamente custodendo i Bolognesi quell'utile loro invenzione: finalmente avvenne, che nel Secolo XVI. la maniera di formar tali edifizj, fu portata a Modena, e quì accolta con

gran

gran festa. Però i Nobili Rangoni, senza far caso delle minaccie de' Bolognesi, ne piantarono tosto uno nella lor Terra di Spilamberto, e un altro in Modena presso la Chiesa di San Giorgio, ad imitazion del quale poscia molti altri se ne formarono in Città, onde parte del basso Popolo ricava il suo sostentamento. Ma questo artifizio è poi passato in altri paesi, ed anche Oltramonti a i dì nostri, con grave pregiudizio de gl' Italiani. Da tanta abbondanza di Seta quante manifatture si formassero ne' vecchi tempi, potrà averlo osservato il Lettore di sopra nella Dissert. XXV.

QUALCHE cosa dichiamo ancora dell' *Arte della Lana*, che medesimamente con molto studio era esercitata una volta in Modena. Siccome si legge nel Registro MSto di questo Comune nell' Anno 1306. i Cittadini, *qui faciunt & exercent Artem Pignolatorum*, *Toaliarum*, *& Stamignolarum in Civitate Mutinæ*, *qui sunt in magna quantitate*, dimandano licenza di avere il proprio Massaro. Ne gli Statuti della medesima Città del 1327. in oltre si truova: *Nullus*, *qui sit scriptus in Arte Bixellorum* (oggidì *Biselli*, o *Bigelli* del loro colore, panno grosso di Lana, spezialmente fabbricato nelle nostre Montagne) *audeat immiscere aliquod pilum de bove*, *vel de capra*, *vel de asina*, *vel de hirco*, *de capreto*, *vel de cane*, *vel lanam de Pegatiis*, *cum lana de Pecora*, *vel de Agnellino &c.* Ma non vi credeste, che quì si fermasse allora l' industria de' Modenesi. Dallo stesso Statuto abbiamo: *Textores*, *vel textrices panni lanæ*, *lini*, *bindæ*, *Setæ*, *vel Zendalis*, *non debeant recipere aliquod filum prædictorum*, *vel Setam*, *nisi primo totum fuerit pensatum &c.* Ma particolarmente in Firenze dopo l' Anno 1200. e senza paragone più dopo il 1300. crebbero l'Arti della Seta, e del Lanificio, talmente che in esse si occupavano migliaia di persone, e quivi si procacciavano il vitto. Con gara non minore vi si applicarono ancora i Bolognesi, Milanesi, Veronesi, Padovani, ed altri Popoli, e tanti lavori faceano, che l'Italia ne inviava anche a gli Oltramontani; ma oggidì dimentica di sè stessa, ed immersa in ozio vile, a riserva di alcune poche Città, compra caro da gli stranieri quello, che potrebbe fabbricare da sè stessa. Abbiamo nella *l. interdum ff. de Publicanis*, quali specie al tempo de i Romani *pertinerent ad vectigal*. Odasi ora, quanto di Gabella si pagasse in Modena nell' Anno 1306. per le merci condotte *per*

Stra-

Stratam Claudiam, che sembra chiamata *Emilia* da gli antichi Romani, ma in queste parti da molti Secoli è detta *Strada Claudia Regale*, o *Maestra*. E di qua si può anche intendere, quai generi di merci allora fossero in uso. Nel Registro adunque dell'Anno suddetto si legge: *Soma Setæ laboratæ, & non laboratæ. Soma Zaffrani, & Braxilis* (si noti questa parola, di cui parleremo fra poco). *Soma Pannorum de Mediolano, & Como, & Florentia, & tutalanis de Bononia* (cioè fatti di tutta, o sia sola lana) *Soma lanæ de Cunixe* (leggo *Tunixe*, cioè Tunisi d'Affrica) *& de Buzea* (Città del Regno di Algieri). *Soma Pannorum mezalanorum de Bononia, Mantuanorum, Veronensium, & Brixiensium. Soma Bixillorum, & Agnellinorum tinctorum & non tinctorum. Soma terræ Tinæ, de qua fit auricalchum*. E' fatta quì menzione di *Buzea*. Certamente ne' vecchi tempi i Saraceni ed Arabi Affricani sopravanzavano gli altri nell'acconciare i Cuoi de gli animali, e gran copia ne distribuivano per l'Italia. Quindi è, che da molti Secoli s'ode fra noi il nome di *Marochino*, cioè cuoio preparato da i Popoli di Marocco in Affrica; e *Cordovano*, cioè cuoio lavorato da i Mori, padroni una volta di Cordova in Ispagna. Lascerò io ad altri il dirci, se da essa *Bugea*, o pure da qualche Terra Oltramontana appellata *Bazano*, sia venuto il nome di *Bazana*, pelle di vitello o pecora, oggidì molto usata, o pure da altro paese o cagione a me ignota.

VEDEMMO poco fa mentovata fin l'Anno 1305. *la Soma del Brasile*. Che vuol dir questo? Concorda tal memoria coll'altra de'Patti stabiliti fra i Bolognesi e Ferraresi, che accennai di sopra, parlandosi ivi fra l'altre merci *de omnibus drapis de batalicio, de lume zucarina, de Grana de Brasile*; e quello Strumento è dell'Anno 1198. Ma solamente dopo l'Anno 1500. i vastissimi Regni del *Brasile*, dianzi incogniti, furono per la prima volta scoperti da i Portoghesi, e poscia da Americo Vespucci Fiorentino, che diede il suo nome a quelle nuove Indie di un continente sì vasto. Ma onde venne, che il nome di *Brasile*, cioè di un Legno, di cui se ne servono i Tintori a tingere i panni di rosso (si chiama anche *Verzino*) era noto in Italia fin l'Anno 1198.? Di questa voce nulla ha detto il Du-Cange nel suo Glossario Latino, come nè pure della *Grana*, colla qual voce i nostri

Antenati ſignificarono, e noi pure intendiamo il *Cocco*, o ſia la *Grana de' Tintori*, con cui ſi tingono di Vermiglio i drappi di Seta, e i panni di Lana; perciocchè le ſue Bacche o Grani abbondano di piccioli inſetti producenti quel colore. Del Cocco così parla Dioſcoride: *Optimum gignitur in Galatia & Armenia, deinde Aſia & Cilicia, ultimum ex omnibus Hiſpanicum.* Veggaſi il Commento del Mattioli su queſte parole, e il Salmaſio *Plinian. Exercit.* pag. 192. 213. e in altri luoghi. Da Plinio fu rammentato *Granum Cocci*, onde l'Italiano *Grana*. Scrive il Theveto, parlando dell'America Meridionale, che il Legno ſuddetto, perchè trovato per la prima volta nel paeſe appellato *Braſile*, ſortì il medeſimo nome. Il Bauhino anch' egli atteſta, nulla trovarſi del nome di Braſile preſſo gli antichi. Pure avendo noi già veduto, che più Secoli prima del 1500. era adoperato in Italia il nome di *Braſile* per ſignificare un Legno da Tintori, Americo Veſpucci per aver trovato gran copia di tali alberi nella coſta Orientale dell'America, la chiamaſſe *paeſe del Braſile;* cioè abbondante del Legno ſuddetto, e reſtaſſe perciò tal nome al Regno poſſeduto in oggi da i Re di Portogallo. Saprà poi dirvi la gente del meſtiere, che differenza o convenienza paſſi fra *Cocco*, *Chermes*, *Blatta*, e *Cocciniglia*, a noi portate dalle Indie Occidentali; perchè io quì non mi voglio fermare.

Poco fa abbiam riferiti i Patti de' Ferrareſi co i Bologneſi, ne' quali ſi veggono ſpecificate molte merci, che ſi portavano per Italia. Si dee ora aggiugnere un altro Documento, cioè la *Concordia ſtabilita fra il Comune di Modena, e quello di Lucca nell' Anno* 1281. *e i Conſoli de' Mercatanti dell' una e l' altra Città*. Quivi ſi truova annoverata gran quantità di merci, e taſſata la Gabella di ciaſcheduna, paſſando pel territorio di Modena. *De Soma qualibet* (ſta ivi ſcritto) *Pannorum ultramontanorum; de ſoma lanæ ultramontanæ; de ſoma Setæ; de ſoma mercadantiæ & laborerii; de ſoma Pellizariæ ſalvatizæ; de ſoma rerum ultramontanarum; de ſoma Zafarani; de ſoma Granæ* (ne abbiam già parlato) *ſex Solidi Mutinenſes auferantur. Item de ſoma Pannorum de colore laboratorum ultra montes, exceptis Bixaninis; de ſoma Bombacis, cujuscunque conditionis ſint, de ſoma Lanæ Tunizis & Buzeæ; de ſoma ceræ; de ſoma telarum; de ſoma datillorum, zaccarellorum, & uvæ paſſæ, quatuor Solidi Mutinenſes auferantur. Item de ſoma Lanæ*

næ citramontanæ grossæ ; de soma Bixetorum ; de soma Agnellinorum tinctorum & non tinctorum ; de soma Pignolati ; de soma lini ; de soma canepina ; de soma coriorum & pellium ; de soma Pilizariæ domesticæ ; de soma Boraziorum (tela grossa di lino o canape) *& Pannorum de lino ; de soma funium ; de soma Anchalchi* (così è ivi scritto) *Galecti , butiri , sepi , amigdalarum , pignolorum extractorum de pignis , nizollarum* (cioè *nucum Avellanarum*) *ficuum de Piscaria , Romaniola , Marchia , & Apulia ; ferri laborati ; cujuslibet metalli laborati : tres Solidi Mutinenses auferantur . Item de soma ferri non laborati , Plumbi , Stagni , Rami , terræ Ymiæ , de qua fit Anchalcum , casei , foliæ Valaniæ , Gallæ , Tozolororum , lapetum de petra , Cuchari Sachari , Synapis , Ruzæ , Cornuum , Saponis tarsii , Setæ , unde fiunt Sedazii , cineris de cetro , Guadi , Lumæ rozæ : tres Solidi Mutinenses auferantur .* Abbiamo quì una non lieve serie delle merci, che nell'Anno 1281. passavano da Lucca a Modena , da distribuirsi per altre Città . Di più non ho io ricercato, perchè non è quì il luogo di formare un'esatta Storia della Mercatura , bastando a me di darne un saggio . Del resto tal profitto ricavavano una volta le Città d'Italia , e sopra tutte le marittime , dallo studio della Mercatura , e dalle Arti della Seta e della Lana , che crebbero perciò a molta potenza . I Veneziani , già da tanti Secoli prima avvezzi al traffico ne' paesi stranieri , e che non volevano lasciar marcire nell'ozio le loro navi , oltre ad altri negozj , fecero come lor proprio il commerzio de gli *Aromi* . Fino anche ne' tempi de' Romani, un'immensa copia di merci passava dalle Indie Orientali , o pel Mare Rosso , o per la Persia , in Egitto . Navigando i Veneziani in determinati tempi dell'Anno ad Alessandria, di là particolarmente asportavano le Specierie od Aromi , che poi distribuivano per quasi tutte l'altre Provincie dell'Occidente . Anche gli Amalfitani , i Pisani , i Genovesi ad imitazion de' Veneti gran commerzio faceano in Levante . Ma l'emulazione e gara non tardò a produrre odj , nemicizie e guerre , nelle quali in fine toccò a i Pisani di soccombere , senza avere mai più rimessa in piedi l'antica loro potenza . Molto prima di essi il potere e la fortuna de gli Amalfitani avea fatto naufragio.

ASSAISSIMO contribuì ad accrescere le forze e la ricchezza delle Città suddette la celebratissima Crociata de' Cristiani formata sul fine del Secolo XI. per liberar Gerusalemme dalle mani

de' Saraceni, e continuata dipoi per due Secoli. Innumerabili Cristiani allora raccolti da tutta l'Europa, impresero per divozione il viaggio a quella volta, la maggior parte per mare. A trasportarli colà erano pronti colle lor navi i Veneziani, Pisani, e Genovesi, che da questo nolo ricavavano immensa quantità d'oro e d'argento. In oltre unendo essi le lor armi co' Cristiani divenuti possessori del Regno di Gerusalemme contro l'empia Nazione de' Saraceni, non solamente soleano riportare a casa ricche spoglie e prede, ma eziandio si procacciarono molti diritti, Castella, e Città in Oriente, che assaissimo servirono ad ampliare il negozio della loro Mercatura. Vegganſi gli Annali Veneti del Dandolo, i Genovesi di Caffaro, e quei di Pisa, da me pubblicati nella Raccolta *Rer. Ital.* Ho io quì dato alla luce alcuni Documenti tratti dall'Archivio della Primaziale di Pisa, non poco utili per la Storia Orientale de' Cristiani. Cioè *un Privilegio di Tancredi celebre Principe d'Antiochia, in cui promette nell'Anno* 1108. *un sito nella Città di Laodicea, potendola conquistare, e una contrada nella Città d'Antiochia*. Un altro del medesimo Anno, *con cui effettivamente concede loro una contrada nella suddetta conquistata Città di Laodicea, ed esenzione e libertà a tutte le loro navi*. Di grandi preparamenti fece nell' Anno 1169. Amalrico Re di Gerusalemme contra de' Saraceni, e per impegnar le forze de' Pisani in aiuto suo, con suo Privilegio promise loro, quanto chiesero di esenzioni, stabili, ed altri diritti *per totam terram, quam mihi Deus dederit in Ægypto, in Alexandria, & Damiata, & Temnis, in Babilonia &c.* Mà egli fece vanamente i conti sulla pelle dell' Orso. Così molte altre immunità ed acquisti si procacciarono i Pisani nell'Anno 1170. da *Boamondo III. Principe d'Antiochia, Figlio di Raimondo Principe, e di Urgellosa sua Moglie*, come costa dal suo Diploma da me dato alla luce. Similmente nell'Anno 1182. si vede un Privilegio di *Baldovino IV. Re di Gerusalemme, in cui dona a i Pisani una Piazza nella Città di Achon, già Tolemaide.* In oltre *Raimondo Conte di Tripoli nell'Anno* 1187. *concedette al Comune di Pisa ogni esenzione delle merci in quella sua Città*. Trovavasi nella Città di Tiro la *Compagnia degli Umilii*, cioè di alcuni Mercatanti Pisani, che quivi attendevano al traffico. Di somiglianti Società e Compagnie, spezialmente formate in Firenze, parla sovente Giovanni Villani. Ora avendo i Saraceni con fiero e lungo assedio stretta quella Città, con quante forze e spe-

e spese poterono, assisterono i Pisani al valoroso Corrado, Figlio celebre di Guglielmo Marchese di Monferrato, il quale con incredibil bravura difese e sostenne quella Città, per questo, e per altre sue gloriose imprese sommamente lodato da Sicardo Vescovo di Cremona, e da Bernardo Tesoriere nelle lor Croniche da me pubblicate nel Tomo VII. *Rer. Ital.* Esercitò dunque esso Corrado la sua gratitudine verso i Pisani col concedere ad essi in Tiro, e suo distretto molti diritti e Casali, come apparisce dal suo Privilegio dato nel 1188. Nel susseguente Anno 1189. anche *Guido Re di Gerusalemme con suo Diploma confermò ed accrebbe tutti i diritti e privilegi, che i Pisani godevano nella Città e territorio di Tiro.* Quivi più volte è nominato *Fundacum Pisanorum*. Il Menagio spiega questa parola con dire *Bottega di Drappi*. Altro non vuol essa dire, se non *Magazzino*. Ho parimente pubblicato un Diploma del sopra lodato *Corrado Principe di Tiro, Figlio del Marchese di Monferrato, e d'Isabella, quondam Illustris Amalrici Regis Jerosolymitani filia*, dato nel 1191. in confirmazione di tutti i Privilegj del Popolo Pisano. Finalmente ho prodotto un Documento dell' Anno 1216. in cui *Rapinus Dei gratia Princeps Antiochiæ, Raimundi Principis filius, voluntate & consensu Dominæ Heluisæ uxoris meæ Principissæ, nec non & Domini Leonis Illustrissimi Regis Armeniæ Avunculi mei, & rogatu piissimi Domini Hugonis Illustris Regis Cipri, mei Sororii*, concede nuovi diritti, e conferma i vecchi alla Nazione Pisana. Più largamente ancora sì colla forza delle lor armi, come per lo studio della Mercatura, dilatarono la lor potenza e nome in Levante. Ho io portato il Diploma di *Baldovino II. Re di Gerusalemme*, dato nel 1130. in cui sono confermati tutti i Privilegj e diritti de' Veneziani nel di lui Regno. Già s'è detto, che v'erano Leggi e Consuetudini della Mercatura marittima. A questo proposito ho io addotto un Documento dell' Anno 1190. dal quale apparisce, qual fosse l'Ufizio del *Cintraco*, o sia *Precone* della Città di Genova, e quali onori e benefizj egli godesse. E questo sia detto della Mercatura de' Secoli barbarici.

De i Placiti e Malli de' Secoli di mezzo.

DISSERTAZIONE TRENTESIMA PRIMA.

PAsso ora ad esporre, con qual ordine, e con quai riti una volta si amministrasse da i Magistrati al Popolo la Giustizia, e si decidessero le liti. Imperciocchè diversi costumi da i nostri furono in Italia, allorchè in queste Provincie regnarono i Re Longobardi, Franchi, e Tedeschi. Pertanto in primo luogo s'ha da supporre, non essersi provata in que' tempi quella fertilità di liti, che da alcuni Secoli in qua tanto incomodo reca non alla sola Italia, ma anche a tutta l'Europa. Poche erano allora le Leggi; poche perciò anche le controversie, comprovando la sperienza quel detto di Platone: *Apud quos plurimæ Leges, ibi & plurimæ Lites*. Non v'erano allora Primogeniture, Maggioraschi; non si parlava di Fideicommissi, e Sustituzioni, che tengono oggidì occupati tanti Giudici, e servono ad empiere la borsa de gli Avvocati e Proccuratori; e se questi venisse in pensiero a qualche Principe di levarli, s'indurrebbe una specie di sterilità nelle tenute de i Giurisconsulti. Coloro eziandio, che ne' Secoli della barbarie attendevano alla Giurisprudenza, sì perchè pochi erano, e sì perchè poco patrimonio possedevano di sapere, non istudiando nè Chiose, nè Consigli, nè Trattati, nè Decisioni, spedivano in poco tempo le cause con allegar la Legge, e adattarla al caso presente. Senza fallo è da lodare il risorgimento delle Leggi Romane, e l'istituzion delle Scuole ed Università, dove concorrono gli studiosi per meritarsi la Laurea Dottorale. Ma non si dee tacere, come ho già dimostrato nel Trattato *de i Difetti della Giurisprudenza*, che a quel benefizio tennero dietro de i non lievi incomodi, perchè si moltiplicarono senza fine le Quistioni del Gius, l'una combattente contra dell'altra; e però son cresciute le liti, e queste poi tirate in lungo per anni, e quasi dissi per Secoli. Almeno dalla poca copia delle Leggi barbariche, dal poco sapere de' Causidici e Giudici di allora, questo bene si ricavava, che solevano terminarsi in breve le controversie delle persone private. Nè occorre rispondere, che per l'ignoranza de' Giudici ed Avvocati di que' tempi, erano facilmente esposti i Giu-

i Giudizj al pericolo dell'ingiustizia, dal quale oggidì ci libera lo stupendo sapere de' nostri Giurisperiti; perchè questo sarebbe un adular troppo sfacciatamente i tempi nostri. Anche una volta abbondavano uomini di acutezza di mente, e di sodo ingegno forniti. La sola Ragion naturale li conduceva a distinguere il nero dal bianco, il giusto dall' ingiusto, e massimamente non insorgendo allora quelle Quistioni brocardiche, originate parte dalle Leggi nostre, e parte dalla sottigliezza de' nostri Legisti. E volesse Dio, che ora non prendesse a giudicare, se non chi è veramente dotto, e che niuno si abusasse mai del proprio sapere per inchinare le bilance della Giustizia al proprio volere. Sarebbe anche da desiderare, che i Giudici non mai si lasciassero sedurre da passione o parzialità alcuna in profferir le sentenze. Non vo' io negare, che una volta più tosto per ignoranza, che per malizia, potessero que' Giudici cadere nell' ingiustizia: resta nondimeno incerto, se ciò succedesse. Ora non è da mettere in dubbio, se sempre i Magistrati nostri profferiscano retti Giudizj, da che ogni dì udiamo le voci di chi appella dalle loro Sentenze, chiamandole inique ed ingiuste, e miriamo sopra la medesima lite opposti Decreti de' Giudici, ancorchè tanto si esalti il sapere de' nostri tempi.

DUE sorte di Giudizj furono principalmente tenuti ne' Secoli da noi appellati barbarici, cioè il *Mallo*, e il *Placito*, amendue pubblici, cioè esercitati in faccia del Popolo, e di chiunque vi voleva intervenire. Ma qual differenza passasse fra questi due Giudizj, e cosa fosse usata o permessa nell' uno, che non convenisse nell'altro, non sì facilmente si può discernere. Parere è stato del Vossio, Bignon, Baluzio, e Du-Cange, che i *Malli* fossero pubbliche adunanze del Popolo, dove si trattavano le cause maggiori. Di questo fatto vien citato per testimonio il Gramatico Papia. Il Baluzio nel Tom. II. pag. 1193. de' Capitolari de i Re Franchi cita un' antica Nota marginale, dove il *Mallo* è chiamato *generale Placitum;* di maniera che sembra essere stati i *Placiti* Giudizj minori, a' quali non fosse invitato tutto il Popolo; laddove a i Malli tutto il Popolo concorresse. Il perchè di rado si tenevano i Malli, sovente i Placiti. Chi bramasse l'origine della parola *Mallo* oda l'Hickesio, che così scrive nel Tomo II. delle antiche Lingue. *Ab Alamannico Mahal, Mahl, Curia, quod a Gothico Mathls Forum,*

rum, *Marci 7. verſ. 4. Forum autem Gothis Mathls a Mathlgian*, *Loqui*, *Sermonem habere*. *Itidem apud Islandos at Moela*, *vel Mala eſt loqui*, *& Mal ſermo*. *Fruſtra igitur Bradejus Mallum a Mahl*, *quod eſt Saxonice*, *ut ait*, *Signum*, *deducit*. Altrove aggiugne il medeſimo Hickeſio: *Methel*, *Sermo a Gothico Mathls*, *Forum in quo Conciones habentur*. *Nota*, *Maelen Cimbricum eſſe ; nam apud Cimbros at Maela eſt Loqui*. *Inde Mallus & Mallare Latino-barbara derivantur*. Ho anche io oſſervato, che nelle antiche Chioſe di Rabano Mauro *Curia* in Tedeſco è appellata *Mahal*. Pertanto ne' Capitolari di Carlo Magno Lib. VII. Cap. 33. ſi fa ſapere, che due volte l'Anno tutti gli uomini liberi concorrano al Mallo. *Ut ad Mallum venire nemo tardet*, *unum circa æſtatem*, *& alterum circa autumnum*. Ma di qua non s' ha da inferire, che ſolamente ſi teneſſero due Malli per anno; perciocchè ſi aggiugne: *Ad alia vero*, *ſi neceſſitas fuerit*, *vel denuntiatio Regis urgeat*, *vocatus venire non tardet*. Veramente in un altro teſto ſi legge: *ad alia vero Placita &c.* ma ſon perſuaſo, che oltre a i due conſueti Malli altri ſe ne teneſſero fra l'Anno, per riferire al Popolo tutto qualche Regolamento nuovo, o biſogno del Regno ſuggerito dal Sovrano. V'ha nondimeno de i paſſi, che paiono imbrogliare queſta materia, trovandoſi le voci *Mallo* e *Placito* confuſe, nè apparendo, quali cauſe ſi trattaſſero nell'uno, e quali nell'altro. Fra le Leggi Longobardiche Par. II. Tom. I. *Rer. Ital.* nella Legge 77. di Carlo Magno abbiamo: *De manire vero*, *niſi de ingenuitate*, *aut de hereditate*, *non ſit opus obſervare*. *De ceteris vero cauſſis per diſtrictionem Comitis ad Mallum veniant*. Legge molto ſcura, da cui nondimeno pare che traluca, eſſerſi a riſerva di due portate al Mallo tutte le altre cauſe. Nel Precetto di Lodovico Pio preſſo il Baluzio Tom. II. pag. 550. *Capitular.* ſi legge: *Pro majoribus cauſis*, *ſicut ſunt homicidia*, *raptus*, *incendia*, *deprædationes*, *membrorum amputationes*, *furta*, *latrocinia*, *alienarum rerum invaſiones*, *& undecumque a vicino ſuo aut criminaliter aut civiliter fuerit accuſatus*, *& ad Placitum venire juſſus*, *ad Comitis ſui Mallum omnimodis venire non recuſet*. Quì abbiamo in certa guiſa confuſi i nomi di *Mallo* e *Placito*, da che tanto ne gli uni, che ne gli altri pare che foſſero diſcuſſe non men le maggiori, che le minori cauſe. E veramente noi troviamo adoperato il nome di *Placito* per diſegnare non ſolo i minori, ma

anche

anche i maggiori Giudizj. Nella Legge Longobardica *69.* di Carlo Magno si legge: *Ingenui homines nulla Placita custodire* (cioè ad intervenire ad essi non son tenuti) *postquam illa tria custodierint Placita, quæ instituta sunt.* Di sopra abbiam veduto, ch'era invitato il Popolo a concorrere al *Mallo* almen due volte l'Anno. E pur nella Legge 49. del medesimo Carlo è comandato, *ut nullus alius de liberis hominibus ad Placitum, vel ad Mallum venire cogatur, exceptis Scabinis & Vassis Comitum, nisi qui suam caussam quærere debet, aut respondere.* Sicchè era bensì invitato, ma non forzato chi non v'avea che fare, ad intervenire a que'Giudizj.

Di quì dunque intendiamo, che i *Malli* altro non furono che Giudizj Generali, a'quali era invitato, ma non obbligato il Popolo libero; laddove a i Placiti, che furono Giudizj particolari, bastava che concorressero i Giudici, gli Scabini, e le persone interessate nella lite. Carlo M. nella Dieta di Pista decretò, *ut vicini Comites* (cioè i Governatori delle Città) *in una die, si fieri potest, Mallum non teneant, propter francos homines & Advocatos, qui ad utrumque Mallum non possunt occurrere.* Vedesi Carta del medesimo Augusto Carlo, prodotta dal Meibomio nelle Note a Witichindo, in cui costituisce Trutmanno Conte in Sassonia, *ut resideat in Curte ad campos in Mallo publico, ad universorum causas audiendas, vel recta judicia terminanda.* Lo stesso si legge in una Formola Bignoniana Cap. *6.* presso il Baluzio. Ma di simil maniera di dire si serviva ancora chiunque teneva de' Placiti, come vedremo andando innanzi. Colla parola *Mallare* intendevano gli antichi il citare in Giudizio, e però si vede steso anche a i Placiti il nome di *Mallo.* S'ha ora da osservare, aver Carlo Magno nella Legge Longobardica *99.* decretato, *ut neque Abbates, neque Presbyteri &c. ad publica vel Sæcularia Judicia trahantur.* Poscia nella Legge 120. ordinò il medesimo Augusto, *Ut Placita publica, vel Sæcularia, neque a Comite, nec ab ullo Ministro suo, vel Judice, nec in Ecclesiis, nec in terris Ecclesiæ teneantur.* Sembra quì, che i *Placiti Pubblici* sino diversi da i *Secolari;* ma li credo la stessa cosa per distinguerli da i tenuti da' Vescovi. Giusto è poscia il credere, che a que'Placiti Generali fosse invitato il Popolo tutto, perchè ivi si poteano conoscere e decidere le liti di ogni particolar persona, ed era questa una via più corta, acciocchè chi volea litigare, avesse quivi in pronto i suoi avversarj.

E perciocchè avveniva, che l'accusato opponesse delle eccezioni, e chiedesse tempo a preparare Strumenti o testimonj, egli si obbligava, anzi aggiugneva sigurtà e giuramento di presentarsi al prossimo venturo Placito, dove poi si decideva la sua controversia. Questo fu il metodo di que' tempi ne i Giudizj, molto più senza dubbio spedito, che lo sterminato de' nostri tempi. Nè solamente i Secolari erano invitati a i Placiti, allorchè venivano i *Messi Regj* ad amministrar la Giustizia, ma vi doveano intervenire anche gli Ecclesiastici, non essendosi osservata dipoi la Legge poco fa allegata di Carlo Magno. Nella Legge 83. di Lottario I. Augusto fra le Longobardiche Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* è ordinato: *Ut omnes Episcopi, & Abbates, & Comites, excepta infirmitate, vel nostra jussione, nullam habeant excusationem, quin ad Placita Missorum nostrorum veniant, aut talem Vicarium suum mittant, qui in omni caussa pro illis rationem reddere possit*. Potea alcuno aver lite con loro, e in que' tempi erano gli usi differenti da quei di oggidì in Italia. Del resto anche per onore, allorchè i Messi Regj alzavano Tribunale, tanto i Vescovi, che i Marchesi e Conti solevano intervenirvi. Truovansi anche talvolta i Vescovi sedere ne' Placiti de' Conti, spontaneamente a mio credere accorsi, e non per obbligazione. Quivi i Conti senza controversia precedevano a i Vescovi. Nè solamente i Messi Regj, i Marchesi, e Conti, ed altri minori Giudici ne i Malli e Placiti amministravano la Giustizia al Popolo, ma fin gli stessi Re ed Imperadori si recavano a gloria di udire i litigj de' lor Sudditi, e insieme co' Giudici e Cortigiani loro pazientemente esaminavano le ragioni de' litiganti, per profferire la sentenza, conforme al maggior numero de gl' Intendenti del Giusto. Il Chiarissimo P. Mabillone nel Lib. VI. della Diplomatica produce alcuni Placiti tenuti da Clodoveo III. Childeberto III. e Chilperico III. Re de' Franchi; siccome altri tenuti da Pippino, allorchè era solamente Maggiordomo di Francia, e dappoichè fu alzato alla Dignità Regale. Altrettanto praticò ancora il glorioso suo Figlio Carlo Magno. Pare, che i susseguenti Re di Francia non si mettessero gran pensiero di questo; ma in Italia durò lungamente una sì nobil usanza, perchè i Re ed Imperadori non rade volte intervenivano almeno a i Placiti Generali, e attendevano a comporre le controversie del Popolo. Ho io pubblicato un Placito, che Originale trovai

nell'

nell'Archivio de' Canonici di Arezzo, spettante all'Anno 881. in cui *Carlo il Grosso Imperadore insieme co' suoi Giudici e Magnati determina, appartenere al Vescovo e Diocesi d'Arezzo alcune Chiese poste nel territorio di Siena*. Il suo principio è questo: *Dum in Dei nomine, Civitate Sena, in Domum Episcopii ipsius Civitatis intus Caminata, ubi Domnus Karolus piissimus Imperator in judicio residebat, adessent cum eo Berengarius Marchio; item Berengarius &c. Comitibus; Liuto &c. Vassi idem Augusti; Petrus &c. Judices sacri Palatii; Farulfus Comes Domni Apostolici &c.* Ivi niuna menzione è di Adelberto allora Marchese di Toscana, ma sì bene vi si legge *Berengario Marchese* del Friuli, cioè, come si può credere, lo stesso, che dopo la morte di esso Carlo Augusto fu eletto Re d'Italia. Quivi comparisce *Lupo Vescovo di Siena*, non conosciuto dall'Ughelli, e però mancante nel Catalogo di que' Vescovi. Altri esempli d'Imperadori e Re, che intervennero a i Placiti pubblici, ho io addotto nella Par. I. Cap. 14. 18. 20. e altrove delle Antich. Estensi. Altri ancora se ne veggono nella presente Opera.

E VERAMENTE merita d'essere quì rammentata la nobil risoluzione di Corrado fra gl'Imperadori Primo, il quale nell'Anno 1036. calò in Italia per provvedere colla sua presenza e col rigore della Giustizia a questo Regno, malmesso da i Tiranni, e dalle interne sedizioni. Ne fa menzione Landolfo seniore nel Lib. II. Cap. 22. della sua Storia, che pubblicai nel Tomo IV. *Rer. Ital. Per idem tempus* (tali sono le sue parole) *quum Conradus Imperator, Papiæ, circumstante exercitu, Imperialibus perfulgens dignitatibus consedisset, universis, qui Ecclesiarum beneficia invaserant, aut qui homicidia injuste commiserant; aut orphanorum & viduarum prædia devastando contriverant; & omnibus, qui injuste a perfidis hominibus per aliquam Caussam cruciabantur, ut sui Imperii vigor exigebat, secundum legem facere humanam & judicare decrevit. Itaque circumspiciens, multos in Italiæ partibus circumspersos, sine lege, sine fœdere, omni dimisso timore, inhumaniter invicem offendere, ut omnes a malo in bonum revocaret, quatenus qui sine lege omnia habentes promiscua, illicite se se exercuerant, per legem districte judicarentur: Edicto per diversas Italiæ partes volante, hujus rei caussa diem statuit. Quo audito orphani multi, viduæque multæ, quamplurimi Duces, multique Episcopi,*

velut aqua in sentinam, Papiam ante Imperatoris aspectum, unusquisque de propria conquerens injuria confluxere &c. Costume in oltre fu, che anche i Placiti minori talvolta si tenessero alla presenza de gli stessi Monarchi, i quali nondimeno non giudicavano, ma lasciavano tal ufizio al Conte del Palazzo, o ad altri destinati da loro Giudici: del che recai esempli nella Par. I. Cap. 24. delle Antich. Estensi. Uso tale vien confermato da un altro esempio, cioè di Berengario I. Re, e poscia Imperadore, il quale intervenne ad un Placito tenuto in Pavia nella Sala maggiore, *ubi sub Teuderico dicitur*, nell'Anno 908. e tratto dall'Archivio de' Monaci Cisterciensi di Sant'Ambrosio di Milano. Quivi *Giovanni Vescovo di Pavia, e Adelberto Vescovo di Bergomo, Giudici deputati da esso Re, insieme con Aione Arcivescovo di Milano, decidono una lite insorta contro Gaidolfo Abbate del Monistero Ambrosiano, dichiarando Servi, e non Aldii, alcuni uomini da esso indipendenti*. Il suddetto Arcivescovo di Milano è dall'Ughelli chiamato *Athone* o *Achone*, e detto della Famiglia *Oldrada*, con rapportar anche un Epitaffio in conferma di questo: tutte fole, perchè non peranche si usavano i Cognomi, che tanto ora sono in uso. Un altro insigne e prolisso Placito, tratto dall'Archivio de'Canonici di Parma, spettante all'Anno 935. ho io dato alla luce, al quale furono Presidenti *Ugo e Lottario Regi d'Italia, con esser ivi deciso in favore della Chiesa di Parma contra di Alboino Giudice ed Anscario Marchese*. Insigne chiamai questo Placito, perchè inserito contiene un altro Placito già tenuto nell'Anno 906. contra di *Adelberto Marchese* per la medesima causa, e un Diploma del suddetto *Re Ugo*, scritto nell'Anno 930. Documenti tali contengono molte utili notizie per la Storia di allora. Scrisse il Fiorentini nella Vita della Contessa Matilda Lib. III. pag. 42. che Uberto, bastardo del suddetto Re Ugo, solamente dopo l'Anno 936. fu costituito *Marchese di Toscana*. Ma quì nell'Anno 935. (se pure *l'Indizione IX.* si mutò nel Settembre) noi abbiamo esso Uberto già decorato col titolo *Illustris Marchionis*, benchè possa restar dubbio, se questo titolo gli venisse dal Governo d'essa Toscana. Quando poi *l'Indizione IX.* appartenesse tutta all'Anno 936. luogo vi sarebbe di conietturare, ch'egli prima delle Calende d'esso Anno fosse assunto al Governo suddetto. Di quì ancora impariamo, che *Attone*, o sia *Azzo*, celebre Vescovo di

Ver-

Vercelli, fu ornato di quella Dignità molto prima di quel che suppose l'Ughelli, il quale differisce la sua assunzione alla Cattedra sino all' Anno 945. Manca eziandio nel Catalogo de' Vescovi d'Ivrea presso il medesimo Ughelli *Baterius Yboriensis*, che si vede menzionato in questo Placito. Truovasi poi tenuto l'altro Placito dell'Anno 906. nel territorio di Parma *in Curte propria Domni Adelberti Comes & Marchio*. Ma chi è questo Adelberto? Due di questo nome ne fiorirono in Italia, cioè Adalberto sopranominato il *Ricco*, Marchese di Toscana, e l'altro Marchese d'Ivrea. Che si parli del primo, apparisce, perch'egli è nominato *Adelbertus Comes & Marchio, & Berta conjux ejus*. Quello d'Ivrea era già defunto. Fra i Vescovi di Parma presso l'Ughelli si truova *Elburgo*; ma quì è egli appellato *Elbuncus*. Finalmente compariscono in questo bel Documento *Alda* Moglie del Re Ugo; *Ermengarda* di lui Sorella, già maritata con Adelberto Marchese d'Ivrea; *Sansone Conte*, che dallo Storico Liutprando è chiamato *præpotens Comes*; ed *Anscharius Marchio quondam Adelberti Marchionis filius*. Egli è quello, che dal suddetto Liutprando Libro IV. Cap. 14. della Storia vien detto *Anscarius Berengarii* (che fu poi Re d'Italia) *frater, quem ex Adelberto Ermengarda Regis Hugonis genuit Soror, virium audacia potentiaque clarebat*. Un Privilegio del Re Ugo simile al contenuto in questo Placito è riferito dall' Ughelli nel Tomo II. fra i Vescovi di Parma, colle stesse Note Cronologiche, che quì si leggono. Ma avendo io avuto sotto gli occhi l'Originale stesso, vi trovai le seguenti: *Data XV. Kalendas Octubris Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXIX. Regni vero Domni Hugonis invictissimi Regis Quarto, Indictione Tercia. Actum Parmæ*.

In questi Placiti costumarono particolarmente tanto gli Ecclesiastici Secolari che i Monaci d'implorare il patrocinio del Re o Imperadore contra di chi usurpava o inquietava i loro Beni. Allora il Principe o pure i suoi Messi imponevano *Bannum*, cioè una pena contra di simili malviventi. Due esempli ho rapportato di tali Placiti tenuti da gli stessi Augusti, il primo de' quali si conserva Originale nell'Archivio dell'insigne Monistero Padovano de' Benedettini di Santa Giustina. Cioè *Arrigo Terzo fra gli Augusti nell' Anno* 1095. *in un Placito tenuto in Padova concede la sua protezione a i Beni de' Monaci suddetti*. Intervennero pure a quella adunanza *Walbrunus Veronensis Episcopus*

ac

ac Cancellarius, *Bruchardus & Walnerius* (o sia *Warnerius*) *Marchiones*, *Bonefacius Comes*, *Manfredus Comes*. L'altro Placito a me comunicato dal Sign. Giuseppe Antenore Scalabrini Canonico Ferrarese, tenuto fu in Governolo Luogo del Mantovano da *Arrigo Quarto* fra gl'Imperadori nell'Anno 1117. in cui fu accordata l'Imperial protezione a i Canonici Regolari di Melara. Assisterono a quel Placito *Wernerius Bononiensis*, cioè il rinomato Dottore, che interpretava allora le Leggi di Giustiniano in Bologna, *Opizo de Gunzaga*, uno probabilmente de gli Antenati della Casa Gonzaga, ed altri già Vassalli della Contessa Matilda. Aveano anche i Messi Regj la facoltà di accordare la medesima Regal protezione. In un Placito tenuto in Verona *in Caminata Monasterii Sancti Zenonis* nell'Anno 1077. ed esistente nell'Archivio de' Canonici di Padova, come anche il seguente, *Bennone Vescovo di Osnabruch*, e *Odone Vescovo di Novara* concederono a i Parrochi di molte Pievi di Padova il suddetto Patrocinio. Nello stesso Anno 1077. *Gregorio Vescovo di Vercelli*, *e Cancelliere Regio con Odelrico Messo del Re Arrigo* tenne un Placito *in Casa Monasterii Sancti Zenonis* di Verona, e mise il *Bando* per difesa de i Beni de' Canonici di Padova. Come in questi due Placiti *Arrigo* sia nominato *Re Terzo*, a me sembra inusitata asserzione, avendo noi tant' altri Documenti di que' tempi, ne' quali egli è detto *Rex Quartus*. Due soli ne ho io addotto, cioè un suo Diploma dato in Pavia nel medesimo Anno 1077. in favore de' Monaci di San Salvatore, e custodito nel loro Archivio, dov' egli è intitolato *Heinricus Quartus Rex*. Un altro Diploma Originale ho veduto di lui in Lucca nell' Archivio delle Monache di Santa Giustina, dato in essa Città di Lucca nell'Anno 1081. in cui col medesimo titolo di *Quartus Rex*, conferma tutti i Beni e diritti ad *Heritha Badessa del Monistero Lucchese di San Salvatore*.

Che se alcuno portando le sue querele a i Placiti de i Re, o de' suoi Ministri, non potea riportar la decisione della causa per l'oscurità del fatto, soleva il Principe destinar persone, che andassero sul Luogo a prendere le necessarie informazioni coll' esame di testimonj. Ciò si compruova da un bel Placito da me dato alla luce, ed estratto dal Registro della Chiesa Cremonese, scritto per ordine di Sicardo celebre Vescovo di quella Città circa il 1210. Leggesi ivi un' *Inquisizione*, *fatta per ordine di Lodovico II. Imperadore*, *mentr' egli teneva suum generale Placitum*

citum infra Civitatem Ticinensem nell' Anno 852. o pure 851. da *Teodorico di lui Messo* intorno a i diritti pretesi da *Benedetto Vescovo di Cremona* contro i Cittadini della sua Città per le navi, che passavano pel Po. Fu profferita la sentenza in favore del Vescovo. Mostra quella Carta, ch'esso Benedetto, prima di quel che suppose l'Ughelli, ottenne la Sedia Episcopale di Cremona. Impariamo ancora da questo Documento una prerogativa della *Città di Comacchio*, perchè ivi erano allora le *Saline*: del che ho parimente favellato nella Dissert. XIX. *de' Tributi*. Ben lodevol costume fu quello de gli antichi Re ed Imperadori, non solo di ascoltare chi chiedeva giustizia, ma anche di assistere a i Giudizj; perchè alla presenza del Sovrano non sì facilmente poteano peccare di parzialità i Giudici. Dopo gl'Imperadori e Regi il primo Amministratore della Giustizia era il *Conte del Palazzo*, come vedemmo nella Dissertazione VII. ed ho anche mostrato nelle Antich. Estensi, e in qualunque parte dell' Italia egli si trovava, a riserva del Ducato Beneventano, ufizio suo era di presiedere a i Giudizj, tenuti anche alla presenza de i Regi, cedendo a lui l'autorità de gli altri Ministri o Governatori. Parimente non solo lecito, ma obbligo era a i Duchi, Marchesi, e Conti di tener Placiti, entro i confini della lor giurisdizione. Benchè si tratti di cosa nota, pure ho prodotto un Placito dell' Anno 1072. tratto dall' Archivio dell'insigne Spedale di Santa Maria della Scala di Siena. Fu esso tenuto nel Contado di Chiusi da *Beatrice Duchessa di Toscana, e da Matilda sua Figlia*, in cui *Lanfranco Vescovo di Chiusi è condennato a restituire la Rocca di Scanzano a Mauro Abbate di San Salvatore di Monte Ammiate*. Finalmente anche i *Conservatori del Luogo*, *Servatores loci*, poteano o doveano tener Placiti, come ho fatto vedere nella Dissert. X. Forse tale autorità competeva ad essi, allora solamente che il Conte, o sia il Governatore della Città, era assente. Già dicemmo, che la facoltà de i *Messi Regj* per tener Giudizj fu straordinaria, e durava quanto la lor precaria Dignità. Passiamo ora a scorgere gli altri riti, osservati ne i Placiti, o siano Giudizj suddetti.

CIOE' co i Duchi, Marchesi, e Conti, e fin quando v'intervenivano i Re e gl'Imperadori, sedevano nel Placito *i Giudici del Sacro Palazzo*, *i Giudici dell' Imperadore*, *gli Scabini*, e vi assistevano i *Notai*, gli *Avvocati*, ed altri *Periti delle Leggi*,

gi, affinchè il più rettamente possibile ne uscisse sentenza conforme alla Giustizia. Non solevano per lo più i Conti, ed altri Rettori de'Popoli, e i Magnati, logorarsi il capo per istudiar le Leggi, ed esaminare i garbugli delle liti; ed uopo era perciò, che v'intervenisse il consesso de i Professori della Giurisprudenza. Spesse volte ancora, come notai di sopra, allorchè i *Messi Regj* tenevano Giustizia, v'intervenivano i Vescovi, affinchè, per quanto io credo, la venerabil presenza e prudenza loro impedisse ogni frode e prepotenza nel giudicare. A tali Placiti, se non aveano legittima scusa, erano certamente obbligati ad assistere i Conti. Anzi i medesimi Principi e Conti stranieri, se accadeva, che si trovassero, dove i Messi Regj, o altri Principi tenevano Placito, per onore anch' essi v'intervenivano. Tengo un frammento di Placito tenuto in Ferrara nell' Anno 1079. dalla *Contessa Matilda Duchessa di Toscana*. Trovavasi in quella Città *Azzo II. Marchese*, cioè quel rinomato *Principe Estense*, da cui discende la Real Casa de i Duchi di Brunsuic Regnanti nella Gran Bretagna, e quella de i presenti Duchi di Modena. Bollivano allora le guerre mosse fra Arrigo IV. Re di Germania ed Italia, e la fazione Italiana, capo di cui era la suddetta Contessa. Forse per questa cagione si abboccò il *Marchese Azzo* con lei in Ferrara, e dovendo la medesima in quella sua Città decidere una controversia pendente fra il *Vescovo di Ferrara Graziano*, *e Girolamo Abbate della Pomposa*, a quel Placito si trovò anche *Domnus Azzo Marchio*. Ed ecco con quanta solennità si discutevano e decidevano una volta le controversie del Popolo. E perciocchè non con una sola Legge si viveva allora in Italia, professando alcuni la *Romana*, altri assai più la *Longobardica*, ed altri la *Salica*, l'*Alamannica*, o la *Bavarese*, secondo che s'avea da giudicare di chi professava quella Legge, non vi mancavano mai Giudici periti della medesima, come si può vedere nella Prefazione da me fatta alle Leggi Longobardiche Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* In oltre anche i *buoni Uomini*, cioè persone di buona fama, ed amanti della Giustizia, erano chiamati a i pubblici Giudizj, come testimonj e protettori della verità. Ma sopra gli altri erano pregati i Nobili di assistervi. Un bel Placito, esistente nell'Archivio de'Benedettini di Ferrara, tuttavia possessori del Monistero Pomposiano, ch' io ho dato alla luce, ci fa vedere *residentes & adstantes Nobiles Viros*, *laudabiles-*

biles-

bilesque fama. Tenuto fu quel Placito in Ravenna nell' Anno 990. da *Giovanni* appellato *Arcivescovo di Piacenza*, e da *Ugo Vescovo di Amburgo*, *Messi della Vedova Imperadrice Teofania*, Madre di Ottone III. Re in que' tempi giovanetto. Si meraviglierà quì più di uno all' udire un *Arcivescovo di Piacenza*, quando tutte le antiche memorie parlano solamente della Dignità Episcopale goduta da quell'illustre Città. Ma siccome ho altrove mostrato, quel Giovanni, Monaco Calabrese Greco, il più furbo ed ambizioso de i mortali, tanto s'era insinuato nella grazia di quella Imperadrice, che non solo ottenne quel Vescovato, ma carpì anche dalla Santa Sede il titolo di *Arcivescovo* per sottrarsi al Metropolitano Milanese, e finalmente giunse ad usurpare il Papato nell'Anno 997. come s'ha dalla Storia Ecclesiastica. In quel Placito merita di essere osservato *Palatium, quod olim construere jussit Domnus Hotto Imperator*, dove tenuto fu esso Giudizio, cioè ne i borghi di Ravenna; e che venne quel Giudizio celebrato *jussione Domnæ Theophana Imperatris:* notizie tutte, che ci fanno intendere, chi fosse allora Signore di Ravenna e del suo Esarcato. La gran copia ancora de i Giudici, e Nobili intervenuti a quel consesso, mostra la precauzione usata allora, affinchè non uscissero sentenze inique.

Da i *Placiti* nacque *Placitare*, che i Franzesi mutarono in *Plaider*, e i Toscani ed altri Italiani una volta convertirono in *Piatire* e *Piato*, per significare una lite agitata davanti a i Giudici. Sopra l'altre cause poi costume, o almeno obbligo era di conoscere e sbrigare quelle de i Poveri. Comandò Carlo Magno nella Legge Longobardica 58. *Ut Comites pleniter justitiam diligant, & juxta vires eorum expleant &c. Et ut primitus ad Placita eorum, Orphanorum, Viduarum, nec non & Pauperum causæ deliberentur; nec propter aliquam dilatationem eorum justitia a Judicibus dilatetur*. Altrettanto ordinò Lodovico Pio Augusto nella Legge Longobardica 11. con aggiugnere, che se i Poveri non trovassero Avvocato della lor causa, o non sapessero il tenor della Legge, il Conte sovvenisse al loro bisogno, *dando eis talem hominem, qui eorum rationem teneat, vel pro eis loquatur*. Ed affinchè i Giudici, per quanto fosse possibile, non s'ingannassero, o non ingannassero, Lottario I. Imperadore nella Legge Longobardica 94. ordinò:

dinò: *De Judicibus, ut inquiratur, si Nobiles, & Sapientes, & Deum timentes constituti sint; & jurent, ut juxta eorum intelligentiam rectum judicent, & pro muneribus vel humana gratia justitiam non pervertant nec differant &c.* Egregia premura che era questa de gl'Imperadori della stirpe Carolina, fra i quali Lodovico II. nella Legge 4. Longobardica fece il seguente Decreto. *De judicio autem Judicis tam frequenter rememoramus, quia omnino consuetudinem judicandi injuste Judicibus auferre volumus. Sed tantum secundum Scripturam judicent, & nullatenus secundum arbitrium suum. Sed discant pleniter Legem.* Ecco quanto avessero a cuore allora i Sovrani d'Italia un affare di tanta importanza. Certamente io non farei sigurtà, che non vi fossero in que' tempi Giudici, parziali, ignoranti, iniqui. Ve ne sarà finchè durerà il Mondo. Ma almeno proccuravano quegli Augusti, che ve ne fosse il men possibile; e perciò incaricavano i Messi Regj di eleggere per Giudici i migliori, che si potessero trovare, e di cacciar via coloro, che si scoprissero inetti o malvagi. Noi chiamiamo que' tempi Secoli di ferro, barbari, incolti. Anche allora v'erano regolamenti, che a' nostri dì meriterebbero gran lode. Nè si dee quì tralasciare una Legge di Carlo Magno, cioè la 94. in cui si prescrive, *ut nec Comes Placitum habeat nisi jejunus*. E nella Legge 42. *ut Judices jejuni causas audiant & discernant*. Sarà cura d'altri il cercare, se mai per avventura i Franchi, Popolo Germanico passato anche nelle Gallie, fosse allora così divoto di Bacco, come è da gran tempo qualche parte della Germania. Da queste Leggi al certo si può dedurre, che sotto Carlo Magno tanto i Franchi dominatori, che i Longobardi sudditi, amendue Popoli Germanici venuti in Italia, non istudiassero molto la sobrietà, di modo che quell'attento ed insigne Imperadore stimò necessario di proibire i Giudizj del dopo pranzo, e di allontanare, per quanto era in sua mano, l'ubbriachezza dal foro.

Ne' pure mancavano in que' tempi persone, che s'ingegnavano di schivare i Placiti, per non venire a fronte coll' avversario davanti a i Giudici. A questa frode si rimediava nella seguente forma: Veniva citato più di una volta colui, contra del quale si faceva l'istanza o querela. Rifiutando egli di comparire, l'attore era messo in possesso della cosa controversa;

versa; o se già la possedeva, con decreto del Giudice era confermato in quel possesso. Ma nello stesso tempo si lasciava luogo al reo di dedurre, se poteva o voleva, le sue ragioni in petitorio. Però il Presidente del Placito, fondato sull' avviso de' Giudici, o sia de' Periti delle Leggi, imponeva bensì pena a chi turbasse quel possesso; ma *salva querela*, cioè restando libero al reo di sperimentar le sue ragioni, ma in modo che dopo il Bando non fosse lecito ad alcuno di turbare il possessore *sine legali judicio*. In pruova di questo rito ho io recato un Placito tenuto l'Anno 1037. nel Borgo d'Arbia territorio di Siena da *Ermanno Arcivescovo di Colonia*, e da *Bertolfo Conte*, *Messi dell' Imperador Corrado*, in cui è restituito il possesso di alcuni poderi ad *Uberto Abbate di San Salvatore di Fonte buona*. Un altro Placito tenuto fu nell' Anno 1004. in Cremona nel Palazzo di *Odelrico Vescovo* di essa Città da *Adelelmo*, chiamato anche *Azzo*, *Messo del Re Ardoino*, in cui esso Vescovo ottiene il Bando per difesa de' Beni della sua Chiesa. Da questa Carta impariamo, che il suddetto *Odelrico* era vivo tuttavia nel Febbraio del 1004. laddove l'Ughelli gli dà per Successore *Landolfo* nel 1003. Di quì parimente risulta, che nel suddetto Mese non era peranche decaduto dal Trono il *Re Ardoino*. Vedesi poi un Diploma di *Ottone III. Augusto* dell' Anno 1000. in cui conferma al medesimo Vescovo Odelrico due Corti evinte in un Placito. Più frequentemente poi dopo il Mille usarono gli Ecelesiastici d'impetrare il Bando Regio per sicurezza de' loro Beni, come apparisce ancora da un Placito tenuto l' Anno 1055. nel Contado di Verona da *Guntero Cancelliere e Messo di Arrigo II. fra gl' Imperadori*, in cui è pubblicato il Bando in favore de i Canonici di Padova, presso i quali si conserva il Documento.

CHE se tanto l'Attore, che il Reo concorrevano al Placito, o sia Giudizio, ed ivi erano esaminate le ragioni dell' una e dell' altra parte, senza tante dilazioni usate ne' nostri tempi, si profferiva la sentenza, e si ordinava al Notaio di metterla in iscritto. Soleva questa appellarsi *Charta Judicati*, in cui costume fu d'indurre il reo a confessare di bocca propria, ch' egli niuna ragione più pretendeva sopra la cosa controversa. E così *Finita est causa* pronunziavano i Giudici, formola indicante la decision della lite. Ho io prodotto un Pla-

cito, ricavato da gli ſcritti di Pellegrino Priſciano Ferrareſe, eſiſtenti nella Biblioteca Eſtenſe, e tenuto in Maſſa Fiſcaglia da *Oneſto Arciveſcovo di Ravenna*, e da *Odelrico Vaſſo e Meſſo dell' Imperadore Berengario*, in cui ſi decreta, che gli Uomini di quella Maſſa ſieno ſudditi dell' Arciveſcovo Ravegnano. Cotal Documento io immaginai, che apparteneſſe all' Anno 921. perchè chiaramente vi ſi legge: *Imperante Domno Berengario &c. Imperatore Anno X.* Ma non ſi accordano inſieme gli Anni di eſſo Auguſto con quei di *Papa Giovanni X.* Oltre di che Oneſto Arciveſcovo, ſecondo il Roſſi, fiorì a' tempi di Ottone I. Auguſto; e quando non ſi pruovi, che un altro Oneſto reggeſſe la Chieſa di Ravenna a' tempi del ſuddetto Berengario, non può ſuſſiſtere quella Carta. Potrebbe eſſa più toſto appartenere all' Anno 971. in cui correva l'Anno VII. di Papa Giovanni XIII. e il X. di Ottone I. ma in quell' Anno correva l' *Indizione XIV.* e non già la *IX.* In vece dunque di un sì dubbioſo Documento, meglio fia l'attendere un bello e ſicuro Placito, eſiſtente in Verona nell' Archivio del nobil Moniſtero de gli Olivetani di Santa Maria all' Organo. Fu eſſo tenuto nella *Corte Ducale della Città di Trento* nell' Anno 845. da *Garibaldo Meſſo di Lodovico II. Re*, e da *Paulizione Meſſo di Liutifredo Duca*, in cui *Audiberto Abbate* del ſuddetto Moniſtero vince una lite contra di alcuni ſuoi Servi. Egregia chiamai queſta Carta, perchè vi ſi veggono eſpreſſi i Riti di allora nell' eſame delle controverſie, e perchè vi ſi truova menzione di *Liutifredo Duca*, il quale penſo io, che foſſe Governatore della Marca di Trento, che tale anche era eſſa a' tempi de i Longobardi. In oltre impariamo, doverſi ammettere un' Epoca non conoſciuta dal Padre Pagi di *Lodovico II. Figlio di Lottario I. Auguſto*, come Re d'Italia, cominciata nell' Anno 840. o pure nell' 841. giacchè quel Documento ſi vede dato *Anno Domnorum noſtrorum Hlotharii inviĉtiſſimi Imperatoris Viceſimo Quinto, & Domni Hludowichi Filii ejus glorioſiſſimi Regis Anno Quinto, ſub die Viceſimo ſexto de Menſe Februario Indiĉtione Oĉtava*. Sicchè non aſpettò Lottario Auguſto per dichiarare Re d' Italia il Figlio la Coronazione di lui in Re, fatta nell' Anno 844. da Sergio II. Papa. L' Epoca ſteſſa riſulta ancora da un' altra Carta riferita dal Campi nel Tomo I. della Storia Eccleſiaſtica di Piacenza,

cenza, e scritta *Anno Domni Hlotharius Imperator*, *Hludovici Rex ejus Filii Anni Regni eorum XXVII. & VII. Mense Junio*, *Indictione X.* Sapeva ben di Lettera quel Notaio. Riferì il Campi questo Documento all'Anno 850. ma appartiene all' 847.

ORA i Giudici di que' tempi barbarici non profferivano il Decreto loro in iscritto, come a' dì nostri; ma alla presenza delle parti contendenti, come più giusto loro sembrava, sentenziavano in favore dell' una di esse. Il vinto confessava, o si fingeva che confessasse di aver torto; e il Notaio scriveva i voti de' Giudici. Ho io nondimeno veduto de i *Giudicati*, ne' quali senza confessione alcuna del vinto è pronunziata la sentenza. Tale è quella di una Carta della *Contessa Matilda*, scritta nell' Anno 1114. e presa dall' Archivio Estense, in cui quella Principessa stando nella Rocca di Carpineta, decise una lite. Non è essa Carta l'Originale, ma una Copia fatta *per consilium Guidonis Judicis & Advocatus DUCIS GUELFI*, cioè di *Guelfo VI*, uno de' Principi della Linea Estense di Germania, il quale da Federigo I. Imperadore fu creato *Dux Spoleti*, *Marchio Tusciæ*, *& Dominus Domus Comitissæ Matildis:* di cui ho trattato nella Par. I. delle Antich. Estensi. Molto ancora si praticò ne' vecchi tempi il ripiego, usato anche a' dì nostri, di terminar le controversie dubbiose col mezzo di testimonj concordi; cioè con ricorrere, quando s'erano smarrite le scritture, all'asserzione di persone informate e dabbene. Questo rimedio benchè approvato da tutte le Leggi, pure sel proccuravano gli Ecclesiastici da gli stessi Imperadori, come costa da un Diploma di Lottario I. Augusto, che copiai dall' antico Registro del Vescovato di Cremona. Cioè quell'Imperadore circa l'Anno 840. concedette a *Panchoardo Vescovo* di essa Città il potere ricercare Stabili e Schiavi tolti a quella Chiesa, *in quibus locis inquisitio facta fuerit per bonos*, *& veraces*, *& nobiles homines ipsius ibi commanentes*, *ubicunque de his facta fuerit causa*. Si seppe ben prevalere di tal Privilegio il Vescovo suddetto, perchè tuttavia esiste un riguardevol Placito, tenuto nell'Anno 842. in Cremona da *Adelgiso Conte*, *per Sanctionem sacri Principis & Serenissimi Augusti Hlotharii*, *magni & gloriosissimi Imperatoris*, dove intervenne il prefato *Pancoardo una cum Benedicto Diacono*, *ejusdem Præsulis Nepote*, *Capellano Domni Regis Hludowici*, *Augusti Lotharii Filius*.

Scrit-

Scritta fu quella *Notitia inquisitionis* di alcune Corti, già donate da Carlo Magno alla Chiesa di Cremona, *Anno Domni & Serenissimi Luthari Augusti XXII. ejusque dilecti Filii gloriosi Regis Ludovici idemque Secundo XI. Kalendas Aprilis per Indictione V.* Ecco di nuovo confermata l'Epoca del Regno d'Italia conferito a Lodovico II. nell'840. o pure 841. del che poco fa abbiam parlato, e si può anche osservare nella Dissertaz. X. Truovasi quì un Antonio Prete, il qual dice: *Scio & bene memoro, quando Domnus Karolus Rex istam patriam Longobardiam adquisivit &c.* Quì ancora s'incontra *Rotchildus Bajulus Pipini Regis*. Due *Pippini* vissero in quel Secolo, l'uno Figlio di Carlo Magno, e Re d'Italia, defunto nell'Anno 810. e l'altro Figlio di Lodovico Pio Augusto, e Re di Aquitania, morto nell'838. Ancorchè quest'ultimo nulla avesse che fare in Italia, pure di lui solo si può credere che fosse stato *Balio* quel Rotchildo. *Adelgiso Conte*, Presidente del Placito suddetto, negli Annali de' Franchi si dice spedito in Italia nell'Anno 836. per trattar di pace col Figlio Lottario. Di lui pure è menzione nel Concilio Romano dell'Anno 853. Dell'inquisizione fatta per mezzo di testimonj ne abbiamo altro esempio in un Placito, tenuto nell'Anno 838. in Lucca da *Agano Conte di quella Città*, e da *Cristiano Diacono*, *Messi di Lottario piissimo Augusto*, in cui *Jacopo Vescovo di Lucca* pruova il suo Gius sopra la Chiesa di San Fridiano. Aggiungo un Placito tenuto in Cremona nell'Anno 891. da *Ardengo*, o sia *Arderico Missus Domni Guidonis Imperatoris*. In esso vien provato da *Landone Vescovo di Cremona* il suo diritto sopra la Riva, e certe Isole del Po, contra di Anselmo Avvocato della Corte *Sexpilas*.

Si vuol anche osservare (e già ne ho detto qualche cosa nella Dissert. IX.) che non v'era Luogo determinato, ove si tenessero i Placiti. Si truovano celebrati nel Palazzo, e nelle Corti Regie, e sovente ancora in Luoghi e case altrui, se per avventura ivi si trovavano i Re, i lor Messi, Duchi, Marchesi, e Conti, e vi fossero i Giudici richiesti per quella funzione. Anche a Cielo aperto si teneano talvolta. Che se nelle case altrui s'avea da fare quella adunanza, d'uopo era chiedere licenza al Padrone di esse, o dello Stabile, affinchè da quell'Atto pubblico non provvenisse pregiudizio a i di lui diritti; e costu-

costume fu di esprimere questa licenza nella Carta del Placito. Varj esempli di ciò si possono vedere in quest'Opera. Ma si dee aggiugnere, che intervenendo il Re od Imperadore al Placito, ancorchè esso fosse tenuto in qualche fondo altrui, si dimandava la permissione, non al Padrone del Luogo, ma bensì allo stesso Re od Imperadore, quasichè il Principe Sovrano fosse Signore non solo della Città, ma eziandio di qualsivoglia Luogo privato. Ne servirà di pruova un Placito tenuto nell'Anno 1038. in Vivinaia Distretto di Lucca, *intus casa domnicata Domni Bonifati Marchio*, *per data licentia Domni Conradi Imperatoris*, *qui ibi aderat*, da *Cadeloo Cancelliere e Messo* del medesimo Augusto, in cui *Giovanni Vescovo di Lucca* si fa confermare alcuni suoi diritti. E questo sia detto de i Placiti. Dopo i Diplomi de i Re od Augusti, niuna Carta nelle ricerche da me fatte ne gli Archivi d'Italia mi fu più cara, che quella di essi Placiti, perchè sogliono contenere notizie molto utili a i costumi, e all'Erudizione de gli scuri Secoli di mezzo.

Dell' Origine della Lingua Italiana.

DISSERTAZIONE TRENTESIMA SECONDA.

PIACEMI ora di trattar qualche poco dell' Origine della nostra *Lingua Italiana*, come argomento spettante all' istituto mio, cioè a que' tempi, che ho preso ad illustrare. Intorno a ciò fu pubblicata una Dissertazione dall' Abbate Benedettino Angelo della Noce nelle Note della Cronica Casinense di Leone Vescovo d'Ostia; ma sì smilza e digiuna, che nulla più. Per tempo nondimeno debbo confessare anch'io, che se in altri argomenti riescono deboli le forze mie, quì mi trovo io affatto spossato, non ostante il molto, che son per dire. Cosa manifesta è, ed incontrastabile, essere nata non solamente la Lingua nostra, ma anche la Franzese e Spagnuola dalla corruzione della Lingua Latina. Ma in che maniera, in qual tempo, e per quali cagioni, seguisse tanta mutazione nel Linguaggio Latino, e nascesse fra noi sì gran varietà di Dialetti, è ben permesso il farne ricerca, e profferir qualche Opinione, ma non si potrà mai accertare con sicuri Documenti. Imperciocciocc-

ciocchè anche allora che la Romana Repubblica era in fiore, e ſotto i primi Imperadori, chi di grazia ci può concludentemente moſtrare, qual foſſe lo ſtato della Lingua Latina nelle Provincie, e fuor di Roma e del Lazio, per eſempio nelle Gallie, e in tutta quaſi l'Italia? Contuttociò noi ſappiamo l'indole e natura delle Lingue. Una ſola, per così dire, è profeſſata e parlata da un'intera Nazione, ma diviſa in più Dialetti, altrimenti ſi parla in una Provincia, e in forma diverſa nell'altre. Anzi nella medeſima Provincia una Città è alquanto differente dall'altra nella favella; e nelle ſteſſe vaſte Città qualche, ſebben lieve, diverſità di Linguaggio ſi truova fra gli abitanti de' differenti Borghi e Rioni. Non occorre che io ricordi, qual ſia in queſto la pratica dell'Italia, Francia, Spagna, Germania, tutte provvedute di differenti Dialetti, perchè ne ſon teſtimonj le orecchie di ognuno. Come mai di grazia poſſiamo noi penſare, eſſere ſtati sì felici i tempi dei Romani, che la pura Latinità ſi manteneſſe e parlaſſe in tutte le Provincie di quel vaſto Imperio; e che la conſervaſſero intatta tutte le Città, e fin le ſteſſe Ville, e niuno di tanti Popoli diſcordaſſe dall'altro? Quanto a me, non so perſuadermi tanta uniformità di Linguaggio, e tengo, che s'inganni, chiunque voglia credere, che fioriſſe per tutta l'Italia la medeſima purità e pronuncia della Lingua Latina, che ſi oſſervava in Roma. Ci erano anche allora varj Dialetti; e però contuttochè Livio ſenza fallo aveſſe ſtudiata la più pura Latinità, e ſe ne valeſſe in teſſere le ſue Storie, pure i Romani vi trovarono qualche veſtigio del Dialetto Padovano, ch'eſſi chiamarono *Patavinità*. Anzi nè pure la ſteſſa gran Roma, dov'era il ſacrario del migliore Linguaggio Latino, ne' tempi ſteſſi di Cicerone, non che di Quintiliano, non andava eſente da' Solecismi e Barbarismi; e fin d'allora biſogno ebbero i Romani di ſtudiare la Gramatica, per ottener la lode *Latine loquendi*, come cercai di moſtrare nel Tomo II. *della Perfetta Poeſia Italiana* alla pag. 101. Fu negata queſta partita dal Chiariſs. Abbate Anton Maria Salvini nelle Note Critiche a quel mio Trattato, riſtampato in Venezia, pretendendo, che parecchie foſſero le Scuole di Gramatica in Roma ne' tempi ſuddetti, ma ſolamente di Lingua Greca, e non già della Latina, perchè i Romani puriſſima l'apprendevano dalle lor madri o nutrici. Ma ſta dalla mia Suetonio, il quale, nel ſuo Trattato de gl'illuſtri Gramatici,

ci

ci fa vedere *M. Antonium Gniphonem*, *in Gallia natum*, *non minus Græce quam Latine doctum*, *qui docuit primum in D. Julii domo pueri adhuc*, *& duo tantum volumina de LATINO SERMONE reliquit*. Anche Asinio Pollione, presso il medesimo Suetonio, loda *Atejum nobilem Grammaticum Latinum*.

PERO' i più di essi Gramatici interpretavano i Libri Latini, e co i loro scritti pulivano la Lingua Latina: al che spezialmente sappiamo, che s'applicò Marco Terenzio Varrone uomo insigne, per tacere di altri, il quale nel Libro VII. della Lingua Latina scrive: *Græcos & Latinos de utraque declinatione nominum & verborum*, *Libros fecisse multos*. Ma non si dee tralasciare ciò, che Quintiliano lasciò scritto in favellare della Gramatica al Lib. I. Cap. 7. *An ideo* (sono sue parole) *minor est M. Tullius Orator*, *quod idem Artis hujus diligentissimus fuit*, *& in Filio* (*ut in Epistolis apparet*) *RECTE loquendi ac scribendi asper quoque exactor? An vim C. Cæsaris fregerunt editi de Analogia Libri? Aut ideo minus Messala nitidus*, *quia quosdam totos libellos non de verbis modo singulis*, *sed etiam literis dedit?* Esigeva Cicerone, che il Figlio *Rettamente* parlasse e scrivesse, non già in Greco, ma in Latino, cioè secondo le Regole della Gramatica, e non già secondo il costume dell'ignorante volgo. Il che dicendo io, ho lo stesso Tullio, che nel Lib. III. dell'Oratore scrive: *Præcepta Latine loquendi puerilis doctrina tradit*, cioè la Gramatica, che anche i fanciulli Romani erano obbligati a studiare. Così Vitruvio parlando ad Augusto, il pregava, *ut si quid parum ad Artis Grammaticæ regulam fuerit explicatum*, volesse scusarlo. Le ragioni da me recate nel suddetto Trattato della Poesia, che il Salvini non toccò, bastavano bene a decidere questo punto. Imperciocchè se dalle madri e balie s'imparava il buon Latino, non avrebbe Cicerone scritto: *Non tam præclarum esse scire Latine*, *quam turpe nescire*. Nè Ovidio avrebbe consigliato i Romani, *ut Linguas duas ediscerent*, cioè la Greca e Latina. Nè l'Autore della Retorica ad Erennio scritto avrebbe: *rationem vitandi Solœcismos & Barbarismos*, *in Arte Grammatica dilucide disci*. Veggasi ancora Daniele Morhoffio, Tedesco Erudito, nel suo Opusculo *de Patavinitate Liviana*, e il Barthio *Adversar.* Libro XIII. Cap. 2. che molte cose osservarono su questo argomento. Ma a che più affaticarsi, da che lo stesso Quintiliano

Lib. I. Cap. 10. chiaramente confessa, *aliud est Latine*, *aliud Grammatice loqui?* E certamente possiamo mostrar Iscrizioni composte in Roma a' tempi del medesimo Augusto, e di Tiberio, nelle quali manca la Gramatica, e si sente la corrotta Lingua del volgo. Intorno a che basterà consultar quelle de i Liberti e Servi di Livia Augusta, scoperte nell' Anno 1726. ch'io ho rapportato nel mio Tesoro delle antiche Iscrizioni. Certamente nella loquela del volgo, e particolarmente de' Servi nati fuor di Roma, si trovavano non poche storture; ma è anche probabile, che gli stessi Romani nobili e Letterati, non pronunziassero nel quotidiano Linguaggio le voci, come le scrivevano. Per testimonianza di Suetonio Cap. 88. lo stesso Augusto *Orthographiam*, *idest formulam rationemque scribendi a Grammaticis* (adunque v' erano anche Gramatici di Lingua Latina) *institutam*, *non adeo custodiit; ac videtur eorum sequi potius opinionem*, *qui perinde scribendum ac loquimur existiment*. Per esempio in vece di *Ipse*, & *Ipsi*, allora pronunziavano *Isse* & *Issi*, come fanno tuttavia i Napoletani, donde è poi nato il nostro *Esso* ed *Essi*. E però non è da stupire, se nelle antiche Iscrizioni spezialmente del basso Popolo si truovano voci scorrette, parte delle quali nondimeno sono da attribuire a gl'ignoranti Marmorai.

MA quì ci chiama Santo Agostino con dire nel Lib. XIX. Cap. 7. *de Civ. Dei*: *Imperiosa Civitas Roma non solum jugum*, *verum etiam Linguam suam domitis gentibus imposuit*. Pure chieggo io: s'ha egli forse da credere, che ne' Popoli vinti insieme si estinguessero affatto le primitive loro Lingue? Chi lo può credere? Non era questo assai facile. Lo stesso Agostino attesta, che fino a' suoi tempi durava nell' Affrica la *Lingua Punica*. Ne' Tribunali bensì, e ne gli Atti pubblici per tutte le Città del Romano Imperio si usava la Lingua Latina, e particolarmente la parlavano gli uomini delle Colonie, colà dedotte da Roma. Altrettanto si fa oggidì ne' paesi dell' America o dell' Asia, dove signoreggiano i Re di Spagna e Portogallo. Anzi si pratica anche in Italia, dove secondo la Gramatica gli Atti pubblici, e le Prediche sogliono stendersi in buon Linguaggio, mentre il Popolo seguita ad usare il Dialetto proprio di ogni Città, o Provincia, che è differente dal parlare de i dotti. Però non si dee credere tolta da i Romani la lor Lingua nativa a i suggettati Popoli; ed è troppo verisimile,

mile, che per lungo tempo duraſſero i loro primitivi Linguaggi, e che anche coll' andare de' tempi ſi manteneſſero preſſo il volgo molti vocaboli, e forme di parlare differenti dal Latino Idioma. Talchè allora eziandio che fioriva la Romana Repubblica, ſi dovettero uſar da molti le Lingue, che prima della propagazion della Latina erano proprie de' varj paeſi, come Etruſci, Greci, Oſci, Inſubri, Liguri, Galli, ed altri Popoli, che a poco a poco piegarono il collo ſotto i vincitori Romani. E ſembra additarlo Quintiliano nel Lib. I. Cap. 9. dove parlando delle parole pellegrine ſcrive: *Taceo de Tuſcis, Sabinis, & Prœneſtinis quoque; nam ut eo ſermone utentem Vectium Lucilius inſectatur, quemadmodum Pollio deprehendit in Livio Patavinitatem*. Aggiungaſi Aulo Gellio, che nel Lib. XVII. Cap. 17. atteſta, che *Q. Ennius tria corda habere ſeſe dicebat: quod loqui Græce, Oſce, & Latine ſciret*. Adunque a i tempi di Ennio era tuttavia in vigore la Lingua Oſca. Preſſo Feſto parimente ſi legge in favellando di una Favola di Titinnio: *Qui Obſce & Volſce fabulabantur, nam Latine neſciunt*. Aggiungaſi Varrone, di cui ſono le ſeguenti parole nel Lib. XIX. *Rer. hum. Multæ vocabulum, non Latinum, ſed Sabinum eſt; idque ad meam memoriam manſit in Lingua Samnitium, qui ſunt a Sabinis nati*. Ma che era queſta Lingua de' Sanniti o Sabini? Non altro, che la Lingua Oſca, di cui fecero menzione Livio, Varrone, Feſto, ed altri, con rapportarne ancora alcuni vocaboli. Veggaſi eziandio il Cluverio Lib. III. Cap. 9. dell' Italia antica, che dottamente ne parla. Sappiamo in oltre, che anche nel fiore della Lingua Latina, ed anche nella ſua declinazione, in Roma ſteſſa ſi rappreſentarono Commedie Atellane, compoſte in *Lingua Oſca*. Ecco Strabone, vivente ſotto Tiberio Auguſto, che ne fa fede nel Lib. V. della Geografia ſcrivendo: *Quum Oſcorum gens interierit, Sermo eorum apud Romanos reſtat, ita ut Carmina quædam ac Mimi certo quodam certamine, quod inſtituto Majorum celebratur, in Scenam producantur*. Così Velio Lungo Gramatico ſcrive: *Harena, ut teſtis eſt Varro, a Sabinis Faſena dicitur*. E' anche fuor di dubbio, che gli Etruſci, la Signoria de' quali ſi ſteſe una volta molto lungi, ritenevano molto della loro Lingua fin ſotto l'Imperio di Auguſto, giacchè Dioniſio Alicarnaſſeo ſcrive, che la Lingua de' *Tyrrheni* era molto diverſa dalle Lingue de i *Romani*, e de i *Lidi*. Hanno uomini dot-

tissimi scritto molto in questi ultimi anni per illustrare ed interpretare l'antica Lingua Etrusca, e tante Iscrizioni, che della medesima si sono scoperte. Non si pensasse alcuno, che tutti que' Marmi e Memorie appartenessero all' antica dominante Etruria. La maggior parte è nata ne' tempi della Romana Repubblica, e fors'anche de' primi Imperadori. E però nello stesso Secolo aureo della Lingua Latina altre Lingue tuttavia sussistevano in varj Popoli delle Città d'Italia. Il che può anche dedursi da Livio, che nel Lib. XL. Cap. 42. scrive: *Cumanis petentibus permissum, ut publice Latine loquerentur, & Praeconibus Latine vendendi jus esset*. S'ha dunque da credere, che quel Popolo usasse un' altra Lingua, non peranche abolita dalla Latina.

Posto ciò, confesseremo bensì con Santo Agostino, che i Romani imposero *Linguam suam domitis gentibus*; ma ci sarà insieme permesso di sostenere, che non perciò vennero, nè poterono venir meno, se non dopo molti Secoli, le Lingue proprie e native di que' Popoli, di modochè molti fuori del Lazio, e massimamente fuori d'Italia non bevevano col latte il Linguaggio Latino, ma sel doveano procacciare con lo studio e colla fatica. Di quanto dico ho mallevadore l'Autore del Panegirico di Costantino il Grande (cioè probabilmente Nazario) recitato in Treveri nell'Anno 315. *Neque enim*, dice egli, *ignoro, quanto inferiora sint ingenia nostra Romanis. Siquidem LATINE & diserte loqui illis ingeneratum; nobis elaboratum*. Aggiungasi Cicerone, il quale nell' Orazione *pro Archia Poeta*, così parla: *Graeca leguntur in omnibus fere gentibus; Latina suis finibus, EXIGUIS sane, continentur*. Se noi vogliamo, che al pari dell'armi si stendesse la Lingua Latina per tanti Popoli soggiogati, e passasse nell'uso comune di essi, non le avrebbe dati Tullio sì angusti confini. Resta dunque, che anche sotto la dominazion de i Romani le Lingue native de' Paesi ritenessero il loro vigore, e che solamente dopo molti Secoli decadessero, benchè alcune continuassero a vivere come prima. Esempio ne sia la Grecia. Tuttochè forse i suoi Atti pubblici si scrivessero in Latino (il che io non affermo) pure la forza e l'uso della Greca Lingua punto non si sminuì; anzi in Roma stessa talvolta s'udirono Orazioni ed Arringhe composte in quel Linguaggio. Lo stesso avvenne d'altri Popoli. Ascoltiamo San Girolamo, il quale circa l'Anno 388.

nella Prefazione all'Epistola *ad Galatas* Lib. II. scrive, che i *Marsigliesi* furono chiamati da Varrone *trilingues*, *quod & Græce loquantur*, *& Latine*, *& Gallice*. Più sotto aggiugne: *Galatas* (*excepto sermone Græco*, *quo omnis Oriens loquitur*) *Propriam Linguam eamdem pæne habere*, *quam Treviros*. *Nec referre*, *si aliqua exinde corruperint*; *quum & Afri Phœnicum Linguam nonnulla ex parte mutaverint*; *& ipsa Latinitas & regionibus quotidie mutetur*, *& tempore*. Se i Marsigliesi non solamente usavano il Linguaggio Latino, ma anche il Gallico, e se i Galati, razza de gli antichi Celti, tuttavia ritenevano a' tempi di San Girolamo la Lingua usata da quei di Treveri: per conseguente anche allora sussisteva l'antica Lingua de' Galli; siccome anche in Affrica la Lingua de' Fenicj, la quale non era punto diversa dalla Punica, siccome fra gli altri ha mostrato il Salmasio nell'Esercit. Pliniane. Cesare anch' egli scrive, che a' suoi dì la Gallia era divisa in tre parti, cioè Belgi, Celti, o sian Galli, ed Aquitani. *Hi omnes LINGUA*, *institutis*, *Legibus inter se differunt*. Se Lingue tali fossero solamente diversi Dialetti, o pure Idiomi particolari, resta ignoto. Anche Santo Ireneo correndo il Secolo II. dell' Era Cristiana, nella Prefazione a' suoi Libri, chiamava *Lingua barbara* quella de i Celti *Lionesi*, presso i quali egli dimorava. Dopo questo Santo fiorì Ulpiano celebre Giurisconsulto a' tempi di Severo Alessandro Augusto. Sue parole sono nella Legge XI. *de Legatis* 3. *Fideicommissa quocumque sermone relinqui possunt*; *non solum Latina*, *vel Græca*, *sed etiam Punica*, *vel Gallicana*, *vel alterius cujuscunque gentis*. Lascerò ancora considerare a gli Eruditi le parole di Aulo Gellio, il quale nel Lib. XI. Cap. 6. scrive di aver colle proprie orecchie udito un Avvocato Romano di gran grido servirsi davanti al Prefetto di Roma di vocaboli tanto antiquati e disusati, che mossero prima lo stupore, poi le risa di tutti gli uditori. *Aspexerunt*, dic'egli, *omnes qui aderant alius alium*, *primo tristiores turbato & requirente vultu*, *quidnam illud utriusque verbi foret*. *Post deinde*, *quasi nescio quid Tusce vel Gallice dixisset*, *universi riserunt*. Sembra di quì, che anche allora fossero in uso le Lingue Gallica ed Etrusca, quando alla sparata di que' vocaboli strani, s'immaginarono gli astanti di udir parlare un Toscano o Gallicano. Delle Lingue morte non si può intendere questo; e massimamente per avere

già

già avvertito di ſopra, che in que' tempi durava la Lingua Gallica; e Apollinare Sidonio Lib. II. Epiſt. 3. accenna *Sermonis Celtici ſquamam*, tuttavia mantenuta nella ſua Città; e Lampridio nella Vita di Aleſſandro Severo Auguſto ſcrive, che *Mulier Drujas eunti exclamavit Gallico ſermone: Vadas &c.* Ma quello, che merita ſpeciale attenzione, ſi è l'avere San Girolamo ſcritto, come di ſopra vedemmo: *Ipſa Latinitas & regionibus Quotidie mutabatur, & tempore:* parole indicanti, che la Lingua Latina avea già provato delle mutazioni, e quotidianamente ſi andava alterando.

Il perchè nè pure s'ha unicamente da ricorrere a i tempi de' Barbari ſtabiliti in Italia, per oſſervar declinante dalla ſua purità la Lingua Latina. Queſto deliquio era già cominciato alcuni Secoli prima, eſſendo eſſo Linguaggio ogni dì ſporcato da aſſaiſſimi Solecismi e Barbarismi nel commerzio del Popolo, perchè miſchiato colle Lingue uſate prima delle conquiſte Romane, e non mai eſtinte, oltre alla natura delle Lingue tutte ſottopoſte coll' andare del tempo a varj cambiamenti. Avea il Grutero data alla luce pag. DCVII. 1. del ſuo Teſoro un' inſigne Iſcrizione, contenente un Memoriale dato da *Arrio Alfio Liberto di Arria Fadilla Madre di Antonino Pio Auguſto* al medeſimo Imperadore, per poter traſportare da un Monumento in un altro i corpi della Moglie e del Figlio defunti. Ho io riſtampata quella bella Iſcrizione, più uniforme all' Originale, in cui ſi poſſono oſſervare alcuni difetti della Lingua Latina di allora. Così ho dato alla luce un nobiliſſimo Decreto, fatto nell' Anno di Criſto 260. dal Collegio de' Fabri di Sentino per eleggere il lor Patrono *Corezio Fuſco*. Eſiſte ora quel Marmo nella mirabil Galleria del Campidoglio in Roma. Ivi ancora ſi può ſcorgere, in che decadenza foſſe allora il Linguaggio Latino. Altri eſempli di queſto cangiamento ſi veggono rapportati da Celſo Cittadini nel ſuo Trattato dell' Orig. della Lingua Italiana; da Giuſto Lipſio nel Dialogo *de recta Pronunt.* dal Briſſon, dal Salmaſio, dal Naudeo, e da altri, coll' oſſervare ſpezialmente *Chartam plenariæ ſecuritatis*, riſtampata dal P. Mabillone nell' Appendice della ſua Diplomatica. Fu eſſa ſcritta in Ravenna nell' Anno 564. regnante Giuſtiniano I. Auguſto, dove ſi truovano voci pellegrine, e non pochi errori, comprovanti le piaghe già inferite all' Idioma Latino. Altri Papiri Ravennati pubblicò il medeſimo Mabillone, ed altri

tri ne diede fuori il Chiarifs. Marchefe Scipione Maffei, raccoglitore indefeffo di fimili rare Memorie. Anch'io perciò ho inferito in queft' Opera un riguardevole Papiro, che Jacopo Grimaldi copiò dall'Originale efiftente nell'Archivio della Bafilica Vaticana, credendo più efatta la mia Copia, che quella del fuddetto Sig. Marchefe. Quivi fi contiene *la vendita di una Cafa e fondo, fatta in Ravenna a Montano uomo Chiariffimo da Domnico uomo onorevole nell'Anno di Crifto* 540. Come foffe fcorretta la Lingua Latina allora, non dirò in bocca del volgo, ma fin degli fteffi Magiftrati, fi può comprendere da quefto Documento; ficcome ancora fi viene a conofcere, che Belifario, non già nell'Anno 540. come penfarono il Cardinal Baronio, e il P. Bacchini, ma bensì nel 539. come fcriffero Girolamo Roffi, e pofcia il P. Pagi, s'impadronì di Ravenna. Si può fentire anche più evidentemente maltrattata la Lingua Latina in una Formola, rapportata dal Baluzio nel Tomo V. delle fue Mifcellanee alla pag. 546. fcritta *Honorio & Theodofio Confulibus*, e però per quanto pare più verifimile, nell'Anno di Crifto 422. Ne rapporto il folo principio. *Ob hoc igitur ego ille, & conjux mea illa commanens orbe Arvernis, in pago illo, in villa illa. Dum non eft incognitum, qualiter Cartolas noftras per hoftilitatem Francorum in ipfa Villa illa manfo noftro, ubi vifi fumus manere, ibidem perdimus; & petimus, vel cognitum faciemus, ut qui per ipfas ftromentas & tempora habere nofcuntur poffeffio noftra, per hanc occafionem noftrorum pater inter Epiftolas illas de manfos in Villa illa, de qua ipfo attraximus in integrum &c.* Se i Magiftrati e Notai, i quali non fi può fupporre, che foffero affatto ignoranti e privi di Lettere, maltrattavano così la Lingua del Lazio: che non avrà fatto il Popolo rozzo, e nella fteffa Roma? giacchè come abbiamo da Santo Ifidoro Lib. I. Orig. *Unaquæque gens facta Romanorum, cum fuis opibus vitia quoque & verborum & morum Romam transmifit:* il che vien da lui ripetuto nel Libro I. Cap. 9.

Dissi, che non s'ha da afpettare l'arrivo de' Goti e Longobardi in Italia, per trovare già introdotta la corruzione del Linguaggio Latino; perciocchè quefta tanto prima fi può offervare ne' Marmi antichi, trovandofi gran copia di Solecismi e Barbarismi nelle Ifcrizioni plebee de i Secoli, fpezialmente Quarto e Quinto. Gli efempli fe ne veggono nelle Raccolte

del

del Grutero, Reinesio, Spon, e Fabretti, e forse più nel mio Tesoro nuovo delle vecchie Iscrizioni. Non ne recherò io alcuno, perchè abbastanza lo mostrò Celso Cittadini nel suo Libro dell'Orig. della Lingua Ital. ed anche ne parlò il P. Mabillone Cap. 3. pag. 15. del Supplemento alla Diplomatica. Più sotto avvertirò, che per quanto notai nella Dissertaz. XXVI. *della Milizia*, Urbicio Scrittore Greco dell'Arte Militare fiorì circa l'Anno di Cristo 500. I suoi Libri ci restano, ma privi finora di luce. Il Fabretti nel Cap. V. pag. 390. da un MSto di quell'Autore esistente nella Biblioteca Medicea trasse le parole, colle quali i Capitani o Tribuni Romani una volta comandavano a' Soldati. Sono Latine, ma scritte con caratteri Greci in questa forma. CIΛENTIO MANΔATA KOMΠΛETE. NON BOC TOYPBATIS. OPΔINEM CEPBATE. BANΔOYM CEKYITE. NEMO ΔEMITTAT BANΔOYM. ET INIMIKOC CEKE. Cioè *Silentio mandata complete. Non vos turbatis. Ordinem servate. BANDUM* (cioè la Bandiera) *sequite. Nemo dimittat Bandum*, & *Inimicos seque.* Avete udito *Bandum sequite*, & *Inimicos seque?* Quì si sente l'Italiano *Seguite*, e *Segui il nimico*, e *non vi turbate*. Quì poi mi sovviene di Andrea Alciati insigne interprete delle Leggi, il quale nella sua Raccolta delle Antichità Milanesi, conservata nella Biblioteca Ambrosiana, così scrive: *Mediolani in Sanctæ Valeriæ ædicula tumulus Concii conspicitur, qui se Biboarcham ridiculo nomine inscripsit. Injuria quidem vetustatis est semifractus, sed post tot Sæcula hunc in modum legi potest.*

B. M.
EGO CONTIVS
ME BIBOARCHA
FECI.

Ma quel valentuomo, che sì ben possedeva le ricchezze del buon Latino, non avea studiato, quanto dopo Costantino il Grande quella Lingua si scostasse dalla purità ed ortografia del Secolo d'oro. Quì è *Bibo* in vece di *Vivo*, secondo il costume de' Napoletani, de i quali si fa che un Tedesco graziosamente dicesse:

Felices, quibus Vivere, est Bibere.

Spes-

Speſſe volte nelle Iſcrizioni de' Criſtiani de' primi Secoli, ed anche de i Pagani, ſi truova queſta Formola SE BIBO, BIBERE, SE VIVVS, ṠE BIVVS, e ſimili non ſenza Solecismo. Però quì altro non ſi legge, ſe non che Contio sè vivo (*Archa fecit* in vece di *Arcam*) ſi preparò un' Arca Sepolcrale. Chi vorrà leggere il Capitolo delle Iſcrizioni Criſtiane, vi troverà un buon ſortimento di queſte barbariche galanterie.

Noi dunque abbiam potuto finquì conoſcere, come ne' primi cinque Secoli dell' Era Criſtiana non ſolamente nelle Provincie, ma in Roma ſteſſa, la Lingua Latina era ſcaduta nel commerzio Popolare della ſua natural purità e bellezza, ed avea contratto preſſo il volgo un colore di barbarie; sì perchè a deformarla era concorſa tanta feccia di gente foreſtiera, prima che i Barbari piantaſſero quì il piede; e sì perchè le Lingue naturalmente ſono eſpoſte a cangiamenti preſſo il Popolo. Che ſe nella ſteſſa Roma, e ne' Secoli felici, Quintiliano atteſta Lib. I. Cap. 6. *Vulgo imperitos barbare loquutos*, *& Tota ſæpe Theatra*, *& omnem Circi turbam exclamaſſe barbare:* quanto più ſpeſſo, e più gravemente dovette eſſere ſtrapazzata la Lingua Latina nel Secolo Quinto, e Seſto, ne i quali l'Imperio Romano, da i Goti ed altri Popoli barbari afflitto, troppo cominciò a decadere, con finalmente ſoccombere al peſo dello lor armi? E quanto più ancora fuori di Roma, e nelle ſteſſe Provincie d'Italia, ſi sarà ſminuita la dignità di eſſo Linguaggio, quando nè pur s' era potuto ſvellere un gran numero di vocaboli proprj delle loro antiche Lingue? Per atteſtato di Varrone Lib. V. *de Ling. Lat. Quiritare Urbanorum eſt*, *Jubilare Ruſticorum*. Aveano i Villani delle parole lor proprie, diverſe dal parlare Cittadineſco. Nel Lib. VI. ſcrive il medeſimo Varrone: *In Atellanis* (Commedie) *licet animadvertere*, *Ruſticos ſe adduxiſſe pro ſcorto pelliculam*. In oltre *Ruſtici pappum Maeſum*, *non Meſum*, *dicunt*. Odaſi ora Pompeo Feſto, che nel Libro XVI. *de verb. ſignific.* ſcrive: *Orata genus priſcis appellatur a colore Auri*, *quod Ruſtici Orum dicebant*, *ut auriculas Oriculas*. Dura tuttavia nel Linguaggio Italiano *Orata*, *Oro*, ed altri ſimili nomi. Perciocchè non ſolamente i Franzeſi impararono a pronunziare l' AV. per O. ma ancora gli ſteſſi antichi Latini. Priſciano nel Libro primo dice: *Tranſit quo-*

que AV. in O. productum more antiquo: ut Lotus pro Lautus; Plostrum pro Plaustro; Cotes pro Cautes. Noi non sappiamo, in che tempo fiorisse Palladio, che ci diede i suoi Libri *de Re Rustica*. Certamente pare che vivesse prima del Secolo VI. Sue parole sono Lib. II. Cap. 1. *Ablaqueandæ sunt vites, quod Itali Excodicare vocant*. Sicchè tocchiamo con mano, che fino ne' Secoli antichi si distinguevano per conto del Linguaggio i Rustici e gl' Itali da i Romani o sia da i Latini, e che molti vocaboli non accettati dal Linguaggio Latino, si mantenevano nel commerzio de' primi. Del che ci somministrerà un altro esempio il sopralodato San Girolamo nel Cap. IV. sopra Ezechiele con dire: *Quam nos Vitiam* (oggidì *Vezza* a i Modenesi; *Veccia* a i Toscani) *interpretati sumus, Septuaginta, Teodotioque posuerunt* ὀλύραν, *quam alii Avenam, alii Sigalam putant. Aquilæ autem prima editio, & Symmacus* τέζας *sive* τείας *interpretati sunt, quam nos vel Far, vel gentili Italiæ Pannoniæque sermone Spicam, Speltamque dicimus*. Vedi, quanta disputa fosse una volta intorno al nome di quel legume. Noi teniamo per diversi legumi la *Vezza*, la *Segala*, e la *Spelta*. Ed ecco quanta sia l'antichità della voce *Spelta*, la quale tuttavia presso di noi, e de i Germani, che la chiamano *Speltz*. E questa non l'ebbero i nostri paesi da i Latini, ma bensì da gl' Italiani, che prima del dominio Romano quì abitarono, e ne furono padroni. Vegniamo perciò a conoscere, che anche dopo avere i Romani conquistata la Gallia Cisalpina, che nel Secolo IV. nominata fu *Italia*, continuarono questi Popoli ad usar molte voci particolari dell' antico loro Linguaggio. Così noi ora dimandiamo *Parenti* i congiunti a noi di sangue: la qual parola non è Latina. Attesta il medesimo San Girolamo Lib. II. *Apol. ad Rufinum*, che anche a' suoi tempi si usava questa voce nel significato suddetto. *Nisi forte*, dic' egli, *Parentes militari Vulgarique sermone Cognatos & Affines nominat*. E San Gaudenzio Vescovo di Brescia, contemporaneo di esso San Girolamo, nel Serm. II. *ad Neophytos* ci fa vedere adoperata al suo tempo la voce *Brodo*, con iscrivere: *Ut immaculatus Dei Agnus hostiam mundam traderet, sine ustione, sine sanguine, sine Brodio, idest jure carnium*. Ma quanta maggior copia di parole straniere possiam credere, che fossero introdotte nella Lingua de' vinti Italiani da i Popoli Settentrionali, che quì per tanti anni signoreggiarono come in proprio suolo?

PERO'

Pero' può talun chiedere, in qual Secolo veramente seguisse tanta confusione del Linguaggio Latino con voci, frasi, e sintassi cotanto diverse e pellegrine, onde si formasse la Lingua Italiana di oggidì, divisa in varj Dialetti, ma ciò non ostante intesa da ognuno. Tal mutazione s'andò a poco a poco facendo; anzi da i più antichi Secoli s'ha da prendere l'origine di questa corruzione. Lodovico Castelvetro, dottissimo Modenese nelle Giunte a i Libri del Bembo della Lingua Volgare, fu di parere, che massimamente, regnando i Longobardi in Italia, la Lingua Latina anche prima corrotta, e da questi nuovi ospiti deformata, si cangiasse in un'altra Lingua. Ma quai piaghe s'inferissero sotto i Longobardi alla già dominante Lingua Latina, colui solamente ci potrebbe far conoscere, che vivente in que'tempi avesse lasciato qualche scritto nel Linguaggio di allora. S'ha quì a mio credere da tenere per cosa ignota, anzi falsa, che principalmente sotto i Goti e Longobardi nascesse, e fosse ridotta al suo vero stato la Lingua Volgare Italiana, di cui ora ci serviamo per esprimere i nostri pensieri. Fu questo cambiamento opera di molti Secoli, e quanto più si scostarono gl'Italiani dall'età de gli antichi Romani, tanto più ancora si allontanarono dalla loro Lingua. Quel sì, che possiam credere come cosa verisimile, si è, che a'tempi de'Longobardi e Franchi crescesse non poco la corruzione della Lingua Latina. Allora gran folla di persone dell'uno e dell'altro sesso, allevata nella Lingua Germanica, si scaricò sopra l'Italia; ed impararono bensì il Linguaggio de'vinti Popoli, siccome più dolce, e quì stabilito da più Secoli, perciocchè sempre maggior fu il numero de gl'Italiani, che quello de' vincitori stranieri. Impararono, dissi, ma in maniera che anch'essi introdussero nella nostra Lingua varj loro vocaboli, e servirono a mutar più di prima la pronuncia e desinenza delle parole Latine: al che molto ancora cooperò l'ignoranza di allora. Si possono perciò, non senza ragione, attribuire a que'Secoli barbarici varie mutazioni, che oggidì continuano nella Lingua Italiana. Per esempio usando i Longobardi e Franchi, siccome Nazioni Germaniche, di anteporre l'Articolo a i nomi, facilmente gl' Italiani abbracciarono tale usanza, e cominciarono ad adoperare *Il*, *La*, *Lo*, *Li*, o *I*, *Le*. Come ciò avvenisse, il Castelvetro acuto esaminatore delle Etimologie, fu il primo ad avvertirlo, e ne profittò poi Celso Cittadini. Cioè dal Latino Pronome

Ille, *Illa*, *Illi*, *Illæ*, si formarono gli Articoli della Lingua Volgare. Imperciocchè solendo il volgo dire *illo caballo*, *illa hasta*, *illæ feminæ*, lasciando la prima o l'ultima sillaba di esso Pronome, incominciò per abbreviare il parlare a dire *il Cavallo*, *lo Cavallo*, *la asta*, *l'asta*, *le Femmine &c.* La quale opinione del Castelvetro viene mirabilmente confermata dal nostro pronome *Loro*, formato senza dubbio da *Illorum*, toltone *Il.* siccome ancora dalle Litanie, scritte circa l'Anno 790. a' tempi di Carlo Magno, e pubblicate dal Padre Mabillone ne gli *Analect.* il che fu anche avvertito dal Du-Cange alla voce *Lo* in vece d'*Ille*. Ivi si legge acclamato dal Popolo: *Adriano summo Pontefice & universale Papæ* (in vece di dire *Pontifici & universali*) *Redemptor Mundi. Tu lo adjuva*. Così legge il Du-Cange, ma il Mabillone: *Tu lo juva*. Vedesi ripetuto nelle preci susseguenti *tu los juva*, parlando in plurale: conoscendosi chiaramente formate queste maniere di dire da *Tu illum*, o *illos juva*. Un altro esempio s'ha dal Campi Tom. I. della Storia Ecclesiastica di Piacenza in un Diploma di Carlo Magno Augusto spettante all'Anno 808. dove si legge: *Inde percurrente in la Vegiola*, *ex alia vero parte de la Vegiola usque Castellioni*, *&c.* Sembra ancora, che gli antichi Secoli in vece d'*Illi* Dativo, per distinguerlo da *Illi* Nominativo plurale, dicessero *Illui*, onde poscia nascesse *Lui*: la qual voce si truova nelle Formole antichissime di Marcolfo Libro I. Cap. 17. dove son queste parole: *Sicut constat*, *antedicta Villa ab ipso Principe lui fuisse concessa*. Tuttavia il Bignon, e il Menagio stimano, e forse con più fondamento, formato *Lui* da *Illius*. Del resto i Modenesi, ed altri Popoli di Lombardia dicono *sti servitor*, *sti cavai*, *sta carrozza*, pro *Isti*, *Ista*, o sia, come ha la Lingua comune, *Questi* e *Questa*, formati da *Qui isti*, *Quæ ista*. Ciò, che mosse gl'Italiani, Gallicani, e Spagnuoli ad aggiugnere tali Pronomi a i Nomi, de i quali è priva la Lingua Latina, fu, siccome dissi, l'esempio delle Nazioni Settentrionali abitanti in questi Meridionali paesi. Cioè udivano i discendenti da i Latini, o Goti, o Longobardi, o Franchi usar particelle, che disegnavano qualche determinata cosa, e dire per esempio *Der Koenig*, cioè *questo Re*; *Die Frau*, *questa Donna*; *Das Grab*, *questo Sepolcro*, con qualche variazione ne i casi, e nel plurale; e però anch'essi cominciarono a dire *Lo*,

La,

La, *Li*, in vece di *Ille Rex*, *Illa Mulier*, *&c.* Così i Galli usarono *Le*, *La*, *Les*, *&c.* e gli Spagnuoli *El*, *La*, *Los*, *&c.* Gran commerzio ancora ebbero co i Popoli Occidentali i Greci ed Arabi, o sia i Saraceni. Sa ogni Erudito, che i Greci usano gli Articoli; altrettanto fanno anche gli Arabi con adoperare *Al*, lo stesso che il nostro *Il*, *La*, *Lo*, e lo Spagnuolo *El*. Matteo Selvatico nelle Pandette della Medicina scritte nel 1317. così parla: *Al & El Articulus apud Arabes significat id*, *quod apud nos vulgariter addimus*, *præponendo nominibus La*, *Le*, *Li*, *Lo*. Forse questo Articolo Arabico *Al* fu conservato da i Toscani nella voce *Altalena* (*Dinigatta* la chiamano i Modenesi con vocabolo veramente strano) che significa un giuoco de' Fanciulli, sedenti sopra una tavola sospesa fra due funi, ch' essi fanno ondeggiare, o pure sopra una tavola librata sopra un trave, e talmente disposta, che alzandosi l'un capo, s' abbassa l' altro. Viene *Altalena* dal Latino *Tolleno Tollenonis*, come rettamente osservò il Menagio, e forse vi fu anteposto l'Articolo Arabico *Al*, che in fine diventò *Altalena*. Potrebbe ciò far dubitare, che i nostri antichi prendessero da gli Arabi gli Articoli. Quello che ora è fra noi *Il*, non rade volte fu anticamente detto *El*, di cui, come vedemmo, si servirono anche gli Arabi.

V'HA chi crede, e spezialmente lo credette il P. Bouhours *Entretien II. d' Ariste*, che la Lingua Franzese sino al fine del Secolo IX. non usasse Articolo veruno. Se certa sia la di lui sentenza, niuno potrà facilmente deciderlo per mancanza di memorie, siccome nè pur noi mostrar possiamo, di che tempo gli Articoli s' introducessero nella nostra. Noi parimente per indicare i nomi indefiniti usiam di dire *un Cavallo*, *una Città*. Probabilmente abbiam preso tal costume da i Tedeschi, che hanno il medesimo Articolo di unità, cioè *Ein*, *Eine*, *Uno*, *Una*, propagato all' altre Lingue Occidentali. I segni ancora de' Casi pensò il già Sign. Uberto Benvoglienti, che fossero per necessità introdotti nella nostra Lingua; perchè mancando essa di declinazione e diversità di casi, se non vi si fosse aggiunta qualche particella distintiva di un caso dall' altro, ne nascerebbe non lieve confusione nel Ragionamento. Segni tali de i casi gli ha presi la Lingua nostra dal Latino *Ad*, *Ab*, *De*, onde sono venuti *A*, *Di*, *De*, *Da*; forse ancora in parte dalla Lingua Tedesca. In una Carta origina-

gina-

ginale di Lucca ſcritta nell' Anno 777. ſi legge *Regnante D. N. Carolo Francorum Rege & Langobardorum*, *Anno Regni ejus in Dei nomine quod Langobardiam cepit*, *Quarto*, *Kal. Julias*, *Indictione Quartadecima. Ideo ego Magnari filius Magnenti havitator in Paterno offero adque cedo a Deo omnipotenti*, *& ad Eccleſia Monaſterii Beati ſancti Reguli Martiris Chriſti*, *ubi corpus ejus requieſcit in loco*, *qui dicitur* Waldo *&c.* Oſſerviſi *offero a Deo omnipotenti*, *& ad Eccleſia &c.* Vi ſi ſente il noſtro Volgare: *Offro a Dio onnipotente*, *e alla Chieſa*. Così il *Da* bene ſpeſſo s'incontra nelle vecchie Carte. Il *Cum* diventò *Con*. In una antichiſſima Iſcrizione Romana preſſo il Turrigio Par. II. pag. 457. delle Grotte Vaticane ſi veggono queſte parole: LOCVS SERINI SVBD. REGI. (cioè *Subdiaconi Regionarii*) QVEM COMPARAVIT AB ISPECIOSA ABBA (cioè *da Specioſa Badeſſa*) CON TVTA CONGREGATIONE SVA. Si oſſervi già mutato il CVM in CON; e il Latino TOTA in TVTA; e antepoſto un I. a *Specioſa*, come s'uſa da' Toſcani per togliere l'incontro duro delle Conſonanti. Così le voci Latine a poco a poco differentemente pronunziate, vennero col tempo a coſtituire una novella Lingua. Del che abbiamo un altro eſempio nelle Leggi Alemanniche Cap. 45. Tom. I. *Capitular.* del Baluzio, dove ſi legge *pauſare arma ſua joſum*. Ora diciamo: *Poſar giù le ſue armi*. Antico vocabolo Latino è *Pauſare* per *Quetarſi*, che il volgo poi fece tranſitivo. In oltre il Voſſio, e il Du-Cange notarono, che la parola *Joſum* (onde il noſtro *giuſo*, *giù*, e il Lombardo *zò*) fu adoperata da Santo Agoſtino, da Notkero, dall'Ignoto Caſineſe, e da altri. Ch'eſſa venga dal Latino *Deorſum*, fu ſentimento del Menagio; ma non par veriſimile.

SEGUITAVANO, ciò non oſtante, gli antichi Italiani a chiamar *Latina* la loro Lingua. Paolo Diacono Lib. V. Cap. 29. *de geſt. Langob.* parlando de' Bulgari trasferiti nel Ducato di Benevento a' tempi di Grimoaldo Re, ſcrive: *Qui uſque hodie*, *quamquam & Latine loquantur*, *Linguæ tamen propriæ uſum minime amiſerunt*. Chiama Latina la Lingua, che allora ſi uſava in Puglia: il che anche dopo qualche Secolo ſembra detto da Ottone Veſcovo di Friſinga Lib. II. Cap. 13. con attribuire a i Milaneſi *Latini ſermonis elegantiam*; anzi praticato fu quaſi in queſti ultimi Secoli da Dante, dal Petrarca, e dal Boccaccio, i quali appellarono *Lingua Latina* la Volgare Italia-

na.

na. Così i Greci moderni *Greca* chiamano la lor Lingua materna; e i Franchi lungo tempo chiamarono *Romana* la Franzese da loro oggidì usata, come si osserverà più abbasso. Però qualche ragione c'è di stimare, che principalmente sotto i Re Longobardi il Linguaggio Latino, già molto prima decaduto in bocca de' Popoli, più sensibilmente si corrompesse e mutasse, talmente che cominciasse a pigliare un' apparenza di nuova Lingua. Imperciocchè se alcuni, come pare, han creduto, che l'Italica Lingua, di cui ora ci serviamo, così diversa dall'antica Latina o Romana, fin quando fioriva il Romano Imperio, fosse in uso: questo è un sogno, che bisogno non ha d'essere confutato. Anzi sotto gli stessi Longobardi troppo diversa era la Lingua del Popolo Italiano da quella vaghezza e stabilità, che nel Secolo XIII. si comincia a scoprire, trovandosi allora un Latino crudo con voci straniere; e pure non ne comparivano in esso tant' altre, che poscia di mano in mano v' introdussero i Franchi, e Tedeschi padroni dell'Italia, e i Normanni e i Provenzali. Per altro si può giustamente sospettare, che ne' tempi ancora de' Longobardi e Franchi così alterata fosse e scostata dall'antico puro parlar Latino la Lingua de gl' Italiani, che difficilmente allora il Volgo intendeva il vero Latino. Qua, se non m'inganno, s'hanno da riferir le parole di Sesto Pompeo Festo, il quale nel Lib. *de verb. signific.* così scrive: *Latine loqui a Latio dictum est: quæ locutio adeo est versa, ut vix ulla ejus pars maneat in notitia.* Incerta e dubbiosa è l'età di Festo. Ragioni ci sono per crederlo vivuto prima di Macrobio, e durando tuttavia la Lingua Latina. Perciò io non ardirei di attribuire a lui le suddette parole, ma bensì a Paolo Diacono, vivuto dopo la caduta de i Re Longobardi anche sotto Carlo Magno; imperocchè egli abbreviò i Libri di Festo, e vi aggiunse alquanto del suo. E così potè egli scrivere, perchè a' suoi tempi un gran crollo era avvenuto alla Lingua Latina. E ciò, che succedette in Italia, anche in Francia e Spagna si potè osservare. Anche prima de' Goti e Franchi il volgo di que' paesi non parlava il puro Linguaggio de' Latini, storpiando la pronunzia d'esso, e mischiandovi non pochi de' suoi proprj antichi vocaboli. Occuparono poscia i Goti, e dopo loro i Saraceni la Spagna; i Franchi s'impadronirono delle Gallie; e questo miscuglio di genti servì a maggiormente alterare il loro Linguaggio, di modo che due diverse Lingue se ne formarono.

Tut-

Tuttavia i Franchi continuarono a chiamare *Romana* la Lingua Volgare de' Popoli Gallicani, come il Du-Cange con assai esempli ha provato nel Glossario Latino, ed apparisce dal celebre Giuramento di Lodovico Re di Germania, riferito da Nitardo nel Lib. III. della sua Storia presso il Du-Chesne. Non sarà discaro a i Lettori, ch' io lo metta quì sotto i loro occhi. Fu esso conceputo nell' Anno 842. *Romana Lingua*, cioè nella Lingua Volgare usata allora nelle Gallie, in cui compariscono molte parole somiglianti alle nostre Italiane. Carlo Calvo Re allora di Francia formò il suo Giuramento *Teudisca Lingua*. Ora ecco le parole del Re Lodovico. *Pro Deo amur, & pro Christian poblo, & nostro comun salvamento dist di in avant, in quant Deus savir & podir me donat, si salvareio cist meon fradre Karlo, & in adiudha, & in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradre salvar dist, in o, quid il mi altre si fazet. Et ab Ludher plaid numquam prindrai, qui meon vol cist meon fradre Karle in damno sit*. Il senso di tali parole in Italiano è questo: *Per amore di Dio, e per bene del Popolo Cristiano, e per comune salvezza, da questo dì in avanti, in quanto Dio mi darà sapere e potere, così salverò questo mio Fratello Carlo, e gli sarò in aiuto, e in qualunque cosa, come uomo per diritto dee salvare il suo Fratello in quello, che un altro farebbe a me. Nè con Lottario* (comune lor Fratello) *farò mai accordo alcuno, che di mio volere torni in danno di questo mio Fratello Carlo*. Ecco qual fosse la Lingua Romana, cioè la Volgare de' Franco-Galli, molto certamente più somigliante allora che adesso alla nostra Italiana. Anche nell' Anno 860. trattata fu la pace fra i suddetti due Re, e il Baluzio nel Tom. II. pag. 144. de' Capitolari ne rapporta gli Atti, dove si legge: *Hæc eadem Domnus Karolus Romana Lingua adnuntiavit, & ex maxima parte Lingua Theodisca recapitulavit*. E più sotto: *Tunc Domnus Karolus iterum Lingua Romana de pace commonuit*. Sicchè noi intendiamo, essere stato tale nel Secolo Nono il cangiamento dell' antica Lingua Latina in Francia, che già se n' era formata una nuova ben diversa. Possiam perciò gistamente credere, che non fosse differente allora la fortuna del Latino in Italia, e che talmente fosse cresciuta la corruzion di quello, che ancor quì si usasse una Lingua molto diversa, cioè la nostra Volgare, benchè non ridotta peranche al segno che è.

Cio', che ho detto della Francia, vien confermata da un

altro teſtimonio autentico, cioè da San Gerardo Abbate nella Vita di Santo Adelardo inſigne Abbate di Corbeia Cap. 8. negli Atti Bollandiani al dì 2. di Gennaio. Di eſſo Adelardo ſcrive egli: *Si Vulgari, ideſt Romana Lingua, loqueretur, omnium aliarum putaretur inſcius. Si vero Theutonica, enitebat perfectius; ſi Latina, in nulla omnino abſolutius. Teſtantur hoc quamplures ejus Epiſtolæ.* Fede ancora della già mutata Lingua Latina in quel Regno farà il Concilio Turonenſe III. celebrato nell' Anno 813. vivente tuttavia Carlo Magno. Quivi è avvertito qualſivoglia Veſcovo nel Can. 17. *ut habeat Homilias continentes neceſſarias admonitiones, quibus ſubjecti erudiantur &c.* Più ſotto: *Et ut easdem Homilias quisque aperte transferre ſtudeat in Ruſticam Romanam Linguam, aut Theoſticam, quo facilius cuncti poſſint intelligere quæ dicuntur.* Lo ſteſſo vien ripetuto nel Can. 2. del Concilio di Magonza dell'Anno 847. Sicchè per far intendere al Popolo d' allora le Omilie, cioè le Prediche ſacre, fu creduto bene, anzi neceſſario, che ſi traſportaſſero in Lingua Tedeſca profeſſata da i Franchi Nazione Germanica, o pure in *Ruſtica Romana*, che ſi parlava dal Popolo di Nazione Gallica. Non era già eſtinta affatto la Lingua Latina; ma eſſendo eſſa *difficilmente* inteſa dal Volgo, convenne tradurre quelle Omilie nella Lingua uſata da lui. *Ruſtica* fu queſta appellata, perchè diverſa dalla Civile Latina, e perchè principalmente parlata da i Ruſtici Galli. Che il medeſimo ancora ſuccedeſſe per la noſtra Lingua Italiana, ſi può ricavare dal Monaco di Bobbio, che circa l'Anno 950. ſcriſſe i Miracoli di San Columbano Abbate, pubblicati poi dal Padre Mabillone *Act. Sanct. Benedict. Sæculi III.* Deſcrive egli un Monte vicino a Bobbio con queſte parole: *Alter vero, qui eſt ad lævam, nuncupatur Ruſtica Lingua Groppoaltum.* Voce Italiana è *Groppo-alto*. Il medeſimo nel Capit. 27. nomina *ferramentum, quod vulgo Manuariam vocant:* oggidì detta *Mannaia* in Toſcana, e *Manara* in Lombardia. Ma ſolamente quello Scrittore inteſe del Linguaggio adoperato da i Contadini. E' ancora da oſſervare, che Niceta Choniate Storico Greco circa l'Anno 1200. nominò le *Manara* nella Vita di Andronico. Anche ne i Capitolari de i Re Franchi Libro VI. Cap. 185. è impoſto a i Preti di ammaeſtrare i Popoli in Lingua che da loro foſſe inteſa. Noi ben ſappiamo, che la Lingua de i Franzeſi di allora ſi chiamava

mava *Romana*, e poi fu appellata *Romance*. Fu di parere Monsignor Fontanini, che anche l'Italiana e Spagnuola fossero così denominate. Si può certamente dubitarne dell' Italiana. Gli esempli da lui addotti solamente indicano la Franzese. Altrimenti allorchè il Tesoro di Ser Brunetto si dice tradotto *de Latin en Romans*, non si sarebbe inteso, se tal Traduzione fosse in Italiano o Franzese. Lo stesso Brunetto nel Cap. I. induce chi l'interroga, perchè essendo egli Italiano, abbia scritto in *Romana o Francica Lingua:* parole indicanti, che la sola Franzese era chiamata *Romana*. Rapporta il medesimo Fontanini l'Epitaffio di Papa Gregorio V. sul fine del Secolo X. in cui si legge:

Usus Francigena, Vulgari, & voce Latina,
Instituit populos eloquio triplici.

Poscia aggiugne, esservi stato chi in vece di *Francigena* ha letto ivi *Francisca*, e che la parola *Francigena* disegnava allora i Tedeschi. E' da stupire, che Scrittor tale con tanta franchezza abbia osato asserire, che ivi si legge *Francigena* con censurare chi ha letto *Francisca*. Vero è, ch' egli ha dalla sua il Cardinale Baronio. Ma *Francisca* ha il Du-Cange a quella voce nel Glossario. Così il Leibnizio Tom. I. *Script. Brunsuic.* Pietro Manlio, o Mallio, che a' tempi di Papa Alessandro III. raccolse i Monumenti della Basilica Vaticana, Opera data alla luce da i Chiarissimi PP. Bollandisti nel Tom. VII. di Giugno. Così parimente lesse il Panvinio nelle Annotazioni alle Vite de' Papi. Così anche il Turrigio nelle Grotte Vaticane. Ma che perdo io quì il tempo? Amico mio pregato di visitar quel Marmo, mi assicura leggersi ivi *Francisca*, e non già *Francigena*. Che poi la voce *Francisca* in quell' Epitaffio significhi più tosto Tedesco che Franzese, sembra più verisimile; perchè Gregorio V. veramente fu di Nazione Tedesca. Con assaissimi esempli pruova Adriano Valesio nella Notizia delle Gallie alla parola *Francia*, che una volta tanto la Germania, che la Gallia portavano il nome di *Francia*. Quella era *Francia Orientale*, e questa *Occidentale*. Ottone Duca di Nazione Sassonica, o pur di Franconia, Padre fu del suddetto Pontefice. Per attestato di Ditmaro, de gli Annali di Hildesheim, e del Cronografo Sassone, ebbe anche il Governo della *Marca di Verona;* e di questo parlerò anch' io nella Dissert.

sert. XLI. *de' Nomi*. Ora è da dire, che non meno la Gallica, che la Germanica Lingua fu appellata *Francisca*, come osservai nelle Note ad Ermoldo Nigello Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Fu di sentimento il Du-Cange, che solamente la Lingua oggidì Franzese fosse chiamata *Francisca*. Ma i versi del suddetto Ermoldo assai dimostrano, che si stendeva tal voce anche a i Tedeschi. Ci vorrebbe far credere il Fontanini suddetto, che il nome di *Francigena* additasse unicamente la Nazione Germanica; ma a me nol potrà persuadere. Presso Donizone Lib. II. Cap. 18. troviamo *Francigenam Stratam*, e nelle Carte di Siena è parimente menzionata *Strata Francigena*, che va da Firenze a Siena. Guglielmo Britone nel suo Poema chiama *Francigenas nostros*, oggidì i Franzesi. Nella Cronica di Parma Tom. IX. *Rer. Ital. Francigenæ* e *Francisci* veggiamo appellati i medesimi Franzesi. Il suddetto Donizone nella Prefazione alla Vita della Contessa Matilda così scrive:

Hæc apices dictat, scit Teutonicam bene Linguam.
Hæc loquitur lætam quin Francigenamque loquelam.

Vedi, in qual senso una volta fosse adoperata la voce *Francigena*. Anche il Monaco di Bobbio sopra menzionato al Cap. IV. racconta, che un *Francigena* per divozione venne colà, e poscia se ne tornò *in Franciam*, cioè nella Gallia. Ma ciò, che può decidere questo punto, si è l'Epitaffio di Papa Silvestro II. successore di Gregorio V. rapportato dal Cardinal Baronio all' Anno 1003. dove si legge:

Primum Gerbertus meruit Francigena Sede
Rhemensis Populi Metropolim patriæ.

Ognun sa, che la Città di Rems è nelle Gallie; e però s'intende, che *Francigena* contro il sentimento del Fontanini significava ancora gli abitatori della Francia di oggidì.

TORNIAMO ora a que' due versi dell'Epitaffio di Gregorio V.

Usus Francisca, Vulgari, & voce Latina,
Instituit populos eloquio triplici.

Tre Lingue adunque esso Gregorio V. avea imparato, e l'una d'esse fu la *Volgare*, cioè l'Italiana: giacchè suo Padre il Duca Ottone dimorava in Italia al Governo della Marca di Verona. Dal che risulta, che nell' Anno *999*. in cui finì di vivere

il ſuddetto Pontefice, talmente s'era queſta Lingua del Volgo, o ſia Popolare, ſcoſtata dal Linguaggio Latino, che ne formava un aſſai differente, e chi parlava la Volgare, come l'ignorante Popolo, non intendeva più la Latina. Tuttavia i Notai ſtudiavano alquanto di Latino, e corredandolo poi di molti Barbarismi e Solecismi, il men male che poteano, ſtendevano i loro Atti. Ma qual foſſe queſta Lingua Volgare Italiana ne' Secoli VIII. IX. e X. confeſſo io di non ſaperne dir parola. Certamente allorchè per motivo di Erudizione feci molti viaggi, e viſitai molti Archivi d'Italia, uno de' miei più vivi deſiderj era di trovar qualche pezzo di Lingua Italiana fra le Carte vecchie. Poſſiam credere, che da' tempi di Carlo Magno in avanti, non mancaſſero Veſcovi e Parrochi, predicanti al Popolo la parola di Dio. Se ciò facevano in Latino, ſi dimanda, come il Popolo gl'intendeva. In oltre ſe i Mercatanti, ed altri ignoranti la Lingua Latina, aveano da ſcrivere Lettere, e tener i lor conti: ſi può egli penſare, che non ſi ſerviſſero della ſteſſa Lingua Volgare, giacchè la Latina non la ſapevano? Però ſperanza v'era di ſcoprir qualche frammento di eſſa antica Lingua de gl'Italiani. Ma indarno ne feci io diligenza; indarno anch'altri probabilmente ne cercheranno. Solamente ho potuto pubblicare alcune Compoſizioni per tingere i Muſaici, ed altri Segreti dell'Arti, ſcritti nel Secolo VIII. come ſi può vedere nella Diſſert. XXIV. dove fra il molto groſſolano Latino ſi truova qualche miſcuglio di Lingua Volgare; ma non già l'effettiva Volgare. Nelle Annotazioni alla Legge 341. del Re Rotari Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* eſaminando io la voce *tornaverit*, feci anch'io menzione di un paſſo della Storia Miſcella, ſpettante all'Anno 579. o circa. Ivi ſi narra, che l'eſercito Criſtiano preſe la fuga, perchè un di que' ſoldati all' improvviſo gridò *patria voce Torna*, *Torna*, *frater;* o come ha Teofane, *Torna*, *Torna*, *fratre;* o *retorna*, come ſcriſſe Teofilato Simocatta. Non appariſce bene, che tal motto uſciſſe di bocca ad un Italiano; ma ſembra veriſimile, e Giuſto Lipſio lo tenne per certo, perchè parecchi Italiani militavano nelle Armate de' Greci Imperadori; e quì però compariſce un barlume della Lingua Italiana di allora. Carlo Dati Fiorentino, e il Menagio Franzeſe dal *Torno*, onde *Torniare*, e *Tornire* Italiano ſi formò, traſſero il verbo *Tornare* e *Ritornare*. Si può dubitare, ſe ſia incontrovertibile cotale Etimologia. Perciò ſi

po-

potrebbe cercare, se più tosto dall' antica Lingua Germanica fosse passata in Italia questa voce, giacchè questa poterono portarla qua i Goti o Longobardi; i Sassoni nell' Inghilterra, dove *Turn*, e *Return* si usa; e i Franchi nella Gallia, dove *Tourner* e *Retourner* dura tuttavia; e i Goti in Ispagna, dove *Tornar* ha lo stesso significato. In uno Strumento della Cronica del Volturno Par. II. Tom. I. *Rer. Ital.* scritto nell' Anno 855. si legge: *Si nos per quodlibet ingenium Returnare quæsierimus*.

CHE se noi scorriamo le Carte scritte a' tempi de i Longobardi, in esse troviamo qualche vestigio della nostra Lingua, ancorchè tutto fosse scritto in Latino, perchè di questo solo Linguaggio uso e debito fu il valersi negli Atti pubblici, e ne' Contratti delle persone private. Nella Legge 94. di Lottario I. Augusto vien comandato, che i Notai sieno *Legibus eruditi;* e però doveano studiar tanto di Latino, che potessero intendere le Leggi, e scrivere in quella Lingua gli Strumenti. Sì poco nondimeno era il capitale di questo lor sapere, che a furia sfibbiavano Solecismi e Barbarismi. Si potrebbe dunque cercare, se per avventura in que' Secoli il Popolo parlasse, come i Notai scrivevano. Fra tante tenebre dell' antichità sembra a me certo, anzi certissimo, che diverso fosse allora il parlare del Popolo Italiano da quello de' Notai. Ciò, che vedemmo del Linguaggio Franzese nell' Anno 842. ragionevolmente si può credere che avvenisse anche in Italia; e siccome in Francia, Germania, Spagna, ed Inghilterra i Notai si servivano nelle lor Carte non della Lingua Volgare, ma della Latina: fu questo costume mantenuto poscia per più Secoli anche in Italia, tuttochè già fossero stabilite le Lingue Volgari di tali Nazioni. Ora essendo frequente, anzi comune l' ignoranza de' Notai in que' tempi, non s'ha a meravigliare, se i medesimi di tanto in tanto prendevano dalla Lingua Popolare vocaboli e modi di dire, che loro non somministrava la poca perizia del Latino. Vedesi perciò sparsa ne' loro Atti Latini la Lingua Volgare: del che abbiamo assaissimi esempli nelle Formole antiche di Marcolfo. Io stesso ho pubblicate non poche Carte, ed altre ne produrrò andando innanzi, che serviran di pruova di quanto ho detto. Quì ho rapportato una Donazione esistente nell' Archivio Arcivescovale di Lucca, e fatta alla Chiesa di S. Donato territorio di Lucca da Gregorio Figlio di Maurizio, che l'avea edificata, *Regnante Domno nostro Desiderio & Adelchis*

Re-

Regibus, *Anno Regni eorum Tertio & Primo*, *Quarto Calendas Januarii*, *per Indictione Tertia decima*, cioè nell'Anno 759. Similmente un'altra Donazione fatta da Rixolfo Prete alla Chiesa di Santa Maria e di San Donato, fabbricata da Regnolfo Abbate suo Padre nel Distretto di Lucca. Appartiene tal Carta all'Anno 765. In oltre un'offerta di tutti i suoi beni, fatta da Aliberto e Rotperto Prete suo Figlio alla Chiesa di San Fridiano, fabbricata da loro in Settiniana del Lucchese. Fu scritta quella Carta nell'Anno 768. In tali reliquie dell'Antichità si va scorgendo il genio della Lingua Volgare in Toscana. Scuopresi lo stesso anche nelle Carte Milanesi di que' tempi, che si conservano nell'insigne Archivio de' Cisterciensi di Santo Ambrosio. Contiene una di esse il Testamento, fatto, *Domno Excellentissimo Karolo Rege in Italia*, *Christo propitio*, *Anno Tertio*, *Octavo die Mensis Magi*, *Indictione Quinta decima*, cioè nell'Anno 777. in cui un certo Totone fabbrica uno Spedale per li Pellegrini, lasciandolo alla Basilica di Santo Ambrosio, e a Tommaso Arcivescovo di Milano. Fra quei, che si sottoscrivono, si vede: *Signum manus Garibaldi filio quondam Placito de Porta Argenta*. Cioè nel Linguaggio Volgare era costui appellato *Garibaldo figlio del quondam Placido da Porta Argenta*. Così altrove si truova *da pars*; e nel notare i confini de' campi *da uno lato*, *uno capu*, *da mane*, *da sera*, *da duabus partibus*. E in un Diploma del Re Desiderio dell'Anno 772. Tomo II. del Bollario Casin. leggiamo *in carpeno grosso*, *in rovere arsa*, *usque in alia rovere verde pertusata*. In una Memoria di Bertario Abbate Casinense dell'Anno 884. accennata da Leone Ostiense Lib. I. Cap. 44. si legge *Fossatum de la vite*; e in una Carta di Lucca dell'Anno 753. si truova *una Torre de auro fabricata*. Uno Strumento del 1034. ha: *In loco, ubi stode-garda dicitur*.

SCRISSE a me anche il P. D. Virginio Valsecchi, Benedittino Letterato Chiarissimo, d'avere osservata una Carta scritta a' tempi del Re Liutprando nell'Anno 730. dove sono le seguenti parole: *Uno capite tenente in terra Chisoni*, *& in alium capite tenente in terra Ciulloni; de uno latere corre via publica*, *& de alium latere est terrula Pisinuli plus minus modiorum dua*, *& staffilo*. In un'altra dell'Anno 816. egli lesse: *Avent in longo pertigas quatordice in transverso*, *de uno capo pedes dece*, *de alio nove in traverso .... de uno capo duas pedis*, *cinque de*

alio capo. In altra Carta del 1084. ſtile Piſano trovò: *De rebus meis illis, quæ videntur eſſe ine la Plebe di Radicata*. Anche il celebre P. Abbate D. Guido Grandi mi ſcriſſe di avere oſſervato uno Strumento *Actum Arizio* nell'Anno 1013. *Singno manibus Tarolfo filio quondam Teudelaſi, qui Teuzo fuit clamatus*. Queſto *clamatus* è l'Italiano *Chiamato*. E nel fine ſi legge: *pro ſe ſuſcrivere rogaverunt*. In altra Carta del 1029. oſſervò queſte parole: *In loco & finibus, ubi dicitur Civitate vetera . . . prope loco, qui dicitur a le Grotte*. In altra del 1031. *prope loco, qui nominatur ad la Rivolta*. In altra del 1047. *in loco & finibus Selva longa, cum via andandi & regrediendi cum capras & boves, & aliis beſtiis carcatis, & incarcatis*. Tralaſcio altre ſimili eſpreſſioni ſpettanti al Secolo XI. per additarne una, che ſi legge nel precedente X. cioè in una Carta del Moniſtero della Cava, ſcritta nell'Anno 994. in cui *Giovanni e Guaimario Principi di Salerno* donano Beni al Moniſtero di San Magno. Fra gli altri rottami della Lingua Volgare è ſpezialmente oſſervabile il nominarſi *Sancta Maria da li Pluppi*, cioè *da i Pioppi*. Certamente in neſſun luogo delle vecchie Carte ſi fa ſentire la Lingua Volgare, che nel determinare i confini delle terre. Così Ingone Veſcovo di Modena preſſo il Sillingardi donando molti beni nell'Anno 1029. al Moniſtero de' Benedettini di San Pietro, nomina *jugera duo in Mutina in loco, qui dicitur a la Crux*. Similmente, ſiccome feci vedere nella Par. I. pag. 236. delle Antich. Eſtenſi, in uno Strumento di Guido Marcheſe dell'Anno 1052. ſi legge: *in Cingnano uſque ad Fechano fine al capo del Monte*. Più anticamente ancora ſi truova lo ſteſſo. In una Carta dell'Archivio de' Canonici di Modena dell'Anno 767. abbiamo *Sortes in loco, ubi nuncupatur Rio Torto Terreturio Feronianenſi*, oggidì *Ritorto* nel Frignano. Un' altra Luccheſe dell' Anno 793. s'incontra *Monaſteriolum Sancti Quirici in loco la Ferraria;* e nel Teſtamento di Almerico Marcheſe del 948. un fondo, *qui vocatur due Rovere*. A indicare eziandio la Lingua Volgare de' vecchi Secoli, poſſono ſervire i *Sopranomi* (coſtume antichiſſimo de' Popoli) de' quali addurrò qualche eſempio. In una Carta di Audiberto Abbate Veroneſe dell'Anno 845. che ho rapportato nella Diſſert. XXXI. viene mentovato *Lupo Suplainpunio nominatus*. Queſto Sopranome, per quanto a me ſembra, era in Volgare, *Soppia in pugno*. Così in una Carta Modeneſe dell'

An-

Anno 918. è nominato *Lampertus filius quondam Leonardi*, *qui supranominatur Cavinsacco*, cioè probabilmente *Capo in Sacco*. In una Lucchese del 941. *Johannes Clericus*, *qui Rabia dicitur*; e in un'altra del 1073. è menzionato *Tocca-coscia*, e in una del 905. *Johannes*, *qui alio nomine Bracca curta vocitabatur*. In uno Strumento Modenese del 1025. v'ha *Johannes Cunza-Casa*; e *Robateza*, cioè chi *ruba un fenile*; e *Petrus dictus Cavazocchi*, cioè chi cava il pedale sotterraneo de gli alberi, chiamato *Zocco* in Lombardia. Innocenzo III. Papa Libro III. Epist. 45. rammenta *truncos arborum*, *quos ipsi Zoccos*, *vel Capitones appellant*. Parimente in una Carta del 1019. si truova *Cacatossico filio b.m. Petri Massario*.

Che dunque s'incontri nelle vecchie pergamene maggiore o minor copia di parole e frasi Volgari, e di Solecismi o Barbarismi, dipendeva dalla maggiore o minor perizia della Lingua Latina de gli antichi Notai; e non già ch'essi Notai scrivessero i Contratti nella Lingua del Popolo. Eglino bensì quanto men sapevano di Latino, tanto più declinavano all' uso della Lingua Volgare. In una Carta Cremonese dell'Anno 1097. da me pubblicata nella Par. I. pag. 251. delle Antich. Est. l'ignorante Notaio scrive: *Marchio Alberto filio Opicio de alio Filolo Opicio*, *&* *ala* (cioè *alia*) *mulere Labilia*, *det pro suo avere contrafato de suo avere omnia busco*, *&* *Castella*, *&* *terra*, *&* *aqua*, *&* *omnia*, *quæ erant inter Poyono*, *&* *omnes servi*, *&* *franci*, *&* *omnia quæ abebat*. Costui per sapere poco Latino, si raccomanda alla Lingua Volgare. Nè alcuno mi dimandi, che gli dica, se nel Secolo VIII. IX. e susseguenti per esempio la stessa Lingua Volgare fosse tanto in Firenze, che in Siena, che noi troviamo nel Secolo XIII. nè se in Napoli, Roma, Venezia, e Milano si parlasse anticamente quella Lingua o Dialetto, che ivi ora si pratica. A me quì mancando memorie, mi convien tacere. Di un certo dotto Franzese abitante in Roma nel Secolo XI. così scriveva San Pier Damiano nell'Opusc. XLV. Cap. VII. *Scholastice* (a mio credere, *Latinamente*) *disputans*, *quasi descripta Libri verba percurrit*. *Vulgariter loquens*, *Romanæ urbanitatis regulam non offendit*. Adunque era creduto in que' tempi assai bello ed elegante il Linguaggio Volgare Romano, diverso dal Latino. Ma quale esso fosse, nol sappiam dire. Lo stesso, che oggidì? per me nol credo, massimamente perchè nel Secolo XIII. si accostava non poco al Napoletano.

Ora

Ora considerando la natura delle Lingue, che a poco a poco vanno facendo de' cangiamenti, si può solamente pensare, che la Lingua Italiana quanto più fu vicina alla Madre sua Latina, tanto meno ebbe di novità, e meno da essa discordò; e quanto più s'allontanò da essa, tanto più diventò dissomigliante, non solamente perchè andò ammettendo sempre più delle parole straniere; ma ancora perchè cambiando le terminazioni, e le forme di dire, prese un nuovo colore di Lingua diversa. Arrivò poi questa al suo stato nel Secolo XIII. come può vedersi nell'Opere a noi rimaste de' vecchi Fiorentini, ed altri Toscani: stato nondimeno, che si può credere più antico, avvegnachè ci manchino Memorie per poterlo provare. Imperciocchè non v'ha Lingua, la quale non sia arrivata a guisa de' Corpi umani alla sua consistenza per varj gradi, e non possa mutarsi o in meglio, o in peggio, secondo le vicende, alle quali son sottoposti i paesi per le mutazioni de' Governi, e per altre ragioni. Ho udito persone dotte di Nazion Germanica, dire, essersi così la lor Lingua slontanata da quella che si usava nel Secolo VIII. e IX. che anche i Letterati confessano di trovarsi non poco intricati a intendere quell'antica. Truovansi nel Concilio Leptinense dell' Anno 743. alcune Formole scritte in Lingua Tedesca; e in essa Lingua ancora abbiamo Parafrasi Tedesca de' Vangeli, composta da Otfrido, o più tosto, come altri pretendono, da Notkero Monaco di S. Gallo nel Secolo X. ed altre Opere antichissime in Tedesco, stampate dallo Schiltero, dal Linguaggio delle quali si vede molto allontanato il moderno Tedesco.

E veramente riflettendo noi alla natura delle Lingue, due osservazioni faremo, per le quali saremo condotti a credere, che anche a' tempi de' Longobardi e Franchi dominatori dell' Italia, fosse la Lingua nostra, se non diversa dalla Latina, almeno assai declinata dal tenore della medesima. Siccome di sopra avvertimmo, proprio è d'ogni Lingua vivente l'essere divisa in più Dialetti; nè v'ha Regno, anzi nè pure Provincia, in cui ancorchè ognuno intenda la Lingua comune, pure tutti i Popoli la parlino nella stessa maniera ed uniformità. Evidentemente apparisce ora, quanto vada discorde il parlare de i Calabresi e Napoletani da quello de' Fiorentini, Genovesi, Milanesi, Torinesi, Bolognesi, e Veneziani. Che lo stesso si osservi nella Francia, Germania, Spagna, Gran Bretagna, ed altri

paesi, è cosa fuor di dubbio. Anche nella Lingua usata da gli antichi Giudei si trovavano varj Dialetti, come si ricava da i sacri Libri, e spezialmente dal Cap. 26. di San Matteo. Ora scorgendo noi, che nelle Carte e Libri del Secolo VIII. e IX. era adoperata una uniforme Lingua Latina, assai rozza per altro e difettosa, non si può credere, che quella fosse la Lingua Volgare, cioè la usata nel pubblico commerzio da i Popoli Italiani. Osservinsi le Carte scritte allora in tante diverse parti dell'Italia, tu vi truovi la medesima Latinità, ma senza che vi apparisca alcuna notabil diversità fra la Lingua Latina de i Notai Napoletani, Toscani, Modenesi, Veronesi &c. le quali Città nondimeno usavano un Dialetto ben diverso dall'altro. Per conseguente s'ha da credere, che quella Lingua Latina non s'imparasse dalle madri o nutrici, ma provvenisse da qualche studio de' Libri, o pure dall'uso degli uomini non affatto privi di Lettere. Ed essendo poi certo, che anche nella Germania, Francia, Inghilterra ed altri paesi si scrivevano gli Atti pubblici in quella stessa barbarica Lingua Latina, ancorchè que' Popoli avessero la lor propria Volgare: però s'ha similmente da credere, che anche in Italia il Latino de' Notai non fosse la Lingua Volgare de' Popoli. Altrimenti se coloro si fossero serviti del Linguaggio Popolare, noi troveremmo una mirabil diversità fra le Carte delle varie Provincie e Città d'Italia, stante l'accennata varietà de i Dialetti. L'altra osservazione è questa. Qualunque sia la dolcezza o asprezza della Lingua o Dialetto di qualsivoglia Popolo, la sperienza nondimeno ci fa vedere, che ogni Popolo usa natural Gramatica per esprimere i suoi pensieri; di modo che anche la stessa Plebe, e i Rustici ignoranti, nel parlare non commettono errore nelle concordanze de' Nomi, Verbi, Tempi &c. e se ne commettessero, sarebbe tal errore e maniera di dire comune a tutto quel Popolo. Per esempio, non congiungono essi un adiettivo feminino con un nome mascolino; non un verbo plurale con un sostantivo singolare; non un Tempo per un altro. Ma nelle Carte, anche scritte sotto i Re Longobardi, non si osserva Gramatica nè naturale, nè artificiale; e vi si truova una dissonanza frequente. Purchè i Notai esponessero i lor sentimenti in idioma, che paresse Latino, non si mettevano pensiero, se strapazzassero sovente le regole della Gramatica, ed usassero uno stile quasi peggiore del Maccaronico di questi ultimi Secoli.

Fi-

Figuratevi un uomo di bassa sfera oggidì, il quale abbia un po' di tintura della Lingua Latina, e impari da' Predicatori e Letterati molte voci di quella, quando gli venga in capo di parlar Latino, parlerà senza fallo; ma un Latino pieno di Solecismi e Barbarismi, e vi mescolerà voci della Volgar sua Lingua; nè osserverà regola alcuna di casi, numeri, verbi, e nomi. Altrettanto fecero gli antichi Notai, benchè s'abbia a credere, che studiassero alquanto di Latino. Cioè per esempio scrivevano: *Anno Lotharii &c. & Domni filio ejus Regem in Italia*, come apparirà da una Carta, che ho quì data alla luce. In una Lingua vivente non si può immaginare tanta deformità. Così in altra Carta dell'Anno 839. (vedi la Differt. XIII.) si legge: *Post pœna composita, hos libelli conveniencie in sua permaneat firmitate*. Non è differente la sottoscrizione di una Carta pubblicata quì nella Differtaz. XXI. *Ego Radeberto Presbitero rogatus ad Aliberto Presbiter manu meo subscripsi*. Voglio quì aggiugnere un' Iscrizion Veronese, rapportata dal Panvinio, Moscardi, Ughelli, Francesco Bianchini, Fontanini, e ultimamente dal Chiarissimo Marchese Maffei nella Verona illustrata. Circa l'Anno 725. fu essa incisa in marmo; ed ecco le sue parole, testimonj autentici dell'ignoranza di allora.

✠ IN N̄ ΔNĪ IHV XPĪ DE DONIS
S̄C̄Ī IVHANNES
BAPTESTE EDI
FICATVS EST HANC
CIVORIVS SVB TEMPORE
DOMNO NOSTRO
LIOPRANDO REGE
ET V̄B PATERNŌ
DOMNICO EPESCOPO
ET COSTODES EIVS
V̄V̄ VIDALIANO ET
TANCOL P̄R̄B̄R̄ĪS̄
ET RELOF GASTALDIO
GONDELME
INDIGNVS DIACONNVS SCRIPSI

 Nell'

Nell' altra parte del Marmo ſi legge :

✠ VRSVS MAGESTER
CVM DISCEPOLIS
SVIS IVVINTINO
ET IVVIANO EDI
FICAVET HANC
CIVORIVM
VERGONDVS
TEODOAL
FOSCARI

Non so figurarmi, che il Volgo, ſe aveſſe uſato allora la Lingua Latina, foſſe caduto in sì groſſe deformità, come è il dire: *edificatus eſt hanc Civorius &c.* Così nella Diſſert. XIV. rapportai le Note Cronologiche di varie Carte Luccheſi dall'Anno 736. ſino al 742. Ivi fra l'altre ſi legge : *Regnante piiſſimi Domno noſtro Liutprand & Hilprand vir excellentiſſimis Regibus &c.* In un' altra : *Regnante Domnos noſtros Liutprand & Helprand viri Rex excellentiſſimis Regibus &c.* Se queſta foſſe ſtata la Lingua Popolare d'allora, non ſi sa vedere, come nello ſteſſo tempo, e nella medeſima Città, que' Notai foſſero così diſcordi fra loro; perchè, come anche oggidì ne' più corrotti Dialetti della Lingua d'Italia ſi può ſcorgere, tutti adoperano il medeſimo ordine e ſtruttura di parole. Voglio quì aggiugnere due antichiſſimi Contratti, ricavati dal ricchiſſimo Archivio dell' Arciveſcovato di Lucca. Nell' uno, ſcritto l' Anno 740. ſi contiene la Donazione di alcuni ſtabili fatta da Sichimondo Arciprete alla Chieſa di San Pietro. Nell' altro ſpettante all'Anno 746. regnando il Re Ratchis, ſi legge una vendita fatta da Tanualdo Prete. Chiunque ben conſidera le ſconcordanze del Latino di eſſe Carte, meco verrà a confeſſare, che quella non potea eſſere la Lingua del Popolo, perchè quaſi nulla v'ha di Gramatica, di cui nondimeno dicemmo ſervirſi ogni Lingua vivente ; e però avere i Notai, ſiccome forzati a valerſi del Latino, fatto un guazzabuglio di quella Lingua colla Volgare, commettendo perciò tanti Solecismi e Barbarismi. Qualora il Popolo aveſſe comunemente parlato quel Latino corrotto, quale Lingua materna, confrontando inſieme molte Carte di quel tempo, noi troveremmo fra eſſe una ſenſibile uniformità di parole, fraſi, coſtru-

struzione, terminazion di vocaboli &c. Venti Notai Milanesi, per esempio, de' nostri giorni, che scrivessero un Contratto nel Dialetto corrente di quella Città, non discorderebbono mai nella Gramatica, e sintassi di Lingua tale: laddove nelle antiche Carte i Notai niuna regola osservano di Gramatica, niuna uniformità nelle costruzioni e declinazioni de' verbi e nomi, eccettochè dove si servono de' Formolarj comuni a ciascuno, ricorrendo essi al Volgare, dove mancava loro provvision di Latino. Riflessioni tali quelle in fine sono, che mi fan credere, essere stata, mille anni sono, la Lingua del volgo Italiano diversa dalla Latina.

Piu' di una volta ho detto, che ne gli antichi Secoli furono differenti Dialetti, come oggidì si scorge, di maniera che appena v'ha Città, che non si distingua dall'altra per la pronuncia, suono de gli accenti, terminazion delle voci, e vocaboli suoi particolari. Molto più discorda il Dialetto di una Provincia dall'altra; anzi v'ha talora tanta dissimiglianza, che gl'Italiani stessi dell'altre Provincie, tuttochè si servano della Lingua comune, non che i forestieri, difficilmente intendono il Linguaggio dell'altre. Se il medesimo succeda nelle Lingue Oltramontane, convien chiederlo a chi è pratico di que' paesi. Ma quali fossero i Dialetti in Italia, allorchè fioriva la Romana Repubblica, e quando, e in che maniera si formassero tali Dialetti: resta tutto nel buio. Ingegnosa nondimeno mi sembra un'opinione del sopralodato Marchese Scipione Maffei nell' insigne Opera della Verona illustrata, il quale per mostrare, che i Galli Cenomani, dominanti prima de' Romani in Brescia, niun Gius e dominio ebbero in Verona, figlia de gli Heneti o Veneti, osserva, essere il Dialetto Veronese somigliante al Vicentino e Padovano, e scostarsi molto dal Bresciano, inferendone perciò, che differenti Popoli una volta signoreggiarono in quelle due Città; *certa cosa essendo*, come egli dice, *che i nostri odierni Dialetti non altronde si formarono, che dal diverso modo di pronunziare ne gli antichi tempi, e di parlare popolarmente il Latino*. Veramente non si può con franchezza asserire da i moderni Dialetti ciò, che si praticasse ne i remoti Secoli de i Cenomani, e poscia de i Romani, e de i Longobardi, potendo essere, che il moderno Dialetto Veronese più si assomigli al Veneto, perchè più vicina alla inclita Città di Venezia è Verona, di quello che sia

Bre-

Brescia; e i Veneti, perchè non mai sottoposti a i Longobardi, Franchi, e Tedeschi, hanno conservato un Linguaggio Latino corrotto, più che quello de i Lombardi. Contuttociò pare non inverisimile, non procedere da altro, che i Lombardi fin quasi a Rimini per la maggior parte abbrevino o tronchino i vocaboli, se non perchè anticamente i Galli prima del dominio Romano stesero fino a Rimini la lor Signoria, e probabilmente anche allora per lo più terminavano le lor parole in consonanti, come praticano anche oggidì: laddove i Toscani, e quasi tutti gli altri Popoli fino al fine Orientale dell' Italia terminano per lo più in vocali la massa delle lor parole. Questa opinione nondimeno è suggetta a gravi difficultà, perchè troppe mutazioni di cose e di linguaggi son succedute in tanti Secoli addietro. Osservate specialmente la Toscana dominata da gli Etrusci, la Lingua de' quali ivi sussistè, anche dappoichè se ne furono impadroniti i Romani. Per tante Iscrizioni scoperte in questi ultimi tempi noi troviamo ben aspro e duro quell'antico Linguaggio; e pure in essa Toscana è succeduta una Lingua sì dolce, come è la presente. Oltre di che coll' immaginare fino ne' tempi Romani una diversità di tanti Dialetti, e così sensibile come oggidì, noi verremmo a stabilire fin d'allora le Lingue Volgari nostre diverse dalla Latina: il che non si dee mai credere.

Ne' voglio lasciar di avvertire, che le Carte scritte, novecento e mille anni sono, abbondano per lo più di maggior barbarie, sconcordanze, ed errori, che le scritte ne' Secoli susseguenti, ancorchè la Lingua nostra maggiormente si fosse scostata dalla Latina. Non per altro, se non perchè dopo l'Anno 800. anche in Italia si alzò qualche Scuola di Latino. Pongasi mente al sapere del Secolo VIII. nella Città di Lucca. Nell'Archivio Arcivescovile di quella io vidi un' antichissima pergamena dell'Anno 718. il cui principio, tolto dal Formolario, è questo: *Regnante D. N. Liutprand viro Excellentissimo Rege, Anno Regni ejus Septimo, Mense Decembrio, per Indictione Secunda, feliciter. Venerabilis Talesperianus gratia Dei Episcopus Maurino Urb. Acolatus famulo & servienti suo perpetuam salutem. Quoniam bene servientium obsequia dignum semper remunerationem sublevare deveatur, & mercidis mea vacua esset, non dives &c. Confirmamus in ti Basilica Beati Sancti Prosperi Martheris sita in loco, qui dicitur Interaccole &c. sicut jam an-*

tea

tea a bone memorie quondam Marino Genituri tuo cesseramus &c. Ego Telesperianus umilis Episcopus ubic Cartule donationis facta in famulo meo . . . propria manus mea sumscripsi. Ego Walprand in Dei nomine Episcopus in hanc Cartula donationis facta in Maurino a Domno Talesperiano antecessori meo, posteas mihi relecta est, cum consenso de Sacerdotis, propria manus meas suscribsi & confirmavi. Ego Osprandus Diaconus ex autentico exemplavi, nec pluraddedi, nec minime scribsi. Ego Peredeo in Dei nomine Episcopus qualiter . . . Maurino Pbro Cartula donationis de Ecclesia Sancti Prosperi, quem facta fuerat a quondam Domno Talesperiano, & ipsa Cartula fecimus relegere & exemplare &c. Anno Domni Desiderii . . . . Kal. Januaria, Indict. Undecima. Si meraviglierà forse più di uno dell'ignoranza di que' Vescovi. Ma convien ricordarsi, che colla stessa Lingua Latina erano venuti meno i buoni Maestri della medesima; e bastava allora l'averne qualche tintura. Figuratevi le Donne Lombarde del nostro tempo, che hanno imparato qualche poco di scrivere, ma poco o nulla della pura Lingua Italiana. Scrivono bensì, ma per lo più strapazzano la Gramatica ed Ortografia della stessa. Nè pure la gran Città di Roma vantava in que' tempi esenzione da questa calamità. Vedi la Lettera di Pasquale I. Papa a Petronace Arcivescovo di Ravenna Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital.* scritta nell'Anno 819. sebbene gran sospetto della sua autenticità a me reca quella barbarie, e l'Anno di Lottario non peranche coronato in Roma. Ma quando sia monumento legittimo, apparisce, come fosse malconcia presso i Letterati di allora, e nello stesso sacrario della Latinità la povera Lingua Latina. Una ruggine quasi eguale noi troviamo nell'Epistole del Codice Carolino, e in altre Lettere di que' tempi; e più ancora ne scontreremmo, se sotto gli occhi avessimo gli Originali, e non si avessero gli antichi Copisti, o i moderni editori de' vecchi Libri presa la libertà di darci quelle Opere, non quali erano, ma come essi credettero bene di correggere. Il Surio principalmente vien quì riprovato da gli Eruditi, per avere emendato a suo capriccio il Linguaggio delle Vite de' Santi: dall'imitar il quale saggiamente si sono guardati i celebri Padri Gesuiti di Anversa nell'insigne Raccolta de gli Atti medesimi. Rinomato è in Roma il Triclinio, fabbricato per testimonianza di Anastasio da Leone III. Papa nel Palazzo Lateranense circa l'Anno 798. Ne abbiamo il Musaico ben rappresentato

to dall' Alemanni *de Lateran. Parietin.* Cap. 12. e dal Pagi nella *Crit. Baron.* all' Anno 796. Mirasi ivi l' Immagine di San Pietro, a' cui piedi stanno Papa Leone, e Carlo Magno Re de' Franchi, non peranche Imperadore. Se badiamo all' Alemanni, ivi è scritto: BEATE PETRE DONA VITĀ LEONI PP. Ē BICTORIAM CARVLO REGI DONA. Ma il Chiarissimo Monsignor Ciampini Par. II. Cap. 21. *Veter. Monum.* dandoci un esatto conto di quel Musaico, non altro lesse ivi se non BEATE PETRVS DONA VITA LEONI PP. E BICTORIA &c.

Pertanto a poco a poco ne gli antichi Secoli s' andò mutando la Lingua Latina; e quanto più da i tempi d' essa s' andò allontanando, tanto più cresceva la Lingua Volgare; e quantunque questa fosse in bocca di tutto il Popolo, pure i Letterati, e tutti i Notai seguitavano a scrivere il meglio che sapevano le Storie, gli Strumenti, e tutti gli Atti della Religione. Credevasi dovuta questa venerazione a quella nobilissima Lingua, che la Chiesa Romana, e tutte l' altre di Occidente aveano in certa maniera renduta sacra. Si aggiugneva un altro motivo di gran peso, che dura tuttavia, cioè l' essere intesa e praticata dalle più colte Nazioni dell' Europa, talmente che scrivendo uno in Latino, faceva intendere i suoi sentimenti anche a tutte le genti straniere, studiose di essa Lingua: cosa che non accadeva a veruna delle Lingue Volgari allora, e nè pure adesso. Che se i Vescovi predicavano al Popolo, di essa Lingua Latina si servivano, se non che finalmente s' introdusse il costume di spiegare la stessa Predica in Lingua Volgare. Nella Par. I. Cap. 36. delle Antich. Estensi io pubblicai la consecrazione della Chiesa del Monistero Estense delle Carceri, fatta nel 1189. Allora Gotifredo Patriarca di Aquileia recitò un' Omilia Latina, che susseguentemente Gherardo Vescovo di Padova espose al Popolo in Lingua Volgare. *Cum prædictus Patriarcha* (così ivi si legge) *Litteraliter sapienter prædicasset*, *&* *per eum* (cioè *pro eo*) *prædictus Gherardus Paduanus Episcopus Maternaliter ejus prædicationem explanasset*, *&* *populum ibi stantem amonuisset &c.* Ecco quanto fosse tuttavia onorato il Linguaggio Latino. Ma intanto non si sa ben capire, come dopo il Mille fossero intesi dal Popolo i Sermoni e le Epistole Latine, che restano di que' tempi. Per esempio, come scrisse San Pier Damiano Lettere Latine

ne a sua Sorella, ad alcune Vergini sacre, e ad altre Donne? Converrà credere, che queste studiassero allora il Latino: altrimenti non le avrebbero intese; o pur se le faceano spiegare da chi era intendente di quella Lingua. Abbiamo anche i Sermoni de'Santi Francesco, Antonio, Bernardino, ed altri in Latino. Furono senza dubbio recitati al Popolo in Volgare, e poi dovettero essere tradotti in Latino. Così abbiam le Lettere del Petrarca a tante persone. Chi non avea studiato il Latino, dovea ricorrere a qualche Interprete.

MA finalmente arrivò la gente disingannata a rompere i ceppi, che avea lasciato imporsi dalla Lingua Latina, o sia perchè l'ignoranza di essa conducesse gli Scrittori a valersi per necessità della Volgare; o più tosto perchè capirono gli uomini, essere questa più comoda e alla mano, nè meno atta dell'altra per ispiegare i nostri pensieri e sentimenti. Fu di parere l'Abbate Crescimbeni ne' suoi Libri della Poesia Italiana, che fin sotto Federigo I. Augusto, cioè nel Secolo XII. si cominciasse a comporre versi nella nostra Lingua Volgare; ma non ne reca alcuna bastevol pruova. Produrrò io quattro versi, che nel Musaico della Cattedrale di Ferrara s'erano conservati fino a i nostri dì, cioè:

Il Mile cento trempta cinque nato
Fo questo Tempio a Zorzi consecrato.
Fo Nicolao Scolptore,
E Glielmo fo l'Autore.

Se questi versi son fattura di quel tempo (del che io non voglio fare sigurtà) abbiamo un antico pezzo della Lingua Volgare in marmo. Nè si può negare, che a questa appartenga, e all'Anno 1122. una Carta pubblicata dall'Ughelli nel Tomo IX. *Ital. Sac.* fra gli Arcivescovi di Rossano. Quivi specificati si truovano i confini di alcuni Casali colle seguenti parole, poco accuratamente per altro copiate dall'Originale. *Incipiendo da li Finaudi, & recte vadit per Serram Sancti Viti; & la Serra ad hirta esce per dicta Serra Groinico; e li fonti aqua trondente inverso Torilliana; e esce per dicte fonte a lo Vallone de Ursara; e lo Vallone Apendino cala a lo forno, & per dicta flumaria ad hirto* (credo che sia ivi scritto *adhirito*, o pure *a dritto*) *ferit a lo Vallone de li Caniteli; & predicto Vallone ad hirto esce sopra la Serra de li*

Palumbe a la crista custa ; & deinde vadit a lo vado drieto da Thomente ; & dicta Ecclesia Sancto Andrea abe ortare unum, & non aliud. Et dicta Serra Apendino cala a lo Vallone de Donna Leo ; & lo Vallone Apendino ferit alla via, che vene ad Santo Iorio, & volta supra l'ara de li Meracini, & ferit a la Gumara de li Lathoni &c. Scrisse ancora Benvenuto da Imola circa l'Anno 1385. ne' suoi Commentarj alla Commedia di Dante, che *ante ducentos annos*, cioè circa il 1185. si cominciò a comporre versi in Rima nella Lingua Volgare Italiana. Almeno è fuor di dubbio, che nel susseguente Secolo XIII. si truovano molti versi e monumenti scritti in essa Lingua. Il Sig. Uberto Benvoglienti, già grande ornamento di Siena, mi comunicò una Prosa, o sia una Lettera, scritta da Tuto Arrigo Accattapane a Ruggieri da Bagnolo, Capitano del Popolo di Siena per Corrado Re de' Romani e di Sicilia nell'Anno 1253. L'ho io data alla luce. Anche Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* Tom. XI. *Rer. Ital.* fa menzione *Bonvisini de Ripa Fratris Tertii Ordinis, qui Chronicam de magnalibus Civitatis Mediolani composuit*. Nell' Epitaffio di questo Bonvicino del Terzo Ordine de gli Umiliati, da me pubblicato, si legge, ch'egli *composuit multa Vulgaria*.

SEMBRA nondimeno, che si cominciasse prima ad usare la nostra Lingua nelle Rime, o sia in Versi, e a poco a poco anche in Prosa. Nell'Anno 1260. scrisse Rolandino Padovano la sua Storia, ristampata nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* Osservinsi queste sue parole nel Prologo, a me somministrate dal Codice MSto della Biblioteca Estense. *Forte non erit inutile, vel delectabile minus aliquibus, & præcipue Literatis, id quod de modernorum injuriis & laboribus scriptum per Latinum invenient, quam quod de gestis Nobilium antiquorum audiunt per Vulgare, quod Dirimatum vulgo dicimus, & Romanum*. Questo parlar *Dirimato* lo stesso che *Volgare in Rima*, e il *Romanus*, che poi fu appellato *Romanzo*. Perciocchè abbondavano anche allora le favolose prodezze de' *Paladini*, e dell' *antica Cavalleria*. Ma spezialmente servì l'esempio de' Provenzali, Corsi, e Sardi a indurre gl' Italiani a servirsi anche in iscritto della lor propria Lingua. Quanto a i primi, sappiamo, che i Poeti Provenzali, le Vite de' quali ci diede il Nostradamo tradotte poscia in Italiano dal Crescimbeni, composero nella lor Lingua materna gran copia di versi, la maggior parte di argomenti

Ama-

Amatorii. S'acquistarono essi con ciò un' illustre fama anche per l'Italia. Per quanto io credo, i principali di que' Poeti fiorirono fra l'Anno 1100. e il 1254. come apparisce dall' insigne Codice delle Rime di essi Provenzali, scritto nello stesso Anno 1254. Veggonsi ivi le Poesie di *Peire d'Alvergne*, *Peire Rogier*, *Zirald de Borneill*, *Azemar*, *Bernard de Ventador*, *Peire Vidal*, *Ganselm Faidiz*, *Arnald de Marvoill*, *Folchet de Marsella*, *Arnaut Daniel*, *Bertrans de Born*, ed altri, i nomi de' quali ascendono a 113. Seguita poscia un altro Catalogo con queste parole: *Hæc sunt inceptiones Cantionum de Libro, qui fuit Domini Alberici, & nomina repertarum hujusmodi Cantionum*. E quì si truovano altri Poeti diversi da i precedenti. S'aggiugne il terzo Catalogo con questo titolo: *Iste sunt Cantiones Francigene*, cioè, come di sopra osservammo, composte anticamente in Lingua Franzese. Ora fra gl'Italiani i primi a valersi della nostra Lingua in far versi, furono i Siciliani, il felice esempio de' quali commosse gli altri Poeti d' Italia, e massimamente i Toscani, ad imitarli. Come già osservai nel Lib. I. Cap. 3. della Perfetta Poesia Italiana, attesta Francesco Petrarca, che i Siciliani in sì fatto studio precedettero a gli altri Italiani, con lasciar anche in dubbio, se essi da' Provenzali, o i Provenzali da loro imparassero quest' uso della nostra Lingua Volgare. V'ha chi il crede ingannato in tal opinione, o ch'altro egli voglia significare colle sue parole: io lascerò disputarne a chi vuole. Pertanto nel Secolo XIII. scapparono fuori per varie Città d'Italia non pochi Poeti, i Componimenti de' quali furono dati alla luce da Leone Allazio. Alcuni di essi chieggono misericordia; altri mostrano buon colore. Finalmente per cura massimamente de' Poeti Fiorentini la Poesia Italiana acquistò un insigne decoro, ed è poscia pervenuta a quel nobile stato d'onore, che anche oggidì conserva. Rammentai l'esempio de' Sardi e Corsi, che si servivano della lor Lingua in iscrivendo, e pare che prima de gl'Italiani. Nell' Anno 1164. Barasone Giudice d'Arborea in Sardegna conseguì da Federigo I. Imperadore il titolo di Re, per testimonianza del Morena, delle Croniche Pisane, e d'altri Storici: il che fece insorgere molte guerre fra i Genovesi e i Pisani, come raccontano i Continuatori di Caffaro ne gli Annali Genovesi Tomo VI. *Rer. Ital.* Vivente esso Barasone, e nell'Anno 1170. Alberto Arcivescovo Turritano in Sardegna concedette al Moniste-

nistero di Monte Casino l'esenzione di alcuni Censi. Lo Strumento esistente nell'Archivio del suddetto Monistero, e da me dato alla luce, è scritto nella Lingua Volgare di Sardegna, la quale era un misto d'Italiana e Spagnuola. E ciò mi rimette in mente l'osservazione fatta dal Sign. Antonio Maria del Chiaro Fiorentino nella Storia della Valacchia, da lui pubblicata nell'Anno 1718. Ritiene essa molti vocaboli Latini, colà portati da i Coloni antichi Romani, anzi contornati alla foggia della Lingua d'Italia, dicendo essi Valacchi: *Ce ai scris?* cioè *che cosa hai scritto? N'ai facuto bine*, cioè *non hai fatto bene. Adam Parinte al nostro a peccatuit*, cioè *Adamo Padre nostro ha peccato. Cristos a passit pentru peccatele noastre*, cioè *Cristo ha patito per li peccati nostri*. Ciò, che fecero i Valacchi corrompendo alla lor maniera la Lingua Latina, si osserva fatto anche da i Sardi. Un' altra simile Carta ho io dato alla luce, tratta dal suddetto Archivio Casinense, e fatta da Gunnario Giudice Turritano in Sardegna l'Anno 1153. in favore di Monte Casino. Anch' essa è scritta in Lingua Volgare di quel paese. Veramente ivi s' incontra il nome del *Re Barasone*, figlio del medesimo Gunnario, notizia che non s'accorda coll'esser egli stato creato Re da Federigo Barbarossa nel 1164. Ma è da sapere, che coloro, i quali signoreggiavano anticamente col titolo di *Giudici* nella Sardegna, prima che i Pisani e Genovesi vi fissassero il piede, prendevano bensì il titolo di *Giudici* da i quattro Giudicati di quell'Isola, ma insieme usarono quello di *Regi*, e come Re, o Regoli, erano onorati da i Popoli, siccome Principi Sovrani, assoluti, e non dipendenti dalla giurisdizione di alcuno. Vedi quanto di sopra dicemmo nella Dissertaz. V. Così gli Spagnuoli, per attestato di Luca Tudense nell' Era *961*. davano il titolo di *Giudice* a i loro Re. Leone Ostiense nella Cronica Libro III. Cap. 23. e segu. scrive, che furono mandati Ambasciatori al Monistero Casinense *ex parte Barasonis Regis Sardiniæ*, chiedendo Monaci per fondare un Monistero, e che poi fu loro conceduta una Chiesa in Sardegna, con soggiugnere appresso: *Hunc æmulatus ad bonum alter Rex ejusdem Sardiniæ nomine Torchytorius, fecit & ipse Chartulam oblationis, &c.* Avvennero tali cose circa l'Anno 1064. e cento anni per conseguente, prima che l'altro Barasone si facesse coronare Re di tutta la Sardegna da Federigo Barbarossa. E perchè s'è veduta

ta poco fa menzione di *Torchitorio Re* di Sardegna, ho anch' io ricevuta dal fu Canonico Pisano Angelo di Abramo, e pubblicata una Carta, contenente una Donazione fatta alla Chiesa di Pisa nell'Anno 1070. da *Torgotore Giudice di Cagliari*. Non v' è titolo di Re, e nè pur si osserva in altra Carta di esenzione conceduta nell'Anno 1103. al Popolo Pisano da *Turbino*, intitolato *omnipotentis Dei gratia Judex Karalitanus*. Contuttociò in quest'ultimo Documento si legge: *Ut Populus Pisanus sit amicus mihi, & Regno meo, & non offendant studiose neque me, neque Regnum meum*. Fu di parere il Padre D. Gasparo Beretti, dottissimo Monaco Benedettino nella sua Dissertaz. Corogr. che si legge nel Tom. X. *Rer. Ital.* che il passo sopra citato di Leone Ostiense fosse da qualche ignorante aggiunto alla di lui Cronica, fondando tal sospetto sulla credenza, che il solo *Barasone* de' tempi di Federigo I. Augusto portasse il titolo di Re nel 1164. Ma noi dobbiam tenere per certo, che un altro *Barasone* Re in Sardegna fiorì verso la metà del Secolo XI. Anche Pietro Diacono Lib. IV. Cap. 67. della Cronica Casinense così scrisse: *Sub jam dicto Abbate Gyrardo Gunnarius Sardorum nobilissimus, parentum suorum Barasonis & Torchytorii Regum vestigia sequens, cum licentia Archiepiscopi sui, obtulit Beato Benedicto Ecclesiam, &c.* Circa l'Anno 1112. l'Abbate Girardo, e il suddetto *Gunnario*, fiorivano; e però di quì chiaro apparisce, ch' era vivuto prima un altro *Barasone Re*, e che i Padroni della Sardegna ne i quattro Giudicati di quell'Isola egualmente s'intitolavano Giudici e Regi. Quanto al secondo Barasone coronato nel 1164. sappiamo da gli Annali Pisani Tom. VI. *Rer. Ital.* ch'era *Giudice d' Arborea*, e perseguitato da i *Giudici di Turri e di Cagliari*, fece ricorso a i Genovesi, e all'Imperadore. E il Continuatore di Caffaro negli Annali Genovesi Tom. VI. *Rer. Ital.* nota, aver chiesto esso Barasone, *ut imperator daret ei totam Sardiniam, & esset solus Rex, & teneret Insulam Sardiniæ pro eo*. Del più antico *Barasone* s'ha autentica memoria nell'Archivio Casinense, che da me fu data alla luce, e dove è nominato il vivente celebre *Abbate Desiderio*, che fu poi assunto al Pontificato col nome di Vittore III. A *Barasone II.* appartiene poscia un Privilegio, da me parimente pubblicato, e tratto dal suddetto Archivio, ch' egli concedette nel 1182. al Monistero di San Niccolò di Urgen, scritto in Lingua Volgare

Sar-

Sarda. Chiaramente esso Barasone s' intitola *Giudice d' Arborea*, e pure nomina *Algaburgam Reginam* Moglie sua: il che sempre più fa conoscere, che i nomi di *Giudice* e *Re* indifferentemente erano usati da que' Principi. Nella Carta sopra riferita dell' Anno 1170. è nominato per Figlio del medesimo Barasone *Gostantinus Rex*. Ma in due pergamene di Lingua Volgare Sarda, pubblicate dal Tronci ne gli Annali di Pisa si truova *Ego Judike Gostantine de Laccon Rex &c.* Suo Figlio si sottoscrive così: *Ego Judike Barusone di Gallur*, *ki la renovo custa Carta*, *ki fekit patre meu Judike Gosantine*. Maggior luce riceveran tali notizie da ciò, che scrisse il P. Mabillon Itiner. Ital. pag. 182. ricavato dall' Archivio Camaldolese di Fonte buono. Le sue parole son queste: *Extat in multis una Charta barbaro sermone* (cioè Volgare Sarda) *de donatione Ecclesiæ Sancti Nicolai in Regno Sardiniæ*, *Guidoni Priori inscripta*, *consentiente Domno Costantino Judice*, *seu Rege*, *cognomine de Laccon*, *& Donna Marcusa Regina Anno MCXIII. Sigillum ex plumbo appensum*, *ex una parte caput Regis inconcinne præfert*, *ex alia GOSTANTINE REGE*. Di un altro Constantino Re, e di suo Padre, i dottissimi Benedettini Martene e Durand produssero più antiche Memorie nel Tom. I. *Veter. Script.* pag. 523. cioè la fondazione del Monistero di San Giorgio in Sardegna, che nell' Anno 1089. fece *Arzo Rex & Judex Caralitanus cum uxore sua Domna Vera*, *& cum Constantino filio suo*. Si sottoscrivono *Constantinus Rex & Judex*; e *Marianus Rex & Judex filius suprascripti Constantini*. Altre Memorie ivi sono di esso Costantino Re, e di Mariano Re suo Figlio, amendue Sovrani di Cagliari. Però non è da stupire, se Lorenzo Vernense, o Veronese nel Lib. I. *de Reb. gest. Pisan.* Tom. VI. *Rer. Ital.* scrisse, che la Flotta Pisana nell' Anno 1114. arrivò in Sardegna,

- - - ubi Constantinus habebat
Sedes, *Rex Clarus*, *multum celebratus ab omni*
Sardorum populo &c.

Non dovrebbe rincrescere ad Erudito alcuno, ch' io abbia quì raunate alquante notizie, non inutili ad illustrare la Storia della Sardegna, tuttavia involta in molte tenebre. Anzi sperai di conseguir la loro grazia, coll' aggiugnere un' altra Carta, presa dall' Archivio di Monte Casino, la quale sempre più ci assicurerà, che prima di Barasone creato Re da Federigo I.

altri

altri in Sardegna si distinguessero col Regio titolo, e ci sarà meglio intendere la Genealogia di Gunnario Re Turritano in Sardegna; giacchè questi nell'Anno 1147. confermò al Monistero Casinense tutti i beni da' suoi Maggiori ad esso donati.

MA dalla Sardegna passiamo in Corsica. Il fu rinomatissimo P. Abbate Camaldolese D. Guido Grandi, a me comunicò alcune Memorie, scritte in vecchie Carte, che si conservano nel Monistero Pisano di San Michele. Appartengono alla Corsica, e al Monistero di San Mamiliano posto nell'Isola di Monte Cristo. Le ho io rendute pubbliche, quali mi vennero da quell' insigne Amico, ma con protestare per tempo, ch' io quì mi truovo cieco affatto, per non avere Storia alcuna ben tessuta della Corsica, che mi somministri lume per le antichità di quell' Isola; e per non sapere qual giudizio si possa formare delle Memorie suddette, tuttochè io abbia creduto meglio di darle alla luce. Contiene il primo Strumento la vendita di alcuni Beni fatta da un tale Arrigo a *Matilda Contessa Moglie di Guglielmo Conte in Corsica* nell' Anno, se pur s'ha da credere *936*. E' quivi nominato un *Simone Re* di Corsica, ignoto finquì ad ognuno. Il secondo Documento, che si dice scritto nell' Anno 951. è un Testamento o Codicillo della suddetta *Matilda Contessa*, *Vedova del fu Conte Guglielmo*. A' tempi anche anteriori s'ha da riferire un'altra Carta, scritta nell' Anno *900*. in cui *Dominus Berlingerius Rex*, *Dei gratia Dominus de Corsica & de Sardinia* conferma al Monistero de' Santi Benedetto e Zenobio d'Ilaria tutti gli acquisti fatti e da farsi. *Berlingeri* è il nome di *Berengario*, così mutato nella vecchia Lingua Provenzale ed Italiana. Veramente nell'Anno *900*. fioriva *Berengario Re d'Italia;* ma non parrà mai, che di lui si parli in questo Documento; il quale se fosse di tenore sicuro, somministrerebbe al Catalogo de' Vescovi Acciensi *Riccobono* e *Niccolò*, e a quello de' Vescovi Marranesi *Lunergio*, ignoti all'Ughelli. Ma io confesso di non saper che mi dire di tali Carte, nell'ultima delle quali si truova un pezzo di Lingua Italiana. Chiamarle apocrife non oso, perchè gl' ignoranti Copisti possono avere spacciati errori, che non si trovavano ne gli Originali. In fatti la suddetta ultima Carta non può essere dell' Anno *900*. perchè vi si legge: *Istas possessiones damus cum licentia Domini Papæ Alexandri*. Adunque essa fu scritta, sedendo Alessandro II. nella Cattedra di S. Pietro nell'Anno 1067. o pure sotto Alessandro III. nel 1172.

Però

Però anche le precedenti Carte, che si dicono scritte in Corsica nell'Anno 936. e 951. son da riferire a i Secoli posteriori. Ma chi potè essere quel Re Berlingieri, *Signore di Corsica e Sardegna* nel Secolo XII.? Chi quel *Simone Re* da noi veduto di sopra in Corsica? Sarebbe da cercare, se mai alcuno de' *Berengarii* o sia *Berlingieri* Conti di Barcellona fosse stato investito di quelle due Isole da Papa Alessandro III. per eludere le pretensioni di Federigo I. Imperadore sopra di quelle, in pregiudizio delle ragioni Pontifizie. Intanto aggiugnerò un'altra Carta, fatta copiare nel 1354. da *Fratre Blasio Vescovo Aleriense*, che contiene una Donazione in Lingua Italiana (forse il Notaio la tradusse dal Latino) fatta da *Ottone Conte in Corsica* a *Silverio Abbate di Monte Cristo*, *regnando Messer Berlinghieri Re e Giudice*. Le Note Cronologiche sono spropositate. Vi è menzionato un *Sinibaldo Arcivescovo di Ravenna*, non conosciuto nella Storia Ecclesiastica di Ravenna. Vedesi un' altra Donazione fatta da *Angelo Conte Signore di Corsica* a *Giovanni Abbate di Santo Stefano di Venaco*, anch' essa in Italiano colle Note affatto scorrette. E in oltre un Testamento di *Simone Conte Signore di Corsica*, non si sa di qual Anno, per essere affatto guaste ed inverisimili le Note Cronologiche. Havvi anche una Carta in Lingua Italiana dell'Anno (chi mai lo crederà?) 719. contenente la querela di *Giulio Abbate dell'Isola di Monte Cristo davanti a Rolando Conte*, *Signore di tutta l'Isola di Corsica*. Un'altra Carta Latina del 1019. ci fa vedere una Donazione di Beni fatta al Monistero suddetto da *Guglielmo Marchese*, *Signore in Corsica*, *e Giudice di Cagliari*. Forse fu uno de' Marchesi di Casa Malaspina, i quali si sa, che ebbero qualche dominio in Corsica. Da un'altra Carta Latina scritta nell'Anno 1021. apparisce, che *Ugo Marchese*, *Signore di Corsica*, *e Giudice di Cagliari* dona molti Beni a *Simone Abbate* dello stesso Monistero. In un'altra Carta il medesimo è intitolato *Dominus Ugonus*, *Dei gratia Marchio Massæ*, *Domino de Corsica*, *& Judex Calaritanus*. Ho parimente prodotto una Donazione fatta nell' Anno, se pure è vero, 981. da *Ruggieri Signore di tutta la Corsica*, e un' altra dell' Anno 1039. fatta da *Ruggieri Conte*, non so se lo stesso, che il precedente.

Qual sia il mio sentimento intorno alle suddette Carte da me date alla luce, forse alcuno bramerà di saperlo. Già dissi

di

di non avere Storia veruna della Sardegna e Corsica compilata da qualche erudito Scrittore, che tratti con buoni Strumenti e Memorie delle Antichità di quelle due Isole. Certamente si può credere, che ne' vecchi Secoli vi signoreggiassero varj Principi. Imperciocchè, siccome costa da gli Annali de' Franchi, nell' Anno 828. Bonifacio Conte di Toscana, *cui tutela Corsicæ Insulæ tunc erat commissa, assumto secum fratre Berethario, & aliis quibusdam Comitibus de Tuscia, Corsicam atque Sardiniam parva classe circumventus, quum nullum in mari piratam invenisset, in Africam trajecit &c.* Adunque fin allora i Saraceni non aveano fissato il piede in quelle due Isole. Ma circa l'Anno 852. molte schiere di Corsi si rifugiarono a Roma, sedente Leone IV. Papa, per non poter più tollerare le scorrerie ed insulti de' Mori. Il buon Pontefice, pieno di Carità, per testimonianza di Anastasio, assegnò loro luoghi da abitarvi. Ma non per questo vennero in poter di que' Barbari la Sardegna e la Corsica. Scrisse al medesimo Anno il Cardinal Baronio, che i Sardi furono astretti ad abbandonare affatto la lor Patria, perchè circa que' tempi in Roma si truovava *Vicus Sardorum*. Ma v'era anche il *Vicus Saxonum*, nè si può altro inferire, se non che una Contrada era abitata da i Sassoni. E quì toglie ogni dubbio lo stesso Anastasio con iscrivere, che circa l'Anno 865. venne relazione *de Insula Sardinia, quod Judices ipsius Insulæ cum populo gubernationibus suis subjecto, cum proximis ac sanguinis sui propinquis incestas & illicitas contraherent nuptias*. Pertanto il Pontefice inviò colà de i Legati per rimediare a questo disordine. Dal che intendiamo, che anche allora fiorirono in Sardegna de i Principi, e questi Cristiani, e chiamati *Giudici*, con titolo, che abbiam veduto vigoroso anche ne' tempi susseguenti. Poscia nel Secolo XI. Mugeto, o sia Musaito, Re de i Saraceni, occupò l'una e l'altra Isola; ma non andò molto, che dalle forze de i Pisani e Genovesi fu cacciato di là, come abbiamo dalle Croniche Pisane, e da gli Annali di Caffaro Tomo VI. *Rer. Ital.* Troviamo poscia, che Gregorio VII. Papa Libro V. Epist. 4. nell' Anno 1077. scrisse a i Vescovi e Nobili dell'*Isola di Corsica*, lamentandosi, per non aver essi da gran tempo prestato alcun servigio, e segno di fedeltà a San Pietro. Il medesimo Pontefice Leone IV. nell' Epist. X. Libro VIII. scrisse ad *Orzoco Giudice di Cagliari* in Sardegna, riprendendolo,

perchè aveſſe forzato quell'Arciveſcovo a raderſi la barba. Il perchè ci ſarebbe luogo di ſoſpettare, che le Carte di ſopra accennate apparteneſſero veramente a que'remoti Secoli. Contuttociò a me ſembra più veriſimile, che le medeſime ſieno da riferire al Secolo XII. ed anche al XIII. Ho tralaſciato due altre Carte, l'una ſcritta nel 1209. contenente una Donazione fatta da *Amaldo Conte de' confini della Corſica;* e un'altra dell' Anno 1260. in cui *Domino Rinaldo Marcheſe quondam Ugonis, qui fuit ſimiliter Marchio*, concede al Moniſtero di Monte Criſto una Villa. Non altro pare queſto *Marcheſe Ugo*, che il trovato da noi in una Carta, la qual ſi dice ſcritta nel 1021. I Copiſti ignoranti probabilmente hanno alterati tutti queſti Documenti, i quali non so credere finti di pianta. Almeno l'edizion di eſſi potrà ſervire a qualche uſo, qualora qualche uomo dotto prendeſſe un dì ad illuſtrare la Storia di Corſica e di Sardegna. Del reſto, qualunque ſia il deſtino delle Carte ſuddette, non credo che ſi poſſa dubitare, che i Corſi e Sardi prima de gl' Italiani cominciaſſero a valerſi della lor Lingua Volgare ne gli Atti pubblici, o che ne i Latini framiſchiaſſero molte voci e forme di dire Volgari. Però ſull'eſempio ſuddetto anche la Lingua Volgare Italiana, che fino al Secolo XIII. era ſtata ſolamente in bocca de gli uomini, cominciò in quello ſteſſo Secolo a farſi vedere ne' verſi de' Poeti, nelle Lettere, ne' Libri, e in altre Memorie. Abbiamo queſta obbligazione principalmente a gli Scrittori Fiorentini, che valendoſi della bellezza del proprio lor Dialetto, traſſero eſſa noſtra Lingua a quella dignità ed onore, che ritien tuttavia per l'Europa. Ma forſe verran tempi, che anch' eſſa s'invecchierà, e cadrà in rovina; imperocchè coſa v'ha di ſtabile e durevole nelle fluttuanti coſe de'mortali, e maſſimamente ne'Linguaggi? Ci ſta davanti il funerale della Lingua Greca e Latina: miglior deſtino non s'ha ſempre da ſperare alla noſtra.

Dell' Origine, o sia dell' Etimologia delle voci Italiane.

DISSERTAZIONE TRENTESIMATERZA.

SI è trattato nella precedente Dissertazione in generale dell' Origine della Lingua Italiana; convien ora aggiugnere qualche particolar notizia intorno a i vocaboli dalla medesima adoperati. Veramente lo studio dell' Etimologie suol parere a taluno una vana fatica, quasichè lieve frutto di Erudizione se ne ricavi. Ma altro è il sentimento de' Saggi; perchè siccome gli amatori di essa Erudizione tendono a scoprire tutti i costumi de gli antichi, così anche amano di conoscere, onde sia venuta la massa delle parole componenti il proprio Linguaggio. Per tal cagione conseguirono lode parecchi de gli antichi; e per attestato di Quintiliano Lib. I. Cap. 6. *Continet in se Etymologia multam Eruditionem*. Perciò a sì fatto studio si applicarono, e ne riportarono piacere e gloria amendue gli Scaligeri, Lipsio, Salmasio, Meursio, Martinio, il vecchio Vossio, il Du-Cange, tutti uomini insigni, e il Somnero, e l' Hickesio, per tacere il Beccano, Scrittore pieno di sogni, il Covaruvia, il Caninio, il Nicozio, ed altri. In questi ultimi tempi oltre ad altri furono benemeriti della Lingua Germanica il Leibnizio, lo Schiltero, e l' Eccardo, Scrittori chiarissimi. Per quel che concerne l' Italiana, molti presero ad illustrar l' origine ed Etimologia delle sue voci, e son quì spezialmente da menzionare il Castelvetro, e il Tassoni Modenesi, il Cardinal Bembo, l' Accarisio, il Monosini, Celso Cittadini, Carlo Dati, Francesco Redi, Antonio Salvini, e principalmente Ottavio Ferrari, ed Egidio Menagio, l' ultimo de' quali, tuttochè Franzese, illustrò non poco la nostra Lingua coll' Opera intitolata: *Le Origini della Lingua Italiana* nell' Anno 1685. Ma sia a me permesso di dire, mancar di molto in chi ha finquì ricercato, onde sia nata buona copia de' nostri vocaboli: Imperciocchè troppo facilmente si persuasero uomini dotti, che quasi tutte le voci Italiane sieno derivate dalla Lingua Latina o Greca: nel che li credo io ingannati. Ci sono altre Nazioni, presso le quali si dee cercare, e si truova l' origine di non pochi de' nostri vocaboli. Nè migliore strada presero coloro, che deduf-

dedussero dalla Provenzale non poche di esse voci, e di bei sogni propose il Giambullari con cercarne la miniera nella Lingua Aramea. Ma noi molto meno di quel che si crede abbiam preso dal Greco Linguaggio; pochissimo da gli Ebrei; e quei pochi vocaboli, che dalla Provenza passarono in Italia, furono bensì usati da qualche Scrittore; ma non già adottati dal Popolo. Il perchè son io di parere, che più diligentemente di quel che finora s'è fatto, s'abbiano a scrutinare le Lingue Settentrionali, anzi fino l'Arabica, per trovare la vera origine di assaissime nostre voci, che Nazioni tali indussero nella nostra Lingua, o perchè in Italia lungo tempo signoreggiarono, o col mezzo del Commerzio e della mercatura si familiarizzarono con gl'Italiani. Forse a qualche minore Ingegno parrà disonore il riconoscere da' Barbari l'accrescimento di questa Lingua, siccome altri ancora si vergognano di trarre da i Popoli Boreali i principj della lor Nazione: quasichè sia solamente onorevole il discendere da Troiani, Greci, e Romani: il che è una vecchia pazzia. Ma noi troppo delicati ci pasciamo di dolci fantasmi, e abbandonata, anzi sprezzata la Verità, imprudentemente ci fermiamo alla sola ombra di essa. Chi all'incontro abbonda di Giudizio, si studia di trovare, non quel che piace, ma quel che è vero. Oltre di che in gran credito furono una volta gli Arabi; e le tante Nazioni della Germania, e del Settentrione non solamente sono oggidì, ma anche ne gli antichi Secoli furono nobilissime, e in assaissima stima. Aggiungo ancora, che quando anche da Popoli abietti avesse la nostra Lingua prese in prestito varie voci: che mai ne verrebbe di discapito alla medesima? Da che fossero passate nel nostro nobile Linguaggio, avrebbero contratta la medesima nobiltà. Anche Platone nel Cratilo scrisse: *Qualora non si truova l'origine de' nomi Greci presso gli stessi Greci, s'ha da prendere da i Barbari, da' quali han preso i Greci assai vocaboli*. Antichissimo è il commerzio delle Lingue fra loro, e purchè si stia ben attento, si scuoprono non meno i passaggi de' Popoli, che quei delle voci, ne' paesi confinanti.

CERCANDO noi dunque, da quai fonti sieno scaturite le voci della nostra Volgar Lingua, vero è, che alcune poche a noi son venute dalle Lingue Greca ed Ebraica; ma per averne parlato più persone, ed anche più del dovere, altro non aggiungo io. Quel che è evidente, la principal massa delle voci Italiane viene dalla Lingua Latina, avendo ritenuto i Popoli di questo Re-

gno

gno tanti vocaboli, frasi, e forma di struttura di quella, che anche l'ignorante volgo, se ode un basso Latino, giugne ad intenderne assaissime parole, e non di rado anche il senso. E' nondimeno da osservare, che quantunque il Vocabolario Fiorentino della Crusca abbia raccolto tante voci procedenti da esso Latino, molte nondimeno vi restano, che non son da dire voci del Popolo d'Italia, o Toscano. Imperocchè gli uomini o per loro arbitrio, o per necessità di spiegar de i sottili pensieri, o per pompa di Eloquenza, hanno fabbricato, e fabbricano nuove parole e frasi, o le traggono dalla stessa Lingua Latina, o dalle confinanti. Di queste giunte il Popolo non ha conoscenza nè uso, nè le riguarda come merci usuali della propria Lingua. Convien anche andar cauto in sentenziare, che una Lingua di qualche Nazione abbondi più dell' altre nella quantità e varietà delle voci. Noi troviamo, chi esalta per questo la Greca, l'Arabica, la Germanica &c. Quanto a me osservo, che il Popolo di qualsivoglia Città per uso proprio ha quasi sempre una determinata quantità di parole, atta a spiegare tutti i suoi pensieri, e i nomi di tutte le occorrenti cose, con abbondar anche di molti Sinonimi. Questa provvisione di voci e maniere di dire forma il Linguaggio di ciascun particolare Popolo. Gli Eruditi poi, ed ingegnosi, e quei singolarmente che posseggono le Lingue straniere, ne formano dell'altre senza numero, e le spacciano ne' loro ragionamenti e Libri. Perchè dunque una sterminata copia di vocaboli sia attribuita a qualche Nazione, non ne seguita, che ogni Città di quel paese adoperi tanta abbondanza di voci e frasi; ma bensì che quel dovizioso magazzino di parole è ricavato dal parlare di quella Nazione, e d'ogni Città, e tanto delle dotte che delle ignoranti persone, costituenti la vasta popolazione di un gran tratto di paese. Ogni particolar Città ebbe sempre, ed avrà il suo particolar Dialetto, e l'uso di molte o poche parole, delle quali non si servono l'altre Città, anch' esse provvedute d'altre differenti e proprie voci, maniere di dire, o proverbj. Il perchè quanto si stende l'ampiezza di una Nazione, tanto più abbondante in essa si truova l'erario de' vocaboli, i quali si possono ben dire di quella Lingua e Nazione, ma non tutte sono di qualsisia Città e popolazione di quella Nazione. Ho osservato nel Dialetto Modenese un' incredibil quantità di voci, non conosciute punto da' Fiorentini e Toscani. Lo stesso forse ritroveremo in altre Città e Provincie d' Italia. Ora coloro, che presero a formar i Lessici Greci, non solamente

mente raccolsero i vocaboli usati in Atene, nè quei di un Secolo solo, ma sì bene ammassarono tutti quei di tant' altre Città Greche, e di tanti Scrittori Greci di diversi paesi. Parlavasi anticamente quella nobil Lingua nella Grecia, Macedonia, Tracia, e nelle Isole del Mare Egeo, e in parte della Sicilia e del Regno di Napoli, e in assaissime Città dell'Asia e dell' Egitto, cadauna delle quali aveva il suo Dialetto, e non poche proprie voci. In questa guisa i Compilatori de' Lessici Greci trovarono di che ingrossarli assaissimo, e di far comparire sì doviziosa la Lingua Greca. Lo stesso si può dire dell' Arabica, la quale anticamente correva per una vasta estension di paesi. Torno ora alla Lingua Italiana, Figlia bensì della Latina, ma non men bella e nobile della Madre. Da questo fonte non s' ha da pretendere, che vengano tutte le nostre voci. Nè pure i Romani poterono impedire, che non si mischiassero nel loro Linguaggio delle straniere parole: ora quanto più dobbiam credere, che si framischiassero nella nostra favella voci forestiere, e nello spazio di più Secoli; da che le Nazioni Barbare piantarono quì, e tennero per lungo tempo signoria ed abitazione, e i nostri mantennero un continuo commerzio co i confinanti? Il perchè non v' ha Città in Italia, che non abbia ed usi, oltre alle voci comuni ad ognuno della nostra Lingua, altre non poche particolari, prese dal Latino, o dalle Lingue circonvicine, che non s'usano da altri Popoli. Ci sono anche molte voci comuni ad una Provincia, e ignote all' altre, non usando per esempio i Toscani e Napoletani tante voci, che sono in bocca de' Lombardi, nè questi le usate in Toscana, e nel Regno di Napoli. Per conseguente un troppo smisurato Vocabolario, ed anche deforme, compilerebbe chi alla rinfusa volesse raunar le voci tutte di tanti Dialetti e Popoli d'Italia.

VOLENDO noi dunque indagar l'origine de i vocaboli della nostra Lingua Volgare, primieramente possiam credere, che tuttavia in essa, e ne' varj suoi Dialetti, si conservino molti, de' quali si servirono prima del dominio Romano gli antichi abitatori d'Italia. Quì in fatti dominarono una volta i chiamati *Indigeni*, gli Etrusci, gli Heneti, i Liguri, ed altri Galli, e genti, delle quali trattato hanno il Cluverio e il Cellario. In che fosse diversa la Lingua Sabina dalla Latina, non si sa. In questi ultimi tempi s'è data meglio a conoscere l'Etrusca,

ſca, il cui Linguaggio s'accoſta in qualche coſa al Latino, ma è troppo differente da eſſo; anzi fa meraviglia l'udire l'aſpro e duro parlare de' vecchi Etruſci, con eſſere poi ſucceduto ad eſſo il così dolce, che in Toſcana oggidì ſi parla. Altri Popoli certamente di Lingua diverſa da quella del Lazio e di Roma nutrì l'Italia ne' più antichi Secoli; e a me par difficile, che tutti i lor vocaboli periſſero, dappoichè que' Popoli vennero ſotto il giogo de' Romani. E perchè non poſſono eſſere durati alquanti, o molti di eſſi nella comune Lingua d'Italia, e ne i diverſi Dialetti della medeſima in Italia? Particolarmente gli abitatori delle montagne ne avran conſervati alcuni, e fra eſſi qualche nome neceſſario dell' Arti, o l'uſato anticamente de' Fiumi e Luoghi. Per eſempio l'Eridano, cioè il maggiore de' Fiumi d'Italia, ora da noi vien chiamato *Pò*, e *Padum* lo appellarono i Latini. Ma queſto vocabolo diſcende da i Galli Celti, o Liguri padroni della moderna Lombardia prima de' Romani. Odaſi Plinio Lib. III. Cap. 16. che così parla: *Metrodorus Scepſius dicit, quoniam circa fontem arbor multa ſit picea, quæ Pades Gallice vocatur, Padum hoc nomen accepiſſe. Ligurum quidem Lingua amnem hunc Bodincum vocari*. Se in pronunziare *Bodinco* ſi calca la prima ſillaba ne viene *Po*; il reſto della parola per maggior brevità dovette cadere. Nel Gloſſario delle antiche voci Celtiche del Boxhornio *Boddi* ſignifica ſommergere. Così *Penn* antichiſſima voce de' Celti, ſignificante un alto *Monte*, diede il nome all' *Alpi Pennine*, e al Monte *Apennino*. Certamente allorchè ſi cerca l'origine di qualche voce uſata dalla comune Lingua Italiana, o da i varj Dialetti della medeſima, nè maniera appariſce di dedurla dalle Lingue Latina, Greca, Arabica, Germanica, e da altre, colle quali abbiano una volta gl' Italiani avuta qualche relazione e commerzio: giuſto ſoſpetto può naſcere, quella eſſere un reſto della Lingua uſata da gli antichi abitatori d'Italia. Così il Linguaggio Franzeſe, Spagnuolo, ed Ingleſe conſerva alcuni, e forſe molti vocaboli uſati fra loro ne' più remoti Secoli, ancorchè troppo difficile ſia il poterne dare buon conto, ſe non ricorrendo alle Lingue antichiſſime, conſervate nella Bretagna minore, in alcune parti dell' Inghilterra, Scozia, Irlanda, e nelle Nazioni Settentrionali dell' Europa. A me non ſembra veriſimile tanta fortuna ne' Romani vincitori, che poteſſero abolire ed eſtirpare tutte le voci delle precedenti Lingue,

gue, e che non ne restasse alcuna in un Popolo, ed altre in altre Città e popolazioni, e spezialmente fra gli abitatori delle montagne.

Per esempio se si cerca, onde sia venuto la voce *Mallo*, significante la molle e verde corteccia, onde son vestite le noci e le mandorle fresche (i Modenesi dicono *Malla*, e *Andare in Malla*, quando essa corteccia spontaneamente si stacca dall' altra dura corteccia) Ottavio Ferrari risponderà: da *Mollis;* il Menagio dal Greco *Mallos* significante *Vellus*, *Lanam*. Ma è troppo larga la significazione di *Mollis* Latino, e diverse le Lettere; e il Greco *Mallos* altro non è, che un *globo* o *fiocco di Lana;* nè uniformità ha colla tonaca verde delle noci. E quì di passaggio si osservi, che i Modenesi tuttavia si servono di questa voce ignota a i Toscani, con dire un *Mallone di Lana*, *di Canepa*, *di Capelli:* cioè un Globo, o mucchio di Lana &c. Anche Anastasio Bibliotecario, o qualunque sia l' Autore della Vita di Benedetto II. Papa, scrive: *Hic una cum Clero & exercitu suscepit Mallones capillorum Domni Justiniani & Heraclii filiorum clementissimi Principis*. Però più largo di quel che pensò il Du-Cange, è il significato di questa parola; nè significa *Crine*, ma bensì un Globo o Palla di qualche cosa sciolta, che abbia fili, peli, ed altre simili cose molli, riunite insieme. Però i Modenesi dicono ancora un *Mallocco di cera*, *di neve &c.* Quando dunque non si truova alcuna competente origine della voce *Mallo* o *Malla*, ragionevol sospetto dee nascere, finchè non apparisca un fonte più sicuro, che la medesima a noi venga dalle antichissime Lingue dell' Italia. Nè altronde vo' io credendo derivati alcuni nomi dell' Agricoltura, e d' altre Arti, che tuttavia durano fra' Contadini ed altri Artefici, nè si possono trarre dalla Lingua Latina. Chi mi sa dire, onde venga il nome di *Vanga* (*Bipalium* dissero i Latini) cioè quello strumento di ferro, con cui si cava il terreno, mercè del piede, che fa forza in una prominente lastra pure di ferro? Il Menagio contro ogni verisimiglianza volle dedurlo da *Pango*, o dallo stesso *Bipalium*. Anche il Somnero Inglese indarno tirò tal voce dal Sassonico *Fangan*, *quod est manu prehendere*. Più giustamente potremo noi immaginare questo essere uno de' vocaboli antichissimi dell' Italia: giacchè Palladio nel Trattato *de Re Rustica* nomina *Vangas*, e San Gregorio Magno circa l' Anno 594. nel Libro III.

Dia-

Dialog. rammenta *Ferramenta*, *quæ usitato nos nomine Vangas vocamus*, con aggiugnere, che i Ladri mutato parere, presero le Vanghe, colle quali *cuncta horti illius spatia*, *quæ inculta fuerant*, *coluerunt*. Truovasi ancora il nome di *Vanga* presso i Bollandisti nella Vita di San Felice al dì 14. di Gennaio, come osservò il Vossio, il qual poscia poco avvertitamente chiamò *Ligonem*. Di tale strumento abbiamo la figura in un Marmo del Cemeterio di Callisto, spettante a un certo Leone, Rustico de' primi Secoli della Chiesa, presso il Fabretti pag. 574. delle Iscriz. Potrebbe anche cercarsi, onde sia venuto il nome di *Gramola*, strumento di legno adoperato per rompere e mondare il Lino e la Canepa, e per affinare la Pasta. Nella Dissertaz. XXIV. troverai *Linum Gramulatum*, o *Grammulatum*. Niun vestigio di tal vocabolo ho saputo rinvenire nelle Lingue Greca, Latina, Franzese, e Germanica. Ciò, che ne dice il Menagio scrivendo, *Forse viene a Terere Latino*, può solamente far ridere, se si considera la strana scala da lui adoperata, cioè *Tero*, *Terimo*, *Terimum*, *Terimulum*, *Rimulum*, *Ramulum*, *Ramula*, *Ramola*, *Gramola*. Forse in alcuna delle antiche Lingue Settentrionali se ne troverà qualche origine. Carlo Magno Augusto nel suo Capitolare delle Ville Tom. I. pag. 337. dell' edizion Baluziana, annoverando *Utensilia* (la qual parola vien malamente interpretata dalla Glossa nella *l. eos qui Utensilia ff. de Decurionibus*, prendendola per significar cose spettanti al cibo e alla bevanda, siccome ancora dal Budeo alla *l.* 2. *de Nundinis*, quando è certo, che vuol dire gli strumenti, de' quali si servono i Rustici, gli Artefici, ed altre persone per far le loro fatture) riferendo, dissi, gli Utensili rusticali delle sue Ville, fra gli altri nomina *Andedos*, *catenas*, *Cramaculos*, *secures*, *terebras &c.* Parimente *Gramacula* si legge nel Compendio delle cose Fiscali, pubblicato dall'Eccardo. Lo stesso a me sembra *Cramacula*, e *Gramacula*. Ma il Du-Cange pensa, che tal nome significhi *la Catena del fuoco*, o sia *Cremasteres focarios*: opinione approvata dal medesimo Eccardo. Nelle antiche Chiose Fiorentine da esso Eccardo date alla luce, *Cramacula* è spiegata in Tedesco *Habala*. E nelle Chiose Fuldensi *Cramaillas Habla*. Potrà meglio giudicar della voce *Cramacula*, chi intende l'antica Lingua Tedesca.

DEGNA eziandio della curiosità de gli Eruditi è l'origine delle parole *Cavolo* e *Verza*. La prima si truova usata da' Romani,

Toſcani, e Napoletani; e tal nome viene dal Latino *Caulis*, la qual voce tuttochè ſignifichi il Torzo, o, per meglio dire, Gambo de gli erbaggi, pure con ſingolare uſo denota la *Braſſica* de' Latini. Ne abbiamo eſempj in Orazio, Plinio, e Marziale. Però da eſſo *Caulis* è nato il *Cavolo* Italiano, il Germanico *Khol*, e il Franzeſe *Chou*. Ma onde viene *Caolo Capuccio?* I Modeneſi tali erbaggi, come differenti dalla Braſſica o Verza, chiamano *Capucci*. Penſarono alcuni derivato queſto nome da *Braſſica Capitata*, perchè ſi aſſomiglia in certa maniera al capo de gli uomini. Ma cotal nome fu inventato dal Mattiolo e da i moderni per eſprimere in Latino i *Capucci*, chiamati da' Milaneſi *Gambuſi*, e da' Franzeſi *Cabus*. Qual dunque ſia la primitiva voce, e ſe noi da' Franzeſi, o eſſi da noi abbiano ricevuta queſta parola, non ſi sa. Ben ſi può credere, che i Toſcani abbiano ſpiegato la Latina voce *Caulis* con quella di *Gambo* (*Gambone* in Modeneſe) e che ſe ne ſia poi formato *Gambuſo* e *Cabus*. Fors'anche dal Latino *Crambis* ſignificante *Caolo*, o *Verza*, ſi potrebbe eſſere formato *Crambuſo*, *Gambuſo*. Ma paſſiamo al nome di *Verza* da noi uſato per ſignificare il *Cavolo* ordinario. Hanno anche gli Spagnuoli *Berza* nel medeſimo ſignificato, ſcuro reſtando ſe eſſi da noi, o noi da eſſi abbiam ricevuta queſta voce. Ma onde vien *Verza?* Dante nel Cap. 18. dell'Inferno ſcrive:

Ahi come facean lor levar le Berze!

Queſta voce nel Vocabolario Fiorentino vuol dire *le Gambe*. Non è ſpiegazione ſicura, mentre abbiamo Benvenuto da Imola, che amico fu del Petrarca e del Boccaccio, il quale interpreta *Berze* per *Calcagni*. Con poco plauſibil coniettura il Berteto traeva *Berza* e *Verza* da *Braſſica*. Migliore è quella del Menagio, che *forſe da Viridis* crede nata *Verza*, benchè Ottavio Ferrari diſappruovi tale Etimologia. Certamente la noſtra Lingua ha *Verziere* formato da *Viridarium*, *Virdarium*, *Verdarium*, *Verzarium*. Gli antichi diſſero ancora *Berzarium*. E *Viridigarium* ſi truova nelle Formole del Lindenbrogio Cap. 79. Ebbe la Lingua Italiana *Verzicare* per *Verdicare*, e *Verzume* per *Verdume*; ed ha *Verzura* ſignificante *Viretum*. Però non è improbabile, che le Braſſiche dalla lor molta Verzura foſſero chiamate *Verze*. Chi non s'appagaſſe di tal derivazione, potrà credere portato a noi queſto vocabolo da i Popoli Setten-

trio-

trionali. Imperocchè nelle antiche Glosse Tedesche stampate dall'Eccardo Tom. I. *Hist. Franc. Orient.* si legge *Brassica*, nome che in Tedesco è *Wirz*. Questa lieve scorsa già può farci intendere, come gli antichi Popoli ritenessero voci della maggiore antichità spettanti alle loro Arti necessarie. Il che ho anche osservato nel Linguaggio de' Rustici nostri, allorchè dicono: *E' tempo di Solvere; andiamo a Solvere:* cioè *è tempo di mangiare*, o sia di *far colezione*, o di *pranzare:* frase non conosciuta nè usata dal Popolo della Città. Significano essi il *solvere jejunium* de gli antichi Latini. Così *Dejejunare* dissero una volta, per terminare il *Digiuno*, onde è nato il Franzese *Dejuner*, *far colezione*, e il nostro *Desinare* in vece di *Prandere*. Anche i rustici della Toscana chiamano il *far Colezione*, *Sciolvere*, *Asciolvere*, vegnente dallo stesso Latinismo. Parimente i rustici nostri chiamano *Dogaro* un Canale, che riceve l'acque piovane nelle campagne, o dal Greco *Doche* significante *Ricettacolo*, o dal Latino *Duco*, per denotare un Canale *Ducario*, da noi appellato *Condotto*. *Ducaria* in questo senso si truova presso l'Ughelli ne gli Arcivescovi di Pisa. Nell'edizione di Gregorio Turonense fatta dal P. Ruinart Lib. I. Cap. 25. *de Gloria Martyr.* si legge: *Ne forte togis* (altri hanno *locis*) *occultis lymphæ deducerentur in fontes*. Ma ivi s'ha da leggere *Dogis*. Così presso noi ed altri Popoli dura la parola *Biroccio*, significante una Carretta da due Ruote. Si può credere, che anche gli antichi usassero *Birotium* o *Birotum Carpentum*, che appunto si truova nel Lib. de' Miracoli di San Waldeberto Abbate Luxoviense, e ne gli Atti antichi de' Santi Nereo ed Achilleo al dì 12. di Maggio. In oltre il Popolo di Modena usa *Arsenzare*, tratto a mio credere dal Latino *Recentare*. Anche la Lingua Spagnuola ritiene *Recentar*, da noi detto *Rinfrescare*, *Rinovare*. Il Dialetto di Modena pronunzia *Ar* in vece di *Re*, dicendo *Arstituire* in vece di *Restituire; Arcomandare* in luogo di *Raccomandare*. Il che talvolta succede anche presso i Fiorentini, i quali dicono *Arnione*, che i Modenesi chiamano *Rognone*, e i Franzesi *Roignon* dal Latino *Ren Renis*. In Toscana l'*Adversarius* Latino è *Avversario*, nel Linguaggio Modenese *Arvesario* coll'E. tacitamente pronunziato, come fa la Lingua Franzese. Notò già Matteo Egizzio Napoletano nella bella Spiegazione del Senatusconsulto de' Baccanali, che i Romani o Latini in alcune voci usarono R. in vece di D. cioè

dicendo *Arfuisse* per *Adfuisse*; *Arvorsum* per *Advorsum*; *Arversarius* per *Adversarius*. Non è facile il decidere, se i Modenesi da così remoti Secoli abbiano condotto il loro *Arvesario* sino a questi tempi. Certo è bensì, adoperar essi questo vocabolo per significare il *Diavolo*, chiamato nelle sacre Lettere *Adversarius*. Mi servì tale osservazione per rispondere al Chiariss. Abbate Anton-Maria Salvini, allorchè mi ricercò, onde credessi originata *la Versiera*, voce usata dalla plebe Fiorentina. Altro non è essa che il Latino *Adversarius* così travolto da quel Popolo. Fra Giacopone da Todi, che circa il 1298. compose molte Rime nel Lib. III. Ode 25. dice

Il Nemico ingannatore
Aversiero del Signore.

Forse dal Franzese *Adversaire* venne a dirittura *Aversiero*, e poi la *Versiera*. In oltre i Modenesi dicono *Adracato* de' vecchi in vece di *Adarcato*; siccome ancora *Frabbo*, cioè *Faber* in Latino, e *Fabbro* in Italiano. Potrebbe essere, che ancor questo discendesse dall'antica Latinità. Monsig. Vignoli nell' Append. alla Dissert. *de Columna Antonin.* pag. 202. riferisce un'Iscrizione posta *M. Julio Attico Præfecto Frabum*, in vece di *Præfecto Fabrum*, o *Fabrorum*. Leggesi anche *Freve* in vece di *Febre* nelle Rime del suddetto Fra Giacopone. Così in due Carte Alamanniche presso il Goldasto, riferite anche dal Du-Cange, si legge *Fruniscat cum cratia Dei & Sancti Petri*. Non altro è *Fruniscat* se non *Fruatur*, cioè una voce della più antica Lingua Latina, ripudiata poi da i Romani più eleganti, ma conservata dal volgo nelle Provincie. *Fruniscor*, *& Frunitum dixit Cato*, son parole di Festo Pompeo, in vece di *Fruor*. Se ne truova anche esempio in qualche antica Iscrizione.

S'È finquì veduto, che anche ne' vecchi Secoli le voci Latine si adoperavano contro le regole della Gramatica, e si guastavano. Avvenne ciò in Roma stessa: or quanto più facilmente potè questo avvenire nelle Provincie? Succederono poscia i Secoli barbarici, ne' quali a poco a poco vennero trasfigurate le voci Latine, in guisa che si dura fatica ad intendere, come vengano da quel fonte: sì diversa è la forma, che hanno in bocca del Popolo. Cercava il Franzese Egidio Menagio, onde nascesse l'Italiano *Bruciare* ed *Abbruciare*. Ecco il suo parere. Da *Pruna*, *Prunacius*, *Prucius*, *Brucius*, *Brucia*, *Bruciare*. Niuno

no crederà salto sì strano. Nè più felicemente pensò Ottavio Ferrari, traendo da *Amburere* il nostro *Bruciare*. Non istimerò io d'ingannarmi con dedurre questo verbo dal Latino *Peruro*. Cioè ha *Peruro* nel preterito *Perussi*; e forse il Popolo disse anche *Perussus* in vece di *Perustus*. Da *Perussi* fu formato *Perussiare*, o *Perussare*; poi *Prussiare* o *Prussare*; e finalmente pronunziato il P. dolcemente, ne venne *Brusare* de' Lombardi; e *Brusciare* e *Bruciare* de' Toscani. Così *Pruina* diventò *Brina*; *Opprobrium Obbrobrio*; e *Pruna* fu da noi Lombardi mutato in *Brugna*. Per la stessa ragione, siccome dirò quì sotto, il Latino *Peramare* si convertì in *Bramare*. In Lombardia dura *Brusare*; altri Popoli dicono *Brusciare*; e i Toscani *Bruciare*. Truovasi nondimeno *Brusare* nel Lib. VII. Cap. 73. nella Storia di Giovanni Villani. Usarono i Latini *Perustulare*. Diventò questo nella Gallia *Perussulare*, poi *Perussuler*, *Brussuler*, e finalmente *Brusler*. Lascerò considerare ad altri, se dal Lombardico *Brusare* si possa dedurre l'origine della voce *Brasa*; in Latino *Pruna*; in Toscano *Brace*, *Bragia*, *Bracia*: perchè veramente non si soleva mutare l'V. in A. Presso i Franzesi *Braise* significa lo stesso, e di là *Embraser*; e lo Spagnuolo *Abrasar*: da' quali verisimilmente noi prendemmo *Brasa*, *Brage &c.* S'ingannano a mio credere coloro, che tirano l'Italiano *Bruciare* e *Brusare* dal Greco *Brazo*, che significa *Ebullire* & *Agitari*. Simile è bensì il suono delle Lettere, ma diverso il significato. Più anche s'allontanò dal vero il Du-Cange nel Glossario, con pretendere adoperato *Bruscare* in vece d'*Amburere*, e citare il solo Sanuto Autore Italiano. *Brusciare*, e non *Bruscare* avrà scritto il Sanuto; perchè niun Italiano ha mai usato *Bruscare*. Veggano anche i Franzesi, se il loro *Brasser la Biere* venga da *Per* & *Assare*: giacchè si arrostisce l'orzo per farne la Birra. Nè so, se il Du-Cange toccasse il punto, allorchè pensò nato il Franzese *Broussailles*, o *Brossailles* nato da *Bruscia* e *Brozia*. I Modenesi chiamano *Brusaglia* tutto ciò, che si cava da' boschi ed alberi atto a bruciarsi: nome tratto da *Brusare*: talmente che, pare che da noi i Franzesi abbiano imparata tal voce. Chiamiamo anche *Brocchi* e *Brocche* i rami de gli alberi e de' virgulti. Se alla Franzese si pronunziasse *Broches*, quindi anche si potè formare *Brochailles*. Ritengono tuttavia i nostri Contadini il nome Latino di *Stiva*, significante il manico dell' aratro. Dicono *Segolo*, e *Messora*,

de'

de' quali si servono a mietere. Viene il primo vocabolo da *Secando*; l'altro dalla falce *Messoria*. Chiamano in oltre *Persello* la pertica, che sovrapongono al fieno condotto sulle carra: cioè *Presellum* dal Latino *Premo*, *Pressi*. Diciamo ancora un *Regoletto* di persone, per significare una man d'uomini raunati e parlanti insieme, dal Latino *Recollectus*. Parimente dal Latino *Ruspari* noi riteniamo *Ruspare*: del qual verbo son privi i Fiorentini; ed esso è diverso da *Raspare*, di cui parleremo più abbasso. Servonsi ancora i Modenesi, ed altri Popoli Lombardi della voce *Gerla*, o *Zerla* per significare quella cesta, in cui si porta il pane cotto: nome trasferito in essa da i *Geruli* Latini. Nè si dee tralasciare quella, che noi appelliamo *Manizza*, o *Manizzo*, e i Toscani *Manicotto*, per difendere le mani dal freddo del verno. Discese tal voce dal Latino *Manicia*, che si truova nell' Epist. V. del Lib. III. di Plinio juniore. Nella Vita di San Filiberto Abbate Gemiticense pubblicata dal Mabillon si legge: *Manicia, quæ nos peregrina Lingua* (cioè *Germanica*) *Wantos vocamus*. Dalla Lingua appunto Tedesca è a noi venuto il nome di *Guanti*. Nella Dissert. IX. si vede una Carta dell'Anno 820. dove sono menzionate *Maniciæ*. In oltre i Modenesi non solamente al pari de gli altri Italiani chiamano *Brina* il Latino *Pruina*, ma anche *Galaverna* essa Brina gagliarda, congelata ne gli alberi. Non saprei dire, se tal voce fosse mai composta d'una parola Greca, cioè da *Gala*, significante *Latte*, e dalla Latina *Hybernus*, che noi abbiamo convertito in *Inverno* o *Verno*. Hanno altresì i Modenesi con altri Popoli in uso la parola *Ancona*, corrotta dal Greco *Eicon*, *Eicona* in accusativo, significante Immagine. Usano pur anche la voce *Zemena*, con cui esprimono ambe le mani unite ed incavate per prendere qualche cosa sciolta, come danaro, grano &c. Vien questo vocabolo da *Gemina*, dicendosi in Latino *Gemina manu cavata aliquid comprehendere*. Presso Ammiano Marcellino Lib. XVI. Cap. V. leggiamo: *Utraque manu cavata*. Così *Pollesini* colla penultima longa diciamo i *Polli delle Galline*. Lampridio nella Vita di Alessandro Severo rammenta *Pullicenos* nel medesimo significato. Cesare, Tacito, e Marcellino appellarono *Concædem* una siepe fatta con alberi tagliati. In alcuna di queste parti *Cede* tuttavia si chiamano le Siepi. V'ha ne gli Statuti di Bologna Lib. VI. una Rubrica *de Cedis non frangendis*. Non mi è noto se i Toscani

ſcani adoperino la voce *Cògoma;* non l'ho trovata nel Vocabolario. Se ne ſervono i Modeneſi, ed altri Popoli, ed è *Cucuma* de' Latini, cioè un vaſo ſpezialmente uſato da' Barbieri per tenervi l'acqua calda. Abbiamo anche *Pavera* colla penultima lunga, ſignificando con tal voce i giunchi, ed altre erbe alte, che naſcono nelle paludi. Viene dal Greco *Papyrus*. Il *Lixivium* de' Latini è chiamato da' Fiorentini *Ranno*. Ritengono i Modeneſi la parola Latina con averla mutata in *Liſcìa*, o *Leſcìa*. Anche *Lixiva* fu uſata da gli antichi Latini; ſiccome ancora *Sitella*, ſignificante vaſo da cavar acqua. Dura tal voce preſſo i Milaneſi, i quali hanno formato *Sitellinum*, e poi *Sedellino*. Il *Calcedro* de' Bologneſi, che vuol dire lo ſteſſo, viene dal Greco χαλκυδρία. Nè vo' laſciare indietro le *Burniſe* de' Modeneſi, col qual nome accennano delle picciole Brage acceſe ſotto la cenere. Dal Latino *Pruna* dee diſcendere tal voce, ſe non che preſſo gl'Ingleſi ſi truova *to Burn* per *Bruciare*. Ma forſe anch' eglino lo traſſero da *Pruna*. Pertanto non ſi troverà Popolo, che non conſervi qualche antica voce, di cui niun veſtigio apparirà preſſo gli altri. Cercando noi dunque l'origine delle voci Italiane, non poche s'incontrano, delle quali è ignoto, o almeno incerto, e dubbioſo il principio: giacchè niuna competente maniera ſi ſcorge di tirarle dal Latino o dal Greco, o dal Linguaggio de' Popoli confinanti. Io ne regiſtrerò quì la ſerie di molte, acciocchè gl'ingegni più perſpicaci ne cerchino, ſe vogliono, l'Etimologia. Fra queſte alcuna forſe ve ne ſarà, la cui origine ſi potrà dubitare, che ſia da riferire alle Lingue più antiche dell'Italia.

CATALOGO

Di alcune voci Italiane, l' origine delle quali è tuttavia ſconoſciuta o dubbioſa.

Accivire. Voce diſuſata.

Accoccare.

Addare per *Avvederſi*, *Accorgerſi*, voce uſata da' Fiorentini, Modeneſi, e Milaneſi. Forſe da *Avvederſi*, *Avvedarſi*, e finalmente *Addarſi*.

Aguzzino. Dallo Spagnuolo *Alguazil* la traſſe il Taſſoni Modeneſe nelle Note MSte al Vocabolario della Cruſca.

Aguzzetta. Voce non più uſata.

Albagia, ed *Albaſia* nel Dialetto Modeneſe. Pare nome Arabico per quell' Articolo *Al*. Ma non ne ho trovato veſtigio.

Alla rinfuſa da *Reinfuſus*. Ma come ha preſo il ſignificato di Confuſo?

Aloco, uccello. Molto ne parla il Menagio, più Uliſſe Aldrovando. Contuttociò ſembra tuttavia ſcura la ſua origine.

Ambaſcia. *Animi angor*, *deliquium*.

Ambaſciata, Ambaſciatore. Se non viene dall' Arabico, verrà dal Germanico. Nella Legge Salica v' ha *Ambaſia Dominica*. E *Abbaſciatum Remedii Epiſcopi* ſi legge nella Lettera di Paolo I. Papa nel Codice Carolino.

Anfanare.

Appalto, Appaltare. *Pacthen* a i Tedeſchi è *affittare*. Forſe ſe ne formò *Appatto*, *Appaltare*.

Appiattarſi.

Arcolaio.

Ardiglione, che i Milaneſi e Modeneſi dicono *Ardione*.

Arnia, *Alvearium*.

Arrancare, e Voga Arrancata.

Arrogere, cioè Addere. Parola de' Fiorentini, e diſuſata.

Arzigogolo.

Attignere. Dal Latino *Attingere*. Ma perchè vuol dire *Haurire?*

Attutare. Più non s' uſa.

Avvenente. Perchè da *Adveniens?*

Babbuino, ſorta di Scimia. Vien forſe dall'Arabico.

Baco da Seta.

Badalucco.

Baglie. In Franzeſe *Bagage*. In Iſpagnuolo *Bagaye*.

Bagordo. Vedi il Du-Cange alla voce *Bohordicum*.

Baleno, Balenare.

Balordo, Sbalordire.

Bal-

Balzano.
Baratto, Barattare.
Barbuta. *Galea* in Latino.
Bardotto.
Baruffa.
Basire, cioè spirar l'ultimo fiato. I Modenesi usano transitivamente *Sbasire* per *Uccidere*.
Basto. *Clitellæ*. Ne pare tuttavia scura l'origine.
Bazzicare.
Beccaio. *Lanius*. Perchè gl' Italiani e Franzesi abbiano tratta questa voce da *Becco*, cioè *Caprone*, non ben si sa.
Belletta.
Beretino.
Bertuccia. Scimia.
Biacca.
Biasciare. Presso Vitruvio *calx in lacu macerata ascietur*. Sarebbe mai nato questo verbo da *Bis*, o *Vi*, ed Asciare?
Bica: parola de' Fiorentini.
Bigio.
Birba, Birbone, Birbante.
Birro, Sbirro.
Boia.
Bolso.
Boria. Forse da *Boreas?*
Borzacchino. In Ispagnuolo *Borzequi*.
Botta, cioè Rospo: parola Fiorentina.
Bozzema. In Modenese *Bosma*. Non so perchè il Menagio abbia preso *Bosima* per *Sterco di Bue*. Nella Dissertaz. XLII. si troverà *Imbosemato*. Sopranome in una Carta del 973.
Bretto. *Sterile*. Più non si adopera.
Brillare. Forse da *Beryllus*, se pur non viene dalla Lingua Germanica. Se ne servono spezialmente i Franzesi.
Broccolo.
Bronco.
Brusco.
Buccia.
Buganza. In Modenese *Busanca*.
Bugigattolo. In Modenese *Busigatt*.
Bugno. *Alvearium:* parola Fiorentina.
Bullino. In Franzese *Buren*.
Burattino.
Burbero, Burbanza.
Burchio, Burchiello.
Busto.
Caffo. *Impar*.
Calamita. Questa voce ha qualche somiglianza con *Petra Calibita*.
Camuffare.
Cangiare. In Franzese *Changer*.
Cantina.
Capriccio. In Franzese *Caprice*. Vedi anche *Raccapricciare*.
Carcasso. *Pharetra*. Voce non adoperata da' Fiorentini.
Carcioffo.

Carotta. In Franzese *Carotte*. In Inglese *Carrot*.
Carpone.
Casacca. Parola a noi venuta più tosto di Francia, che di Spagna.
Cascare.
Catafalco.
Catapecchia.
Caviale.
Cazzuola da Muratore *Trulla*.
Cencio.
Chiacchiera, Chiacchiarare.
Chiavica.
Cinguettare.
Ciottolo.
Cionco.
Civanza. *Lucrum*. Voce dismessa, ma tuttavia usata in Venezia e Padova.
Ciurma, Ciurmare.
Cocca. *Screna*. Coccare.
Cocchio. In Franzese *Coche*; in Inglese *Coach*.
Così. Da *Sic* senza dubbio. Ma come aggiunto *Co?* Lo stesso è da dire di *Cotanto*, e *Cotale*.
Corrotto. Cioè *Luctus in funere*.
Coreggia. *Crepitus ventris*.
Covone. *Manipulus*. Da' Modenesi si chiama *Covo* una unione di molti Manipoli. Forse da *Cubus?* o da Cubare?
Crociuolo. In Modenese e Spagnuolo *Crisol*, o *Grisol*. Si sente in questa voce *Chrysos*, significante Oro. Forse perchè quivi si squaglia l'Oro?
Cruna dell'ago.
Cucuzza.
Cugino.
Cupo.
Destro. *Latrina*. Voce Fiorentina.
Dilimare.
Diporto.
Doga.
Domandare, Dimandare, da *Demando*, come pare. Ma come si usi per chiedere ed interrogare, forse è tuttavia scuro.
Facchino.
Fandonia. Forse da *Fando?*
Fardello. In Franzese *Fardeau*; in Ispagnuolo *Fardel*. Sarebbe mai venuto dal Franzese *Hardes?*
Farsetto.
Fatta. *Species*, *Genus*.
Fattezze.
Ferraiuolo.
Filastrocca.
Fiutare.
Fogna. *Cloacca*. E' de' Fiorentini.
Foia. *Libido*.
Forziere.
Frappa, Frappare.
Frasca.
Fratta.
Fregata. Specie di navi.
Frosone. Specie d'uccelli. *Frison* in Milanese e Modenese.

Frot-

Frottola.
Frusco, Fruscolo.
Fuscello.
Gabinetto. Difficilmente si può credere formato da *Capanna*.
Gala, Galante. Le stimo voci Spagnuole. Nondimeno pensa, se da *Elegans Elegantis*, variato l'ordine delle Lettere, potesse essere nato *Galante*.
Galleria. In Franzese *Galerie*.
Garretto. In Franzese *Jaret*.
Gavazzare. *Strepere præ lætitia*.
Gavetta. *Mataxa*.
Gergo. In Franzese *Jargon*. Il Menagio colle sue mirabili scale lo trasse da *Barbaricus*, e per l'allegrezza gridò: L'ho trovato. Chi lo crederà?
Ghermire, Gremire.
Gherminella.
Ghezzo. *Negro*, come si crede. Più non è in uso.
Ghiado. *Morto a Ghiado* dissero gli antichi Toscani. Ora è disusato.
Ghiribizzo.
Gioia. *Gaudium*.
Giornea. *Chlamys*.
Gnocco.
Gogna. Lo stesso che *Berlina*. Voce de' Fiorentini.
Gora. *Canalis*, *Euripus*. I Milanesi chiamano *Gora* la *Gola* coll'O. stretto.
Gota. *Gena*. In Modenese *Golta*.
Grascia. *Annona*.
Grezzo, o Greggio.
Gretto. *Parcus*. E' de' Fiorentini.
Grigio.
Grimadello. In Modenese *Grimaldello*.
Groppa. In Franzese *Croupe*.
Guaime. In Modenese *Guaiume*. *Fœnum secundarium*.
Gualdrappa.
Gualercio.
Guarire.
Guidalesco. Piaga nella schiena de' Giumenti.
Guitto. In Modenese *Ghitto*.
Imbandire. *Tavole ben imbandite* disse l'antico Passavanti.
Indarno. Vien creduta voce dell' antica Lingua Germanica.
Inferigno. Voce Fiorentina. Così chiamato il pane, in cui è mischiata la crusca.
Leggiadro.
Lercio.
Lesina. In Ispagnuolo *Alesna*.
Lezzo. *Fœtor*. Come mai trarre da *Oleo* ciò, che solamente significa mandar fuori Odore?
Lizza.
Lista. Voce antichissima, comune anche a i Franzesi, Germani, ed Inglesi, è usata da Anastasio Bibliotecario, da Giovanni Diacono, e da altri.
Locco. Da' Fiorentini è anche detto *Lolla*.
Loffa.

Macca. Cioè *Abbondanza*.

Macco. *Cibo grosso*. I Modenesi dicono *Macco de' polli*, *de' capponi*.

Maciulla. Parola Fiorentina per significare la *Gramola*.

Malandrino. Il Du-Cange la crede derivata da *Malandria*, specie di Lebbra in Egitto. Non pare vero.

Manigoldo. Forse vien dalla Lingua Germanica.

Mantice. Dal Greco *Mandax* francamente la tira il Menagio. Ma si dee meglio esaminare.

Marangone. *Carpentarius*. Voce de' Modenesi, Parmigiani &c.

Mariuolo.

Marmaglia.

Martello. Voce antichissima de' Franzesi.

Mascalzone. Verrebbe mai da *Malo-Scalzone?* Come Maluomo, Mal-avventurato &c.

Melangolo.

Mezzo. *Vietus*.

Miccia. Cordicella di lino, che serve all' Artiglieria.

Mostaccio.

Mozzo di stalla. Dallo Spagnuolo. Ma onde quello?

Muso.

Nansa. Acqua odorifera.

Orza. *Andare a orza*.

Padire. *Concoquere*, *Digerere cibum*. Parola de' Lombardi. La usò anche Fra Jacopone Lib. II. Cap. 23.

Il tuo stomaco si muore.
S'egli non ha che Padire.

Paggio.

Paiuolo. *Vaso di rame*. In Modenese *Paruolo*.

Palandrana. Da *Balandrana*.

Palèo. *Turbo*. E' de' Fiorentini. In Modenese *Prilla*.

Palischermo.

Palmento. *Calcatorium uvarum*. Si dice ancora de' Mulini.

Pantano.

Papero. *Anserculus*. In Modenese *Pavaro*.

Paragone. *Lapis Lydius*. In Modenese *Parangone*.

Pattina.

Pattume.

Pentola.

Perno.

Perucca. Parucca.

Pialla. *Runcina*. In Modenese *Piola*.

Picciolo, Piccolo, Piccino.

Piloto. Voce ancora de' Franzesi, Germani, e Spagnuoli.

Pilottare.

Pinzochero. Bizocco.

Pivolo.

Pizzicagnuolo.

Presciutto, Prosciutto. In Modenese *Persutto*. Vi si sente il principio di *Perna* Latino. Dicono i Modenesi *Sutto* per *Asciutto*.

Prugnuolo. Specie di funghi.

Quaglia. Specie d'uccelli.

Rabbuffare. Al certo da *Buffa*.

Racchetta. In Franzese *Raquette*. I Fiorentini hanno

mu-

mutata questa voce in *Lacchetta*.
Ramarro.
Ranno.
Rappatumare. *Pacificare*.
Raviuolo. Altrove ho veduto scritto *Raffiuolo*.
Razza. In Franzese *Race*. Se dal Latino *Radix*, se ne può dubitare.
Rischio, Risico. I Franzesi hanno *Risquer*. Gl'Inglesi *Risk*, i Spagnuoli *Riesgo* ed *Arriesgo*.
Ronzare. Pare dal suono.
Rovaio. *Ventus*.
Ruffiano.
Ruga, Rua. In Franzese *Rue*. Voce nota a gli antichi. In una Carta dell' Anno 780. presso il Baluzio si truova *Rua Sancti Germani*.
Ruffare. *Lascivire*. *Lusitare*.
Sbiavare, Sbiadato. Da *Blavus*. Ma onde questo?
Scappucciare.
Scarabocchiare.
Scarmigliare. Forse da *Excarminare*.
Schiappare. I Tedeschi hanno *Clap* significante *Colpo*.
Schiccherare.
Schidone.
Schiena. In Franzese *Eschine*. In Inglese *Chine*.
Scimunito. Si truova quì la voce *Scemo*.
Sciocco. *Zocco* appellano i Modenesi un pezzo di legno duro. Danno anche tal nome a persona d'ingegno duro.
Scoglio. Da *Scopulus*. Ma come?
Scorruccio. Lo stesso che *Corrotto*.
Scozzonare, Cozzone.
Sdrucire.
Sdrucciolo, Sdrucciolare.
Semola. Lo stesso che *Crusca*.
Sesta. *Circinus*.
Sezzo. *Postremus*. Non è più in uso.
Smagare. Verbo disusato.
Smargiasso.
Smarrire.
Sornacchiare.
Sovente. In Franzese *Souvent*. Dubito, se da *Subinde*.
Spago.
Spalto.
Stantìo.
Starna.
Strabiliare. Forse da *Extra Jubilare*.
Stroppa.
Stropiciare.
Stuccio. In Franzese *Estui*. In Ispagnuolo *Estuche*.
Stucco. Ristucco. In Modenese *Stuffo*.
Succhio. *Terebra*. In Modenese *Trivello*.
Svenire. In vece di *Svenimento* gli antichi Toscani dissero *Sfinimento*.
Taccola, Taccolare.
Talento. *Voglia*, *Desiderio*.
Tanghero.
Tarchiato.
Tartaruga.
Tartassare.
Tartuffo, *Specie di funghi*.
Tazza.

Te-

Teſtè. *Nuper.*

Tinello.

Tirare. Se ſi vuol dedurre da *Traho*, ſtrana è la metamorfoſi; perchè l'adoperiamo anche per *Conjicio*, *Projicio*.

Traccia. In Franzeſe *Trace*.

Trafelare, preſo nel ſignificato di *Languere*, *Deficere*, più non s'uſa.

Tramoggia.

Traſecolare. *Quaſi extra Sæculum ferri*, cioè fuori del Mondo.

Trippa. Voce adoperata anche da' Franzeſi, Ingleſi, Spagnuoli, e Fiaminghi.

Tronfio.

Truffa, Truffare.

Turcaſſo.

Vanni. *L'ale de gli Uccelli*.

Ubbia. *Mal augurio.*

Verone.

Vezzo per *Carezza*, e *Vezzo di Perle*.

Viſpo.

Vivagno.

Vizzo. In Latino *Flaccidus*.

Voto. *Vacuus*. Votare, Vacuare. I Modeneſi ed altri Lombardi dicono *Vodar*; i Franzeſi *Vuider*; gl'Ingleſi chiamano *Void* il Voto.

Zacchera. Nol truovo nell'Arabico.

Zaino.

Zampillare.

Zanzara. In Modoneſe e Milaneſe *Senzala*, quaſi volante ſenz'ali.

Zolla.

Zucca.

Dopo le Lingue de' primi abitatori dell'Italia, ſuccedette la Latina, la qual preſe tal dominio, ſpezialmente per mezzo delle Colonie Romane, che dipoi queſta ſola regnò fra tutti i Popoli dell'Italia; benchè eſſa non foſſe dapertutto la ſteſſa, ſtante qualche diverſità di Dialetto nelle Città o paeſi: del che s'è favellato nella precedente Diſſertazione. Ma a poco a poco cominciò a cangiarſi e corromperſi queſta Lingua, ed allora maſſimamente che le Nazioni Settentrionali non ſolamente piombarono in Italia, ma quì ancora fiſſarono, e per gran tempo tennero ſaldo il piede. Parlo de gli Heruli, che ſotto Odoacre s'impadronirono di queſte contrade; e de i Goti, che condotti da Teoderico formarono quì un bel Regno; e de i Longobardi; e de' Franchi; e finalmente de i Germani, che a noi diedero più Re ed Imperadori. Per queſte mutazioni di Governo ſi perdè l'uſo di molte parole e fraſi Latine, e in luogo di eſſe prevalſero le Germaniche: giacchè mi ſo lecito di attribuire a tutte quelle Nazioni la Lingua Germanica o Tedeſca, quantunque io ſappia, che non lieve divario paſſava fra

fra le loro Lingue, come anche oggidì si osserva fra i Popoli della superiore ed inferiore Germania, e della Danimarca, Svezia, ed altri Popoli Settentrionali, onde principalmente mossero le trasmigrazioni Barbariche. Oltre di che la Lingua Germanica di oggidì è molto differente da quella de' Secoli antichissimi, o per abbondare anch'essa di molti Dialetti, uno de' quali prevalse agli altri, o perchè così abbia portato la natura delle Lingue sempre incostante, e suggetta a delle sorde mutazioni. Nè è da maravigliarsi che non poche voci Settentrionali si mischiassero col Linguaggio Italiano; perciocchè i primi Barbari, che vennero alla conquista di questi paesi, erano centinaia di mila persone, oltre le lor mogli e fanciulli, di modo che abitando quì e signoreggiando sì gran numero di gente straniera, e tirandone dell'altra per avidità della preda, facil cosa fu, che la Lingua de gl'Italiani sempre più s'irrugginisse col commerzio di tanti Barbari. Gli Heruli, Turingi, e Rugi sotto Odoacre, come ha l'Autore della Miscella nel Libro XV. Tom. I. *Rer. Ital. Multas Civitates Italiæ parantes resistere, exstinctis habitatoribus ad solum usque dejecere*. Sopravennero poscia i Goti condotti da Teoderico, anch'essi incredibil copia di gente, che abbattè gli Heruli; perciocchè per attestato del medesimo Autore, esso Principe *cum omni Ostrogothorum multitudine* calò in Italia. Scrisse ancora Procopio, che vennero *parvulis feminisque in plaustra impositis*. Molta di questa gente, dappoichè fu loro tolto il Regno da Giustiniano Augusto, e massimamente i fanciulli e le Donne, si può credere che seguitassero ad abitare in Italia. Succederono poscia i Longobardi nel dominio di gran parte dell'Italia, Popolo anch'esso innumerabile, avendo per venir qua abbandonata la Pannonia, e data a godere a gli Hunni amici. Aggiungasi, che con costoro si unirono altri Popoli della Germania, come scrisse Paolo Diacono Lib. II. Cap. 26. *Certum est* (sono sue parole) *tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii Reges, vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse; unde usque hodie eorum, in quibus habitant, Vicos Gepides, Bulgares, Sarmatas, Pannonios, Suavos, Noricos, sive aliis hujusmodi nominibus appellamus*. Ma anche prima dell'irruzion de' Longobardi una fiera Pestilenza avea spogliata di abitatori, spezialmente la Gallia Cisalpina; e successivamente una terribil Carestia *Universam Italiam devastarat*. In luogo di essi

le

le Famiglie Longobarde sopravenute dilatarono la razza loro per le Città. Ucciso che fu Alboino, Cleph suo successore *multos Romanorum viros potentes*, *alios gladio extinxit*, *alios ab Italia exturbavit*. Dopo Cleph da i Duci Longobardi *multi nobilium Romanorum*, cioè degli antichi abitatori d'Italia, *interfecti sunt*, & *spoliatis Ecclesiis*, *Sacerdotibus interfectis*, *Populisque*, *qui more segetum excreverant*, *extinctis*, *exceptis his regionibus*, *quas Alboin ceperat*, *Italia ex maxima parte capta*, & *a Langobardis subjugata est*. Così Paolo Diacono. Ascoltiamo ancora ciò, che ha San Gregorio Magno ne' Dialoghi Libro III. Cap. 38. *Mox effera* (così egli scrive) *Langobardorum gens de vagina suæ habitationis educta*, *in nostram cervicem grassata est*; *atque Humanum Genus*, *quod in hac terra præ nimia multitudine quasi spissæ segetis more surrexerat*, *SUCCISUM ARUIT*. *Nam depopulatæ Urbes*, *eversa Castra*; *concrematæ Ecclesiæ*, *destructa Monasteria virorum ac feminarum*; *desolata ab hominibus prædia*, *atque ab omni cultore destituta*; *in solitudine vacat terra*; *nullus hanc possessor inhabitat*; *occupaverunt bestiæ loca*, *quæ prius multitudo hominum tenebat*. Le guerre poi fatte da essi Longobardi contra de' Romani, maggiormente troncarono le vite degli uomini. Lo stesso Santo Pontefice nel Lib. III. Cap. 8. scrive, che talmente *Cunctæ Aquinatis Civitatis habitatores* & *Barbarorum gladiis*, & *pestilentiæ immanitate vastatos*, *ut post mortem Jovini nec quis Episcopus fieret inveniri potuerit*.

PER tante stragi e calamità noi intendiamo, che si scemò di troppo l'antica gente Italiana, parlante il Latino, e all'incontro crebbe la progenie della Barbarica, che usava la Lingua Germanica. Contuttociò perchè sempre maggiore fu nelle Città e campagne il numero de gli abitatori Latini, ne venne, che la Lingua Latina prevalse all'altra nell'uso; ma non si potè impedire, ch'essa nella folla di tanti Barbari maggiormente si guastasse, e prendesse altra forma, e mischiasse colle sue le voci del Popolo dominante; e tanto più perchè quasi tutti gli Ufizj e le Dignità sacre e profane si conferivano ad essi Longobardi. Anzi nelle montagne del Veronese, Vicentino, e Trentino v'ha tuttavia delle Ville, che ritengono molto dell'antica Lingua Sassonica; e il Re di Danimarca sul principio del presente Secolo parlando con quella gente, molte vestigia vi trovò della Lingua Danese. Ma prima di far viaggio

gio convien quì ascoltare il Chiariss. Marchese Scipione Maffei, che nella sua insigne Opera della Verona illustrata Lib. XI. prende a confutare, chi ha creduto, *essere discesi i più de' moderni Italiani da i Popoli Settentrionali:* opinione da lui creduta molto falsa, con istudiarsi di mostrare, che non fu grande il numero de' Barbari venuti in Italia. Ma forse troppo pretesero i primi, troppo poco il secondo. Tengo io per fermo, che sempre fosse maggiore il numero de gli abitatori d'Italia, che quello delle Nazioni Settentrionali conquistatrici d'essa; ma insieme penso, che molte più di quel che ha creduto esso Sig. Marchese, sieno le famiglie, che da que' Popoli Boreali traggono l'origine, e massimamente in Lombardia, e Regno di Napoli. Scrive egli, che de' Goti vinti dall'armi di Giustiniano Augusto niuno restò in Italia: giacchè attesta Procopio nel Lib. IV. Cap. XXXV. che con questa condizione terminò quella guerra, *ut qui supererant Barbari cum rebus suis omni Italia confestim excederent*. Questo avvenimento riguarda l'Anno di Cristo 552. Ma non badò egli, che le parole di Procopio son da riferire a que' soli Goti, i quali nell'ultima battaglia, in cui Teia ultimo Re loro venne meno, restarono in vita. In fatti per attestato di Agatìa, che scrisse dopo Procopio, *Gothorum superstites, instantium perpetuo Romanorum fatigati incursibus, pepigere cum Narsete, ut suas sibi terras habitare tutum esset, Romano Imperatori parituris in posterum*. Fu loro accordata tal grazia da Narsete. Perciò *Gothi post illa conventa diversi iverunt, quibus citra Padum sedes fuerant, in Tusciam, Ligriamque, aut alio quo vellent, atque ibi vivere assueverant. Ceteri in Castella Oppidaque circa Venetiam, quibus se multo ante tenere erant soliti*. Mossero poi nell' Anno seguente 553. nuova guerra i Goti, perchè fiancheggiati da un forte esercito di Franchi; ma il vigilante Narsete gli oppresse tosto, e tutti quelli, che trovò armati contro di sè, *ne iterum rebellarent, omnes ad Imperatorem Byzantium misit*. Tutto il resto, che non avea prese l'armi, seguitò a vivere quieto in Italia. E se ne poteva accorgere lo stesso Marchese Maffei, rileggendo la sua Storia Diplomatica alla pag. 161. dove rapporta una Carta dell'Anno 557. cioè tre o quattro anni dopo l'ultima guerra de' Goti scritta in Rieti. Ivi *Gunduhil inlustris femina* chiede un Tutore per li suoi Figli pupilli *Laudarit* e *Landarit* a cagion della lite mossa a *Guduhuls vir inlustris*, padre d'essi pupilli morto poco fa, da *Adiud inlustri viro*,

ro, vel a Rosemund cognomine Taffone, nec non a Gunderit. Ecco, anche dopo disfatto il Regno de' Goti, uomini Goti, e questi Nobili, abitanti in Rieti. Quanto a i Longobardi, vuole di nuovo il Marchese Maffei, che fossero poca gente, fondato sulle parole di Tacito: *Langobardos paucitas nobilitat.* Ma dovea avvertire, che da' tempi di Tacito sino al 568. in cui essi invasero l'Italia, talmente era cresciuto quel Popolo, che all' Imperio suo sottomise il vastissimo paese della Pannonia, parte del Norico, anzi la Suevia stessa, se s'ha da credere a Paolo Diacono. Oltre di che quando quell'intera Nazione dalla Pannonia passò in Italia, e di gran parte se n'impadronì, trasse seco alla preda, siccome accennammo di sopra, molti altri Popoli della Germania; e però si dee credere, che un gran nembo di gente straniera venisse a stabilirsi in queste contrade, e che co i Matrimonj dipoi contratti da essi Longobardi co' vecchi abitanti del paese, passasse il loro sangue in una incredibil quantità de gli ora viventi. Senza fondamento poi vien detto a mio credere, che l'Italia nell' Anno 568. tuttochè esausta per la fiera precedente Pestilenza e Carestia, più abitatori nodrisse che oggidì. Vedi ciò, che abbiamo osservato nella Dissert. XXI.

A i Goti e Longobardi s'ha ora da aggiugnere tante famiglie di Franchi e Germani, che dominando in Italia quì si stabilirono. Aggiunganséne tant'altre de' Normanni, Popoli anch'essi Settentrionali, che conquistato il Regno, oggidì di Napoli, quivi propagarono il loro sangue. Finalmente si aggiungano i Sarmati ed Alamani, de' quali si parlerà, venuti anticamente ad abitare in Italia; e si conchiuderà allora, che maggior copia di quello che talun pensa, di Nazioni straniere, abituata nelle nostre contrade, quì dilatò la sua prosapia. Ma niuno potrà meglio rendere conto di questo, che chi ha maneggiato le Carte di molti Archivi. Quanto a me ho io osservato in essi un incredibil numero di coloro, che professavano d'essere venuti da' *Longobardi*, *Salici*, cioè *Franchi*, e talvolta *Bavaresi*. In alcune Città vedrai più persone riconoscere la loro origine da quelle Nazioni, che dalla Romana. Attestava il già amico mio Sig. Uberto Benvoglienti, che in Siena prevalevano sopra gli altri i professori della Legge *Salica*. In altre Città maggiore era il numero del Popolo *Romano*. Ora da quanto finquì s'è detto, possiamo comprendere, come facilmente

mente una volta potesse la nostra Lingua adottar voci e maniere di dire Germaniche. Però non solamente questa riflessione, ma anche la sperienza stessa mi ha fatto conoscere, che dalla Germania s'ha da prendere l'origine di molte nostre parole. Ed anche più ne troveremmo procedenti di là, se diligentemente pescassimo nelle Lingue Celtiche, e in quelle della Scandia, Dania, e Gotia, e d'altri Popoli Settentrionali. Ma il sopra mentovato Marchese Maffei nel Libro XI. della Verona illustrata scrive: *Che rileva, se forse una ventina di vocaboli usiamo originati dal Tedesco? Che monta ciò nel corpo e nell' impasto d'una Lingua? Assai più ne abbiamo dal Greco, e assai più ne abbiamo dal Provenzale*. Una *ventina*, ed anche col *forse*, *di vocaboli originati dal Tedesco?* Mostrerò io fra poco, quanto si allontani dal vero una tal proposizione. Intanto si dovrebbe egli ricordare, che principalmente dalla calata de' Barbari in Italia dobbiam riconoscere la mutazione della Lingua Latina in Italia. E s'egli, come crederei, non saprà dedurre dal Latino, Greco, o Provenzale, tanti vocaboli della Lingua Comune Italiana, e dello stesso Dialetto Veronese: a quale delle Lingue antiche ne riferirà l'origine? Che noi poscia meno di quel ch'egli crede abbiamo nell'uso della Lingua nostra di voci Provenzali, l'ho detto di sopra. Veramente i primi a Poetare in Lingua Italiana, siccome studiosi de i Poeti Provenzali, usarono molte voci di quella Lingua; ma esse non furono ricevute in commerzio del Popolo; anzi per testimonianza del Cav. Salviati a poco a poco vennero bandite anche da' Libri. Chi poi diligentemente esaminasse i Dialetti di moltissime Città d'Italia, e sopra tutto di quelle della Lombardia, oltre alle adoperate nella nostra Comune Lingua, ne troverebbe non poche provenienti dalla Germanica. Ma mi ha fatto in vero maravigliare il suddetto Marchese Maffei in asserire, che il Dialetto Veronese niun vocabolo usa, che si possa riferire alla Lingua Germanica. Come mai questo? Parla o non parla quella Città la Lingua Volgare d'Italia? Quando sì, non dee peranche aver egli avvertito, che questa Comune nostra Lingua ha tante voci prese dalle Lingue Germaniche.

CERTAMENTE ne' Dialetti di altre Città succede quanto poco fa io diceva, e ne sarà testimonio quella di Modena. Dicono dunque i Modenesi *Bioss*, cioè *Spogliato*, *Nudo*. Presso i Milanesi *Biott* significa lo stesso. Vien questa voce dal Tede-

ſco *Bloſs*, ſignificante *Nudo*, *Semplice*, *privo d'ogni ornamento;* e di là *Bloſſen*, *Nudare*. I Modeneſi chiamano *Entino* quel ramicello, con cui ſi fanno gl'Inneſti de gli Alberi. Potrebbe ben queſta voce eſſere venuta a dirittura a noi dal Franzeſe *Ente;* ma non men la Franzeſe che l'Italiana ſono diſceſe dal Tedeſco *Einthun*, che ſignifica in Latino *Immittere*, *Inſerere*, cioè *Mettere dentro*. In vece di *Entino* i Toſcani dicono *Marza*, voce, per quanto a me ſembra, che poco propriamente alcuni traggono dal Meſe di *Marzo*. Hanno anche *Inneſto* i Toſcani. Sentite che bella ſcala inventò il Menagio per far venire dal Latino *Inſero* queſta parola. *Anneſtare*, *Inneſtare*, *da inſerere Latino*. *Inſero*, *Inſitus*, *Inſtus*, *Enſtus*, *Enſto*, *Nenſto*, *Neſto*. Grida miſericordia tale Etimologia, & è da ſtupire, che quel valentuomo non conoſceſſe, che *Inneſto*, il cui Participio *Innexus* fu ne i Secoli rozzi mutato in *Innextus*, onde poi *Inneſto*. Così i Modeneſi chiamano *Rogna*, ed anche *Grinta* il Latino *Scabies*. Viene il ſecondo nome dal Tedeſco *Grind*, ſignificante lo ſteſſo. Quanto al primo di *Rogna*, il Ferrari, e il Menagio lo pretendono derivato da *Rubigo*, da noi detta *Ruggine*. Ma oltre alla differenza notabile delle Lettere, nè pur paſſa ſomiglianza fra la Rogna e la Ruggine. Inclino io più toſto a credere, che il vocabolo *Rogna* venga dal Franzeſe *Ronger*, in Latino *Rodere*. Sulle prime avran detto gl'Italiani *Rongia*, e poi *Rogna*, nella forma ſteſſa che *Menſonge* de' Franzeſi è divenuto *Menzogna* in Italia. E come i Tedeſchi da *Kratzen*, cioè *Grattare*, formarono *Kratze*, *Rogna:* così dal Franzeſe *Ronger* i noſtri, e gli ſteſſi Franzeſi han ricavato *Rogna;* perciocchè anche nel Linguaggio Gallico ſi truova *Rogne*, e *Rogner* per *Rodere*. Oltre a ciò dal Germanico *Stoſs* i Modeneſi traſſero *Stuſſare*, ſignificante *Urtare;* e *Stuſs* per eſprimere il ſuono di un Urto o Percoſſa. Chiamano eſſi ancora *Schinchi* le Gambe, nome preſſo dal Tedeſco *Schincke*. Anche lo *Stinco* de' Toſcani è venuto di là. Parimente chiamano *Ranſo* l'improvviſo intirizzimento de i nervi delle dita o delle gambe. L'abbiamo imparato da i Tedeſchi, i quali dicono *Krampff*. Similmente uſiamo il verbo *Striccare* per *Iſtrignere*, ed è lo ſteſſo che *Stricken* della Lingua Tedeſca. Noi chiamiamo *Scaffa*, ciò che i Toſcani dicono *Scaffale*. Amendue ſon preſi dal Germanico *Schaff*, ſignificante *Armadio*,

dio, o pure *Ripostiglio*. Adoperiamo parimente *Slisciare* in vece di *Sdrucciolare*: verbo, che pare preso dal Tedesco *Glitschen*, che vuol dire lo stesso: se pure non si volesse più tosto tirare da *Liscio*, voce di cui si parlerà quì sotto. Chiamano i Milanesi il *Grembo*, e *Scossale*, il *Grembiule* de i Toscani, e il *Grembiale* de i Modenesi. L'hanno tolto dal Germanico *Schos* significante *Grembo*. Da loro eziandio viene appellato *Ratt* il Sorcio, che è parola Franzese o pure Tedesca. *Trebbo della Scala* si chiama in Modena quel piano, che interrompe la scala, e dove si riposa. Da *Treppe* Tedesco, significante *Gradino*, o *Scalinata*, forse è venuta tal voce. Un odor disgustoso da noi si appella *Tuffo*, dal Germanico *Dumpf*, che ha il medesimo significato. *Vasca* noi similmente diciamo un gran Vaso contenente Acqua. Potrebbe venire da *Vasculum* e *Vascula*. I Tedeschi dicono *Waschen* per *Lavare*. In un Papiro dell' Anno 650. pubblicato dal Chiariss. Sig. Marchese Maffei si legge *Basca cum forno*, *macina*, *&* *rota*. Usata è presso i Milanesi e Popoli confinanti la voce *Rogia*, o *Roggia*, per denotare un Canale di acqua, con cui s'irrigano i campi. Può venire dal Latino *Rigare*. Nelle Carte del Monistero di Casauria si truova *Rigus* in vece di *Rivus*; e in una dell' Anno 873. *Rogium de Fluvio Piscaria*. Potrebbe anche tirarsi dal Greco *Rhoa*, che significa lo stesso. Per testimonianza dell' antico Gramatico Festo, *Benna* fu appellata da i Galli una specie di carretta. Ritengono i Modenesi questa voce, e truovasi anche nella Lingua Tedesca. In Roma si chiama *Valca* il luogo dove si affollano i panni; *Gualchiera* in Toscana. Dalla Germania è a noi venuto questo vocabolo, usandosi ivi *Walche* nel significato medesimo. Il Tedesco W. si rende GV. in Italiano. In oltre usano i Modenesi *Gualcire*, o *Sgualcire* per *Pestare*, *Calcare*: il che principalmente si dice dell' Uve per cavarne il mosto. Anche i Sanesi usano *Gualcare* significante lo stesso. Quì senza dubbio vi si sente il Tedesco *Walchen*, usato spezialmente per Follare i panni. Vedi nel Vocabolario della Crusca *Gualcire*, *Gualcito*, dove non è portato il vero significato di tal verbo. Da *Calx*, *Calcis*, indarno trasse questa voce il Menagio. Senza dubbio è Germanica l'origine sua. In alcuni Luoghi di questo, e di altri paesi d'Italia, dura tuttavia la voce *Lama*, di cui si servì Dante nel Cap. XX.

del Purgatorio, e che poco ben fu intesa da i suoi Interpreti. Significa una *Piscina*, *Palude*, o *Laghetto*; & è di origine Longobarda, se vogliam credere a Paolo Diacono, che nel Lib. I. Cap. 15. scrive: *Et quia de Piscina, quæ eorum Lingua Lama dicitur, abstulit &c.* Non è da ascoltare Beato Rhenano, che stima doversi leggere in quel luogo *Qualamam*. Ma forse si ingannò Paolo; perchè *Lama* fu voce pura Latina, e se ne servì Orazio Lib. I. Epist. XIII. In oltre il Ventricolo de gli Uccelli, appellato *Ventriglio* da i Toscani, vien chiamato *Magone* da i Modenesi. E' voce Tedesca, ed antichissima. Nelle Chiose di Fulda pubblicate dall'Eccardo Tom. I. *Hist. Franc. Orient.* lo *Stomaco* in Tedesco è detto *Mago*. Ora in Germania il Ventricolo si appella *Magen*. Usano anche i Modenesi *Aver della Picca con qualcuno*, dal Germanico *Pick*, *Pik*, significante *Rancore*, *Odio*, *Mal animo*. Così abbiamo *Stroppa*, che vuol dire *Ramoscello*, *Virgulto*, o *Vinchio*, proveniente dal Tedesco *Stropf*. Sogliono i Bolognesi appellare *Trastà* un velo di seta, forse dal Germanico *Taffet* corrotto, o dal Franzese *Taffetas*. Chiamano i Modenesi *Mummiare* il Masticar senza denti. Si crederà derivato dalle Mummie Egizziane; ma hanno anche denti molte Nummie. Sembra perciò più verisimile, che tal verbo venga dal Tedesco *Mummelet*, che ha il medesimo significato. Chiamiamo anche *Luchina* un falso Racconto. Giovanni Schiltero nel Glossario Teutonico rapporta *Lugine*, cioè *Bugia*; *Lughin*, *Luginari*, *Bugiardo*. Diciamo ancora un *Caspo di pomi* o *noci*, cioè un Gruppo, un Complesso. Forse dall'antichissima voce Kaspan, che significa *Ligatorium*. Odesi parimente fra noi la frase di *andare in frega* per denotare chi è preso dalle fiamme della libidine. Presso lo stesso Schiltero si truova pruovato, che la Dea de' Goti appellata *Friga* era *Venere*, onde nacque il Tedesco *Frech*, cioè *Libidinoso*, e *Frechett*, *Libidine*. Truovasi pure nelle Lingue Settentrionali *Braiare* per *Gridare* con grande strepito. Forse il nostro *Sbraire* viene di là. Altre parole ci sono da me non osservate, e vo' credendo, che se esaminassimo anche i Dialetti di altre Città, e massimamente delle Lombarde, noi troveremmo varie altre voci Germaniche quivi allignate fin da i vecchi Secoli.

Nè solamente nell'esame delle voci Italiane, dovrebbe consultarsi l'antica Lingua de' Popoli Settentrionali, come Goti e Lon-

Longobardi, ma quella ancora de' Franchi, Nazione anch'essa Germanica, e degli altri Germani, che dominarono una volta in Italia, e quì si fermarono colle intere famiglie. Noi anche abbiamo vocaboli, che parimente si usano in Francia, e si possono credere colà portati dall'antico Popolo de' Franchi, e passati poscia in Italia; oltre ad altri, che prima i Normanni gente Settentrionale, e poscia Carlo I. Conte di Provenza, e poi Re, poterono introdurre nel Regno di Napoli. A tale studio potrà anche contribuire lo studio della Lingua Spagnuola ed Inglese. Come ciò, dirà taluno, non avendo avuto l'Italia commerzio con Inglesi, a riserva de' Mercatanti, e di quella gran Compagnia d'Inglesi, che nel Secolo XIV. infestò cotanto le Città d'Italia? Ma c'è un'altra ispezione di pescare anche in que' remoti paesi; perciocchè i Goti, gente Settentrionale, lungamente dominarono in Ispagna; e i Danesi, Sassoni, e Normanni tutti di Nazione Germanica, s'impadronirono dell' Inghilterra. Se dunque noi troviamo voci usate da noi anche nella Spagna ed Inghilterra, si può credere, che tanto noi che essi le abbiamo ricevute da gli antichi Popoli del Settentrione. Ed affinchè meglio s'intenda, qual fosse una volta la trasmigrazione e la mescolanza de' Popoli, e per conseguente delle Lingue, s'ha da avvertire, che circa l'Anno 334. i Servi de' Sarmati, oggidì Polacchi, rivolte l'armi contra de' loro Signori, li costrinsero alla fuga, come s'ha da Ammiano Marcellino Lib. 17. Cap. 13. Ricorsero questi a Costantino il Grande, il quale per attestato dell' Anonimo Valesiano, *pulsos libenter accepit*, *& amplius trecenta millia hominum mixtæ ætatis & sexus per Thraciam*, *Scythiam*, *Macedoniam*, *Italiamque divisit*. Ecco nuovi abitatori in Italia. Scrive il suddetto Ammiano, che Teodosio, Padre di Teodosio I. Augusto mandò *quoscumque cepit ex Alamannis ad Italiam jussu Principis*, *ubi fertilibus Pagis acceptis*, *jam tributarii circumcolunt Padum*. Col nome di *Pago* gli antichi disegnarono non una Villa, ma un tratto largo di paese, che abbracciava molte Ville. Di nuovo Costante Augusto nell' Anno 377. come abbiamo dal medesimo Storico, *circa Mutinam*, *Regiumque*, *& Parmam Italica Oppida*, *rura culturos exterminavit* tutti que' Goti, che in gran copia erano rimasti in vita. Se dunque nel territorio delle Città suddette tuttavia restasse qualche vocabolo portatovi dalle suddette Nazioni, non sarebbe da maravigliarsene. Sanno i Franzesi

zesi, che nella Bretagna minore dura tuttavia la Lingua de gli antichi Britanni, cacciati da i Sassoni, e rifugiati in Francia. Certo è bensì, che i Popoli trasportati o dominanti in Italia, a poco a poco si accomodarono alla Lingua comune del paese; pure si può pensare, che qualche lor proprio vocabolo si mischiasse col Linguaggio de gli antichi abitatori. Oltre a ciò, come dissi, il commerzio delle Nazioni potè trasportare de i vocaboli dall'un Popolo nell'altro, come osserviamo anche oggidì di alcune parole o Spagnuole o Franzesi penetrate in Italia, e di molte Italiane, che son passate in Francia e Germania. Ma qualora osserviamo nella Lingua Germanica qualche parola, comune a gl'Italiani, Franzesi, ed Inglesi, difficilmente falleremo in attribuendone l'origine più tosto alla Germanica, che ad altra Lingua.

Presso il Menagio, per esempio, s'ha una lunga quistione, onde venga la parola *Mastino*, significante Cane grosso. Pietro Liesina la trasse dal Greco *Mastevein*, significante *Indagare*, *Investigare*. Non lo credo, perchè non è una particolare proprietà di sì fatti Cani il cercar le Fiere. E tuttochè si truovi ne'Libri de gli antichi Scrittori *Mastivus*, ciò venne dall'esprimere in Latino la voce Franzese ed Inglese *Mastife* e *Mestif*. Nè il *Mastevein* è parola del comune Linguaggio Greco, trovandosi solamente presso Hesychio. Ridicola eziandio è l'Etimologia proposta dallo Spagnuolo Covaruvia, che trasse *Mastino* da *Mixtus*. Ma più di tutti vaneggiò il Menagio con derivare tal voce da *Molossus* con questa galante scala. *Molossus*, *Molottus*, *Molottino*, *Malatino*, *Matino*, *Mastino*. Questo si chiama ben sognare. Ecco la mia opinione, che non dò per certa, ma solamente per più verisimile. Hanno gl'Italiani *Mastino*, e i Franzesi *Mastin;* e gli uni e gli altri sembrano aver preso questo vocabolo dalla Lingua Germanica, la quale ha *Mast*, significante *Grasso* o *Grosso*. Appellarono dunque i Tedeschi *Mast Hund* un Cane grosso, che così appunto vuol dire *Mastino* in Italiano. Noi poscia e i Franzesi *Mast Hund* mutammo in *Mastino;* o pure da *Mast* formammo il diminutivo *Mastino*. Gl'Inglesi chiamano *Masty Dog* un grosso Cane di Villa. Voci ancora ci sono, che paiono venute a dirittura dal Latino, ma forse noi le abbiam ricevute dalla Germania. Noi per esempio cerchiamo l'origine del verbo *Tagliare*, e se dal medesimo fonte sia provenuta *Taglia*. E' da lodare l'opinione

del

del Vossio, Martinio, Nicozio, Ferrari, Menagio, e d'altri, che da Latino *Talea* significante *Marza* o *Intino* degli Alberi, reciso dalla pianta, si sia formato *Tagliare*. A proposito Varrone nel Lib. I. *de Re Rustica* scrive: *Nunc Intertaleare Rustica voce dicitur Dividere vel Excidere Ramum, ex utraque parte, æqualibiliter præcisum, quas alii Calbulas, alii Taleas appellant.* Tuttavia può essere passata questa voce a noi, a' Franzesi, e Spagnuoli. Nella Legge Alamannica Tit. 34. e nella Ripuaria Tit. 64. si truova *Talare*. L'usano anche gli Spagnuoli; e in una Carta di Garcia Fernando Conte nell'Era 1010. o sia nel nostro Anno 972. presso il Yepez si legge: *Licentiam habeant Fratres, ubi voluerint, Ligna Talare*. Ora la Lingua Tedesca ha *Theilen*, che significa *Partire*, *Dividere* in parti, *Assegnare* a ciascuno la sua porzione, da *Theil*, *Deil*, cioè *Parte*, *Porzione*. Come di una voce antichissima e originaria della Germania ne parla lo Schiltero. Di là dunque credo venuta la voce *Taglia* (e non dal Latino *Talea*, come sospettò il Vossio) significante la parte, che ciascuno ha da pagare del Tributo. Se poi dalla stessa voce sia venuto *Tagliare* per *Recidere*: lo credo incerto. Benchè da *Oculus* si sia formato *Occhio*, pure i Modenesi dicono *Occ* con quel suono, che gli Spagnuoli pronunziano *Noche*. In Tedesco l'Occhio è chiamato *Aug*. Se leggi l'*Au* per O. hai *Og*. Tengo io per fermo, che noi abbiamo preso il *Mis* significante *Male* in Tedesco, e ce ne serviamo in *Misleale*, *Miscredente*, *Misfatto &c.* Altre parole si truovano, le quali si può dubitare, che sieno passate in Italia dalla Francia o Spagna, come la voce *Latino* interpretata nel Vocabolario della Crusca per *Largo*, *Agiato*, *Latine*, *Latus*. La forza di questo vocabolo non è questa. *Ladino* è parola usata in Lombardia per significare una cosa, che facilmente si muove, o è mossa da altri, come un *Catenaccio Ladino*, un *Albero Ladino*, un *uomo Ladino* di lingua, di mano, di gambe &c. Anche gli Spagnuoli dicono *Ladino* nel medesimo significato. Per *Ladino* i Toscani vecchi dissero *Latino*. Giovanni Villani Lib. XI. Cap. 20. di Papa Giovanni XXII. dice: *E assai era Latino di dare udienza*: cioè *Facile*. Nel Trattato della Cura de' Cavalli si legge: *E allora vedi e ragguarda, se spronando si va arrestando la coda, o s'egli scavezza, e s'egli è bene Latino o nò a volgersi a ogni mano*. Se noi dagli Spagnuoli, o quelli da noi abbiano imparato questa voce: chi può dirlo?

Il Furetiere pensa, che il Franzese *Chere*, e per conseguente il *Chear* Inglese sia venuto dall'Italiano *Ciera* o *Cera*; e in fatti la Lingua nostra ne ha de gli esempli antichi di molto. Ma il Menagio crede, che noi siamo debitori alla Francia di tal voce. All'incontro stimo io, che il Franzese *Sapper* usato per cavare i fondamenti di qualche cosa, venga dall' Italiano *Zappa*, significante uno strumento de' rustici per muovere e cavar la terra. Non è improbabile, che questa sia una delle più antiche voci, che prima della Latina si usassero in Italia. In una Carta della Cronica del Volturno, scritta nell'Anno 980. si legge: *Ipsas arbores ramare, & cultare, & vitare, & zappare juxta rationem*. Nel Glossario Romano Tedesco di Fulda, che l'Eccardo diede alla luce, troviamo il Romano *Sappas*, interpretato in Tedesco *Havva*. Tuttavia la *Zappa* de gl'Italiani è appellata *Have* in Germania: laonde si vede l'antichità di questa voce. Nè dissimile forse è l' origine della voce *Imbroglio*, *Imbrogliare*, che vuol dire *Confusione*, *Intrico*. Ottavio Ferrari lo trasse da *Broglio* significante *Bosco* o *Selva*. A questa opinione aderì sulle prime il Menagio, ma poi pentito scrisse, che *Brogliare* venne dal Latino *Turba*. Come mai sì strana cosa? chiederà ciascuno. Ecco la via per cui si perviene a sì rara metamorfosi. *Turba*, *Turbula*, *Turbolium*, *Bulium*, *Brulium*, *Broglio*, *Brogliare*. Già osservai nella Dissertazione XXI. altro non essere stato *Brolium* (*Brollo* oggidì in Modenese) se non una Chiusura di Alberi fruttiferi, o pur destinata a nudrir fiere; però nulla ha che fare con *Imbroglio*, non bastando in casi tali la sola somiglianza delle Lettere: altrimenti noi prenderemmo per *Uomini* nella Lingua Inglese *Women*, quando tal parola significa *Femmine*; e crederemmo *Strignere* il loro *Strecht*, che pure vuol dire in Latino *Laxare*; e per *Caldo* interpreteremmo il loro *Cold*, che nondimeno significa *Freddo*, come anche dissero i vecchi Tedeschi. Vien forse il nostro *Imbroglio* ed *Imbrogliare* dal Franzese *Embruiller*: o pure hanno i Franzesi preso da noi tal verbo? Nel Vocabolario Fiorentino molti antichi esempj di *Brogliare* si truovano. Forse discese da qualche antichissima voce significante confusione. Presso i Franzesi *Brouillard* è la *Nebbia*, e *Bruit* un *Suono confuso*. Ebbe anche la Lingua Greca *Embolium* denotante una *Rete* per prendere le Fiere. Se ne servì Cicerone in più di un luogo. Sarebbe possibile, che da questa voce fosse nato

Im-

Imbroglio? Ma noi non dobbiamo ſperare di ſcoprir l'origine di tutte le voci. Quanto a me più amo di confeſſare ignoto a me, onde ſia venuta nella Lingua Lombardica la parola *Barba* ſignificante *Zio paterno*, che dedurla come fa il Menagio, dal *Latino Barba, perchè per lo più ſono barbati i Zii.* Ma e non han forſe barba anche gli altri Parenti? Antichiſſima è preſſo di noi queſta voce, trovandoſi nelle Leggi di Rotari e Liutprando Re de' Longobardi *Barbanus* in vece del Latino *Patruus*. Nel Moniſtero di San Bartolomeo di Piſtoia, ſpettante a i Canonici Regolari Carta ſi vede, ſcritta *Quinto Kalendas.... Regnante Domnis noſtris Carulo & Pippino filio ejus Regibus Francorum & Langobardorum, ac Patricio Romanorum in Italia, que ille Papia Civitate ingreſſus eſt Anno Octavo & Secundo per Indictione Quinta feliciter:* cioè nell'Anno 782. Poſcia ſi legge *Teuperto & Feudeam quondam Clerici, barbas & nepos, Filii quondam Blancani, & Teudeado, qui fuit Presbiter &c.* In una pergamena Modeneſe, ſcritta *Anno IV. Bernardi Regis Ind. Nona*, cioè nell'Anno 816. compariſce *Dominicus Barba veſter*.

ANCHE la Mercatura e la Milizia, come dianzi accennai, furono un veicolo per far paſſare da una in altra Nazione alcune voci proprie di quell'Arti. L'Autore di un Libro Franzeſe ſtampato nel 1673. col titolo *De la connoiſſance des bons Livres*, al Cap. IV. così ſcrive: *Da che gl' Italiani furono accolti in Francia ſotto i Re Carlo VIII. Lodovico XII. Franceſco I.* ed *Enrico II. cagion furono, che la Lingua Franzeſe ſi mutaſſe più d'un terzo.* Anzi molto prima, cioè nell'Anno 1583. Enrico Stefano, uomo celebre fra i Letterati, con occultare il proprio nome, pubblicò un Libro intitolato: *Deux Dialogues du noveau Langage François Italianizé, au autrement deguisé entre les Courtiſans du temps.* Quivi pretende egli, che tutta quaſi la Lingua Franzeſe ſi ſia formata dall'Italiana, non ſolo per le voci ricavate dal noſtro Linguaggio, ma anche per la leggiadria delle fraſi, e per la nuova pronunzia: il che è da ricordarſi, allorachè ſi cerca, ſe le voci comuni all' una e all' altra Lingua ſieno derivate più toſto dall' una che dall'altra. S' ha in oltre a ricorrere alla Lingua Arabica per trovare il fonte di molte parole oggidì uſate in Italia. Imperocchè gli Arabi, chiamati anche Saraceni, come dirò nella Diſſert. XLIV. nel Secolo VIII. impadronitiſi di quaſi tutta la Spagna, occu-

parono dipoi nel Secolo IX. susseguente la Sicilia, ed alquante Città della Calabria. Erano anche in credito allora di essere superiori a i Cristiani nella coltura delle Lettere; e siccome applicatissimi alla Mercatura, frequentemente praticavano nelle Città marittime de' Cristiani. Perciò facilmente dalla lor Lingua, che era in molto pregio, i nostri Antenati presero molte parole, le quali tuttavia sono in uso. Alcune ne riferirò quì, riconosciute già di origine Arabica da uomini dotti. Cioè: *Alchimia*, *Alcova*, *Alfiere*, *Almanacco*, *Ambra* (*Succinum* de' Latini, voce nondimeno creduta dallo Skinnero ed Eccardo di origine Germanica) *Avania*, *Azzurro*, *Canfora*, *Caraffa*, *Carato*, *Caravana*, *Cremesi*, *Cremesino*, *Elissire*, *Fanfarone*, *Gelsomino*, *Giraffa*, *Giubba* (anche la Lingua Tedesca ha *Ioppe* e *Iuppe*) *Giulebbo*, *Lacca*, *Lambicco*, *Limone*, *Liuto* (se pur non vien dal Tedesco) *Magazzino*, *Maschera*, *Muschio*, *Ribeba*, *Ricamo* (pare che questa voce venga dall'Ebraico) *Sommacco*, *Tamburo*, *Torcimanno*, *Zafferano*, *Zagaglia*, *Zibetto*, *Zibebbo*. Vedine altre nella Dissertazione XXVI. Fors' anche da essa Lingua de gli Arabi son da dedurre *Alabarda*, *Ambasciata*, *Barare*, *Capanna*, *Cifra*, *Ragghiare*, *Scarlatto* (se pur non viene dalla Germanica) *Timballo*, ed altre, suggette nondimeno a dispute. Avrei creduto io *Gabella* di nascita Arabica, se il celebre Leibnizio non la giudicasse Teutonica. Trassero ancora Italiani e Franzesi il nome del vizio nefando da gli Arabi: il che non fu avvertito dal Menagio. Più abbasso poi riferirò altri vocaboli procedenti dalla medesima Lingua. Molti ne ha conservati la Spagna; altri può essere, che si ravvisino ne' Dialetti della Sicilia, e del Regno di Napoli. Anzi ho talvolta pensato se mai i Modenesi avessero da gli Arabi ricevuto *Abbagattare un mestiere*; i Fiorentini dicono *Acciabattare*, per indicare l'esercitare imperfettamente un'arte o per imperizia, o per soverchia fretta. Vedi quì sotto *Bagattella*. Diciamo anche *Savasare*, cioè agitare vino, acqua, o altro liquore in un vaso. Forse viene da *Vaso*. Ma la Lingua Arabica ha *Scavassa* significante *Perturbavit*, *Miscuit*. Diciamo anche *Insamararsi*, per accendersi fieramente di collera. Hanno gli Arabi *Zambara*, cioè *Rubuit præ ira oculus*. *Zambamaron*, *Iratus*, *Iracundus*. Fra noi s'usa *Zangiare*, esprimente il gittar via con empito qualche cosa. La Lingua Arabica ha *Zagiara*, che signi-

significa *Depellere*, *Abigere*. Se queste voci Modenesi possano essere venute di là, io nol saprei dire.

ALLORCHÈ la prima volta lessi *le Origini della Lingua Italiana* del Franzese Egidio Menagio, accolsi tutto pacatamente come Oracoli profferiti dal tripode della sapienza e dell' Erudizione. Cioè nulla dubitai, che quel dottissimo uomo avendo dopo Ottavio Ferrari con sommo studio ricercati i fonti della nostra Lingua, non avesse colpito sempre nel vero. Ma a poco a poco esaminando ora una, ora un' altra sentenza di lui, cominciai a scoprirne non poche di vetro, anzi aeree affatto, con istupirmi, come essendo passato quel Libro sotto la revista de gli Accademici della Crusca, non si fosse osservato, aver ben egli rettamente esposte l' origine di molte voci, ma in altre aver egli lavorato troppo a capriccio. Il credo io per due diverse ragioni non rade volte ingannato. L' una è, ch' egli non badò alla Lingua Germanica, persuaso troppo, che più tosto dalla Latina, o pure dalla Greca procedessero le voci, che in essa Latina non comparivano. L' altra è, che egli finse alcune scale, che ora per troppo inverisimili, per non dire ridicole, ognuno conoscerà. La qual maniera di pescar le Etimologie, se si dovesse approvare o tollerare, non c' è parola, che non potesse trarsi senza fatica dal Latino o pure dal Greco. Già ne abbiam veduto qualche esempio. Altri ora mi convien suggerirne al Lettore. *Menzogna* in Italiano significante *Bugia*, a i Franzesi è *Mensonge*. Il Menagio dalla parola Latina *Mendacium* tira quella parola nella maniera seguente: *Mendacium*, *Mendaciolum*, *Mendaciolium*, *Mendacionium*, *Mendacionia*, *Mencionia*, *Mensogna*. Bella scala in vero! Non già da *Mendacium*, ma bensì da *Mentior* discese *Menzogna*, ed è meraviglia, che egli non se ne accorgesse. Il volgo da quel verbo formò *Mentio*, *Mentionis*, poi *Mentionia*, che diventò *Menzogna*. Nelle Chiose Greco-Latine, come osservò il Du-Cange, si truova *Mentio*, *Pseusma*, cioè *Mendacium*, *Bugia*. Della stessa voce *Mentio* in vece di *Mendacium* si servì l' antico Autore della *Regula Magistri*. Così ancora nella Legge Alamannica Tit. 41. troviamo *Mentiosus* in vece di *Mendax*; e presso Anastasio Bibliotecario nella versione Latina della Storia Ecclesiastica in Leone Isauro si truova la voce *Mentionarius*, che è lo stesso che il nostro *Menzognero*.

Ma

Ma a chi mai caderebbe in mente, che l'Italiano *Frasca*, significante un Ramo di albero colle sue foglie, derivasse dal Latino *Ramus?* Questa maravigliosa discendenza ce l'insegnò il suddetto Menagio, con ispiegarne i gradi in questa maniera. *Ramus*, *Rami*, *Ramiscus*, *Framiscus*, *Framisca*, *Framsca*, *Frasca*. Difficilmente si trattiene il riso. Nè più felicemente avvenne ad Ottavio Ferrari, che da *Viridesco*, *Viridasco*, *Urasca*, tirò *Frasca*. Anche questa Etimologia nacque nel paese de' sogni. Io per me confesso di non saper l'origine di questo vocabolo. Solamente so, ch'esso fu anche usato ne'Secoli antichi, trovandosi nell'Archivio de'Canonici di Modena una Carta di accordo, seguito nell'Anno 871. fra *Leodoino Vescovo* di quella Città, ed Orso Figlio di Vitaliano, dove si legge *Frascarium ad virgas faciendum*. Anche in una Carta della Cronica del Volturno, scritta nell'Anno 928. si legge: *Nullus præsumat in præmemorata Silva introire, aut & lignum exinde incidere, vel frascas, vel perticas &c.* Meglio è ancora il confessare ignota a noi l'origine della voce *Fratta*, nome che gli Autori del Vocabolario Fiorentino, forse non assai accuratamente, dissero significare un *Borroncello*. Imperocchè non altro è *Borroncello*, che un luogo scosceso e profondo, laddove *Fratta* vuol dire uno *Spinaio*. *Macchia* ha presso di noi un poco diverso significato, e *Macchione*, denotante una Macchia grande. Anche nelle antiche Carte si truova *Macla* e *Maccla* nel senso medesimo. Ma onde questa voce? *Pochi sanno donde venga:* dice il Menagio. Senza fallo lo saprà egli. In fatti seguita a dire: *Viene sicuro* (vedi che franchezza sia questa) *da Dumus in questa maniera*. Stia bene attento il Lettore ad ascoltare l'Oracolo, che così parla: *Dumus*, *Dumum*, *Duma*, *Dumachus*, *Dumaculum*, *Dumacula*, *Macula*, *Macchia*. Che differenza mai c'è tra il dirne di queste, e lo spacciar inezie? Quando quì si volesse far l'indovino, più comportabile sarebbe il dire, che dal Latino *Macula* nacque *Macchia*, usata metaforicamente per significare un picciolo bosco, o folto ammasso di razze, spine e virgulti, nascente in mezzo alle campagne, che pare mirandolo, una Macchia in quella superficie. Nel territorio Romano ampliata questa voce significa Bosco o Selva. Nel resto d'Italia non ha sì largo significato.

Presso il Ferrari e Menagio non poche simili origini di voci Ita-

Italiane si possono vedere, alcune delle quali non meritano accoglienza, ed altre restano dubbiose, come io mostrerò quì sotto. Miglior viaggio avrebbe fatto quell'erudito Scrittore, se badando a Wolfango Lazio nel Lib. *de Transmigr. Gent.* e al Vossio *de Vitiis Serm.* in vece di andare in Oriente, si fosse rivolto al Settentrione ed Occidente, per cercar le miniere di molti nostri vocaboli. A buon conto uomini dotti hanno riconosciuto, che dalla Germania sono a noi venute moltissime voci, delle quali voglio quì dare il Catalogo, tralasciandone nondimeno altre assai, che non son così certe. E questo farà sempre più intendere se sussista l'opinione del Chiarifs. Marchese Maffei, che stimò trovarsi appena nel Linguaggio Italiano *una ventina di vocaboli originati dal Tedesco*. Sono dunque di origine Germanica *Alabarda*, *Albergo*, *Alto* (voce militare *far Alto*) *Araldo*, *Aringo*, *Arnese*, *Arpa*, *Aspo*, *Naspo*, *Inaspare*, *Baldo*, *Baluardo*, *Bando*, *Bara* (cioè *Cataletto*) *Barone*, *Bastardo*, *Becco* (cioè *Rostrum avium*) *Biada* (ma non è certo) *Biadetto* (colore, in Franzese *Bleu*) *Birra*, *Bolzone* (Saetta) *Bordo*, *Borgo*, *Bosco*, *Bottino*, *Bracco*, *Briglia*, *Bruno*, *Daga*, *Drudo*, *Elmo*, *Falbo*, *Falda*, *Fello*, e *Fellone*, *Feltro*, *Fiasco*, (altri lo tirano dal Greco) *Foderare*, *Fodero della Spada*, *Foraggio*, *Foresta*, e verisimilmente *Freccia*, *Giardino*, *Gonfalone*, *Gonna*, *Granso* (cioè *Granchio* in Fiorentino) *Grappo*, *Graspo*, *Raspo* (dal Tedesco *Traube*; del che io dubito) *Guanto*, *Guardare*, *Guattero*, *Guernire*, *Guerra*, *Guiderdone*, *Guindolo*, *Indarno*, *Investire*, (di un Feudo) forse *Lampreda*, *Milza*, *Nastro*, *Pantoffola*, forse *Predella*, *Piffero*, *Pisciare*, *Piva*, *Ratto* (de' Milanesi e Franzesi, *Sorcio* in Toscano) *Recare*, *Arrecare*, *Ricco*, *Roba*, *Rocchetto*, *Roncino*, *Rozza* per Cavallo, *Rubare*, *Sala*, *Scalco*, *Scherno*, *Schernire*, *Scherma*, *Schermire*, *Scherzare*, *Schifo*, (Barchetta) *Schinco* (lo stesso che *Stinco*) *Smaltire*, *Snello*, *Soga*, *Spanna*, *Sparviere*, *Spiedo*, *Staffa*, *Stampare*, *Stanga*, *Stecco*, *Stendardo*, *Stivale*, *Stocco*, *Stoffa*, *Talco*, *Tasca*, *Trappola*, *Tregua*, *Tuffare*, *Valigia*, *Usbergo*, *Zuppa*, *Suppa*. Altre voci ho già accennato di sopra; altre più ne mostrerò andando innanzi: giacchè ho preso anch' io a cercar l'origine di molte voci Italiane, tralasciando quelle, che chiaramente si conoscono discendenti dal Latino, o delle quali

hanno

hanno già gli Eruditi ſcoperta l' indubitata ſorgente. Prima d'imprendere queſta carriera, bene è da ricordare a i Lettori, che a varj pericoli ſi eſpone, chiunque ſi mette ad indagare i fonti delle Parole, e ſi becca il cervello per ſuperar le oppoſte tenebre o coll'acutezza della mente, o coll' ajuto dell' Erudizione. Imperciocchè, come ſcrive Giovanni Alberto Fabricio nel Vol. X. della Bibliot. Greca pag. 20. *Quis neſcit, omnibus in Linguis quantum hac in parte ſibi omni ætate indulſerunt ingenia; quam multa pſeudetyma in Platone ipſo & Varrone notant eruditi; quam facile falſa ſpecies pro vera notione alludit & abblanditur etiam acutiſſimis & peritiſſimis?* Però ſtimo di potere con qualche fondamento appellare lo ſtudio delle Etimologie un' *Arte di conietturare*. Per conſeguente non s' ha da eſigere dapertutto una chiara ragion delle coſe, ma dove manca la luce, convien contentarſi del barlume. Però sarà irragionevole, chiunque non voglia diſtinguere una Coniettura, un Soſpetto, una Dubitazione da una Sentenza, e ſi rida delle altrui Conietture, purchè ſieno diſcrete, e non temerarie, come abbiam già oſſervato, ed oſſerveremo eſſere alcune del Menagio, il quale troppo traſportato dall' immaginazione, ingegno, e capriccio ſuo, non rade volte ſpaccia i ſuoi ſogni, come ſe foſſero patenti verità.

CATALOGO

Di molte voci Italiane, delle quali ſi cerca l'origine.

A.

ABbagliare. In Latino *Perſtringere oculos*. Intorno all'origine di queſta voce molto diſcordi fra loro troviamo Ottavio Ferrari, e il Menagio. Quegli la trae da *Adpalpebrare*, verbo ſognato; queſti da *Baluca*, o ſia *Balux*, ſignificante un *Granello d'oro*. Non perderò tempo a riprovar sì fatte ſtrane opinioni. Sarebbe mai queſta una voce Celtica, o Germanica antica? Gl'Ingleſi hanno *Abball*, che ſignifica *Difetto*. Potrebbeſi anche ſoſpettare a noi venuta dalla Lingua Arabica, che ha *Balagia* ſignificante *Fulſit*, *Splenduit*. Più plauſibile pare l'opinione del Sig. Giuſeppe Pecci pubblico Lettore di Siena, che la traſſe da *Adpalliare* Latino. Ma io ſinceramente confeſſo di credere tuttavia ignota l'origine di queſta voce; perchè pare, che il primitivo Vocabolo ſia non *Abbagliare*, ma bensì *Abbarbagliare*, di cui tanto ſi ſervono i Lombardi, che i Toſcani: laddove *Abbagliare* non ſi uſa da i Lombardi, avendo la Toſcana accorciato il ſuddetto *Abbarbagliare*. Onde poi ſia venuto queſto verbo, chi sa dirmelo? Solamente oſſervo, che alcune voci comincianti da *Bar*, denotano confuſione, come *Barlume*, *Barbottare*, *Barbugliare*, *Barbagio*. Uno sfinimento da i Modeneſi è chiamato *Barbaione*. Gli antichi Toſcani appellarono *Bagliore* un improvviſo *Splendore*, e queſto ha che fare con Abbagliare.

Abbandonare. In Latino *Deſerere; alterius arbitrio aliquid dimittere*. Non fo io menzione di queſto verbo per iſperanza di trovar meglio, che il propoſto da varj Eruditi, ma per eccitar altri a più accuratamente cercarne l'origine. Il Du-Cange da *Bandum*, o *Bannum* traſſe tal voce. Il Menagio così ne parla: *Viene da Bando, che val pubblicazione con ſuono di tromba da Miniſtro pubblico. Coſa abbandonata è coſa data al pubblico, e della quale non ſi prende cura*. Ma queſta nozione non eſprime la forza del verbo *Abbandonare*, o ſia *Mettere*, o pur *Laſciare in Abbandono*. All'incontro

il Ferrari stimò, che *Abbandonare* fosse *a Bando discedere*, cioè dalla *Bandiera*. Ma noi abbiamo formato *Sbandare*, e non *Abbandonare* dal Bando. Porta il Du-Cange antichi esempli di *Abandum*, *Abandonum*; nè ivi comparisce relazione colla Bandiera. Potrebbero esaminare gli eruditi Tedeschi, se mai dall' antichissimo loro *Abbandeln* fosse uscito *Abandum*, & *Abandonum*. Quel verbo riguarda varj Contratti, ne' quali ancora noi usiamo *Abbandonare*, significante *Dimittere alicui aliquam rem*.

Abbatacchiare, parola poco usata, in Latino *Pertica poma dejicere*. Hanno i Modenesi *Bacchio*, in Latino *Baculus*; e i Sanesi il *Batacchio della Campana*, che i Modenesi chiamano *Batocchio*. Non può se non lodarsi il Menagio, che tira *Abbatacchiare* dall'antico Latino *Batuere*. Solamente aggiungo, avere la Lingua Arabica *Bataka*, che anche significa *Pertica ramos percussit*, *Poma dejecit*. Vedi il Gollio e il Giggeo. Usasi da noi altri Lombardi *Dar delle Patacche*, cioè delle *Busse* e *Percosse*. Hanno i Greci *Patasso*; la Lingua Tedesca *Patsch*, suono delle sferzate; e *Patschen*, *Dar delle sferzate*.

Abbattere. *Prosternere*. Vedi la Dissert. XXVI.

Abborracciare. Pensano gli autori del Vocabolario Fiorentino, che sia lo stesso che *Acciabattare*, cioè far qualche opera imperitamente. Con che esempli lo provino, nol veggo. Non altro è *Abborracciare*, che *Ubbriacare*, tratto da *Borraccia*, vaso contenente il vino. *Va sodamente nel fidarti*, *e non t' abborracciare*: così ha una Cronica citata da i suddetti Autori; ma vuol dire: *guardati di non ti ubbriacare*. In altro Libro si legge: *Abborracciarsi senza altro bicchiere*. S'intende tosto. Dallo *Emborrachar* de gli Spagnuoli pare a noi venuto questo verbo; perchè essi chiamano *Borrachia* un certo vaso, oggidì adoperato da i Capuccini. Il Menagio, che da *Borra* deduce questo nome, non avrà seguaci.

Abbozzare. *Lineamenta prima cuipiam operi dare*. Ne è scura l'origine, a scoprir la quale certamente non è giunto il Menagio, traendo tal parola da *Bozza* significante *Tumore*. Che ha che fare l'una coll'altra parola? Più ancora s'allontanò dallo scopo il Ferrari, con crederla derivata da *Bozze*, significante presso non so quali Popoli *Frutti Putridi*. Penso io, che s'abbia ad esaminare, se dal Franzese *Esbaucher* sia uscito l'Italiano *Abbozzare*. A buon conto noi Lombardi diciamo anche

Sboz-

Sbozzare, ch'è lo ſteſſo colla parola Franzeſe. Queſto verbo della Lingua Gallica è formato dalla parola *Boſco*, originaria dalla Lingua Germanica, cioè da *Exboſcare*. La prima forma, che ſi dà alle terre incolte e imboſchite per ridurle a coltura, conſiſte in roncarle, cioè in *isboſcarle*. Di là venne *Esbaucher*, adoperato prima nell'Agricoltura, e poſcia propagato alla Scoltura e Pittura, quando ſi formano i primi lineamenti di qualche opera. Finchè altri adduca di meglio, ſia lecito a me di proporre queſta Etimologia.

Abbruſtolare. *Suburere*. Truovaſi quì ſubito il Latino *Uſtulare*, ſignificante lo ſteſſo. Ma perchè vi s'è intruſo BR. s'ha da aggiugnere, altro non eſſere queſto verbo, che *Adperuſtulare*, o *Abreuſtulare*. Nè da *Brace* o da *Brutius* diſcende *Abbruſtiare*, come pensò il Menagio, ma o da *Uſtulare*, o pure da *Uſtum*, *Reuſtum* colla giunta dell' Ab, ſi formò *Abreuſtum*, *Abreuſtiare*.

Abbruzzo. *Aprutium*, Provincia del Regno di Napoli. Il famoſo Andrea Alciato ſtima poſto a quel paeſe tal nome (certamente ignoto a i Romani) *quia Urbicium Picenum tamquam Romæ Suburbanum diceretur*, *&* *ſub diſpoſitione Vicarii Urbis eſſet*. Applaudì a sè ſteſſo l'Alciato per queſta ſcoperta. *Io ſono coll'Alciato*, aggiugne il Menagio. Ma ſi troveranno affatto aerei i fondamenti di queſta Etimologia. I Romani conobbero *Picenum Suburbicarium*, ma non mai *Picenum Urbicium*. Nè *Urbicio* ſi ſarebbe cangiato in *Abbruzzo*. Se non è certo, almen ſembra molto veriſimile, che dalla Città appellata *Aprutium*, e nota ne'Secoli barbarici, perchè Capo di quel paeſe, ne veniſſe la denominazione a tutta quella Provincia, come dalla Città di *Forum Julii*, la nobil Provincia del *Friuli* preſe il ſuo nome. Menzione ſi vede d'*Aprutii*, e del Veſcovo, che quivi s'avea da ordinare, nell' Epiſtola XII. Lib. XII. di San Gregorio M. Papa, per tralaſciare altre antiche memorie di quella diſtrutta Città. Ora vien creduto, che il Luogo ſuo foſſe, ove ora è la Città di *Teramo*. Se con ragione, laſcerò cercarlo a chi vuole.

Accontarſi. *Nanciſci*, *Congredi*. Voce dismeſſa. Se ne ſervivano anche i Franzeſi; ma è ſimilmente ſvanita preſſo di loro. *Da Conto*, *che vale Intrinſeco e Confidente*, *che viene da Cognitus*, *Adcognitus*, *Acconto*, *Accontare*: ſono parole del Menagio. Ma s'inganna, perchè non paſſa analogia fra *Cognitus*

ed *Accontarsi*. Sembra più tosto, che si sia formato questo verbo da *Adcomitari*. Ora diciamo *Accompagnarsi*. Detratto l'I. ne riuscì *Adcomtari*, e finalmente *Accontare* ed *Accontarsi*. Aggiungo, che nella nostra Lingua *Conto* adiettivo non significa *Intrinseco* e *Confidente*, ma sì bene *Noto* e *Conosciuto*. Se poi *Conto* venga da *Cognitus*, può dubitarsene.

Accorgersi. Vedi quì sotto *Scorgere*.

Accozzare, *Raccozzare*. Vedi quì sotto *Coccio*.

Accudire. *Diligentem operam dare alicui rei*. E' verbo di origine Spagnuola. Onde l'abbiano preso gli Spagnuoli, a me è ignoto.

Acquistare. *Acquirere*. Il Menagio lo trasse da *Adquæsitare*. Potea più brevemente dire, che fosse nato dal medesimo *Acquirere*. Cioè da *Acquisitum*, *Acquistum*, *Acquisto*, *Acquistare*. Ci sono altre parole della Lingua Italiana derivate da i Participj o Supini della Latina, come si vedrà andando innanzi. Da questo fonte gli stessi Latini ricavavano i loro frequentativi.

Adesso. *Nunc*. L'Eritreo e il Menagio pensano nato questo Avverbio da *Ad* & *Ipsum*, sottintendendo *Tempus* o *Momentum*. E' lodevole opinione. Contuttociò s'ha da riflettere, che *Ad ipsum Tempus* o *Momentum* non esprime punto il Latino *Nunc*, *Adesso*. E però sarebbe da vedere, se mai la Lingua Germanica potesse averci dato un tale Avverbio, usando essa *Ietz*, *Itz*, *Itzo*, significante *Nunc*. Premesso l'*Ad*, ne sarebbe uscito *Adesso*, o *Adess*, come molti Longobardi pronunziano.

Adizzare, *Attizzare*, *Aizzare*, *Izzare*. *Incitare canem ad mordendum*. Pensa il Ferrari nato questo verbo dal suono della voce. Così credo ancor io, e non già come il Menagio s'immaginò, tirandolo con gli argani da *Titio Titionis*, o pure da *Adirritare*. I ragazzi in Modena per attizzare i cani, dicono Uzz, Uzz, ed *Uzzare il cane*. In vece d'*Uzz* i Fiorentini dissero *Izz*, e di là venne *Aizzare* ec. Dicono essi ancora *Izza* per significare *Ira* o *Contesa*. Osservisi, che la Lingua Tedesca ha *Hetzen* significante *Aizzare*, ed *Anhetzen*, da cui formare si potè *Aezzare*. Non sappiamo, se noi da loro, o essi da noi abbiano ricevuto questo verbo: forse gli uni e gli altri dal suono della voce. Fu poi metaforicamente adoperato il verbo *Attizzare* per *Irritare il fuoco*. Non è inverisimile, che da noi abbiano i Franzesi imparato il loro *Atiser*, e gli Spagnuoli *Atizar*.

Ad-

Addobbare. Vedi la Differt. LIII.

Affanno. *Angor*, *Anxietas animi*. Da *Anhelare* poco fondatamente lo traſſero il Ferrari, e il Du-Cange, eſſendo diverſo il ſignificato. Il Monoſini da *Afa* voce Ebraica, la quale ſolamente ſignifica *Cuocere*. Il Menagio da *Afa* Italiano, ma conoſciuto da pochi Italiani. Ora è da vedere, ſe queſto ſteſſo *Afa*, ed *Affanno* veniſſero dall'Arabico, il quale ha *Affa*, ſignificante *Tœdebit*, ed *Uffan* interjezione di chi ſi lamenta. Gli Spagnuoli, che ritengono molte voci Arabiche, dicono *Afan*, e ſecondo loro vuol ſignificare *Faſtidium* e *Mœrorem*.

Affare. *Negotium*. Da *Adfacere*, dice il Menagio. Lo credo io nato dallo ſteſſo *Fare*, dicendoſi *Aver molto a fare*. O pure è venuto dal Franzeſe *Affaire*, che il Du-Cange deriva da *Affarium* antica voce; la quale perchè ſignificava le ſoſtanze tutte delle perſone, produſſe il dirſi: *un Uomo di baſſo*, *o di alto Affare*.

Affatto. *Prorſus*, *Omnino*. Sembra veramente formato dal Latino *Affatim*; ma vi ripugna la penultima breve; e poi *Affatim* ſignifica *Abundanter*, e non già *Prorſus*. I Franzeſi hanno *Tout a fait*. Forſe queſta è origine più veriſimile, ſe pur quelli non l'hanno preſo da noi.

Affronto. *Injuria*, *Dedecus alicui inlatum*. Uſano anche i Franzeſi ed Ingleſi *Affront*, e confeſſano paſſata in loro queſta voce ne gli ultimi Secoli. Ma nè pur noi la troviamo uſata da' noſtri vecchi. Hanno gli Spagnuoli *Afrenta*, non so, ſe da noi, o noi da eſſi. Il Covaruvia ſtimò nata tal voce dal *Roſſore*, che aſcende alla Fronte di chi è offeſo. A me ſembra più veriſimile dal riputare i Nobili e Maggiori un' ingiuria, qualora un Ignobile o inferiore voleva *ſtar loro a fronte*, e *del pari*: onde *Affrontare*. Così pure abbiamo *venire in Confronto*.

A fuſone. *Abundanter*. Parola ſcomunicata venuta dall'antico Franzeſe *A Foiſon*, che ſcapucciò una ſola volta nella Storia di Giovanni Villani, il quale copiando le Gazzette de i Fiorentini, dimoranti allora in Francia, la laſciò ſcappare ne' ſuoi Libri. Il Menagio traſſe *Foiſon* da *Fuſio Fuſionis*. Meglio il Taſſoni, che nelle Note MSte al Vocabolario della Cruſca ſcriſſe *A fuſone* eſſere parola corrotta in vece di *Ad effuſionem*.

Ag-

Aggavignare. Manu comprehendere, Manu constringere. Voce Fiorentina, probabilmente non conosciuta in alcun altro paese d'Italia. Dalla parte del collo, ch'essi Fiorentini chiamano *Gavigna*, sospettarono gli Autori del Vocabolario Fiorentino, uscita questa voce, forse perchè costume è di prendere pel collo l'avversario. Fuor di ogni regola il Menagio vuol trarre questo verbo colle solite sue fantastiche scale da *Capus*, *Capulus*, significante il *Manico*. Nulla quì di tollerabile a me si presenta. Veggo solamente, che i Tedeschi hanno *Gefangen*, che vuol dire *Pigliare*, *Prendere*. Chi vi avesse aggiunto l'*Ad*, ne avrebbe formato *Aggafingare*, *Aggafignare*, *Aggavignare*. Sarà forse un sogno.

Aggiustare. Ad justam mensuram, ad justum ordinem aliquid redigere. Ognun vede, che dal Latino-barbaro discende. Ma non son da lodare gli Autori del Vocabolario Toscano per avere riferito fra le Italiane frasi *Aggiustar fede* per *Dar fede*, *Credere*. E' un mero Francesismo, che nulla ha che fare colla nostra Lingua; ne doveano almeno avvertire i Lettori. *Adjouster foy* dicono i Franzesi; ma quella voce viene dal barbaro *Adjuxtare* composta da *Ad* e *Juxta*. Sarebbe un Ircocervo fra gl' Italiani quell' *Aggiustar fede*, perchè *Aggiustare* nella nostra Lingua non vuol dire *Addere*.

Aggradire. Probare, Placere. Da *Gratus* è venuto *Avere a Grado*, *Gradire*, *Aggradire*, siccome ancora il *Gre* ed *Agreer* de' Franzesi.

Aggrapparsi. Adrepere. Vedi la Dissert. XXVI.

Agio. Commodum. Dal Latino *Otium* lo trasse il Menagio; da *Adaptare* il Ferrari dedusse il nostro *Adagiare*. Nè l'uno nè l'altro può stare. Per me è ignota questa origine. Solamente ricorderò, avere i Franzesi *Aise* nel medesimo significato: o noi da essi, o essi da noi han presa tal voce. Dalla Francia probabilmente trassero gl'Inglesi il loro *Ease*. Credette lo Schiltero *Ase* significante *Facile*, antico vocabolo Celtico, tuttavia usato in Alsazia. Ma sarà passato colà dalla Francia. Il Corbinelli Scrittore Italiano pensò, che in vece di *Asiatico* si dicesse *Agiato*. Veramente *Agiato* significa persona ben provveduta di comodi e delizie; e del lusso ed opulenza dell' *Asia* parlano Cicerone, Livio, Plinio, Santo Agostino &c. I Modenesi dicono *Adasi* per *Adagio*; *Asiato* per *Agiato*, *Facile*.

Agonia. Anxietas. Viene dal Greco *Agon*, che vuol dire

Cer-

Certamen, *Periculum*, *Molestia*. Di là *Agonia di morte*. I Sanesi, i Modenesi, ed altri Popoli dicono *Angonia*, quasi dal Greco *Anchone*, o pure dal Latino *Ango*. Frate Jacopone da Todi, antico Poeta Italiano, usa anch'egli *Angonia*.

Aguato. *Insidiæ*. Così è spiegata tal voce nel Vocabolario Toscano. Doveasi anche aggiugnere *Occulta speculatio*. Vedi l'origine sua Tedesca nella Dissert. XIX.

Allagare. *Inundare*. Formarono i nostri Maggiori questo verbo da *Lago*, perchè i fiumi sboccando dagli argini, o le pioggie soverchie inondando i campi, vi formano in certa maniera un Lago.

Allettare. *Allicere*, *Leniter invitare*. Non dovea il Menagio notar questo verbo, perchè pretto Latino. Gli esempj di *Allectare* si truovano presso Cicerone, Columella, ed altri. Ma dice esso Menagio: *Allettare viene da Lacio*, *Laxi:* Dovea più speditamente dire: *Allectare* è un verbo frequentativo formato da *Allicio*, *Allectum*, *Allectare*, *Allettare*.

Allodiali. *Bona propria*. Vedi la Dissert. XI.

Ammaccare, *Maccare*. *Contundere*, *Confringere;* o più tosto *aliquid durum*, *sed flexibile*, *comprimere ita*, *ut cedat*. Il Menagio non ne parla. Infelicemente il Ferrari lo tirò da *Macchina*. Sarebbe da vedere, se fosse di origine Arabica, avendo quella Lingua *Al-makko*, *Profligatio*, *Abolitio*, *Imminutio* dal verbo *Makka*, significante *Diminuire*, *Perdere*, *Mancum reddere* per attestato del Giggeo e del Gollio. Anche la Lingua Ebraica ha *Machà* e *Machatà*, significante *Deletio*, *Plaga*, *Ictus*, *Percussio*.

Ammainare. *Contrahere*, *Demittere vela*. Si può credere venuta dalla Lingua Franzese, che ha *Amener les voiles*. Forse una volta i Provenzali scrivevano e pronunciavano *Amainer*. Il Furetiere dalla Celtica voce *Amena* crede derivato *Amener*. E perchè non da A e *Mener?* *Minare* presso l'antico volgo Latino significò *Menar via*.

Ammanare. *Præparare*. Odi il Menagio: da *Manna:* Etimologia inettissima. *Ovvero da Mano*. Questa è la vera ed unica origine. Ad essa maggiormente ancora si accosta il Dialetto Modenese, che ha *Ammanuare*, *Ad manum*, *promtum & paratum aliquid habere*. I Parmegiani, ed altri dicono *Ammanire*.

Ammutinarsi. *Seditionem contra dominum conflare*. Tralascia-

sciarono i Fiorentini questa voce nel Vocabolario. Dal Franzese *Mutin*, e *Mutiner*, è a noi venuta. Pensa il Menagio, che da *Moveo* si formasse *Motinus*, e poi *Mutin*. Ma è troppo larga la significazione di *Moveo* per esprimere una sedizione. Più probabilmente fu preso il vocabolo dal Tedesco *Meuten*, lo stesso che *Ammutinarsi*: forse da *Muth*, che significa *Cuore*, *Ardire*. O dalle Lingue Settentrionali, che hanno *Mot*, e *Gemot*, che significa *Concorso*, come scrisse l'Hichesio. L'antico Gotico usò *Moti* per dire *Contro*.

Anca. Vedi *Fianco* quì sotto.

Anche, *Ancora*, *Anco*. *Etiam*. Da *anche ora* si formò *Ancora*. Ma onde *Anche?* Al Menagio scappò questa voce, solamente dicendo, che il Ferrari immaginò nato *Anche*, *Ancho*, *Ancora*, da *Hoc quoque*, *Hocque*; e che questa *è derivazione inverisimile assai*. Stimò il nostro Castelvetri nelle Giunte al Bembo dell'ultima edizione formato *Anche* dalle particelle Greche *An* e *Ki* significanti unione, e raddoppiamento. Ma dove mai unirono i Greci quelle due particelle? Oltre di che quel *Ki* fu in uso de' Poeti, e non del Popolo. Sarebbe a proposito per questa Etimologia l'*Auch* Tedesco, significante *Anche*, se avessimo esempli dell'V. mutato in N. Sicchè abbiam pescato, e colto nulla.

Andare. *Ire*, *Ambulare*. S'incontrano quì gravi battaglie fra gli Etimologisti per iscoprir l'origine di questo verbo. Dal Greco *Antao*, *Occurro* il Castelvetro; da *Ante eo* il Berteto; da *Antruare* il Guietto; da un immaginato Greco verbo *Ao* il Menagio, trassero *Andare*. Niuna di queste Etimologie può soddisfare. Sia lecito anche a me di produrre le mie conietture, finchè alcuno truovi di più certo. La Lingua Arabica ha un verbo poco differente, cioè *Anada*, significante *Recessit*, *Declinavit*, *Discessit*. Trasportata in Italiano tal voce, ne potè venire *Anadare*, e poi *Andare*, cioè *Andarsene via*. Sì gran commerzio ebbero una volta gl' Italiani con gli Arabi, che non è inverisimile il passaggio suddetto. Nel che influisce anche la Lingua Spagnuola, ereditaria di tante parole Arabiche, perchè usa *Andar* nel senso stesso de gl' Italiani. In oltre potè il nostro *Andare* formarsi dal Latino *Adnare*, cioè nuotando andare a qualche luogo. Non te ne maravigliare. Da i naviganti abbiam preso *Arrivare*, e *Approdare*; e i Franzesi *Aborder*. Poterono dunque i Siciliani dire in vece di *Adnare*, *Annare*, e gli

gli altri Italiani *Andare*. Scrisse il Castelvetro, che gli antichi Italiani dicevano *Anante* e *Anare* in vece di *Andante* e *Andare*. Nè pur questo ti aggrada? Va alla Lingua Germanica, la quale ha W*anderen* significante *Camminare*, *Viaggiare*, *Passeggiare*. Tolto l'W. ne risulta il puro Italico *Andare*. Convien anche osservare l'antichità di questa voce. *Cum viis & aquis, & Anditis suis*, si legge in una Carta della Cronica del Volturno dell'Anno 800. Il Latino *Aditus* pare mutato in *Anditus* significante *Sentiero*; e forse da *Anditus* si formò *Andare*. In due altre Carte di essa Cronica dell'Anno 972. e 985. è scritto: *Et liceat porcos & peculia eorum Andare & pascere infra jam dictos fines*. In un'altra Carta in vece di *Andare* si legge *Ambulare*. Se alcuna di queste conietture tocchi lo scopo, ne giudicheran gli Eruditi.

A posta. *Dedita opera*, *Consulto*. Viene dal Latino *Apposite*. Diciamo *Una cosa fatta A posta per quel fine*. I Latini avrebbono detto, *Apposite ad eum finem*. Si propagò poi tal voce ad altri usi per analogia.

Apparare. Vedi quì sotto *Imparare*.

Appiattarsi. *Abscondere se*, *Celare se*. Il Castelvetro da *Platea*, il Ferrari da *Adplacitare* tirano questo verbo; ma indarno. Gli Autori del Vocabolario della Crusca propongono dubitando, se possa essere venuto da *Piatto*, significante *Piano*, *perchè chi si nasconde*, *chinandosi si appiana il più che si può*. E' ingegnosa la coniettura, ma non soddisfà abbastanza. Si può nascondere, e star tuttavia ritto, o sedere; e chi si abbassa, dee dirsi *rannichiato*, non *appianato*. Non so io che mi dire, se non che truovo l'avverbio di *Soppiatto*, significante *nascostamente*, che mi par preso da *Sotto Piatto*, o sia *sub Patina*. Co' Piatti si coprivano le vivande, e si faceano anche delle burle.

Appiccare. *Suspendere*, *Jungere simul*. Stimò il Ferrari nato questo verbo da *Affigitare*. Lo ripruova, e meritamente il Menagio, il quale poi lo tira da *Appingere*, *Appictus*, *Appictare*, *Appiccare*. Manca ancor quì l'uniformità del significato; nè *Appictare* fu mai conosciuto da alcuno; e ne sarebbe uscito *Appittare*, e non già *Appiccare*. Tre conietture posso io presentare a i Lettori. L'*Applicare* de' Latini forse fu mutato ne' Secoli barbari in *Appiccare* di pari significato. Secondariamente da *Pece* potè venir questo verbo, usato prima per significare l'unir insieme qualche cosa con la Pece: nel qual senso ancora i vecchi dissero *Picare*. Nè

dee far difficultà il doppio C. perche i Fiorentini non di rado raddoppiano lettere, dove una sola ne ha il Latino.

Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati.

Così Dante nel Cap. 25. dell'Inferno. Così tenacemente si congiunsero insieme; l'uno all'altro si attaccò. Anche gli Spagnuoli da *Pece* formarono *Pegar*, significante anch' esso *Attaccare*, *Appiccare*. Fra Giacopone, coetaneo di Dante usò *Appicciare* in vece di *Attaccare*, ed anche i Modenesi dicono *Apizzar il fuoco*. Potè poi questo verbo essere riferito ad altri significati, come è *Impiccare*, *Appiccare*, sotto intendendo per la gola, pe' piedi, alla forca. In oltre hanno i Tedeschi *Anpichen*, verbo significante *Attaccare*, *Impegolare* da *Pech*, cioè *Pece*. E di là forse è nato l'Italiano *Impiccio*, ed *Impaccio*, e il Franzese *Empecher;* e non già da *Impedire*, come si figurò lo Spelmanno. Falla certo il Menagio, allorchè tira *Impiccare* da *Pila*, *Pilus &c.* quasi che fosse *Palo affigere*. Hanno parimente gl'Inglesi *Peg*, *Attaccare con chiodi;* e gli Anglo-Sassoni dissero *Piich*. E la Lingua Arabica *Abiqua* per *Adhæsit*, *Affixus fuit*. Essendo varj i significati di questo verbo, potè anche essere più d'una l'origine sua.

Appresso, *Presso*. *Apud*. Se crediamo al Ferrari, e al Menagio, venne da *Proxime*, *Proxe*, *Presse*, *Presso*. A me pare incredibile questa metamorfosi. Forse dal Franzese *Auprès* è preso il nostro *Appresso;* anzi abbiamo anche convertito in *Appresso* il loro *Après* significante *Dopo*. Si potrebbe riflettere, se mai da *Premo* e *Pressum* si fosse formato *Presso*, *Appresso*, significando quel verbo *Incalzare*, *Avvicinarsi*. Da *Pressum* è venuto *Pressare*, *Prope urgere*.

Approcciare. *Appropinquare*. Trasse il Castelvetro questa voce da *Approximare*. S'inganna, dice il Menagio; e la fa discendere da *Appropriare*. Ma evidente cosa è, che il Menagio s'inganna, e che sussiste l'Etimologia del primo. Imperocchè è fuor di dubbio, che Dante, e alcuni pochi vecchi, i quali si servirono di *Approcciare*, verbo oggidì sbandito dall'Italia, altro non fecero, che introdurre nel nostro Linguaggio l'*Approcher* de' Franzesi. Ma questo è preso da *Approximare*, e non da *Appropriare*, togliendo ogni dubbio la lor Lingua, che convertì *Proximum* in *Proche* e *Prochain*.

Ar-

Arcigno. Fare il viso Arcigno. Torvo vultu aspicere. L'usano solamente i Toscani. Opinione è de gli Autori del Vocabolario Fiorentino, che sia detto, quasi *Arricigno* da *Arricciare.* A me sembra, che non abbiano colpito. Il Ferrari lo trasse da *Arco: quod vultus veluti in arcum contrahatur.* Come si possa torcere il volto in arco, nol so comprendere. In parola tanto astrusa sia anche a me permesso di dire, che i Modenesi dicono *Arghignarsi*, lo stesso che il Franzese *Rechigner*. L'uno e l'altro significano *fare il viso arcigno.* O i Lombardi mutarono la parola Franzese in *Arghignarsi;* o quelli cambiarono la nostra. Ma onde *Rechigner?* Il Menagio vuol che venga da *Rixa*, *Rixare*, *Rixinare.* Poscia da *Adrixinus*, *Arxinus* trasse *Arcigno*. Sogni son tutti questi. A me più tosto pare, che il Latino *Ringere* abbia prodotto *Rechigner*, *Raghignarsi*, *Arghignarsi*. Come ognun sa, *Ringere* significa *Os torquere*, e di là *Rictus*, *minax habitus oris.* Da *Ringere* nacque *Ringinare*, siccome gli antichi da *Natare* formarono *Natinare;* da *Farcire* *Farcinare;* da *Lurcari Lucinari.*

Ardire. Audacia. O il Latino *Audere*, o il Sassonico *Hard*, significante *Cuore*, *Coraggio*, diede i natali a questo nome. Così il Menagio. Quanto all'*Audere* ripugnano le leggi dell' Etimologia. Più tosto da *Hard* si può credere originata questa voce. Solamente è quì da osservare, che non *Hard*, ma *Heort* gli antichi Sassoni chiamarono il *Cuore*. *Hertz* ha la Lingua Germanica; gl'Inglesi figli de gli Anglo-Sassoni *Heart*. Nell' antica Legge de' Frisoni Tit. 22. §. 28. leggiamo *Si præcordia idest Hertamon, gladio tetigerit.* Però non facilmente si può da tal voce dedurre *Ardire;* & è da vedere, se più acconciamente discendesse dal Germanico *Hart*, che significa cosa *Dura*, o *Difficile a farsi.* Vedi lo Schiltero a questa voce. Facile fu il formarne *Hartire*, da noi più dolcemente profferito *Ardire*, per ispiegare il fare un'ardua impresa. Nelle antiche Formole alle Leggi Longobardiche di Ottone II. Augusto, da me pubblicate nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* si truova la voce *Ardire*, allorchè si esibisce il Duello. *Vis ei ardire? Volo. Vadiate pugnam.* Più sotto: *Vis ardire? Volo. Et tu vis te defendere? Volo. Vadiate pugnam.* Poscia si legge: *Si adversarius responderit per pugnam, interrogetur: Vis ei adardire, ut illa Charta sit falsa? Volo. Et tu vis eam defendere? Volo. Vadiate pugnam.* Ritruovasi anche presso Leone Ostiense nel Seco-

 lo

lo XI. Guglielmo, *cui Test-ardita fuit cognomen:* dal che apparisce l'antichità della voce. L'Hichesio pensa, che *Hard*, parola Cimbrica e Gotica, significante *Duro*, metaforicamente fosse trasferita a denotare un uomo *Forte* ed *Audace*, e nato di là l'*Hardi* Franzese.

Argano. Macchina usata per sollevar pesi. Da *Arco* il Covaruvia; da *Ergatum* parola Vitruviana il Ferrari; da *Organum* il Menagio, si sforzarono di derivar questo vocabolo. Porto io opinione, che più tosto l'abbiamo ricevuta dalla Lingua Arabica, la quale per attestato del Giggeo ha *Al-Argano*, significante il *Conato*, *lo Sforzo*. E' da credere trasportato questo nome alla Macchina, con cui si fa lo sforzo, e tanto più perchè la Lingua Spagnuola, ricca di voci Arabiche, usa anch'essa la voce *Argano*.

Aringa. Pesce, che alcuni pretendono chiamata da i Latini *Halec* o *Halex*. Da questa voce colle sue sognate scale il Menagio tirò il nostro *Aringa*. Chi mai lo crederà? Nè pur sappiamo, che l'*Halece* fosse l'*Aringa*, come si può vedere presso l'Aldrovandi, Jonston, ed altri; e noi troviamo le *Halici* un pesce ben diverso. Però maggiormente vedi, a che aerei fondamenti si appoggi il Menagio. Adunque non fallerà, chi creda passato in Italia il nome di *Aringa* da i Popoli Settentrionali, presso i quali nascono e si prendono que' pesci. Lo chiamano i Tedeschi *Hering; Herring* gl'Inglesi, *Hareng* i Franzesi. Ci può far ridere il Belloni presso il Furetiere con dire imposto a que' pesci un tal nome, *à cause qu'on les Arrange dans des tonnes*. Costui alloggiò alla prima Osteria.

Arredo. Supellex. Quì il Menagio: *Arroy dicono i Franzesi nell'istesso sentimento, ed Arreo gli Spagnuoli. Credo, che sia voce Tedesca, come quella d'Arnese*. Ma due diversi nomi sono *Arredo* & *Arnese*. Non v'ha dubbio, che dal Teutonico *Harnisch* noi abbiamo preso *Arnese*, come anche gl'Inglesi il loro *Harness*, e i Franzesi *Harnois*. Ma onde viene *Arredo?* Veramente *Arrajatus*, ed *Arrayamentum* per significare *Ornato*, ed *Ornamento* si truova presso gli antichi Scrittori Inglesi; ma non si sa, se *Arroy* e l'Italiano *Arredo*, sieno la stessa cosa, ed abbiano la medesima origine. La Lingua Arabica ha *Aardon*, ed *Aardo*, che significano *Supellettile* per testimonianza del Gollio e del Giggeo; e di là vien certamente la voce Franzese *Hardes;* se anche il nostro *Arredo*, nol saprei dire.

Ar-

Arrestare. *Fermare un che corre*, *o cammina*. *Arrestarsi*. *Fermarsi*. Dal Franzese *Arrester*. Lascerò determinare ad altri, se tal verbo venga dal Latino *Restare* colla giunta di *Ad*, o pure dall'antico Sassonico *Restan*, che per attestato dell' Hichesio significava *Quiescere*.

Arrosto. *Assum*. *Arrostire*. *Torrere ad ignem*. Non so approvare il Menagio, che deduce *Arrostire* dal Latino *Torrere* con una metamorfosi tollerabile nel solo Ovidio. *Tostum*, dic'egli, *Tosti*, *Tostire*, *Rostire*, *Adrostire*, *Arrostire*. Ovvero da *Ustum*, *Osto*, *Rosto*, *Rostire*, *Arrostire*. Più tollerabile è il dire egli altrove, che *Rosto* fu chiamato quasi *Reustum*. Tuttavia son io di parere, che dal Settentrione sia a noi venuta questa voce. Presso alcuni Tedeschi *Rosten* è lo stesso, che il nostro *Arrostire*. Gl' Inglesi nel significato medesimo usano *to Rost*; e *Rost-meat*, l'*Arrosto*; siccome ancora i Franzesi *Rostir*, *Rost*, *Rosti*. La voce primitiva è della Lingua Germanica, che chiama *Rost* la *Gradella*; e di là cuocere la carne *ad Rost*; carne cotta *ad Rost*; e di là l'Italiano carne cotta *Arrosto*, ed *Arrostire*.

Arruffare. *Barbam*, *aut capillos*, *aut vultum perturbare*. Tirò il Menagio questa voce dal Latino *Rufare*, citando Plinio, che scrive: *cortice eorum rufatur capillus*. Ma *Rufatur* vuol dire *si tinge di colore rossiccio*. *Lionato* o *Biondo* noi appelliamo il *Rufum* o *Rufatum* de i Latini. Soggiugne il Menagio: *Ora chi bagna i capelli per farli biondi*, *gli disordina*. Non ha bisogno il Lettore, che io l'avvisi esser questa un' inezia. Può essere, che anche tal verbo tiri l'origine sua dal Germanico *Raufen*, di pari significato. Così dall'antico *Tauffen*, che significava *Immergere*, *Battezzare*, nacque l'Italiano *Tuffare*, come anche il Menagio riconobbe.

Arsenale. *Navile*. Vedi la Dissert. XXVI.

Artiglio. *Unguis rapacium animalium*. *Articulus*, come osservò il Menagio, senza dubbio è stato mutato in *Artiglio*. Ne fo solamente menzione, perchè si esamini, se *Articulus* sia così detto, perchè è *Artus* o *Membrum parvum*. Trattandosi di fiere, pare più tosto, che dal verbo *Artare*, *Strignere*, sia tratto *Artiglio*, quasi sia *Artile*, perchè se ne servono essi animali per aggraffare la preda. I Franzesi per la stessa ragione dicono *les serres d'un Faucon*, *d'un Aigle*. Gli Spagnuoli dicono *las Presas*.

Asca-

Ascarezza, *Ascaro*, vocabolo de' Modenesi, Bolognesi, Sanesi, ed altri Popoli, significante un desiderio pungente di qualche persona, che s'è partita da noi, o da cui noi ci siamo partiti. Di quì *Inascarito*, *Inascarirsi*, *Aver Ascaro*. In Ferrara *Scarone* dicono per *Ascaro*, *Ascarore*, cioè *prurito*. Nell'Anno 1579. un Medico Ferrarese scriveva: *Avendo questa notte Sua Altezza scritto un pezzo nel letto, stando scoperto il braccio sempre, gli venne un gran Scarore al detto braccio*. Credo, che venga *Ascaro* dal Greco *Ascaris*, significante vermicelli quasi invisibili, che cagionano gran prurito massimamente ne' fanciulli. S'è poi per metafora trasferito questo vocabolo all'inquietudine, che dà il desiderio. I Lucchesi dicono *Ascara*. Forse i Fiorentini non l'usano.

Asciugare. *Siccare*. *Humorem detrahere*. Il Ferrari lo dedusse da *Exsiccare*. Ma come entrò l'U. in *Asciugare*? Però il Menagio lo trasse da *Ad* & *Exsugo*, benchè poi altrove dica, che *Sciugare* viene da *Exsudicare*. Ora è da avvertire, avere la Lingua Italiana due diversi verbi significanti due diverse azioni, cioè *Succiare*, e *Sciugare*. Questo viene da *Exsuccare*, formato da *Exsuccus* de' Latini; il primo cioè *Succiare*, nasce da *Exsugere*, mutato in *Exsugiare*. Non bisogna confondere questi due verbi.

Assaggiare. *Delibare*, *Degustare*, *Experimentum capere*. Di quì ancora si può imparare, quanto poco non rade volte s'abbia a fidare delle scale adoperate dal Menagio nel ricercar le origini delle voci. Uditelo: *Assaggiare* vien dalla particella *Ad* e dal nome *Sapor*. In che guisa? *Sapor*, *Sapos*, *Sapus*, *Sapa*, *Sapagium*, *Sapagiare*, *Sapgiare*, *Sagiare*, *Adsagiare*. Questi sono eccessi di una sbrigliata Fantasia. Ed è strano, che aggiunga, aver noi il verbo *Assaporare: il che stabilisce affatto la nostra derivazione*. Anzi avendo gl'Italiani tratto da *Sapor* *Assaporare*, dovea più tosto raccogliere da ciò, che non aveano ricavato un altro verbo affatto diverso dal nome stesso. Come ho mostrato nella Dissert. XXVII. dall'*Exigere* de' Latini, si formò *Exagium*, e di là uscì il nostro *Saggio*, significante *Specimen*, *Experimentum*. Aggiunto *Ad*, se ne formò *Assaggiare*, cioè *fare il Saggio:* il che spezialmente fu detto e praticato alle mense de' Principi per timore di veleno. Da *Exagium* anche i Franzesi trassero il loro *Essay* ed *Essayer*; e non già da *Examinare*, come pensò il Furetiere.

Assem-

Assembrare. *Colligere*, *Congregare*. Vedi quì sotto *Insieme*.

Assettare. *Aptare*, *Accommodare*. Non altronde che da *Sesta* cioè dal *Compasso* venne *Assestare*. Questo poi sembra mutato in *Assettare*. In una Carta del 1111. si truova *Bulgarellus Male assetatus*.

Asso. *Unum*, ne' Giuochi di Carte e Dadi. Carlo Dati, erudito Fiorentino, dedusse questa voce dall' *Asse* de' Latini, che il Salmasio, il Gronovio, ed altri presero per *Uno*. Per me ne dubito. Dicono gl' Italiani *Lasciare in Asso*, *Restare in Asso*, cioè abbandonato e solo. Il Tassoni nelle Note alle Rime del Petrarca immaginò, che *Lasciare in Asso* volesse dire *Lasciare in Nasso*, alludendo ad Arianna lasciata da Teseo sola nell' Isola di Nasso. Ingegnosa, ma non vera è questa interpretazione. Tanto di erudizione non ebbero i nostri vecchi. Più innanzi va il Menagio con dire: *Credo assolutamente*, *che sia detto dal Latino Nassum in cambio di Nassa*. Può egli credere ciò che vuole; ma non saran già del suo parere altri, a' quali parrà sognato il *Nassum Latino*, e che sanno essere diverso il significato delle suddette voci. *Restar in Asso* vuol dire restar in luogo deserto e abbandonato da tutti; l' altro cioè *Restar nella Nassa*, *Entrar nella Nassa*; significa essere *Ingannato*, *Preso*, *Privato della Libertà*. Perciò s' ha da tornare alle due prime interpretazioni, alle quali ne voglio io aggiugnere un' altra, qualunque sia. *Absus* ne' Secoli barbarici si chiamava un campo deserto ed incolto. Molti esempli se ne truovano presso il Du-Cange nel Glossario, ed anche in quest' Opera. Sarebbe dunque da vedere, se i nostri Maggiori dicessero *Relinquere in Abso*, in *Asso*, per *Lasciare in Abbandono*. Elegga il Lettore ciò, che gli parrà meno inverisimile.

Astio. *Invidia*, *Odium*, *Malevolentia*. Molte parole spende il Menagio in ricercar l' origine di questa voce. E pensa, che *Aschio*, non *Astio* si dicesse una volta. Poi deriva *Aschio* da *Fastidium*. Tutte inezie. Bada tu a Plauto, che nel *Pœnulo Act.V. Scen.* 4. *vers.* 80. dice *sine asto animo*. Disse anche in *Truculent. Astis fallaciis*, adoperando un adiettivo, non già nuovo, come pensò Roberto Stefano, ma usato dalla Lingua Latina. Il Legista Calvino scrisse nel suo *Lexic. Jur.* che gli antichi Giurisconsulti Romani si servirono di questa frase, e citò alcuni passi, come presi da i Digesti; e il Du-Cange copiò quì il Calvino. Quei passi non sono delle Leggi Romane, ma bensì delle Longobar-

bardiche; ed è certo, che in queste s'incontra più volte *Asto animo*, significante *per mal animo*, *per odio*, *per malevolenza*. Quindi si può credere nata la parola *Astio*. In oltre gl'Inglesi hanno *Hate*, che vuol dire *Odiare*, forse nato dal Sassonico *Hatiam*. *Atya* si chiama anche da essi *il mal animo* verso di alcuno. Nella Lingua Spagnuola *Hastio* significa *Avversione al cibo*. Può ancor questa essere l'origine del nostro *Astio*, trasportato poi a significare anche l'*Avversione d'animo*.

Attaccare. *Affigere*, *Suspendere*, *Conjungere*. Il Ferrari da *Affigitare*, contro tutte le Leggi dell'Etimologia, lo dedusse. Nè più di lui seppe il Menagio, tirandolo da *Adaptare* con questo galante salto. *Adaptare*, *Adattare*, *Attaccare*. Ci vuole far ridere: tanto è sproporzionata la fabbrica. Anche i Franzesi usano *Attacher*. Pare, che dalle Lingue Settentrionali sia venuto questo verbo. Da *Tack* significante piccioli chiodi gl'Inglesi formarono *to Tack*, cioè *Attaccare*, e *Tacked*, cioè *Attaccato*. Aggiungo, trovarsi nella Lingua Arabica *Attaka*, che vuol dire *Adhærere* per testimonianza del Gollio. E gli Arabi si servono della medesima parola per dire, come gl'Italiani, *Attaccar battaglia*. L'Hichesio da *Ad* e *Tacan*, voce Settentrionale, che significa *Capere*, *Tollere*, *Auferre*, pensò derivato *Attaccare*. Ma non può stare per la diversità del significato.

Attizzare. Vedi *Addizzare* di sopra.

Avello. *Luogo dove si sepelliscono i morti*, *Sepoltura*: così spiegano questa voce gli Autori del Vocabolario Toscano. Meglio avrebbero fatto dicendo: *Arca* o *Cassa Sepolcrale*. Secondo il Menagio l'origine è questa: *Alvus*, *Alveolus*, *Avellus*, *Avello*. Non è inverisimile. *Ovvero*, dic'egli, da *Cavum*, *Cavellum*, *Chavellum*, *Havellum*, *Avello*. Non ha garbo veruno quest'altra. I Modenesi dicono *Albio de' porci* quella Conca di legno o di marmo, dove quegli Animali beono l'acqua colla crusca. Dal Latino *Alveus*, come pare credibile. Contuttociò non altronde penso io venuto *Avello*, che dal Latino *Labrum*, il cui diminutivo è *Labellum*, nome significante vasi di pietra, contenenti acqua, olio, ed altri liquori. *Lavellum* dissero i Secoli posteriori per l'uso di mutare il B. in V. consonante. *Labellum* in una Carta del Puricelli si vede chiamato il vaso, dove ne' Templi si conserva l'Acqua benedetta. E i Modenesi appellano *Lavello* il vaso di marmo, in cui si lava-

no i vasi della cusina. Fu trasferito questo nome alle Arche sepolcrali. Io non so mai come in Toscana si lasciasse cadere L. e in vece di Lavello si dicesse *Avello*. Nella Vita di Santo Anselmo Abbate Nonantolano, scritta, per quanto pare, nel Secolo IX. Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* si legge, ch'egli fu seppellito *in marmoreo Lavello*. Abbiamo presso i Bollandisti al dì 2. di Aprile i Miracoli di Santa Zita Lucchese, defunta nel 1272. Quivi si legge, che fu risanata Chesina fanciulla *ante Corpus & Lavellum Sanctæ Virginis*. Ma Galvano Fiamma Scrittor Milanese, che fioriva nel 1330. differentemente esprime questa voce nella Cronica Maggiore MSta, scrivendo al Cap. 286. *Cujus corpus jussit Imperator sepeliri in Ecclesia Sancti Ambrosii in loco &c. Et in illo Navello fecit sculpi imaginem istius Comitis*. Anche l'Autore della Cronica MSta intitolata *Flos Florum* scrive: *Et fuit sepultus in Navello Comitum Angleriæ*. Quì vedi *Navellum* significar lo stesso che *Labellum*, quasichè quell' Arche fossero a guisa di Navi. Ma il vero primitivo nome vien da me creduto *Labellum*. Così nella Cronica di Bergomo Tomo XVI. *Rer. Ital.* alla pag. 925. troviamo, *apertum fuisse unum Lavellum existens in Ecclesia &c. in quo Lavellum reperta fuerunt tria Corpora Martyrum*. Nel Glossario del Du-Cange si legge un solo esempio di *Albellum*. Anche ivi pare posto in vece di *Labellum*.

Avvantaggio, *Vantaggio*. *Melior conditio*. Dal Franzese *Avantage* credo essere a noi venuta questa parola. Anche gli Spagnuoli hanno *Ventaja*. Potrebbe parere derivato *Avantage* da *Avant* ed *Age*, per disegnar la prerogativa de' Primogeniti. Ma più verisimilmente dal solo *Avant* si formò. Così *Oltraggio* discese da *Ultra*, dicendosi così quello, ch'eccede *Oltra* i limiti dell'onesto.

Avvezzare. Vedi quì sotto *Svezzare*.

Avvisare. *Admonere*, *Significare*, *Certiorem facere &c.* Il Menagio lo riputò disceso dal Latino *Advisare*, verbo non conosciuto da alcun de' Latini. S'ha da cercare l'origine di questo vocabolo, non già nel Lazio, ma bensì nella Germania. Quivi si dice *Wissen* o *Wisen*, & *Aus-Weisen*, che significa *Mostrare* e *Docere*. Presso ad altri Tedeschi vuol dire *Sapere*, *Avere notizia*. Secondo l'uso della nostra Lingua mutata quella voce in *Wissare*, e aggiunto *Ad* o *A*, si formò *Avvissare*, *Avvisare*. E siccome i Tedeschi colla giunta di *Zu*, preposizione eguale al

noſtro A. formarono *Zuwiſſen* per *far ſapere ad alcuno:* così anche il noſtro *Avviſare* ritiene queſto ſignificato. In oltre l'Hicheſio nella Gramatica Franco-Tedeſca inſegnò, che gli antichi Settentrionali uſarono *Wiſan* per *Monſtrare*, *Inſtruere*, *Monere quemquam ut advertat*. Dal medeſimo fonte ſcaturirono il Franzeſe *Advis* & *Adviſer*, e lo Spagnuolo *Aviſar*: le quali voci tanto preſſo di loro, che de gl'Italiani, ſi uſano con diverſe ſignificazioni. Di là ancora venne *Diviſare*, *Eſſere d'Avviſo*, dicendo i Franzeſi *Eſtre d'Avis*; e i Modeneſi: *Mi è d'avviſo*, cioè *mi pare*.

B.

Babbione. *Stolidus*, *Bardus*. Voce anche familiare nel Linguaggio Modeneſe. Non ſarà inutile l'oſſervare, che i Latini ebbero un nome poco differente. Odaſi Cicerone nella Filipp.III. *Tuæ Conjugis Bambalio quidam pater*, *homo nullo numero: nihil in illo contemtius*, *qui propter hæſitantiam linguæ*, *ſtuporemque cordis*, *cognomen ex contumelia traxit*. Se crediamo al Boxhornio, un' antica voce Celtica fu *Baban*, ſignificante *Pupum*, *Puellulum*. Di queſta voce tuttavia ſi ſervono i Modeneſi per denotare una perſona inetta, che al pari de' fanciulli ſi laſcia vendere delle veſciche. Forſe da *Baban* derivò *Babbione*.

Baccello. Parola Fiorentina, ſignificante *Fabarum ſiliquam*. I Modeneſi la chiamano *Cornecchia*, non so mai perchè. *Baccello* non è voce conoſciuta da i Lombardi. Intrepidamente il Menagio deduce tal voce da *Bacca Latino*, che vale *Coccola*. Felice è queſta *Bacca*, perchè fra poco partorirà anche *Bagattella* per ſentimento di eſſo Menagio. Ma *Bacca* preſſo i Latini ſolamente ſignificò i frutti minori e rotondi de' Lauri, Ulivi, Ellere &c. s'ha da tenere per certo, che *Baccello* è voce Arabica. In un MSto della Biblioteca Eſtenſe ſi leggono *Expoſitiones ſimplicium medicinarum Elhani*, o *Elhavi*, dove ſon queſte parole: *Faba Arabice appellatur Bakilla*, & *eſt quoddam granum de ſpecie leguminum*, & *eſt notum*. Anche Matteo Selvatico, che nel 1317. ſcriſſe le Pandette della Medicina, più volte ſtampate, conferma queſta notizia con dire: *Bachile Arabice*, *Faba*. *Bachali Stephano*. E più ſotto: *Bakilla eſt Faba*. Finalmente il Gollio nel Leſſico Arabico atteſta, che la *Fava* è chiamata da gli Arabi *Bakillam*, e *Bakilaon*.

Ba-

Bacino. *Pelvis*, *Labrum*. Vaſo, in cui ſi lava qualche coſa. Il Ferrari da *Abacus* ſproporzionatamente lo traſſe. Il Menagio da *Vas*, *Vaſinum*, *Bacinum* (infelice Etimologia) o pure dal Tedeſco *Back* ſignificante *Vaſo*. Non truovo queſto *Back* in quella Lingua, ma bensì *Becken* ſignificante *Bacile* o *Bacino*. Però ſembra veriſimile, che di là ſia a noi venuta queſta parola, e tanto più perchè Gregorio Turonenſe tanti Secoli prima nel Lib. 9. Cap. 28. della Storia ſcriſſe: *Cum duabus pateris ligneis*, *quas vulgo Bacchinon vocant*. Di là venne il Franzeſe *Baſſin*, e lo Spagnuolo *Bacia* o *Bazin*.

Baco. *Bombix*. Vedi quì ſotto *Bigatto*.

Badare. *Moram facere*. Rigettò il Menagio l'opinione del Caſtelvetro, che traſſe dal Latino *Vadari* queſto verbo. Egli poi lo deduſſe dal Latino *Badare*, perchè nelle Chioſe d'Iſidoro ſi legge *Hippitare*, *Oſcitare*, *Badare*. Ma il Ferrari pretende corrotto quel paſſo, e che vi foſſe ſcritto *Abbalare*. Io una volta credei *Badare* vocabolo venuto dall'Arabico. Come c'inſegna il Gollio *Aabada* ſignifica *Moratus*, *Cunctatus fuit facere*. Da qua mi pareva uſcito il noſtro *Tenere a Bada*, *ſtare a Bada*, e formatone poi *Badare*. Stimava in oltre, che l'Italiano *Badare* per *advertere Animum* foſſe nato dal fermarſi l'animo a conſiderar qualche coſa. Ma fatti meglio i conti, depoſta tale opinione, paſſai ad un'altra, che proporrò alla voce *Sbadigliare*.

Bagaſcia. *Inhoneſta fœmina*. *Bagaſcione*. *Inhoneſtus puer*. Nulla di certo producono il Ferrari e il Menagio. Solamente ſi può oſſervare, trovarſi nella Lingua Arabica *Baghizon*, ſignificante *Improbitati deditum*, *Impudicum*, *Obſcœnum*. Da quì potè venire *Bagaſcia* e *Bagaſcione*. E' anche da vedere, ſe da un'altra voce Arabica *Birdaſo* o *Bardaſon*, che ſignifica *Sceleſtum*, *Improbum*, *Superbum hominem*, noi abbiamo ricevuto *Bardaſſa*, e *Bardaſſone*, uſato da' Modeneſi ed altri Popoli per denotare un Fanciullo o Giovane di cattivi coſtumi. Anche gli Spagnuoli chiamano *Bagaſa* una Donna impudica; e tal voce il Covaruvia la crede derivata dall'Arabico *Bagax*.

Bagattella. *Res levis pretii ac momenti*. *Nugæ*. Il Menagio ha data la ſentenza con dire: *E' un diminutivo di Bacca Latino*, *che vuol dire Perla*. Poſcia dà le ſue lodi al Salmaſio autore di tale Etimologia nelle Note a Solino, di cui ſono queſte parole: *Baccatum monile dicimus Nugas & Jocularia*. *Latini*

quoque Nugas dixere res omnes muliebris mundi. Ma questo a me sembra un mero sogno. Per significar le Perle non altro nome usò la Lingua Latina, che *Margarita*, *Unio*. Vedi Plinio Lib. IX. Cap. 35. I soli Poeti per metafora e necessità del verso le chiamarono *Baccas*. Non è verisimile, che il Popolo usasse e conservasse il nome di *Bacche* per significar Perle. Nè il Franzese *Bague* viene da *Bacca*, come pretende il Menagio. Secondariamente Nonio alla voce *Nugivendos* di Plauto scrive: *Plautus dici voluit omnes eos, qui aliquid mulieribus vendant. Nam omnia, quibus Matronæ utuntur, Nugas voluit appellari*. Che Plauto abbia trattato da cose di niun prezzo e stima gli ornamenti Donneschi, niuno glielo impediva; ma che gli altri Latini, e i seguenti Italiani abbiano stimate tali le Gemme, le Perle, le Collane preziose, e che da un *Monile di Perle* abbiano tratto *Bagattelle*, niuno mai lo crederà. Se a me si chiede l'origine di questa voce, rispondo di nulla aver trovato di certo, e poter io solamente esibire una conjettura. Ha la Lingua Arabica *Bakatta*, che accomodato alla nostra Lingua diventa *Bagattare*. Significa esso, per attestato del Gollio, *Festinare in sermone, vel in incessu*. I Modenesi dicono *Abbagattare* ciò che i Fiorentini chiamano *Acciabattare*. Un altro simile verbo hanno essi Arabi, cioè *Bagata* con un solo T. significante *Miscere*, *Confundere negotium, cibum, sermonem suum*. Non è inverisimile, che gl'Italiani dalla gente Araba, o sia da i Saraceni, che una volta dominarono in Sicilia e Calabria, e gran traffico faceano per varj nostri paesi, imparassero *Bagattare*, come ne hanno imparato tant'altre parole; e chiamassero le cose da nulla, e le furberie e i giuochi de' Cantambanchi, *Bagattelle*. Paolo Scordilla, che circa l'Anno 1398. scrisse le Vite de gli Arcivescovi di Ravenna Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 214. così scrive: *Cujus zizaniæ seminator fuit Servideus, primo Cantor hujus Ecclesiæ &c. cognomine vocatus el Bagatella, propter ejus cavillationes umbratiles & pueriles, vel quod illam artem noverit Bagattandi*. E circa l'Anno 1298. Fra Giacopone da Todi nella Sat. I. scrisse:

Lassovi la fortuna fella
Travagliar qual Bagattella.

Di meglio non saprei recare.

Baia. *Irrisio*. Qua e là si torce il Menagio per trovarne l'astrusa origine di questa voce, sospettandola nata da *Verbalia*, *Verbagium*, o *Varius*: tutte immaginazioni vane. Dello stesso calibro è quanto dice il Ferrari per trarla da *Bagiana*, da *Badare* o da *Baccali olearum*. Non mi fermerò già io a rigettar sì fatte Etimologie. Solamente produrrò un mero mio sospetto. Gli Spagnuoli chiamano *Baya* e *Vaya* ciò, che noi appelliamo *Baia* e *Burla*. *Vaya vostè*, dicono essi, allorchè alcuno narra cose non degne di fede: cioè *Vada Vossignoria*: formola disapprovante quell'inezia. Anche i Napoletani e Siciliani in vece di *Va* pronunziano *Ba*. Ora siccome da *No* abbiamo formato *Noia*, come dirò a suo luogo, così da *Ba* o *Va* potè nascere *Baia*, se pure non abbiam preso a dirittura da gli Spagnuoli il loro *Baya*. Si osservino le frasi Italiane conformi a tale Etimologia. *Voler la Baia*. *Dar la Baia*. *Far le Baie*. Nel Vocabolario Fiorentino si legge: *Gli dettero la maggiore Baiata del Mondo*. Non pare che da *Baiare*, *Abbaiare* si possa trarre questo vocabolo.

Baiocco. Specie di bassa moneta di rame. Nome tale è spezialmente usato in Roma e Bologna. Dal colore *Baio* lo trasse il Menagio. E' un sogno. Sarebbe da vedere, se mai *Bayeux* Città di Francia, per esser ivi battuta tal moneta, le avesse dato il nome; perchè essa vecchiamente era chiamata *Bajocæ* e *Baioca*. Adriano Valesio uomo dottissimo nella Notizia delle Gallie scrive d'essa Città: *In quibusdam Nummis Bajocas legitur in quarto casu*, *aut certe nomine indeclinabili*. Anche nella Corsica truovo monete appellate *Bajocas* presso Pietro Cyrneo nella Storia di Corsica scritta circa il 1490.

Balaustro. Così si chiamano le Colonnette, che reggono l'architrave di una ringhiera o ballatoio. Ne' Secoli barbarici *Balineum* o *Balneum*, cioè il *Bagno*, fu chiamato *Balustrum*, *Balustrium*, *Ballastrum*, come osservò il Du-Cange. Il Chiariss. Marchese Maffei ebbe perciò a dire: *Di qua venne alla nostra Lingua la voce Balaustri: perchè intorno alle celle de' Bagni rigiravan portici con piccole Colonnette*. Presse egli tal opinione dal suddetto Du-Cange, e dal Furetiere. Ma non si addurrà ragione alcuna di tale Etimologia, se non la similitudine del nome, che poco vale senza la similitudine delle cose. Eranvi anche di queste Colonnette nelle Chiese, ne' Palazzi &c. Ora è da dire, che questa sorta di picciole Colonne prese il nome *dal Fiore di Melo Granato*, o *Ma-*

o *Mali Punici*, chiamato *Balauſtrum* nelle Lingue Greca e Latina, come ſi ricava da Plinio, e Dioſcoride. Perchè tali Colonnette imitavano la forma di quel Fiore, perciò furono appellate *Balauſtri*.

Balcone. Da *Palus*, *Palicus*, *Palco*, *Balco*, *Balcone*, ſe crediamo al Menagio, diſceſe queſta parola. Ma ſi ſcoſtano troppo *Palo* e *Balcone* l'uno dall'altro pel ſignificato, e per la ſtruttura delle lettere. L'origine ſua viene dal Germanico *Balck* o *Balcken*, che ſignifica *Trave*. Gli Accademici della Cruſca ſcriſſero, altro non eſſere *Balcone*, che *Fineſtra*. Ma a mio credere non han colpito nel ſegno. Si denotava con queſta parola un *Poggiuolo*, *Loggetta*, *Sporto*, o *Ringhiera*, che ſi ſtendeva fuori delle pareti delle caſe. In queſto ſenſo è uſata anche da' Franzeſi, Spagnuoli, ed Ingleſi. Gli eſempli recati nel Vocabolario concorrono in tale ſignificato. Perchè tali *Sporti* erano formati di *Travi*, o ſia di una *Travatura*, preſero il nome di *Balcone*. Anche da *Balck* Tedeſco viene il *Palco* Italiano, e non già da *Palus*, come immaginò il Menagio. Luce darà a queſta interpretazione l'antico Statuto di Piſtoia da me pubblicato nella preſente Opera. Quivi al §. 46. ſi comanda: *Ut Poteſtas faciat deſtrui omnes Balcos, cum juſſu Conſulum deſignatos, & non deſtructos, aut tunc deſtructos, & mox refectos &c.* Certo è che il nome di *Balco* quì diſegna i *Balconi* cioè *Mœniana* de i Latini, tuttavia appellati in Roma *Mignani*; e però non *Fineſtre*. Di quì ancora s'intende nato *Balcone*, *Palco*, *Palchetto* dal Tedeſco *Balck*.

Balìa. *Auctoritas*. *Poteſtas*. Rettamente traſſe il Menagio dal Latino *Bajulus* l'Italiana voce di *Balia*, ſignificante la Nutrice de' fanciulli. *Balio* fu anche appellato il Tutore ne' Secoli barbarici. Puoſſi parimente abbracciare l'opinione del Du-Cange, e dello ſteſſo Menagio, che credono derivata dallo ſteſſo *Bajulus* la voce Italiana *Balìa*, ſignificante *Autorità* e *Potere*; e di là anche *Ballivi*, *Baylia*. Mi ſia nondimeno permeſſo di aggiugnere, che ne' vecchi tempi *Valere* fu uſato in vece di *Poſſe*; e però gli Spagnuoli hanno *Valìa* per eſprimere la *Poſſanza*, *Forza*, ed *Autorità*, lo ſteſſo che *Balìa*. In una Carta Saneſe dell'Anno 1151. ſpettante a *Rinieri Veſcovo* di quella Città, ſi truova *Balitor* per denotare chi ha la *Balìa*, o ſia il Governo Pubblico.

Balzo. *Saltus pilæ*. Ha quì più coſe il Menagio. Secondo lui,

lui, con citare Hesychio, *Palla* è nome Greco, significante il Latino *Pila*. Ma al Glossario d'Hesychio poterono i moderni aggiugnere varie voci. *Da Palla*, soggiugne, *Balla*, *Ballum*, *Balli*, *Ballitium*, *Baltium*, *Balzo*. Scala da rompersi il collo. Ma s'ha da osservare, essere antica voce della Lingua Germanica *Ball*, che esprime l'Italiano *Balla*, *Palla*; e però forse di là, e non dalla Grecia vien questa voce. Ma dice il Menagio: *Anche i Latini dissero Palla*. Chi di grazia? Goffredo da Viterbo nel fine del Pantheo ha

Aureus ille globus, pomum vel Palla vocatur.

Ma questo Scrittore Italiano, che scrisse circa il 1190. espresse non già una parola Latina, ma una Tedesca, od Italiana. Un altro significato ha *Balla*, cioè un *Collo di roba*, e Involto grosso di Mercatanzia: forse così detto dalla forma somigliante ad un Globo, o sia *Balla*. Potè veramente dal Germanico *Ball*, o dall' Italiano *Balla* formarsi *Ballizare* e *Balzo*. Tuttavia avendo i Greci il verbo *Ballizein*, che significa *Saltare*, *Ballare*, onde *Ballo*, di là anche potè venire *Ballizare*, *Balzare*, *Balzo*, per dire il salto della *Balla*, o sia *Palla*. Ma il Menagio travalica ogni confine con voler tirare da *Ripa* l'Italiano *Balza*, significante *Rupe*, *Luogo scosceso*, per mezzo di quelle sue mirabili gradazioni. Per me nulla ne so, e nè pure onde vengano le *Balze da cavallo*, ed *Imbalzare* del Dialetto Modenese. Vedi quì sotto *Pastoia*. Siccome nè pure perchè gl'Italiani chiamino Cavallo *Balzano* quello, che ha nel fin della gamba qualche segno bianco.

Bambino. *Infans*, *Infantulus*. Pretende il Menagio, che questo sia un diminutivo del nome *Bambo*, vegnente dal Siriaco *Babion*. Anche *Babus* secondo il Bocharto si truova nella Lingua Arabica, e si crede, che di là passasse nella Inglese. Molte cose dice quì esso Menagio di *Bao* della Lingua Greca; se a proposito, non so. A me sembra più verisimile, e forse certa l'opinione del Monosini, accettata anche da gli Autori del Vocabolario della Crusca: cioè che l'Italiano *Bambino* discenda dal Greco participio *Bambeinon*, che significa *Balbettante*. Così un Fanciullo è appellato *Infans*, perchè non sa parlare, e *Lactens*, perchè vive di Latte.

Banca, *Banco*, *Panca*, *Panco*. *Subsellium*. Stimarono il Vossio e il Menagio derivato questo vocabolo dal Latino *Abacus*.

Non

Non ſi può credere. Diverſo è l'ordine delle lettere e del ſignificato. Io all'incontro lo crederei venuto dal Tedeſco *Banck*, parola antichiſſima di quella Lingua, come oſſervò lo Schiltero, e parola che diede l'origine al *Banc* Franzeſe, e al *Banck* Ingleſe. Ma mi ritiene la voce Latina *Planca*. Odi il Gramatico Feſto: *Plancæ dicebantur tabulæ planæ, ob quam cauſſam & Planci appellantur, qui ſupra modum pedibus plani ſunt*. Anche Plinio Lib. VIII. Cap. 43. *Nec pontes aſini tranſeant, per raritatem Plancarum translucentibus fluviis*. Così ſi crede ivi ſcritto. Levato L. ne può eſſere venuto *Panca*, pronunziato da altri *Banca*. Nella ſteſſa guiſa dal Latino *Glomus* cangiato in diminutivo, e toltone L. i Fiorentini formarono *Gomitolo*, e i Modeneſi *Gomiſſello*. Vedi la Diſſert. XIX. dove ſi truovano *Planchæ* eſpoſte ne' Mercati. La Lingua Franzeſe ritiene *Planche* per ſignificar le tavole, che ſon chiamate *Aſſe* da' Modeneſi. Sta al Lettore l'eleggere ciò, che gli paia più veriſimile.

Banchetto. Convivium. Dal Tedeſco *Pancket*, ſignificante lo ſteſſo, ſe pure è voce antica di quella Lingua: altrimente potrebbe eſſere paſſata colà dall'Italiana.

Banda. Pars dextera, aut ſiniſtra. Latus &c. Odi una maravoglioſa Etimologia. Se crediamo al Ferrari e al Menagio, viene da *Sponda lecti*, colla qual voce i Latini ſignificarono la parte eſteriore del letto. Ma altro è *Sponda*, altro è *Banda*, e nulla conviene la ſtruttura delle lettere. Inclinerei a credere venuto a noi queſto vocabolo dalla Milizia. Cioè quando paſſava uno da una ſchiera o compagnia in un'altra, ſi diceva *paſſare all' altra Banda*; perciocchè le ſchiere dal *Bando* (così chiamavano la *Bandiera*) furono chiamate *Bande* in Italia, Francia, ed Inghilterra. Tuttavia dicono i Franzeſi *Aller de Bande en Bande* nella milizia. Potè poi più generalmente dirſi in Italia, allorchè uno da un luogo paſſa in altro, o va dall' una nell'altra parte.

Baracca. Militare tentorium. Scura n'è l'origine. Il Ferrari la deduſſe da *Barra*, che noi ora diciamo *Sbarra*. Non mi pare veriſimile. Forſe così furono appellate le Tende, perchè fatte di tela *Barrata*, cioè Liſtata di due colori. Potè il panno *Barraccano* o dare, o prendere il nome da eſſe. Nella Vita di Papa Paſquale II. da me ſtampata nel Tom. III. Par. I. *Rer. Ital.* ſi legge: *Cælum Papilionis in modum zonis . . . rubeisque a ſuperiori ad inferius inſignitum apparuit*.

Ba-

Baratta. Dante l'usò per *Contesa* e *Zuffa*. L'Hichesio osservò tuttavia appellarsi *Barratta* una Contesa nella Scandia & Islanda.

Barda. *Panno*, con cui si cuoprono i cavalli nelle pompe, spettacoli, e funerali. Di quì *Cavallo Bardato*. Da *Bardus*, *Bardaicus*, Latino, onde nacque *Bardocucullus*, trasse questa voce il Menagio. E' troppo inverisimile. Ha la Lingua Arabica *Bardaton* significante ciò, *quod ex panno aut sagmate dorso jumenti insternitur*, come s'ha dal Giggeo e dal Gollio. Tale origine ce la persuade anche la Lingua Spagnuola abbondante di molte voci Arabiche, la quale ha *Albarda*, *Albardar* nel medesimo significato. *Notoriamente es Arabigo*, dice il Covaruvia.

Bargagnare. Parola andata affatto in disuso. *Tractare*, dicono gli Accademici della Crusca, e *Bargagno*, *Tractatio*. Non mi pare che abbiano colpito nel vero significato. I Franzesi dicono *Barguiner*, e di là passò per contrabando questa voce in Italia. Certo è, come osservò il Du-Cange, che tal verbo venne dal Latino-barbaro *Barcaniare*, *Barganniare*. Ma onde questo? Oltre alle conietture di esso Du-Cange, dello Scaligero, e del Sirmondo, vorrei che i dotti Tedeschi osservassero, se da *Bar*, e *Gagn* potè formarsi *Bargagnare*, per dire *Guadagnar molto*, *o più del dovere*: mestier proprio de gli avidi ed avari Mercatanti. Perciocchè tal verbo in fatti significava una volta *Tricari*, *Tergiversari*, *Stiracchiare*, per far più guadagno ne i loro contratti. Vedi quì sotto la voce *Guadagno*.

Bargello. *Satellitum*, o *Apparitorum Dux*. Il Sirmondo, lo Spelmanno, e il Menagio, lo traggono dall'antico *Barigildus*. Il fu dottissimo Amico mio Uberto Benvoglienti da *Baroncellus*. E veramente ne gli Statuti di Modena, e di alcune altre Città il *Bargello* viene appellato *Baroncellus*. Troppo antica voce, e voce d'altro significato è *Barigildus*, per poterne dedurre la voce *Bargello*. Perciocchè solamente nel Secolo XIV. o pure nel XIII. si cominciò ad usar questo nome ed ufizio in Italia. Nella Toscana *Bargello* o *Baroncello* significano diverse cose. E se *Bargello* viene da esso *Baroncello*, perchè non si disse sulle prime *Baroncello?* Da i Modenesi, e da altri Popoli di Lombardia vien chiamato *Barisello*, parola diversa da *Baroncello*. *Baresellos Satellites Bononiensium* cir-

ca l'Anno 1352. si legge in una Storia da me pubblicata nel Tom. XVI. *Rer. Ital.* Da *Baresello* formarono i Toscani *Bargello*. Però io non so trovar cosa che appaghi circa l'origine di tal voce. *Barrachel* è appellato il Bargello da gli Spagnuoli. Verrebbe mai dall'Arabico?

Barlume. Obscurum diei. Confinium lucis & umbræ, come ha il Vocabolario Toscano. E perchè quegli Autori aggiungono *Vario lume*, *tra lume e buio:* il Menagio aggraffò queste parole, scrivendo derivato questo vocabolo da *Varium Lumen*. Ma altro è un *Vario Lume*, e un *Lume dubbioso*, *confuso*, *e picciolo*. Nè può venire da *Barlong* parola di significato troppo diverso. Il Ferrari la dedusse da *Parum Luminis*. Io credo tuttavia ignoto, come *Bar* aggiuuto a *Lume* sia giunto a denotare un principio di Lume.

Baro. Qui fraudat. Diciamo *Barare* per *Ingannare*, spezialmente nel Giuoco, e ne' Contratti. Qualche cosa di uniforme ha la Lingua Arabica, cioè *Bara*, che significa *Perdidit*, *exitio dedit*, *Periit*, *Perditus*, *& Corruptus fuit*, siccome ancora *a fide descivit*. Da *Barare* discendono *Baratto* e *Baratteria*, significanti *Frode;* e *Barattiere*, *Fraudator*, *Deceptor:* nomi adoperati anche da i Franzesi, Spagnuoli, ed Inglesi, siccome nati dalla Mercatura, e però dilatati fra le varie Nazioni. Non so se con ragione alcuni credono venuto dal medesimo fonte *Baratto*, *Permutatio*, e *Barattare*, *Permutare*, con figurarsi anche essere questa la parola primitiva. Ma resta tuttavia nel buio l'origine di questi nomi. *Barone* per denotare *Nebulonem* è figlio di *Baro*.

Barracano. Specie di panno. Non so a che fine adduca quì lo Scaligero, che scrive, farsi da i Turchi col pelo più sottile de' Caproni, *pretiosos pannos*, *quos Zarcacan vocant*. Che ha che fare *Zarcacan* con *Barracano*, e con panni preziosi un panno vile? Tengo io per vera, o almen verisimile la sentenza del Du-Cange, che crede così nominato il *Barracano* a *Barris varii coloris*, oggidì *Liste*, *Striscie*, *Rigoni*. *Discolor Barracanus* è detto da San Bernardo *de Vita & morib. Religios.* Cap. 9. O esso panno prese il nome dalle *Baracche*, o loro le diede. Potrebbe anche essere di origine Arabica, avendo essa *Baracan* nel medesimo significato. Vedi il Gollio e il Giggeo.

Basso. Humilis, *Depressus*. Anche i Franzesi hanno *Bas*, e gl'Inglesi *Base* per significar *Vile*. Il Nicozio lo trasse da *Basis*

poco

poco propriamente; il Menagio e il Furetiere da *Baſſus* Latino. Ma *Baſſus* non fu conoſciuto da i vecchi Latini. L'uſarono i Secoli barbari, e ſignificava per atteſtato d'Iſidoro un uomo *Graſſo* e *Corpulento*. Papia e Giovanni da Genova, Autori poco antichi, eſpreſſero la parola Italiana. Potrebbe eſſere diſceſo queſto vocabolo dal Linguaggio Arabico, il quale ha *Baaſſa*, *Proſtravit*. Se ſi Italianizza queſta parola, ne eſce *Baſſare*, e aggiunto l'*Ab*, *Abbaſſare*, da cui poſcia *Baſſo*, *Abbaſſato &c.* O pure dee dirſi parola Celtica, trovandoſi eſſa col medeſimo ſenſo nel Gloſſario Celtico del Boxhornio, e nel Cimbrico del Davieſio. Vedi anche lo Schiltero alla voce *Baz*.

Baſta. *Sufficit*, *Satis eſt*. Il Menagio da *Vaco*, ovvero col Covaruvia da *Bene ſtat*; il Ferrari dal vocabolo de' facchini *Baſta* derivarono queſta voce. Io non ho che tenebre. Potrebbe forſe venire dall'Arabico. La Lingua Perſiana, impinguata da gli Arabi dominanti una volta in Perſia, come atteſta Angelo da San Giuſeppe nel *Gazophil. Perſico* ha *Bas*, *Sufficientia*; *Ba-aſta*, *Sufficit*. Anche la Lingua Spagnuola, impaſtata di molti vocaboli Arabici, adopera *Baſta* per *Sufficit*, e *Abaſtar* per *Satis eſſe*.

Baſtia. *Arcis genus*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Batello. *Navicula*. Tengo per fermo, che veniſſe a noi dal Franco-Tedeſco *Bat*, che ſignifica lo ſteſſo, avendone noi formato un diminutivo. Anche Giovanni Villani uſa la ſtraniera voce *Batti* per *Navi*. Di là il Franzeſe *Bateau*, e il *Boat* o *Bot* de gl'Ingleſi. Da *Baſtum* ſignificante *Baculum* o *Perticam* preſſo i Latini, o ſia preſſo i Greci, ſoſpettò il Menagio nata la voce *Batello*. Con poca grazia.

Bava. *Saliva*, che particolarmente eſce di bocca a i pargoletti. Anche i Franzeſi l'uſano, ſiccome gli Spagnuoli *Baba*, *Bavear*, *Bavoſo*. *Forſe dall' inuſitato Babus, ſignificante Bambino, ſendo per lo più Bavoſi i Bambini:* ſono parole del Menagio. Ma gl'Italiani mai non conobbero *Babus* per *Bambino*. Più toſto in Toſcana i Fanciulli chiamano *Babbo* il Padre. E poi così ridicolo ſarebbe ſtato una volta, chi *Bava* aveſſe appellato la *Saliva*, perchè i Fanciulli ſi appellaſſero *Babi*, come ſarebbe oggidì, chi la chiamaſſe *Bambina* dal vocabolo *Bambino*. Perciò potran conſiderare gli Eruditi, ſe mai i noſtri Maggiori aveſſero ricevuta da gli Arabi queſta voce, uſan-

do la lor Lingua *Lababa*, ſignificante ſecondo il Gollio *Salivam ex ore emittere*, *ſicut infans*. E certamente, come oſſervò il Covaruvia, *los Arabigos dizen*, *que Bava es propria voz ſuya*. I Modeneſi dicono per ſimilitudine *Bava* i filamenti eſteriori de' Follicelli de' vermi da ſeta; e *Bavella* que' filamenti preparati per farne filo.

Becco. *Roſtrum avium*. Di ſopra recai un paſſo di Suetonio aſſai noto, dove parla di Antonio nato in Toloſa, *cui cognomen in pueritia Becco fuerat. Id valet Gallinacei roſtrum*. Rettamente perciò il Menagio ed altri chiamarono queſta una delle antichiſſime voci Celtiche. I Franzeſi tuttavia dicono *Bec*, e *Becquer*; gl' Ingleſi *to Peck*, *Beccare*; *Pecken* i Fiaminghi; *Pichen* o *Picken* i Tedeſchi. Indarno il Covaruvia volle dedurlo dall' Ebraico. Viene da i Celti. E di là pare originato il *Picus* de' Latini, che col *Becco* fora gli alberi; e il chiamarſi da gl' Italiani *Picante* il Vino, che punge il palato. Da *Pix Picis* derivò il Ferrari *Picante*; da *Picare*, ſognato verbo Latino, il Menagio. Ma è più veriſimile, che diſcenda dal Germanico *Picken*. Dicono i Modeneſi: *Vino*, *che dà di Becco alle Stelle*. Dal medeſimo fonte derivarono gli Spagnuoli il loro *Picar*, e i Franzeſi *Piquer*, che il Turnebo poco fondatamente ſtimò nato da *Spicare*, ed altri da *Apiculare*.

Beffare; *Irridere*. *Beffa*; *Irriſio*. Dopo il Salmaſio, Voſſio, ed altri, s' affatica il Menagio per perſuaderci originato *Beffare* da *Bucca*, *Buffa*, *Buffari*. Nol so io credere: *Bucca* non può divenir *Buffa*. Fu bensì adoperato *Buffa* per *Beffa*; ma che queſta voce naſceſſe dall' altra, pare che la diverſità delle lettere vi ſi opponga. Vaglia quel che può valere una mia conjettura, che non ho ſcrupolo di proporre, giacchè non poſſo di meglio. Potrebbe mai venire tal parola da *Bene facit*, o *Bene factum*, accorciato in *Be Fa*, ed ironicamente pronunziato? La Lingua Italiana ha *Bembè* per *Bene Bene*, profferito anch' eſſo con ironia. Dicono anche i Fiorentini *Ombè* per *Or bene*, e *Me'* per *Meglio*, ed è antichiſſima tal fraſe. In San Marco Cap. 7. verſ. 37. *Admirabantur*, *dicentes*: *Bene omnia fecit*: Quivi è detto ſeriamente e per amore della verità. I poſteri poterono uſarla per ironia. Anche gli Spagnuoli hanno la voce *Befa*: forſe da noi. *Buffa* uſato in Toſcana o diede il nome a *Buffone*, o pure da eſſo lo ricevette. Chiamano anche i Modeneſi *Buffa* un velo, che aſconde parte del

vol-

volto. *Buffare* è gonfiar le guancie. Onde vengano, io nol so dire.

Belletto. Colore roſſetto, con cui le Donne ſi dipingono il viſo per parer belle. Il Menagio, cercando l'origine di *Belletta* ſignificante *la poſatura, che fa l' acqua torbida*, intrepidamente così parla: *Viene da Limus indubitatamente*. Come può eſſere queſto? *Limus*, riſponde egli, *Limellus*, *Limellettus*, *Mellettus*, *Bellettus*, *Belletta*. E noi gli diremo, che queſti *indubitatamente* ſono ridicoli ſogni. Aggiugne poſcia: *Da Belletta Imbellettare. Lo diciamo del liſciarſi delle femmine*. Ma che ha mai che fare col Liſcio o Belletto Donneſco la poſatura dell' acqua torbida? Quanto ad eſſo *Belletto* potremmo ſoſpettarlo nato da *Bello*, cioè da *Color Bello*, o *che fa Bello il volto*.

Benda. *Vitta*, *Faſcia*, *Tænia*. Dal Perſiano *Band*, ſignificante *Faſcia*, traſſe il Salmaſio il Greco e Latino *Bandum*, e di là il Menagio *Benda*. Stimo io più ſicura, anzi vera, la ſentenza del Du-Cange, che deduce tal parola da *Binde*, parola primitiva della Lingua Germanica, che vuol dire *Faſcia*. In fatti *Bintan* per *Legare* ſi truova preſſo Otfrido, antichiſſimo Scrittore di quella Lingua. Lo compruova anche il Dialetto Modeneſe, che uſa *Binda*. Hanno parimente i Tedeſchi *Binden* per *Legare*; e di là il noſtro *Bendare gli occhi*. Da *Binda* formarono i Lombardi *Bindello* diminutivo, per ſignificare una ſtretta faſcia di ſeta, lino, o lana di qualſivoglia colore. Nella Vita della Beata Umiliana de' Cerchi morta nell' Anno 1246. al dì 9. di Maggio preſſo i Bollandiſti, ſi legge, che eſſa diſtribuì a i Poveri *Bindas omnes*: il che può far credere, che anche i Fiorentini antichi pronunziaſſero *Binda*.

Bericoccolo. *Prunum*, o *Malum Armeniacum*. Il Menagio deduce tal voce dal Latino *Præcopuum*. Meglio avrebbe detto *Præcocia*. Ma ſi dee oſſervare, che i Greci de' tempi di mezzo, come notò il Du-Cange nel Gloſſ. Greco, uſarono la parola *Bericoccon*. Anche gli Arabi appellarono tal frutto *Barkokon*, per atteſtato del Giggeo e del Gollio. Di là venne tal nome. Ve n'ha di due ſorte, l'una appellata da' Modeneſi *Baricoccolo*, e l'altra *Moniaca* da *Armeniaca*. Anche i Saneſi dicono *Barcoche* e *Moniache*. I Fiorentini più ſi slontanarono appellando l'una di eſſe *Meliache*.

Ber-

Berlina. In Greco *Kiphon*, in Latino *Numella*, collare di ferro, con cui si esponevano i rei alla derisione del Popolo. Niuno mai si accorderà col Menagio, che dallo stesso *Numella* la volle far nascere, cioè *Numella*, *Numellina*, *Mellina*, *Merlina*, *Berlina*. Non si sa intendere, come quel dotto uomo ne spacciasse di queste. E pur egli franco soggiugne: *E' derivazione indubitata*. Il Ferrari esponendo la parola *Verrone*, *Mænianum* de' Latini, fra noi *Poggiuolo*, scrive appellarsi la *Vera del Pozzo*, quel circondario del Pozzo sopra terra, che da' Modenesi è chiamato *la Delta del Pozzo*, perchè una volta si formava di quella figura, e n' ho veduto io una di marmo tuttavia esistente nella Terra di San Felice. Ma nulla ha che fare tal nozione con *Berlina*. Più tosto potrebbe venire da *Vera* o *Verra*, che in Modenese significa *Cerchio di ferro*, o di altro metallo. Ma a me sembra tuttavia scura ed incerta tale origine; nè saprei dire, se da *Pilorì* Franzese si fosse formata *Berlina*.

Berlingaccio. Così chiamavano i Fiorentini l'ultimo dì di Carnevale. Da *Berlingare* significante *Ciarlare*, *Cianciare* trasse il Varchi questa parola. Ma e non si ciancia in altri giorni? Il Menagio sfoderò uno de' suoi sogni, deducendo *Berlingare* da *Varie linguare*. A me si rende più verisimile di trarre il nome di quel giorno da' *Burlenghi*, o *Burlingozzi*: che così qualche Popolo di Lombardia chiama lo stemperar farina, e fattane una falda sul suolo di rame col testo di sopra, e ben unta di sopra e di sotto, farla cuocere e come arrostire, per mangiarsela poi così calda. Queste pastelle sospetto io chiamate *Brulenghi* dal Franzese Brûler, e poi *Burlenghi*, e da' Fiorentini *Berlingacci*. Il povero Popolo ne gli ultimi dì di Carnevale faceva banchetto di questi, e tuttavia ne ho veduto osservato il costume in qualche Luogo.

Bettola. *Vilis caupona*, dove la plebe va a bere. Forse è venuta dalla Lingua Germanica, che ha *Betteln*, *Mendicare*; e *Bettler*, *Pauper*. L'osteria de' Poveri si potè nominare *Bettelhauss*, e per brevità *Bettela*, e poi *Bettola*. I Modenesi dicono *Bettla*. Presso gli Ebrei *Beth* significa *Casa*.

Bianco. *Albus*. Non so, perchè venisse in mente a Giulio Cesare Scaligero di far nascere questo vocabolo dal Greco *Blax*, che vuol dire *Iners*, *Socors*, *Ignavus*. Il Menagio colle sue solite fantastiche gradazioni lo tirò da *Albus*. Ma quale è l'origine

gine sua? Senza dubbio dal Tedesco *Blanck*. Gli Spagnuoli ne formarono *Blanco*, i Franzesi *Blanc*, e gl'Inglesi *Blanch*. Ora il Germanico *Blanck* forse è nato da *Blinchen*, o *Blęncken*, che significa *Rilucere*, e *Riflettere la luce*, e nulla v'ha, che più la rifletta del *Bianco*. La prima significazione di *Blanck* fu *Lucido*. Collo stesso nome i Tedeschi tuttavia denotano ciò, che è *Lucido* e *Bianco*. Il Furetiere così definisce il color *Bianco*, *ce qui refleschit la lumiere en toutes ses parties*. Anche lo Spagnuolo Covaruvia scrisse: *Blanco es Nombre Godo* (cioè Nome Gotico) *Septentrional*, *Blanch*.

Biasimare. *Vituperare*. Concordi veggo quasi tutti gli Etimologisti in credere derivata tal voce da *Blasphemare*. Il Du-Cange reca molti esempli di *Blasphemare* adoperato per *Damnare*, *Culpare*, *Infamare*, *Vituperare*. Mi sottoscrivo anch'io al loro parere. Tuttavia potrebbe darsi, che differente fosse l'origine dell'Italiano *Biasimare*, perchè la nostra Lingua fin da gli antichi tempi, oltre il *Biasimare*, ha *Bestemiare*, o *Biastemare*, procedente al sicuro dal Latino *Blasphemare*, o, per dir meglio, dal Greco *Blasphemein*. Tal differenza pare che accenni diversi fonti di tali verbi. Potrebbono osservare i periti delle Lingue Settentrionali, se mai da alcuna delle lor parole potesse essere a noi venuto *Biasimare*, e a' Franzesi *Blasmer*. Hanno i Franzesi *Blesmir*, *Impallidirsi per vergogna e dolore*. Presso gl' Inglesi *Blemish* significa *Difetto*, *cosa vergognosa*, *Colpa*; e *to Blemish*, *Vituperare*. I Lombardi dicono *Biasmare*. Anche Fra Giacopone da Todi Lib. IV. Cap. 39. ha

Ogni mio fatto blasmando.

Bica. *Acervus fœni*, *spicarum*, *palæ*. Vocabolo Toscano, ignoto a gli altri Italiani. *Apex*, *Apicis*, *Apicus*, *Apica*, *Bica*, parve al Ferrari l'origine di tal voce. La riprovò, e non senza ragione, il Menagio. Altro è la *Cima*, ed altro un *Mucchio* di cose. Il Menagio poi: *Acervus*, *Acervi*, *Acervicus*, *Acerbicus*, *Bicus*, *Bica*. Gran Mago dovea essere quest'uomo. Nulla vale sì fatta Etimologia, e pure egli aggiugne: *Questa derivazione*, *benchè poco Verisimile*, *è Verissima*. Si può egli trovare persona più ardita di qnesta? Per me confesso di nulla saperne. M'era passato per pensiero, che dal Greco *Pycazo*, *Denso*, *Stipo* potesse venir *Bica* per *Mucchio*; ma questo è un mero sospetto.

Bic-

Bicchiere. *Calix*. Dall'inusitato Latino *Bicarium*, voce, che niun dei Latini vecchi conobbe mai, il Menagio fa venir *Bicchiere*. Piu duramente da *Pocillum* la derivò il Ferrari. Certa cosa è, che il nostro *Bicchiere*, altro non è, se non l'antichissimo Tedesco *Becher*, che ora è detto *Pecher*. E di là il Franzese *Picher*. *Bicarium* è il Teutonico *Becher* Latinizzato.

Bietta. *Cuneus*. Si può esaminare, se venisse da *Vis*, o da *Via*. In Tedesco si dice *Wech*.

Bigatto, *Bigattolo*. Verme di qualsivoglia specie. Intrepidamente il Menagio: *Viene da Bombyx in questo modo: Bombyx*, *Bombycus*, *Bicus*, *Bica*, *Bicatus*, *Bicattus*, *Bicattulus*. Stento a crederlo. Nulla a me di verisimile si presenta. I Vermi da' Modenesi son chiamati *Beghi*, *Bigatti*, *Vermi*; e quei da seta *Bigattini*. Le Api da i nostri Contadini son dette le *Beghe*, secondo l'uso de gli Spagnuoli, che dicono *Abeje*, cioè *Abeche*. Tanto questo nome, che il *Pecchia* de' Toscani, si formò da *Apicula*.

Biondo. *Flavus*, *Flavicomus*. Da *Albus*, *Albidus*, *Blidus &c.* o pure da *Blandus*, volle il Menagio tirar colle tenaglie questo vocabolo. Niuna verisimiglianza vi comparisce. Dello stesso calibro è l'Etimologia del Ferrari, che stranamente mise quì in campo *Apluda*, significante le guscie del miglio e pannico. Dalla Lingua Germanica, come osservarono il Du-Cange, e l'Hichesio, discese *Biondo*, avendo essa *Blond*, in Sassonico *Blonden*, che significa *Tinto*, perchè una volta si tingevano i capelli per dare ad essi il color *Giallo*.

Bircio. *Qui transversis oculis conspicit*. *Strabo* fu detto da' Latini. Da *Varius*, *Varicius*, *Varcius* il Menagio immaginò la sua origine. Non vale un frullo. Io nulla so dirne, se non che questo mi fa sovvenire del verso di Virgilio Eclog. III.

- - *Transversa tuentibus Hircis*.

Altri coll'autorità di Suetonio e Servio leggono *Hirquis*, dicendo, *Hirquos esse oculorum angulos*. Non so se mai da *Hirquus* potesse discendere *Bircio*.

Birracchio. *Vitulus a primo ad secundum annum*. Quì molto a proposito il Menagio cita le parole di Festo. *Burrum dicebant antiqui*, *quod nunc dicimus Rufum*. *Unde rustici Burrum appellant buculam*, *quæ rostrum habent rufum*. Io le credo parole di Paolo Diacono aggiunte a Festo. Ma perchè non dice

egli

egli più tosto, che i Vitelli di un anno furono chiamati *Burri*, mentre più allora mostrano il color rossuccio? Tengo per fermo, che i Toscani abbiano preso da noi il nome di *Birracchio*, familiare in Lombardia, da cui molti ne comperano. A me poi sembra verisimile, che una volta i Rustici dal colore rossiccio, chiamato *Pyrrichus* dessero il nome suddetto a i Vitelli adulti. *Pyrraches*, cioè co' capelli rossi, è chiamato David nel testo Greco Lib.I. Cap.16. *Regum*. Si potè formarne *Byrrhaculus*, e *Birracchio*. Il Salmasio nelle Note alla Vita di Caro e Carino di Vopisco stimò chiamati dal medesimo colore *Burricchi* i Cavalli piccioli.

Bisbetico. *Phantasticus*. Non ne parla il Menagio. Un *uomo bestiale* da noi è chiamato chi senza ragione va in collera. Parrebbe perciò, che da *Bis Bestia* si fosse potuto formare *Bisbeticus*, e *Bisbetico*. Così *Bigoncia* viene da *Bis Congio* Latino.

Biscazza. *Ludus publicus alearum*. Tal nome si truova ne gli Statuti di varie Città, e dura fra i Modenesi, che dicono anche *Bisca*. Anche i Toscani se ne servirono una volta. Il Sansovino lo credette nome del Dialetto Furlano, ma è familiare ad altri Popoli. Ridicolosamente pensa egli detto così, quasi *Sguazza*, *Butta-via*, *Consuma*. Qualche sospetto ho io, che potesse venire dal Tedesco *Bescheissen*, significante *Fallere*, *Decipere*, e che se ne formasse *Biscazzare*, verbo anche usato da' nostri Maggiori, e *Biscazza*, quasi Luogo tale sia un' officina di *Frodi* ed *Inganni*. *Ludus Biscazariæ* è proibito ne gli Statuti di Bologna, siccome ancora *mutuare ad Ludum*, *sive occasione Ludi Biscazariæ*. Forse ancora dall'antico Germanico *Beschiss* presso lo Schiltero, che significa *Frode*, è nato *Bischizzo*, giuoco nella somiglianza delle voci.

Biscia. *Serpens*. Odi il Menagio: *Viene da Bestia: sicuro*. Vedi che arditezza! Aggiugne che può venir dal Greco *Ophis*. Ancor questa è galante. Il Ferrari, e prima di lui il Landino da *Sibilo*, o da *Anguicula* sognarono nata tal voce. In Germania era da cercarne l'origine. In quella Lingua *Biss* significa *Morso*, *Morsicatura*; e *Beissen*, *Mordere*, *Pungere*. I Modenesi e Milanesi dicono *Bisiare*, o *Bissiare* pel *Pungere* dell'api, vespe, scorpioni; e *Bissa* per *Biscia*, ritenendo più strettamente la parola Germanica.

Bisogno. *Indigentia*, *Egestas*, *Defectus*. Non peranche è liberata dalle tenebre l'origine di questa voce. Ci vuol far

ridere il Menagio con dire: Forse da *Bis Senium*. Nè merita di essere ascoltato Ottavio Ferrari, tirandola da *Usio*, *Usionis* antica voce di Catone significante *Uso*. Che ha che far questo con *Bisogno?* Io truovo *Sonnis* o *Sunnis*, antichissima parola Francica o Germanica (ch'è lo stesso) e chieggo, se mai potesse aver ella prodotto il nostro vocabolo. Di tale antica voce molto han parlato il Vossio, il Bignon, il Du-Cange, ed altri Eruditi. Nella Legge Salica Tit. 19. num. 6. leggiamo: *Si in Mallum vocatus fuerit, & is, qui vocatus est, non venit, si eum aut infirmitas, aut Ambascia Dominica detinuerit, vel forte aliquem de proximis mortuum intra domum suam habuerit: per istas Sonnis se poterit homo excusare*. Anche nel Tit. I. num. 1. si legge: *Si eum Sunnis non detinuerit*. Si vede, che *Sunnis* è preso per *Impedimento*, *Necessità*, *Bisogno;* e noi diremmo ora: *Se qualche Bisogno nol ritenesse*. Fu aggiunto *Be* a *Sunnis*, onde il Franzese *Besoin:* che non è *Bis*, ma una particella pregnante, o preposizione della Lingua Tedesca, aggiunta a tante altre voci. *Besogno* fu una volta in uso.

Era Besogno, che 'l lume accendesse.

Così ha Fra Giacopone, che circa il 1298. scriveva le sue Rime nella Satira II. Presso Marcolfo in vece di *Sunnis* si legge *Sunnia*, che col *Be* Tedesco rende *Besunnia*. Di là pare che venisse a noi *Bisogna*, e a' Franzesi *Besogne* per *Faccenda* ed *Occupazione;* siccome ancora *Bisogno* per significare qualunque *Occupazione giusta*, & *Indigenza*.

Bizzarro. *Iracundus*, *Ferox*, secondo i Fiorentini; ma secondo il più comune significato presso altri Popoli significa *superbia*, e *novità di cose*. Da *bis varius* venne, se vogliam credere al Menagio; ma niuno gli crederà. Ignota è a me l'origine primitiva di questa voce; tengo nondimeno per certo, che dal medesimo fonte sia nato il Franzese *Bigarre* per significare un *vestito di due colori*, e lo Spagnuolo *Abigarrado*, e il nostro *Bizzarro*. Ne' precedenti Secoli furono in uso vesti di diverso colore; per esempio la parte destra era d'uno, e la sinistra d'altro colore. Ho veduto pitture antiche, che spezialmente ci rappresentano la diversità delle calze; e in Milano ne dura ancora il rito ne gli uscieri del Consiglio Generale, e in Lucca ne' famigli del Governo. Talvolta ancora erano que' colori divisi *a Quartieri*. Giorgio Stella ne gli Annali Genovesi

Tom.

Tom. XVII. *Rer. Ital.* all'Anno 1308. ſcrive: *Illi de Auria & Grimaldi pro majori ipſorum colligatione inſimul ſe induerunt ſimile veſtimentum, duorum ſcilicet pannorum coloris diverſi, ex quibus quilibet veſtimentum unum habens, gerebat pro dimidia colorem unum, & pro reliqua colorem alterum.* Poſcia all'Anno 1311. deſcrivendo l'arrivo a Genova del Re Arrigo VII. poſcia Auguſto, racconta, che *multi valde Januenſes novis ſe munierunt veſtibus. Erat ex veſtibus illis ſingula, ex parte una Rubei coloris, & ex alia coloris Citrini.* Tali veſti erano chiamate *Bigarrées.* Dal Franzeſe *Bigarrè* venne il noſtro *Bizzarro;* e da noi preſero i Franzeſi *Bizarre*, e *Bizzarrerie.*

Bloccare. Parola militare de' Franzeſi, paſſata anche in Italia, per ſignificare un largo o lontano aſſedio di qualche Città o Fortezza. Il Borelli da un'antica, e forſe ſognata voce Franzeſe *Blocal*, ſignificante lo ſteſſo che *Barricade*, deduſſe il ſuo *Bloquer*. Altri la traſſe da *Buculare*, voce anch'eſſa troppo pellegrina. L'Hicheſio la ſtimò nata dalla vecchia parola *Belocan*, compoſta da *Be* e *Loc*, che vuol dire *Serratura* e *Chiuſura.* Intorno a ciò laſciamoli diſputare.

Boccia. Calyx ne' Fiori, o ſia Fiore non peranche aperto. E' vocabolo de' Toſcani. Preſſo i Lombardi ſolamente è in uſo *Bottone*, e ſe ne ſervono anche gli ſteſſi Toſcani. Il Menagio ſoſpetta, che da *Valvus*, o dal medeſimo *Bottone* ſi formaſſe *Boccia.* Ma queſta voce più veriſimilmente viene dal Tedeſco *Butz*, ſignificante *Bottone*. Di là *Bozza* di noi Lombardi. Il *Za* noſtro ſecondo il ſolito mutato da i Toſcani in CCIA, partorì *Boccia.* Se poi il Germànico *Butz* ſia primitivo di quella Lingua, o formato dal Latino *Pultare*, altri lo potranno decidere. I Modeneſi chiamano *Burlire* quello, che in Latino è *Pultare*. Fors' anche dall' antichiſſima parola *Buttis* nacque *Bottone* e *Boccia*, voci trasferite a ſignificar qualche coſa rotonda. Vedi quì ſotto *Bozza.*

Bolcione, *Bolzone.* Strumento una volta da guerra per rompere le mura. Così ancora fu chiamata una ſpecie di dardi o ſaette. Il Menagio e il Ferrari dal Greco *Bolos*, che ſignifica *l'atto del ſaettare.* Si può conſiderare, ſe da *Pultare*, o *Pulſare* (lo ſteſſo è) foſſe mai nato *Poltione*, che pronunziato poi più dolcemente diventaſſe *Bolzone*. Quanto al ſignificare una ſorta di ſaetta, difficilmente ſi può ingannare, tirando queſto vocabolo dal Tedeſco *Boltz*, ſe pure ancor queſto non veniſſe

da *Pultare*. Chiamano i Modenesi anche *Bolzone* un ferro immobile nel coperchio delle casse, entro cui si caccia colla chiave una stanghetta mobile, con cui si serra la cassa. Perchè tal nome, nol so dire.

Bordone. Vedi quì sotto *Brullo*.

Bossolo. *Pyxis*. Perchè del Legno *Buxus*, in Toscano *Bosso* e *Bossolo* si formano vasi tali, ne nacque *Bussola*. Tale è il sentimento del Ferrari e del Menagio, e credo anch' io vera tale Etimologia. E tanto più perchè il Latino *Pyxis* tratto fu dal Greco *Pyxos* significante il *Busso*. Fo menzione di questo per dire, che il Leibnizio, uomo insigne, nelle Annotazioni alla Franco-Gallia dell'Ottio, stimò probabile, che dal Germanico *Buchs*, e *Buchse*, significante *Pyxidem*, sia venuto il *Bussolo* o *Bossolo* de' Toscani, e perciò *Bussola* de' Lombardi. Ma essendo così antichi il Greco e Latino *Pixis* e *Buxus*, più tosto è da credere, che anche i Tedeschi di là traessero il loro *Buchs*. Da *Pyxis*, e suo diminutivo *Pyxula*, venne il Lombardo *Bussola*; o pure da *Buxus*, *Buxola*.

Botarga. *Ova piscium salita*. I Fiorentini la chiamano *Buttarga*. Il vecchio Scaligero scrivendo contro il Cardano, stimò questa essere voce Greca, cioè *Oa Taricha*, *Uova salate*. Ma come entrò qua il B? Il Menagio volle trarre da *Botus*, *Botulus*, vivanda di carne, che nulla ha che fare con questa. Per attestato del Gollio, la Lingua Arabica usa *Boutarga* nello stesso significato. Se questa è antica di quel Linguaggio, i Mercatanti Arabi l'avran portata in Italia.

Botta coll'O pronunziato largamente. *Ictus*, *Percussio*. Non ne parlò il Menagio. Ne è veramente scura l'origine. Veggasi, se mai potesse venire dal Latino *Pultare*. In più luoghi di Plauto e Terenzio si truova *Pultare fores*, *Pultare ostium*, in vece di *Pulsare*. Di là *Pultus*, lo stesso che *Pulsus*, *Percossa*, *Battuta*. Forse questo *Polto* diventò *Bolto*, e *Botto*, come presso i Napoletani *Volta* e *Otta*. Usasi anche *Botto* mascolino, come *un Botto di Campana*, sonare la *Campana a Botti*. E parimente in femminino. *Dar delle Botte*, cioè *Percuotere*. Diciamo ancora: *Ogni Botta non vuol risposta*, cioè: *Non s' ha da rispondere ad ogni parola*, *che punga o percuota*. Così *dire una bella Botta*; cioè *Profferir parola*, *che ingegnosamente ferisca o punga altrui*. Perchè poi nel Dialetto Fiorentino *Botta* si appelli il *Latino Bufo*, nol so dire. Noi Lombardi diciamo *Rospo*,

di

di cui similmente credo ignota l'origine, e indarno la cercò il Menagio.

Botte coll'O strettamente pronunziato. *Dolium*. Il Cuiacio e il Menagio traggono tal voce dal Greco *Bouttis*, citando i Glossarj Greco-Latini; ma senza osservare, che i Greci moderni molte parole presero dalla Lingua Italiana, inserendole ne' loro Glossarj; e fra queste è da mettere *Botte*. Questo vocabolo adunque o fu usato dall'antica Plebe Latina, o a noi venne portato da i Goti, o da altri Popoli Settentrionali. Presso i Tedeschi *Botte* e *Butte* significa tuttavia *Mastello*, *Tinaccio*, *Brenta*, *Bigoncia*. Così presso gl'Inglesi *a Butt* lo stesso è che il nostro *Botte*; e l'Hichesio osservò, che nel Linguaggio Cimbrico *Bytis* significa lo stesso. Nell'antichissima Carta *plenariæ securitatis*, scritta sotto Giustiniano Augusto in Ravenna nell'Anno 565. e pubblicata dal Brisson e dal Mabillon, si legge *Butte de cito*, *Butte minore*. Quando non sia d'origine Latina, l'avran portata i Goti in quella Città, siccome ancora in Ispagna, dove *Bota* e *Bote* tuttavia s'usa per significar vasi minori. Di qua venne l'Ufizio *Buticularii* nel Palazzo de gli antichi Re di Francia. Più felicemente nel Settentrione, che in Oriente si truova la miniera di molte nostre voci.

Bottega. *Officina*. Il Du-Cange, il Caninio, e il Menagio ne toccarono la vera Etimologia con dire mutato il Latino o Greco *Apotheca* in *Botega*, che i Toscani ora pronunziano con doppio T. Il Salmasio indarno la dedusse da *Zotheca*. Truovasi anche *Potheca* in vece di *Apotheca* in qualche antica Carta presso l'Ughelli.

Bottone. Vedi la susseguente *Bozza*.

Bozza. *Tumor*. Da *Bauca* significante non so qual vaso la dedusse il Ferrari; dal Greco *Physao*, cioè *Sufflo*, il Menagio. Niuno mai se ne appagherà. Si potrebbe più tosto vedere, se dall' antichissima voce *Buttis* fosse nato *Buttia*, *Bozza*. I Modenesi chiamano *Bozzola* un vaso di vetro col ventre gonfio. *Boccia* presso i Toscani significa lo stesso. Così metaforicamente potè essere chiamato *Bozza* qualunque Tumore o Gonfiezza, che somigli quella delle Botti. La Lingua Inglese ha *Bottle* significante il Modenese *Bozzola*, con accostarsi anche più a *Bottis* & *Buttula*. *Bottoni* ancora noi chiamiamo ne' Fiori quello, che da' Fiorentini è detto *Boccia*; e *Bottoni* que' globoli, co' quali si stringono le vesti, perchè rotondi e gonfj.

Boz-

Bozzo. Vedi di ſopra *Abbozzare*.

Bracia, *Bragia*. Vedi di ſopra, dove s'è eſaminata l'origine del verbo *Bruciare*.

Braghiere, o *Brachiere*. *Cingulum inguinale*, di cui ſi ſerve, chi patiſce d'hernia. Potrebbeſi conietturare venuta queſta voce dal Tedeſco *Brak* ſignificante *Rottura*, quaſichè *Braker* ſignificaſſe un *Legame della Rottura*. Ma non mi ſoddisfà. I Modeneſi dicono *Sbragare* per violentemente ſciogliere per mezzo qualche coſa. Forſe venne da *Imbragare*, che preſſo di noi vuol dire Mettere una braga, o ſtriſcia di ferro, tela, o legno per riunire qualche coſa rotta. Io non so mai, perchè voce corra, che di tali cinture foſſe autore Fra Paolo Sarpi nome famoſo. Forſe le rendè egli più utili o comode. Dell'antichità di eſſe, per tralaſciar altre memorie, baſterà leggere ne i Miracoli di San Gerlando raccolti l'Anno 1328. e ſtampati dal P. Papebrochio al dì 18. di Giugno, le ſeguenti parole: *Reddita fuit incolumitas Riccardo de Claromonte*, *qui ab utero matris ſuæ crepuit*. *De qua infirmitate conſtitit per jusjurandum Ventorini de Claromonte*, *qui ob ipſam infirmitatem eidem Nicolao in femore & teſtibus Bracale impoſuit*.

Bramare. *Vehementer Cupere*. Il Monoſini e il Nicozio dal Greco *Brhamo*; cioè *Fremo*, *Reſono*; il Ferrari dallo Spagnuolo *Hambre*, che ſignifica *Fame*, tirano queſto verbo. Il Menagio con mio ſtupore è quì mutolo. Ecco la mia opinione. Uſarono i noſtri Maggiori *Amare* per *Deſiderare*, *Peramare* per *gagliardamente Amare*, e *ſommamente Deſiderare*. Si cangiò *Peramare* in *Pramare*, e pronunziato dolcemente in *Bramare*. Così da *Peruſſare* uſcì *Braſare*, *Bruciare*; e da *Experulare Sbrollare*, come quì ſotto apparirà. Ma quì viene in campo il Chiariſs. Marcheſe Maffei con dire nel Lib. XI. pag. 313. della Verona illuſtrata, che *Bramoſus* fu voce propria della plebe Latina, reſtando *Cupidus* preſſo la gente colta. Cita quì il Serm. VIII. *de Exodo*, e il Serm. *in Pſalm*. 49. ſcritti da San Zenone, trovandoſi quivi *Bramoſus*. Ma doveva egli avvertire ciò, che dianzi avea oſſervato il Du-Cange nel Gloſs. Latino, cioè eſſere ſcorretta quivi la parola *Bramoſus*, e doverſi ſcrivere *Brumoſus* o *Bromoſus*: del qual vocabolo ſi servì in que' medeſimi tempi Ruffino nel Lib. III. *de Vitis Patrum*. Eſſo ſignificava *Fetente*, *Immondo*, dal Greco *Brhomos*, come già avea inſegnato il Turnebo, e fu anche oſſervato da la-Cerda Cap. 124.

Ad-

Adversar. Certamente *Bramosum convivium*, e *Bramosæ pecudes* presso San Zenone in significato di *Cupidus*, non rende alcun senso convenevole.

Branche. Ferarum pedes ungulis armati. Molto s'affatica il Menagio per trovar l'origine di questa voce, che anch'io riconosco per astrusa. Il Salmasio sopra Solino la trasse da *Brachium*. Ma a i piedi, e alle mani, e all'unghie conviene il significato di *Branca*, e non già alle *Braccia;* e noi dal Latino *Brachium* abbiam formato Braccio, e non *Branca*. Il Menagio, che dal Latino *Ramus* derivò per forza *Frasca*, *Tralcio*, e tutto quel che gli piacque, di là ancora volle ricavar *Branca*, perchè i Franzesi chiamano *Branche* un Ramo di albero. Uditelo: *Ramus*, *Rami*, *Ramicus*, *Ramica*, *Ranca*, *Branca*. Sono Etimologie da far trasecolare. Che ha che fare un *Ramo* colle mani, o più tosto co' piedi delle Fiere? Per conto mio, o *Branca* è di origine Latina, perchè fra gli Scrittori *Rei Agrariæ* presso il Goesio Latino Togato nomina *Brancam Lupi*, e *Brancam Ursi;* o quando questo fosse Scrittore de' Secoli, non già Latini, ma Barbarici: chieggo licenza di proporre una coniettura, che mi passa per mente. Cioè da *Perango* a poco a poco formar si potè *Brancare*. Certo è, che il Latino *Ango* significa *Stringere*, e di là nacque *Angustus*, *Angiportus*, e *Angina*, male che strigne la gola. Dal Greco *Ancho* venne l'*Ango* de i Latini. *Perango* composto significò *molto Strignere*. Ora i Latino-Barbari, come apparirà quì sotto da varj esempli, usarono di valersi de gl'Infinitivi della terza Coniugazione, come se fossero della prima, *Minuare*, per esempio, in vece di *Minuere*. Da *Extergere* formarono i Modenesi *Stergiare; Arraparsi* da *Adrepere:* il che fu fatto anche da gli stessi Latini, come pretese il Salmasio. Però i nostri Maggiori in vece di *Perangere* poterono dire *Perangare*, e finalmente *Brancare*, come da *Peramare* poco fa dicemmo nato *Pramare*, e *Bramare*. Formossi poi *Abbrancare*, e *Branca* pel piede delle Fiere. Così da *Artando* di sopra dicemmo nato *Artiglio*. Ne venne anche *Brancata* per un *Pugno* di qualche cosa. Con tal coniettura si accorda la voce *Spranga*, in Latino *Subscus*, *Subscudis*, significante un ferro o legno, con cui le tavole, ed altre parti si uniscono insieme. Da *Perangere* venne *Pranga*, a cui fu unito l'S. secondo l'uso di molte voci Italiane. Perchè poi si dica un *Branco di pecore*, *di Storni*, &c. e se perchè la *Mano* per metafora

fora si appelli *Branca:* sarà meglio il lasciarne la decisione ad altri.

Brando. Ensis. O da *Brano*, o dall' antico Franzese *Brand* il Menagio derivò questa voce. Il Ferrari da *Vibrans*. L'Hchesio da *Brandr*, Scaldrica o Cimbrica parola, significante *Titionem*, *Torrem*, quasichè *Ensis flammeam speciem*, *& igneum splendorem referat*. Non è inverisimile, che per metafora si sia trasferito questo nome alla Spada. Secondo il Vocabolario Fiorentino *Imbrandire* null'altro significa che *Vibrare*, per esempio la Spada o la Lancia. Perchè gli altri Popoli dicano *Imbrandire*, cioè *dar di mano all' Asta*, *alla Spada*, *allo Stocco &c.* non ne saprei rendere ragione.

Brano. Frustulum rei alicujus, e particolarmente di carne, e di panno. *Sbranare*, *Dilaniare*, *in frusta discerpere*. Udiamo il Menagio: *Viene forse dal verbo Latino Laniare &c. Chi lo potrà credere? O più tosto da Membrum*, *Membrana*. Ma che ha che far *Membrana* con *Brano*? Vo' io credendo, che dall' antichissima voce *Brandeum*, di cui fa menzione anche San Gregorio Magno, e che significava una *Fascia* o *Velo sottile*, sia nato *Sbranare:* quasichè *Exbrandeare*, mutato poscia in *Sbranare*, significasse *Brandeum discerpere*, e tagliarlo in più parti. Imperciocchè s'ha da osservare, che simili *Fascie* o *Veli* appellati *Brandea*, furono (come ha Giovanni Ferrando *Disquis. Reliqu.* il Du-Cange nel Glossario, ed altri) particelle lunghe di tela. Queste si sa che dopo aver toccato i Sepolcri de' Santi, e tanto più se le loro Reliquie, erano tenute per Reliquie, e poi per soddisfare alla divozion de' Parenti ed Amici, divise in pezzi nel ritorno alla patria. Però *Exbrandeare* si mutò in *Exbrannare* secondo il costume de' Napoletani, e finalmente in *Sbranare*, cioè *tagliar in pezzi*. Di là poi venne *Brano*, cioè pezzo di carne, panno, e simili cose. E perciocchè le Fiere fanno in pezzi i corpi de gli animali, si trasportò ad esse la medesima parola. Osservisi ancora, avere i Toscani il diminutivo *Brandello*, che significa un picciolo pezzo; e *Brandone* significante un pezzo grande: di maniera che sufficientemente fondata si scuopre la conietturra suddetta, cioè che *Sbranare* e *Brano* vengono da *Brandeum*. Della stessa origine è *Sbrandellare*, che nel Dialetto Modenese significa mandare in pezzi, e si dice delle vesti.

Bravo. Audax, *Strenuus*, *Ferox*. Dal Greco *Brabejon*, o dal La-

Latino *Pravus*, o da *Rabies* il Cuiacio, il Nicozio, ed altri infelicemente trassero questo vocabolo. Fa quì un gran viaggio il Menagio, e finalmente lo fa nascere da *Probus* senza verisimiglianza. Di tal voce si servono Germani, Franzesi, Spagnuoli, ed Inglesi. Nella Lingua Italiana non pare di molta antichità, perchè non si truova ne' vecchi Scrittori. Mattia Cramero scrive, che *Brau* o *Braf* è parola primitiva della Lingua Germanica. Anche lo Schiltero la crede Celtica. Se questo è vero, non altro fonte dobbiam cercare. Ne gli Statuti Veronesi del 1228. troviamo *Camphiones bravos*. E ne gli Atti della Repubblica Modenese all'Anno 1178. i nomi de' Consoli sono *Boscheto*, *Lucio*, e *Bravo*. Questo è nome proprio, ma preso dall'adiettivo.

Breccia. *Fractura murorum*. Vocabolo militare, passato di Francia, dove è *Breche*, in Italia, non ha gran tempo. Della medesima origine il Menagio pensò, che fosse *Bricia* e *Briciolo*, *Mica panis* in Latino. Se sia vero andremo a vederlo. Ha da essere fuor di dubbio, che il nostro *Breccia*, e il Franzese *Breche*, nacquero dal Tedesco *Brechen*, che significa *Rompere*, *Smantellare:* il che non fu avvertito dal Menagio. Ma quanto a *Bricia* e *Briciolo*, tengo parimente per fermo, ch' esso a noi viene dal Franzese *Bris*, di cui fu formato *Briser*, *Rompere;* e *Debris*, cosa *rotta*. I Modenesi ed altri Popoli d'Italia chiamano *Brise* i frammenti del pane, che da' Tedeschi son dette *Brosen*. In vece di *Brisa* secondo il solito i Toscani dicono *Bricia*. Lontano dal vero a me sembra il voler trarre *Briser* dal Greco *Brizo:* troppo ne è diverso il significato. Nè si dee tacere, che dal Tedesco *Brechen*, *Frangere*, nacque l'Italiano *Brocco*, denotante un *Ramo* svelto dall' Albero. In Modenese si dice *Brocco*, e poi *Brocca* un pezzo di Ramo. Gli stessi Tedeschi da *Brechen* formarono *Brock* e *Brocken*, che ha il medesimo significato. Però eccede i limiti l'arditezza del Menagio, il quale fa questa stupenda gradazione. *Veru*, *Verucum*, *Berucum*, *Brucum*, *Brochum*. Così lo *Spiedo* diventa un Ramo d'Albero. Si dura fatica a non ridere. Da *Brocco* formano i Modenesi *Sbroccare*, e i Toscani *Broccare* per isvellere i Rami e le foglie de gli alberi.

Briccone. Parola ingiuriosa per denotar persona di disonesti e sfacciati costumi. Nulla ne dice il Menagio. Il Du-Cange nel Glossario alla parola *Brica* per *Briga* scrive: *Hinc forte nostris*

Bricon, & *Italis Briccone pro Impudente*, & *qui facile rixatur*. *Quasi Briacone*, disse Udieno Nisielli. Non hanno colpito. La vera origine eccola. Familiare è a' Modenesi ed altri Popoli di Lombardia la parola *Bricco* per significare il Latino *Aries*, e l'Italiano *Montone*. Di là *Briccone*, come altri simili nomi ingiuriosi, *Caprone*, *Pecorone*, *Civettone*, *Becco*, *Barbagianni*, *Oca*, *Asino*, *Alocco*, *Porco*, *Merlotto*, *Cicalone*, &c. Di là *Bricconeria*. Onde poi sia a noi venuto *Brico*, non so darne notizia.

Briga. *Contentio*, *Molestia*. Di là *Brigante*. Dal Latino-barbaro *Briga* dice il Menagio, con poi soggiugnere: *Non so d'onde venga il Latino-barbaro Briga*. Così egli più cautamente, che l'Acharisio, il quale da *Trica*, e il Ferrari, che da *Preces* vollero dedurre questo vocabolo contro tutte le Leggi dell' Etimologia. Sinceramente confesso anch' io di nulla trovare che mi soddisfaccia. Solamente si potrebbe esaminare, se da *Barra*, *Barricare* potesse essere nato, *Bricare*, *Brigare*, e *Briga* per *Impedire* e *Impedimento*. Nelle Carte del 1100. e 1200. si truova *Imbrigare* e *Disbrigare*, per mettere e levare l'*Impedimento*. Altri significati ha *Briga*, forse perchè metaforicamente usata.

Briglia. *Frenum equorum*. Gran ricerche fanno quì gli Etimologisti per li bossoli de' Greci e Latini, per trovarne l'origine. Il Ferrari da *Retinaculum*, o da *Habena*, o da *Frenum* cercò di trarla. Maraviglia è, che in mente d'uomo dotto cadano somiglianti sconcordanze. Il Menagio dal Greco *Rhyo*, che significa *Tirare*, colle sue favorite scale la tira. Io tengo tal voce per figlia della Lingua Germanica. *Brydle* fu in uso presso gli antichi Sassoni. *Brittil* si truova nell' antichissima versione de i Salmi di Notkero. I Franchi portarono nella Gallia *Bride*, e gli Anglo-Sassoni nell' Inghilterra *a Bridle*. Da i Tedeschi o Franchi impararono i Modonesi ed altri Popoli *Bria* in vece di *Brida*, che i Toscani mutarono in *Briglia*.

Brio. *Animus*, *Fortitudo*, *Vivacitas*, *Vigor*. Nella bottega del Menagio si dura poca fatica a trovarne l'origine. Cioè dice egli: *Vis*, *Vires*, *Virium*, *Birium*, *Birio*, *Brio*. Chi lo crederà? Pare che a noi sia venuta questa voce dalla Lingua Spagnuola; nè è sprezzabile la coniettura del Covaruvia, che la deduce dal Greco *Briao*, *Robustum reddo*, *Robore polleo*. Ma essendo quel verbo poco usato da' Greci, citandosene solamente

te esempio da Esiodo, quì non si può fermare. Perciò tuttavia s'ha da cercare, se i Goti o gli Arabi avessero portato *Brio* in Ispagna. Per attestato del Daviesio nel Lessico Cambrico, la Nazione Cambrica chiama *Bryd* l'*Animo*.

Brocchiere. *Sorta di Scudo*. Vedi la Dissert. XXVI.

Brocco. Vedi *Breccia* di sopra.

Brodetto. *Jus carnium elixarum*. Dal Latino *Brodium*, di cui è fatta menzione nel Sermone *de Paschate* di San Gaudenzio Scrittore del Secolo Quarto, discende l'Italiano *Brodo*. Così il Menagio. Ma nella precedente Dissert. lodai la conjettura del Canonico Gagliardi, che scrisse non esser mai verisimile, che dalla penna di San Gaudenzio scappasse quel barbarico *Brodo*, e però quella essere una spiegazione del Latino *Jure* posta in margine, e passata poi nel testo. Che poi *Brodium* venga dal Greco *Blydion*, si pruova solamente col Lessico di Hesichio, a cui i Moderni han fatto troppe giunte. Però più tosto è questo vocabolo di origine Settentrionale. Gl'Inglesi tuttavia dicono *Broth*; e l'Hichesio ci avvertì, questa essere parola Gotica. Il Franzese *Broet* o *Brouet* viene a mio credere dall'Italiano *Brodetto*.

Brollo. Luogo chiuso, e piantato d'Alberi. Vedi la Dissertazione XXI.

Bronzo. *Æs* (*Rame* in Italiano) *cum stanno mixtum*. Dure Etimologie ci presenta il Menagio, mentre colle arbitrarie sue immaginazioni strascina questo vocabolo da *Cyprium Æs*, o da *Fronte*. Il Ferrari lo voleva trarre dal Germanico *Ertz*, *quasi ænitium*, *sive æritium*, *aut a colore Prunarum*, *quasi Prunitium*. Nulla di questo può soddisfare. Sarebbe più tosto da vedere, se da *Bruno* parola Germanica, cioè dal Colore, a differenza di quello dell'Oro e dell'Argento, potesse aver preso quel Metallo questo nome. *Bruniæ* furono per tal ragione a' tempi di Carlo Magno appellati gli Usberghi. Forse in vece di *Æs Subnigricans* si formò *Æs Brunitium*, e in fine *Bronzo*. Per Metafora dicono i Modenesi *un volto Abbronzito*, *una ciera Bronzina*, per significare la faccia Nericcia di un uomo.

Bruscare. *Frondes amputare*. Così spiegano questa disusata parola, o almen parola non conosciuta fuor di Toscana, gli Accademici della Crusca. Si può dubitare, se questo sia il vero significato. Nulla di difficile si presenta al Menagio. Da

Lucare (verbo, per quanto io penso, finto da lui da *Lucus*) venne *Blucare*, *Brucare*. Mi rimetto al giudizio de' Lettori. Quando veramente *Brucare* significhi il Latino *Frondare*, con qualche verisimiglianza avrebbero potuto i Fiorentini mutare lo *Sbroccare* de' Lombardi in *Brucare*, siccome da *Sbrollare* trasfero *Brullo*, come fra poco vedremo. Noi appelliamo *Brocche* le *Frondi* e i *Rami* svelti de gli Alberi. Di là uscì *Sbroccare*. Vedi sopra alla voce *Breccia*.

Brughiera. *Terra inculta*, *humillimis plantis infrugiferis horrida*. Dalla Francia passò questo vocabolo nel Milanese. Dal nome Franzese *Bryere*, *Erica* de' Latini, si formò *Brughiera*. Il Furetiere stimò discendente tal voce dall' antico Gallico *Bruir*, o *Brouir*, che vuol dire *Bruciare*, perchè le Brughiere, per metterle a coltura, si bruciano prima.

Brullo. *Spoliatus*. E' vocabolo de' Fiorentini. Anche secondo il parere di Benvenuto da Imola ne' Commentarj MSti alla Comedia di Dante, significa *Pauperatum*, *Nudatum*. Confessa il Menagio di non saperne l' origine, e solamente dubitando dice: *Forse per Brulato*. Ecco la mia coniettura, o più tosto la sicura nascita di questa voce, che veramente è curiosa. I Modenesi non dicono *Brullo*, ma *Sbrollo*, nato da *Sbrollare*, significante *Nudare substantiis*, *vestibus &c.* Verbo tale non altronde si fondò, che da *Perula* o *Pera* de' Pellegrini. Se ne stupirà chi legge. Rito celebre ne' vecchi Secoli di coloro, che andavano in pellegrinaggio, fu di prendere la *Pera* (oggidì *Bisaccia*, *Tasca*, *Scarsella*, *Saccoccia*) e il *Bastone*, poscia appellato *Bordone*, o per metafora, perchè il Bastone serviva in vece di giumento, o più tosto nome preso dal Tedesco *Bort*, significante *Fulcrum*, *Sustentaculum*. Tuttavia in Modena si chiama *Bordonale* il Trave maestro, che sostenta il tetto. Da *Bort*, *Bortone*, e più mollemente *Bordone*. Si prendeva una volta la *Pera* dal sacro Altare per mano del Sacerdote, che l' avea benedetta. Il Passavanti, antico Scrittore della nostra Lingua, scrive: *Presono il Bordone, e la Scarsella, come è usanza, dal proprio Prete*. Vedi presso il Martene Tom. III. Lib. 2. Cap. 23. *de antiq. Eccl. Ritib. Ordinem ad benedicendum Baculum & Peram Peregrinorum*. Gli stessi volendo andare in pellegrinaggio, in quella forma prendevano dalla Chiesa *Peram & Baculum*. Per attestato del Monaco Engolismense Cap. 24. della Vita di Carlo Magno sopra il cadavero di quell' inclito Monarca, *& super vestimentis Imperiali-*

bus

bus Pera Peregrinalis posita est, quam Romæ portare solitus erat. Parimente Leone IX. Papa se n'andò a Roma, *assumta Pera sicut Peregrinus*. Nella Scarsella si portava il Danaro, e talvolta il cibo necessario al viandante. Discese probabilmente quel Rito dall'Antichità, mentre leggiamo nel Vangelo, che Cristo Signor nostro ordinò a gli Apostoli di viaggiare *sine Baculo & sine Pera*. Ora se i Pellegrini inciampavano ne gli Assassini di strada (il che talvolta accadeva) erano spogliati, non già del Bordone, ma sì bene della *Pera* o sia *Tasca*, a cui particolarmente coloro aveano divozione. Di qua venne *Experulare* significante *Spogliare*, che mutato secondo il costume in *Exprulare*, finalmente divenne *Sbrollare*, come abbiamo veduto in *Bramare* da *Peramare*, e in *Prusare* da *Perussare*, *&c.* Di là *Sbrollo*, *Spogliato*. I Fiorentini mutarono il nostro *Sbrollo* in *Brullo*.

Brusco, *Bruscolo*. Parola de' Fiorentini per significare *pezzi minuti di legno o paglia*. Dice il Menagio: *Può derivare da Frustum*, *Frustulum*; o pure *da Bosco*. Finalmente dà la sentenza con dire: ma credo derivi da *Festuca*, *Fistuca*, *Fustuca*, *Fusca*, *Vusca*, *Busca*, *Buscum*, *Bruscum*, *Brusco*. Chi mai potrà bere trasmutazione sì strana? Nulla ho io quì da aggiugnere, se non che i Modenesi chiamano *Frusculе* que' pezzetti, e striscie, che i Legnaiuoli colla *Pialla* de' Fiorentini, *Piolla* in Modenese, cioè *Dolabra* Latino, o pure *Runcina*, cavano in pulire il legno. Tal voce si trasferisce ad altri minuti frammenti. Se poi il nostro *Fruscula* sia disceso da *Frustulum*, o se i Toscani avessero mutata *Fruscula* in *Bruscolo*, chi ce lo può dire?

Brutto. *Deformis*. Rettamente scrive il Menagio, che da *Bruttare* significante *Inquinare*, *Inficere*, nacque *Brutto*. Poscia deduce *Bruttare* da *Brutia*, essendo così chiamata la *Pece*, che ottima nasce nella Calabria. Secondo lui *Brutiare* avrà significato *Inquinare tamquam Brutia*, e di là sarà nato il sognato verbo *Bruttare*. Ma niuno lo crederà, perchè niuno mai usò *Brutia* per denotare la *Pece*. Era la *Pece Brutia* una specie di Pece, e però niuno mai indefinitamente disse *Brutia*, ma sì bene *Pix Brutia*. L'Acharisio, il Caninio, ed altri dedussero la parola *Brutto* da *Brutus*, *Bruta Brutum*; il Corbinelli da *Imbrattare*; il Ferrari da *Impurus*, e da *Impuritare*. A questi sogni un altro ne voglio aggiugnere io. Da *Peramare* vedem-

demmo nato *Bramare;* da *Peruſſare*, *Bruſare*, *Bruciare*. Potrebbe mai eſſere nato da *Perunctus Brutto?* cioè dall' uſo de' Popolari Mimi e Saltimbanchi, il quale a dire di Orazio *Peruncti fæcibus ora* davano ſpaſſo al Popolo. Ma nè pur una di tali origini è da abbracciare, e nulla ha colto la rete.

Buca. Vedi quì ſotto *Bugio*.

Bucata. *Purgamentum pannorum lineorum per lixivium*. Pare, che prima ſi diceſſe *Mettere i panni in Bucato*, cioè *nel vaſo Bucato:* che tali ſono i vaſi deſtinati a queſta faccenda. Queſta Etimologia venne in mente al noſtro Scrittor Modeneſe Aleſſandro Taſſoni. Ma ſi ha da oſſervare colla teſtimonianza di Mattia Cramero, avere la Lingua Germanica *Bauchen* ſignificante *Fare il Bucato*. Pronunziando l' *au* per O. pare che ne naſceſſe *Bocare*, e poi *Bocato*, e *Bucato*. Così preſſo lo Schiltero gli antichi Germani diſſero *Buchen* per *Lavare*. In Italiano quel verbo ſi muta in *Bucare*, e di là *Bucato*.

Bucinare. *Clam & caute rumores ſpargere*, *Suſurrare*. Alle volte ancora i Fiorentini diſſero *Buzzicare*. Ma la prima è voce uſata, l'altra diſuſata. I Modeneſi dicono *Buſinare*. Da *Buccinum* la traſſe il Menagio; ovvero da *Vox*, *Vocis*, *Vocare*, *Vocicare*, *Bocicare*, *Buzzicare*. Conchiude poi egli con dire: *Viene ſicuro da Buccinum*. A me è ignota la voce *Buccinum*. Conoſco bensì *Buccinam* e *Buccinare* de' Latini, ſignificante *Sonare la Tromba*, cioè il contrario di *Bucinare*. Sarebbe dunque da vedere, ſe mai il Modeneſe *Buſinare* poteſſe eſsere nato da *Buſino*, cioè *Buco picciolo*, quaſichè chi parla in ſegreto, parli come per un buco anguſto. Potrebbero poi avere i Fiorentini mutato il Lombardo *Buſinare* in *Bucinare*, giacchè dicono *Buco*, ciò che da noi ſi chiama *Buſo*. O pure ſe da *Vocina*, o *Bocchina* ſi foſſe mai formato tal verbo; perchè chi parla all' orecchio altrui, ſi ſerve di una tenue e ſottil voce, o parla colla bocca ſtretta. Uſano tuttavia i Toſcani *Vocina*, e *Boce* per *Voce*. Chi più ne sa ne dica.

Buffare. *Inſufflare*, *Flare*, *Inflare*. Se vogliamo fidarci del Menagio, dal Latino *Bucca* mutato non so come in *Buffa*, naſce non ſolamente *Buffare;* ma anche *Beffa*, e *Buffetto* ſignificante un Armadio o Credenza; e *Pan Buffetto*, e *Buffone*, e *Buffera;* e più, ſe occorre. Ma chi niega la prima metamorfoſi, tutti queſti caſtelli ſen vanno a terra. Per me inclinerei a credere originato tal verbo dalla figura della bocca, o dal ſuo-

suono di essa, allorchè si soffia, nascendone *Buff*. Anche nella Lingua Germanica ed Inglese troviam *Puff;* e il Dialetto Modenese ha *Tirare un Buff*. Di là *Buffare*, e *Bufera* vento. Così dal suono trassero i Latini *Sibillare*, *Mugire*, *Rugire*, ed altre simili voci. Così noi diciamo *Abbaiare*, *Aezzare*, *Bisbigliare*, *Frullare*, *Tartagliare*, ed altri. Vedi quì sotto *Fischiare*.

Bugia. *Mendacium*. Il Caninio andò a cercare in Soria *Budua;* il Ferrari *Futilis* nel Lazio, per insegnarci un' Etimologia, che non ha garbo. Confessa il Menagio di non averne trovata l'origine: ed è un miracolo. Tengo io per certo, o almeno per molto verisimile, che il Germanico *Boss* sia il fonte, onde scaturì *Bugia*. Cioè *Boss* in Tedesco significa *Burla*, *Scherzo*, *Facezia*, *Baia*. Dicono ora *Bossen;* ma fu la primitva voce *Boss*, come osservò il Cramero. *Parlare per giuoco*, o come dicono i Tedeschi *Redem zum Boss*, o *Bossen*, lo stesso è che *parlare da burla*, *dire una favola*, *non parlare con verità*. La maggior parte delle parole giocose contiene una Bugia, ma non peccaminosa, come osservò Santo Agostino. Pertanto gl' Italiani cominciarono ad appellare *Boss* la Bugia giocosa, e poscia trasportarono ad ogni sorta di detto falso tal voce con formare *Bosìa* e *Busìa*, come pronunziano ed usano i Lombardi. Anche più si accostano all' origine di questo vocabolo i Napoletani con dire *Bossìa*. Secondo il loro costume i Toscani l'hanno convertito in *Bugia*. Truovasi anche *Bos* nella Lingua Tedesca significante un uomo cattivo e fraudolento. Potrebbe anche apparire fra quella voce, e il Lombardo *Bosia* qualche affinità. E che *Bos* una volta significasse un *Bugiardo*, un *Mentitore*, si può ricavare da Raterio Vescovo di Verona nel Secolo Decimo, il quale nell' Opusc. *Qualit. Conject.* scrive: *Non habeo fidum*, *cui hoc committam ministerium; siquidem illum*, *cui unam libram argenti pro trabibus emendis commiseram anno præterito*, *immaniter inde mihi Bausiasse percepi*. E nell' altro Opusc. *de Contemtu Canon.* Par. I. dice: *Fraudulentus adeo est*, *ut Bausiator vulgo dicatur*. Altro non è *Bausiator* e *Bausiare*, pronunziando per O. l'*Au*, che *Bosiare* e *Bosiator* se non chi *mentisce*, *inganna*, *Bugiardo*, e che dice *Bugia*.

Bugio. *Perforatus*, *Vacuus*. Dedusse il Menagio l'Italiano *Buca* significante una *Fossa* dal Latino *Bucca;* e da *Buca* stimò

mò discesо *Bugio*, e *Buco*, cioè *Foramen*. Si tenga la sua Etimologia. Noi diciamo *Bocca* per *Bucca;* nè la Bocca ha che fare colla *Buca*. Nel Dialetto Lombardo si dice *una Busa*, *Fovea;* un *Buso*, *Foramen*. Quando non possa questo venir dal Tedesco *Bos*, o *Bos:* meglio è confessare di nulla saperne; e così confesso io.

Buio. *Obscurus*, *Tenebrosus*. Tuttavia si cerca, nè si truova l'origine di questa voce. Indarno il Castelvetro pensò mutato *Pullus* in *Buio*. Può far ridere il Pergamini con tirarla dall' Ebraico *Bohu*. Nè da *Furvus*, come si avvisò il Guietto, alcuno la dedurrà. Il Caninio e il Monosini la trassero da *Burrus*, o sia dal Greco *Pyrrhos*, e il Menagio dalla Cattedra pronunzia: *Ne viene sicuro*. Ma il Greco *Pyrrhos* non significò mai *Nero*, denotandosi con esso solamente il colore *Rossuccio*, per testimonianza di Festo e d'Isidoro. Nella Regola de' Templarj leggiamo al Cap. 20. *Vestimenta unius coloris esse jubemus*, *verbi gratia*, *Alba*, *Nigra*, *vel etiam Burella*. Nè discende *Buio* dalla Greca parola *Phajos*, come sospetta il Ferrari, ancor quello essendo un colore tra il Bianco e il Nero. Tengo io per certo, che *Buro*, e non *Buio* sia il vocabolo primitivo. Così pronunziano i Bolognesi, Modenesi, ed altri Popoli. Gli stessi Fiorentini dissero una volta *Buro*, come provò il Redi; e lo mutarono in *Buio*. Onde esso venga, nè pur io so dirlo, se non che si può vedere quì sotto *Burrone*, e *Burlare*.

Bullo. *Thraso*, *Satelles*. Lo stesso che *Smargiasso* e *Sgherro*. E' vocabolo di Lombardia. Vien da me creduto di origine Germanica, avendo quella Lingua *Bul*, *Buhl*, significante *Drudo*, *Amante*, *Bertone*. Così furono una volta chiamati gli Amanti o Bravi delle Donne pubbliche, e tal voce fu poi trasferita a tutti gli Smargiassi. Anche presso gl' Inglesi *Bully* vuol dire *un falso Bravo*.

Burasca, o *Burrasca*. *Tempestas*, *Procella maris*. Pensò il Menagio nata questa voce da *Buffa* e *Bufera*. Non merita d'essere ascoltato. Il Ferrari la volea tirare da *Borra*, o da *Boreas* vento, o da *Bullitione Maris*. Per me tengo, che *Burasca* venga da *Buro*, o sia *Buio*. Il Mare in tempesta si chiama tale, perchè le sue onde ne rendono nera la superficie.

Burella. Se vogliamo stare a gli Autori del Vocabolario della Crusca, *è una specie di prigione*, *e forse quella*, *che oggi diciam segreta*. Il vero è, che *Burella* propriamente signifi-

ca

ca *Fossa*. Vedi il susseguente *Burlare*, ed anche la parola *Burrone*.

Burlare. Fallere, Deludere. Da Burra nel significato di Quisquiliæ, cioè cose da niente, il Menagio si sforzò di trarre *Burla*. Da *Pila* lo ricavò il Ferrari. Indarno amendue. L'origine vera crederei di poterla io accennare. Cioè da *Burrella*, o *Borrella*, significante nel Linguaggio di Lombardia una *Fossa*, o Luogo cavato sotterra, si formò *Burrellare*, e poi *Burlare*. Gli antichi per prendere i Lupi, le Volpi, ed altri animali selvaggi, cavavano in terra una Fossa, coprendola poi con canne, e terra, o con una tavola mobile, e verso quella cacciavano le Fiere. *Foveæ, quibus Feras venamur*, sono mentovate da Plinio Lib. X. Cap. 38. Presso Plauto nel *Pœnulo* Act. I. Sc. 1. si legge *Decipere Fovea*. Di là *Burrellare* per *Decipere* trasferito poscia ad altre significazioni coerenti. Così diciamo *Uccellare* o *Trappolare* altrui. Nè solamente alle Fiere, ma anche agli Uomini si stendevano sì fatti trabochelli. Abbiamo nel Salmo LVI. vers. 5. *Laqueum paraverunt pedibus meis. Foderunt Foveam ante faciem meam, & inciderunt in eam*. Così in altri luoghi delle divine Scritture. Si può confermar l'origine di *Burlare* da *Burella*. Perchè noi Modenesi diciamo *Sburlare gli occhi*, cioè cavar fuori gli occhi dalla lor Fossa o Cavità, per mirar qualche cosa colla maggior attenzione possibile. I Milanesi dicono *Burlar giò* per *Cadere giù*, a guisa di chi incautamente cade in qualche Fossa. Odi Paolo Diacono, che nel Lib. IV. Cap. 46. *de Gest. Langob.* parla de gli Sclavi, che afflissero molto il paese di Benevento. *Qui occultas Foveas circa sua castra facientes, quum Ajo Beneventi Dux super eos venisset, eosque debellare vellet, equus ejus in unam de eisdem Foveis cecidit, atque irruentibus super eum Sclavis, extinctus est*. Così nella Legge 310. di Rotari Re de' Longobardi, *si quis fossatum occulte cooperuit* per far danno a gli animali altrui, gli è intimata una pena. Abbiamo parimente dall'Anonimo Salernitano ne' Paralip. Cap. 57. Par. II. del Tom. II. *Rer. Ital.* che assai Cristiani furono presi e svenati *occultis in Foveis*, fatte da' Saraceni. Anche all' Antipapa Cadaloo Beatrice Duchessa di Toscana avea preparata *Foveam in Strata Motinensi*, attestandolo Donizone nella Vita di Matilda. E' di tali fosse fatta menzione nell' assedio di Crema dell'Anno 1159. presso Radevico Lib. II. Cap. 57. Se ne servì anche Ruggieri di Loria contro i Franzesi in Catalogna nel 1285. come s'ha da Niccolò Speciale Lib. II. Cap. 4. *Hist. Sic.*

E questa a me sembra la vera origine dell' Italiano *Burlare*. Onde poi discenda *Burella*, o *Borella*, lo dirò quì alla voce *Burrone*. Del resto in Modena ed altre Città di Lombardia è in uso tra' fanciulli il *Giuoco della Burella*, così chiamato da una picciola fossa cavata in terra, dove essi da lungi gittano le noci.

Burro. Così è chiamato da' Fiorentini il Latino *Butyrum*. Vedi quanto essi si sieno scostati dalla voce prima. Probabilmente dal Franzese *Beurre* l'hanno essi preso. Noi Lombardi tuttavia diciamo *Butero*, e *Butiro*. Anche i Tedeschi ed Inglesi ritengono *Butter*.

Burrone. *Locus asper & profundus sub rupibus*. Così gli Accademici della Crusca nel Vocabolario. Anche *Borro*, per loro attestato significa *locum præruptum*, per cui scorre acqua. Stimò il Menagio di diversa origine *Borro* e *Burrone*. Secondo lui, *Burrone* viene da *Burrus* Latino, significante *Cirratus*, *Crispatus*, *Hispidus*. Ma *Borro* dal Greco *Boros*, che significa *Rivus in prælo*. Probabilmente tal voce è finta, o almeno dubbiosa. Nè alcuna di tali Etimologie si confà col nostro caso. Odi il Dialetto Modenese. Quì appelliamo *Budrione* qualunque voragine, cavità, o fossa profonda sì nel piano, come ne' monti, ed anche fra le stesse case. Nè io dubito, che questa sia la medesima, che il *Burrone* de' Toscani, voce ch' essi avrebbono potuto più accuratamente definire. Ora i Modenesi senza dubbio han tirato *Budrione* dal Greco *Bothrion*, significante una *Fossa*, un luogo cavo sotterra. Di quì ancora pare nato *Borro*, non essendo necessario, che acqua scorra per esso; e certamente ne vien *Burrella*, diminutivo di *Borro* per denotare una picciola fossa. Oltre a ciò si può qua trarre il *Burro* de' Lombardi, *Buio* in Toscana, essendo i *Budrioni* e *Burroni* profondi e scuri. Ha anche la Lingua nostra *Burrana* o *Borrana*, che vuol dire luogo basso, dove si radunano l'acque. E' celebre nel Ferrarese un luogo tale, dove si raccolgono molte acque del Mantovano, Reggiano, e Modenese. Nella Novella II. della Giornata VIII. del Boccaccio abbiamo: *Corre l'acqua alla Borrana*. Ho paura che i Fiorentini non ci abbiano dato il suo vero significato, credendola essi l'erba *Borraggine*. Ma nel testo del Boccaccio non seguita appresso: *e fa tremar la foglia*, come essi scrivono. Però con più fondamento si può credere, che *Borrana* ivi ci additi un luogo concavo, in cui si riducono l'acque.

Busse.

Busse. *Verbera*. Parere fu del Menagio, che *Bussare* procedesse da *Pulsare*, e da *Bussare Busse*. Non mi oppongo. Solamente noterò, essere voce antichissima della Lingua Tedesca *Busse*, che significa *Penitenza*, *Pena*; e *Bussen*, *far Penitenza* disciplinandosi, come si faceva da i Penitenti col flagello. Di quì il Germanico *Buss-tag*, *Giorno di Penitenza*; *Buss-Kleid*, *Cilicio*; *Buss-psalmen*, *Penitenza* fatta con recitare i Salmi. Però potrebbe nascere sospetto, che noi a dirittura avessimo ricevute di là *Busse*, *Battiture*; e *Bussare* per *Battere* e *Percuotere*.

C.

Cacciare. *Venari*. *Caccia*. *Venatio*. Non si può concorrere nel sentimento del Menagio, che tal voce deriva dal Latino *Capto*, o *Capio*. Due diverse cose sono l'*Andare a Caccia*, e il *Far preda*. Nient'altro fu una volta *Cacciare*, che *Perseguitare*, *Mettere in fuga*: nel qual senso tuttavia si adopera da gl' Italiani, dicendo noi anche *Scacciare*, *Discacciare*, *Dar la Caccia*. Così i Franzesi dicono *Chasser*, e *Donner la Chasse*, come pure gl' Inglesi *to Chase*. A chi va in traccia di fiere fu poi trasportato questo verbo, per dire *Mettere in fuga*, *Cavar dalla tana*, *Perseguitar le fiere*. Nella Vita di Santa Gudila al dì 8. di Gennaio negli Atti del Bollando Cap. 8. *Rex Carolus exercitio venationis Regio more deditus per circumadjacentem forestem exturbabat feras e suis saltibus*. Ecco il vero significato di *Cacciare*. Non da *Capio* o *Capto*, ma da alcuna delle Lingue Settentrionali, o dall'antichissima Gallica, tal voce a noi venne. *Cacciare porcos & feramina*, cioè le Fiere, si legge ne' Capitolari di Carlo Calvo Re di Francia nel Secolo Nono.

Cagionevole. *Valetudinarius*, cioè *Valetudine parum firma utens*; chi gode poco buona salute. *Causarii* furono appellate persone tali da i Latini. Però siccome la Lingua Toscana chiamò *Cagione* il Latino *Caussa* (benchè propriamente *Cagione* sia nato da *Occasione* abbreviato) così da *Causarius* formò *Cagionevole*. E' parola usata da gli Scrittori, ma non già dal volgo.

Cagliare. *Labascere*: così l'interpretano gli Accademici della Crusca. Dal Greco *Chalan*, significante *Dimittere*, *Relaxare*, lo trasse il Menagio. Ma noi ne ricavammo *Calare*: come dunque anche *Cagliare*? Carlo Dati da *Coagulare*, usato poi

metaforicamente: ma troppo ardita è cotal Metafora. Penso io, che tal verbo a dirittura sia a noi venuto dallo Spagnuolo *Callar*, pronunziato *Cagliar*, che significa *Obmutescere*, e *Ammutolire*. Perciocchè fra i litiganti, o fra chi fa cambio d'ingiurie, il primo a tacere, cede. Se poi la voce Spagnuola venga dal Greco, è cosa incerta. Niuno de gli antichi Scrittori della nostra Lingua usò questo verbo. Cominciarono gl' Italiani a valersene, dappoichè gli Spagnuoli ebbero quì dominio.

Calafatare. *Pice illinire Naves*. Voce non toccata dal Menagio. I Franzesi dicono *Calfeutrer*, e *Calfater*; gli Spagnuoli *Calafatear*. L'origine sua è Greca od Arabica. Ha la Lingua Arabica *Qualafa*, o sia *Calafa*, la qual parola dal Gollio e dal Giggeo è spiegata così: *Fibris palmæ, vel musci coma tabularum commissuras infarciendo, & obducendo picem, stipare Navim*. Ebbero anche i Greci de' Secoli di mezzo questo verbo, cioè *Kalaphatein*. Vedi il Du-Cange nel Glossario Greco. Quì non meritano udienza il Covaruvia e il Furetiere, che dall' Ebraico *Cephar* vollero trarlo.

Calare. Ha varj significati. Per *mandar giù*. *Demittere* in Latino: è assai verisimile la sentenza del Monosino, e d'altri, che traggono tal verbo dal Greco *Chalao*, significante lo stesso. Ma quando intransitivo significa *Decrescere*, *Imminui*, potrebbe essere di origine Arabica, perchè quella Nazione usa *Kalla* per *Defecit*, *Caruit*, *Destituit*, come ci avvisa il Gollio. Forse nel commercio con gli Arabi sovente s'udiva in lor bocca questa parola, qualor si trattava del peso dell'oro o di altre merci; e poterono impararla gl' Italiani. Se poi anch' essi la ricevessero dal Greco, niuno cel può dire.

Calesse. *Vehiculi genus*. Abbiam presa tal voce da' Tedeschi, i quali usano *Kalesch*, o pur da' Franzesi, che dicono *Caleche*. Da loro anche è venuta una *Sedia Rollante*.

Calibro. Specie di misura presso i fonditori di Cannoni. Forse venne da *Æqualibrium*. Tuttavia l'Herbelot la fa venir dall' Arabico. Molto vale in questo la sua autorità.

Calma. *Tranquillitas Maris*. Volle il Menagio originata tal voce dal Greco *Malacos*, con questa scala: *Malacos*, *Calamos*, *Calmus*, *Calma*. Ognun conosce l'inverisimiglianza di questa metamorfosi. Truovo io più verisimile, e direi anche certo, che dal Greco *Cauma*, significante *troppo Calore*, *Ebullizione*, si for-

si formasse *Calma*. Perciocchè i nostri Maggiori talvolta mutavano l'AV. in AL, come quì sotto mostrerò alla voce *Scaltrito*. Così il Greco *Sagma* fu da i Latino-Barbari cambiato in *Sauma*; i nostri dissero poi *Salma*, ed ora dicono *Soma*. La ragione, per cui il Greco *Cauma* da gl'Italiani fu adoperato per significare il Latino *Malacia*, o sia la quiete del Mare, fu perchè coloro, che particolarmente navigano con vele, se non ispira qualche vento, e moto non è nel Mare, pruovano un Caldo assai molesto. E di qua venne *Scalmana* de' Lombardi, per significare un insoffribil Calore d'aria, o di corpo. Anche i Sanesi e i Fiorentini dicono *Scalmare*, significante il sentire un gran Caldo o sete. Fabbricò il Menagio nella sua testa l'origine di tal voce, con dire: *Calor*, *Calos*, *Calus*, *Calimus*, *Calimare*, *Excalimare*, *Scalmare*. Tutti sogni. Ancora questo è venuto da *Cauma* mutato in *Calma*. Chiamano i Modenesi *Scalmire*, quando i panni bagnati, e piegati, nè esposti all'aria, dalla fermentazione del caldo, e dell'umore contraggono un ingrato odore, e un principio di putrefazione, guastandone il colore, se ve n'ha. Finalmente nel Vocaboiario della Crusca *Scalmati* son detti i Cavalli, che per troppo Calore contratto inclinano alla magrezza. Pertanto sul principio *Calma* significò *troppo Caldo*; e perchè questo si pruova in Mare, se niun vento regna, lo dissero *Calma*. Tal voce usarono poi anche i Franzesi, Spagnuoli, Inglesi, e Germani. Di quì *Calmare*, in Latino *Tranquillare*.

Camminare. *Ambulare*, *Iter facere*. Il Ferrari e il Menagio da *Gamba* lo pensarono nato, cioè *Campinare*, *Camminare*. Ne sarebbe uscito *Campare*, e non *Campinare*. Ma, dicono, è Diminutivo. Gl'Italiani in Diminutivo dicono *Gambettare*, *Sgambettare*. E *Caminare* con un solo M. si scriveva in adietro. Ultimamente i Fiorentini ne aggiunsero un altro, per esprimere la loro pronunzia. Così *Chemin*, e *Cheminer* Franzese, e *Caminar* e *Camino* de gli Spagnuoli. Adunque più tosto è da dire formata questa voce da *Caminus* (*Via*, *Iter*) che si truova usato da Wamba Re de gli Spagnuoli Visigoti nel Secolo VI. di Cristo, e da altri, come fa vedere il Du-Cange. Si può anche vedere, se dal Tedesco *Komen* significante *Venire*, *Pervenire* potè essa procedere. Certamente il Bergero, lo Schiltero, ed altri stimarono *Chemin* parola Celtica.

Camo. Specie di panno. Vedi la Dissert. XXV.

Can-

Canto, *Cantone*. *Angulus*. Se crediamo al Menagio, il Latino *Canthus*, o ſia il Greco *Kanthos*, cioè l'*angolo dell' occhio*, diede origine a queſta voce. In tale opinione fu egli preceduto da Enrico Stefano, dal Martini, e da altri. Non la credo ſicura. E' vero, che i Greci così chiamano gli Angoli dell'occhio: ma perchè Italiani e Franzeſi concordemente adottarono tal voce, non uſata mai da i Latini, non per ſignificare eſſi Angoli dell'occhio, ma qualſivoglia Angolo? A me ſembra più veriſimile, che l'Italiano *Canto* venga dal Germanico *Kant*, che ſignifica lo ſteſſo, quando ſia vero, che tal voce, come pretende Mattia Cramero ſia antichiſſima di quella Lingua. Nè *Canto* propriamente ſignifica *Angolo*, ma bensì *Lato*, *Parte*, *Banda*, *Diſparte*. La parte più remota e ſegreta fu da i noſtri Maggiori appellata *Cantone*.

Capanna. *Tugurium Paſtorum*. E' voce antichiſſima. Iſidoro nel Lib. XV. Cap. 12. così ſcrive: *Tugurium parvula caſa eſt. Ruſtici Capannam vocant, quod tantum unum capiat*. Inetta Etimologia è chiamata queſta dal Menagio, e con ragione. Egli poi dopo il Monoſini pretende nata tal voce dal Greco *Kape*. Anzi lo ſteſſo Monoſini dice d'aver trovato nella Greca Lingua *Kapanen* nel medeſimo ſignificato. Ma *Kapane* in Greco altro non fu che una *Carretta*, o una *Mangiatoia*; e così *Kape*. Che ha queſto che fare coll' Italiano *Capanna*? Hanno anche gli Spagnuoli *Cabanna*, e i Franzeſi *Cabane*. Forſe tal voce viene dalle Lingue Settentrionali. I Cambro-Britanni, per atteſtato del Davieſio, tengono per antichiſſima voce *Caban*. In una Carta del 1055. ſi legge: *Et Pojo, qui vocatur Capana murata*.

Capitare. Vedi quì ſotto *Incappare*.

Cappare. *Eligere*. *Seligere*. *Capare* fu la prima voce, forſe nata da i Capi delle robe, o ſia dal meglio, che ſi ſceglieva. Gli antichi in molte voci non raddoppiavano le Conſonanti, come ſi fa oggidì da i Fiorentini.

Cappio. *Nodus laxus*. Vedi più ſotto *Gabbare*.

Carnaſciale, *Carnovale*. Vedi la Diſſert. LXXII.

Carrozza. *Rheda Nobilium*, *ab equis vecta*. Da *Carrum* la deduce il Menagio. Viene a dirittura dal Latino-Barbaro *Carrocium*, di cui trattai nella Diſſert. XXVI.

Caſſare. *Delere*, *Abolere*. Per parere del Menagio venne dal Latino *Caſſare*, che gli antichi uſarono in vece di *Quaſſare*.

ſare. Ma *Caſſare* e *Quaſſare* ſono verbi di ſignificato differente. Per altro dal Latino *Caſſus* ſi formò *Caſſare*. Nella Legge XIV. *Dudum* Cod. *de contrahenda emtione*, pubblicata nell'Anno 391. ſi truova *Lex caſſata*, cioè *Abolita*, *Abrogata*. Nelle antiche Carte ancora ſovente ſi truova queſta formola: *Caſſam & irritam fecit*.

Caſſaro. *Arx*. I Fiorentini dicono *Caſſero*. Voce diſuſata, ma che s'incontra ne gli antichi Storici Italiani, e Latini de' Secoli Barbarici. Pensò il Du-Cange, che foſſe nome di origine Italiana. Non l'indovinò. Molto meno colpì nel ſegno il Menagio, che dal Latino *Capſa* volle originato *Caſſarum*. Fuor di dubbio è, che gli Arabi portarono in Italia queſto nome. Ha la loro Lingua *Chaſſiron*, e *Choſſaron*, che ſecondo il Gollio ſignifica *Sepimentum*, *Munimentum*, *Caſtellum*. In una Carta Spagnuola dell'Anno 1182. pubblicata da Antonio di Yepes ſi veggono mentovati *tres Caſſares*, *videlicet Villa-nova &c.* Il Du-Cange ſcrive ſcritto così in vece di *Caſales*; ma quì non ha luogo correzione o interpetazione, eſſendo certo, che i *Caſſari* erano una ſpecie di Fortezza.

Cataletto. *Feretrum*. Il Monoſini, e da lui gli Accademici della Cruſca ſcriſſero paſſato dalla Grecia in Italia queſto vocabolo, formato da *Katalechomai*, ſignificante *Cubo*, *Dormio*. Il Menagio da *Caſtrum Lecti*, o più toſto dal Greco *Kata* e *Lectus*. Il Ferrari ſconciamente da *Capulus* lo traſſe. Noi non poſſiamo ingannarci, deducendo *Cataletto* dalla Lingua Greca, o venga da *Katalechomai*, o da *Katalegomai*, o pure da *Kata* e *Lectron*, che i Latini convertirono in *Lectus*. Imperciocchè i Cadaveri de' Nobili una volta ſi portavano alla ſepoltura, non già nella Bara, ma in un Letto: il qual coſtume oggidì ſolamente ſi oſſerva per li Veſcovi, ed altri inſigni perſonaggi. Nella Cronica Aleſſandrina, come anche oſſervò il Du-Cange, ſi legge *Katalectia*, in Latino *Stragula*, *Strata*, *Mattæ*; in Italiano *Materaſſi*. Perciò *Cataletto* vuol dire *Letto da morti*. L'Aulico Ticinenſe nel Cap. 13. *de Laud. Papiæ* deſcrivendo circa l'Anno 1330. i Funerali di quella Città, ſcrive: *Sequitur funus* (cioè il Cadavero) *in Lecto cum culcitra*, *& linteaminibus*, *& opertorio*, *ſub quo poſitum eſt indutum veſtibus ſui ſtatus vel ordinis*, *ut ab omnibus videatur*. E quì ſi oſſervi, come ſia durato per tanti Secoli un coſtume de' noſtri Maggiori. Ecco alcuni verſi di Perſio:

- - *tam-*

- - - tandemque beatulus alto
Compositus Lecto, crassisque lutatus amomis,
In portam rigidos calces extendit. - -

Fu dunque in uso anche presso gli antichi Romani di collocare in un Letto i Cadaveri de' Defunti, e di metterli nell'entrata della casa co' piedi volti verso la porta: rito, che pratichiam tuttavia. Anzi così usarono anche gli antichissimi Greci, come s'ha dal Lib. 18. dell'Iliade di Omero, da Luciano nel Lib. *de Luctu*, e da Platone nel Lib. 12. delle Leggi.

Catasta. Strues lignorum. Secondo il Menagio, *Catasta* per attestato d'Isidoro era *Lectus ferreus*. Poi sospetta egli, che tal voce si formasse da *Katatassein*. Greco, o da *Casa* e *Tassus*, avvertendoci di cercare la voce Franzese *Tas* nelle sue Origini Franzesi. Mancò quì l'Erudizione al Menagio. Nè il Du-Cange adoperò la solita sua diligenza per ben illustrare questo vocabolo. D'esso han parlato varj Eruditi, e particolarmente il gran Cardinale Baronio nelle Annotazioni al Martirologio, e la Cerda *Adversar.* Cap. 71. e però quì non occorre fermarsi. Tuttavia in grazia de i poco pratici dell'antichità ricorderò, che *Catasta* è parola de' vecchi Latini, o se vuoi, de' Greci. Significava essa un Tavolato o Palco di legno, in cui si esponevano i Servi alla vendita, e i condennati all'ignominia, ed ivi furono anche tormentati non pochi de' Santi Martiri. Adoperarono questa voce Tibullo, il vecchio Plinio, Persio, Stazio, San Cipriano, Prudenzio, ed altri. Se ne serve ora la Lingua Italiana per significare un alto mucchio di legna, e per traslazione altre cose.

Catasto. Così fu chiamato il *Libro delle Decime*, imposte nell'Anno 1427. dalla Repubblica Fiorentina a i Beni de' Cittadini. Da *Accastare*, il Macchiavelli, e poscia gli Accademici della Crusca, trassero questo nome. Il Menagio francamente scrive, che presero abbaglio; perchè *Catasto*, se a lui crediamo, viene da *Capitastrum*. Ma Ottavio Ferrari si opponeva con dire, che quell'aggravio fu posto non alle teste, ma a i Beni. Non importa, soggiugne il Menagio: *Non hanno riguardo a queste distinzioni gli Etimologisti*. Galante risposta in vero, per poter sognare a suo capriccio, come appunto egli sì sovente faceva. Trassero altri *Catasto* da *Adquotare;* il Ferrari dal Greco *Kathistamai;* il Gotifredo nel Lib. XIII. Legge 8. del

Co-

Codice Teodosiano da *Katastoreo* della Lingua Greca: quasichè allora si avesse da andare fino in Grecia a cercare quel nome. Ma quì ha da prevalere l'autorità de' Fiorentini, che scrivono delle lor cose proprie. *Accatastare* significava *Ammassare*, *Ammontare*, *Fare una Massa*, *un' unione*. In Latino si direbbe *Congerere*, *Coadunare*. Formossi quel vocabolo da *Catasta*, di cui poco fa abbiam parlato. Descrivevansi dunque tutti i Beni de' Cittadini ne' Registri pubblici, e da questa unione e massa risultava quel tanto, che cadauno avea da pagare. *Quella gravezza* (così scrive l'Ammirati seniore Lib. 19. della Storia Fiorentina) *dal mettere insieme i Beni, che con altra voce Accatastare si suol dire, Catasto fu chiamata*. A similitudine di questo in Roma ed altri Luoghi si truovano *i Monti della Pietà*, *i Monti de' Debiti e de' Crediti*.

Cavolo. *Brassica capitata*. Vedi di sopra in questa medesima Dissertazione.

Cedola. *Syngrapha*. Viene dal Latino o Greco *Schedula*, *Scedula*, *Cedula*. *Zettel* dicono i Tedeschi. Dallo stesso fonte, o da noi, hanno ricevuta tal voce.

Ceffo. La parte anteriore del capo, spezialmente de' Bruti. Difficilmente a me persuaderà il Menagio, che la voce Latina *Caput* si sia mutata in *Ceffo*. Sembra, che il nostro *Ceffo* sia lo stesso che il Franzese *Chef*. L'una e l'altra Lingua avrà così trasformato il *Kephale* de' Greci.

Cenno. *Nutus*. Se ne sbriga tosto il Menagio con dire: *Signum*, *Segno*, *Seno*, *Senno*, *Cenno*. Scala tutta fabbricata dall' immaginazione, non dalla ragione. E poi da *Signum* la Lingua nostra ha formato *Segno*: perchè formarne poi *Cenno?* Meglio è perciò tracciarne un' altra origine. Le Chiose o Glosse MSte nel Glossario del Du-Cange hanno: *Nictus*, *quod Rustice dicitur Cenno*. Qual fosse la Rustica Lingua, l'ho accennato nella precedente Dissertazione. Potrebbe questa esser una delle antichissime voci usate in Italia. Resta anche da vedere, se dal Greco *Kineo*, o *Kino*, significante *Movere*, gli antichi avessero tratto *Cenno* e *Cennare*. Certamente *Nutus* altro non è, che un movimento d'occhi, diti, od altre membra, indicante senza voce qualche cosa. Si può anche osservare nella Lingua Germanica *Kennen*, *Noscere*, e *Cenninga*, *Notizia*, *Notificatio*. Ma altri forse potrà scoprire un fonte più sicuro.

Cerna. Gli Autori del Vocabolario Fiorentino hanno presa tal voce per *Purgamen* e *Purgamentum*. Non assai acconciamente a mio credere. Dal Latino *Cernere*, alle volte adoperato per *Secernere* suo derivativo, uscì il *Cernere* de' Toscani, e il *Cernire* de' Modenesi, che significa *Separar l'utile dall'inutile, il buono dal cattivo*, come la farina dalla crusca. Servironsi particolarmente di questo nome i nostri vecchi per disegnar le schiere de gli Artigiani e Rustici, non avvezzi alla milizia, ch'essi nel bisogno menavano alla guerra. Perchè dalla massa di tanta gente si sceglievano i più atti all'armi, lasciando andare gl'inetti, perciò tali truppe furono appellate *Cerne*, e da' Modenesi son dette *Cernide*. Il perchè *Cerna* è usato per *Scelta*. E perciocchè tali Soldati in paragon de' veterani e de gli assoldati, poco vantaggio recavano nelle battaglie, e poca speranza si metteva in essi, allorchè s'avea da venire alle mani: per questo nelle Armate poco erano apprezzate simili Cerne; non perchè fossero *spezie di Soldati, divenuti per li rei loro portamenti infami nella milizia*, come si avvisarono i suddetti Accademici Fiorentini; ma perchè poca sperienza aveano nel mestier della guerra, e poco vi voleva a far loro menar le gambe.

Cesoie. *Forbices*. Da *Cædendo*, o *Incidendo* furono prima dette *Cæsoriæ* le Forbici. Tuttavia i Modenesi dicono le *Cesore*. Anche la Lingua Inglese le chiama *Cisers*.

Che. Ha varie significazioni nella nostra Lingua, come anche nella Franzese e Spagnuola *Que*. Il Ferrari senza tante cerimonie dal Latino *Quæ* deduce *Che*; dicendo noi: *Che cosa? Quæ causa?* A tal sentimento fa plauso il Menagio. Ma forse non è chiara tutta l'origine di questa voce. Imperciocchè non solo si dice *Che* del femminino, ma anche del mascolino e neutro, anzi anche nel numero plurale. Aggiungasi, essere *Che* una congiunzione, che regge l'infinitivo. *Credo, che non sia facile. Penso, che tu mi ascolti*. Quì non ha luogo *Quæ*. In oltre si adopera *Che* in vece di *Quam*, di *Quid*, *Cur*, *Quare*, per tralasciar altri usi. A sì diverse vie l'assegnare un sol principio pare che non si possa; ed è verisimile, che *Quid* e *Quia* si sieno mutati in *Che*. Nè si dee tacere, che anche la Lingua Persiana, per attestato del P. Angelo da San Giuseppe, usa *Ke* in vece di *Quod* Latino-Barbaro; ma non è da credere, che da essa a noi sia provenuto il nostro *Che*.

Chiap-

Chiappare, *Acchiappare*. *Fugientem capere*. Da *Capio* finse il Menagio il verbo *Capulare*, e di là giudicò uscito *Chiappare*. A me pare più verisimile, che il rozzo Popolo per più corta via formasse da *Capio* *Capiare*, e sconvolto poi l'ordine delle lettere dicesse *Chiappare*. Di simili esempli non ne manca. L'Italiano *Ficcare* non venne da *Fictare*, come immaginò il Menagio, perchè si sarebbe detto *Fittare*; ma sì bene da *Figo*, *Figare*, che poi si mutò in *Ficcare*. Dissero gli antichi Latini *Puteo*, *Putere*. Il volgo ne formò *Putio*, *Putiare*, che secondo l'uso della nostra Lingua divenne *Puzzare*. Per la stessa ragione presso Tertulliano troviamo *Educare* in vece di *Educere*; e *Deglubare* in luogo di *Deglubere*. E nelle Chiose antiche si legge *Compescare* per *Compescere*, *Sculpare* per *Sculpere*, per tralasciar altri esempli. Fra i verbi di tal fatta si dee contare l'*Azzaccarsi* de' Modenesi, significante *Sternere se humi*. Non da altro lo credo nato, che da *Adjacere*, che fu poi mutato in *Adiacare se*, e finalmente in *Azzaccarsi*.

Chiasso. *Angiportus*, via stretta, priva sovente di uscita. Mi stupisco io, come cadesse in mente al Menagio di originar questa voce da *Capsa*, *Capsus*, *Capso*, *Casso*, *Chiasso*. Niuna somiglianza quì si truova. I Modenesi si servono di tal parola solamente per significare lo *Strepito* de' Fanciulli giocanti fra loro, o il *Mormorìo* di Donne parlanti con Uomini assai licenziosamente. Dicono *Fare del Chiasso*, e nel senso medesimo *Fare del bordello insieme*. Si può esaminare, se tal notizia possa servire a trovar l'origine di *Chiasso*. In questo significato pare discesa la parola Modenese dal Tedesco *Klatch* che significa *Romore*, *Loquacità*. Ma più tosto venne da *Classicum*, col qual nome gli Scrittori barbarici disegnarono *il suono di tutte le campane*, come con molti esempli pruova il Du-Cange. Tale Strepito era anche appellato *Classus*. Perchè poi *Angiportus* da' Toscani sia stato detto *Chiasso*, non so immaginarlo, quando peravventura que' Luoghi dal Romore delle Donne pubbliche ivi per lo più abitanti non avesse preso tal nome. E certamente, come hanno osservato gli Autori del Vocabolario della Crusca, *Baccano* per la medesima ragione venne appellato non men lo *Strepito*, che il *Lupanare*. Così presso i Modenesi si usa *Bordello* per *disonesto Romore*, e per *Postribolo*.

Ciabatta. *Calceus vilis*. Vedi la Differt. XXV.

Cianciare. *Nugas loqui*. Si può ſtupire, come il Menagio voleſſe trarre queſto verbo da *Nugax*. Il Ferrari anch' egli ſtranamente fantaſticò, deducendolo da *Cantionare*. *Chance* è voce Franzeſe; ſe ne ſerve anche la Lingua Ingleſe, e ſignifica i Caſi fortuiti, che accadono fra gli uomini. Noi diciamo *Avventure*, *Novelle*, *Nuove*, *Novità*. Come da *Novelle* nacque *Novellare*, così da *Chance*, o ſia *Ciance*, ſi formò *Cianciare*. Null' altro era ſulle prime *Cianciare*, che raccontare per paſſatempo le pubbliche Avventure. Per la ſteſſa ragione da *Fabulari*, o *Fabulare*, cioè narrar delle Favole, i noſtri Maggiori formarono una volta *Favellare*, che ora ſi uſa per *Parlare*. Sparziano ſcrive di Adriano Auguſto: *Uno tempore ſcripſit*, *dictavit*, *audivit*, *& cum amicis fabulatus eſt*. E l'antichiſſimo Traduttore del Vangelo di San Luca Cap. 24. verſ. 15. in vece di dire *dum colloquerentur* ſcriſſe *dum Fabularentur;* e pure parlavano i Diſcepoli di coſe ſerie e ſante. Nella Vita della Beata Michelina da Peſaro preſſo i Bollandiſti al dì 19. di Giugno ſi legge: *Omnia iſta videntur Tuffæ & Cianciæ*. Giudicioſamente notò il P. Papebrochio, doverſi leggere *Truffæ*. Poſcia egli ſoggiugne: *Ciancia quid ſit*, *nondum comperi*, *niſi forte a Canto ſit*, *idemque valeat quod nænia*. Già s'è detto, che voglia dire *Ciancia*. Aggiungaſi, che da *Parabolare* fu formato *Parlare*, cioè da *Parabola* mutato in *Parola*. Di quì poi nacque *Parabolano*, *Ciancione*, *Ciarlone*.

Ciarlare. *Inania loqui*. Vedi la Diſſert. XXIX.

Cimento. *Periculum*, *Experimentum*. *Cimentare*, *Experiri*, *Periculum facere*. Stimò il Ferrari nato *Cimento* da *Specimen*, *Specimentum*, *Cimentum*, *Cimento*. Sembra plauſibile, e il Menagio vi corſe dietro. Ma niuno mai diſſe *Specimentum*, e *Specimen* (in Italiano *Moſtra* o *Saggio*) è di ſignificato diverſo da *Cimento*. Noi dall' Arte Chimica o Metallica abbiam preſo queſto vocabolo; ed eſſa dal Latino *Cæmentum* traſſe *Cimento*. Vedi la Pyrotecnia di Vannoccio Biringucci Saneſe, ſtampata l'Anno 1540. cioè un Libro d' Arte Metallica, che dovrebbe eſſere in maggiore ſtima preſſo gl'Italiani. Ivi al Lib.IV. Cap.7. s'inſegna *il modo di Cimentar l'Oro*, *e di condurlo all'ultima ſua finezza:* il che ſi fa in un vaſo Cementato e poſto al fuoco. Quello che fa la Coppella coll' Argento, lo fa il Cimento coll' Oro. Con tale ſperimento ſi purga l'Oro da ogni feccia, e ſe

ne

ne ſepara l'Argento, ſe v'era miſchiato. In queſti ultimi tempi per Metafora cominciarono gli Scrittori Italiani a valerſi di *Cimentare* e *Cimento* per ſignificare qualche pericoloſo o duro ſperimento dell'animo e valore de gli uomini.

Cimurro, o *Cimorro*. *Pituita*, o *Rheumatis ſpecies*, di cui alle volte patiſcono i cavalli. Il Menagio onoratamente ſcrive: *Non so l'origine di queſta voce. Chi me l'inſegnerà*, *erit mihi magnus Apollo*. Altrettanto dico anch'io. Tuttavia aggiungo, che tal vocabolo può eſſere di origine Arabica, giacchè la Lingua Spagnuola, contenente aſſai parole dell'Arabica, ha *Cimorra* nel medeſimo ſignificato. O pure dalle Lingue Settentrionali è ſtata portata in Italia e in Iſpagna. Gl'Ingleſi hanno *Murr*, ſignificante *Catarro*, *Freddore*. *Chil* vuol dire *Freddo*, di modo che ſi può ſoſpettare da *Chil-Murr*, in Italiano *Cilmurro*, *Freddo Catarro*, nato *Cimurro* per ſignificare quel morbo de'cavalli.

Ciò. *Hoc*, *Iſtud*. Dal Latino *Hocce*, *Ceoc*, *Ceo*, *Ciò*: ſon parole del Menagio, francamente profferite, come s'egli aveſſe una volta udito gl'Italiani pronunziare il ſuo *Ceoc*, mutato poſcia in *Ceo* e *Ciò*. Altro non ne so dire io, ſe non che la Lingua Franzeſe ha *Ce*, pronome, che con eſtenſione maggiore del noſtro *Ciò* ſi adopera. Gli antichi Franchi, come oſſervò l'Hickeſio nella Gramatica Anglo-Saſſonica, per dire *Hoc* dicono *Ceo*. Avrebbono mai per avventura i Toſcani appreſa tal voce da i Franchi, allorchè dominarono in Italia? Perciocchè fra i Dialetti Lombardi *Ciò* non è conoſciuto.

Ciuffo. *Frontis capillitium*. Traſſe il Menagio tal voce da *Tupha*, parola uſata da Vegezio nel deſcrivere le Bandiere de gli antichi. Credono gli Eruditi, che *Tupha* foſſe una *Creſta di piume*. Che anche una ſpecie di bandiera portaſſe queſto nome, ſi ricava da Beda Lib. II. *Hiſtor.* Cap. 16. *Illud Vexilli genus*, *quod Romani Tufan*, *Angli appellant Tuuf*, *ante eum ferri ſolebat*. Ma o Creſta o Bandiera foſſe *Fufa*, niuno certo mai ſi ſervì di queſto vocabolo per denotare i capelli della fronte. Oltre di che come mai *Tufa* mutarſi in *Ciuffo?* Quanto a me, reputo veriſimile, che tal voce ſia venuta dal Germanico *Zopff*, che ſignifica *Cirrum capillorum*, o ſia la parte ſuperiore del Crine. Di quì *Zuff*, uſato da' Modeneſi e Milaneſi, e ſecondo il coſtume mutato da i Toſcani in Ciuffo. Di quì preſſo a noi *Far ſudare il Zuffo ad alcuno*, cioè la Fronte, per ſignificare

il cagionargli un aspro affare. Così diciamo *Fare il Zuffo ad alcuno*, cioè con Fronte increspata guatarlo. Nè altronde nacque *Azzuffarsi*, usato anche da i Toscani, per venire alle mani con alcuno, cioè opporre *Fronte* a *Fronte* nella pugna: per la qual ragione diciamo anche *Affrontare*, *Affrontarsi*. E finalmente ne uscì *Zuffa* per Battaglia.

Civetta. Noctua. Pensò il Menagio di aver soddisfatto a i Lettori con dire, avere i Greci *Kiciabe* significante lo stesso, e trarre poi di là colle sue immaginarie scale *Civetta*. Chi mai al suo dire si queterà? Hanno i Persiani, per attestato del P. Angelo da San Giuseppe, *Chifet* per denotare il medesimo uccello; ma chi mai crederà, che gl'Italiani sieno andati fin là a prendere in prestito questo nome? Vo' io pensando, aver noi un uccello dal suono della voce appellato *Ciù*, e che ne venisse *Ciu-etta*, che poi si convertisse in *Civetta*: quasichè *Civetta* fosse la femmina, e *Ciù* il maschio, benchè sieno uccelli di diversa specie. Franco Sacchetti Toscano la chiamò *Ciovetta*. I Milanesi dicono *Ciguetta*.

Coccio. Frammento di vaso rotto di vetro, terra cotta, e simili materiali. Di gran parole ha il Menagio alla parola *Coccare*, ch'egli capricciosamente deduce da *Conca*, *Cocha*, *Coca*, con eziandio aggiugnere, che di là viene *Coccio*. Lasciamolo sognare. Nè pur io posso esibire un'origine sicura di questa voce. Contuttociò prego gli Eruditi di pensare, se fosse potuta nascere dal Latino *Excutio*, e se fossero quì da consultare più tosto i Lombardi, che i Toscani. Noi Modenesi chiamiamo *Scozzare* il rompere qualche cosa intera, come un uovo, un fiasco, una pignatta, così che vada in pezzi. Tal verbo è nato da *Excutio*, cioè dal suo Infinito corrotto a guisa d'altri, come abbiam veduto alla voce *Chiappare*, essendosi in vece di *Excutere* formato *Excutiare*, e di là *Scozzare*. Però in vece di *Excutere nucleum ex nuce*, più brevemente cominciarono a dire *Excutiare nucem*, *avellanam &c.* ed appellarono *Scozzi* que' frammenti. I Romani e Toscani dicono *Cocci*. La proposta origine vien confermata da i verbi *Accozzare* e *Raccozzare*, che null'altro propriamente significano, che *Riunire i Frammenti* di qualche cosa. Se ne trasferì poi l'uso a significare altre riunioni. Vedi, che quì interviene *Cozzo* e non *Coccio*. Potrebbe forse taluno immaginare procedente da *Cochlea*, significante la casa de i Lumachi, e da *Excocleare*

sia

ſia nato *Scozzare*. Ma a me par da preferire la prima Etimologia.

Cocha. *Navis ſpecies*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Codardo. Vedi la medeſima Diſſertazione.

Cogolaria. *Retis genus*. Sorta dico di Rete, fatta a guiſa di ſacco, largo in principio, e che ſi reſtrigne andando innanzi, di cui ſi ſervono per prendere peſci ed uccelli, i quali facilmente entrano, e difficilmente ne poſſono uſcire. Da *Cuculus* la deduceva il Menagio. Ma il Latino *Cuculus* altro non diſegnò, che un Uccello, tuttavia chiamato *Cucolo* da' Toſcani, *Cucco* da' Modeneſi. Dovea dire da *Cucullus*, perchè a guiſa di eſſo ſono chiamate quelle Reti. *Cucullus* fu appellato un *Cartoccio da Speziale*, e parimente quello, che ſi chiama *Cappuccio*, onde i Minori Cappuccini. Che l'origine di tal voce ſia certa, lo moſtra il Dialetto de i Modeneſi, e d'altri Popoli, che dicono *Cogollo*, corriſpondente affatto al *Cucullus* de' Latini.

Collare. *Fune torquere*. Vedi la Diſſert. XXIII.

Colmo. Soſtantivo. *Vertex alicujus rei*. Mi accordo col Menagio, il quale da *Cumulus* traſſe queſto vocabolo, avendo noi *Colmare di benefizj*, procedente al ſicuro da *Cumulare*. Ma non ſi dovea ommettere, aver noi il Latino *Culmen*, che più propriamente col ſuono delle lettere, e col ſignificato eſprime l'Italiano *Colmo*. Diciamo: *Sua fortuna era giunta al Colmo*. Vedi quì diſegnato più toſto *Culmen Faſtigium*, che *Cumulus*. Ebbero in oltre i Latini migliori la voce *Culmus* o *Colmus*, che ſignificava la Paglia, onde ſi coprivano i tetti. Ammiano Marcellino Lib. 31. Cap. 2. ſcrive: *Nec Templum apud eos viſitur, aut delubrum; ne tugurium quidem Culmo tectum cerni uſquam poteſt*. Guglielmo Puglieſe nel Lib. II. *de Normann.* ſcrive:

Ad Ducis hoſpitium, quod Culmo texerat ipſe
Frondibus & ſepſit.

Anche Vergilio *Æneid.* Lib. VIII. verſ. 654. e Sidonio Apollinare Lib. VII. Epiſt. 17. ne fanno menzione. Potrebbe alcun ſoſpettare, che anche di qua naſceſſe *Colmo* per *Cima* e *Sommità* di qualche coſa. Così la parola *Cima*, o *Cyma*, ſignificava una volta la *Sommità* delle Ulive, o d'altri Alberi, per teſtimonianza d'Iſidoro, e poi fu uſata per ſignificare la *Som-*

mità

mità d'altre cose. Ma io ritengo *Culmen* per la più verisimil origine di tal parola.

Coloro. Illi. Fu di parere il Menagio, che gli antichi dicessero *Eccum illorum*, e che se ne formasse *coloro*. Sospetto io, che più tosto nascesse da *Qui illorum*, forse usato ne' Secoli barbarici in vece di *Qui ex illis*. Nell'antica Vita di Felice, MSta nella Biblioteca Estense, leggo: *Imperochè luy aiuta e conforta Quellori, che in luy si confidano.* Anche il Dialetto Modenese pronunzia *Quellor* per *Coloro* coll' E. tacito all' uso de' Franzesi.

Colpo. Ictus. E' voce antichissima della Lingua Franca e Teutonica, e si veggono gli esempli di *Colpus* nella Legge Salica, presso Marcolfo, e in altri. Se crediamo al Menagio, noi al pari de' Tedeschi abbiam tratto da *Colaphus Kolp*, *Colpo*, e in Franzese *Coup*. A me sembra più verisimile, che *Colpo* sia originario dalla Lingua Germanica, dove *Kolp* ha tanta antichità, ed è nome generico di qualunque percossa. Come dura Traslazione sarebbe oggidì *Dare uno Schiaffo* (cioè un *Colpo*) *colla spada*, *col bastone*, *&c.* altrettanto sarebbe stato una volta il dire *Aliquem tundere colapho*, *gladii*, *baculi*, *saxi*, *&c.*

Cominciare. Incipere. Da *Cum* e *Initiare* lo ricavò il Menagio, e con ragione. Ma potea citare il Covaruvia, che lo avvertì prima di lui.

Compagno. Socius. Han faticato molti per trovar l'origine di questo vocabolo. Alcuni lo derivano da *Combenno*, di cui fa menzione Festo, se pur non fu Paolo Diacono. Altri da *Combino*, o da *Compaganus*, o da *Compagus*. Altri finalmente da *Panis;* quasi chi si ciba del medesimo Pane. A quest'ultimo sentimento s'attaccò il Menagio, ed ultimamente anche l'Eccardo nelle Note alla Legge Salica Tit. *66.* dove si legge: *Si quis hominem ingenuum in companio de companiei suorum occiderit &c.* cioè *de Sociis suis*. Ma conviene aggiugnere, che quelle parole *in companio de companiei suorum* è una Glossa intrusa nel testo della Legge Salica. Non si truovano esse nella purgata edizione del Baluzio. Non compariscono nell'antichissimo Codice MSto della Cattedrale di Modena. Comunque sia, è affatto inverisimile, che *Cum Pane* abbia dato origine al vocabolo Italiano *Compagno*, al Franzese *Compagnon*, allo Spagnuolo *Compannero*, e all'Inglese *Companion*. Che analogia v'ha

mai

mai tra *Socius*, e *Cum Pane?* Sospettava io, che fosse nata tal voce dal Latino *Compaginare*, indicante l'unione di due cose, e verbo adoperato da Santo Agostino. Facilmente se ne potè formare il verbo *Compagnare*, *Accompagnare*, e di là *Compagno*. Ciò non ostante, mi accorderò con chi tirasse dalla Lingua Germanica tal voce, come fece l'Hichesio. Scandica parola è *Kompan* del medesimo significato; e *Kompans Kip* vuol dire *Società*, *Compagnia*. Lo stesso Eccardo confessa, usare il volgo Sassone *Kumpan* e *Kumpe* per *Socio*. Anche Mattia Cromero fra le voci primitive della Lingua Tedesca mette *Kompan*, cioè *Compagno*.

Congedo. *Abeundi facultas*. *Commeatus*. Dallo stesso *Commeatus*, significante la licenza data a i Soldati di andarsene, volle il Menagio trarre la parola *Congedo*. Son cose da far trasecolare. Troppo distanti sono *Commeatus* e *Congedo*; e dal primo si formò *Commiato*, non mai *Congedo*. Nè da *Concedo* nacque *Congedo*, come sospettò Carlo Dati, perchè troppo largo è il significato di *Concedo*. Ma onde verrà? Io non ho che una conjettura da proporre, cioè che si possa essere formato da *Cum*, e dal Teutonico *Gehen* significante *Andare*, per esprimere il *Commeatus* de i Latini, giacchè *Cum* & *Gehen* congiunti significano *Commeare*, *Ire simul*. Di qua pare nato il Franzese ed Inglese *Congè*, e *Congeare* adoperato da gli Scrittori Latino-Barbari per *Licenziare*: del che è da vedere il Du-Cange. Certamente *Congeare* indica il *Con-gehen* Tedesco, ridotto alla terminazion Latina.

Congegnare. *Compaginare*, *Copulare*. Sembra nato questo vocabolo da un barbarico verbo *Cum-ingeniare*. Ma resta luogo ad altri di cercar più.

Coniare. *Cudere pecuniam*. Il Monosini, e da lui gli Accademici della Crusca, dal Greco *Eiconiazen* trassero *Coniare*. Molto bene. Pure ascoltate il Menagio, che parla dal tribunale. Da *Cuneus*, *sicuro*. *Cuneus*, *Cunius*, *Conius*, *Conio*, *Coniare*. Ma *Cuneus*, in Italiano *Bietta*, che ha che fare co i Denari battuti in Zecca? Tengo io per fermo, che da *Icona* o *Iconia*, voce Greca barbarica, di cui una volta si servivano gli Scrittori, significante *Effigie*, *Immagine*, si formasse dipoi *Iconiare*, e poi *Coniare*, nella stessa guisa che dissero *Effigiare*.

Conquidere. *Male habere*, *Affligere*, *Prosternere*. Badate al Menagio. Secondo lui, venne dal Latino-Barbaro *Conquestare*. Dovette egli credere, che *Conquidere* e *Conquistare* fossero lo stesso. S'ingannò forte. Diversi di origine e di significato sono questi due verbi. Venne l'error suo dall'aver creduto il nostro *Conquiso* il medesimo participio, che il Franzese *Conquis*. In questo abbaglio cadde anche il Bembo Lib. I. delle Prose. Il nostro Castelvetro nelle Giunte il corresse, scrivendo: *Conquiso è voce Italiana, ed è intera Latina*, cioè *Concisus*. *Nè significa quello, che fa Conquistato, in guisa che l'una si possa usare per l'altra. Perciocchè Conquiso significa Tagliato, e in minute parti diviso; ma Conquistato*, *Guadagnato*, *Procacciato*. Circa nondimeno l'origine di *Conquidere* e *Conquiso* si potrebbe dubitarne; perciocchè *Conquidere* non significa Tagliar per minuto. E poi come il *Ci* diventò *Qui?* Ma nè pur io so recar di meglio.

Conquistare. *Adipisci*, *Comparare sibi*. Particolarmente diciam questo di chi coll'armi conquista Regni, Città, o Castella. Se ascoltiamo il Menagio, viene dal Latino-Barbaro *Conquestare*. Ma onde lo stesso *Conquestare?* Meglio avrebbe fatto dicendo, che l'Italiano *Conquistare* venne dal Participio o Supino del verbo *Conquiro*, che i nostri Maggiori usarono per *Acquiro*. Cioè *Conquisitum*, *Conquistum*, *Conquistare*.

Contado. Vedi la Differt. VIII.

Contare. *Narrare*. Vedi quì sotto *Raccontare*.

Contrada. *Via*, *Regio*, *Vicinia*. Stimò il nostro Tassoni nata questa voce da *Contraho*, *Contractus*, di maniera che sia *Contracta Regio*. Abbracciò il Menagio questa sentenza, con aggiugnere, che di qua venne *Tractus Ligeris*, *Tractus Rheni*. Ma niun esempio si troverà presso gli antichi di *Contractus* in questo significato; e se i nostri vecchi avessero Italianizzato *Contracta*, avrebbero detto *Contratta*, e non *Contrata*, *Contrada*. Perciò s'ha da preferir l'opinione del P. Henschenio della Compagnia di Gesù, allegata dallo stesso Menagio, il quale nata pensò *Contrata* da *Conterrata*. Si sa, che i migliori Latini usarono *Conterraneus* per significare *un uomo dello stesso paese*. In vece di *Conterraneus* i Secoli barbari dissero *Conterratus*; e di là *Conterrata*, cioè *Regio*, *Plaga*, *Vicinia*. La qual voce passò anche alle vie delle Città, gli abitanti delle quali si chiamavano della stessa *Conterrata*. Nella picciola Cronica dell'Anonimo

Ba-

Barense, da me pubblicata nel Tom. I. si legge all'Anno 1040. *Occisus est Michael Catt...* (forse *Catapanus*) *sub Castello Murtulæ ab ipsis Conterratis*. Più sotto: *Et omnes Conterrati dispersi sunt*, cioè gli uomini di quella Terra.

Coperchio. Fu formato da *Cooperculum*.

Coppa. *Occiput*. Dallo stesso *Occiput* derivò tal voce il Ferrari con questa metamorfosi, *Occiput*, *Occipa*, *Coppa*. Il Menagio dal Tedesco *Kopff* significante *Capo*. Nè pur questo soddisfa. Per denotare *Caput* noi diciamo *Capo* o *Testa;* e col vocabolo *Coppa* disegniamo solamente l'*Occiput* de' Latini. Potrebbe forse essere nato *Coppa* dalla Latino-Barbara voce *Cupus*, significante *Concavo*, *Curvo*, quasi l'*Occiput* sia la parte Cupa, o Cavata della Testa. Di là potrebbe anche essere venuto *Coppo*, *Tegula;* e *Coppa*, *Patera*, perchè son cose Concave.

Coppia. *Par hominum aliarumve rerum*. Se ne sbrigò il Menagio con dire: *Da Copula*. Temo io, che troppo presto egli abbia sentenziato. Null'altro è *Copula*, che unione e congiunzion di cose, la qual può essere di molte: laddove l'Italiano *Coppia* significa specificatamente l'unione di due sole. S'ha dunque a vedere, se più tosto sia da tirar la sua dal Germanico *Kuppel*, *Kuppe*, *Koppel*, significante un *Paio di cose*. Di quì anche il Franzese *Couple*. Che se alcun pretendesse nata la parola Tedesca da *Copula:* altri dirà, essere quella antichissima della Lingua Germanica, nè corrispondere il Latino *Copula* al nostro *Coppia*.

Coppo. *Tegula*. Vedi la Differt. XXI.

Corredo. *Ornatus*. *Convivium*. Vedi la Differt. LIII.

Corribo. *Qui facile credit*, e si lascia ingannare. Forse da *Correre* dice il Menagio. Anzi indubitatamente. Perciocchè *Corrivo* (come diciamo noi Lombardi) significa uomo, che troppo facilmente corre a prestar fede.

Coscino, *Cuscino*. *Pulvinus*. *Cussino* dicono i Modenesi. Dalle *Coscie*, dice il Ferrari, *perchè le Donne lavorando coll' ago, lo tengono colle coscie*. Etimologia troppo ricercata. Pensa il Menagio, che *Kussen* o *Kussin* de' Tedeschi sia passato in Francia, dove è *Coussin*. Nelle Chiose Tedesche pubblicate dall'Eccardo si legge *Cervical*, *Pulvillus*, in Tedesco *Cussin*. Parrà ben più verisimile questa origine, che la prodotta dal Du-Cange nel Glossario Latino, dove scrive: *Videtur autem vox hæc Galli-*

ca ex Cuſſin effićta, *quaſi Coeſin*, *derivarique a Coite*, *Culcitra*. Truovaſi tal vocabolo nelle Memorie de i Franzeſi e Tedeſchi prima del Mille. Quanto a me, lo credo derivato dal Franzeſe *Cuche*, e *Coucher*, eſſendo il *Cuſcino* un picciolo Letto.

Coſtui. *Iſte*. Il Ferrari pensò mutato *Cujus Iſtius* in *Coſtui*. Il Menagio da *Ecco Iſtius* lo credette formato. Stimo io, che naſceſſe prima *Coteſto*, come dirò alla voce *Quello*; e che poi da *Coteſto* ed *Huic* provveniſſe *Coteſtui*, che per brevità fu cangiato in *Coſtui*.

Cotone. *Goſſipium*. Burla, o pare che burli il Menagio, volendo trarre tal voce da i *Pomi Cotogni*, perchè hanno della lanugine. Queſta al certo è una ſemplicità. Chiara coſa è, come anche preſentì il Caninio, eſſere diſceſo Cotone dalla Lingua Arabica, che ha *Qotonon*, o ſia *Cotonon*. I Lombardi dicono *Bambagia* o *Bombaſo*; i Toſcani *Cotone*.

Covelle. *Aliquid*. E' parola tanto de' Toſcani, che dicono *Cavelle*, quanto de' Modeneſi e d'altri Popoli. Il Menagio la tira da *Koccy*, parola trovata preſſo Heſychio, e ſignificante *Minimum*, o più toſto *Granulum*. Che ha a far queſto con *Covelle?* E pure biſogna veder *Covelle* coll'arte Menagiana tratto di là con queſta ſognata ſcala: *Coccu*, *Coccubum*, *Coccubellum*, *Coccuvellum*, *Covellum*, *Covella*, *Covelle*, cioè coſa da nulla, χρὺ. Anzi *Covelle* ſignifica qualche coſa. Noi Modeneſi diciamo: *Dammi*, o *Dimmi Covelle*, cioè qualche coſa, ſia cibo, ſia Limoſina, o ſtrumento, o racconto, o altra coſa indeterminata. Sembra dunque *Covelle* il Latino *Quod velis*, o *Quod velles*, mutato finalmente in *Covelle*. Cioè: *dammi quel che vuoi*, purchè mi dii *Qualche coſa*. *Far Covelle* in Modeneſe è *Fare alcuna coſa*.

Cozzare. *Cornu ferire*. Così ſpiegano queſta voce gli Autori del Vocabolario della Cruſca. Più largo poſcia è divenuto il ſuo ſignificato. Certo è, che non fu formata, come il Megio inclinava a credere, da *Cocio* ſignificante (non so mai come) il *Capo*. Un'altra Etimologia prodotta dal medeſimo Menagio ſi accoſta più al vero, tirando egli da *Quatio*, *Cuaſſo*, *Cuſſo*, *Coſſo*, *Cozzo*, *Cozzare*. Ma non v'era biſogno di tante metamorfoſi. Non altronde viene *Cozzare*, ſe non da *Cutio*, o *Percutio*, levatone il *Per*. Da *Cutio*, ſecondochè poco innanzi dicemmo, *Cutiare*, *Cozzare*, cioè *Percuotere col corno o colla fronte*, come fanno i Tori e Montoni.

Crol-

Crollare. *Succutere*, *Commovere*, e *loco Movere*. Dal Greco *Kruein*, significante *Pulsare*, il Nicozio e il Monosini stimarono doversi ricavar questa voce. Ma differente è il significato di *Crollare*. Molto meno si può dedurre da *Succutere*, come immaginò il Ferrari con adoperar questa sì stravagante scala: *Succutere*, *Succussare*, *Scossare*, *Scrollare*. Viene bensì *Scossa* e *Scossare* da *Succutere*, ma non mai da *Scrollare*. I Modenesi dicono *Squassare*; e questo viene dal Latino *Quassare*. Truovasi quì, contro il suo costume, intrigato il Menagio. Nè pur io so recare cosa, che appaghi. Contuttociò chieggo licenza per proporre, se mai dal verbo *Curro* i nostri antichi avessero formato la voce *Currulo* per denotare *Corro alquanto*; e per dire: *Questa cosa non istà ferma*, dicessero: *istud Currulat*. Da *Currulare* sarebbe *Curlare*, *Crullare*, *Crollare*, intransitivamente adoperato. Dante nel Canto V. del Purgat.

Sta come Torre ferma, che non Crolla.

Si sarà poi usato *Crollare* transitivamente e in attivo per *Commuovere*, *Scuotere*. Nella Vita di Santa Zita al dì 26. d'Aprile *Act. Sanct.* Cap. 6. si legge: *Ipse multoties videbat eam Grollantem caput*. Il P. Papebrochio nelle Note scrive: *Grollare Teutonibus Grollen*, *Francis Grouler*, *Submurmurare & inconditum quid voce ac gestis præferre: a Grol, quod Teutonibus semifatuum significat*. Non arrivò quel dottissimo Fiammingo a intendere questa voce, perchè non s'avvide, che *Grollare* era scritto in vece di *Crollare il capo*. Nella Storia Romana, da me pubblicata in quest' Opera, si legge: *dagli ancora un Crullo*, come si diceva nel Dialetto Romano: la qual parola s'accosta anche più a *Currulo*. Indovini meglio chi può.

Crusca. *Furfur*. Voce de i Toscani, è nome di cosa vile, ma fatto illustre da i dottissimi Fiorentini, che fondarono l'Accademia della Crusca, e continuano con somma lode ad illustrare la Lingua Italiana. Dall'antico Teutonico *Gruis*, usato tuttavia da i Fiamminghi, pensa il Menagio, che tal voce sia a noi venuta. Ciò ch'egli aggiugne dicendo, che nell'Angiò, e in Normandia si chiama *Gruau* la Farina della vena, con citar anche il Du-Cange alla voce *Gruellum*, nulla ha quì che fare. Si tratta quì non di farina, ma del Latino *Furfur*. Anche il Furetiere nel Vocabolario Franzese parlando

di

di *Gruau* ſcrive: *Ce mot vient de Grutellum diminuti*, *de Grutum*. *Les Italiens diſent Cruſca*, *&* *les Flamands Grutte*. Ma la *Cruſca* de' Toſcani non vuol dire *Farina*. Finalmente dice il Menagio, che *da Gruis ſi formò Gruiſcus*, *Gruſcus*, *Gruſca*, *Cruſca*. Udiamo anche il Ferrari, che da *Cernere* deduce *Cretum*, *Gretum*, *Cruſca*. O pure da *Quisquiliæ*, *Cruſcalia*, *Cruſca*. Strane Etimologie ſon queſte. Ma mi fo io malevadore alla nobil Accademia della Cruſca, che queſto vocabolo è venuto dalla Germania in Toſcana; perciocchè tuttavia i Tedeſchi uſano *Gruſch* e *Kruſch* per ſignificare *Furfurem*. E tal nome è antico fra di loro. Nelle Gloſſe o ſia Chioſe Tedeſche, copiate dalla Biblioteca Medicea, e pubblicate dall'Eccardo in fine del Tomo II. della Storia della Francia Orientale, leggiamo: *Furfur*, *Cruſc*, *vel Chliba*. E forſe il Dialetto Modeneſe ha preſo di qua il ſuo *Ruſco*, che ſignifica le Spazzature delle coſe. Onde poi ſia uſcito *Semola* e *Remolo*, co' quali nomi è diſegnata da i Modeneſi la *Cruſca*, reſterò tenuto a chi me l'inſegni.

Cucire. *Suere*. Dal Latino *Cuſire*, di cui ſi truova menzione nelle antiche Gloſſe, lo fa venire il Menagio. Ma queſto medeſimo *Cuſire*, dimando io, onde è nato? perciocchè i vecchi Latini non hanno mai uſato un tal verbo. Da *Conſuere*, ſi può credere, il qual poi ſi cangiò in *Coſire*, e *Cuſire*, e preſſo i Toſcani in *Cucire*. Tuttavia ſembra a me non inveriſimile, che da *Cudo*, *Cudis*, *Cuſum* i tempi barbarici abbiano potuto formare dal Supino *Cuſum Cuſire*, ſiccome fecero *Acquiſtare* da *Acquiſitum* del verbo *Acquiro*; *Conciare* da *Comtum* del verbo *Como*; *Peſtare* o *Piſtare* da *Piſtum* del verbo *Pinſo*, *&c*. Gli ſteſſi Latini da *Pultum* dell'antico verbo *Pello* traſſero *Pultare*, per tralaſciar altri ſimili eſempli. Così i Franzeſi hanno *Coudre* per *Cucire*, denotante l'origine da *Cudere acu*. Ma non ſovvenendomi alcun paſſo de gli antichi per provare tal fraſe, ſolamente propongo tal opinione, e mi taccio.

Culo. *Anus*. Con buona licenza de i Lettori. Nella prima edizione del Vocabolario della Cruſca quegli Accademici interpretarono tal voce: *Parte del corpo*, *con cui ſi ſiede*. Il noſtro Aleſſandro Taſſoni uomo lepido e acuto vi fece queſta nota: *Con cui ſi cacca &c*. Saputa da' Signori Fiorentini tal cenſura, cagion fu, che nella riſtampa di eſſo Vocabolario ampliato fatta nell 1691. ſi ſervirono dell'avvertimento ſuddetto. Ma nell' ultima e più ricca edizione, ultimamente eſeguita dell' Opera

ſteſſa,

stessa, di nuovo è scritto: *con cui si siede*. Ce ne possiamo stupire. Imperocchè sebben talvolta le Natiche son disegnate con questo vocabolo, pure ciò è fatto per Figura e licenza, che si prendono gli Scrittori. Il significato proprio è l' additato dal Tassoni. Che se per onestà l'han fatto: perchè poi hanno rapportato altri nomi più osceni e sporchi? Ora di questa voce, adoperata anche da' Franzesi e Spagnuoli, dimandiamo l'origine: e il Monosini seguitato poi da gli Accademici della Crusca, risponde: dal Greco *Kolos*. E veramente nel Lessico di Suida si legge questo significato *Kolos*, come osservò il Du-Cange. Penso io all' incontro, che i moderni Greci abbiano preso da i Latini, o da gl' Italiani il vocabolo *Kolos*, non trovandosi, che alcuno de' Greci antichi l'abbia usato. Nè se ne fa menzione nel Lessico di Suida della prima edizione, fatta da Emilio Porto. E nel Lessico Greco-Latino di Cirillo, e di Filosseno si vide, che *Culus* è preso per voce Latina, e detta in Greco *Proctos*. Che poscia in fatti sia Latina, e che il volgo de gli antichi Latini se ne servisse, benchè ne' Lessici si soglia ommettere: basta vedere la cloaca di Marziale, dove più volte questa voce fa la sua comparsa.

Curato. Parochus. Per la Figura Apocope giudicò il Ferrari nato *Curatus* da *Curator*. Anzi soggiugne il Menagio, *Curatus* fu usato per *Curator*, come *Dictatus* per *Dictator*. Lite da nulla. Ognun comprende, che dalla *Cura* dell' Anime a i Parrochi venne la denominazion di *Curati*.

D.

Dado. Cubus. Tessera. Giocar a' Dadi, Taxillorum Ludus; ed *Alea judiciorum* si pretende da alcuni, che fosse lo stesso. Ci fa sapere Adriano Turnebo, che *Datus* si mutò in *Dado*. Del medesimo parere è il Menagio. Ma il Du-Cange pensò, essere originato il *Dé* Franzese da *Judicium Dei* detto perciò volgarmente *le jeu de Dé*. Tengano essi le loro opinioni. A me sembra più verisimile, che gli Arabi portassero in Italia e Spagna questo Giuoco e nome; giacchè la lor Lingua ha *Daddon* e *Dadda* per significar esso Giuoco, siccome ne san fede il Giggeo e il Gollio.

Danzare. Choreas deducere. Noi diciamo anche *Ballare*. Così *Danza, Chorea, Ballo*. Fu d'avviso il Salmasio, seguitato poi dal Menagio, che tal voce venisse dal Latino *Densare*,

more

more Fullonum, *qui dum veſtimenta cogerent & denſarent*, *ſaltabant*. Ma chi inſegnò al Salmaſio, che gli antichi Follatori per follare i panni ſi ſerviſſero de' piedi, e non più toſto di Baſtoni? A buon conto le vecchie memorie atteſtano, che San Jacopo Minore uno de gli Apoſtoli, *Fullonis fuſte* fu privato di vita. Per me tengo, che la Lingua Germanica abbia a noi dato *Danzare* e *Danza*, ſua propria voce eſſendo *Tanz*, *Ballo*; e *Tantzen*, *Ballare*, per tralaſciare molte altre parole compoſte. Che il T. facilmente ſi muti in D. e il D. in T. è aſſai noto. Di là anche il *Danſer* de' Franzeſi, e il *to Dance* de gl' Ingleſi, e preſſo gli Spagnuoli *Danza* per *Ballo*. Anche nell'antica Lingua d'Islanda, come dimoſtra l'Hicheſio nel Tomo I. delle Lingue Settentrionali, *Dans* ſignifica *Ballo*.

Dardo. *Verutum*. Coloro, che con varie ſtrane metamorfoſi vollero trarre dallo ſteſſo *Verutum* la parola *Dardo* (e furono il Ferrari, e il Menagio) pare che ſi burlaſſero di noi. Hanno anche i Franzeſi *Dard*, gl'Ingleſi *Dart*, e gli Spagnuoli *Dardo*. Nel Gloſſario del Boxornio fra le antichiſſime voci Celtiche compariſce anche *Dart*. Però finchè venga di meglio addotto, ſi può fondatamente credere, che di qualche Nazione Settentrionale ne' Secoli antichi foſſe propria la voce *Dart*, o *Dardo*, e che nell' occupazione de' Regni Meridionali ſeco la portaſſero, o pure che a guiſa d'altre parole militari di un paeſe paſſaſſe ne gli altri.

Darſena. *Navale*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Deſtriere. *Equus procerus*, di cui ſi ſervirono i Nobili nelle Gioſtre e battaglie. *Dextrarium* ſi vede nominato ſovente da gli Scrittori de' Secoli di mezzo. Non già dalla *Deſtrezza*, come immaginò il Voſſio con altri, venne il nome de' *Deſtrieri*; ma sì bene, come avvertì il Du-Cange, perchè da gli Scudieri, cavalcanti cavalli minori, cioè *Roncini*, erano condotti a man deſtra colla ſella vota, per darli al Cavaliere, ſubito che ſi avea da combattere. Vedi la Diſsertazione XXVI. *della Milizia*.

Digrignare, *Grignare*. Con queſto verbo diſegniamo l'azione del Cane irato, che colla moſtra de' denti minaccia l'avverſario. *Ringi* o *Ringere* diſsero i Latini. Da queſto medeſimo verbo Latino ſi avvisò il Menagio di poter trarre l'Italico *Digrignare*, formandone *Ringinare*, *Gringinare*, *Grignare*. Ma come vi fece egli entrare il G? Sembra a me più veriſimile, che

che da' Popoli Settentrionali passasse in Italia questo verbo. Presso gli antichi Sassoni *Grinian* significò lo stesso. E di là trassero *to Grin* gl'Inglesi. Così ancor noi colla giunta di *De* formammo *Degrignare*. Da Federigo II. Imperadore nel suo Trattato *de Arte venandi*, i Falconi di nido, *qui horripilant pennas, cooperiendo pastum ipsorum, & rostro & pedibus defendunt*, son chiamati *Griniosi*. I Modenesi dicono *Arghignarsi*, allorchè nauseano qualche cosa, o sdegnati, così raggrinzano le labbra, che mostrano i denti.

Dileggiare. *Irridere*. *Credo da Deliciare*, scrive il Menagio, *Delicium*, *Delicio*, *Delicionis*, *Delicione*, *Dilecione*, *Diligione*. Ovvero da *Derisus*, *Derisi*, *Derisiare*, *Dericiare*, *Deliciare*, *Dileggiare*. Che fortunato uomo! truova nel magazzino della sua Fantasia tutto quel che gli occorre. Ma dimentico egli delle sue sentenze, altrove dice, che il Ferrari dedusse questo verbo, non già da *Deliciis*, nè da *Risu*, ma bensì da *Deludiare*. Nè pur questo può soddisfare, non solendo la nostra Lingua mutare l'V. in E. Sembra a me più verisimile, che l'origine di *Dileggiare* sia da *Disleggiato*, o *Dileggiato*, nome usato da i Toscani per significare *hominem Exlegem*, una persona disordinata, che senza Legge opera o parla. La particella *Dis* ha forza di negare, come in *Disleale*, *Discordare*, *Disattento &c.* Fra *Dileggiato* e *Dilegiato* non v'ha differenza, come hanno avvertito nell'ultima edizione del Vocabolario gli Accademici Fiorentini. I moderni si servono ora del verbo *Dileggiare* per *Irridere;* ma una volta solamente si usava per *Rinfacciare ad alcuno i suoi costumi sfrenati, e biasimevoli:* come costa da gli esempli. Così ancora *Villaneggiare* fu formato dall'appellare altrui *Villano*, cioè di costumi rustici. Nè altronde penso io nato *Strappazzare*, come dirò a questa parola.

Dimane, *Domane*, *Domani*. *Cras*. Dall'inusitato *De mane* de i Latini pensò il Menagio derivato questo avverbio per significar *Mane*. Ne reca egli un esempio dall'ultima Lettera di Aristeneto, quasichè un Greco Scrittore possa essere idoneo testimonio de' Riti Latini in questo proposito. All'incontro è da dire, che il nostro *Domani* è veramente derivato dal Latino *Mane* colla giunta di *De*, alterato da i Toscani in *Do*, o sia che i Latini usassero *Mane* per significare il Dì susseguente, o sia perchè abbiamo ciò appreso dalle divine

Lettere, nelle quali *Mane* denota il giorno appresso. Odi Marziale nell'Epigr. 53. Lib. *6.*

Lotus nobiscum est hilaris, cœnavit & idem:
Inventus Mane est mortuus Andragoras.

Non dice *crastino Mane*, ma semplicemente *Mane*, come noi diciamo *nel Domani*. Vedine un altro esempio Lib. *6.* Epigr. 12.

Omnia promittis, quum tota nocte bibisti:
Mane nihil præstas. Postume, Mane bibe.

Quanto a gli Ebrei, essi regolavano il giorno dall'una sera all'altra. Però col nome di *Vespere* significavano tutta la Notte, e con quello di *Mane* tutto il dì seguente. *Factum est Vespere & Mane dies unus.* Gen. Cap. I. vers. 5. Così nell'Esodo Capit. XVI. vers. *6. Vespere scietis, quod Dominus eduxerit vos de terra Ægypti. Et mane videbitis gloriam ejus.* Altri esempli ne abbiamo ne' Vangeli.

Divenire. Fieri. Evadere. Non è da dubitare: vien questo verbo dal Latino *Devenire*. Ma come con significato diverso da esso Latino l'usa la nostra Lingua? Ciò avvenne per Analogia. Siccome i Latini da *Vado* formarono *Evadere* significante *Fieri*: così i Secoli susseguenti da *Venio* derivarono *Devenire* e *Divenire* nel medesimo significato. Parimente da *Re* ed *Exeo* formarono *Riuscire*, significante lo stesso. Dissero i Latini: *Devenire ad senium, ad paupertatem &c.* Più brevemente i posteri dissero *Divenir vecchio, povero &c.* Dal Supino di *Devenio*, cioè da *Deventum* provenne l'Italiano *Diventare*, lo stesso che *Divenire*.

Divisare. Vedi quì sopra *Avvisare*.

Divario. Discrimen. Differentia. Voce composta di *Di* e *Vario*, intendendo: *Nulla c'è di Vario fra queste due cose.*

Drappo. Serica, o lanea tela. Abbiam ricevuta questa voce da i Franzesi, nella Lingua de' quali è antichissima. Di là passò essa anche a gl'Inglesi. Il Ferrari, che da *Raupa* stimò nato *Drappo*, non merita udienza. Da *Raupa*, o *Rauba* venne il Franzese *Robe*, e l'Italiano *Roba*, ma non mai *Drappo*.

Dunque. Igitur. Lodovico Castelvetro nel Lib. III. delle Giunte alle Prose del Bembo, stimò nato *Dunque* dal Greco Οὖν κε anteposto *At*, e mutato il T. in D. Troppo ingegnosa Etimologia, che non si può abbracciare, perchè forse nè pur si truova

va presso i Greci l'unione di queste due particelle; o almeno su cosa rara. Nè pure possiamo acconsentire al Ferrari, che tira *Dunque* da *Tunc*, nè al Menagio, che da *Denique*. Convien tuttavia cercare; io per me nulla ho trovato finquì. Pertanto solamente dirò, sembrare a me la primitiva parola *Adunque*, e che in essa io sento l'*Ad hunc* de' Latini. Sarebbe perciò da esaminare, cosa si sottintendesse; come per esempio, *Ad hunc intuitum*, *modum*, *finem*, o altro più confacente parola. Così *Però* venne da *Per Hoc*, e lo stesso è da dire di *Pertanto*, *Perciocchè &c.*

E.

Elsa, o *Elza*. Ferro messo all'impugnatura della spada per difendere la mano dalla spada nemica. I Modenesi ed altri sogliono appellarlo *la Guardia*, *la Coccia della spada*. Ora *Elsa* è voce di origine Germanica. Gli antichi Sassoni dicevano *Helt*, e di là gl'Inglesi trassero *Hilt*. Gl'Italiani ne formarono *Elza* o *Elsa*. Nelle Glosse Tedesche della Biblioteca Medicea, pubblicate dall'Eccardo, si legge *Capulus Helza*. Così nel Glossario di Aelfrico *Capulum Hiltu*. Però il Greco *Elix*, significante *Involucrum*, da cui il Menagio volea trarre *Elza*, non può venire a mercato.

Endica. Il comperar robe per serbarle, e poi a tempo rivenderle per guadagnarvi: così spiegano questa parola gli Autori del Vocabolario della Crusca. Dubito io, che questo sia il vero suo significato. Altro non è a mio credere, come già dissi nella Dissert. XXX. se non quello, che ora chiamiamo *Magazzino*, dove si conservano le merci. *Lasciando i possenti colle grandi Endiche*: son parole di Giovanni Villani Lib. XI. Cap. 99. della Storia, le quali prendo non per *Incetta*, ma per *Magazzino*, *Reconditorium mercium*, *aut annonæ*. Così è de gli altri esempli. Ora questa voce viene dal Greco *Entheca*, significante lo stesso, e si truova in questo senso usata anche da i Latini. Però forte andò fuor di strada il Menagio, che fidandosi delle sue stravaganti scale volle trarre *Endica* da *Emo*, *Emptus*, *Empti*, *Emptica*. Vedi la Dissertaz. XXX. Cassiodoro Lib. 12. Epist. 4. scrisse: *Comitis Patrimonii relatione declaratum est*, *Acinaticium* (sive *Acinaticum*, cioè sorta di Vino) *Enthecis aulicis fuisse tenuatum*. Pensa il Marchese Maffei nella Verona illustrata, ch'ivi s'abbia a leggere *in thecis aulicis*. Ma abbiam

veduto cosa sia *Entheca*, nè molto propriamente diremmo *Thecas Vini*. Noi ora chiamiamo *Cantina* l'*Entica* del Vino.

F.

Faccenda. *Negotium*. Da *habere negotia facienda* sembra vocabolo a noi venuto.

Fagotto. *Fasciculus*. Da *Fasciculottus* trasse questa voce il Ferrari. Ma indi sarebbe uscito *Fasciotto*, e non *Fagotto*. Il Menagio adopera questa scala. *Fascis*, *Fascicus*, *Fascicuttus*, *Fascuttus*, *Fasguttus*, *Faguttus*, *Fagotto*. Cui può mai trattener le risa? Da *Fagis*, o da *Faculis*, si potrebbe sospettare; ma nulla soddisfà. Quello che a me sembra certo, gl'Italiani dalla Lingua Franzese han preso *Fagotto*. L'origine poi di tal voce può dirsi tuttavia ascosa od incerta, quando non si abbracci il sentimento del Boxornio, che nel suo breve Glossario annovera fra le antichissime voci Celtiche *Esagod*, significante un picciolo *Fascio*. Gli Autori del Vocabolario della Crusca portano un altro vocabolo del medesimo significato, cioè *Fangotto*. Niuno de gl'Italiani ha mai parlato così. Ne portano un solo esempio delle Rime di Matteo Franzesi. Si dee credere un errore de gli Stampatori.

Falbo. Specie di colore ne'Cavalli. Se vogliam prestar fede al Menagio, discende da *Fulvus*. Più tosto credo io da *Flavus* corrotto, cioè *Flabus*, *Falbus*, *Falbo*. Ma è da vedere, se anzi a dirittura venisse dal Greco. Scrisse Teofane, che il Cavallo di Eraclio Imperadore si chiamava Φάλβας.

Fallare. *Errare*. Da *Falla*, cioè *Fallacia*, parola antica de' Latini, dedusse tal voce il Menagio. Potea egualmente dire da *Fallo*. Ma non è lo stesso *Fallacia*, *Fallere*, *Ingannare*, e *Fallare*, cioè *Errare* e *Peccare*. Però certo a me sembra, che dalla Lingua Germanica sia a noi venuto il nostro *Fallare*, cioè da *Fall* significante *Caduta*, che noi metaforicamente usiamo per *Caduta in Errore*. Il Tedesco *Fallen*, cioè *Cadere*, diventò in Italia *Cadere in Errore*, o sia *Fallare*. Anche gl'Inglesi han preso *Fall* da i Sassoni. E nell'antica Lingua Islandica, per testimonianza dell'Hichesio *Fell* è *Cado*; *Fall*, *Casus*, *Caduta*; *Falla*, *Cadere*. Così nelle Glosse di Rabano Mauro *Casus* è *Fal*: il che pruova l'antichità di tal voce nella Lingua Germanica. Di là poi venne anche presso i Tedeschi *Fehel*, *Error*; e *Fehlen*, *Errare*, *Peccare*, *Mancare*. Anche da tal verbo potè venire

nire

nrie l'Italiano *Fallare*. Poichè quanto al verbo *Falliren* de' medesimi Tedeschi, probabilmente essi l'hanno imparato da gl'Italiani. Anche la Lingua Arabica ha *Fala*, *Errare*. Potrebbe anche dubitarsi, che da essa fosse a noi venuto *Fallare*.

Falò. *Pyra flammis data sub dio exultationis causa*. *Falodium* dissero i Latino-Barbari. I Franzesi *Falot*. Dal Greco *Phao* significante *Luceo* il Menagio trasse questo vocabolo. Da *Phalos*, *Splendidus*, il Monosini, e il Pignoria, con verisimile Etimologia. Il P. Daniele Gesuita nel Trattato *de la Milice* fece venir *Falò* da *Phalarica:* poco bene. Pretese all'incontro l'Hichesio, che dal Gotico e Sassonico *Bal* significante *Rogum*, *Pyram*, sia disceso il nostro *Falò*, e il Franzese *Falot;* perchè facilmente nella Lingua Germanica *Bal* si potè mutare in *Val*, e *Val* in *Fal*, con formarsene poi *Falot*, e *Falò*. Fra tali opinioni io nulla oserei decidere. Albertino Mussato Lib. 13. Rubr. 8. *Hist. August.* scrive: *Ecce in summo Gorgonæ fastigio ignem emicare*, *quod signum Falò ipsi nuncupabant*, *conspexere*.

Fanfaluca. Così viene sposta questa voce nel Vocabolario Fiorentino: *Quella frasca*, *che abbruciata si leva in aria*. Certo è, che il volgare significato suo è *Nugæ*, *Somnia vigilantium*. Nelle Glosse Tedesche della Biblioteca Medicea, divulgate dall' Eccardo, si legge: *Fanfaluca Græcè*, *Bulla aquatica Latinè*. In fatti penso io presa tal voce da φόλυξ πομφόλυγος de' Greci, significante le Bolle nascenti nell'Acqua. Dalla Greca voce *Pomfolygos Pomfoluga*, e in fine ne potè uscire *Fanfaluca*. Ci son di quelli, che dicono *Pampaluga*, e in Venezia *Pampalugo* si chiama un uomo di poca levatura. Laonde questa pare la propria origine e significato di questo vocabolo, che noi poscia metaforicamente abbiam trasferito ad altre cose. Il Menagio non ne ha parlato.

Fango. *Cœnum*. Al dispetto di tutte le Leggi dell'Etimologia, tirò il Menagio questa parola da *Fimus*, cioè *Letame*. Differenti son le lettere, diverso il significato. Nè di meglio ci diede il Ferrari. Quì ancor io mi truovo nel fango, nè so uscirne. M'era venuto sospetto, che dal Tedesco *Fangen*, significante *Prendere*, potesse venir *Fango*, *quasi terra che prende i piedi*.

Nequicquam Cœno cupiens evellere plantam:

disse

disse Orazio. Ma giudicai tale conietttura essere un sogno. Hanno anche i Franzesi *Fange*, che il Furetiere pensa venuto dal Celtico *Fancg*.

Fante. *Famulus*, *Servus*. Scappò questa parola al Tribunale del Menagio. Pretende l'Hichesio, che dallo Scandico *Fantur*, significante *Famulum*, *Satellitem*, essa venisse. Fu poi trasferito questo nome nella milizia a i Pedoni. Ma forse dal Latino *Infans*, variamente usato da gli antichi, derivò. Così i *Famigli* anticamente furono chiamati *Pueri*. Tuttavia dicono i Franzesi *Mon enfant* ad uomini fatti.

Farfalla. *Papilio*. Molto discorre di questa voce il Menagio, traendola poi dal Greco *Phalle*. Non finisce di piacermi l'opinione sua. Perchè aggiunto *Far* alla voce *Falla?* E poi il Greco *Phalle* significa non già la *Farfalla*, ma la *Lucciola*, in Latino *Cicindela*. Ma onde questo vocabolo? Più tosto dallo stesso *Papilio* de'Latini, alterato coll'andar del tempo da noi Lombardi, dicendo noi *Parpalia*, *Parpaia*. I Toscani poi maggiormente alterarono la voce Lombarda con dire in vece di *Parpalia* *Farfalla*. Il P. facilmente si muta in F. come costa da altre parole. E ch' essi abbiano veramente fatta tale alterazione, si conosce dal ritenere i medesimi la parola *Parpaglione*, in cui maggiormente sentiamo il *Papilionem* de'Latini.

Fastello. *Fasciculus*. Rettamente trasse il Menagio questa parola da *Fascis*, ma non per quella gradazione, ch' egli addusse, cioè *Fasciculus*, *Fascellus*, *Fastello*. In altra maniera procedette la mutazione; cioè *Fascio*, *Fascetto*, *Fascetello*, *Fastello*.

Fegato. *Hepar*. Gran controversia è quì fra gli Eruditi. La maggior parte inclina a credere, che da *Fichi* sia venuta *Ficatum*, *Fegato*, perchè i Porci nudriti con Fichi da Apicio gran goloso de' tempi Romani, formavano il loro Fegato di delizioso sapore per gli Epuloni. Così han pensato il Laguna, Covaruvia, Salmasio, Vincenzo Tanara, il Ferrari, ed altri non pochi. Credo una semplicità l'immaginarsi, che i Romani per questo chiamassero *Hepar*, *Ficatum*. Che se il Salmasio dice, che ne'Glossarj de' moderni Greci Ηπάτιον, o sia *Hepar*, è detto Συκωτὸν, quasi da i Fichi, ciò avvenne, perchè i Greci mischiati con gl'Italiani in Sicilia ed altrove, rapportarono nella lor Favella l'Italico *Fegato*, o il *Figao* de'Veneziani, o lo Spagnuolo *Higao*. Truovansi delle giunte de' moderni in tutti i Glossarj.

Ridicola è poi l'opinione del Menagio, che dallo ſteſſo *Hepar* vuol trarre con incredibil gradazione l'Italiano *Fegato*, e il *Foye* Franzeſe. Ma che ne penſi tu? Altro non ho che un ſogno da eſibire, cioè un ſoſpetto, che i Medici poteſſero a poco a poco introdurre queſto nome, perchè ſi credeſſe, che *Jecur* coll'aiuto del Fiele, purgaſſe le *Feccie* del Sangue, quaſi foſſe *Fæcator* o *Defæcator*. Odi Plinio Lib. XI. Cap. 37. che tratta del Fiele. *Eſt autem nihil aliud, quam purgamentum peſſimi ſanguinis, & ideo in materia Jocineris eſt*. Maggiormente potrebbero i Medici Tedeſchi aver inventato queſto nome; perchè *Fegen* nella lor Lingua è *Purgare;* e *Feger*, *Ausfeger*, *Purgator*, *Defæcator*. Anche i Medici Franzeſi, perchè vecchiamente ſi credeva, che il *Fegato* foſſe *la ſede del Fuoco interno*, lo chiamarono *Foye*, quaſi *Focolare*, o come dicono *Foyer* del Sangue; e non già da *Hepar*, come preteſe il Menagio. Matteo Selvatico nelle Pandette della Medicina ſcritte l'Anno 1317. nomina *Fecaum*, *ideſt Hepar Animalium*. Nelle Gloſſe Romano-Tedeſche pubblicate dall'Eccardo, credute opera di un antico Franzeſe, leggiamo: *Figido*, *Lepara*, in vece d'*Hepar:* quaſichè foſſe detto così, perchè ſomigliante *au Sang Figè*, o *caillè*, come ſcriſſe il Furetiere. Anche il Diemerbrochio avvertì, che il *Fegato* è *inſtar concreti Sanguinis*.

Fiaccare. *Rumpere*, *Frangere*. Aſcoltiamo il Menagio. *Da Frangere Latino*. *Frango*, *Fregi*, *Fractum*, *Fractare*, *Flactare*, *Flaccare*, *Fiaccare*. Ma chi lo crederà? Sono immaginazioni mere. Aggiugne: *E non da Flaccus*, *primitivo di Flaccidus*. E' pure, giacchè da altre Lingue non truovo maniera di trarre queſto verbo, troppo è veriſimile, che s'abbia da trarre dal Latino *Flaccus*, ora *Fiacco*, cioè *Debole*. Avranno i noſtri Maggiori formato *Flaccare*, *Fiaccare*, cioè *Indebolire*, e poi accreſciutane la forza con uſarla in ſignificato di *Frangere*. E che così ſia paſſata la faccenda, ſi può argomentare dal veder adoperato *Fiaccare* anche per *Indebolire*. Vedine gli eſempli nel Vocabolario della Cruſca.

Fianco. *Latus*. Dal Greco *Lagon*, *Lagonus*, *Lagonum*, *Lagnum*, *Flagnum*, *Flancum*, *Fianco*, con queſta ridicola gradazione ne traſſe l'origine il Menagio. Come mai ſi truovano teſte, capaci di pubblicar ſimili inezie? Se queſto foſſe lecito, in man noſtra ſarebbe la Genealogia di tutte le parole. Francamente ancora il Ferrari da *Ile*, *Iliacum*, *Iliancum* deduſſe

Fian-

Fianco. Baie son queste. Hanno anche i Franzesi *Flanc*, gl' Inglesi *Flanck*. Pare ben verisimile, che questa sia una delle parole antichissime Celtiche, rimaste in que' paesi, e passate in Italia. O pure che la medesima sia di origine Germanica, giacchè quella Lingua ha *Flanke*, e *Lanke* nel medesimo senso. Dissi, e torno a dire, che i Popoli Settentrionali, passati in tanti paesi del Mezzo giorno, v' hanno lasciato non pochi vestigj delle loro antiche Lingue.

Fiata. Lo stesso che *Volta*. Voce della Toscana. *Una Fiata*, *una Vice*. Secondo il Menagio, viene da *Vicata* in questa maniera: *Vicis*, *Vice*, *Vica*, *Vicata*, *Fiata*. Chi mai crederà questa trasmutazione? Forse venne da *Viata*, cangiandosi facilmente l' V. consonante in F. Come si disse *Volta*, di cui parleremo fra poco, per significare una misura di tempo, presa da voltarsi di chi passeggia in un luogo: così *Viata* potè significare un *Viaggio*, una *Passeggiata*. Credesi, che gli antichi Fiorentini chiamassero *Fiale* il Favo dell' Api, quasi *Viale*.

Ficcare. Vedi sopra *Chiappare*.

Fiebole. *Fievole*. *Debilis*, *Infirmus*. Rettamente dedusse il Menagio questa voce da *Flebilis*, e non da *Flexibilis*, come volle il Ferrari. Nella Legge 18. Longobardica di Lodovico Pio Augusto, come c' insegnò il Codice Estense, si truovano *testes Flebiliores*, per *Infermi*. Vedi il Du-Cange nel Glossario. Di là il Franzese *Foible*. In un Capitolare di Carlo Calvo è detto, che *ita vapulent Servi*, *ut in corpore suo Debiliores non fiant*. Lo stesso è che *Flebiliores*.

Fiera. *Nundinæ*. Vedi la Dissert. XXX.

Filza. *Series ordinata rerum mobilium filo junctarum*. Dallo stesso *Filo* Latino i Barbari formarono *Filtia*, e *Infilzare*, siccome *Infilare*.

Filugello. *Bombyx*. Vedi la Dissert. XXX.

Fino, o come dicono i Fiorentini *Fine*, *Perfectus*, *Purus*. E' da meravigliarsi, come il Guieto, e il Menagio, da una sognata voce Latina *Vinus* abbiano voluto trarre *Fino* Italiano, *Fin* Franzese, e *Fino* de gli Spagnuoli. Ebbero i Latini solamente *Vinulus*, o più tosto *Vinnulus*. Da *Vinnus* significante *Cincinnus*, *Riccio*, Giano Dousa, e il Vossio stimarono chiamata *orationem flexuosam*. Ma facilmente fabbrica nelle nuvole, chi dalle sole Lingue Greca e Latina, pretende di trarre tutte le voci dell' Italiana, Franzese, e Spagnuola, nè si curano

rano

rano di esaminare le Lingue Settentrionali, onde a noi vengono tante parole. Se crediamo al Crammero, fra le antichissime voci della Lingua Germanica si truova *Fein* nel significato medesimo, che il nostro *Fino*. Anche gl'Inglesi da' Sassoni dominatori trassero il loro *Fine*. Altrettanto avran fatto gl'Italiani. E quindi poscia i nostri Maggiori formarono *Finezza*, *Affinare*, *Raffinare*.

Fino, *Infino*. *Usque*. Vedi quì sotto la voce *Sino*.

Fio. *Pagare il Fio*. *Luere pœnas*. Promise il Menagio di parlare di questa frase proverbiale; ma nulla di ciò ho potuto trovar nel suo Libro. Sembra veramente, che i Toscani abbiano usato *Fio* per *Feudo*; ma questa nozione non serve al proposito nostro. Che mai vorrebbe dire: *Pagare il Feudo?* Per quanto io vo' pensando, *Fio* nella frase suddetta significa *Usura*. Ora la Lingua Inglese ha *Fee*, significante *Præmium*, *Mercedem*, *Donum*. Gli Anglo-Sassoni dissero *Feo*. Per testimonianza ancora dell'Eccardo nelle Note al Tit. IV. della Legge Salica, *Fio* (e *Fihu* si scrive in Tedesco) denota *Pecuniam*, *opes*. Ora perchè i Prestatori Italiani in Inghilterra oltre alla sorte del danaro prestato esigevano sotto nome di Premio o Dono, ivi appellato *Fee* e *Feo*, l'*Usura*: perciò è verisimile, che venisse in Italia *Pagare il Fio*, cioè l'*Usura*. Vedi la Dissert. XIV. dove si parla de' Prestatori Usurai.

Fioco. *Raucus*. Voce de' Toscani. Da *Faucibus* per significare *vox faucibus hæsit*, il Ferrari volea dedurre questo vocabolo. Non ha garbo alcuno. Nè ci potrà farlo credere il Menagio discendente dallo stesso *Raucus* con tutte le funi, che adopera, e tuttochè dica: *Ne viene sicuro*. Da *Raucus* a noi venne *Roco*, non *Fioco*. Sarebbe più tollerabile il far venire tal voce dal Latino *Flaccidus* o *Flaccus*; perchè quantunque ne sia uscito *Fiacco*, chi sa che non ne sia venuto anche Fioco? Per quanto a me sembra, *Fioco* non vuol dire *Raucus*, ma *Debilis*, cioè *Fiacco*. Gli esempli, che se ne recano non indicano altro a mio credere.

Fischiare. *Sibilare*. Il Menagio e il Ferrari da *Fistula*, *Fistulare*, trassero *Fischiare*; ed è Etimologia verisimile. Tuttavia altro essendo il suono della Fistola, e il Sibilo della bocca: più tosto è da vedere, se *Fischiare* abbia ricevuto il nome dalla forma del suono; o pure dal verbo Germanico *Bischen*, che ha il medesimo significato. Come ho detto altre volte il B. facilmente si muta in V. consonante; e l'V. consonante calcatamente pronunziato diventa F. Più probabile a me sembra formato *Fischio* e *Fischiare* dal suono, come *Muggire*, *Ruggire* &c.

Fitto. Affitto. Vedi la Differt. XI.

Floscio. Evanidus. Enervatus. Si potrebbe sospettare nato dal Latino *Flaccidus*; ma più verisimilmente è venuto da *Fluxus*, come *vestis fluxa &c.*

Foggia. Modus, Ratio. Così spiegano questo vocabolo gli Accademici della Crusca. Si fa innanzi il Menagio, e dice: Da *Facies*, *Facia*, *Foccia*, *Foggia*. *O piuttosto da Fabrica*, *Fauricia*, *Faucia*, *Foggia*. Difficile è il trovare un Sognator più felice ed ardito. Quanto vagliano simili Etimologie non ha bisogno il saggio Lettore, ch'io lo dica. Inclino a credere, che sia voce Franzese, portata in Toscana da i Mercatanti (giacchè i Lombardi non l'usano ne' loro Dialetti) cioè *Forge*, significante la *Fucina*; e *Forger* significante *Fabbricare*, *Inventare*. La dura voce di *Forgia* l'avranno cangiata i Toscani in *Foggia*. Quelle che oggidì noi chiamiamo *Mode*, o *Invenzioni* nuove *d'abiti*, *drappi*, *e ornamenti*, mi figuro io, che fossero una volta appellate *Forges* da i Franzesi, e da i Toscani *Foggie*, come *un panno di nuova o disusata Forgia*, cioè *Fabbrica* od *Invenzione*. Avran detto *Foggia* i Toscani. Questa mia coniettura vien corroborata dal verbo *Foggiare*, una volta usato da' Toscani per *Fabbricare*, *Formare*. In Giovanni Villani questo verbo si truova.

Folla. Confluxus hominum, *Turba*. Dopo Scaligero pensò il Menagio discesa questa voce da *Fullo Fullonis*, onde *Follare*, *Densare pannum*. Lodevole Etimologia. Contuttociò bada, che antichissima voce della Lingua Germanica è *Full*, *Fol*, *Pieno*, e *Fulle*, *Abbondanza*, *Pienezza*. Indi *Fullen*, *Empiere*. Di là parimente uscì l'Inglese *Full*. Puossi però formare fondata opinione, che da quel vocabolo Tedesco venisse l'Italiano e Spagnuolo *Folla*, e il Franzese *Foule*, vedendo noi, che egualmente si dice la *Piena*, e la *Folla* del Popolo, o della gente. De i *Follatori* molto parlò il Salmasio, ma non apparisce, ch'essi (come poco fa dissi alla voce *Danzare*) calcassero i panni co' piedi per affoltarli. Il proprio lor mestiere fu di purgare, pulire, e pettinare i panni. Tuttavia il Franzese *Fouler*, e il nostro *Affollare* sembrano indicare procedente da Follatori la voce *Folla*, giacchè anche diciamo *la Pressa e la Calca del Popolo* per la *Folla del Popolo*.

Folle. Stultus, *Fatuus*. Dal Greco *Phaulos* il Monosini e il Vossio stimano derivata questa voce. Dal Latino *Follis*, *Mantice*,

tice, il Menagio, ma con poca verisimiglianza. Quanto a me, allorchè la Germanica Lingua ci somministra qualche sua antica voce uniforme di lettere e di significato alle nostre, non originate dal Latino: più colà, che alla Grecia stimo che s'abbia a ricorrere per le Etimologie Italiane. Imperciocchè i Goti, i Longobardi, i Franchi, e i Tedeschi, col signoreggiare in Italia hanno qua portato non poche delle loro parole. Ha dunque la Germanica Lingua *Faul*, significante *un uomo da nulla*, *insensato*, *languido*, *e corrotto*. Gl'Italiani trassero metaforicamente tal voce all'uomo di guasta e languida mente, e privo, per così dire, di cervello, come quì sotto dirò di *Matto*. Anche la Lingua Franzese ha *Fol Folle;* e l'Inglese *Foul:* voci tutte derivanti dal Tedesco *Faul*. L'Hichesio parimente avvertì, che il Cimbrico *Fol* significa *Iracundus*, *Fatuus*, *Insipiens;* e *Folliska*, *Stultitia*. Finalmente nel Glossario Celtico del Boxornio fra le antichissime voci Celtiche si truova *Ffoll*, cioè *Stolto*. Sotto nome di Celti venivano una volta i Popoli della Germania e Gallia. Giovanni Diacono nella Vita di San Gregorio Magno Cap. *96.* scrive: *At ille more Gallico sanctum Senem increpitans Follem, ab eo quidem virga leniter percussus est*. Vedi l'antichità della voce, e che non dal Greco, non dal Latino, ma sì bene dall'antica Gallica, s'ha da prendere *Folle*. Merita il Du-Cange d'essere consultato nel Glossario alla parola *Follis*.

Folto. Diciamo questo delle cose prima disgiunte, e poscia unite ed aggruppate, come *Folto bosco*, *Folto crine*, *Folta Barba*, *Folta schiera d'uomini*. Diciamo anche *Folta Nebbia*. Non so perchè al Menagio scappasse di mente questo vocabolo. Quì ricorre quanto abbiam detto alla voce *Folla*. Può venir da *Follare*, *Follato*, *Folto*. Certamente i Toscani egualmente dicono *Affollare* ed *Affoltare*, e *Folta* per *Folla*. Si sarà prima detto *Panno Folto*, e poi si sarà trasferita ad altre cose tal voce per analogia o metafora. Hanno anche i Tedeschi *Full* o *Fol*, significante *Pieno*, *Denso*. Avrebbero potuto i nostri Padri formarne *Folto*.

Fondaco. *Mercatorum officina*. Quasi dissi, che si burlano di noi il Ferrari e il Menagio, quegli da *Apotheca*, e questi da *Fundum* derivano questa parola. Il Caninio e il Corbinelli la dedussero da una sognata voce Punica. E' senza fallo di origine Arabica; perciocchè gli Arabi, secondochè attesta il Gig-

geo, chiamano la Bottega de' Mercatanti *Al Fondoqo*, o *Fondaco*. Anche il Gollio offervò, che l'Arabico *Fondoqon eſt Publicum Mercatorum hoſpitium, ubi cum ſuis mercibus verſantur*. Preſſo i vecchi Storici delle coſe Orientali, e nelle Memorie de' Siciliani e Spagnuoli, ſudditi una volta de' Saraceni Arabi, ſi truova *Funda*, *Fundicus*, e *Fundacus*, come ſi può vedere preſſo il Du-Cange.

Forbire. *Polire*. Se udiamo il Menagio, formato fu queſto verbo dal non più uſato (vorrà dire ſognato) *Purimire*: *Purus*, *Purimus*, *Purimire*, *Purmire*, *Purbire*, *Furbire*, *Forbire*. Se badiamo al Ferrari, da *Foria*, *Forire*, *Forbire*, *ideſt alvum citam purgare*, queſta voce a noi venne. Amendue han fabbricato caſtelli in aria. Hanno anche i Franzeſi *Fourbir*, e gl'Ingleſi *to Furbish*. O noi da eſſi abbiam preſo, o loro abbiam dato queſto verbo. Se dal Latino *Furvus*, ſignificante *Nero*, foſſe nato *Furvire*, e poi *Forbire*, l'origine ſarebbe Italiana. Poterono gli antichi uſare tal verbo per *Pulire*, per far Lucide l'armi, nella ſteſſa guiſa che diciamo *Brunire l'armi*, *l'acciaio*, *l'argento*. Ma da che oſſervai, che preſſo gli antichiſſimi Scrittori della Lingua Tedeſca Otfredo, Notkero, ed altri, era in uſo il verbo *Furben*, cioè *Nettare*, *Pulire*: tengo per più probabile, aver noi ricevuto da quella Lingua *Forbire*.

Foreſtiere. *Advena*. Con queſti ſcalini arrivò il Menagio a ſcoprirne l'origine: *Foras*, *Foris*, *Forenſis*, *Foreſtus*, *Foreſtarius*. Non dal ſolo *Foras* formato fu *Foreſtiere*, ma da *Foras* o *Foris*, e *Stare*. Così furono chiamati coloro, che ſtavano, cioè abitavano fuori del Contado o Diſtretto. Perciò a gli Eſiliati ſi dava il nome di *Foraſtati*. Ne gli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell'Anno 1275. ſi truova ſcritto: *Et Poteſtas, ſeu Rectores Communis Mutinæ, teneantur ipſum Homicidam Bannitum & Foraſtatum perpetuo tenere*. Così *Fuoruſcito* da *Foras* & *Exeo* fu appellato il Cittadino, che volontariamente o per forza era ito in eſilio.

Fornire. *Conficere*, *Perficere*, & *plene Præparare*, o *Inſtruere aliquid*. Nell'uno e nell'altro ſenſo è antichiſſima voce, tanto dell' Italiana che della Franzeſe Favella. Anche l'Ingleſe ha *to Furniſc*. In poche parole ſe ne sbriga il Menagio, dicendo, eſſere veriſimile, che venga da *Finire*. Ma v'ha differenza di lettere; e noi abbiam *Finire*: perchè poi travolgerlo in *Fornire*? Scrive il Du-Cange nel Gloſſario Latino: *Nata vox* (*Fournir*)

nir) apud nostros videtur a Furnis, quum coctnris suis plane instructi sunt; itaut nihil in eis immitti. Etimologia troppo ricercata, e solo fondata nell'uniformità delle lettere, ma priva poi dell'unione del significato. Innumerabili cose ci sono, che si riempiono in maniera da non potervi star altro. Nè il *Forno* lascia di essere *Forno*, ancorchè nulla abbia o poco da cuocere. A me nulla sovvien di preciso intorno all'origine di questo verbo. Solamente si potrebbe cercare se fosse venuta da *Forum* significante l'abbondanza de' comestibili in qualche sito. O pure se fosse lo stesso che *Guarnire*, *Guarnito*, *Guarnimento*, giacchè il medesimo senso si truova in *Fornire*, *Fornito*, e *Fornimento*. Figlio della Lingua Germanica è *Guarnire*. Ne' Capitolari di Carlo Calvo si legge: *De suo sit* W*arnitus* (Provveduto) *& ad hoc omnes semper sint* W*arniti*. Di quì *Guarnigione*. Se poi W*arnire* sia stato formato dal Tedesco W*aeren*, significante *Servare*, *Conservare*, come opinò il Vossio, lascerò indagarlo ad altri. Ora può essere, che i Franchi Nazione Germanica pronunziassero nel loro Dialetto *Fornire*, o *Furnire*, quello che altre Nazioni pronunziavano W*arnire* o *Varnire*. L'V. consonante da assaissimi in Germania è pronunziato per F. del che notissimi son gli esempli. Lo stesso W. Tedesco ha il suono di F. benchè noi Italiani soliamo mutarlo in GV. come in *Guarnire*, W*ido Guido &c.* Mutiamo così fin l'V. consonante de' Latini, come *Guastare*, da *Vastare*. E i Rustici nostri appellano il *Vomer* Latino *Gomèra*. Aggiungasi, che in Germania molte son le parole, che un Popolo pronunzia per O. e un altro per A. come *Io Ia*. Sicchè può darsi, che il medesimo W*arnire* da un Popolo fosse pronunziato *Fornire* o *Furnire*, e da un altro *Guarnire*, *Farnire*. Ne giudicheranno gli Eruditi Tedeschi.

Frangia. *Fimbria*, o *Lacinia vestium*. Pretende il Menagio, che da esso *Fimbria*, sia nato Frangia, con questa mirabil gradazione: *Frimbia*, *Frimia*, *Frenia*, *Frania*, *Frangia*. Dal Tedesco *Franzen*, o dal Latino *Filitia*, secondo il Ferrari, venne questa voce. Cercarono essi in paesi lontani ciò, che avevano sotto gli occhi. Dal Latino *Frango* è nato *Frangia*. Cioè anticamente il Lusso introdusse di tagliare in minute particelle i lembi delle vesti, o pure di attaccare ad essi lembi delle fascie o fimbrie tutte ritagliate, o di minuti filamenti composte. Come i Latini da *Lancino* o *Lacero* composero *Lacinia*, così i nostri vecchi da *Frango* formarono *Frangia*. E di là il Franzese *Frange*, e non già da *Frimia*,

come

come sognò il Menagio. Da *Auri-frigium*, o *Phrygium*, dedusse il Du-Cange questo vocabolo. Ma da esso *Phrygium* trassero i nostri Maggiori *Fregio*, e non *Frangia*. Nè solamente i lembi, ma anche le stesse vesti una volta per ornamento si tagliavano: il che *Frastagliare* dissero i Toscani.

Frastornare. Interrumpere consilium, iter, aut actionem alicujus inchoatam. Truovasi anche *Stornare*, usato da' Toscani, che significa *Deterrere*, *Revocare*. Il fonte di queste voci è *Tornare*, significante *Convertere gradum*. Di là anche il Franzese *Detourner*, che vuol dir *Convertir* noi od altri a un moto od azione diversa dalla cominciata. Così *Frastornare* composto da *Fra* e *Stornare*, significa, con qualche interposto intoppo o ragione, fermare il corso di alcuna azione.

Fresco. Due diversi significati ha. Il primo di *Recente*, *Nuovo*, *Vegeto*. Il secondo di *temperato Freddo*. Il Ferrari da *Virascere* trasse *Fresco* nel primo significato. Non può soddisfare. Egli è certo, essere questo un vocabolo venuto dalla Lingua Tedesca, la quale usa *Frisch*, cioè *Recens*, *Novus*. Di là passò anche in Inghilterra, dove nel medesimo senso è in uso *Fresh*; e in Francia, dove è *Frais*, è il femminino *Fraische*. Nè assai acconciamente il Menagio e il Furetiere tirarono dal Latino *Frigeo* e *Frigidus* il Germanico *Frish*; stantechè la prima e propria significazion di tal vocabolo presso di loro è *Recens natus*, *Recens factus*, *Vegetus*, *justo vigore instructus*; e però nulla ha che fare con *Frigidus*. Quanto all' altro significato di Freddo temperato, volle ben dedurlo il Menagio da *Frigidus*; ma *Frigidus* diventò nella nostra Lingua *Freddo*. Volle anche trarlo da *Frigo*, *Torreo*, *Friggere* in Italiano; ma questo nulla ha che fare con *Fresco*, anzi ha senso contrario. Resta dunque da vedere, se da *Frigidesco* possa essere nato *Fresco*, che è un mezzo tra *Calore* e *Freddo*; o pure se lo stesso Germanico *Frisch* metaforicamente fosse stato usato per significare uno stato di mezzo fra le qualità, come *Vento Fresco*, non gagliardo, nè forzato; un *Uomo fresco di età*. Ne lascerò la decisione ad altri. Hanno anche i Tedeschi *Erfrischen* per *Rinfrescare*.

Fretta. Festinatio. Da *Premo*, come opinava il Menagio, niun crederà formata questa voce. Soggiugne egli: *Ovvero dal Tedesco Fretter, che vale Frettoloso. Sich Freten, cioè Festinare. Si usano queste voci nella Franconia e nella Baviera.*

Que-

Questa sì, ch'è la più verisimil sentenza. Per altro *Fretten* presso i Sassoni è *Acciabattare un mestiere*, si sottintenderà per la troppa Fretta. Ha la Lingua Tedesca *Fertig*, significante *Pronto*, *Agile*, *Snello*. Ha *Fertigkeit*, *Prontezza*, *Prestezza*. Però di là sembra nato il vocabolo *Fretta*.

Frollare. Teneram efficere & coctu facilem carnem. Forse da *Friculare* dice il Menagio, *diminutivo del verbo Fricare; perchè col Fregare s' intenerisce la carne*. Ma altro ci vuol che *Fregare* per Frollare la carne. E da *Friculare* si sarebbe formato *Friclare*, *Frichiare*, e non già *Frollare*. Di meglio nè pur io posso addurre, se non che si può aver sospetto, che da *Ferulare* sia nato *Frollare*. Sappiamo, che i Cuochi per rendere più tenera e molle la carne, la battono. Da *Ferulare*, tolto l'E, potè nascere *Frullare*, e facilmente passare in *Frolare* e *Frollare*. Di quì poi *Frollo*. Di sopra vedemmo *Brullo*. Da *Experulare* nato *Sbrollare*. Truovasi anche presso gli antichi *Baculare*. Non è improbabile, che usassero anche *Ferulare*.

Fromba, *Frombola*. *Funda*. Dallo stesso *Funda*, *Frunda*, *Frumba*, *Frumbola* dedusse il Menagio *Frombola*. Si fanno facilmente colla fantasia e con la penna queste mutazioni: ma non le fanno già i Popoli. Il Ferrari *a stridore lapidis excussi* credette dato questo nome alla *Frombola*. Io quì mi truovo in secco. Solamente farò avvertire a i Lettori un passo di Agnello Ravennate, che circa l'Anno 840. scrisse le Vite de' Vescovi di Ravenna Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital.* Descrivendo egli una civil battaglia fra i Ravegnani nella Vita di Damiano Arcivescovo, parla così: *Alii mugitu Rumbulorum territi, per diversa fugiebant loca*. Se mal non mi appongo, col nome di *Romboli* o piccioli *Rombi* son denotati i sassi gittati colle Fionde. A questa parola si sarebbe mai aggiunto l'F. di *Ferio* con formare *Ferumbulare*, poi divenuto *Frombolare*, e *Fromba?*

Frotta. Multitudo, *Agmen*, *Cœtus*. *Forse da Fultus*, *cioè Densus*, dice il Menagio. *Non a Fultus*, *sed a Fullonibus*, scrive il Ferrari. Niuna di queste Etimologie a me sembra verisimile. Sarebbesi mai la voce Franzese *Flotta* cambiata da i Toscani in *Frotta?* Così i Franzesi chiamano *Fleche* ciò che noi appelliamo Freccia. Gli antichi Toscani, come osservò il Cavalier Salviati, facilmente mutavano L. in R.

Frugare. Prætentare ligno aut ferro aliquid abditum. Da *Ferio*,

rio, *Ferutum*, *Feruticare*, *Fruticare*, *Frucare:* è una delle ſolite fantaſtiche ed inette Etimologie del Menagio. Ottavio Ferrari volle trarre tal verbo da *Fodicare*. Nè pur queſto può ſoddisfare. Si eſamini ſe per avventura *Frugare* foſſe nato da *Ferrucare*, cioè dal tentare con un Ferro, ſe porta o caſa ſi poteſſe aprir ſenza chiave, o far altro ſimile tentativo. I Modeneſi hanno un ſomigliante verbo, cioè *Fuſtigare*, formato da *Feſtuca*, o più toſto da *Fuſte*, *Baſtoncello*, adoperato per iſcoprir qualche coſa aſcoſa in un buco, o altrove.

Fruſtare. Vedi la Diſſert. XXIII.

Fucina. *Caminus*, dove ſi mette il Ferro per roventarlo. Da gli Autori del Vocabolario della Cruſca è appellata in Latino *Officina*. Preſe toſto a man giunte il Menagio queſta Latina voce con iſcrivere formata *Fucina* da *Officina*. E quelli e queſti a me ſembrano allontanati dal vero. Mai non fu adoperata *Officina* per eſprimere, dove i Fabbri Ferraj arroventavano il Ferro. Credeſi originato *Officina* da *Opificina*, e però conviene a tutti gli Artefici. Noi diciamo oggidì *Bottega*. Adunque nulla ha che fare *Officina* colla *Fucina* de' Fabbri, nè di là potè uſcir queſto vocabolo. Ma onde uſcì? Da *Focus* veriſimil coſa è, che ſi formaſse *Focina*, e finalmente *Fucina*. Così da *Coquere*, o da *Coquus* venne *Coquina*, e *Cucina*. O pure dal Latino verbo *Fundo*, *Fundis*, *Fuſum*, che ſignifica *Liquefare*, *Squagliare*, traſſero gli antichi queſta voce per diſegnare il luogo, dove ſi fondono i Metalli. Imperocchè dicono *Fuſina*, e non *Fucina*; ed è noto, che i Latini chiamarono *Fuſores* coloro, che fondevano il bronzo. Di là *Ars Fuſoria*, *Vaſa Fuſoria*, *Fuſura*, *Fuſilis &c.* Elegga il ſaggio Lettore, quello, che gli ſembra più conforme al vero.

G.

Gabbare. *Decipere*, *Fallere*. Da *Capere* ſoſpetta il Menagio originato queſto verbo, allorchè ſignifica *Ingannare*. E pare aſſai veriſimile tale Etimologia, preſa da coloro, che tendono lacci per prendere gli uccelli e le fiere. *Cappio* da noi ſi chiama un laccio fatto per tal fine. Da *Cappio* ſi potè formare *Cappiare*, e divenir poi *Gabbare*. Tuttavia avendo noi veduto, che da *Capiare* o *Cappiare* è più toſto venuto noſtro *Chiappare:* reſta da oſſervare, che più veriſimilmente derivò *Gabbare* dalla Lingua Arabica, la quale ha *Chabba*, *Decepit*, *Seduxit*, e

Chab-

Chabbon, *Deceptor*, *Seductor*, *Dolosus*. Ebbero una volta gran commerzio i Mercatanti Arabi con gl'Italiani; e questi poterono da loro apprendere un tal vocabolo, usato non poco nella Mercatura. Vedi il Giggeo e il Gollio, che ne parlano.

Gagliardo. *Robustus*, *Fortis viribus*. Molto han trattato dell'origine di questo vocabolo il Borelli, il Vossio, il Du-Cange, il Ferrari, e il Menagio. La tengo io per tuttavia ascosa. Da *Gallus* tengo che non s'abbia a dedurre. Potrebbesi mai dire da *Gaio*, significante *Hilarem*, *Festivum?* I Lombardi, i Lucchesi, ed altri dicono *Gaiardo;* e forse questo è il suo primitivo nome, che i Toscani avran mutato in *Gagliardo*. Il Carroccio de' Cremonesi nella Cronica di Parma da me data alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.* era chiamato *Gajardus*. Nell'Anno di Cristo 1202. *facta fuit Societas Gagliardorum in Mediolano*, come scrive Galvano dalla Fiamma nel Cap. 235. *Manip. Flor.* Tom. XI. *Rer. Ital.* Questa Società, com'egli stesso scrisse nel precedente Cap. 233. *erat quædam Congregatio Nobilium Juvenum*. Il Du-Cange per aver trovato nel Concilio Turonense dell'Anno 1236. *Clericos Ribaldos*, *maxime qui Goliardi nuncupantur* (truovasi poi tal denominazione in altri Autori de' Secoli susseguenti) scrisse così: *Hinc Itali Gagliardo*, *nostri Gaillard*, *hauserunt indubie*. Potea quel dottissimo uomo risparmiare quell' *indubie*. Prima di que' Cherici *Goliardi* si usavano in Italia *Gagliardo* o *Gaiardo*. Oltre di che pare, che *Goliardo* significasse più tosto un *Buffone* o *Giocoliere*, che un uomo Robusto. Vedi il Martene Tom. IV. pag. 727. *Thesaur. Nov. Anecdot.* Ripeto, che tuttavia a me sembra incerta o ignota l'origine di questa voce.

Gaio. *Hilaris*, *Alacer*. Lodovico Castelvetro dal Greco *Kalos*, l'Aleandro, e il Menagio dal Latino *Cajus*, o *Gajus*, derivano il nostro *Gaio*, perchè *Cajus a gaudio patrum* fu detto. Aggiugne il Menagio, che il Latino *Cajus* venne dal Greco *Gajos*, originato dal disusato *Gao*, significante *Gaudeo*. Si può lodare questa Etimologia. Ciò non ostante ricordo, che, siccome offervò il Chiarissimo Leibnizio, si truova *Gahun* presso Otfrido, antichissimo Poeta Germanico, significante lo stesso, che il nostro *Gaio*. Perciò dar si potè, che più tosto a noi venisse dalla Germania *Gaio*, e in Francia *Gay*, e in Fiandra *Gau*. Tuttavia i Sassoni dicono *Gau*. Pensate voi, che ne' Secoli barbarici il Popolo sapea, che il Latino *Cajus* significava *Allegrez-*

za. Non v'era allora tanta Erudizione. Pochi anche sapevano questo astruso significato a' tempi di Augusto.

Galea o *Galera*. *Triremis*, *genus navigii*. Non poco affaticati si sono per trovar l'origine di questa voce il Castelvetro, Giuseppe Scaligero, il Covaruvia, il Vossio, il Menagio, ed altri. Nulla di certo a mio credere ha alcun d'essi prodotto. Forse la Lingua Arabica l'ha a noi insegnata, trovandosi *Chalaia* in essa col significato di *Navis magna*. In oltre ha *Chalion*, *Navis magna*, *ducta nautarum impulsu & remigio*. Sembra di là venuto il nostro, e lo Spagnuolo *Galeone*. Ne gli Atti di Santo Erasmo Vescovo a dì 2. di Luglio si fa menzione nell'Anno 1300. *de quodam Galiono Provincialium*. Dopo i Greci e Latini nella Nautica rinomati, furono gli Arabi, e lo sa pur troppo la Cristianità: laonde da loro potrebbe essere venuto il nome di *Galea*. Ma nel Tesoro delle mie antiche Iscrizioni una ne ho rapportato, in cui si legge: PHALLAEVS GVBER. DE GALEAT. PIERIS. Può questa indicare, che *Galea* è nome di lunga mano più antico di quel che si crede. E quando sia così, gli Arabi l'avranno imparato da noi.

Galoppo, *Galoppare*. Si dice d'un Cavallo che corre, ma moderatamente. Il Salmasio, seguitato poi dal Menagio, trasse questa parola dal Greco *Kalpan* o *Kalpazein*, che significa *Correre*. Non si dovea il Salmasio attribuire questa scoperta, perchè prima di lui fu accennata dal Budeo, e abbracciata poi dal Covaruvia, dal Monosini, e da altri tale Etimologia. Non la so io credere vera, perchè lo stesso Salmasio confessa, che *Kalpan* vuol dire *Trottare*; e questo è diverso dal *Galoppare*. Aggiungo, avere gl'Italiani *Galoppo*, i Franzesi *Galop* e *Galope*; gli Spagnuoli *Galope* e *Galopear*; gl'Inglesi *Gallop*; e finalmente i Tedeschi *Galop*. Come mai tanti Popoli, ignoranti della Lingua Greca, si sono accordati tutti ad usar questo nome nelle lor proprie Favelle? Aria di maggior verisimiglianza, e direi anche di certezza, ha, che il medesimo sia antichissima voce Franzese o Germanica, che s'è poi comunicata alle vicine Nazioni.

Gangaro, *Ganghero* dicono i Fiorentini. *Portarum cardo*. Il Ferrari da *Canceres* (in Italiano *Gamberi*) stimò originata questa voce, quasi *Canceres*, *quod distorti sint*. Etimologia veramente storta. Da quando in qua i Gamberi sono storti? Dal Greco *Canchalos* la deduce il Menagio con citare per testimonio

nio Hesychio. Ma è incerta l'età d'Hesychio, e molte giunte sono state fatte al di lui Vocabolario. Finalmente Hesychio scrive, che la voce *Canchalo* è voce della Sicilia: Adunque non propriamente Greca. Nella Germanica *Angel* significa *Ganghero*; e già dicemmo, che l'L in molte voci s'è mutato in R. Di là dunque si potrebbe essere formato *Ganghero*, quando si sapesse intendere, come nel principio ad *Angel* si fosse aggiunto un C. come in *Canchalos*, o un G. come in *Ganghero*.

Gara. Contentio, *Æmulatio*. Non v'ha dubbio: l'Italiano *Guerra* è nato dal Tedesco *Weerre*, siccome ancor *War* Inglese, e *Guerre* Franzese. Che da essa voce ancora sia provvenuto *Gara*, come pensò il Menagio, nol crederà tosto, chi rifletterà alla diversità del significato. A me parrebbe più verisimile il trarla dalla Lingua Arabica, la quale ha *Ghara*, significante *Invidere*, *Æmulari*, *Zelotypia laborare*, per attestato del Giggeo e del Gollio. Da *Aurigare* stranamente volle il Ferrari dedurla.

Garbo. Gratia. Venustas, *Elegantia*, *Concinnitas*. Il Ferrari da *Garba* fascetto di spiche; il Guieto dal Greco *Gauron* lo vollero ricavare. Fra le Etimologie e i Sogni, che differenza v'ha mai? Nè pur io truovo origine che m'appaghi. I Franzesi appena conoscono questa voce, e il Furetiere pretende, che sia passata colà dall'Italia. Trovandosi poi molto usata in Inghilterra, il Bailey Scrittore di quella Nazione pretese, che venisse dall'antico Sassonico *Gearpian*. Se fosse vero, noi da i Settentrionali l'avremmo appresa. Ma non vo' lasciar di dire, chiamarsi in Italia *Vino Garbo* il Vino di grato sapore, che s'accomoda al gusto de' bevitori. Dicono i Modenesi: *Questo mi aggarba*, cioè *mi dà nell'umore*, *mi piace*. Sarebbe egli mai possibile, che dal Vino fosse passato ne gli uomini questo vocabolo, per denotare la lor Grazia, onde piacciono a tutti? Da *Gauro* monte della Campania presso Sorrento, dove squisiti vini nascono, sembra venuto in proverbio il *Vino Garbo*, giacchè facilmente *Gauro* si muta in *Garbo*. Luogo è alle conietture, dove manca la certezza.

Garbuglio. Confusio, *Tumultus*. Di là *Ingarbugliare* cioè *Intricare*. I Franzesi dicevano *Grabuge*; ora è andato in disuso; e il Furetiere la crede voce colà portata dall'Italia. Doveva il Menagio guardarsi dall'esporre il suo credito al riso d'ognu-

no, allorchè scrisse: *Viene sicurissimo da Turba*. Nè più lodevole è l'opinione del Ferrari, che vorrebbe trarre questo vocabolo da *Capegli* intricati. Per me confesso di nulla saperne. Possono solamente gli Eruditi riflettere, se mai si fosse formato *Garbuglio* dal Germanico *Gar*, significante *Molto*, e dal Latino *Bullio*. Metaforicamente diciamo *il bollore di una rissa*, *di una lite*, *di una battaglia*. Anche gl'Inglesi hanno *Garboil*, e *to Boil*, *Ebullire*. Se non han ricevuto da noi *Garbuglio*, sarà venuto ad essi, e a noi da *Gar* Tedesco, e *Boil*, quasi *Garbuglio* sia un *gran Bollore*. Da' Modenesi *Buia* si chiama una rissa e confusion di persone, da *Bollire*.

Garontoli. Non occorreva far menzione di tal voce, perchè inventata dalla plebaia Fiorentina, e come riserbata ad essi, luogo non merita in alcuna Scrittura. Fors' anche non s'usa più. Il Monosini contuttociò ne volle far menzione (non l'hanno già fatta gli Autori del Vocabolario) e disse, che *dar de' Garantoli* vuol dire *dar de' Pugni*, con aggiugnere, originata tal voce dal Greco *Gronthoi*, che significa lo stesso. *Ottimamente:* aggiugne quì il Menagio l'autoritativo suo Episonema. Oh sì che s'ha a credere, poco più di cent'anni sono, così erudita la Plebe Fiorentina, che andò a farsi prestar da i Greci quel vocabolo, non saputo da alcuno de gli antichi. Nuove parole, nuove frasi inventa sovente il Popolo, delle quali nè pur si sa trovar l'origine. Anche la marmaglia Modenese, per *Dare un Pugno*, dice *Dare un Garofano*, perchè questo Fiore ha cinque foglie ed altrettanti diti ha la mano. Inetta Metafora, di cui nondimeno fo menzione per ricordare, che le voci plebee son da prendere per lo più come piombo, non come Oro. Gli Spagnuoli *Garrote*, e i Franzesi *Garrot* chiamano i *Colpi di Bastone*; e chi sa, che la Plebe Fiorentina non tirasse di là i suoi *Garontoli?* Bella sarebbe, se il Monosini avesse preso per Pugni ciò che fosse *Bastonate*.

Garzone. Vedi la Dissert. XXVI. della *Milizia*.

Garzuolo. La parte di mezzo e più tenera ne' cespi di lattuca, caolo, e di alcuni Fiori ed Erbe comestibili. Da *Cauliculus* stimò il Ferrari nata questa voce. Ma ripugna il suono delle lettere. Affatto spallata è l'opinione del Menagio, che vuol trarla dal Greco *Thyrsus* o *Tursus* così: *Tursulus*, *Ciursulus*, *Ciursolo*, *Giarsolo*, *Giarsuolo*, *Garzuolo*. Se non da chi sogna non possono uscire sì fatte Etimologie: Oltre di che *Thyrsus* signi-

significa cosa diversa da *Garzuolo*. Dovrei quì ammutolire. Pure si osservi, che nelle Rose ed altri Fiori il *Garzuolo* è simile ad un Bottoncino, e ad un picciolo *Cardo*. Forse da *Carduolus* diminutivo di *Carduus* si formò *Carzuolo*, *Garzuolo*. In Lombardia *Carduus Sylvestris* si chiama *Garzo*, *Sgarzo*, onde *Sgarzare il panno*. Ma da noi si chiama *Garzuolo* anche la parte più sottile del Lino e della Canape, e quì non entra *Carduus*. Però io restò tuttavia nelle tenebre.

Gazza. *Pica avis*. Da *Acaccia* pretese il Menagio nato questo nome. Ma prima dovea egli provare, che alcun degli antichi abbia così chiamata la *Pica* Latina. Io son d'opinione, che *Gazza* sia venuto dalla stessa *Pica;* cioè che i nostri Maggiori cominciassero a dire *Picazza*, poi *Pigazza*, e in *Gazza*. Così *Gozzo* si formò da *Gorgozzo; Fondo* da *Profondo*. Anche l'uccello *Picus* de' Latini in Toscana fatto dimunitivo, cioè *Piculus* diventò poi *Picchio;* ma in Modenese *Pigozzo*. *Pica* da gli Spagnuoli è appellata *Pigazza*, e serve ciò a comprovare la proposta Etimologia.

Gelosia delle finestre, o sia cancelli di sottili liste di legno, posti alle finestre, per veder altri, e non essere veduto. Questo nome venne dall' Italiano *Gelosia* significante il Latino *Zelotypia*. Con tal arte i Gelosi sottrassero al guardo altrui le loro Donne, senza levar ad esse l'uso, ed il comodo delle finestre.

Ghetto. *Vicus Hebræorum*. Altrove ho osservato, che *Giudecca* si appellava il Luogo, dove nelle Città abitano i Giudei. Parrebbe, che dal *Guitto* de' Toscani, o *Ghitto* de' Modenesi, significante *Sordido*, avesse preso nome quel Luogo. Ma più tosto è voce di origine Ebraica, o pure Rabbino-Talmudica. Perciocchè, per attestato del Buxtorfio seniore, i Rabbini chiamano *Ghet* la *Separazione* e il *Divorzio*. Però sembra trasferito questo nome a significare il Luogo separato da' Cristiani, dove sogliono vivere i Giudei. *Vicus Judæorum* anche anticamente era in Roma. Così ancora in altre Città.

Ghiera. *Circulus*, o *Fascia ex Ferro*, o pure d'altro metallo. Finse il Menagio la voce *Vaginaria*, e di là trasse *Ghiera*, al dispetto delle lettere e del significato diversi. In vece di *Ghiera* i Modenesi dicono *Verra* o *Vera*. Noi troviamo presso gli antichi *Varas manus*, *Vara Brachia*, per significarli stesi per abbracciar

qual-

qualche cosa. Sarebbe mai stata appellata *Ligula Vara*, quella che oggidì è *Verra* o *Ghiera?* Chi sa di meglio, me l'insegni.

Ghirlanda. *Corona*, *Sertum*. Il Castelvetro da *Gyrus* e *Gyrare* fece venir questa voce. Meritò tale Etimologia d'essere chiamata *Certissima* dal Menagio. Ma niun d'essi toccò il punto. Dalle Lingue Settentrionali noi Italiani abbiamo appreso questo vocabolo. L'appresero anche gl'Inglesi, che dicono *Garland*; e i Franzesi, che una volta diceano *Garlande*, ora dicono *Ghirlande*. La sillaba *Land* fa conoscere abbastanza, che non viene da *Gyrus*. I Bollandisti nelle Note alla Vita di Santa Francesca Romana scrissero, che questa da essi appellata Lombardica voce, si formò dal Tedesco W*iren*, *Rotare*, o W*il*, *Ruota*, e *Rande*, *Contorno*.

Giallo. *Flavus*, *Croceus*. Si sottoscrive il Menagio all'opinion del Salmasio, che da *Galbus*, e da *Galbinus color* derivò questo vocabolo. Ma *Galbus* non è diverso da *Glaucus*, colore, che sembra inclinante all'Azzurro o al Verde. Però più tosto è da aderire allo Scaligero seniore, che dal Tedesco *Gheel* originò il nostro *Giallo*. Essendo *Gheel* una delle antichissime parole della Lingua Germanica, facilmente l'abbiamo convertita noi Italiani in *Giallo*; i Franzesi in *Jaulne*; gl'Inglesi in *Yellow*, e gli Spagnuoli in *Yald*. In tutti questi Regni si stese una volta la potenza de' Settentrionali.

Giarra, *Giarro*, *Giara*. *Amphora*, o *Vaso di vetro*. Il Ferrari e il Menagio dal Greco *Yalos* significante *Vetro* stimarono discesa questa parola. Ripugnano le lettere, e troppo largo è il significato di *Vetro*. Posso io quì solamente avvertire il Lettore, che gli Arabi hanno *Giarraton*, significante *Hydriam*, o Vaso di terra cotta da bere acqua. Dicono ancora *Al-Giarro*, per significar lo stesso.

Giavellotto. *Teli bellici*, *sive Jaculi species*. In Franzese *Javelot*. Il Menagio lo deriva da *Capulus*, *Capellus*, *Capellottus*, *Gapellottus*, *Gavellottus*, *Giavellotto*. Che abbia che fare *Caput*, e *Capulus* de' Latini co i Dardi e Freccie, l'avrei volentieri imparato dal Menagio. Ma di queste tele feconda era la di lui Fantasia. Più per mio parere si accosterà al vero, chi penserà non altronde nato *Giavellotto*, che da *Clavus*, *Clavellus*, e *Clavellottus*. Cioè quella sorta di dardi fu così nomata, perchè avea una lunga ed acuta punta, quale è ne' Chiodi,

e di-

e diversa da altri, che aveano nella punta due ali. Il Latino *Cla* da noi Lombardi si muta in *Cià*. Indi *Ciavellotto*, e poi *Giavellotto*. Non acconsente il Menagio al Ferrari, che da *Clava* deduce *Giavarina*, altra sorta d'armi. Ma forse il Ferrari accertò.

Giorno. *Dies*. Il Marchese Maffei nel Lib. XI. della Verona illustrata c'insegna, che la Plebe Latina ebbe in uso *Jornus*, laddove le persone colte dicevano *Dies*. Ma niuno esempio recò egli di questo suo *Jornus*, nato, secondo lui, da *Hornus*, significante, *ch'è di quest' anno*. Analogia non truovo fra queste parole. Certa è bensì l'Etimologia indicata dall' Acarisio Italiano, e poi dal Salmasio e Menagio, cioè che *Giorno* si formò dal *tempus Diurnum* de' Latini. Giovenale Satyr. VI.

- - *Longi relegit transversa Diurni*.

Così *Mattino* uscì da tempo *Matutino*, e *Verno* da tempo *Hyberno*.

Giostra. *Ludus militaris*. Vedi la Differt. XXIX.

Gire. *Ire*. Non curò questa voce usata da i Poeti il Menagio. Pare nata dallo stesso *Ire*; ma come v'entrò il G? Veggasi dunque, se fosse derivata dal Tedesco *Gehen*, significante *Andare*. Fra Giacopone, che circa l'Anno 1298. componeva le sue Rime, con gran licenza si servì di questo verbo in varj tempi.

Goffo. *Inexpertus*, *Ineptus*. Sentenza fu del Salmasio, che da *Cufa veste spissa & villosa* sia proceduto *Gufo* e *Goffo*. Vi consente il Menagio con iscrivere: *Viene da Gufus*, significante *Grossolano*. Dalle cose possibili, ma non dalle verisimili, è presa questa origine. Non senza fondamento si potrebbe pretendere, che dal Toscano *Gufo* si fosse formato *Goffo*. Il Latino *Bubo* in Toscano è appellato *Gufo*, in Lombardia *Barbagianni*. In fatti per significare un uomo inetto, diciamo: *egli è un Barbagianni*. Più nomi abbiam preso da gli animali per dileggiare o ingiuriare altrui, come dissi alla parola *Briccone*. Tuttavia sembra a me, che il Monosini toccasse la vera origine di *Goffo*, cioè dal Greco *Kophos*, usata alle volte da i Greci per denotare uno *Stolido*, ed *Insensato*. Troppo facilmente *Cofo* passò in *Goffo*. Il Menagio, che a dritto e rovescio vuol trovare nel fondaco della Greca Lingua i vocaboli Italiani, quì dove la cosa pare chiara, vuol tirare dalle nuvole un'altra origine.

gine. Debbo nondimeno aggiugnere, comparire nella Lingua Arabica una parola alquanto somigliante, cioè *Goflon*, *experientia & usu carens homo*. E *Gofolon*, *Incogitantia*, *Hallucinatio*, *Socordia*. Gran commerzio ebbero una volta con gl'Italiani i Saraceni Arabi.

Gomona, o *Gomena*. *Funis nauticus*, *Rudens*. Odi il Menagio: *Forse da Gemina*, *pro Gemina Chorda*, *perchè que' Canapi son più grossi degli altri*. Non vale un frullo. Uomini dotti già scrissero, aver noi imparato da gli Arabi questo vocabolo. Nella lor Lingua si usa *Al-Gommalo*, significante la grossa fune, onde pendono le ancore, o sia *Rudens*. Sembra, che di là sia venuto il nostro *Gomena*, e lo Spagnuolo *Gumena*. Il Giggeo l'avvertì, e il Bocharto lo confermò.

Gondola. *Naviculæ genus apud Venetos*. Da *Gondus*, derivato dal Greco *Kondy*, che significa un picciolo Bicchiere, il Menagio ne tirava l'origine, quasichè gran differenza non passi fra una Barchetta e un Bicchiere. Da *Contus* poco felicemente anche il Ferrari. Forse è tuttavia incognita la nascita di questo nome. Che anche i Tedeschi chiamino *Gondel* una Navicella, lo attesta il Cramero. Se poi l'abbiano eglino appreso da i Veneziani, chi mel sa dire?

Gonna. Specie di veste Donnesca. *Cyclas*, *Tunica*. L'usano i soli Toscani. Che sia d'origine Ebraica, fu parere del Vossio. Io più volentieri mi sottoscrivo al Menagio, che dalla Lingua Germanica fa venir questo nome, se pure non è propriamente discesa dal Linguaggio Celtico, giacchè il Boxornio notò nel suo Glossario *Gwn* con questo significato.

Gorgia. *Guttur*. Voce disusata, restando solamente il dire *la Gorgia Fiorentina*, per significare, che quel Popolo pronunzia quasi nella gola alcune lettere o voci. Indarno da *Gula* volle il Ferrari dedurre questo vocabolo. E poteva il Menagio risparmiar di sospettare, che fosse originato da *Guttur*, o da *Gorus*, o da *Gurgum*. Tengo io per fermo, che sia venuto dal Latino *Gurges* l'Italiano *Gorgia*, e il Franzese *Gorge*, metaforicamente trasferito *Gurges* alla *Gola*. Perciocchè altro non è l'*Ingurgitare* Latino, che mandare nel *Gorgo*, cioè nella Gola. Nelle antichissime Chiose di Rabano Mauro si legge: *Reuma Revelatio Gurgitis*. Che vuol dir questo? Nient'altro a mio credere, se non *Rebellatio Gutturis*. Vedi la seguente parola.

Goz-

Gozzo. *Ingluvies*, *Gurgulio*. *Sacculus sub Gutture*, *in quem aves cibum adducunt*. I Modenesi dicono *Gosso*. Ecco il sentimento del Menagio. Da *Faux*, *Faucis*, *Faucium*, *Focium*, *Vocium*, *Guocium*, *Gozzo*. O più tosto da *Jugulus*, *Juguli*, *Jugulium*, *Gulium*, *Gulicium*, *Gucium*, *Gocium*, *Gozzo*. Più speditamente potea tirar tal voce da *Gula*. Scorge ognuno, che ridicole Etimologie sono queste, siccome figlie solamente d'una bizzarra Fantasia. Forse toccherò il punto con dire, che siccome poco fa avvertii, *Guttur* metaforicamente fu da gli antichi appellato *Gurges*, onde *Ingurgitare*: così da *Gurges* fu formato *Gurgustium*, mutato poi in *Gurgutium*, e ne venne poi l'Italiano *Gorgozzo*; e questo finalmente, detratto il *Gar*, restò *Gozzo*, significante il Ventricolo de gli Uccelli. Affinchè non si dubiti di questa derivazione, conviene osservare, che tuttavia i Toscani hanno *Gorgozza* e *Gorgozzùle*, significanti la Gola, e il Ventricolo suddetto. Usitatissimo ancora troviamo nel Dialetto Veneziano *Gargozzo*. Nè altronde pare venuto *Gargarismo* e *Gargarizzare*; se non che troviamo nella Greca Lingua *Gargarizein*, significante *il lavare la Gola coll' acqua*.

Gozzoviglia; *e far Gozzoviglia*. *Genio indulgere*, o pure *Convivari cum amicis*, *Comessatio*, *Compotatio nocturna*. E' parola Fiorentina. Forse da *Gozzo*, dice il Menagio. Anzi indubitatamente, aggiungo io. Aggiugne egli: *Gozzo*, *Gozzovium*, *Gozzovi*, *Gozzovilium*, *Gozzovilia*, *Gozzoviglia*. Comoda maniera di fabbricar quante Etimologie vogliamo. Odi anche il Ferrari, che la discorre così: *Gaudium*, *Godium*, *Gozzo*, *Gozzovum*, *Gozzovilium*. Sembra a me d'avere indicata la vera origine di *Gozzo*: però a nulla servono tali immaginazioni. Vo io pensando, non altro essere *Gozzoviglia*, se non un composto di *Gozzo* e *Vigilia*. Imperciocchè sebbene i Toscani hanno tuttavia il Latino *Vigilia* in *Veglia*, e *Vigilare in Vegliare*: tuttavia gli antichi dissero anche *Vigilia*, e tuttavia i Rustici nostri appellano *Vigilia* la *Vigilia* delle Feste. Queste *Veglie* usate da' nostri Maggiori erano condite da Giuochi, facezie, e buffonerie. Ma se v' entrava anche il condimento della Gola col mangiare e bere, queste allora si chiamavano a mio credere *Gozzoviglie*, quasi *Veglie della Gola*, *Veglie Golose*.

Graffio. *Harpago*. Vedi la Differt. XXVI.

Gramo. *Mœstus*, *Miser*, *Infelix*. Di là *Gramaglia*, *Pulla*, o *lugubris vestis*. Immaginò il Castelvetro, seguitato poi dal Ferrari, e dal Menagio, che il *Gramiæ* Latino desse l' origine a *Gramo*, quasichè *Gramicosus* sia *Mœstus*, *Infelix*. Roberto

Stefano nel Leſſico tenne la medeſima opinione. Nol crederà già, chi più attentamente eſamini l'affare. Nient'altro in fatti nella Lingua Latina fu *Gramiæ*, ſe non *Oculorum pituita*, come atteſtano Nonio e Feſto: al quale incomodo è ſuggetto tanto il fortunato, che l'infelice. Però ſembra più veriſimile, che dal Tedeſco *Gremen* o *Gramen*, che in Italiano ſignifica *Rammaricarſi*, o *Corrucciarſi*, ſia diſceſo il vocabolo *Gramo*. Anche l'Hicheſio fu di queſto parere, giacchè nelle Lingue Boreali *Gram* vuol dire *Iratus*, *Moleſtia affectus*, *Perturbatus*, quali ſogliono eſſere i Miſeri.

Granata. *Mazzo di ſcope, col quale ſi ſpazza*. Così definiſcono queſta voce gli Autori del Vocabolario Fiorentino. I Latini ebbero *Scopas*. Aggiugne il Menagio: *Granate per lo più ſi tagliano le Scope*. Noi in fatti abbiamo ne gli orti una pianta di bell'aſpetto, che talvolta s'alza alla ſtatura d'un uomo, ed una ſola ſerve a ſpazzar le aie de' contadini, volgarmente perciò chiamata *Granata* o *Granada*. Se poi queſta ſia così appellata da i Grani, o perchè fa il medeſimo ufizio, che le Scope adoperate nelle caſe, compoſte del gambo e crine della Mellica, nol so dire; ſiccome nè pure ſe per eſſi *Grani*, o dalle ſuddette *Granate* ſia alle Scope venuto il nome di *Granata*.

Grappare, lo ſteſſo che *Graffare*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Grappolo. *Racemus uvæ*. Dice quì il Menagio: Forſe dallo ſteſſo *Racemus*. *Racemus*, *Racepus*, *Rapus*, *Grapus &c.* Pare aſſolutamente, che ſi burli di noi queſt' uomo dotto. Nè da *Traube* Tedeſco, ſe non adoperi le tenaglie, non lo trarrai. Siccome gl'Italiani dicono *Grappo*, *Graſpo*, *Raſpo*, o *Grappolo*, così i Franzeſi ed Ingleſi uſano *Grape*. Finchè miglior origine ſi ſcuopra, lecito a noi ſarà di credere che queſta ſia una voce dell'antica Lingua Francica, paſſata poi in Italia ed Inghilterra, o pure una delle antichiſſime Italiane, conſervate anche dopo l'introduzion del Latino. Se noi riteniamo alcun reſto di quelle antichiſſime parole, principalmente queſto è avvenuto delle ſpettanti all'Agricoltura.

Grattare. *Scabere*, *Scalpere*, *unguibus Radere*. Dal Latino-barbaro *Cratare*, che ſi formò da *Rado*, viene queſto verbo ſecondo il Menagio. Il Ferrari dall' incognito verbo *Afferere* lo deriva. Ma ſenza dubbio l'abbiam preſo dal Germanico *Kratzen* ſignificante lo ſteſſo. Certamente ſi truova nelle Leg-

gi de' *Borgognoni* (il Du-Cange dice de' *Frisoni*) il verbo *Cratare ;* ma questo è venuto dallo stesso verbo Tedesco, e non già da *Rado*. Anche i Franzesi di là trassero il loro *Grater*, gl'Inglesi *to Grate*, e noi *Grattare*.

Greppa, *Greppo*. *Rupes prærupta*, e non già *Dumetum*. Dal Greco *Krepis*, o dal Latino *Crepido*, volle derivar questa voce il *Guieto*. Ma punto non si accorda il significato di quelle voci colla parola Italiana. Sarebbe più tosto da vedere, se mai ne' tempi barbarici que' luoghi scoscesi si fossero così chiamati, come abitazione di Griffi o Grippi. I Modenesi appellano essi luoghi *Grippe*, e *Grippole*. O pure se da *Aggrapparsi* per giugnere colà.

Greppia. *Præsepe*. Accenno questo vocabolo solamente, affinchè il Lettore sempre più osservi, qual fosse l'animosità del Menagio, uomo per altro di molto sapere. La vera origine di *Greppia* l'avea rapportata il Ferrari, cioè il Germanico *Krippe*, che facilmente si mutò da noi in *Greppia*. Ciò non ostante il Menagio, non dubitativamente, ma decisivamente pronunzia: *Præsepe*, *Præsepia*, *Cresepia*, *Grepia*, *Greppia*. Fra tali Etimologie e i Sogni, che differenza v'ha?

Gridare. *Clamare*. *Exclamare*. Dal Greco *Krizo* il Nicozio traeva questa voce; ma quel verbo significa *Stridere*, e non già *Clamare*. Prima di tutti il Varchi, poi Giuseppe Scaligero, il Covaruvia, il Vossio, ed altri concordemente scrissero formato l'Italico *Gridare* dal Latino *Quiritare*, e così lo Spagnuolo *Gritar*, il Franzese *Crier*, e il Fiammingo *Kriiten*. Nella qual sentenza saltò a piè pari il Menagio. Dubito io assaissimo di tale origine. Nient'altro fu *Quiritare* per attestato di Varrone, che *Quiritium fidem clamando implorare*. Solamente adunque in Roma si usò questo verbo, e soltanto allorachè alcuno con gran voce invocava nelle controversie, massimamente civili, l'aiuto del Popolo Romano. Tale esclamazione fuor di Roma era ignota, nè si potea usare. Lo stesso Varrone confessa, che i Rustici fuor d'essa Città in vece di *Quiritare*, diceano *Jubilare*. Era anche *Quiritare* sì proprio di quell'azione, che presso tanti Autori Latini, sì di Roma, che d'altri paesi, e per tanti Secoli, niuno ha mai per *Gridare*, usata la parola *Quiritare*, ma bensì *Clamare*, *Exclamare*, *Clamitare*, *Inclamare*, *Vociferare*, ed altri simili verbi. Come dunque figurarsi, che questo *Quiritare*, parola a pochi nota, non usata nè pur

dal Popolo Romano, fosse così felice da dilatarsi per tutta l'Italia, Francia, Spagna ed Inghilterra? Chi lo può credere? A me dunque sembra ben più verisimile, che il fonte proprio sia il Germanico *Schreyn*, significante *Gridare*. I Franzesi lasciato andare l'S. ne formarono *Crier*; e gl'Inglesi *to Cry*; i Fiamminghi *Kriiten*; gl' Italiani *Sgridare*, e *Gridare*; e gli Spagnuoli *Gritar*.

Grimo. *Rugosus*, come interpretano questa voce gli Autori del Vocabolario della Crusca. L'Eritreo dal Latimo *Rima*, e il Ferrari da *Crinitia* vollero dedurla. Saggiamente notò il Menagio doversi cercare altre origini di questo vocabolo. Bisognarebbe prima accertarsi, se *Grimo* veramente significhi *Rugoso*. Perchè se mai volesse dire *Rabbioso* (noi diciamo *Vecchia Grima*) allora verrebbe dal Teutonico *Grimm*, significante *Ira*, *Rabbia*. Ma se denota *Rugoso*, a me ne è ignota l'origine; e solamente si potrebbe pensare al Franzese *Grimaces* (*Smorfie* dicono i Modenesi) che dinota storcimento di volto.

Grinzo. *Corrugatus*, *Rugosus*. Suoi composti sono *Grinzare*, *Aggrinzare*, *Grinza* &c. Vuol trarla il Menagio da *Ringere*; ma altro è l'arricciar il pelo, e mostrare i denti de'cani; e poi quì entra il G. Ma onde questa voce? Dissi di sopra, che il Sassonico *Grinian* significò *Corrugare labia*. Potrebbesi essere steso questo verbo all'altre rughe del corpo. Ha la stessa Lingua Tedesca *Wrinchel*, che veramente vuol dire *Grinzo*; e di là l'Inglese *Wrinkle*. Qualche vicinanza mi par di trovare fra queste voci. Di più non saprei dire.

Gruccia. *Sub-axillare fulcrum*, di cui si servono alcuni zoppicanti a foggia di T. I Sanesi, ed altri Popoli d'Italia tale appoggio chiamano *Croccia*, *Crocciola* &c. i Fiorentini *Gruccia*. Pensa il Menagio venuto questo nome da *Crux*, *Crucis*, per la sua forma. E' lodevole Etimologia. Tuttavia perchè dalla usata forma delle Croci discorda la *Croccia*: sembra a me più verisimile, che sia discesa tal voce da *Grucke* e *Gruckel*, antichissime della Lingua Germanica, ed usate anche in Fiandra. Di là *Cruccia*, *Gruccia*, e *Croccia* de gl'Italiani, e *Crutch* de gl'Inglesi. I Franzesi dicono oggidì *Potence*, *Bequille*; ma anch'essi una volta usavano *Crosses*, e *Cruchias*. Nella Vita di San Bernardo Penitente, e della Beata Lucchese si truova la voce *Crucca*, come osservò il Du-Cange. E nella Vita di S. Pietro Parenzio al dì 21. di Maggio è mentovato *Claudus duas Crucias ascellis suppositas habebat*. Così nelle

Vite di S. Rinieri Pisano, della Beata Fina &c. si truovano nominate *Crociæ* e *Croccie*. Noi Lombardi a sì fatti appoggi diamo il nome di *Ferle*, perchè imitanti la forma di certi Chiodi grossi chiamati *Ferle*. Fra i Miracoli del Beato Simone da Todi, sepolto in Bologna nel 1322. si parla d'un Zoppo, il quale *ire non poterat sine Ferla*. E nella Vita del B. Jacopo Veneto al dì 31. di Maggio abbiamo *lignea fulcimenta*, *quæ Ferlas vocant*.

Gruppo, *Groppo*. *Nodus*. Il Menagio, allorchè vuol dire *Dubbio e Difficultà*, lo deduce dal Greco *Griphos*; quando poi significa un complesso di cose, come un *Gruppo di Figure*, da *Globus*. Cita egli il Salmasio per la prima Etimologia. Si può veramente credere nato l'Italiano *Gruppo* dal Latino *Gryphus*. Odasi A. Gellio Lib. I. Cap. 2. che *Gryphos dissolvere* disse, cioè *captionum Dialecticarum laqueos*. E da Suida gli Enimmi son chiamati *Grifi*. Questa voce cangiata fu da gl'Italiani in *Gruppi*, e *Groppo*, per disegnare un *Nodo*, o qualche cosa difficile ed imbrogliata, come da *Gibbus* si formò *Gobbo*. Il PH. de' Greci in Latino sovente diventa P. *Grifum* & *Gripum* dissero i nostri Maggiori. Nè s'ha a ricorrere a *Globus* per dire un *Gruppo di Figure*, sì perchè *Globus* non esprime tal significato, e sì perchè anche ivi si tratta di un *Nodo*, dicendo noi egualmente un *Laccio di Figure*.

Guadagno. *Lucrum*. *Guadagnare*. *Lucrari*. Dal Greco *Kardainein* lo trasse il Monosini. Da *Vas Vadis* il Guieto e il Ferrari: quasichè si fosse formato *Vadanum*, cioè *pretium Vadationis*. Poco ci vuole a far de' Sogni vegliando. Dalla Germanica antica voce *Winnen* lo dedusse Carlo Catone Curzio. Truovo io tenebre dapertutto. Ciò non ostante, sembra verisimile, che da qualche Nazion Settentrionale sia discesa questa parola, da che comincia per GV. come tant'altre voci Germaniche comincianti per W. e poi vederla comune in Francia, dove è *Gain* e *Gagner*; in Inghilterra *Gain*; in Ispagna *Ganar*; e in Islanda *Gagn*, come osservò l'Hichesio. Come poi sia entrato il D. nel vocabolo Italiano, nol so intendere.

Guado. *Isatis* nella Greca Favella. Erba da tingere i panni in azzurro. Dal *Gaustum* de' Latini volle ricavar questo nome il Menagio, parola di Plinio Lib. 22. Cap. I. come emendò il Salmasio sopra Solino Cap. 22. Ma ognun sa, quanta licenza si prendesse il Salmasio in emendare o mutare i vecchi testi. *Glastum* si legge in Plinio. E poi da *Guastum* si sarebbe formato *Guasto*,

non

non *Guado*. Probabile a me sembra, che dal Germanico *Weid*, o *Waid*, come legge il Cramero, sia uscito l'Italico *Guado*. Anche i Franzesi hanno *Guede* o *Guesde*, significante lo stesso, e provvenuto dal medesimo fonte.

Gualcire. Vedi sopra in questa medesima Dissertazione.

Guancia. *Gena*. Il Ferrari e il Menagio, soliti sempre a pescar l'origine delle voci Italiane nella Greca o Latina Lingua, tirandole poi con gli argani al loro intento: il primo da *Gena* Latino, il secondo dal Greco *Gnathos*, ricavarono *Guancia*. Ma nel Settentrione anche questa voce s'avea da cercare. Lo stesso GV. con cui rendiamo il Tedesco W. come già dissi, dovea servire d'indizio. E' dunque il nostro *Guancia* lo stessissimo *Wange* o *Wangen* della Lingua Tedesca, avendone poscia noi formato *Guanciale*, *Guanciata* &c.

Guardie. *Excubiæ*, *Custodes corporis*. Se vogliam credere al Chiarissimo Marchese Maffei nella Verona illustrata Libro XI. pag. 315. s'ingannano coloro, che dalla Lingua Germanica traggono questa voce. Imperciocchè dic'egli: *bel passo è in Plutarco, dal quale possiam conoscere, tal voce essere stata in Roma fin da' tempi di Mario: narrandosi da questo Autore, come Mario s'era fatto un accompagnamento di Servi astati, a' quali dava egli il nome di Vardie: così porta il testo Greco*. Altro non dice il testo di Plutarco se non questo: *Circumseptus delectis Servis, qui se contulerant ad eum, quos Bardiæos appellabat*. Costoro furono poi tagliati tutti a pezzi da Cinna e da Sertorio. Prima ancora avea il Vossio notato questo passo nel suo Etymologico, ma senza che gli venisse in mente, che di là si potesse trarre l'Italiano *Guardia*, e il Franzese *Garde*. Non perchè facessero le Guardie que' Servi furono chiamati *Bardei*; ma perchè erano *Sgherri* ed *Assassini*, de' quali si dovea servire Mario per le sue crudeltà, e simili a i *Bardei* Popolo dell'Illirico, infame per li suoi assassinj, come il Salmasio ed Enrico Stefano già osservarono. Vatinio in una Lettera a Cicerone Lib. V. *Dicitur mihi tuus Servus anagnostes fugitivus cum Vardæis esse. Profecto tibi illum reperiam, nisi in Dalmatiam aufugerit*. E da Plinio Lib. III. Cap. 22. son rammentati *populatores quondam Italiæ Vardæi*. Ma onde *Guardia?* Come tanti altri han già osservato, viene dal Germanico *Warten* (pronunziato *Wardan* da gli antichi Teutoni) e significante *Vedere*, *Mirare*, *Osservare*, e mutato di peso in *Guardare*

da

da gl'Italiani; siccome ancora il Franzese e Spagnuolo *Garder*. Trasferita poi fu questa voce alle Sentinelle, e a i custodi del corpo o Palazzo de' Principi, in significato di *Custodire*, e di mirare ed osservare, che nessun nemico si accosti. S'usa in Francia *Gare le corps*, *Gare l'eau*. *Ce mot*, dice il *Furetiere*, *vient de Varare Latin selon Saumaise*, cioè secondo il Salmasio. E' da stupire, che uomini sì dotti non abbiano avvertito, che il Franzese *Gare* altro non è che *Garde*, o sia *Prens Garde*, cioè l'Italiano *Guarda*, così parlando noi per avvertire altrui di schivare un carro, cavallo, legno, &c. od acciocchè custodisca la testa, le gambe da qualche imminente pericolo.

Guari. *Multum*. Il Berteto dal Greco *Oligos;* il Menagio dal Latino *Avarius;* da *Valde* il Ferrari, dedussero questo vocabolo. Tutte stravaganti immaginazioni. Nè toccò già il vero punto il Cardinal Bembo in dire, ch'esso passò dalla Provenza in Italia. L'origine propria è il *Gar*, avverbio della Lingua Germanica, antichissimo ed usitatissimo in essa, e significante *Molto*. *Non ha Guari* lo stesso è nella nostra Favella, che *Non ha Molto*. E di là anche i Franzesi trassero il loro *Guere*. A questa voce il Furetiere scrive: *Menage le derive de l'Italien Guare, ou de l'Hebreu Gara, qui signifie Retrancher*. Quì abbiamo l'incostanza de gli Etimologisti. Poco fa il Menagio tirava questa voce da *Avarius*. Miriamo ancora il lor girare qua e là per trovar le origini de' vocaboli, senza cercar que' paesi, dove è la lor vera sede.

Guarnacca, *Guarnaccia*. Sorta di veste talare. Vi si sente dentro il verbo *Guarnire*. Non è più in uso. Il Meursio tirò tal nome da *Granatza*, parola de' Greci de gli ultimi Secoli. Non può appagare. Potrebbesi quì dire, che gli antichi Latini ebbero Gaumace, voce usata anche da' Greci. Son parole di Varrone Libro IV. *de Legib. Gaumace*, *majus sagum*, *&* *Amphimallum Græca*. Ma non oserei dedurre sì da lungi *Guarnaccia*.

Guatare. *Attente Aspicere*, *Intueri*. Come osservai alla voce *Aguato*, ripeto ora, che il Ferrari e il Menagio inciamparono nel piano, quando quegli da *Visitare*, e questi dal sognato verbo *Cattare* per *Vedere*, derivarono il nostro *Guatare*. Da W*acta* voce Germanica antica, e significante *Sentinella*, cioè persona posta per osservare, se il nemico viene, discese *Guaita*

(come

(come dicono i Modenesi) e da *Wactare Guatare*, o come ha il Dialetto Modenese, *Sguaitare*, per mirare attentamente le altrui occulte azioni.

Guazzare. *Sguazzare*. Ha più significati. *Per dibattere cose liquide*, dice il Menagio, da *Aquatiare*, verbo da lui finto. *Per passare a Guazzo*, da *Vadum*. Ma altro è *Guado*, e *Guadare*, che veramente viene dal Latino *Vadum*, ed altro *Guazzare*. Ora tanto *Guazzare*, che *Guazzo*, vengono dal Germanico *Wasser* significante *Acqua*, o da *Watten*, cioè *Passare il Fiume*. Ripeto, che il Tedesco W. si rende in Italia per GV. I Tedeschi da *Wasser* formarono altre molte voci, come *Gewasser Inondazione*, *Wassern Adacquare* &c. Perciò *Guazzare* in Italiano divenne *passare il Fiume co' piedi* senza alcuna considerazione del *Guado*. I Modenesi hanno *Sguazzare* per significare un nembo di pioggia, e *Sguazzare* per *darsi bel tempo*, dedotto dal costume dell'anitre, che truovano il lor piacere nel nuotare.

Guercio. *Strabo*, *Pætus*, *distortis oculis intuens*. In questo senso l'usano i Fiorentini. Vedi la stravaganza de' Dialetti. I Modenesi ed altri Popoli chiamano *Losco*, chi presso i Latini era *Strabo*, quando si crede, che il Latino *Luscus* significasse *Cocles*, cioè chi si serve di un occhio solo. All' incontro essi Modenesi appellano *Guercio* il *Monoculo*, quando questi in Toscana significa lo *Strabo* de' Latini. Dal Latino *Versus* deduceva il Menagio *Guercio*; da *Verticius* vocabolo sognato il Ferrari. Puossi considerare, se mai dal Tedesco *Welk* potesse essere disceso il Vocabolo Toscano. Veramente significa solamente *Fiacco* o *Languente*; ma animo mi fa Giovanni da Genova presso il Du-Cange, dove scrive: *Pætus*, idest *Guelcus*, *Strabo aliquantulum*. In vece di *Guelcio* avrebbero poi forse gl' Italiani detto *Guercio*, trovandosi in altri vocaboli mutato L. in R.

Gufo. *Bubo*. E' voce de' Toscani. In Lombardia si chiama *Barbagianni*. Tanto il Ferrari, che il Menagio, avendo trovato appresso gli antichi una *veste pelosa* appellata *Cufa*, *Gufa*, si persuasero, che al Bubone fosse posto il nome di Gufo, *quod densis circa rostrum plumis inhorrescat*. Non c'è Analogia. E' più tosto da vedere, se dall'antica Lingua Tedesca fosse venuto questo vocabolo. Nelle Chiose di Rabano Mauro, pubblicate dall' Eccardo, si truova il *Barbagianni* appellato

Usun. Parimente nelle Tedesche, tratte dalla Biblioteca Medicea si legge *Bubo*, *Huvo*. Il Tedesco *Huvo*, facilmente pronunziato per *Husо*, può essere passato in *Gufo* presso i Toscani, e in *Hybou* presso i Franzesi H. in vece di CH. o di G. *positum est more majorum*, dice l'Eccardo, e lo pruova con varj esempli.

Guidare. *Præire*, *Ducere*, *Dux esse*. Forse da *Vadari*, scrive il Menagio, o pure da *Dux*, *Ducis*. Il Ferrari, o da *Viator*, o da *Viæ Dux*, o da *Viæ index*, trassero *Guidare*. Nulla di questo può soddisfare. Pare che il *Guiar* de gli Spagnuoli indichi nato questo verbo dal barbaro *Viare*, mutandosi alle volte l'V. consonante in GV. Ma perchè gl'Italiani v'interpongono il D. dicendo *Guidare?* Questo D. a me sembra nativo di questo verbo, lasciandolo cadere la Lingua Spagnuola, come in *Fiarse* per *Fidarsi*, e in *Creer* per *Credere*. Potrebbero gli Eruditi Tedeschi esaminare, se il loro *Weiden* significante *Pascere* potesse aver data l'origine al nostro *Guidare*. Se si potesse provare, che gli antichi Tedeschi adoperassero quel verbo per *Ducere ad pastum*, *ad pascua*, questo sarebbe il fonte. Certamente *Minare* significò una volta *Guidare al pascolo*, e diventò presso di noi *Menare*, generalmente significante *Ducere*, *Condurre*. *Weiden* Italianizzato è *Guidare*. Anche i Franzesi ed Inglesi hanno *Guide*, e *Guider*. Dal Tedesco W. vien per lo più il nostro GV.

Guisa. *Ritus*, *Modus*, *Ratio agendi*. Non da *Divisa*, come pensò il Castelvetro; non da *Visa*, come sospettò il Menagio; non da *Vice*, come insegnò il Ferrari; ma certamente, come già avvertirono il Cluverio, e Carlo Curzio, discese l'Italiano *Guisa* dal Germanico *Wise* significante lo stesso. I Franzesi ed Inglesi hanno anch'essi *Guise*. Il Bembo lo credette vocabolo Provenzale. Ancor quì bisogna volgersi alle Lingue Settentrionali. Nelle Glosse di Rabano Mauro si spiega *Ritus* col Germanico *Wisa*, in Italiano *Guisa*.

Guizzare. *Motus piscium per aquam*. Da *Fluitare*, verbo sì lontano di lettere, volle trarlo il Ferrari. Ancor quì credo io che s'abbia a ricorrere alla Favella Tedesca, la quale ha *Wischen*, o *Witschen*, per testimonianza del Cramero, significante lo stesso. Sempre ripeto il nostro GV. indizio è di parola Tedesca. Benchè qualche nostra voce cominciante per GV. venga dal Latino, pure ne abbiamo appresa la pronunzia da' Tedeschi.

Come *Guastare*, non dal Latino *Vastare*, ma direttamente è a noi venuto dal Germanico *Wast*. Però potrebbe darsi, che il Tedesco *Wischen*, in Italiano *Guiscare*, si fosse mutato in *Guizzare*.

Guscio. Folliculus, *Putamen*, *Testa*. Si logorano quì il cervello tanto il Ferrari, quanto il Menagio per trovarne l'origine. Questi da *Bucium*, o *Excussium*; quegli da *Cochlitium*, derivarono questo vocabolo. Sia anche a me permesso di dir le mie immaginazioni, giacchè nulla posso dare di certo. Gl'Inglesi dicono *Husch*, ed *Husche* i Fiamminghi ciò che noi appelliamo *Guscio*. Avran senza fallo que' Popoli ereditata tal voce dalle Lingue Settentrionali. Tuttavia i Tedeschi dicono *Hulse Putamen*. L'H. Germanico, siccome avvertii, si mutava da gl'Italiani in G. Anche i Franzesi hanno *Gusse*. Ma s'ha da avvertire, che noi Lombardi facciamo differenza fra *Guscio* e *Guscia*. Diciamo *Guscia* delle cose inanimate, come legumi, noci &c. e così i Franzesi. *Guscio* poi sogliam dirlo degli Animali, o cose provenienti da Animali, come Uova, Lumachi, Ostreghe &c. Potrebbe forse quest'ultimo venire da *Gurgustium* abbreviato, per significare un'angusta abitazione. Per metafora diiciamo un *Guscio di Camera o Casa*. Son parole d'Apuleio: *Ergo brevitatem Gurgustioli nostri ne spernas. Peto*, *sis contentus parvulo lare*. E Santo Ambrosio nel Lib. *de Bono Mortis* Cap. 2. *Anima decedentis ore emissa evolat*, *tamquam carcereo corporis hujus exuta Gurgustio*. Noi diremmo in Italiano *dal Guscio di questo Corpo*.

I.

Imbattersi, *Abbattersi*. *Incidere*. Dal verbo *Battere*, e dalle preposizioni *In* e *Ad* si son formati questi verbi. Ma come mai l'Italiano *Battere*, nato dal Latino *Batuere*, e significante *Percuotere*, è nato *Imbattersi*, per significare *Incontrarsi* in alcuno, o in alcuna cosa? Per la medesima ragione, che i Latini dissero *Offendere*, che vuol dire *Lædere*, e insieme *Trovare senza pensarvi*.

Imbiutare. I Modenesi dicono *Imbiudare*, e vuol dire con isterco vaccino stemperato lavare l'aia, acciocchè indurata serva a battere ivi le biade. Da *Biuta* il Menagio tira questa voce, nata dal barbaro-Latino *Bluttare*, che significa *Stacciare*. Ma l'una non ha che far coll'altra. Forse, dico io, questa po-

potrebbe essere parola Longobardica, e però di origine Germanica. Fra le Leggi del Re Liutprando Lib. V. Cap. 6. leggiamo: *Si casam cujuscumque Blutaverint, aut eorum res tulerint.* Quando mai questo verbo significasse *Sporcare con dello sterco*, avremmo la sua origine. Ma questo è incerto. Chi spiega *Blutare* per *Ispogliare*, non riflette, che seguita dopo, *aut res eorum tulerint*. La Lingua Tedesca ha *Bluth* e *Bloth*, *Sanguis*. Sarebbe dunque *Blutare*, *Insanguinare*. Per metafora potrebbe mai essere passato all'*Imbiutare* Italiano? Si perdoni a sì ardite conietture.

Imbroccare. *Scopum attingere*. *Brocche*, siccome accennai nella Dissert. XXVI. chiamarono i nostri vecchi i *pali* e *chiodi di legno*, e massimamente di ferro. Noi Modenesi tuttavia riteniamo il nome di *Brocchette*, per disegnare i più minuti chiodi di ferro. E perciocchè nel mezzo di alcune sorte di Scudi si conficcava un acuto e sodo Chiodo, perciò furono appellati *Brocchieri*. Di tali Scudi uno si esponeva, in cui tiravano a segno i Saettatori. Chi colpiva più presso al mezzo dello Scudo, dove era la *Brocca*, o sia Chiodo, riportava il premio. Di là *Imbroccare* per colpire nel segno. Anche i Franzesi hanno *Broche* nel medesimo senso, e forse noi da essi abbiam presa questa voce.

Immantenente. *Statim*, *Illico*. Pare formato da *In* e dal Franzese *Maintenant*. Il Tassoni Modenese nelle Note MSte al Vocabolario della Crusca ha queste parole: *Immantente è detto da tenere in mano, ed aver pronta la cosa, come coloro che la tengono in mano.*

Impaccio. *Impedimentum*. *Impacciare*, *Remorari*. Se i Franzesi abbiano tratto di qua il loro *Empescher*, lascerò considerarlo ad essi. Lo Spelmanno e il Somnero deducono questo vocabolo dal Latino *Impetere* usato da gli Scrittori de' Secoli di mezzo per *Chiamare in giudizio*, od *Accusare*. Si può vedere se più tosto venisse da *Pice* metaforicamente adoperato. Cioè *Impiceare negotium* per frastornare o impedir un affare. Noi similmente diciamo *Impiccio*, ed è lo stesso che *Impaccio*. Presso Marziale si truova *Piceatus*. Dallo stesso fonte potè uscire *Spacciare*, *Spacciarsi*, per *Ispedire*, *Sciogliere* gl'impedimenti, quasi da *Expiceare*. I Modenesi dicono *Spicciarsi* per *semet expedire*. Propongo un'altra opinione. Scrisse Festo, aver gli antichi detto *Pacionem* in vece di *Pactionem*, cioè da *Paciscor*,

Kk 2 con

con anche aggiugnere: *Paciscor & Paceo in usu remanet.* Da *Impaceare*, cioè dall'obbligar sè con Patti, potrebbe essere venuto *Impacciare*, nulla importando, se questo ora sia scritto con due CC. Tal significato per metafora potè essere trasferito ad altre cose. Che se dal Franzese *Empescher* fosse disceso il nostro *Impacciare* (il che difficilmente mi verrebbe persuaso) converrebbe allora cercar altra origine. Si perdoni a tali conietture, finchè alcuno rechi di meglio.

Imparare. Maraviglia è, che il Menagio tralasciasse questo verbo. Ne è veramente astrusa l'origine. Altro a me non sovviene se non il Franzese *Emparer*, il quale sembra da noi metaforicamente adoperato per *Imparare*. Noi egualmente diciamo *Apparare*, che più s'accosta allo Spagnuolo *Amparar*, quasichè *Imparare* sia *Impadronirsi di una notizia non dianzi saputa*. Quello, che a me fa parer giusto un tal sentimento, si è l'uso d'un'altra voce, cioè *Apprehendere* significante lo stesso per metafora, che il verbo Franzese *Emparer*. Anche i Latini in vece di *Discere* dissero *Percipere*, *Comprehendere*: dal che apparisce l'Analogia che corre fra questi verbi.

Impiccare. Vedi di sopra *Appiccare*.

Importare. *Referre*. Avvedutamente osservò Carlo Dati Fiorentino aver noi messo in Italiano il *Ferre*, o *Referre* de i Latini, essendo *Ferre* lo stesso, che *Portare*. Per me tengo per più verisimile, che a dirittura abbiamo noi tratto dal medesimo *Importare* Latino il nostro *Importare*. Cioè allorchè diciamo: *Questo non m' importa; se questo v' importa*, si dee sottintendere qualche cosa, come se i Latini dicessero: *Hoc mihi, aut vobis, nihil utilitatis vel impedimenti importat*.

Improntare. *Effigiare*. Vedi la Dissert. XVI.

Inaffiare, *Anaffiare*. *Leviter conspergere*. Lo tengo formato da *In* e da *Afflare* de' Latini, sottintendendo *Aqua*. Per metafora usiam questo verbo, quasi *un Soffio d'acqua*.

Incanto. *Auctio*. *Incantare*. *Sub hasta vendere*. Dal Latino-barbaro *Incantare* in vece di *Cantare* ed *Intonare*, il Du-Cange, il Menagio, e il Ferrari credono uscita questa voce. Ma non avendo significato *Incantare* presso i Latini, e presso i Latino-barbari più antichi, se non *Ammaliare* con esercitar la Magia; ed *Incantare* per vendere all'Incanto solamente in

que-

questi ultimi Secoli si sia udito in Italia: s'ha a cercare, se mai la Lingua Tedesca ci avesse dato questo vocabolo, giacchè essa ha *Gant*, per denotare *Auctionem publicam*. Aggiunto *In*, che anche è usato da i Tedeschi medesimi, ne sarebbe venuto *Incanto*, *Incantare* &c. Chi sa indicare, quai sieno gli antichi e proprj vocaboli della Lingua Teutonica, saprà decidere, se noi da essi, o pur essi da noi abbiano presa tal voce.

Incappare. *Incidere*, *Incurrere*. Il Menagio stimò nato questo verbo da *Incippare* Latino, della qual parola dà per Autore Isidoro nelle Glosse. *Incappare*, secondo lui, dicemmo prima, e poi *Inciampare*. Il Ferrari da *Incespitare* ricavò *Inciampare*; ma ne sarebbe nato *Incespare*, e non *Inciampare*. Per quello che riguarda il Latino *Incippo*, le parole d'Isidoro sono: *Incippat*, *Illudit*. Ma il Menagio pretende, che vi si debba scrivere *Illidit*. E pure ne gli Estratti del Pitheo parimente si legge: *Incippat*, *Illudit*, e non già *Intundit*, come vorrebbe esso Menagio. Il Du-Cange stimò, che si avesse a scrivere ivi *Includit* da *Ceppo* significante strumento, che serra le gambe. Aggiugne poscia il Menagio, avere il Turnebo e lo Scaligero in un verso di Lucilio, che i Muli da soma *cippos collisisse omnes*. *Notum porro est*, dice lo Scaligero, *Sepulcrorum olim Cippos secundum vias pubblicas fuisse*. *Itaque collidebantur a mulis*, *quum ea præterirent*. Ma nè il verso di Lucilio, nè la vera significazione addotta dallo Scaligero, può servire al Menagio. Perciocchè i Ceppi sepolcrali erano una volta prominenti sopra terra, di modo che vi si leggeva l'Iscrizione; e però non col piede potevano i Muli inciampar in essi, ma bensì urtarvi colle casse e bagaglie. L'*Inciampare* Italiano vuol dire *Urtar col piede in qualche cosa*. Ma d'onde si dirà quì venuto un tal verbo? Altro non so dir io, se non che *Zampa* vuol dire *il piede de gli Animali*, e sarebbe da pensare, se ne fosse venuto *Inzampare* (come dicono i Modenesi) mutato poi da i Toscani in *Imciampare*, quasichè gli Animali colla *Zampa* o col piede urtassero in qualche pietra o altro impedimento occorrente. Così sarebbe da esaminare, se da *In* e *Capite* o *Capo* fosse nata la voce *Incapare*, che ora i Fiorentini pronunziano con due PP. quasi l'uomo dia della testa in altra persona, o in altro, ch'egli cercava o pure fuggiva. Somigliante è il verbo *Imbattersi*,

di

di cui poco fa abbiam parlato. Abbiamo anche *Far capo*, in vece di portarsi ad alcuno; e *Capitare* per *Giugnere*, o per *Incidere* Latino.

Incastrare. *Innectere*. Propriamente significa l'*Inserire* qualche cosa dura in altra dura e incavata. Penso nata tal voce dal *Castone* de gli Anelli, che noi dimandiamo *Castello*, cioè *Castrum*. Il mettere la gemma dentro questo Castello da' nostri Maggiori fu detta perciò *Incastrare*, e propagato tal verbo ad altre simili opere. Gli Spagnuoli dicono *Engastar*.

Incetta. *Annonæ* o *Mercium conquisitio*, per venderle poi più caro. Questo vocabolo lo tira il Menagio da *Emo*, *Emptum*, *Empti*, *Empticus*, *Emptica*, *Empticetta*, *Encetta*, *Incetta*. Tutte fandonie. Cosa più chiara del Sole di mezzo dì è, che dal Latino *Captare* si formò *Incaptare*, *Inceptare*, *Incettare*, ed *Incetta*. Cioè solevano i Mercatanti *Captare* e preoccupare il grano, l'olio, ed altre merci, prima che il Popolo ne comperasse, per ricavarne più utile dalla vendita. Noi lo diciamo *Monopolio*, male non incognito a' nostri tempi.

Increscere. Vedi quì sotto *Rincrescere*.

Infingardo. *Piger*, *Lentus*. Molto bene, ma non compiutamente spiegarono questa parola gli Autori del Vocabolario Fiorentino, allorchè scrissero: *Infingardigia è lentezza nell' operare*, *infingendosi di non potere*. Cioè da *Infingere* lo stesso che *Fingere*. Ma è più largo il suo significato. Il Tassoni con varj esempli mostrò, che coloro ancora che *Fingono*, o dicono la Bugia, furono appellati *Infingardi*. E in questo senso tuttavia i Modenesi dicono *Fingardo* in vece d'*Infingardo*. Il Ferrari da *non faciendo* volle dedurre *Infingardo*, allorchè significa *Pigro*. Non merita udienza. Insorse anche il Menagio con pretendere, che tal voce venisse da *Impigrare*, *Impigratus*, *Impigartus*, *Infingardo*. Difficilmente si può tenere il riso. La sicura Etimologia è l'accennata dal Vocabolario suddetto. Vedi le Annotazioni di Giulio Ottonelli al medesimo Vocabolario, che furono indebitamente attribuite al Tassoni. Mostra egli eruditamente nata questa voce da *In* e *Fingere*.

Infinocchiare. *Blandis verbis ac fabulis decipere*. Il Salviati e il Monosini dal Greco *Phenachizein* trassero questo verbo, quasi *Fenachizare* sia divenuto *Infinocchiare*. Altri da *Finocchio*, voce che chiaramente si sente quì, perchè co i Finocchi inzuccherati s'ingannano i fanciulli. Di tali Etimologie si ride il Me-

Menagio, traendo egli poscia questo vocabolo da *Fino* significante *Furbo*, *Astuto*, nella seguente forma: *Finus*, *Finocus*, *Finocolus*, *Finoculare*, *Finocchiare*, e finalmente *Infinocchiare*. Meri sogni sono *Finocus*, *Finoculare* &c. sarebbe stato più tollerabile, se da *Fino* ed *Occhio*, cioè *Occhio furbo* avesse derivato tal verbo; ma ancor questo sarebbe stato un sogno. Maraviglia è, che sia sì astrusa l'origine di questo vocabolo, di cui si servono anche i Modenesi ed altri Popoli. Un qualche rito de' nostri Maggiori oggidì dismesso l'avrà prodotto, come per esempio sarebbe, se dopo il pranzo avessero dati Finocchi per incitare maggiormente a bere, ed ubbriacare chi non vi pensava. Così diciamo *Impastocchiare*, o sia *vendere delle Pastocchie*, per *Ingannare*. In oltre *Inzampognare* nel medesimo significato, che alcuni credono originato dal suono della Zampogna per ingannare gli uccelli: il che non so veder io, che mai sia succeduto. Hanno anche i Modenesi *Insaponare*, significante *Adulare* per cavare o smugnere qualche cosa da altrui, tolta la Metafora da i Barbieri, che insaponano prima per poi radere. E i Fiorentini dicono *Incastagnare*, quasi *Dar castagne* per *Dar parole* e ingannare. V' ha Analogia tra il *Dar castagne*, e *Dar Finocchi*.

Infruscato. *Obscurus*, come spiegano gli Autori del Vocabolario della Crusca. Odi il Menagio: Forse da *Brunus*, *Bruni*, *Bruniscus*, *Bruscus*, *Bruscatus*, *Uruscatus*, *Fruscatus* &c. Son cose da far trasecolare. Nè riflettè egli punto, trovarsi nella nostra Lingua *Frusco* e *Fruscolo*, significanti i minuti pezzi di paglia, di legno &c. Però forse metaforicamente fu adoperato *Infruscare* per *Coprire* ed *Oscurare* il suo dire, cioè la mente sua sotto Fruscoli, sotto dubbiose parole. Benchè a me resta qualche sospetto, che l'unico esempio del Davanzati, recato nel Vocabolario, potesse essere *Infrascato* per *Infruscato*. Imperocchè diciamo *Infrascare* per metafora presa da gli uccelli, che s'ascondono sotto le Frasche de gli alberi, per significare il Nascondere la sua mente in parlare.

Ingannare. *Fallere*, *Decipere*. Pensò il nostro Tassoni, che questa fosse voce Provenzale. Se si vuol credere al Menagio, dall'inusato verbo Latino *Ingannare*, composto da *In* e *Gannare* significante *Irridere*, venne il nostro *Ingannare*. Carlo Dati pensò, che *Ingenium* vi avesse data l'origine. Ingegnosa è tal opinione, e potrebbono influire in essa alcuni passi, riferiti

dal

dal Du-Cange alla voce *Ingenium*. Ciò non ostante sembra a me ben molto verisimile, che *Inganno* ed *Ingannare* vengano dalla Lingua Arabica, siccome ancora lo Spagnuolo *Engagno* ed *Engagnar*. Dicono gli Arabi *Chana* per *Decipere*, *Violare pactum*, *Perfidus esse in eo, quod tibi creditum est*. Vedi il Gollio. Se a questo verbo nella Settima Coniugazione si antepone la Caratteristica *In*, si forma *Inchana*, *Deceptus est*. Questa è voce usata fra i Mercatanti, quali erano una volta gli Arabi, e potè facilmente per questo introdursi in *Italia* ed *Ispagna*. Quella stessa voce, che il Menagio spaccia per Latina, non è a mio credere, se non la stessa Arabica, voltata in Latino da gli Autori de' Secoli barbari, che dissero *Gannum* e *Gannatura*, e si può intendere per Frode e Inganno. Ne' Gest. *Reg. Franc.* pag. 716. Tom. I. Du-Chesne leggiamo: *Dux Saxonum &c. respondit cum Ganno: Mentitis vos, quum Chlotarium habere dicitis*. Quivi alcuni prendono *Gannum* per *Sorriso*; ma vuol dire *Furbescamente*. Candido Monaco nella Vita di Egile Abbate di Fulda:

Cujus judicium etsi non Zabolica fallit
Gannatura &c.

Cioè la *Diabolica Fraude*. Però quando non sia *Ganno* un'antichissima voce Gallica o Celtica, si può ragionevolmente tenere per Arabica.

Ingoiare. *Devorare*. Dimanda al Ferrari l'origine di questo verbo, risponderà: da *Inglutire*. Noi ne abbiam formato *Inghiottire*. Interroga il Menagio: dirà, che dall'inusitato Latino *Ingumiare*. S'ingannano. O da *Ingurgiare*, o più tosto da *Ingulare*, o *Inguliare* nacque *Ingoiare*. Si scorge chiaramente questa Etimologia; e pur non l'hanno veduta uomini dotti: laonde non s'ha da maravigliare, se talora nè pur miriamo le cose, che ci stan sotto gli occhi. Così troviamo *Transgulare* per *Trajicere in Gulam*. Gli Autori del Vocabolario Fiorentino rettamente trassero *Trangugiare* da *Transgorgiare*. Una volta i Sanesi usavano *Ingollare*: non so se l'usino più.

Ingombrare. *Impedire obstaculo opposito*. Dal Latino *Inumbrare* tirò questo verbo l'Aleandri. Odi quì il Menagio. *S'inganna il dottissimo Aleandri. Viene sicuro Ingombrare da Incumulare, Incumblare &c.* Anch'egli quì s'inganna. *Incumulare* non significa *Ingombrare*. Convien dunque rivolgersi alla parola

rola *Combri* presso il Du-Cange. Ne' Gest. Franc. sotto il Principe Teodorico si legge: *In Silvam confugit, fecitque Combros.* Di ciò parlando Gregorio Turonense al Lib. 3. Cap. 28. *Hist. Franc.* scrive: *Et Concides magnas in Silvis illis fecit.* Adunque sotto nome di *Combri* s'intende, che furono fatti *Tagliamenti* d'Alberi per barricar le strade. Di quì venne il Franzese *Encombre* ed *Encombrer*, che passato in Italia divenne *Ingombrare*. Tralascio altri esempli recati dal Du-Cange. Altro dunque sono *Combri*, ed altro il Gallico *Comble*. Di là poi venne *Sgombrare*, o come alcuni una volta dissero *Scomberare*, e *Disgombrare*. In una Carta di Lucca dell'Anno 1122. Guido Conte si obbliga all'Abbate di Fucecchio di consegnargli alcune Castella, *inter quæ Castellum & Curtem de Lartiano, postquam ego Disgombratum habebo.*

Ingordo. Avidus. Questo principalmente si dice de' gran Mangiatori. Spaccia quì il Menagio di molta Erudizione. Da i Latini, che l'impararono da gli Spagnuoli, furono appellati *Gordi* gli uomini *Stolidi*. Ma questo nulla ha che fare col nostro *Ingordo*. *Gordo* tuttavia chiamano gli Spagnuoli un uomo *Pingue*, *Grasso;* i Franzesi un uomo *Pigro*, *Lento*. Ma nè pur questa voce si confà col significato d'*Ingordo*. Finalmente conchiude il Menagio quella sua tirata con dire: *Il Sign. Ferrari vuole, derivi da Ingurgito. Non concorro.* E pure niuna Etimologia è quì sì verisimile, come la proposta dal Ferrari. Perciocchè quantunque noi abbiamo mutato *Gurges* in *Gorgo*, tuttavia ne' tempi barbarici si usò ancora *Gordus* per *Gurges;* e ne apporta molti esempli il Du-Cange nel Glossario. Anche presso i Latini *Gurges* significò un *Diluvione;* e presso Cicerone lo stesso è *Gurges*, che un *Leccardo*. Forse una volta si disse *Ingordare* per Mettere avidamente nel Gorgo, cioè nella *Gola i cibi;* e ne venne *Ingordo:* la qual voce abbiam trasferita a qualsivoglia altra Avidità di cose.

Innestare, *Annestare*. Vedi sopra in questa medesima Dissertazione.

Insegnare. Docere. Il Salmasio sopra Solino dedusse questo verbo da *Insinuare*. Stento a persuadermelo. Il Menagio da *Insignare*, cioè da *Signo*, onde anche *Significare*. Ma *In Signum* non renderà mai il significato di *Docere*, *Insegnare*. Finchè altri di meglio m'insegni, prego i pratici delle Lingue Settentrionali di esaminare, se per sorte fosse potuto dal Germanico *Sinn*

uscire il nostro verbo *Insegnare*. Come dirò quì sotto del *Sinn* de' Tedeschi è venuto l' Italico *Senno*, significante *Pensiero*, *Senso*, *Mente*. Tuttavia dicono i Tedeschi *In Sinn Komen*, *Venire in mente*, *in pensiero*. *In Sinn Haben*, *Avere in animo*, *Disegnare*. Hassi dunque a considerare, se da *In Sinn* si fosse prima formato *Insinniare*, e poi *Insegnare*, volendo significare *Mettere in Mente* ad altrui qualche cosa, ch' egli dianzi non sapeva. Per la stessa ragione noi diciamo *Dimenticare* per *Uscire di Mente*; *Imbavagliare* per *Mettere in Bavaglio*; *Incassare*, *Imborsare*, *Impalare*, *Inviare* &c.

Insieme. *Simul*. Non parlò di questa voce il Menagio. Niun dubbio ho, che si possa trarre dal Latino *Insimul*. Solamente si può sospettare, che a dirittura sia a noi venuto *Insieme* dalla Lingua Germanica, avendo essa *Sammen*, *Simul*, e *Zusammen*, *Insimul*. Aggiunto *In* a *Sammen*, ne potè formarsi *Insieme*. I Modenesi dicono *Insemm*, il quale s'accosta anche più alla suddetta origine. Di là ancora pare che più tosto sia uscito il Franzese *Ensamble* ed *Assembler*. Il Menagio da *Adsimulare* trasse *Assembrare*, verbo usato da gli antichi Scrittori Italiani, ora disusato, e preso in prestito dalla Lingua Franzese. Ma un solo esempio di *Adsimulare* per *Congregare*, *Ordinare*, avrei desiderato da quello Scrittore. Ma niuno ne avrebbe recato. Però *Assembrare*, *Assembrer*, ed *Ensemble* dal Germanico *Sammlen*, o sia *Sammelen* son da credere originati.

Intanto. *Interea*. Pare che alla formazion di questo Avverbio si debba sottintendere qualche cosa, come per esempio sarebbe *In tanto tempo*. Così *Fra tanto*, cioè *tempo*. Anche i Latini dissero *Interea temporis*.

Intirizzire, o *Intirizzare*. *Rigere*, *Rigidum fieri*. Odi il Menagio: Da *Directus*, *Diretto*, *Diritto*, *Dirizzare*, *Indirizzare*, *Intirizzare*. Secondo me, viene da *Intiero*, perchè quando il Corpo inrigidisse, sta ritto, nè si piega in alcuna parte. *Guarda*, *come colui sta Intero*, diciamo noi Modenesi, per significare chi non piega il capo, nè s'inchina a i maggiori. Così nel Vocabolario Fiorentino *Andare*, *o stare Intero*, *diciamo dal tenere o portare la persona dritta*. Però *Intirizzire* vuol dire *divenir Intero*, *e non pieghevole*.

Intoppare. *Incurrere in aliquid*, *Offendere*. Non potè mai venire questo verbo da *Incippare*, come pretese il Menagio.

Più

Più tosto è da osservare, se dal Germanico *Toppen*, che significa lo stesso. E certa sarà tale origine, quando *Toppen* sia antichissimo di quella Lingua. Ha essa in oltre *Eintolpeln*, *Inciampare*. Anche da questo potè formarsi *Intoppare*.

Intormentire. Dicono i Fiorentini dell' istupidirsi le gambe pel freddo, o per cattiva posatura. Ne trovò la vera origine il Menagio con dire detto così per *Indormentire*: il che vien confermato dal Dialetto Modenese, che usa *Indormentare*.

Inverno. Vedi quì sotto *Verno*.

L.

Lacca. *Ripa*. Così gli Autori del Vocabolario della Crusca espongono questa voce, oggidì incognita, usata da Dante. Benvenuto da Imola anch' egli nel Commento prese per *Costa* e *Ripa* questo vocabolo. Ma il Ruscelli, e il Buti, come avvertì il Menagio, l' interpretarono per *Luogo concavo e profondo*: il che intese di dire Dante. Però esso Menagio in questo senso tirò *Lacca* da *Lacus*. Poi soggiugne: *Credo però che venga da Lama*, *Lamica*, *Laca*, *Lacca*. Nulla vale quest' ultima Etimologia. Da *Labendo*, quasi *Labica*, la dedusse poco felicemente anche il Ferrari. Ma questa è una pretta voce Tedesca, cioè *Lacke* (altri scrivono *Lache*) forse preso dal Latino *Lacus*, e significante una volta un *Luogo Profondo*. E perchè le *Lagune* e *Paludi*, e simili luoghi sono concavi e profondi, perciò *Lacke* sono oggidì appellate in Germania. Di là venne *Lacca*. Nelle Glosse Tedesche ricavate dalla Biblioteca Medicea, e pubblicate dall' Eccardo, si legge: *Botinus*, *Lacha*. Questo *Botinus* (se pur non è per *Bothrinus*) significa *Luogo Profondo*, dal Germanico *Boden*, e però esposto colla voce *Lacha*.

Lacca. Da i suddetti Autori del Vocabolario Fiorentino si dice così chiamata l' *Anca e Coscia de gli Animali quadrupedi*. Ho qualche sospetto, che questo non sia il vero senso di tal voce. I Modenesi dicono *Lacca della gamba* quella parte che è sotto tra la Coscia e la Gamba, perchè *concava*; e però si può stimare discesa dal sopradetto fonte, cioè dalla Lingua Teutonica. Da *Anca*, *Lanca*, *Lacca* la tirava secondo il suo solito il Menagio; ma a capriccio.

Lagnarsi. *Lamentarsi*, *Dolere*. E' verbo di scura origine. Non arriverà il Menagio a persuaderci, che venga da *Lamentum*, nè dall' inusitato, cioè sognato *Lamen*. Non è sprezza-

 bile

bile l'opinione del Ferrari, che la ricavò da *Lai*. Aggiungo io, doversi cercare, se da *Laniare se pro dolore* potesse essere venuto l'Italiano *Lagnarsi*. Anche da *Cruce* si formò *Excruciare se*, in Italiano *Crucciarsi*. L'uno e l'altro significa *Affliggersi molto per dolore*.

Laido. *Turpis*, *Inhonestus*, *Fœdus*. Alcuni lo fanno disceso da *Turpiculatus*, Etimologia strana. Il Ferrari da *Illautus*, Etimologia sorella della precedente. Se non certo, almeno è verisimile aver noi preso *Laido* dal Franzese *Laid*. I Modenesi tuttavia dicono *Led*. Il Du-Cange derivò il *Laid* Gallico da *Lada* e *Ladare*. Vedilo. Quanto a me, tengo tal voce venuta dal Settentrione. Appresso l'Hichesio tra le voci de gli antichi Franchi e Teutoni, *Lad*, *Leid*, *Detestabile*. Anche la Lingua Germanica ha tuttavia *Leidig*, *Cosa brutta e spiacevole*. Ecco il fonte del Franzese *Leid*, e dell'Italico *Laido*. Nelle Glosse Tedesche di Rabano Mauro leggiamo: *Abominatur*, *Laidazat*. Vedi anche lo Schiltero dottissimo Tedesco, che nel suo Glossario molto parla di questa voce.

Largo. *Latus*. Vedi quanto si sia allontanata la nostra Lingua dal Latino *Largus*. Significa esso *Copioso*, *Abbondante*, *Liberale*; e *Largo* in Italiano quello, ch'è *Latus* in Latino. Straordinaria è ben questa Metafora.

Lasciare. *Derelinquere*, *Dimittere*. E' da lodare il Menagio, che dal Latino *Laxare* e *Laxum* tira il nostro *Lassare* e *Lasciare*. Contuttociò considerando attentamente il significato di *Laxare*, e trovandolo noi diverso dal verbo Italiano *Lasciare*: più probabile si rende, che il nostro vocabolo venga dal Tedesco *Lassen*, significante *Relinquere*, *Dimittere* &c. Che quello sia un verbo antichissimo della Lingua Germanica, lo pruova anche lo Schiltero con varj esempli. Di là parimente han preso i Franzesi il loro *Laisser*. Gli antichi Franchi, per attestato dell'Hichesio diceano *Laazer*.

Lastra. Una striscia lunga e sottile di marmo. Diciamo anche una *Lastra di ferro*. *Lastricare*, *Lapidibus sternere*. Giocano quì ad indovinare gli Etimologisti. Da *Lapis* il Menagio, da *Latastrum* vocabolo a tutti ignoto, il Ferrari, trassero questa parola. Con più ragione Carlo Dati da *Lapis stratus*. Fra le voci antiche della Lingua Germanica v'ha *Pflaster*, significante l'Italiano *Lastra*, *Selciata*; onde *Pflasteren*, *Lastricare*. Di là vo io pensando, che sia venuto il nostro *Lastra* con aver la-

sciato

sciato andare quelle due lettere iniziali PF. troppo dure per la nostra Lingua. Agnello Scrittore delle Vite de' Vescovi di Ravenna circa l'Anno 830. alla pag. 106. della Parte I. del Tom. II. *Rer. Italic.* scrive: *Calces, & latercula, petras, & bisalos, lapides & ligna, columnas & Lastras præparaverunt*. Sue parole ancora sono nella Vita di Agnello Arcivescovo: *De prædicta vero Ecclesia, cur Latis stratis sic communita sit, nuntiemus. Erat quidam Rex Vandalorum, qui ex ipsa voluisset Ecclesia pavimentum eruere, & ad suam propriam reportare Sedem. Nam quidem dum omnia parata ad evellendum Lastras fecissent* &c. Potrebbe mai darsi, che da *Lata Strata* abbreviato fosse nato *Lastra?* A me nondimeno sembra più verisimile l'origine Tedesca.

Latta. Lamina ferri stanno obducta. Pensa l'Hichesio, che sia discesa questa voce dal Cimbrico *Latun*, che significa *Aurichalcum*. Si può ben credere, che da quel fonte sia venuto lo Spagnuolo *Laton*, il Franzese *Leton*, o *Laiton*, e il nostro *Ottone*, nomi tutti significanti *Aurichalcum*, più tosto che dal Greco *Elaton*, come vuole il Menagio. Ma non mancherà chi stimi uscito *Latta* dal Germanico *Platte* significante *Laminam*, o pure dal Greco *Platys*, escluso il P. giacchè troppo è differente l'*Aurichalcum* de' Latini, o sia il nostro *Ottone* da *Latta*. Gl'Inglesi chiamano la *Latta* volgare *Latten* e *Lattin*; i Fiamminghi *Latoen*. Noi appelliamo *Lattone* un foglio grande di *Latta*. Lascerò io decidere ad altri sì fatta quistione.

Lavina. Così appelliamo la superficie della terra, che per l'acque piovane penetranti si muove dal suo sito, e scorre al basso: il che talvolta avviene con gli alberi, e colle case. Non debbono conoscere questa parola i Toscani, perchè non la mettono nel Vocabolario. Ma è familiare in Lombardia, ed antichissima. San Girolamo, Isidoro, Paolo Diacono, ed altri ne fanno menzione. Da *Labendo* si formò *Labina*, poi *Lavina*, e *Lavinare*. Come si chiami in Toscana questa scappata di terra, non l'ho trovato.

Leccare. Lingere. Hanno i Greci *Leichein* significante lo stesso, e però di là il Monosini ed altri derivarono fondatamente il nostro *Leccare*. Ma anche nella Lingua Germanica è verbo antichissimo *Leken*, onde l'Inglese *Lick*, e il Franzese *Lécher* sono dello stesso significato. Ora onde *Leccare?* Tu dalla Greca voce, ed altri dalla Germanica lo trarranno.

I Gre-

I Greci non hanno mai ſignoreggiato in Germania, Francia, ed Inghilterra. Ma bensì i Popoli Germanici ſono ſtati dominanti nell' Italia, Gallia, e Britannia. Meno di quel che crediamo l'Italiana Favella ha preſo da i Greci; molto dalla Germanica. Ma anche i Germani (tu dirai) avran tratto dalla Grecia quel loro vocabolo. A te è permeſſo di aver tale opinione.

Leſto. Alacer, *Velox*, *Paratus*, *Promtus*. O gl' Italiani dal Franzeſe *Leſte*, o i Franzeſi dall' Italiano *Leſto* han tratto il loro vocabolo. Noi ne abbiamo compoſto *Alleſtire*. Nulla so dir io dell'origine ſua: altri lo cercherà. Imperciocchè il Latino *Subleſtus* non ſerve al propoſito; e *Alleſtus* in vece di *Allectus* o *Adlectus*, ſarebbe un mero ſogno.

Lindo. Elegans, *Venuſtus*, *Bene Comtus*. Probabilmente gli Spagnuoli hanno introdotto queſto vocabolo in Italia. Da *Linea* lo derivò il Covaruvia; da *Limpidus* il Menagio. La prima Etimologia è inſipida; la ſeconda più ingegnoſa che vera. *Limpido*, e *Chiaro*, *Puro*, *Lucente*, e non già *Elegante;* nè alcun direbbe un *Limpido Giovane*, una *Limpida Pittura*, un *Limpido artificio* &c. ma bensì un *Limpido fonte*, un *Limpido Criſtallo*. Sembra dunque, che poſſa venir *Lindo* dal Germanico *Lind*, e *Gellind*, ſignificante *Morbido*, *Tenero*, *Dolce:* parola antichiſſima di quella voce, come con varj eſempli dimoſtra lo Schiltero. Hanno gli Spagnuoli *Alindar* e *Alimpiar*, due diverſe voci.

Liſca. Spina piſcium. Dallo ſteſſo *Spina* e *Spinula* il Menagio ſognò formata *Spinaliſca*, *Liſca*. Quel ſolo ch'io poſſo dire, ſi è, che in Francia ſi dice *Areſte;* in Milano e in Modena *Reſca*. Paſſata in Toſcana queſta voce, ſarebbe mai per avventura diventata *Liſca?* Il Franzeſe *Raquette*, preſſo i Modeneſi ed altri Popoli *Racchetta*, da' Fiorentini ſi chiama *Lacchetta*, mutato R. in L.

Liſcio. Lenis. Potea baſtare al Menagio di dedurre queſto vocabolo dal Greco *Liſſos:* che queſta è lodevole Etimologia, perchè ſignifica lo ſteſſo. Ma aggiugne, poterſi eſſo anche dedurre da *Lævis*, *Leviſcus*, *Leviſcius*, *Leſcius*, *Liſcio*. Ma incredibile è tal gradazione. Nè ſi può trarre da *Lingendo*, come pensò il Ferrari. Però può crederſi dal Greco, ſe non che reſta qualche ſoſpetto, che da *Liſciare* naſceſſe *Liſcio*, o pur da *Liſcio Liſciare;* e queſto proveniente da *Lixivium*, e *Lixiviare*,

mu-

mutato poi in *Lisciare*, significante *Nettare e pulire colla Lissia*: che *Lixivium* è così detto da' Modenesi ed altri Popoli. *Ranno* si chiama da' Fiorentini. Anche la Lingua Franzese ha *Lisse* e *Lisser*, cioè *Liscio* e *Lisciare*. Ne gli Annali Bertiniani all' Anno 862. si legge *Vestitum lineum*, *quod lævigare* (cioè lavare colla Lissia) *incipiens* &c.

Lobia, *Loggia*. Vedi la Differt. XXI.

Logorare. *Consumere*. Parola de' Fiorentini, non l'usando i Lombardi. Forse da *Lacerare*, dice il Menagio. Ma è troppo diverso il significato dell'uno e dell'altro verbo. Non poco ho lunariato per trovarne l'origine, e finalmente una mi si presenta, che parmi verisimile, fors'anche è certa, cioè da *Lurcari* o *Lurcare*, verbo Latino, che i Toscani sconvolte le lettere hanno cangiato in *Lucrare*, *Lograre*, e per miglior suono aggiunto l'O. nel mezzo *Logorare*. Anticamente erano appellati *Lurcones* coloro, che coll'intemperanza della gola consumavano le loro sostanze: nome derivato dal suddetto *Lurcare*. Da Festo son detti *Lurcones*, *capacis gulæ homines*, & *bonorum suorum Consumtores*. Questo è il proprio senso del verbo *Logorare*, che poi transferito fu ad ogni cosa, che si Consumi coll'uso. Fra Jacopone da Todi nel Lib. II. Cant. 25. dice:

Tutto quel, che mangiava,
E la Gola Lograva.

Ecco che sul principio *Lurcare* diventò *Lograre*. Giovanni Villani Lib. II. Cap. 2. scrive: *Più si Logora oggi in Popolo di Firenze a taverne, che non soleano Logorare i nostri antichi in tutta la Città*. E nelle Vite de' Santi Padri: *Vecchio goloso*, *Loporatore*, *che hai fatto del ventre*, *Dio*. Quivi *Logoratore* per *Lurco*, o *Lurcator*. Così nelle Storie Sanesi di Neri Donati pag. 223. Tom. XV. *Rer. Ital.* leggiamo: *Sanesi*, *veduto che gli Uficiali del Comuno si Logravano tutta l'entrata del Comuno di Siena*. Ecco *Logravano* per *Lurcabant*, o *Lurcabantur*.

Lontano. *Longinquus*, e *Longe*. Non so come si sia formato, quando per avventura non fosse venuto da *Longitanus*: del qual vocabolo non truovo alcun vestigio presso gli antichi. Così da *Sub* si formò *Subtanus*, onde *Sottana*.

Lotto. *Ludi genus*, in cui si espone poco danaro per isperanza di guadagnar molto più. Dal Germanico *Lot* significante *Sorte* il Menagio trasse tal voce. E molto bene, tuttochè la Lin-

gua

gua Germanica dica oggidì *Los*, e non *Lot*. Imperocchè anticamente i Sassoni diceano *Hlot*. Tal voce gli Anglo-Sassoni portarono nella Britannia, dove tuttavia la *Sorte* è chiamata *Lot*, parola familiare anche in Francia e Fiandra. Da que' Popoli ancor noi abbiam ricevuto *Lotto*. I nostri Rustici si servono della parola *Lotto* per esprimere *glebam terræ*, che i Fiorentini chiamano *Zolla*. Forse da *Lutum*, terra che tiene, nè si sbricciola.

Lusinga. *Blanditiæ*. Da *Luscinia* lo trassero lo Stigliani ed altri. Da *Lusus* il Menagio. Il Du-Cange nel Glossario tira questa voce usata anche da' Franzesi da *Los*, che significa *Lode*, quasi sia una falsa Lode, e ne rapporta più d'un esempio. Ma lo Schiltero la deriva da *Los*, che vuol dire *Inganno*. Tuttavia i Sassoni usano *Laesunge*, e gl' Inglesi *Leasing* per *Bugia*. Tocca al Lettore di eleggere.

M.

Ma. *Sed* Latino. Veramente pare, che abbia ragione il Menagio, tirando questa particella disgiuntiva dal Latino *Magis*, onde i Franzesi dicono *Mais*. Di là anche il Castelvetro l'avea tirata, come apparisce dalle Giunte dell'ultima edizione di Napoli. Tuttavia se ne può dubitare, altro essendo il significato di *Magis*. Nè serve l'allegar Vergilio, che dice nell'Egloga prima

Haud equidem invideo: miror Magis....

perchè ivi *Magis* non per *Sed*, ma per *Potius* è usato. Cicerone *de Amicitia*: *Aut enim nemo* (*quod quidem Magis credo*) *aut si quisquam*, *ille sapiens fuit*. Altri esempj ci sono. Nè io oserei trarlo dall' Arabico *Amma* significante *Sed*, *Ma*, quasi perduta la prima Sillaba, ne fosse restato *Ma*. Però tuttavia pare che se n'abbia a cercare l'origine.

Macchia. *Sylva*. Vedi la Dissertazione XXI.

Macinare. *Molere*. Giuseppe Scaligero nelle Note a Festo da *Machina* deducesse questo verbo. E veramente si crede, che per significar la *Macina*, *Mola* in Latino, Ausonio dicesse *Machinaria pondera*. *Asinus Machinarius* nella L. *Quum quæreretur ff. de Legatis & Fideicommissis*, se crediamo al Turnebo, è chiamato l'*Asino*, *che Macina*. Il Menagio è di questa opinione, la qual certo è ben fondata. Contuttociò non può dirsi certa.

ta. Perciocchè la voce *Machina* ha un ſignificato troppo largo, e ſi adatta a varj ordigni; e come avvertì l'Hotomanno, *Aſinus Machinarius* è detto quello, che ſi adopera ad ogni ſorta di Macchine, come a far l'Olio &c. Nè più chiare ſon le parole d'Auſonio. Anche preſſo Ulpiano ſi truova *Machina rumentaria* differente dal piſtrino. A me ſembra non lontano dal veriſimile, che il noſtro *Macinare* poſſa eſſere venuto da *Maciniare*, ſignificante il tritare e ſchiacciare il grano colla pietra chiamata da gli antichi, per quanto mi vo immaginando, *Macinia*. I Toſcani la chiamano *Macigno*; noi *Maſegna*. Di là poterono eſſi formar *Macinare*, e noi *Maſnare*, ſiccome diciamo. Qual ſia di queſte due opinioni da preferire, potrebbe indicarlo un paſſo di Anaſtaſio Bibliotecario, o ſia dell'Autore contemporaneo di Papa Adriano I. nella ſua Vita, ſe foſſimo ſicuri di quello, ch'egli veramente ſcriſſe. Nomina egli *Formam Sabbatinam, ex qua diverſæ Molæ in geniculo machinabantur ibi*. Ma altri Codici hanno *in gemiculo macinabant*. Abbiam molte parole antiche guaſte da' Copiſti con riporvene dell'altre, perch'eſſi le credevano errori. Ma forſe queſta è una delle antichiſſime voci Italiane, conſervate nel Popolo, come anche *Macigno*, o *Maſegna*. In una Carta dell'Anno 650. pubblicata dal Marcheſe Maffei ſi legge *baſſa cum forno, Macina, & rota*. Anzi fra le antiche Iſcrizioni del mio Teſoro nuovo una ſe ne truova con tali parole:

D . M
Q. MVNNI SE
CVNDI NIPI·PO
TABERNARIO
Q. BAEBIVS
COCITATVS
MACINARIVS.

Madrina. Obſtetrix. Cita quì il Menagio le parole di Giovanni da Genova, che ſcrive: *Matrina, quæ aliquem de ſacro fonte levat, vel in Eccleſiam introducit*. Ma non è al propoſito. Noi cerchiamo, perchè *Obſtetrix* in Toſcana ſi chiami *Madrina*. Così fu eſſa chiamata, quaſi una *piccola Madre*. Per la ſteſſa ragione in Modena ed altri paeſi è detto *Mammana*, cioè quaſi un'altra *Mamma*. Chiamaſi ancora *Comare*, nome preſo dal Latino-barbaro *Commater*, quaſi la *Levadrice* ſia un'altra Madre de' Fanciulli,

e li partorisca colla vera Madre. Si stese poi il nome di *Madrina*, *Compadre*, e *Comare* a chi tiene i Fanciulli al sacro Fonte, e alla *Cresima*.

Magagna. *Vitium*. *Magagnato*, *Vitiatus*. Vedi la Dissertazione XXVI.

Magazzino. Vedi la stessa Dissertazione.

Magnano. *Faber ferrarius*. Intorno all'origine di questo nome hanno strologato non poco gli Eruditi. Dice il Menagio: *Forse da Magnus*, *Magnanus:* Etimologia senza sale. Del medesimo sapore è la proposta del Ferrari, che scrive: *Aeramen*, *Aeraminarius*, *Ramagnarius*, *Magnano*. Non si può dir peggio. Abbiamo molti nomi, che non vengono da i Latini, ma sono stati formati da gli stessi Italiani. Ve n'ha di quelli, che nati sono da un solo uomo, o da qualche avvenimento, e si son poi propagati per tutti i Popoli. Vocabolo dunque Lombardo tengo io, che sia *Magnano*. Una volta si dava questo nome, non già a i Ferrari, e Battirame, ma a quei soli, che colla bolgia andavano in volta col volto tinto di nero, e con orrida voce faceano intendere la loro Arte, come fanno anche oggidì. Cominciarono le femmine a chiamar costoro col nome suddetto per far paura a i loro Fanciulli. Così anche a i dì nostri dicono: *E' quì il Magnano;* ed essi spesso taciono ed ubbidiscono a udir la loro voce, o ad ascoltar quella minaccia. Furono dunque appellati *Magnani* dal Lombardo *Magnare*, cioè *Manducare:* facendo credere a'Figli, che costoro mangiavano i Fanciulli disubbidienti. Quanto sia antica tal parola, si scorge da uno Strumento Milanese dell'Anno 882. che darò nella Dissertazione XLI. dove è registrato *Bonellus*, *qui dicitur Magniano*. Ereditarono gl'Italiani questo nome da gli stessi antichi, perchè fra gl'Istrioni al tempo de' Romani v'era *Manducus* (lo stesso che *Magnano*) col qual nome anche allora le Madri faceano paura a i loro Ragazzi.

Mangano. Vedi la Dissert. XXVI.

Mai. *Umquam*. Indarno pescò il Menagio l'origine di questo Avverbio. Non potè mai venire dal Greco *Ma Dia*, come sospettava il Bembo, perchè questo altro non vuol dire se non *per Dio*, e nulla ha che fare con *Mai*. Stimollo il Castelvetro nato da *Magis;* parendo che i nostri Maggiori abbiano adoperato *Magis* in vece di *Amplius*. Più probabile a me sembra, che il nostro *Mai* sia venuto dal vocabolo avverbiale

Te-

Tedeſco *Mal*, il quale ſignifica *una volta*, *una fiata*, dicendo eſſi *ein mal*, cioè *una volta;* e queſto da noi ſi potè convertire in *Mai*. Noi diciamo: *Non vieni Mai?* Lo ſteſſo è, che dire: *Non vieni una volta?* Però ſecondo l'iſtituto ſuo *Mai* non niega, ma ſolamente aggiuntavi la negativa. Perciò *Mai* ſignifica nella noſtra Lingua *in alcun rempo:* il qual ſignificato conviene anche al Germanico *Mal*. Certamente dicono i Tedeſchi *Ander-mal*, cioè *altra volta*, *in altro tempo;* & *Alle-mal*, dove noi diciamo *Sempre mai*.

Malvagio. *Malus*, *Improbus*. Dal Latino *Malus* con una delle ſue ſtrabocchevoli ſcale volle trar queſta voce il Menagio. Se i Lombardi ſi ſerviſſero di tal vocabolo, potrebbeſi ſoſpettare formato da *Mal vaſo*, mutato poi da' Toſcani in *Malvagio*, perchè il noſtro *Aſio* ed *Aſia* preſſo loro ſi cangia in *Agio* ed *Agia*. Molti nomi ſi formarono da *Mal*. Ma non ha il Dialetto noſtro la voce *Malvagio*. Però ſolamente ſembra veriſimile, che dal Gallico *Mauvais*, o *Mauvaiſe* ſi ſia formato *Malvagio*. Molto antica nondimeno è queſta voce in Toſcana.

Mancia. *Strena*. Dono, che ſpontaneamente ſi fa a gl' inferiori per qualche coſa ben fatta. Il Ferrari e il Menagio derivano tal voce da *Manu*. E in che maniera? Da *Manus*, *Manitius*, *Manitia*, *Mancia*. Ma in Lombardia *Manitius* diventò *Manizzo*, o *Manizza*, *Chirotheca*. Aggiungono i ſuddetti Etimologiſti eſſere in uſo *Dar la buona mano*. E' vero; ma non per queſto da *Mano* ſi può lodevolmente trarre *Mancia*. Andava io penſando, ſe mai da *Amanza* foſſe venuto *Manza*, come ſi dice in Lombardia, voltato poi da' Toſcani in *Mancia*. Fra Jacopone da Todi nel Lib. V. Cant. 14. diceva:

Non è verace aquiſto
Di Manza, che non dura,
Ma chi ben ama Criſto
Sopra d' ogn' altra cura,
Quella è Amanza ſicura.

Il medeſimo ſoggiugne più ſotto:

Di te bella Manza,
Ieſu vaga Manza.

Quì *Manza*, a mio credere, è per *Amanza*. La *Mancia* è

ſegno di Amore. D'altra origine ſembra la fraſe di *Dar la buona Mano*.

Mandorla. *Amygdalus*. Da queſta Greca voce derivò *Mandorla* il Menagio. Ma è da avvertire, che il Cramero attribuiſce alla Lingua Germanica *Mandel* ſignificante la ſteſſa *Mandorla*. Quando foſſe voce antichiſſima di quel Linguaggio, e non l'aveſſero i Tedeſchi preſa da i Lombardi, che dicono *Mandola*, *Mandla*, ſi potrebbe credere venuta di là. Certamente *Amygdalus* non sì facilmente ſi potè cangiare in *Mandorla*, o *Mandola*.

Maniera. *Modus*, *Mos*. Il Voſſio e il Menagio da *Manus* traſſero queſta voce; ma arbitrariamente, e ſenza recarne ragione alcuna. Per me nulla so che dire, ſe non che quando *Maniera* non poſſa venire dal Latino, dovrebbe eſſere uſcita da alcuna delle Lingue Settentrionali, e s'è diffuſa anche in Francia, dove s'uſa *Maniere*; in Iſpagna dove ſi dice Manéra; in Inghilterra, dove è *Manners*, quaſi da *Mann Uomo*; e in Italia *Maniera*. Hanno anche i Tedeſchi *Manier*; e quando mai foſſe antica e propria di quel Linguaggio, ne avremmo trovato il vero fonte.

Mannaia. *Pipennis*, *Securis*. Non parla il Menagio di queſto vocabolo. Per averlo i Fiorentini alterato, non ſi arriva toſto a trovarne l'origine. Ma facilmente la truovano toſto i Lombardi, che dicono *Manara*, procedente dal Latino-Barbaro *Manuaria*: nome probabilmente uſato da' contadini anche a' tempi de' Romani, per ſignificar l'Acetta, che ſi maneggia con amendue le mani. L'Autore de' Miracoli di San Colombano Cap. 29. ſcrive: *Juſſit filio, ut ei ferramentum, quod vulgo Manuariam vocant, afferret, quatinus arbuſculas ipſius agri ſuccideret*. Fiorì queſto Scrittore nell'Anno 950. Così in una Carta della Cronica del Volturno Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* ſi legge: *Villanos, qui cum Mannarias ſuas ſoliti fuerant magiſterium facere*. Ivi forſe fu ſcritto *Manuarias*.

Manzo. *Bos*, dicono gli Autori del Vocabolario Fiorentino, ma ſi dovea ſcrivere: *Bos juvenculus*. Queſto è vocabolo di Lombardia, che i Toſcani hanno adottato da noi, e probabilmente venuto da *Manſo*, lo ſteſſo che *Manſuetus*, o *Manſuefactus*. Allora ſi cominciano i Tori a chiamar *Manzi*, quando caſtrati ed ammanſati imparano a portare il giogo. *Manſues* ſi truova ne gli antichiſſimi Latini.

Mar-

Marcare, *Marchiare*. *Signare*, *Notare*. Niun può mettere in dubbio, che questo verbo sia derivato dal Germanico *Marcken*, che significa lo stesso. In Sassonia *Mearc* è *Signum*; *Mearcan Signare*.

Marchesita e *Margasita*. *Lapidis species*. Vuole il Menagio, che venga da *Narcissites* Greco. La credo io voce Arabica, chiamando gli Arabi *Margasiita Pyritem Lapidem*, a cui noi diamo il nome di *Marchesita*.

Marciare. *Procedere*. Noi senza fallo abbiam ricevuto questo verbo dalla Lingua Franzese, cioè da *Marcher*. Onde poi sia venuto *Marcher*, se lo chiedete al Menagio, vi risponderà: dal Latino *Varricare*, da cui confessa egli nato il nostro *Varcare*. Chi mai lo crederà? La vera origine di tal verbo eccola: La Germanica ed antica Lingua Celtica appellava *March* il *Cavallo*. Di là *Marschalcus*, *Marpais* &c. Vedi Pausania in Phocicis, le Leggi Alamanniche, e Baioarie, i Capitolari di Carlo Calvo, il Vossio, l'Eccardo, ed altri. Siccome i Latini dissero *Equitare*, i Latino-barbari *Caballicare*, e noi *Cavalcare*, così dissero anticamente *Marcher*, significante lo stesso. Tuttavia nella Lingua Germanica *Marsch* vuol dire *Processus exercitus*. Anche gl'Inglesi ritengono *to March* nel medesimo senso.

Marone. *Castanea major*. Eustatio nel Commento all'Odissêa di Omero annovera varj nomi di Castagne, fra' quali *Maraon*. Di là deduce il Menagio l'Italico *Marone*. Il Ferrari lo ricavava da *Balanus*: cosa incredibile. Ma non è di quella antichità Eustatio, che possa assicurarci della sicura origine di questo nome dal Greco. Credesi, ch'egli fiorisse circa il 1170. e fors' anche più tardi. Ora in que' tempi la Lingua Italiana usava la parola *Marone*, o sia *Marrone*; e però potè egli impararla da gl'Italiani. Il Lessico del Meursio fa vedere, quante altre parole abbiano presi i Greci dalla nostra Lingua. Nè le Glosse Greche parlano di tal vocabolo, molto meno gli antichi Autori, od altri moderni Greci. Se dunque non fosse questo venuto dalla Lingua Germanica, la quale ha *Marre* nel medesimo senso, si potrebbe senza temerità sospettare, che questa fosse una delle antichissime voci della Gallia Cisalpina. Nè sarebbe da stupire, che di là fosse venuto al Poeta Vergilio il Cognome o Sopranome di *Marone*, come i *Lentuli*, i *Ciceroni*, i *Fabj*, i *Pisoni*, &c. trassero da i legumi, e da altri frutti il loro Cognome.

Mar-

Marzuola. *Hordei ſpecies*. Vedi la Diſſert. XXIV.

Maſnada, *Maſnadiere*. Vedi la Diſſert. XIV.

Maſſaro. *Caput familiæ ruſticanæ*. Perchè *Maſſa* una volta era appellata l'unione di molti poderi, o pure d'un ſolo grande, però fu poſto il nome di *Maſſaro* al Soprintendente della Maſſa. Ho voluto notar queſto, perchè ne gli antichi Teſtamenti ſi truova: *Relinquo uxorem Maſſariam & uſufructuariam;* e diceſi, che Bartolo ſotto nome di *Maſſariam* intendeſſe la *ſuppellettile*, cioè i Mobili di caſa, che *Maſſarizie* ancora diciamo. Se queſto è vero, Bartolo non fu quì un gran Dottore. Nient'altro ſignifica ivi *Maſſaria*, ſe non ciò, che oggidì i noſtri Notai dicono: *Laſcio Donna e Madonna;* e vogliono dire *Uſufruttuaria*. Però nè pure il P. Papebrochio inteſe il valore della parola *Maſſarius*, con dirlo *Cuſtos ſupellectilis*.

Maſſiccio. *Solidus*, *Denſus*. Dal Latino *Maſſa*, ſignificante tutto ciò che ha ſodezza interna. Dal medeſimo fonte il Franzeſe *Maſſif*.

Materazzo. *Culcitra*. Non ſi può ſe non lodare la ſentenza dell'Alciato, Du-Cange, e Menagio, i quali da *Matta* ſignificante una *Stuora*, e dal ſuo diminutivo, derivarono queſta voce. Cioè i Servi, e gli antichi Monaci ſi ſervivano di Stuore per letto. Tuttavia gran differenza paſſando fra le Stuore, e i *Materazzi*, pieni di lana, o ſtoppa, o piume, s'ha tuttavia da cercare, ſe mai dal Tedeſco *Madratze* e *Matratze* del medeſimo ſignificato, foſſe a noi venuto *Materazzo:* Se pure eſſi Tedeſchi non han preſo queſto nome da noi. Nella Vita di San Vincenzo Ferrerio al dì V. di Aprile troviamo *quoddam ſtratum ex lana confectum*, *quod vulgo vocant Matracium*.

Matto. *Stultus*, *Demens*. Il Greco *Mataios*, e il diſuſato *Mao*, ſe vogliam credere al Caninio, al Monoſini, al Menagio, e ad altri, diede l'origine della parola *Matto*. Tengano eſſi la loro opinione, la quale io non diſappruovo. Potevano aggiugnere, trovarſi in Heſichio *Mattabos*, cioè *Fatuus*, *Stolidus*. Ma non s'ha da laſciar d'avvertire, avere la Lingua Germanica *Matt*, ſignificante *Debilis*, *Languidus*, *Infirmus*. Perciocchè ſiccome metaforicamente diciamo *Debile di mente*, *mentis inops*, e *Inſanus* ſottintendendo *non ſano di Mente:* così una volta per ſignificare un uomo di Mente non ſana ſi potè dire *Matt*. Un altro vocabolo ha quella Lingua (ſe pure non è lo ſteſ-

ſteſſo) cioè *Matz*, da cui è denotato un *Balordo*, *un Uomo da nulla*, *di Mente Inferma e non ſana*. Dall'una di queſte voci ſi può credere che gl'Ingleſi abbiano tratto il loro *Mad*, ſignificante un *Pazzo*, un *Mentecatto*. Ripeto ſempre, che la noſtra Lingua poco ha preſo dalla Greca Lingua, molto dalle Settentrionali.

Mattone. *Later*, *Lateris*. Forſe dal Greco *Mao* (detto in vece di *Nao*) *Maſſo*, *Magma*, *Macton*, *Mactum*, vien queſta voce: è il Menagio, che parla. Ma è da ſtupire, come un uomo a capriccio cangia *Nao* ſignificante *Vehementer cupio*, in *Mao*, e poi da fili tutti lavorati nel ſuo cervello ne forma la ſuddetta aerea tela. Non più felicemente il Ferrari, che da *Meta* pensò di trarre queſto vocabolo. Io non ho ſe non de' ſoſpetti da addure. Di *Malta*, cioè di *terra molle bagnata di acqua*, e renduta come paſta, ſi fanno i *Mattoni*. Voce Greca e Latina è *Malta*, o *Maltha*. Chi sa, che una volta non ſi diceſſe *Maltone*, e poi *Mattone?* Inoltre ha il Dialetto Modeneſe *Madoni*, cioè pezzi di terra aggruppata. Tal nome potè in Toſcana cangiarſi in *Mattone*. Sono ſoſpetti, e nulla più.

Mazza. *Clava*, o ſia *Baſtone nodoſo*, od anche *Martello* di ferro, o di legno con chiodi acuti per offendere il nemico. Da *Maſſa* ricavò il Menagio queſta voce. Troppo comodamente; perchè troppo largo è il ſignificato di *Maſſa;* e noi abbiamo *Maſſa* ſenza convertirlo in *Mazza*. Vien dunque tal vocabolo o dalla Lingua Greca, o dalla Latina. Cioè i Greci appellavano queſt'arma militare *Mazuca* o *Mazzuca*. Truovaſi appreſſo Herone in Parecbol. *Matzuca*, e *Matzuchion*, ſiccome ancora preſſo Leone in *Tacticis*, preſſo Niceta ed altri, citati dal Rigalzio e dal Du-Cange. Però abbiamo nel Libro VIII. della Storia d'Orderico Vitale *Maxucam*, e nel Lib. IV. della Cronica Caſaurienſe *Mazucam*. Odi ora i Latini. Ammiano Marcellino nel Lib. 21. Cap. 14. della Storia ſcrive: *Iter ſuum cum Lanceariis & Mattiariis* (in Italiano *Mazzieri*) *& catervis expeditorum præcepit*. Il medeſimo altrove uniſce *Mattiarios* e *Lancearios*. Lo ſteſſo nome abbiamo nella Storia di Zoſimo Lib. 3. E *Mattiobarbuli* ſi veggono mentovati da Vegezio. Certamente da *Mattia* pare ben veriſimile, ſe non certo, che ſia venuto l'Italiano *Mazza*. E che le Mazze foſſero allora in uſo, lo ſteſſo Ammiano nel Lib. 31. Cap. 7. lo moſtra, dicendo,

che

che i Barbari portavano *ingentes Clavas ambuſtas*. Così Paolo Diacono Lib. VI. Cap. 62. ſcrive, che Ratchis Duca del Friuli ſi ſerviva della Clava, o ſia Mazza in combattendo. A me ſembra, che *Mattia* di Ammiano foſſe lo ſteſſo che *Clava*. Se poi ſia venuto dall'Italiano *Mazza*, o più toſto da *Mactare* Latino il noſtro verbo *Ammazzare*, lo deciderà chi vuole. Hanno parimente i Tedeſchi *Matzen* ſignificante *Ammazzare;* e però anch'eſſi chieggono quì udienza. Ci diranno medeſimamente i Franzeſi, onde ſia venuto il loro *Maſacre* e *Maſſacrer*. Che poi anticamente ſi uſaſſe *Mazzare* per *Ammazzare*, poſſiam conghietturarlo da una Carta di Ravenna dell'Anno 1130. conſervata nell'Archivio Eſtenſe, dove ſi legge: *Et ego Matia-Canis*, oggidì *Mazza Cani*.

Mazzerare. Parola de' Fiorentini, ſignificante il gettare in mare un uomo chiuſo in ſacco, o con pietra al collo, per affogarlo. Tal verbo fa a me ſovvenire, chiamarſi da' Modeneſi *Máſero*, il Laghetto, dove ſi gittano i faſcetti di Canape, per ſeparar poi le fila della corteccia dal legno. Diciamo perciò *Maſerare* la Canape. Sarà venuto dal Latino *Macerare*, e *Maſero* da *Maceratorium*. Del Lino così ſcrive Plinio Libro 19. Cap. 1. *Virgæ ipſæ merguntur in aquam Solibus tepefactam, pondere aliquo depreſſæ. Maceratas indicio eſt membrana laxatior.* Se mai per ſimilitudine o per metafora il *Mazzerare* de' Fiorentini foſſe venuto dal noſtro *Maſerare:* nol ſaprei dire.

Mazzo. *Faſciculus*, come di fiori, di chiavi, di verghe, e d'altre coſe inſieme legate. Da *Maſſa* volle trarla il Menagio. Ma diverſo ne è il ſignificato. Io non truovo coſa, che m'accomodi, ſe non che non vo laſciar di dire, avere i Greci *Deſma Deſmatos*, ſignificante *Faſcio*. Potè formarſene il diminutivo *Deſmation*, *Faſcetto*, come da *Derma Pelle* ſi formò *Dermation Pellicula*. Forſe da *Deſmation*, mutato ſecondo l'uſo della noſtra Lingua in *Deſmazzo*, tralaſciata la prima ſillaba, ne potè uſcire *Mazzo*. Nel Lib. III. de gli Annali di Genova pag. 369. del Tomo VI. *Rer. Ital.* un autore contemporaneo all'Anno 1192. nomina *Macios decem Lini*, cioè *Mazzi*.

Medeſimo. *Ipſe*. Ingegnoſamente il Menagio traſſe queſto Pronome da *Met ipſiſſimus*, *Metiſiſſimo*, *Mediſiſſimo*, *Medeſimo*. Quando foſſe vera tale Etimologia (il che io non so) ſi dee aggiugnere, che niuno mai diſſe *Met ipſiſſimus*, ma fu neceſſaria la giunta di qualche Prenome con dire: *Egomet ipſiſ-*

ſimus,

ſimus, *Memet ipſiſſimum*, *Temet ipſiſſimum*, *Nosmèt ipſiſſimi*, *Illosmet ipſiſſimos &c.* Così a poco a poco ne venne *Eo* (per *Ego*) e poi *Io medeſimo*, *Me medeſimo*, *Te medeſimo &c.* e finalmente invalſe *Medeſimo* ſenz'altro. I Franzeſi dicono *Meſme*, gli Spagnuoli *Miſmo* e *Meſmo*.

Melenſo e *Milenſo*. *Lentus*. *Piger*. Se volete una ſtravagantiſſima Etimologia, ve la darà il Menagio con dire, che tal voce viene da *Nidulenſis* parola fabbricata di peſo dalla ſua felice fantaſia, ma che non troverete in alcun altra parte del Mondo, ed eſprimente ſecondo lui gli uccelli non peranche volati fuori del nido. A me era venuto dubbio, che poteſſe *Mel Mellis* averle data l'origine, perchè liquido ſcorre lentamente, ma non può appagare.

Mentre. *Dum*, *Interea*. L'origine di queſto avverbio ſembrò al Ferrari *Inter hæc*. Tale Etimologia con ragione è riprovata dal Menagio, il qual poi lo ricava da *Interim*: metamorſoſi non mai credibile. La mia conghiettura è queſta: Penſo, che i noſtri Maggiori diceſſero *Dum interea*, o pure *Dum Interim*, e poi ne veniſſero formando *Domintre*, e *Domentre*, e finalmente per brevità *Mentre*. Che così avveniſſe, lo pruova Facio degli Uberti nel Dittamondo con dire:

Dimmi, *Domentre*, *che 'l nocchier ci varca*.

Anche i Latini uſarono *Interea Dum*, anzi anche *Dum interea*, come ſi può vedere preſſo Terenzio in *Eunuch.* e nell' *Eautontim*. Anche nella Vita di Felice, eſiſtente MSta nella Biblioteca Eſtenſe, leggo: *Et Domentre che lo Romito diceva queſte parole*. Anche in Ferrara una volta era in uſo *Domentre*. E di più non occorre.

Menzogna. *Mendacium*. Vedi ſopra in queſta medeſima Diſsert.

Merli. *Minæ* in Latino. Vedi la Diſſert. XXVI.

Meſchino. *Pauper*. *Egenus*. E' d'origine Arabica. *Al Maſchiin* dicono gli Arabi nel medeſimo ſenſo, come ſi può vedere preſſo il Giggeo e Gollio. Giuſto Lipſio Epiſt. 44. Cent. 3. ſcrive di aver trovata queſta medeſima voce nella Lingua Perſiana. In fatti anche in Perſia ſignoreggiarono gli Arabi.

Mina. *Cuniculus*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Minchione. *Bardus*, *Stupidus*. Da *Miccio* ſignificante *Aſino* in Toſcana crede il Menagio derivato queſto nome. Aggiugne, che *Miccio* è figlio di *Aſinus*, *Aſinicius*, *Nicius*, *Niccio*. Ci vuol

far ridere. Penso io venuta tal voce dal Franzese *Mince*, significante *Lieve*, *Smilzo*. Parole sono del Furetiere: *Mince se dit aussi figurémens de ce qui est Superficiel*, *qui est Mediocre*, *qui n' a gueres de force*, *de solidité*. *Ce Prince est bien Mince*. Formossi dunque da gl'Italiani *Mincio* per dire figuratamente *chi ha poco cervello*. Giovanni Vescovo di Veletri, che nell'Anno 1058. usurpò la Sedia Apostolica, per sopranome era appellato *Mincius*, cioè uomo Stupido, di poco cervello. Si accrebbe poi tal vocabolo con dire *Mincione:* e così diciamo noi Lombardi, e non già *Minchione*. Da *Minutus* venne *Mince*, per quanto crede dopo il Menagio anche il Furetiere.

Miniera. *Fodina*. Vedi la Differt. XXVI.

Mirare. *Intueri*. Mi si rende verisimile, che dal Latino *Miror* possa essere disceso questo verbo, perchè proprio è di chi *Ammira* cosa degna di ammirazione il guattarla attentamente. Appresso Trebellio Pollione ne' Gallieni si legge: *Quidam Scurræ miscuerunt se Persis*, *diligentissime scrutantes omnia*, & *uniuscujusque vultum mira inhiatione Mirantes*. Come offervò il Salmasio a questo passo, *Mirari* o *Mirare*, significa l'osservare attentamente. Anche la Lingua Ebraica, per attestato del Martinio, ha *Mirah*, *Visus*. Ma pochissimo la nostra Lingua ha ricavato di là. Fu anche appellata *Mira* quella riga, a cui mettevano l'occhio i Saettatori, o Balleftrieri nel tirare a segno. Se questo fosse nome di grande antichità, ne potrebbe essere uscito *Mirare*. *Specula*, *quam Miram dicimus*, si legge presso Rolandino Lib. X. Cap. 9. della Cronica Padovana.

Moine in Plurale. *Far delle Moine*. *Blandiri*. Questa voce pensò il Menagio derivata dal Greco *Mimo*, che significa *Scimia*. Poteva con più corto viaggio trarla dal Latino *Mimus*. Ma nè il significato, nè l'ordine delle lettere permettono tal derivazione. Altro io non ho quì da dire, se non che i Modenesi dicono *Smoinare*, e *Far delle Smoine*. Ora gli Spagnuoli hanno un vocabolo proprio della lor Lingua, affatto simile nel suono, ma diverso e contrario nel senso all'Italiano. Cioè *Moyne* significa nel loro Linguaggio un uomo, *che facilmente s' adira;* e *Moyna* vuol dire *Iracundia*. Di là poi *Amoynar*, cioè *Muovere alla collera*. Ma potrebbe essere, che per calmare la collera altrui, o per trattener dall' ira alcuno con belle parole, e con lusinghe, dicessero anche *Desmoynar*, che noi Lom-

bardi

bardi aveſſimo ſecondo l'uſo noſtro cangiato in *Smoinare*, cioè *Far delle Smoine;* e che poſcia i Fiorentini, toltone l'S. ne formaſſero *Far delle Moine*.

Mongana. *Vitulus lactens*. Così lo chiamano i Romani. Da *Mulgeo* così forma tal voce il Menagio. *Mulgus*, *Mulga*, *Mulganus*, *Mongano*. Conveniva più toſto trarla dall'antichiſſimo verbo *Mungere*, onde il Toſcano *Mugnere*.

Montone. *Aries*. Fo menzione di queſto vocabolo, non per recarne l'origine, che non la so; ma per addurre lo ſtudio altrui su queſto. Veramente pare, come pensò il Ferrari, che venga da *Montare* per un meſtiere, che fa queſto animale. Ma perchè far proprio d'eſſo un nome, che potrebbe convenire a tutti gli altri animali? Il Bocharto nell' Hierozoico da *Monte* ricavò queſto vocabolo, *quia montibus gaudet ovillum pecus*. Etimologia, che non ha alcun garbo. Da *Muto*, *Mutonis*, in vece di *Mutuniatus* lo ricava il Menagio, *onde vien Mutunus preſſo Arnobio*, *Lattanzio*, *e Agoſtino in vece di Priapus*. Ma diverſo è il ſignificato di *Mutunus* e *Mutionatus:* oltre che anche de gli altri animali ſi potrebbe dire. Quello che è da ſtupire, la Lingna Franzeſe ha *Mouton*, *Caſtrato* in Italiano; laddove a noi ſignifica *non Caſtrato*. Per dir pure qualche coſa, oſſervo, che gli antichi Scrittori de'Secoli barbari appellarono *Multones* gli *Arieti*, ora da noi detti *Montoni*. Nel Breviario delle coſe Fiſcali di Carlo Magno, dato alla luce dall' Eccardo, ſi trovarono nella Villa Regale *Verveces cum agnis octoginta*, *Multones octoginta duo*. Che anche in Italia anticamente foſſe in uſo il nome di *Multones*, ſi vede in una Carta Comaſca dell'Anno 1045. nel Tomo V. dell'Italia Sacra. Adunque *Multone*, cangiato da' Franzeſi in *Mouton*, e da noi in *Montone*, ſarà una delle antichiſſime voci de' Galli, o Franchi.

Mora coll'O. aperto. *Maſſa di ſaſſi*, *o muro*, oppoſto a i *Torrenti*, perchè gonfj non danneggino i campi. Dal Latino *Moles*, mutato in *Mora*, pretende il Menagio venuta queſta voce. A me ſembra più veriſimile, che ſia diſceſa dal Latino *Mora*, figuratamente uſata per *Impedimento* ed *Oſtacolo*. Diſſero i Latini in queſto ſenſo *Injicere Moram;* e Stazio Libro X. Thebaid. *Frangere Moras portarum*.

Mora. *Giocare alla Mora*. Giuoco dell' infima plebe, fatto colle dita, e colla voce, credendo alcuni, che ſia il *Micare digitis* de'Latini. Però il Menagio colla ſua conſueta franchez-

za lo tira di là, dicendo *Micatura*, *Miaura*, *Miura*, *Mura*, *Mora*. Puossi egli peggio sognare vegliando? Ho sempre inclinato a sospettare, che gl' Italiani abbiano imparato da i *Mori*, o sia da gli Arabi, questo Giuoco, giacchè si dice *Giocare alla Mora*, quasi all' usanza Mora. I Modenesi han corrotto tal vocabolo con dire *Giocar all' Amore*, quasi ad imitazione de gli Amanti, che si fanno intendere co i cenni. Ma quello, che imbroglia l' origine suddetta, si è, che i Franzesi chiamano questo Giuoco *la Mourre*, e gli Spagnuoli *Amorra*: il che può far credere, che non venga da i Mori.

Morbido. *Mollis*, *Delicatus*, *Tener*; e il suo contrario è *Rudis*, *Asper*. A me fa quasi venir la collera il Menagio, allorchè ci presenta l' Etimologia seguente. *Mollis*, *Mollidus*, *Molvidus*, *Molbidus*, *Morbidus*. Osservisi, avere la Lingua Tedesca *Murb*, significante *Tenero*, *Frollo*; e *Murb-Machen*, *Emollire*, *Macerare*. Quando non si possa trarre di là giacchè il *Morbido* Italiano troppo rassomiglia il *Morbidus* de' Latini: si può pensare, come mai il vocabolo Latino, significante *Morboso*, passato nella Lingua Italiana abbia acquistato un significato ben diverso, cioè quello di *Molle* e *Tenero*.

Morione. *Cassis cristata*. In Franzese *Morion*, in Ispagnuolo *Morrion*. Dal color nero, dice il Menagio. Ma di quel colore erano anche l' altr' armi. Finchè di meglio si truovi, verisimile sembra, che l' Elmo fosse appellato *Morione*, perchè simile a una testa di *Moro*.

Mota, o *Motta*, una specie di Fortezza o di fortificazione. Vedi la Dissert. XXVI.

Mozzare. *Abscindere*, *Amputare*. Da *Muticus* in vece di *Mutilus* lo fece venire il Menagio. Ma chi mai usò questo sognato *Muticus*? Mattia Cramero fra le voci della Lingua Germanica registra *Mutzen*, significante *Mozzare*, *Troncare*. Quando sia antico d' essa Lingua, non occorre cercar altrove. Tuttavia potrebbe forse il Tedesco *Mutzen*, che l' Italiano *Mozzare* essere disceso dal Latino *Mutilare*, da noi mutato in *Mutiare*, e poi *Mozzare*.

Mucchio. *Cumulus*. Rettamente il Menagio disse nata questa voce da *Monticulus*, ma per via differente dalla suggerita da lui. *Admonticulare* dissero prima gli antichi per *Unire in Monticelli*. Di là venne secondo il ritto della Lingua nostra *Ammontichiare*, che una volta era in uso. Ma i Popoli, particolarmente

mente Lombardi, abbreviarono tal verbo con dire *Ammucchiare*: di cui tuttavia si servono. Di là poi formarono *Mucchio*. Il solo *Monticulus* diventò *Monticchio*, e poi *Montecchio*, nome conservato in alcune Castella.

Muffa. *Mucor*. Cioè una *Lanugine*, ch' esce dalla superficie delle cose che marciscono. Delle Botti spezialmente lo diciamo, allorchè contraggono cattivo odore. Il Menagio con poco garbo lo derivò dal Latino *Muccus*, *Mucca*, *Muffa*. Costa pur poco l'inventar di sì fatte Etimologie. Scrive il Cramero, avere i Sassoni il verbo *Muffen*, significante *Sentire di Muffa*; e purchè sia antico e proprio di quella Lingua, di là noi avremo preso *Muffa*, e *Muffine*, detto del pane, e d'altri cibi. Altrimenti tuttavia è ignota l'origine di questo vocabolo.

N.

Nacchere. Suono di due ossicelli o legni, battuti colle dita. Dal Greco *Anacara*, specie di Timpano o Tamburo, pretese il Menagio venuto a noi questo nome con citare Giorgio Codino, Autore di niuna autorità in questo proposito, perchè creduto Scrittore del Secolo XV. Tale Etimologia l'avea già proposta il Vossio. Ma i passi allegati dal Du-Cange sufficientemente indicano, che nella Lingua Arabica s'ha da cercar l'origine di *Nacchera*, essendosi servita anticamente quella Nazione di questa romoreggiante invenzione. E in fatti *Nachera* è nato dall' Arabico *Naqara*, che per testimonianza del Gollio significa *Percussit & illisit pollicem medio digito*, *& inde divulsit crepitandi ergo*. Di là formarono ancora *Naqron*, cioè la stessa *Nacchera*, cioè quelle, che oggidì si chiamano *Castagnette*. Chiamano gli Spagnuoli *Nacar* il Guscio delle Conchiglie. Forse i fanciulli con essi faceano il suddetto romore.

Nano. *Pumilio*. E' parola Greca, di cui parla Gellio Lib. 19. Cap. 13. Ne fanno menzione Aristotele, e lo Scoliaste di Aristofane. Se ne servì anche Laberio fra i Latini, e in un'Iscrizione del Grutero si truova tal vocabolo. Però dice il medesimo Gellio: *In consuetudine quidem imperiti vulgi est frequens*, *sed barbarum non est*.

Nappo. *Patera*, *Crater*. Stranamente sospettò il Menagio, che potesse venir da *Navis*. Aggiugne: *o dall' antico Franzese Anap*, di cui parleremo. Non so mai, come al Ferrari cadesse in pen-

penſiero di trarlo da *Obba*. Fuor di dubbio è, eſſere Germanica l'origine ſua. Ha quella Lingua *Napf*, e *Napp*, ſignificante *Catino*, *Bacino*; e dura preſſo i Toſcani queſta antica ſignificazione, perchè *Nappo* è da loro più ſovente adoperato per *Bacino* o *Bacile*. Ma fu queſto nome trasferito anche a' vaſi, dove ſi bee il vino. Nel Gloſſario Germanico di Elfrico *Cyathus* è chiamato *Hnęp*. Di là il Franzeſe *Hanap*, che vuol dire *Bicchiere*, & *Hanapus*, adoperato da gli Scrittori Latino-Barbari: intorno a che ſi può vedere il Du-Cange.

Neghittoſo. *Deſidioſus*, *Piger*, *Otio diffluens*. Benchè nulla foſſe difficile al Menagio, pure non toccò queſto vocabolo. Pare veriſimile, che da *Negligo Neglectum* ſi formaſſe *Neglectoſus*, *Neghittoſo*.

Nel, *Nello*. Prepoſizione della Lingua Italiana. Non ſi può dubitare, che non ſia formato da *In* & *Illo*, *Illa*, *Illis*, mutato *Illo* in *Ello*, e rigettato l' I. primordiale. Per eſempio *In Illo tempore*, ne venne *I nello tempo*, e poi *Nello tempo*, e *Nel tempo*. Così *Ne'* fu un'abbreviatura di *In Illis*, *I nelli*, *Nelli*, *Ne'*.

Neſſuno. *Nemo*. Aſcoltiamo il Menagio *Niuno da Ne Unus. Gli Spagnuoli da Nec Unus Ninguno. Da Ningunus*, *Niguno*, *Nizuno*, *Niſuno*, *Niſſuno*, *Neſſuno*. Certamente da *Nec Unus* ſi formò *Neuno*, e *Niuno*; o per dir meglio da *Ne Unus quidem*. Ma per conto di *Neſſuno* più probabile a me ſembra che venga da *Neſcio Unum*.

Nettare. *Polire*, *Mundare*. Scipion Gentile dal Latino *Retare*; con più ragione il Menagio da *Nitidare* tirò queſto verbo. Ma non occorreva quì il far forza alle antiche parole Latine per torcerle in Italiano, quando l'origine ſua è da dire Germanica, dicendo i Tedeſchi *Net*; i Saſſoni ed Ingleſi *Neat*, o *Net*; i Franzeſi *Net*, *Nette*, *Nettoyer*, ſignificanti il noſtro *Netto* e *Nettare*. Oltre al non eſſere propriamente *Nitidare* lo ſteſſo che *Nettare*: come mai tanti Popoli ſi ſarebbero accordati a corrompere *Nitidus* o *Nitidare* con formarne *Netto* e *Nettare?* Ma ogni qual volta ci ricordiamo delle traſmigrazioni de' Popoli Settentrionali in Italia, Gallia, e Bretagna, toſto s'intende la maniera, con cui *Netto* da una ſola Nazione paſsò in altre.

Nicchio. *Concha* o *Teſta Oſtreorum*. E' vocabolo della Toſcana. Il Menagio ſi mette in cattedra, e dice: Da *Nidus*, *Nidius*,

dius, *Nidiculus*, *Niculus*, *Nicchio*, con aggiugnere: *Ne viene ſicuro*. Se così ſia, laſcerò eſaminarlo a chi vuole. Un altro ſignificato ha la voce *Nicchio*, per diſegnar que' voti o Camerette nelle pareti, dove ſi collocano le Statue. Tal nome gli Autori del Vocabolario credono venuto dalla ſomiglianza che hanno quelle Cellette con le Conchiglie appellate *Nicchi:* certo ingegnoſamente, ma non so ſe con verità. Intanto ſappia il Lettore, che anche la Lingua Germanica ha *Nitſche* nel medeſimo ſenſo. Se non han preſo i Tedeſchi queſto nome da noi, noi l'avremo imparato da eſſi. Anche i Franzeſi dicono *Niche*. Non vo' tacere un ghiribizzo. Da i Latini erano chiamate *Ædiculæ* quelle Cellette. Potè formarſi *Inædiculare* per mettere la Statua nell' *Ædicula*, come *Inaltare*, *Incappare*, *Incamerare &c.* Quel verbo è egli poſſibile, che per brevità diventaſſe *Inechiare* (a guiſa d'*Oculus Occhio*) e poi *Inichiare*, pronunziato finalmente *Innicchiare:* verbo da noi uſato, benchè non rapportato nel Vocabolario?

Niente. *Nihil*. Il Cinonio da *Ne ens quidem* ſtimò venuto queſto vocabolo avverbiale. E veramente come da *Ne unus quidem* diſceſe *Niuno*, (gli antichi dicevano *Neuno*) così anche *Niente* pare che veniſſe da *Ne ens quidem*, e maſſimamente perchè i noſtri Maggiori uſarono *Neente*. Ciò, che non mel laſcia credere, ſi è, che la voce *Ens* è della Filoſofia Scolaſtica, e però di non molta antichità, e quel che più importa, ignota anche al Popolo. Scrive l' Hicheſio, che gli antichi Teutoni e Franchi eſprimevano *Nihil* colle voci *Niewith*, *Niewet*, *Nieht*. Queſt' ultima ſi accoſta molto al *Nient* de' Lombardi.

Noia. *Tœdium*, *Angor*, *Moleſtia animi*. Intrepidamente il Menagio tira queſto vocabolo dal Latino *Noxia*. Nol credo. Differente è il ſignificato di *Noxa* o *Noxia*, ſia che ſignifichi *Delitto*, *Misfatto*, ſia che denoti *Danno*. Hanno i Franzeſi *Ennoi* ed *Ennoyer*, lo ſteſſo che il noſtro *Noia* ed *Annoiare*. Adunque o noi da eſſi, o eſſi da noi avran preſo queſto vocabolo, il qual certo è molto antico della noſtra Lingua. Se vien da noi, ſi potrebbe eſſere formato da *No*, o ſia *Non*. Chi è attediato e malinconico dice di No ad ogni coſa e richieſta. *Pien di Noia*, *pien di laſciami ſtare*, noi appelliamo, chi dato alla malinconia nulla vuole, ricuſa tutto. Spezialmente queſto ſi oſſerva ne' Fanciulli, allorchè ſi danno a piagnere. Così per contraria

traria ragione ſarebbe nato il Franzeſe *Ioye* dal Tedeſco *Io*, per ſignificare *Allegrezza* divenuto *Gioia* nel noſtro Linguaggio.

Nuca. Occiput. Da *Nux Nucis*, onde da *Nucula*, volle trarla il Menagio. Ma quale Analogia v' ha tra *Occiput*, e *Noce?* Io truovo, che ſecondo il Bocharto, il Giggeo, e il Gollio, la Lingua Arabica ha *Nacha* nel ſenſo ſteſſo di *Nuca*. Se ne ſervì più volte Avicenna. La Tedeſca anch' eſſa chiama *Nack* e *Nacken* il noſtro *Nuca*. Ma non intendo, come *Nacha* ſi ſia cangiata in *Nuca*. I Milaneſi e Modeneſi dicono *Gnucca*. Perchè mai?

O.

Oibò. Interiezione o Eſclamazione di chi abboriſce qualche coſa. Il Monoſini la traſſe dal Greco *Oimoi;* ma indarno, perchè queſto ſignifica *Heu Mihi*, e italicamente *Oimè*. Carlo Catone da *Oi buono*, detto ironicamente, come anche ſtima il Menagio. Potrebbeſi anche dire da *Heu*, *bone Deus*, ritenute ſolamente le prime ſillabe. Ma ſempre ci troviamo nel buio.

Oltraggio. Injuria. Preſſo gl' Italiani è voce antichiſſima al pari del Franzeſe *Outrage*. La ſua terminazione indica, che da eſſi Franzeſi ſia a noi venuto queſto vocabolo. *Ultragium* chiamarono i Latino Barbari tutto quello, che è oltre alla miſura, e al giuſto. Cioè moſtra eccesſo in qualſivoglia coſa, come notò il Du-Cange.

Onta. Injuria, Contumelia. Dal Greco *Onemi* il Monoſini e il Menagio derivarono tal voce; ed è Etimologia lodevole. Ma antichiſſima voce della Lingua Germanica è *Hohn*, o ſia *Hon*, ſignificante *Onta*, *Scherno*, *Affronto*, *Vergogna;* ed *Honnen*, *Far onta ad alcuno*. Abbiamo più vicino il fonte, da cui anche i Franzeſi ricavarono *Honte*. Perchè cercar queſta origine in Grecia? Ma queſta medeſima voce, dirai, i Tedeſchi la traſſero dalla Grecia. Poco commerzio paſſava una volta fra' Germani, Franzeſi, e Greci. La diviſa dell' Ordine della Giarettiera è quì da riferire. Cioè *On* (o ſia *Hon*, *Onta*, e *Vergogna*) *y ſoit qui mal y pens*.

Oppio. Arboris genus. Vedi la Diſſert. XXIV.

Ordigno. Machina. Qualunque ſtrumento artificioſamente ſi fabbrica, il qual poſſa ſervire a far qualche altra fattura, ſi chiama *Ordigno*, e da' Modeneſi *Ordegno*. Lo credo venuto da *Ordior*, *Ordiri*, *&c.* o pure da *Ordine* e da *Ordinare*, di

mo-

modo che prima ne risultò *Ordinium*, convertito poscia in *Ordigno*.

Orlo. *Fimbria*, *Ora*. Il Menagio da *Ora*, *Orula*, *Orlum*, ricavò *Orlo* Etimologia sicura. Anche i Franzesi si servono di questa voce; e di là il nostro *Orlare*. Ma non vo' lasciar di dire, che l' Hichesio dallo Scandico *Hurle*, significante *Limbum*, *Fasciam*, spezialmente del Cappello, credette nato questo vocabolo.

Orma. *Vestigium*. Da *Forma* il Ferrari; dal Greco *Orme* altri lo tirano. *Forma* nulla ha quì che fare. *Orme*, cioè *Conatus*, *Impetus*, è lontano mille miglia dal significato di *Vestigio*. Sembra pertanto, che tal voce sia a noi venuta dalla Lingua Arabica, che ha *Aorma*, cioè *Vestigio*, *Indicio*, come osservò il Giggeo. A confermar ciò cospira la Lingua Spagnuola, che dice *Horma*. Gli Arabi, o Mori, o Saraceni furono una volta padroni della maggior parte delle Spagne.

Ostaggio. *Obses*. Il Vossio *de Vitiis Serm.* Lib. III. Cap. 14. dottamente scrisse, che da *Osidage* si formò *Ostaggio*, da che Eutropio ed Ammiano si servirono del vocabolo di *Obsidatus*. E' da lodare tal sentenza. Ma può dubitarsi, che non sia irrefragabile. Sospetto ho io, che da *Hostis* si formasse questa voce per significare *Pignus* o *Vadimonium ab Hoste traditum*. La lettera T. che si truova in *Ostaggio*, indica più tosto l'origine da *Hostis*, che da *Obses*. Abbiamo anche presso gli antichi *Hostagius* con l'H. ed *Hostaticus*, che più si accosta ad *Hostis*. Nel fine del Lib. I. delle Croniche di Genova di Caffaro si legge: *Dederunt centum Saracenos de melioribus Obstaticos in potestate Januensium*. Da *Obsto* non può già venire questo vocabolo.

P.

Padiglione. *Tentorium*, *Tabernaculum militum*. Non mi oppongo al Ferrari e al Menagio, che traggono tal voce dal Latino *Papilio*, e massimamente dicendo i Franzesi *Pavillon*, e gli Spagnuoli *Pavellon*. Tuttavia a me resta qualche dubbio. Truovo in *Padiglione* un D. Come mai s'è cacciato questo in *Papilio?* Sarebbe mai possibile, che da *Pando Pandis* si fosse formato *Pandilio Pandilionis*, e poi *Padiglione?* Certamente da *Tendo* tirarono i Latini *Tentorium*, e n'è poi venuto *Tensa*, e *Tenda*. Vedi quì sotto *Sbadigliare*.

Paese. *Regio*. E' un pezzo che lo Scaligero, il Bignon, ed altri osservarono, che questo vocabolo, come anche il *Païs* de' Franzesi, è discesο da *Pagus*, significante non già una Villa, ma bensì un buon tratto di terra. Di là venne *Pagensis*, *Pagense*, *territorium*, *Paese*. Di tale Etimologia solamente ho fatta menzione, per confermarla con un passo dell'antica Leggenda di un certo Felice, conservata nella Biblioteca Estense. *Cessaron* (così ivi si legge) *li Ambasciatori*, *li quali lo Re havea mandati per li Pagiesi*, *a ciò che la gente venisse* &c.

Palco. Vedi sopra *Balcone*.

Palio. *Bravium*. Finquì s'era creduto, che i nostri Maggiori avessero derivato questo vocabolo dal Latino *Pallium*, significante il mantello, di cui principalmente i Greci e Filosofi si servivano. Ma il Menagio soggiugne: *Credo pero più tosto da Palmarium*, *Palmalium*, *Pamalium*, *Palium*, *Palio*. Dio buono! quanto mai questo Scrittore si lasciava trasportare dalla sua Fantasia! Niun dubbio v'ha da essere, che l'Italiano *Palio* non sia tolto dal *Pallium* de' Latini, poco importando, se i Fiorentini lo scrivono con un solo L. per esprimere la loro pronunzia. Un panno o drappo di seta, prezioso talvolta per oro intessuto, chiamavasi *Pallium* ne' tempi Barbarici. Vedi il Du-Cange, che ne rapporta varj esempli. Perchè con questo Drappo si orna la parte inferiore de gli Altari, perciò da noi viene appellato *Palio*, *Pallio*, *Palliotto*. Anche l'Ombrella quadrata, che porta il nome di *Baldacchino*, perchè vecchiamente formata di panno o drappo di Baldacco, cioè di Babilonia, fu detta *Pallium*. Finalmente perchè si esponevano più braccia di esso panno in premio a i vincitori nella corsa de i Cavalli, fu chiamato il *Palio*, e *correre al Palio*.

Paltoniere. *Mendicans panem*. E' voce oggidì disusata in Italia. Non colpì nel suo significato il Du-Cange, interpretandola per *Superbo* e *Feroce*. Tutti gli esempli da lui addotti significano un *Mendico*, un *Birbante*. Aggiugne, essere uscito questo vocabolo da *Pacto Pactonis*, nome dato a i Publicani. Ma oltre al non provarsi chiaramente, che i Publicani fossero appellati *Pactones*, nulla han che fare i *Mendichi* co i *Publicani*. Troppo francamente il Ferrari fece nascere tal voce da *Poltrone*. Ne sarebbe venuto *Poltroniere*, e non *Paltoniere*. Dicevano una volta i Franzesi *Pautonier*. Non è inverisimile, che

che noi da' Franzesi, o più tosto da i Provenzali imparassimo questo nome. Onde poi essi, ciò resta nelle tenebre. Nella Satira XVI. di Fra Jacopone da Todi, composta, mentre egli detenuto in carcere per comandamento di Papa Bonifacio VIII. intrepidamente componea delle Rime, si legge:

Nobil tasca di Paltone.

Lo stesso è *Paltone* e *Paltoniere*. Chi volesse trarlo dal Latino *Pulto*, significante *Pulsare*, anch' egli giocherebbe ad indovinare.

Panca. Vedi quì sopra *Banca*.

Pancia. *Infimus venter*. Giuseppe Scaligero, il Vossio, il Nicozio, il Menagio, ed altri, dal Latino *Pantex* la derivano. Ma non è peranche ben chiarito il significato di *Pantex*. All'incontro sappiam di certo, che i Franzesi hanno *Panse*; gl'Inglesi *Paunch*; i Fiamminghi *Pansse*; gli Spagnuoli *Panza*; i Tedeschi *Pantz* o *Pantsch*. Un consenso cotanto universale in questa voce de' Popoli Boreali ed Occidentali, può e dee farci intendere, che da' Celti, o pure da i Germani, e non altronde, si dee dedurne l'origine. E particolarmente perchè il vocabolo *Pantex* era pochissimo in uso fra gli stessi Latini, non che fra tante Nazioni lontane dal Lazio.

Pania. Se ascoltiamo i dottissimi Autori del Vocabolario della Crusca, significa *Vischio*. E' nata questa voce, dice il Menagio, *da Panis, come se si dicesse Gluten farinaceum; perchè appiccia insieme a guisa di pasta. Ovvero conforme al parere del Sig. Ferrari, da Panus, onde Pana del Latte*. La prima Etimologia, mi sia permesso di dire, non è mai degna d'un uomo di tanta erudizione ed ingegno. Da quando in qua *Panis* è stato mai adoperato per *Gluten farinaceum?* Colla farina stemperata in acqua, e non col Pane, si fa *Gluten*, da noi chiamato *Colla*. Più strana è anche l'altra Etimologia. Il *Panus* de' Latini altro non credo io che sia se non il *Glomus*, o sia la Cannetta col filo, che si mette nella *Spuola*, o sia *Navetta* o *Navicella*, così appellata, perchè somigliante ad una picciola Nave. *Navette* la chiamano ancora i Franzesi. Però fra il *Panus* de' Latini, e l'Italiano *Pania*, non passa veruna Analogia. Ma onde ricavi tu Pania? dirà quì alcuno. Se anch' io volessi quì spacciar de' sogni, direi, che *Pania* viene da *Pan*, tenuto da' Pagani per Dio soprastante alla caccia de gli Uccelli,

quaſichè le *Verghe inviſchiate* ſi credeſſero inventate da lui per prendere gli Uccelli, e perciò chiamate *Panie*. Ed è ben antico l'uſo di tali Verghe. Ovidio nel Lib. XV. delle Metamorf.

- - - *nec volucrem Viſcata fallite Virga.*

Ma ſinceramente confeſſo di non ſaper l'origine di *Pania*. Anche la Lingua Franzeſe ha *Paneau* o *Panneau*, cioè una ſpecie di Rete di lino. Anche di queſto vocabolo è a me ignota l'Etimologia. Del reſto appellai la *Pania* una *Verga inviſchiata* più toſto che *Viſchio*, perchè queſto è il ſuo proprio ſignificato. E chi ha detto, o dice *Prendere gli uccelli col Viſchio*, altro non vuol ſignificare, che con Verghe coperte di Viſchio. I Modeneſi chiamano tali Verghe *Paine*, e non *Panie*. Dante nell'Inferno Can. 21. ſcrive:

Cercate intorno le bollenti Pane.

Così egli con licenza Poetica per *Panie*. Benvenuto da Imola, che fiorì nel Secolo d'eſſo Dante, e compoſe un Commento, ch'è il migliore di tutti, ſopra la di lui Commedia, conſervato MSto nella Biblioteca Eſtenſe, ſcrive al ſuddetto paſſo: *Pane appellantur Paleæ vel Virgæ, ductæ & unctæ Viſco, quibus viſcantur & capiuntur aves.*

Pappagallo. Pſittacus. Uliſſe Aldrovandi, celebre Filoſofo nel Lib. XI. Cap. I. *Ornithol.* propoſe da conſiderarſi, ſe *Papagallus ita vulgo dictus fuerit, tamquam Papa Gallus, ideſt dignum Papa munus; an potius tamquam Papa, ideſt princeps, ſeu primus Gallus inter reliquas aves.* Scoperta queſta sì ſtravagante Etimologia, il Menagio, ſenza nominar l'Aldrovandi, ſe la fece ſua, e dopo aver deriſo il Sanſovino, che ricavava tal nome da *Papæ*, imperieſamente ſcrive: *Viene Pappagallo da Papa e da Gallo, come ſe ſi diceſſe un padre Gallo, un Maeſtro Gallo.* Inezie tutte, e meri ſogni de gli Etimologiſti. Che ha mai che fare Papa e Gallo con quegli Uccelli? Il che anche ſi ſcorge da altre Lingue; perciocchè gli Spagnuoli lo chiamano *Papagayo*, dove vedi, che ſpariſce Gallo; e i Franzeſi, che lo dicono oggidì *Perroquet*, una volta lo appellavano *Pappeguais*. In un Arreſto del Parlamento dell'Anno 1321. citato dal Du-Cange ſon rammentati *Papegaldi*. Gl'Ingleſi dicono *Popinjay*; i Polacchi *Papuga* &c. Ora è da dire, che *Pappagallo* è vocabolo Arabico, eſſendo da gli Arabi chiamato *Babagà* queſto Uccello, che da noi calcatamente pro-

pronunziato si cangiò in *Papagà*, e poscia in *Pappagallo;* e da gli Spagnuoli in *Papagayo*, e da' Greci de gli ultimi tempi in *Papagas*. Gli Arabi Saraceni, quegli una volta erano, che portavano in Europa tali Uccelli. Ci portarono anche il nome. Gli Annali Genovesi all' Anno 1205. nominano una Nave appellata *Papagasium*. Noi diremmo ora *la Nave Pappagallo*.

Parco. Septum. Non da *Palus Pali*, come sognò il Ferrari, ma da *Parc*, Celtica o Germanica voce, si dee derivar questo nome. Nelle antichissime Leggi Ripuarie questa si truova, e se ne servono non solo Italiani, ma anche Franzesi, Inglesi, e Fiamminghi. L'Eccardo dal Germanico *Bergen*, significante *Custodire*, dedusse *Parco*. I Modenesi ed altri Lombardi dicono *Barco*. S'è vero questo significato del Tedesco *Bergen*, di là si può credere venuto il Franzese *Berger*, *Pastore;* e non già da *Berg*, *Monte*, nè da *Berbicarius*, come s'ideò il Menagio.

Parecchi. *Nonnulli*, *Non pauci*. E' voce della Toscana. Se ne servono anche i Rustici nostri. Se scappasse detta da alcuno de gli abitanti nella nostra Città, sarebbe notato come Contadino. Da *Plures* indarno stimò il Ferrari una cotal parola. Da *Plerique* il Caninio e il Menagio. Al primo aspetto sembra questa Etimologia la vera; ma meglio esaminata non può soddisfare. *Plerique* vuol dire *la maggior parte:* laddove *Parecchi* significa solamente *Alcuni*, *Molti*. La propria origine dunque s'ha da tirare da *Par Paris*, e dal Barbaro *Pariculi Parecchi*, siccome da *Pariculæ Parecchie*, come da *Auricula* uscì *Orecchia*. Anticamente i Notai adoperavano la voce *Paricula* ne' Contratti, perchè a chi de i Contraenti ne voleva, se ne dava una Copia. Tali Carte essi Notai le appellavano *Pariculas*, e *Periclas*, cioè *Paris*, o sia *unius tenoris*. Vedi l'accuratissimo Du-Cange, che ne rapporta più esempli. Così *Pariculas Causas* legge il Baluzio nelle Giunte alla Legge Salica. Truovasi anche tal voce in Marcolfo, e in altre Memorie. Sulle prime lo stesso era *Chartæ Pariculæ* che *Chartæ Pares*. Col tempo *Carte Parecchie* significò fare più d'una Carta. L'origine suddetta vien confermata da gli esempli recati nel Vocabolario della Crusca, da' quali apparisce, che *Parecchio* e *Parecchi* era una volta adoperato per *Pari* e *Simile*. Nelle antiche Rime leggiamo:

E far de' suo' begli occhi a' miei duo specchi,
Che lucon sì, che non truovan Parecchi.

An-

Anche Dante e il Boccaccio adoperarono in questo senso *Parecchi*. I Napoletani dicono tuttavia *Paricchi*, che più si accosta al fonte sopradetto.

Partigiana. *Species Bipennis*, *Hasta velitaris*, da alcuni creduta l'*Alabarda*. Chiamandola tuttavia i Franzesi *Pertuisane*. Il Nicozio derivò questo nome da *Pertuis*, *Forame*, cioè da *Pertundere*, *Forare*. Tale Etimologia è riprovata dal Ferrari, perchè tutte l'armi forano. Il Menagio all'incontro di cattivo raziocinio accusa il Ferrari. Ma Italiani, Germani, Inglesi, e Spagnuoli, con appellare *Partigiana*, e *Partesana* asta tale, assai fanno conoscere, che non viene da *Pertuis* de' Franzesi. E chi mai sognò, che dall'Italiano *Pertugio* sia nato Partigiana? Lo stesso Menagio incostante nell' Origine della Lingua Franzese dall' Inglese *Partisan* dedusse *Pertuisane*: quasi che non anche altri Popoli si servano di tal voce. Altro io non so quì che dire, se non che vi truovo alquanto della Lingua Tedesca, cioè *Barte*, *Baert*, che significa *Scure*, *Acetta*, il cui B. facilmente fu mutato in P. Ma come a *Barte*, o sia *Parte* si sia aggiunto *Giana*, o *Sana*, nol so dire.

Passare. *Transire*, *Excedere*, &c. Dal Latino *Passus hujus Passus* senza dubbio pare nato cotal verbo; perciocchè co' *Passi* da un luogo si va ad altro. Siccome osservò il Du-Cange, particolarmente *Passivus* significò *Vagus*, trovandosene esempli in Tertulliano, e ne' Santi Girolamo ed Agostino. Ciò non ostante l'Eccardo nelle Note alle Leggi Saliche pretende, che il nostro *Passare* debba l'origine sua al Germanico *Patschen*, significante *Andare*.

Passeggiare. *Deambulare*. Il Menagio da *Spatium*, *Exspatiari*, lo deriva. Tengo io per fermo, che anche questo verbo discenda da *Passus*, onde *Passaggio*, e *Passeggio*. Nient' altro è *Passeggiare* che *far de i Passi*. E lo diciamo anche de' Cavalli.

Pasta. *Farina in massam ope aquæ subacta*. Il Menagio intrepidamente giusto il suo solito dice: Da *Pinso* (cioè *Subigo*) *Pistum*, *Pista*, *Pasta*. Ma il Latino *Pinsere* significò *Rompere e Stritolare col Pestello*, onde il Toscano *Pestare*, e il *Pistare*, e *Pista*, e *Pisto* de' Modenesi. Però poco verisimile sembra, che se ne formasse *Pasta*, e massimamente per l'I. mutato in A. Il Vossio nel Lib. VI. *de Vitiis Sermonis* così scrive: *Pasta vel a Latino Pasco*, *quia ea pascimur*, *vel Græco Passo*, *Inspergo*, *unde*

unde Paſte, *Inſperſa*, *puta Farina*. Etimologie ingegnoſe, ma che nulla ci eſibiſcono di certo, perchè *Paſtus* ſignifica ſolamente *Paſciuto;* ed innumerabili ſon le coſe, delle quali ci paſciamo, che niuno osò chiamar *Paſta;* nè la Paſta ſerve a cibarci, ma bensì il *Pane*. Troppo vago ancora è il ſignificato del verbo *Paſſo*, *Inſpergo*. Ho più volte detto, e lo ripeto, aver noi men di quello crediamo ricevuto dalla Lingua Greca. Porto io opinione, che ſia antichiſſimo preſſo di noi il nome di *Paſta*, e che queſta non foſſe ignota a gli antichi Latini. Ebbero, dico, i Latini *Paſtillus*, certamente derivato da *Paſta*, per ſignificar quello, che noi diciamo *Paſtello*. E ſe tal voce fu in uſo allora, perchè non anche *Paſta?* Del reſto non i ſoli Italiani, ma anche i Germani, Franzeſi, Spagnuoli ed Ingleſi uſano queſto vocabolo. Adunque o vien dalla Lingua Latina, o ce lo ha dato il Settentrione.

Paſtoia. *Pedica equorum*. Non pare, che gli eruditi Fiorentini nel Vocabolario abbiano ſufficientemente ſpiegata queſta voce con dire: *Quella fune*, *che ſi mette a' piedi delle beſtie da cavalcare*, *per dar loro l' Ambio*. E' poi chiamato da eſſi l'*Ambio* per *Inceſſus tolutaris*, cioè *Andare di portante e traino*. Non niego, che *Paſtoia* ſi chiami quella fune, che ſi adopera al fine da loro enunziato; ma aggiungo, che *Paſtoie* principalmente furono da gli antichi appellati quegl' impedimenti di ferro o fune, che ſi mettono a i piedi de' Giumenti, acciocchè nel paſcerſi non ſi allontanino. Da i Franzeſi ſon detti *Entravers*, da i Modeneſi *Balze da Cavallo*, onde il verbo *Imbalzare*. Preſſo lo Schiltero nel Gloſſario Teutonico antico ſi legge *Walza*, *Pedica*. Di là ſarà venuto il noſtro *Balza*. Ora i Latino-Barbari chiamarono l'impedimento ſuddetto *Paſtorium*, *Paſturia*, e queſto diventò *Paſtoia*. Non compreſe il Voſſio la forza di tal voce nel Lib. III. Cap. 33. *de Vitiis Serm.* allorchè ſcriſſe: *Paſtorium videtur id*, *cui imponitur fœnum*, *vel aliud jumenti pabulum*, volendo forſe ſignificare la *Greppia*, *Præſepe*. Nelle Leggi Baioariche Tit. 2. Cap. 6. leggiamo: *Si quis in exercitu aliquid furaverit*, *Paſtorium*, *Capiſtrum*, *Frenum &c.* Così il Re Rotari nella Legge Longobardica 303. dice: *Si quis Paſtorium de Caballo alieno tulerit*, *componat Solidos ſex*. Ne' Codici Modeneſi ſi legge *Paſturium* e *Paſturias*, onde *Paſtoia* e *Paſtoie*. Forſe fu poſto il nome di *Paſturia* a gl'impedimenti de' Cavalli, che ſi metteano ad eſſi, quando andavano ne' prati o campi a paſcerſi *ad Paſtum*.

Pa-

Paterino. *Hæreticus*. Vedi la Differt. LX.

Pavese. *Scuti genus*. Vedi la Differt. XXVI.

Pazzo. *Stultus*. *Demens*. Son d'accordo col Menagio, che deduce tal vocabolo da *Patior*, e non già da *Fatuus*, come immaginò il Ferrari. Solamente difcordo nella maniera, con cui egli lo fa difcendere, cioè da *Patior*, *Paticius*, *Pazzus*, *Pazzo*. Forfe fi formò da *Patior Patiare*, come da *Puteo Putiare*, *Puzzare*. Vi fu aggiunto *In* per dire *Intus*, o pure *In Mente*, e ne venne *Impatiare*, poi *Impazzare*, che i Lombardi dicono *Impazzire*, cioè *in mente Pati*. E ficcome da *Putiare* venne *Puzzo* e *Puzza*, così *Pazzo* da *Patiare*.

Pellicino. Così chiamano in Tofcana le eftremità de' facchi, che fi poffono prendere colle mani. Suderai molto a fcoprirne l'origine. Ma ce l'infegna il Dialetto Modenefe. Noi diciamo *Pedefino*, cioè prefa la voce da i Piedi de' facchi. Così i Fiorentini chiamano *Pellicello* un vermetto quafi invifibile, che nafce fotto la palma delle mani, che alcuni credono effere l'*Acarum* de' Latini. Stimollo il Menagio così nominato, perchè fta fra la *Pelle*, o fia Cute, e la Carne. Penfo io più tofto, che fia vocabolo corrotto; perchè varj Popoli d'Italia chiamano quel Vermicello *Pedicello*, diminutivo del Latino *Pediculus*, *Pedicellus*. Sogliono i Modenefi appellarlo *Pinfello*.

Perla. *Margarita*. Quì il Menagio: *Viene ficuramente dal Latino Perula*. Anzi ficuramente non s'ha da trarre di là. Nient' altro *Pera* fignificò preffo i Latini, che *Saccoccia*, o picciolo Sacco. Che ha dunque che fare *Perula* colle *Perle*, chiamate ancora *Uniones* da i Latini? Adunque, come l'Hottomano e il Voffio già avvertirono, *Perla* de gl' Italiani e Spagnuoli, e *Pearl* de gl' Inglefi, venne da alcuna delle Lingue Settentrionali, e probabilmente dalla Germanica, la quale ha *Perl* nel fignificato medefimo. Se noi troviamo ne gli Scrittori de' Secoli barbarici *Perulam*, o *Perulum*, fi dee credere ch' effi trafportaffero il vocabolo volgare *Perla* alla Lingua Latina.

Peftare. *Tundere*, *Contundere*. Dal Latino *Pinfo*, che una volta fu adoperato nello fteffo fenfo, difcende quefta voce, e non già da *Pes*, quafi fia *pedibus premere*. Da *Pinfo* fi formò *Piftum*, e di là *Piftillum*, e *Piftare*, come dicono i Modenefi, e *Peftare*, come i Tofcani. Ebbero anche gli antichi Latini *Pifito* vegnente da *Pifare* (di cui parleremo alla voce *Pigiare*) e *Pinfito* frequentativi. Da effi ancora potè difcendere *Peftare*.

Pez-

Pezza, *Pezzo*. *Frustum*, *Fragmentum*, *Pars alicujus rei*. Truovasi sovente nelle Carte de' Secoli barbari *Pecia*, o *Petia de terra*, come ho veduto in quelle del Secolo Nono, e fors' anche nel precedente. Il Guieto e il Menagio dal Greco *Ptysso* fecero venire il Francese *Piece*, lo stesso che l'Italiano *Pezza* e *Pezzo*. Anche la Lingua Spagnuola ha *Pieza*; e dalla Gallia riceverono gl'Inglesi il loro *Piece*. Ma il Greco verbo altro non significa, se non *Plicare*, *Complicare*, e però mal suo grado strascinato in questa Etimologia. Parere fu dell' Hichesio, che dalle Lingue Settentrionali a noi venisse *Pezza*, giacchè nella Lingua de gli antichi Franchi si truova *Blezza*, *Plezza*, che poscia potè cangiarsi in *Piece*. Aggiungo io, che se abbiam da credere a Mattia Cramero, la Lingua Germanica ha *Pletzen*, significante *Rappezzare*, *Risarcire*: il che può confermar l'origine da gl'Idiomi Settentrionali. Imperciocchè tanto fu in uso *Pezza di tela*, *di panno*, quanto una *Pezza di terreno*. Anche lo Schiltero trovò presso gli antichi Germani *Blezza* significante *Pezzo di panno*. Da *Petia*, o *Pezza*, o *Pezzo*, si formò poi *Spezzare*, cioè *Ridurre in pezzi*. Nella Differt. IV. ho rapportata una Carta dell'Anno 729. in cui si legge *Pezza terræ*.

Piatto. *Patina*. Dal Greco *Platys*, *Largo*, se udiamo il Menagio, discende *Piatto*. E' lodevole Etimologia. Tuttavia la Lingua Germanica più a noi vicina ha *Platt*, e *Platte*. Di là più facilmente, quando sia voce antica, potrebbe essere venuto il vocabolo nostro. Da *Piatto Piattonata*, cioè colpo dato col piano della spada. Diciamo anche *Viso piatto*, *Navi piatte* &c. Pertanto *Piatti* furono appellati que' vasi di terra, perchè hanno figura piana e larga, a differenza d'altri vasi.

Piazza. *Platea*. Vedi la Differt. XIX.

Picante. Vedi sopra la vocce *Becco*.

Picca. *Hasta peditum prælonga*. Da *Pungere* per incredibili salti si avvisò il Menagio di trarla. Ma i Germani la credono voce propria della lor Lingua, cioè *Picke* e *Pike*. Il Turnebo dal Latino *Spicare* derivò *Picca*, ma infelicemente, come osservò il Vossio. Il Ferrari da *Spiculum*, arme ben diversa. Avendo Italiani, Spagnuoli, Franzesi, e Fiamminghi questa voce, indizio è questo d'essere Celtica, o d'altra Lingua Settentrionale.

Picchiare. *Pulsare*, *Pultare*. Dal verbo *Pungo* volle tirarla il Menagio in questa forma: *Pungo*, *Punctus*, *Punctare*, *Puncare*, *Puccare*, *Piccare*, *Piculare*, *Picchiare*. Chi mai lo crederà? Vedi, se più tosto dall'uccello *Picus* de' Latini s'avesse a derivare. Questo uccello da *Piculus* è divenuto *Picchio* in Toscana, ed è noto, ch'esso fora col Becco gli alberi. Sicchè da *Pico* si formò *Picare*; da *Piculus*, *Piculare*, *Piclare*, *Picchiare*. O pure potrebbe tal voce essere venuta dal Tedesco *Picken* significante *Beccare*. Vedi sopra la parola *Becco*.

Piegeria. Voce de' Veneziani. *Fidejussio*, *Cautio*, in Italiano *Sicurtà*. Dal vocabolo Settentrionale *Pleger*, *pro aliquo Spondere*, l'Hichesio la derivò. Questa Etimologia è ben più verisimile, che quella del Salmasio, che volle tirarla da *Praes*, *Praedis*. Ora dall'antico *Pleger* venne il Franzese *Pleigerie*, e l'Inglese *Pleggery*. Hai da consultare il Du-Cange alla voce *Plegius* e *Plegium*. I Veneziani dicono ancora *Piezzo*. Voleva il Menagio derivarlo da *Praes Praedis*; ma questo pure è di origine Settentrionale.

Pietanza. Porzione di cibo, che si dà a i Monaci, e ad altre persone pel vitto loro oltre al pane. Molto si son quì affaticati gli Eruditi per trovar l'origine di questo vocabolo. Fra gl'Italiani l'Accarisi, il Pergamino, ed altri, poscia il Vossio, il Furetiere, il Somnero, il Menagio, ed altri lo han tirato da *Pietate*. L'Alciato, il Salmasio, il Marano, il Cironio, il Ferrari, ed altri da *Pittacium*. Da *Pite*, parte d'un'oncia, il Papebrochio. Il Browero con poco garbo da *Pitissare*. Da *Picta*, moneta de' Conti di Poitù, il Du-Cange, perchè il cibo si dava *ad valorem unius Pictæ*. A tali conietture mi sia permesso di aggiugnerne anche una, qualunque sia. Perchè non si potè formar questa voce dall'Italiano *Piatto*, *Patina?* Certamente presso alcuni popoli d'Italia si chiama *Piattanza*, e non *Pietanza*, il companatico o cibo, che si dà a i Monaci, e servitori, perchè in un *Piatto*, o sia *Patina*. I Fiorentini troppo sovente cangiano l'A. in E. e però in vece di *Piattanza* poterono dire *Pietanza*. Forse passò tal voce in Francia, e dissero *Pitance*, come fanno anche gl'Inglesi. Fra queste opinioni elegga il Lettore.

Pigiare. *Premere*, *Calcare*. E' vocabolo de' Fiorentini. Non vien da *Pilare* come s'ideò il Ferrari. *Forse da Pes*, *Pedis*, dice il Menagio, o *da Pilum*, *cioè Pistillum*. Non altronde lo

cre-

credo io disceso, che dal Latino *Pisare*, significante *Tundere*, *Calcare*. Tuttavia gli Spagnuoli dicono *Pisar* nel medesimo significato, e *Pison* quel Martello di legno, con cui si calca il pavimento. *Pisare* per *Calcare* lo dissero gli antichi Latini, come osservò Giuseppe Scaligero nelle Note a Festo; e presso Seneca si truova *Pisatio*.

Pigliare. Accipere, *Apprehendere*, *Capere*. Scura è l'origine di questa voce; nè io altro so dire, se non che mi sembra non isprezzabile l' opinion del Ferrari, che da *Capio* stimò nato *Pio*, *Piglio*. Meglio sarebbe da *Capiare*, *Piare*. In fatti dicono i Lombardi *Piare* quel che i Toscani *Pigliare*. La nobil Casa de' Pii Modenese, una volta in Toscana era chiamata de' *Pigli* o de' *Pigi*. Ma come cadde la prima sillaba di *Capio*, o *Capiare?* Non mi soddisfà l'Etimologia del Menagio, che da *Pilare* de' Latini pensò venuto *Pigliare*. Non s'accorda il significato di *Pilare* col verbo Italiano.

Pignatta. Olla. Non può venire tal voce, come sospettò il Ferrari, dalla disposizione delle Pignatte nella fornace, imitanti una Pigna, perchè altri vasi ancora vengono ivi disposti nella stessa forma. Perchè le Pignatte sono acute in cima come le Pigne, perciò sortirono questo nome, se crediamo al Menagio. Ma queste han la bocca larga, nè acuta è la lor cima. Tuttavia s'egli intendesse di parlare del loro coperchio, che forse era formato come una Pigna, non sarebbe improbabile il suo sentimento.

Piluccare, *Spiluzzicare*. *Sensim aliquid carpere*, *uti pilos*, *plumas &c.* Da *Pilus*, *Pilutus*, *Piluticus*, *Piluticare*, pensò il Menagio nato questo verbo. Da *Pilus*, *Pilutius*, *Expilutiare*, *Spilucciare*, *Spiluzzare*, *Spilizzicare* il medesimo Scrittore con tale scala (che ne aveva egli una per ogni bisogno) cioè dal medesimo *Pilus* trasse *Spiluzzicare*. Veramente in tali verbi si sente la voce *Pelo*, e sembra che significhi *Pelare a poco a poco*. Ma non è certo. Anzi sembra a me più verisimile, che sieno venuti dal Germanico verbo *Pfluchen*, che significa *Deplumare*, *Cavar le penne*, il che si fa a poco a poco. Verbo è quello antico e proprio di quella Lingua. Levato secondo il solito quell' aspro F. in Italiano divenne *Pluccare*, *Piluccare*; ed aggiunto *Ex*, secondo il Dialetto Modenese ne uscì *Spluccare*, siccome ancora il Franzese *Esplucher*. Hanno poscia i Toscani raffazzonato tal verbo a lor modo, e formatone il diminutivo *Spi-*

luzzicare. Il Nicozio da *Explicare* (oibò) e il Menagio da *Expellicare* (peggio) vollero trarre l'*Esplucher* de' Franzesi. Nè s'avvide il Menagio, essere l'Italiano *Piluccare* e *Spiluzzicare*, lo stesso che il loro *Esplucher*.

Pipistrello, *Vipistello*. *Vespertilio*. Non m'accordo col Ferrari, che deduce tal nome *a sonitu stridulo* (Etimologia stramba) ma col Menagio, il quale dallo stesso vocabolo Latino lo tira. Ne fo solamente menzione, acciocchè senta il Lettore, come il Popolo a poco a poco corrompendo gli antichi vocaboli, li trasfigura. In vece di *Vespertilio* si disse *Vipistrello*, e poscia *Pipistrello*. Più lontano andarono i Modenesi, che ne formarono *Palpastrello*. E quì mi sovviene il lepido nome che danno i Cremonesi al *Pipistrello*, chiamandolo *Sgrignapappola* dallo *Sgrignare*, cioè *mostrare i denti*, de' quali son provveduti quegli uccelli fuor del costume de gli altri. Nel Vocabolario della Crusca della precedente edizione *Nottola* si chiama *Vespertilio*. Temo che vi sia scappato questo nome per inavvertenza. *Nottola* altro non è che *Noctua* de' Latini, *Civetta* in Italiano.

Pizzicare. *Leviter pungere*. Stimò il Menagio, che dallo stesso *Pungere* per mezzo di varie metamorfosi, bene spesso incredibili, nascesse in fine *Pizzicare*. Ma vedi sopra *Becco*, *Rostrum*. Di là venne il verbo suddetto. *Beccare* se ne formò, poscia *Beccicare* frequentativo per *Andar Beccando*. E questo per la facile conversione del B. in P. diventò *Pizzicare*. Così i Tedeschi dicono *Pichen* per *Beccare*. Toglie poscia ogni dubbio il verbo *Bezzicare* adoperato da gl' Italiani nel senso medesimo: del che varj esempli adducono gli Autori del Vocabolario. Di quì poi nacque *Pizzico* e *Pizzicotto*, che significa prendere colle dita da qualche massa una picciola porzione di farina, miglio, ed altre simili cose, a guisa de gli uccelli, che prendono il cibo. Hanno ancora alcuni Popoli della Germania *Pitzen* significante *Pizzicare*.

Poltrone. *Ignavus*, *Iners*. Il Savarone, il Lindenbrogio, e il Salmasio, da *Pollice truncato*; il Ferrari, il Vossio, ed altri da *Murcus*; l'Alunno, il Galesini, il Landino, il Tassoni, ed altri da *Poltro* significante *Letto*, han derivato *Poltrone*. Finalmente al Menagio cadde in mente di trarre questo vocabolo da *Pullus*, *Pullitrus* &c. che è delle più strane Etimologie. Mi sottoscrivo io a gl' Italiani, derivanti *Poltrone*, e *Pol-*

trire

trire da *Poltro*, *Letto*: voce a noi somministrata dalla Lingua Germanica, che ha *Polster*, *Coltre*, *Guanciale*, *Piumaccio*. Di là *Polstro* e *Poltro* sembra formato. *Poltrire* altro non è, che *Stare troppo in letto*, o *nelle Piume*, o pure *sotto le Coltri*.

Pontare. *Vim facere*, o *Niti in aliquid*. O da *Pultare*, o da *Fultus* il Menagio; da *Impingere* il Ferrari trassero questo verbo. A tali misere conietture chieggo licenza di aggiugner anche la mia, qualunque sia: Forse da *Pons Pontis* venne questa voce, perchè il Ponte fa forza nell'una e l'alrra Riva. Sembra poi trasferita metaforicamente l'azione del Ponte all'uomo, che fa forza contro l'altr'uomo, o contro altra cosa, ch'egli vuol ributtare, componendosi allora colle mani e co' piedi a maniera di *Ponte*. I Franzesi dicono *Pointer*, e in questo senso il nostro *Pontare* probabilmente preso da loro verrebbe da *Punta*, alludendo a chi colla Punta della spada fa forza contro il nemico.

Posticcio. *Fictus*, come capelli e barba posticci. Da *Imponere* si formò *Impositicius*, per finto, e non naturale. E di là *Posticcio*.

Pozza. *Lacuna*. Vedi la parola seguente.

Pozzanghera. *Lacuna*, particolarmente nella strada, che contiene acqua. Da *Fovea* fece il Ferrari uscir questa voce. A chi mai lo darà da intendere? Da *Pozzo* trasse il Menagio *Pozza* e *Pozzanghera*. Ma dimandategli, perchè vi fu aggiunto *ánghera*. Dal Latino *Puteus* venne senza dubbio *Pozzo*. Ma *Pozza*, che ha un significato alquanto diverso, a mio credere passò a noi dalla Lingua Germanica, la quale al *Pozzo* dà il nome di *Sodbrunne*; e volendo poi disegnare un Luogo, dove *l'Acqua si ferma*, dicono *Pfutze* o *Pfotze* di genere femminino. Questo nome, tolto via l'F. noi l'abbiamo cangiato in *Pozza*. Non saprei dire, onde *Pozzanghera*, quando peravventura non fosse venuta dalla giunta a *Pfutze* *Pozza* dell'adiettivo *Geraum* significante *Ampio*, *Largo*.

Pretto. *Purus*, *Merus*. Il Corbinelli, il Menagio, e Carlo Dati da *Puretto*, diminutivo di *Puro*, dedussero per sincope questo vocabolo. Merita onore tale Etimologia. Tuttavia perchè niun simile esempio possono recare i Toscani, e più tosto *Puro*, che *Puretto*, cioè *alquanto Puro*, si dovrebbe dire: inutil cosa non sarà quì l'avvertire, che fra le antichissime

voci

voci della Lingua Germanica v'ha *Preht*, *Brecht*, significante *Puro*, *Generoso*, *Nobile:* di modo che non è inverisimile, che il *Vino Puro* fosse da i Tedeschi appellato *Wein Preht*, e che a noi venisse *Vino Pretto*.

Prigione. *Carcer*, e chi è chiuso in Carcere. Il Menagio scrive: *Prendo*, *Prisum*, *Prisio*, *Prisionis*, *Prigione*. A tutta prima sembra indubitata questa Etimologia. Tuttavia significando *Prisio* solamente l'atto del Prendere, e non già chi è Preso, nè il luogo, dove sta chiuso il Preso: si può dubitare, che dalle Lingue Settentrionali venga questo nome. Olao Verelio, e l'Hichesio scrivono, essere voce dell'antica Gotica Lingua *Prisund*, e ne portano pruove tratte da antichissimi MSti. Anche gli Anglo-Sassoni chiamarono *Prisum* la *Carcere*. Il Borello stima, che la Franzese parola *Prison* sia presa dall'Italiano *Prigione*. Potrebbe essere, quando anch'essi non l'avessero imparata da i Germani. Se poi i Popoli Settentrionali dal Latino *Prehendo* abbiano dedotto il loro *Prisund*, chi lo può decidere?

Prode. *Strenuus*. Vedi la Differt. XXVI.

Putto. *Puer*. *Putta*, *Puella*. Son voci de' Veneziani, Modenesi, ed altri Popoli. Anche da' Toscani una volta *Putto* era usato per *Puer*, come costa da gli esempli recati nel Vocabolario, a' quali si dee aggiugnere Fra Jacopone da Todi, che che nel Lib. VI. Cantic. 23. disse:

Di niente fece il tutto,
Chi per noi già si fe' Putto.

Putta una volta significava *Meretrice* in Toscana. Se oggidì, nol so. Ne gli Annali di Caffaro Tom. VI. *Rer. Ital.* all'Anno di Cristo 1165. i Pisani diceano: *Filii di male Putte*. Ora è più in uso *Puttana*. Vuole il Menagio, che dal Latino *Putus* significante *Picciolo* venga *Putto*. Cita le Glosse, nelle quali *Putus* è detto *Micros*. Ma noi non sappiamo di che tempo sieno quelle Glosse; ed ivi s'incontrano voci Italiane tradotte in Greco. Si credette Giuseppe Scaligero d'aver trovato *Putam* o *Putillam* nella Satira 3. Lib. 2. di Orazio; ma in varie maniere si legge quella parola. Io non truovo presso i Latini se non *Purum Putum* di significato tutto diverso. Pertanto, finchè vengano migliori documenti, convien sospendere il giudizio intorno a questa parola.

Q.

Qua e *là*. *Huc & illuc*. Sentenza è del Menagio, che da *Eccum Hac*, *Coac*, *Quoa* sia nato *Qua*, e da *Illac* uscito *Là*. Sia quì anche a me permesso di fantasticare. Uso degli antichi fu di dire *Hacce parte & illa*, o pure *de hac-ce parte & illa*. Forse poi dissero *in*, o *de Hacca parte*, e gittata la prima sillaba di *Hacca*, e *parte*, poterono dire *in ca*, o *di ca*. I Napoletani tuttavia dicono *de ca;* i Toscani *de qua*, e i Lombardi *de za*. Così *de*, o *in Illa parte* partorì *in Là*, o *di Là*. In una Carta Milanese del 1153. esistente nell'Archivio del Monistero Ambrosiano, si legge: *Enricus de Magizate dixit idem quod Lando a L. annis in za, & a XXX. in Là*. Vaglia questa conghiettura quello che può.

Quagliare. *Coagulo*. Non v'ha dubbio alcuno, è lo stesso *Coagulare* travolto in *Quagliare*. Così *Squagliare* da *Excoagulare*.

Qualche. *Aliquis*. Se ne domandi l'origine al Menagio, tosto risponde: dal Latino *Qualisque*, *detto per Qualiscunque*. Ma *Qualisque* è una sognata voce, fuorchè quando si adopera in vece *& Qualis*. E da *Qualiscumque* abbiam formato *Qualunque*. Finalmente altro significa *Qualche*, ed altro *Qualiscumque*. Anche la Lingua Franzese ha *Quelque*. Potrebbero mai aver detto i nostri Maggiori *Si qua aliqua*, *si qui aliquis?* Ne sarebbe nato *se Qualche*. Ridicola sarebbe stata cotal frase; ma non impossibile, nè inverisimile nell'ignorante Popolo.

Quatto. *Occultus*, *& reclinatus*. Da *Quattare*, verbo a tutti ignoto, o da *Captare*, trasse questa voce il Menagio. Niuna di tali Etimologie ha garbo. Penso io, che *Quatto* possa essere venuto dal Germanico W*achte*, significante *Sentinella*. Vedi fra le Leggi Longobardiche la CXXVIII. di Carlo Magno. Ivi W*actæ* si truovano per disegnar persone poste per ispiare, se il nemico viene. Di là il nostro *A-guato*. In simile senso presso gli antichi s'incontrano W*actæ*, W*agtæ*, *Guetta*, *Guaita*. Però *Quacto*, e poi *Quatto* ne potè venire. I Modenesi dicono *Star Quaccio*, per *Tacere*. *Aquacciarsi* per cessar di parlare o di gridare. Forse da *Adquietare se*.

Quello. *Ille*, o *Illud*. Fu di parere il Castelvetro, che tal Pronome venisse composto da *Hoc* ed *Illud*. Anche il Cittadini così pensò. Ma il Menagio da *Ecco Ille* trasse *Quello*. Mia con-

conjettura è, che *Quello* possa essere nato da *Qui ille*, che diventò *Quillo*, come tuttavia dicono i Napoletani*. Si nò il Cittadini da *Hic Iste* originato *Questo*. Sembra a me più verisimile da *Qui Iste*, onde i Napoletani dicono *Chisto;* ed usano ancora *Chisso*, probabilmente da *Qui ipse*. Anche il nostro *Codesto* o *Cotesto* forse è venuto da *Quod Istud*.

Qui. *Heic*, *Hoc in loco*. Da *Ecco Hic*, *Coic*, *Coi*, *Qui* colle sue consuete scale il Menagio derivò *Qui*. In cosa tanto scura è da vedere, se mai i nostri Maggiori avessero aggiunto all' *Hic* un I con dire *Hichi*, che presso i Franzesi divenne *Icy*. Poi lasciato l'*Hi*, ritenessero *Chi*, come tuttavia pronunziano i Modenesi: laddove altri Popoli dicono *Qui*.

R.

Rabbuffare. Vedi di sopra *Buffare*.

Raccontare. *Enarrare*. La primitiva parola è *Contare*, significante lo stesso. Quando *Contare* significa *Enumerare*, senza fallo viene da *Computare*. Ma usato per *Narrare*, si dee cercarne altro fonte. La Lingua Franzese ha nel medesimo significato *Conter;* e similmente usa *Conte* per favoloso racconto. Chi Favole narrava una volta, sulle prime fu detto *Conter*, e poi trasferito fu questo verbo a qualsivoglia racconto. Così *Chance*, significante, come già dissi di sopra, *Avvenimento*, diede origine al verbo *Cianciare*. Perchè poi da' Franzesi *Conte* fosse chiamato un racconto favoloso, nol so dire.

Ragazzo. *Servus ad vilia ministeria adhibitus*. Ci vuole far trasecolare il Menagio, allorchè pretende, che dal Latino *Verna* si sia formato non solamente *Garzone*, ma anche l'Italiano *Ragazzo*, e il Franzese *Laquais*. Parole non occorrono contra di sì strani salti della sua Fantasia. Nè pur io so, onde sia nata questa voce. Solamente si può riflettere, avere i Greci la parola *Rhaca*, significante una specie di veste vile, o lacera, di cui si truova menzione in alcuni Autori. Onorio Augusto nell' Anno 399. come s'ha dalla Legge 3. Lib. 4. Tit. 20. del Codice Teodosiano, proibì l'uso d'esse, come indecente al decoro di Roma. *Intra Urbem Romam nemo vel Ragis, vel Tzancis utatur*. Potrebbesi mai immaginare, che *Ragatii* fossero una volta appellati gli uomini di vil condizione, quali fra gli altri erano i Servi, perchè si servivano di quelle vesti? Anche la Lingua Ebraica o Siriaca ebbe *Raca*, significante un uomo da nulla,

un uomo povero e vile, come apparisce dal Cap. V. di S. Matteo. Ha parimente la Lingua Franzese *Racaille*, in Italiano *Ciurmaglia*, *Feccia del Popolo*. Furono poi appellati *Ragazzi* anche i *Fanciulli* grandicelli, nella guisa stessa che i *Servi* da gli antichi furono chiamati *Pueri*. Menzione de' *Ragazzi* spezialmente si truova nell' antica Milizia. Perchè gli Uomini a cavallo seco menavano *Ragazios*, che avessero cura del loro cavallo. Domenico da Gravina nella Cronica Tom. XII. *Rer. Ital.* parlando de' Cavalieri Ungheri scrive: *Hoc unanimi deliberato consilio, datis equis eorum Ragaczinis, unusquisque pedes, evaginatis gladiis, concivibus Civitatis mortem minantur.*

Rallegrarsi. *Lætari*, *Exultare*. La sua origine è *Alacer*, *Alacris*, onde *Allegro*, e aggiunto l'R. se ne formò *Rallegrarsi*.

Ramingo. *Solitarius*, *Vagus*, *Profugus*. De gli uccelli rapaci così scrive il Crescenzio, come avvertirono gli Accademici della Crusca nel Vocabolario: *Quello, che di nidio uscito, di ramo in ramo va seguitando la Madre, e si chiama Ramingo, è migliore*. Per la somiglianza credono essi Accademici chiamato *Ramingo quegli, che va pel Mondo errando*. E' fondatissima Etimologia, e con ragione approvata dal Menagio. Tuttavia non apparendo molta similitudine fra un Uomo *errante* pel Mondo, o *Solitario*, e un Uccello che vola *di palo in frasca*, come sogliam dire, perchè ciò potrebbe convenire a qualsivoglia persona, che si muova da un luogo ad altro, e pur niuno l'appellerebbe *Raminga*: resta tuttavia da cercare, se mai da *Eremus* fosse venuto *Ramingo*. Veramente osta il *Ra* diverso da *Re*. Ma da *Eremita* nacque ancora *Romito*. Così dal Greco *Chelone* con ragione si crede venuto *Galana* de' Lombardi, significante la *Testuggine*. Come da *Solus* si formò *Solingo*, così da *Eremus* pare che si potesse formare *Ramingo*. *Perchè stai tu così Ramingo nella strada?* Cioè così *Solo*, così *Solitario*. E' un esempio portato dal Vocabolario della Crusca.

Rampicone. *Harpago*. Vedi la Dissert. XXVI.

Rampino. *Uncinus*. Vedi la medesima Dissertazione.

Rampognare. *Objurgare*, *Conviciari*, *acriter Arguere*. Sospetta il Menagio nato tal verbo da *Reimpugnare*. Lodevole Etimologia. Ma sembra diverso il significato di *Rampognare*. All' incontro sospetto io metaforica questa parola, e venuta da *Rampone*, che i Latini chiamarono *Uncum*, o *Harpagonem*: quasichè il *Rampognare* sia un lacerare altrui con parole torte,

ed acute. Così i Latini dissero *Lacerare maledictis;* e i Franzesi *Estriver*, cioè *Staffilare* con parole ingiuriose. In tale sospetto mi conferma Guglielmo Malmesburiense Lib. VI. Histor. dove scrive, che Guglielmo II. Re d'Inghilterra andò nelle furie contro di Elia Conte del Mans. *Tunc Willielmus præ furore fere extra se positus, & Obuncans* (cioè a mio credere Rampognando) *Heliam: Tu, inquit, nebulo, tu quid faceres?* Così nel Lib. III. parlando egli d'Ildebrando Arcidiacono, che fu poi Papa Gregorio VII. dice: *Archidiaconus a longe clamans, & Abbatem Obuncans: Tu Tu, inquit, male cogitasti*. Nelle Chiose antiche pubblicate dall'Eccardo Tom. I. Hist. Franc. Orient. si legge *Obunco, Objurgo*. Verisimile perciò si rende, che siccome gli antichi da *Uncus* trassero *Obuncare*, così da *Rampone* sia uscito *Ramponiare*, *Rampognare*, quasi Stracciare con pungenti parole.

Rampollo. Germen, Surculus. Dal Latino *Repullulare*, o *Reinpollulare* fu formato. O pur da *Ramus* e *Pullulo*.

Randa. Vedi la voce seguente.

Randello. Brevis baculus sæpe in arcum inclinans, con cui si stringono le funi alle some de' giumenti. Sgraziatamente ricavò il Ferrari questo vocabolo da *Rastrum*. Forse da *Ramus*, dice il Menagio, *Ramidus*, *Ramdus*, *Randus*, *Randellus*, *Randello*. E' da vedere, se più tosto fosse venuto da *Rand* voce della Lingua Germanica, significante *Giro*, *Cerchio*, come anche *Orlo*, *Margine*. Diciamo *la Randa di un volto, di un arco*. E gli Artefici hanno uno strumento appellato *Randa*, per disegnare un Cerchio nelle ruote, botti &c. Dico, poter essere nato *Randello*, non per significare un *Ramo* (il che niuno mai intende con tal voce) ma sì bene per indicare la sua figura, o più tosto l'azione del girare, che si fa strignendo le funi alle bagaglie con un pezzo di bastone curvato. Vedi la parola Toscana *Randagio*, significante bestia o uomo liberamente qua e là andante: il che diciamo *Girar pe' campi, pel Mondo*. I Modenesi in vece di *Randello* dicono *Rondanello;* e *far la Ronda* vuol dire *Girare*. Varie parole Tedesche si truovano pronunziate per A. e per O. secondo i diversi Dialetti. In Dante si truova *a Randa a Randa*, cioè *Orlo*, *Margine;* e non già *Appena*, come avvisò il Bembo. Nella breve Cronica Pisana da me pubblicata si legge: *Alla Randa del giorno*, cioè *sull'orlo del giorno*.

Ran-

Rannicchiarsi. *Contrahere se*, *Raggrupparsi*. Da *Nicchio*, significante la scorza o Guscio delle Ostreghe, derivò questa voce il Menagio; ed è Etimologia lodevole. Tuttavia perchè non si può dire, che il Guscio suddetto si *Rannicchi*; il che parimente avviene de' *Nicchi*, cioè delle Caselle, o sia del vacuo dove si mettono le Statue, perchè le Caselle non si Raggruppano: ardisco di proporre un mio dubbio, cioè se mai da *Rana*, *Ranicula* si fosse formato *Raniculare*, *Ranicchiare*. Nè dia fastidio il doppio N. perchè i Fiorentini lo raddoppiano, se così richiede la loro pronunzia, senza far caso, se il Latino ne abbia un solo. Certamente le *Rane* con ritirare i piedi al corpo si Raggruppano.

Rantolo. *Catarro cadente nell' ugola*, *per cui è impedita la voce:* così definiscono gli Autori del Vocabolario questa parola. Sarebbe da vedere, se più tosto s'avesse a dire così nominato un certo suono o fischio, procedente dall' ugola infestata dal catarro, quando si tira il fiato. *Asperitas animæ* nello stesso significato si truova in Plinio seniore. Da' Greci la *Raucedine* è chiamata *Brancos*. Il Menagio cui nulla è difficile, da *Brancus* colla sua autorità ricava *Brantus*, *Brantulus*, *Rantulus*; e soggiugne: *Ne viene sicuro*. Ma non per questo altri lo crederà. Io confesso a me ignota l' origine di tal voce. Solamente noto, dirsi da i Modenesi *Rantica* quello, che in Firenze è *Rantolo*. Anche i Sanesi dicono *Rantaco*, e *vecchia Rantacosa*. Sarebbe possibile, che *Rantica* fosse *vox Errantica?*

Rascia. Specie di panno di lana. Dice il Menagio: *Credo da Rasum*, *Rasicum*, *Rascicium*, *Rascicum*. Nol credo io. Verisimile è, che tal sorta di panno prendesse una volta il nome dal paese dove si fabbricava, come è avvenuto ad altre tele e panni. Il Regno della *Rascia*, oggidì *Servia*, fu celebre nella Storia de' Secoli di mezzo. Tuttavia que' Popoli son chiamati *Rasciani*.

Raspare. *Unguibus terram scalpere*. Lo trasse il Menagio assai verisimilmente da *Ruspari*; e prima di lui fu questa l' opinione di Francesco Giunio nelle Note a Tertulliano. Pure v'ha differenza di significato fra *Ruspari* e *Raspare*. Il primo compete a chiunque va cercando (*Scrutatur*) e in qualunque maniera, ma *Raspare* è cavar qualche cosa coll' unghie o in altra guisa. I Modenesi perciò hanno *Ruspare*, e *Raspare*. Porto

perciò opinione, che *Raspare* venga dal Germanico *Raspel*, che significa una Raspa, o sia Ferro, con cui si rade la superficie delle cose. Da varj Artefici si ritien questo nome e strumento. *Raspen* dicono i Tedeschi: noi *Raspare*. Il che facendo i cavalli con battere i piedi, e le Galline con l'unghie, si dice che *Raspano*. Crede il Furetiere, che *Raspe* sia antica voce Celtica.

Rattoppare. *Resarcire*. Non può venire dal Greco *Raptein*, come pensò il Monosini. Derivò il Menagio questa voce da *Toppa*, significante un pezzo di panno, cucito nelle vesti consunte, con aggiugnere, dirsi da noi *Toppa* in vece di *Stoppa*: onde *Stoppare*. Ma falso è che *Toppa* in Italia sia adoperato per *Stoppa*. Soggiugne, che da *Rattoppare* (Italiano) *vogliono alcuni*, *sia formato il Franzese Radouber*. Tutto il contrario penso io che sia avvenuto. Cioè, che il Franzese *Adouber*, da noi fatto *Readuber* sia diventato *Radobare*, e dipoi *Ratopare*, pronunziato il D. per T. e il B. per P. al solito de i Tedeschi. Hanno poscia i Fiorentini duplicato l'R. e il P.

Ravanello. *Raphanus*. Odi bella pretensione del Menagio: *Ravus*, *Rava*, *Ravanus*, *Ravanellus*. Il nostro *Ravanello* è lo stessissimo *Raphanus* de gli antichi, di cui s'è formato il diminutivo. *Ravus* fu detto per *Obtusus*.

Regalo. *Donum*. E' di parere il Furetiere, che tal vocabolo sia venuto dallo Spagnuolo *Regalo*, o dal Latino *Regalis*. L'usano gl' Italiani, Franzesi, Spagnuoli, e Tedeschi. Da qual fonte, io nol so. Non trovandosene esempio presso gli antichi Scrittori Italiani, indizio è, che tardi sia egli passato in Italia.

Rematico. Cosa significhi tal voce, è spiegata da gli Academici Fiorentini con queste parole: *Rematico in vece di Aromatico*. *L' usiamo per fastidioso e fantastico*. Ho paura che non abbiano colpito nel segno. Noi diciamo *cose Rematiche*, *affare Rematico*, *azione Rematica*, per denotare cosa, negozio, od azione, che se fosse udita, cagionerebbe orrore, e degna sarebbe di grave gastigo. I Modenesi dicono *Roba Romatica*, che s' accorda con *Aromatico*. Ma non è questa la vera origine di *Rematico*, significando tal voce cosa, o azione di cattivissimo odore, e il contrario *Aromatico*. Dicono in fatti *Rematico* i migliori, e non *Romatico*. Il Davanzati

dal

dal Greco *Rheuma* stimò proceduta questa voce, quasi le spiacevoli cose sveglino il *Catarro*. Etimologia sì ricercata come questa, niuno l'abbraccierà. Tengo io dunque nato *Rematico* da *Remo*, cioè che altro non voglia dire, se non cosa od azione, la quale se si facesse, o fatta si scoprisse, sarebbe *degna del Remo*. Recano i Fiorentini questo esempio di Cirisso Galvaneo,

E portan bastonacci assai Rematici,

Ribaldo. Vedi la Differt. XXVI.

Ribaltare. Gli Autori del Vocabolario Toscano non so se abbiano ben espresso il significato di questo verbo con dire: *Dar la volta*, *mandar sossopra*. Il Menagio ne trasse l'origine da *Volta*, *Voltare*, *Rivoltare*, *Riboltare*, *Ribaltare*. Poi soggiugne: *Ovvero da Altum*. *Più m'aggrada la prima opinione*. Ma l'ultima è l'unica vera. Cioè *Ribaltare* fu formato da *ab Alto* colla giunta in principio di *Re* o *Ri*. Come la Lingua Latina da *Ex alto* trasse *Exaltare*, e noi da *A Basso* abbiam formato *Abbassare*: così ancor noi abbiamo inventato questo verbo per denotare una cosa, che *ab Alto* precipiti, come *Ribaltare un vaso d'acqua*, *una Carrozza* &c. E *Ribalta*, prese tal nome, per essere una finestra di legno, che discende *da Alto* al basso.

Ribrezzo. *Subitus horror corporis*. Con assai parole nulla c'insegnò il Menagio, portando opinione, che da *Reprimere* sia nato *Repressum*, *Repressicium*, *Reprezzo*, *Ribrezzo*. Nulla ha che fare *Ribrezzo* col Latino *Reprimo*. Se volessi imitarlo, direi con fondamento maggiore, che da *Reobrigere* sia uscito *Reobrigecium*, e da questo abbreviato *Ribrezzo*, tale essendo veramente il significato di *Obrigere*.

Rigattiere. *Propola*, *Rivenderuolo*. Il Ferrari da *Reaptare* deriva questo vocabolo. Il Menagio dal Latino-Barbaro *Regratarius*. Ma perchè appellati *Regratarii* i *Rivenderuoli*? Perchè (risponde esso Menagio) *rigrattando le robe vecchie*, *le abbelliscono*, *e fanle parer nuove*. Nè di parer differente fu il Du-Cange, a cui parve, che *Regratare* lo stesso fosse, che *Corradere*. Ma altro ci vuol che *Grattare* o *Radere* per racconciare e rinnovare le vesti vecchie. Però o si dee abbracciar l'Etimologia proposta dal Ferrari, o pure la mia. Cioè penso io, che fossero chiamati *Regratarii*, *quod Recrearent*

vestes,

vestes, comperate da loro per rivenderle. *Recreatarii* furono detti alla prima, e poi *Regratarii*. In Firenze *Rigattieri* sono appellati coloro, che comprano non solamente vesti, ma anche altre *Massarizie di casa*. Anzi fu stesa tal voce a' compratori delle vettovaglie. In una Carta di Lodovico VII. Re di Francia del 1178. si legge *Regratarii non emant victualia infra Banlivam*. Il fu Sig. Uberto Benvoglienti, erudito amico mio, pensò, che la parola *Rigattiere* fosse discesa da *Raccato*, cioè da vesti vecchie Ricuperate per rifarle; ed essersi prima detto *Raccattiere*, e poi *Rigattiere;* e che i Sanesi mutato R. in L. dissero *Ligrittiere*. Lodevole è tal conghiettura, da che anche in Milano tal sorta di persone porta il nome di *Reccatoni*. Ma è da credere, che i Milanesi prendessero questo vocabolo da gli Spagnuoli, i quali usano *Recaton* e *Regaton* nel significato medesimo. Sembra poi *Recaton* formato da *Re-Accatare* in Franzese *Re-Acheter*. Dice poi il Menagio, che *i Franzesi non han preso altronde il loro Acheter, che vale Emere, che da Accatare*, cioè da una parola Italiana. In Sicilia e in Regno di Napoli veramente *Accattare* significa *Comperare;* ma incerto è, se i Napoletani da' Franzesi, o i Franzesi da loro abbiano ricevuto questo verbo. *Accattare* in Toscana significa *Mendicare il pane*.

Rimbeccare. *Repercutere*. I Modenesi dicono *Rebeccare*. Niun dubbio ho, che questo verbo sia nato da *Becco*, *Rostrum;* e da *Beccare*, o *Percutere rostro*, colla giunta di *Re* & *In*.

Rimbrotto. *Exprobratio*. *Rimbrottare*, *Exprobrare*. E' parola de' Fiorentini. Alcuni vi furono, che dissero *Rimproccio*, e *Rimprocciare* in vece di *Rimbrotto*. Adunque si sente, che tal voce dal Franzese *Reprocher* passò in bottega di qualche Toscano, ma che non si propagò pel resto d'Italia.

Rimproverare. *Beneficia Exprobrare*. Si conosce, che venne da *Reimproperare*. Ne fo menzione, perchè si osservi il P. mutato in V. consonante: il che è avvenuto anche a *Separare*, talvolta detto da' Toscani *Sceverare;* e a *Sapere* dicendo noi anche *Savere*.

Rincrescere. *Pigere*. *Tœdere*. Non da *Re* & *Increscere* de i Latini venne, come fu d'avviso il Menagio, perchè non ne risulta senso simile al nostro verbo. Verisimile è bensì, e quasi certo, che nacque da *Ingravescere*, come egli sospettò. *Grave*

est

est mihi, cioè cosa Molesta, è frase Latina. Cominciò il volgo a dire *Ingravescit mihi*, che a poco a poco diventò *Incravescit*, e per brevità *Increscit*, *Incresce*. Aggiunto *Re*, si formò *Re-Increscit*, *Rincresce*. Fredegario Storico, il quale si crede, che fiorisse nel Secolo VII. al Cap. 60. così scrive: *Nomina Concubinarum, eo quod plures fuissent, Increvit huic Cronico inserere*. Cioè *m' Increbbe*, forse da *Ingravere*.

Riotta. *Rixa*. *Contentio*. Parola usata da gli Scrittori Fiorentini. Eccone l'origine secondo il Menagio: *Rixia*, *Rixutum*, *Rixuta*, *Rixota*, *Riotta*. Chi mai de gli antichi si sognò di dire *Rixutum*, *Rixuta* &c.? Facile è con quest'arte il trovar qualunque Etimologia che si voglia. O viene dal Latino *Re-Obstare*; o pure si può dubitare, che sia un'antica voce Gallica o Inglese, avendola usata gli antichi Scrittori di quelle Nazioni. Non tutto abbiam ricevuto da i Latini. Durano tuttavia de' vocaboli usati prima de' Latini, e molti presi dalle Lingue Settentrionali.

Ripentaglio, e *Repentaglio*. *Periculum*. Ben verisimile a me sembra l'opinione del Menagio, che da *Repente* deduce tal voce. Ma non vo' lasciar di dire, che ben considerato *Repente*, solo non basta a darci il significato di *Repentaglio*. Sarebbe perciò da considerare, se il verbo *Pœnitere* fosse mai venuto a formare questo vocabolo, giacchè diciamo *Mettere la vita*, *la riputazione*, *la roba &c. a Ripentaglio*, pare che significhi *Esporlà al pericolo di Pentirsene*.

Riscuotere. *Exigere*, *Recuperare pecuniam*. Non possiamo accordarci col Menagio, il quale tira questa voce da *Scotto*, significante un *Pranso* preso all'osteria, e il *Prezzo*, che a rata pagano i convitati. Se ne sarebbe formato *Scottare*, non *Riscuotere*, ed avrebbe più tosto indicato il *Pagare*, che il contrario. In fatti gl'antichi Inglesi diceano *Scottare* per *Pagare il Censo*. Credo io di poter dare la sicura origine di tal verbo. Il Latino *Excutere*, e *Reexcutere* a noi diede *Riscuotere*, ed *Excussio Riscossione*. Secondo gli antichi Giurisconsulti *Excutiebantur Debitores*, acciocchè col loro danaro o sostanze venissero pagati i Creditori. Però a poco a poco *Excutere*, oggidì *Scuotere*, colla giunta di *Ri* divenne *Riscuotere*, o *Riscotere*. Vegganfi le Leggi Romane, ed anche le Saliche Tit. X. Leg. 7.

Risma. *Viginti quaterniones Chartarum*. Odi il Menagio:

Da

Da *Scapus*, *Scapulus*, *Scapulismus*, *Scapulisma*, *Lisma*, *Risma*. E si veggono stampate tali Etimologie? Dal Greco *Rachare* trasse tal voce il Ferrari. Se ne ride, e con ragione il Menagio. Ora ecco la vera origine, cioè il Greco *Arithmos*, cioè *Numero*, che fu mutato in *Aritma*, *Arisma*, *Risma*, significante un Numero determinato di fogli di Carta. Non ci lasciano prendere quì abbaglio i vecchi Toscani, i quali *Arismetica* appellavano l'*Aritmetica*. Dante nel Convito, il Passavante, ed altri si servirono di tal voce. Vedi il Vocabolario della Crusca. Siccome gli antichi Greci e Latini diedero il nome di Numeri alle Schiere o Coorti de' soldati: così i nostri vecchi dissero *Risma di Carta* un fascio di cinquecento fogli. Da noi presero i Franzesi il loro *Rame*, gravemente deformando *Risma*. Verisimilmente anche i Tedeschi da noi trassero *Riem*, e gli Spagnuoli *Rezma*.

Risparmiare, *Sparagnare*. *Parcus esse*, *Parcimoniæ studere*. Però il Ferrari trasse questo verbo da *Parcimonia;* e il Menagio da *Parcus* per varj incredibili salti. Il Salmasio, e dopo di lui esso Menagio, tirano l'Italiano *Sparagnare*, e il Franzese *Espargner* dal Latino *Exparcinare*. Il Ferrari da *Exparcimoniare*. Son verisimili queste Etimologie. Più verisimile nondimeno a me sembra l'origine de' due suddetti verbi da una voce propria e primitiva della Lingua Germanica, cioè da *Sparen*, significante lo *Sparagnare* e *Risparmiare* Italiano. Da *Sparen* venne *Sparanium* (Sparagno dicono tuttavia i Modenesi) e *Sparaniare*, *Sparagnare*, e colla giunta di *Ex* il Franzese *Espargner*. Anche nell' Inghilterra i Sassoni introdussero *to Spare* nel senso medesimo; e nelle Glosse antichissime di Rabano Mauro *Parsimonia* è detta in Tedesco *Spari*. Alcuni Popoli d'Italia in vece di *Sparaniare* dissero *Sparamiare* e *Sparamio;* ed anteposto un *Re* o *Ri*, i Toscani dissero *Risparmiare*. Raterio Vescovo di Verona, uomo celebre pel suo sapere non meno che per l'incostanza della sua fortuna, circa l'Anno 950. compose un Libro di Gramatica, ch' egli intitolò *Sparadorsum*. Cioè per quanto io suppongo, *Risparmia la schiena* dalle sferzate con istudiare.

Rocca coll' O. stretto pronunziata, *Colus* in Latino. Dallo stesso *Colus*, e dal Greco *Koros* il Menagio la trasse. Il Ferrari da *Colicula*. M' increfce di dover tante volte abbandonare l'opinion de i dotti uomini. Tengo io adunque per fermo, che tal

voce

voce sia a noi venuta dalla Lingua Germanica, la quale ha il vocabolo suo primitivo *Rocke* e *Rocken*, significante il Latino *Colus*. Se ne servono anche i Fiamminghi, Danesi, ed Inglesi. Così nelle antiche Glosse pubblicate dall'Eccardo *Colus* è detto *Roccho* in Tedesco.

Rocca coll'O. aperto. *Arx* in Latino. Tanto contorse e martirizzò il Menagio la voce *Rupes*, formandone *Rupis*, *Rupia*, *Ruchi*, *Roccia*, *Rocca*; o pure *Rupes*, *Rupicus*, *Rupica*, *Ruca*, *Roca*, che al dispetto delle Muse ne cavò fuori *Rocca*. Il Monosini, ed altri pensarono doversi prendere l'origine di tal parola dal Greco *Rhox*; ma non significò mai *Rhox* uno *Scoglio*, una *Rupe*, un gran *Sasso*. Usano Italiani, Franzesi, Spagnuoli, ed Inglesi il nome di *Rocca*. Verisimilmente esso è antichissimo d'una di queste Nazioni, e comunicato poscia all'altre. *Roccia* tanto i vecchi Italiani, che Franzesi, chiamarono una *Rupe*. Di là si può credere nato *Rocca*, perchè costume fu di fabbricar le Fortezze ne' Luoghi alti e scoscesi. *Roccas & Speluncas* troviamo nominate ne gli Annali de' Franchi all' Anno 767. il che ci fa intendere l'antichità del vocabolo. Mi sia lecito nondimeno di aggiugnere un mio sospetto, cioè che dalla stessa Lingua Latina potesse discendere l'Italiano *Rocca*. Abbiamo da Nonio Marcello, che i Latini chiamarono *Verrucam* un *Luogo alto*, dove costumarono di fabbricar Fortezze. Cita egli Catone, che scrisse: *Quadringentos aliquos milites ad Verrucam illam ire jubeas, eamque uti occupent, imperes*. Ne gli Stati del Serenissimo Duca di Modena sono tuttavia due picciole Fortezze inciglioni di montagne, che ritengono il nome di *Verrucole*. Ve n'ha in Lunigiana, nel Pisano, Veronese, Urbinate, Monferrato, e in altri Luoghi collo stesso nome. Potrebbesi dubitare, che di *Verruca* si fosse formato *Verroca*, e poi lasciato il *Ver*, ne fosse uscito *Roca* e *Rocca*.

Ronca. *Arme in asta, adunca e tagliente:* dicono gli Autori del Vocabolario Fiorentino. *Uncus*, *Unca*, *Runca*, *Ronca*, aggiugne il Menagio. Ma dall'antico Lazio pure a noi venne questa voce. *Eruncare* è verbo noto de' vecchi Latini, come anche *Runcare*. Secondo Santo Agostino Lib. IV. Cap. 8. *de Civitate Dei*, i Romani *Præfecerunt quum Runcantur*, *idest a terra auferuntur*, *Deam Runcinam*. Di là *Runcones*, *quibus*

vepres secantur, *a Runcando dicti*, scrive Isidoro Lib. XX. Cap. 14. Di là anche il nostro *Ronca*, *Ronchetta*, *Roncone*, e *Runcina*, voce usata ne' tempi di Carlo Magno.

Ronzino. *Mannulus*, Cavallo di bassa statura, di cui si servivano i mulattieri per portar le bagaglie, e gli Scudieri che servivano a' Cavalieri loro padroni. Dal Vossio è creduto *Cantherius*, cioè Cavallo castrato, in Tedesco e Fiammingo *Ruyn*. Anche il Menagio tenne il medesimo parere. *Runcinus* presso i Barbaro-Latini Scrittori si truova, significante qualsivoglia Cavallo picciolo, ed altro non è che il diminutivo del Germanico *Ross*, cioè *Cavallo*. Sì fatti Cavalli tuttavia in Francia portano il nome di *Roussin*, e presso gli Spagnuoli di *Rocin*, e *Rozin*. Noi vi abbiam frapposto un *N*, e detto *Ronzino*.

Rosellia, e *Rosolia*. *Pusulæ* (se pur non è *Pustulæ*) in Latino. Morbo, che con rosse macchie a guisa de' Vaiuoli comparisce nella cute degli uomini. Prese il nome dallo stesso colore. I Franzesi lo chiamano *Rougeolle*. Osservisi, che i Modenesi e Reggiani lo chiamano *Ferse*, i Parmigiani *Sferse*. Di qua *Sofferfato*. Se ciò avesse saputo il Du-Cange, forse nel Glossario Latino non avrebbe scritto *Fersa*, *Scabies*. Nota il medesimo Du-Cange alla parola *Sturolæ*, che il Franzese *Rougeolle* è chiamato da Michele Scoto Cap. X. *de Physionom.* *Sturolæ* o *Scurolæ*. *Oportet*, dice quello Strologo, *de necessitate*, *quod quilibet homo natus*, *tempestive*, *aut tarde*, *habeat quatuor passiones inevitabiles*, *scilicet Variolas*, *Sturolas*, *Fersas*, *& Scabiem humidam vel siccam*. Non colpì il celebre Du-Cange. Michele Scoto col nome di Ferse denotò la *Rosolia*. D'uopo è dunque, che *Sturulæ* significhi altro male. Le Donne Modenesi, e probabilmente d'altri Popoli di Lombardia, chiamano *Gazoli* un altro simile morbo, che viene a' fanciulli. I Latini gli appellarono *Morbilli*, i Fiorentini *Morviglioni* da *Morbillones*. Col vocabolo di *Sturulæ* disegnò a mio credere Michele Scoto essi *Gazoli* o *Morviglioni*. Aggiugni un Proverbio Italiano: *La Madre non può dire*, *che sia suo Figliuolo*, *finchè non ha avuto la Fersa*, *e lo Storuolo*. Due esempli porta il Du-Cange, che fan vedere la *Fersa* chiamata anche *Farsa*. Ma l'aver egli soggiunto, che *Fersa* in Italiano significa *calorem immensum*, con addurre un passo di Dante, che dice: *Sotto la gran Fersa de' dì Canicular*, nè pur questo regge. *Fersa* è ivi in luogo di *Ferza* o *Sferza*, metaforicamente adoperato

rato

rato per significare gli ardenti raggi del Sole, che feriscono la terra e il Ramarro.

Rosta. Così chiamano i Fiorentini *Flabellum*, chiamato da' Lombardi *Ventaglio*, *Ventaruola*, *Ventalina*. Da *Ramus* contro tutte le leggi dell'Etimologia lo volle dedurre il Menagio, perchè si credette, che *Rosta* una volta significasse un *Ramuscello*, fondato sulla pretesa autorità di Dante, il quale nel Canto XIII. dell'Inferno dice:

Et ecco due alla sinistra costa
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della Selva rompieno ogni Rosta.

Recarono anche gli Accademici della Crusca questo passo di Dante, ed interpretarono *Rosta* per *Ramuscello*. Si fidarono essi del Landino e del Vellutello, che ciò scrissero ne' lor Commenti a Dante. Ma amendue s'ingannarono per non saper la forza della voce Lombarda *Rosta*. Significa questa a noi un *Impedimento* posto in fiume o canale per trattenere il corso dell' acqua (*Chiusa* ancor lo nominiamo) o pure in una Via per trattener la gente dal passare per di là, ricavato da *Obstare*, *Reobstare*, onde *Reobsta*, e in fine *Rosta* ne formarono i nostri vecchi. Da Rolandino nel Lib. IX. Cap. 9. della Storia è mentovata *Rosta de Longare*, per cui tolta fu a' Padovani l'acqua del Fiume Bacchiglione. Così *Roste* erano dette certe catene di ferro, colle quali si serravano le strade delle Città, acciocchè non vi potesse scorrere la Cavalleria. Dicevano ancora *Arrostare*, del qual verbo tuttavia si servono i Rustici nostri, e si legge anche nel Vocabolario della Crusca. Vedi gli Annali Bolognesi di Matteo Griffone Tom. XVIII. *Rer. Ital.* per tacer altri Autori. Nient'altro adunque volle dir Dante col *Rompere ogni Rosta della Selva*, che *fracassare ogni Ostacolo della Selva*. L'antico Commentatore tuttavia MSto di Dante così spiega questo luogo: *Cum tanto impetu & furore, quod frangat omne Claustrum arborum*. Benvenuto chiama *Claustrum* quello che noi diciamo *Chiusa*, ed è lo stesso, che *Rosta* de i Lombardi. Fra Jacopone da *Todi*, contemporaneo d'esso Dante, Lib. V. Cantic. 25. dice:

Le Vitia, che stanno a la nascosta,
Ciascheduno si sbriga d'aiutare,
Fanno d'accordo tutti insieme Rosta
Di non voler l'albergo suo lassare.

Onde ſia uſcito *Roſta* Fiorentino ſignificante *Ventaglio*, nol ſaprei indovinare. *Roſt* chiamano i Tedeſchi la *Craticola*. Qualche ſomiglianza ha con eſſe la Ventalina quadra. Sia detto per burla.

Rubiglia. Sorta di legume. Vedi la Diſſert. XXIV.

S.

Saccomanno. *Miles prædator*. Vedi la Diſſert. XXVI.

Saggio. *Experimentum*, *Specimen*. Vedi la Diſſert. XXVII. e di ſopra *Aſſaggiare*.

Salaſſare. *Sanguinem minuere*, *Venam aperire*. Si crede così detto da *Sanguinem laxare* abbreviato. Non mantengo tale Etimologia; dico nondimeno aver la Lingua Germanica una voce pari, uſando eſſa *Ader-laſſen*, cioè *Laxare venam*.

Salmaſtro. *Salis ſaporem habens*. Dal Greco *Hals*, *Halos*, *Halimos*, diſcende, ſe crediamo al Menagio. Ma che biſogno c'è di ricorrere al Greco, ſe abbiamo il Latino *Sal*, da cui indubitatamente s'è formato queſto vocabolo? Il modo nol so additare. Forſe da *Salinaſter*, mutato l'N. in M. come in *Excarneus*, divenuto *Scarmo* nella noſtra Lingua.

Sapa. *Muſtum decoctum*. Vedi la Diſſert. XXV.

Sarpare, *Salpare*. *Anchoram tollere*. Guardoſſi il Menagio dall'affrontar queſto verbo, di cui tuttavia è ſcura l'Etimologia. Dia licenza il Lettore ad una mia conjettura. Avrebbe mai peravventura dato origine a tal voce il Greco *Harpo* in vece di *Harpazo*, ſignificante *Rapio* colla giunta dell' *Ex* in principio? Ne ſarebbe uſcito *Exarpare*, *Sarpare* ſignificante *Rapere Anchoram*, e tirarla su.

Savio. *Sapiens*. Da *Sapio* i Lombardi traſſero *Savere*, i Fiorentini *Sapere* colla penultima longa. Da *Savere* vien *Savio*. Perciocchè *Saggio* (*Sage* ha la Lingua Franzeſe) pare che ſia derivato da *Sagax*.

Sbadigliare. *Oſcitare*. Il Ferrari penſa cangiato il Latino *Abbalitare* in *Sbadigliare*. Chi lo crederà? Il Menagio (alla voce *Badare*) loda le Gloſſe attribuite ad Iſidoro, nelle quali ſi legge *Hippitare*, *Oſcitare*, *Badare*. Però dal Latino *Badare* ſtima nato l' Italiano *Badare*, ed anche *Sbadigliare*. Nega il Ferrari, che ivi foſſe ſcritto *Badare*, e pretende che vi s'abbia a ſcrivere *Abbalare*. E veramente chi mai trovò *Badare* nella Lingua Latina? Fabbricarono l'uno e l'altro nelle nuvole.

Ora

Ora ecco il mio parere. I Modenesi hanno *Sbadare la Porta*, *Sbadare le finestre*, *il petto Sbadato*, *la Porta Sbadata*. Di là *Sbadacchio*, pezzo di legno o ferro messo in bocca d'uomo o giumento, acciocchè stia aperta, nè possa articolar parola. Così *Sbadacchiare* diciamo l'*Oscitari* Latino, perchè allora s'apre la bocca, o si stende il corpo. Ma onde lo *Sbadare* de' Modenesi? Dal Latino *Expando*, da cui formarono *Expandare*. Così Donizone Lib. 2. Cap. 7. della Vita di Matilde, disse *se Prosternare* in vece di *se Prosternere*. Vedi sopra al verbo *Chiappare*. Ho anche letto *Plaudare* per *Plaudere*. Facilmente i vecchi mutarono il P. in B. come anche osservarono Plutarco, e Scauro Gramatici, e ve n'ha più esempli. Levato dunque l'N. da *Exbandare*, ne formarono i nostri Maggiori *Exbadare*, che secondo l'uso della Lingua nostra diventò *Sbadare*; e di là venne *Sbadaculum*, *Sbadacchio*, *Sbadacchiare*. Questo sia detto del Dialetto Modenese. Quanto poscia allo *Sbadigliare* Toscano, nota primieramente, che da *Pando* uscì il deponente *Pandiculor*, significante l'azione di *Sbadigliare*. Plauto ne' Menechm. Act. V. Scen. 2. *Ut Pandiculans Oscitatur*. Sono anche parole di Festo: *Pandiculari dicuntur, qui toto corpore Oscitantes extenduntur, eo quod Pandi fiunt*. Perciò da *Expandiculare* si formò *Esbadiclare*, che i Toscani convertirono in *Sbadigliare*, e i Modenesi in *Sbadacchiare*. A questo luogo differii l'Etimologia di *Badare*. Penso parimente, che da *Pandare* formato da *Pandère*, venisse: *Bada al cavallo*, *Bada al Libro*, *Bada al nimico &c.* Cioè *Apri*, *Pande oculos*, *Bada gli occhi* a quell'oggetto, con gli occhi attenti mira questa o quella cosa. Lo stesso significa *Senza Badare*, cioè senza stendere od aprire gli occhi verso la cosa proposta. Si dilatò poi il significato del verbo *Badare* a *Fare attenzione*, *Fermarsi a mirare* attentamente qualche cosa. La Lettera N. tolta fu da *Pandere*, come dal Latino *Pensare*, oggidì *Pesare*; *Prehensus*, ora *Preso*; *Mensis*, *Mese*; *Tonsare*, *Tosare*. Dallo stesso *Pando* i Latini formarono *Passum*, e non già *Pansum*.

Sbandare. Disperdere gente raccolta, o spargersi fuori delle schiere. Nacque da *Bandum*, cioè *Bandiera*, o da *Banda*, termine militare per significare una brigata di soldati. Di là *Exbandare*, *Sbandare i soldati*, *Sbandarsi*.

Sbaragliare, e *Sbarattare* significano lo stesso che *Sbandare*, cioè *Dissipare*, *Disperdere*. La medesima origine hanno amendue da *Barra* o *Sbarra*, cioè *Obex*, *Repagulum*. *Exbarrare* significa

Ape-

Aperire, *Tollere obices*, *impedimenta*. Di quì *Exbarraliare*, *Exbarrattare*, *Disbarrattare &c.* da noi formati secondo il rito della Lingua nostra. Di quì ancora *Imbarazzare*, *Disimbarazzare*, *Sbarazzare*, che son venuti dalla Lingua Franzese. Ha essa *Barre*, e l'Inglese *Barr*, significante un *Palo*. Servironsi ancora gli Scrittori Latino-Barbari della voce *Barra*. E perchè con Pali si solevano circondar le Città e Fortezze, oggidì *Palizzata*, perciò *Barre* e *Sbarre* furono appellate quelle fortificazioni. E dal Rompere, Aprire, o Dissipar que' Ripari, nacque *Sbarattare*, *Sbaragliare*, che poi fu figuratamente steso a significar qualunque violenta dispersione d'eserciti, o d'altre cose. Il Davanzati nella versione di Tacito scrive: *Sbarrate le porte*, *si voltò a' vincitori*. Gli Autori del Vocabolario Toscano interpretano *Sbarrato* per *Chiuso*. Non vo' perdere il tempo in pescar questo passo; ma pare che significhi tutto il contrario, cioè *Aperte le Porte*. Per soprappiù dirò, che presso i Latini fu in uso la voce *Vari*, o *Varæ*, significante *Forcelle*, come costa da Varrone, Ovidio, Lucano, ed altri. Sarebbe mai venuta di là *Bara*, o sia *Barra?* Truovasi anche nella Lingua Tedesca *Bret*, che vuol dire *Tavola* o *Asse*, onde *Breter-Zaun*, *Septum ex Asseribus*, o *Palancato*. Tal vocabolo si accosta più a *Sbarattare*, e *Sbrattare*.

Sbigottire. *Terrere*. Tirerai bene dal Latino *Expavitare*, *Spavento* e *Spaventare*, come fece il Menagio, ma non mai *Sbigottire*, come egli soggiunse, e vennegli accordato dal Ferrari. Ho un mio sogno, nè vo' tenerlo in gola. Nel verbo *Sbigottire* sento due voci Tedesche, cioè *Bi* e *Got*, oggidì *Bey Got*, significanti *Per Dio*. Potrebbe mai darsi, che *Bigottire* fosse stato inventato per *Mettere terrore minacciando e dicendo Per Dio?* La giunta dell' S. non pregiudica, troppo usata, massimamente nel Dialetto Modenese. Viene lo stesso *Spaventare* da *Pavere*, o *Pavitare*. Così gli Spagnuoli formarono *Pordiosiar*, cioè Mendicare, o chiedere limosina *per amore di Dio*. Chiamano in oltre essi Spagnuoli *Bigotes* i *Mustacchi*, anch'essi adoperati da i soldati per mettere paura.

Sborrare. Levare gl' impedimenti a qualche fluido o liquore stagnante, acciocchè possa scorrere. Da *Evaporare* trasse questo verbo il Menagio. Non ne intese la forza e significato. *Borra* altro non è, che un Luogo pantanoso, dove si raunano acque, e stagnano. Diciamo dunque *Sborrare*, quando tol-

tolti gl'impedimenti, l'acque ſtagnanti poſſono sboccare e correre. Di qua metaforicamente è venuto *Sborrare la collera*, *i ſiati*, *i ſegreti* chiuſi in petto, e ſimili coſe. Onde poi ſia nato *Borra*, vedi ſopra alla voce *Burrone*.

Scalco. *Archítriclinus*. Vedi la Diſſert. IV.

Scalmare. *Æſtu laborare*. Vedi ſopra la voce *Calma*.

Scaltrito, *Scaltro*. *Callidus*, *Aſtatus*. Molto aſtuta in vero è l'origine di queſta voce, laonde s' ha da perdonare, ſe quì molti ſi truovano imbrogliati. Ma nulla è difficile al Menagio, a cui non manca mai qualche ſcala, fabbricata nondimeno nel ſolo ſuo cervello, per iſcoprir tutte le più aſcoſe coſe. Da *Calleo* (che ſignifica *eſſer Pratico*, *ſapere*) così egli deduce *Scaltro*. *Calleo*, *Callio*, *Callitus*, *Callitrus*, *Excallitrus*, *Excaltrus*, *Scaltro*. A queſta opinione inclinò anche il Ferrari. Aggiugne il Menagio coſa, che può far traſecolare, dicendo: Può anche originarſi da *Calce Terere*. *Calce Tero*, *Excalcetero*, *Excaltero*, *Excaltro*, *Scaltro*. Mere immaginazioni ſon queſte, prive d'ogni autorità degli antichi, le quali quanto facilmente ſi propongono, colla ſteſſa facilità ſi niegano, e vanno in fumo. Derivava il Taſſoni *Scaltro* da *Scalptum*; ma indarno. Se mal non m'appongo, credo d'aver trovato le fonti di queſto Nilo. *Scaltrire* fu in uſo de gli antichi Fiorentini per denotar con queſto verbo il *Rendere alcuno Cauto*, *ed Aſtuto*. Indi *Scaltrito*, e per brevità *Scaltro*, cioè *Accorto*, *Furbo &c.* I Secoli barbarici formarono un verbo nuovo, come tant'altri, cioè *Cauterire* per *Rendere Cauto*. Il volgo in vece di *Cauterire* introduſſe *Calterire*; e finalmente nel principio vi aggiunſe un S. il che è avvenuto a tanti altri verbi, come *Battere*, *Sbattere*; *Bandito*, *Sbandito*; *Calpeſtare*, *Scalpicciare*; *Cambiare*, *Scambiare &c.* Vedi il Vocabolario della Cruſca alla Lettera S. Spezialmente il Dialetto Modeneſe aggiugne l'S. in principio alle parole. Finalmente da *Scalterire* uſcì *Scaltrire*, *Scaltrito &c.* Oſſervinſi ora le fila di queſta tela. In vece di *Cauterire*, invalſe *Calterire*; perchè come notò il Cavalier Leonardo Salviati, inſigne Maeſtro della noſtra Lingua, Fiorentina voce è *Lalda in vece di Lauda*, *per più agevolezza*, *e ſpeziale uſo del noſtro Popolo*. *Ed hallo per sì dimeſtico*, *che da cotal pronunzia ſpeſſe fiate non sa guardarſi nelle voci Latine*; *e dice talvolta Aldio per Audio*, *Galdium pro Gaudio*, *ed altre ſomiglianti*. Truovaſi anche *Laldare per Laudare*

dare nel Vocabolario della Crusca. E nella Vita MSta di Felice, esistente nella Biblioteca Estense, truovo *Oldire* per *Audire*, *Aldace* per *Audace*. *Calterire* poi non è un' immaginazione mia, ma un vero antico verbo, di cui abbiamo varj esempli nel Vocabolario suddetto, e con doppio significato. Imperciocchè primieramente da *Cauteriare*, cioè *Cauterio inurere*, trassero *Calterire* e *Calterito*, per significare a cagion d'esempio *Carne mortificata da percossa*. Leggesi dunque: *Che la gemma dell' Albero non si Calterisca*, *che il Cavallo non si Calterisse* (cioè *Offendesse*) *in qualche parte*; *Coscienza Calterita*; *piè Calterito*, *ulive non Calterite*. Secondariamente al medesimo verbo diedero il significato di *Rendere Cauto*. Perciò *Calterito* chiamarono un uomo *Cauto* ed *Accorto*. Il Boccaccio nella Novella 79. dice: *ma ove voi mi promettiate sopra la vostra grande e Calterita fede*. E nello specchio della Croce: *Siccome savia e Calterita e vergognosa e temorosa non non gli rispose*. Spiegano gli Accademici Fiorentini *Calterita* per *Scaltrita*, cioè per *Cauta*. Aggiungo, che *Conscientia Cauteriata*, detta poi *Calterita*, di cui si fa menzione nell' Epist. I. a Timoteo Cap. IV. vers. 2. ne' Secoli barbarici fu presa in cattivo significato. Nel Commento ad essa Epistola di San Paolo, attribuito una volta a Santo Ambrosio, ed ora creduto d'altro Autore, molto nondimeno antico si legge: *Quorum Cauteriatam dixit Conscientiam*, *hoc est*, *Simulatione corruptam* (piena d'Astuzia, di Furberìa) *Quia sicut Cauterium corium corrumpit*, *& notam infligit*, *ita & Fallacia Conscientiam*. Oltre a ciò i nostri Maggiori, benchè contro la verità, stimarono formato *Cauterium* da *Caveo*, *Cautum*; e perciò non è da stupire se presero *Cauteriare* per *Cauterire* per *Rendere Cauto*. Finalmente raccorciato quel vocabolo, se ne formò *Scaltrito*, e più brevemente ancora *Scaltro*: delle quali parole si veggono gli esempli nel Vocabolario suddetto. V' ha di coloro, che stimano merce inutile il farsi in quel Lessico menzione di voci rancide, delle quali più non ci serviamo. Ma ecco come giovano per trovar le origini de' vocaboli della nostra Lingua, e son poi necessarie per intendere i vecchi Autori. Non han fatto di meno i Latini.

Scampare, *Scappare*. *Evadere*, *Fugere*. Non a *Camba*, *Gamba*, come il Ferrari pensò, ma come i più degli Etimologisti insegnarono, formato fu da *Campo*, cioè *Excampare*, *Fuggire* *dal*

dal Campo. Nè d'ogni *Campo*, ma solamente si dee intendere del *Campo*, cioè dell'*Esercito*: che così una volta, ed anche oggidì è detto di un'Armata uscita in campagna. Così i Franzesi dicono *Decamper*, *Eschapper*, e gl'Inglesi *to Escape*. Il Furetiere da *Schaphare*, cioè *Uscir di barca*, e dalla Celtica parola *Achap*, derivò *Escapper*. Più verisimile è, che *Escamper* si cangiasse poi in *Escaper*, *Eschapper*. Così *Esgarer* Franzese, che significa *Aberrare a via*, non da *Varare*, nè da *Aguirer*, com'essi pensano, ma da *Ex* e *Scara* (oggidì *Schiera*) sottintendendo *Declinare*, *Aberrare*, sembra nato. Cangiossi *Escarare* in *Esgarare*, e poi *Esgarer*.

Scandella, specie di legumi. Vedi la Differt. XXIV.

Scansìa. *Pluteus*, in cui si dispongono i Libri. *Scancìa* ancora si chiama, e ne formarono i Fiorentini *Scancerìa*, voce ignota a i Lombardi. Animosamente il Menagio. Da *Scrinium*, *Screnium*, *Screnum*, *Scrennum*, *Scrannum*, *Scannum*, *Scannicum*, *Scannicium*, *Scannicia*, *Scancìa*. S'egli non burla, merita ben d'essere burlato. Da *Scando*, cioè *Ascendo*, formarono i Latini *Scansilis*. Quindi i Latino-Barbari chiamarono *Scansilia Pluteos*, ne' quali con varj ordini si disponevano i Libri; o perchè bisognava ascendere per prenderli; o più verisimilmente l'una fila ascendeva sull'altra dall'infimo all'alto. *Scandulæ* per la stessa ragione credettero alcuni nominate quelle Assicelle, colle quali oggidì in Germania, e una volta anche in Italia, si coprivano i tetti, salendo l'una sopra l'altra, come dissi nella Differt. XXI. Altri nondimeno traggono il loro nome da *Scindo*. Rettamente perciò dedusse il Menagio *Scandaglio* e *Scandagliare*, non già da *Scandulis*, ma da *Scando*; perchè gli strumenti, co' quali si usava di scoprire l'altezza dell'acqua, del vino, o d'altre cose, aveano varj nodi o segni, ascendenti l'un sopra l'altro, per facilmente raccoglierne la misura.

Scaramuccia. *Velitatio*, *Pugna levis*. Carlo Dati e il Menagio dedussero questa voce, non da *Scaris*, come fece il Ferrari, ma dal Germanico *Schirmen*, in Italiano *Scherma*, significante una *Battaglia da burla*. Ma come da *Scherma* nato *Scaramuccia?* Perchè i soldati Tedeschi chiamavano *Schermuss*, o *Scarmutzel* queste lievi zuffe, o i Lombardi per diminutivo dissero *Schermuzza*, onde *Schermuzzare*, diventato a poco a poco, e massimamente in Toscana *Scaramuccia*, e *Scaramucciare*. In fatti Giovanni Villani usò *Schermugio* in vece di *Scaramuccia*.

E Giovanni Hemricurtio *de Bellis Leodienſ.* diſſe *Schermuche*: le quali coſe indicano l'origine di queſta voce. Perciò cade a terra l'Etimologia propoſta dal Du-Cange, anzi che la definizione d'eſſa, ſcrivendo egli: *Scaramuccia proprie eſſe conflictum eorum, qui ex inſidiis emergunt*. Deduce poi tal voce da *Scara* (*Schiera* in Italiano) e da *Muccire*, che ſecondo lui *Italis eſt Occultare*, *noſtris Muſſet*. Ma con pace di sì grand'uomo, la Lingua Italiana non ha mai avuto *Muccire* per *Occultare*. Più tollerabilmente avrebbe egli detto, che tal voce venne da *Scara* e *Mucciare*, che nel Vocabolario della Cruſca ſignifica *Irridere*, quaſi *Scaramucciare* ſia una *battaglia da burla*. Ma nè pur queſto s'ammetterebbe, e particolarmente perchè il ſolo Matteo Villani ſi ſervì del verbo *Mucciare*, incognito al Popolo, ed anche con errore, perchè il Franzeſe *Moquer* dovea renderſi in Italiano per *Mocare*, o *Moccare*. Del reſto Dante, Fra Jacopone da Todi, ed altri vecchi diſſero *Mucciare* per *Fuggire* e *Scappare*. Onde poi ſia nato *Mucciare* (verbo oggidì diſuſato) indarno lo cercò il Menagio.

Scardaſſare. *Carminare* in Latino, come dicono gli Autori del Vocabolario. Ma forſe non è tale il ſuo ſenſo. Dicono i Modeneſi *Scarminare la lana*, *i capelli*, per dire, ſconvolgere i capelli, e per aprire e nettar la lana colle dita o coll'unghie. Hanno poi altro verbo, cioè *Scartazzare* la lana con tavolette, nelle quali ſon conficcati alcuni piccioli uncini. Nulla diſſe di queſto verbo il Menagio. Probabilmente da *Carduus* è la ſua origine. Con *Cardi* ſi pettinano i panni. Succederono i *Cardi di ferro*, e ne potè naſcere *Caduatia*, onde *Carduatiare*, *Cardaſſare*, e colla giunta di S *Scardaſſare*. Anche i Franzeſi uſano *Carde*, *Cardaſſe*, e *Carder*; gl'Ingleſi *to Carde*; e in Tedeſco *Kartaſche*, che gl'Italiani chiamano *Scardaſſa*, e *Scardaſſare*. Ora s'ha da aggiugnere, che quanto ho detto de' *Cardi*, ſe vien portato al tribunale de' Botanici, può dirſi mal penſato; imperciocchè, ſiccome oſſervò il Mattioli ſopra Dioſcoride, veramente *Cardui* non ſi adoperano al Lanificio, ma sì bene *Echini*. Queſti ſono appellati nel Dialetto Modeneſe, e da altri Popoli *Sgarzi*, o *Garzi*, onde il verbo *Sgarzare*, perchè con queſti ſi cavano i peli della lana da' panni. Dura tuttavia il nome di *Sgarzerie* ad una contrada della noſtra Città, poſto allorchè quì fioriva il Lanificio. Da *Carduus* il noſtro Dialetto formò *Garzo* o *Sgarzo* e *Sgarzone*, e da *Car-*

duare Sgarzare. Così i Toscani chiamano l'*Echino*, o sia *Dipsicum* de' Greci, *Cardo* e *Cardone*; e però anch'essi da *Carduus*. Però da questo fonte è venuto *Scardassare*. In un Capitolare di Carlo Magno è ordinato, che si somministrino a' tessitori *linum*, *lana*, *pectines*, *laminæ*, *Cardones*, *sapo* &c.

Scarpa. *Calceus*. Vedi la Dissert. XXV.

Scarso. *Parcus*, *Mancus*, *Exiguus*. Per trovar l'origine di questa voce il Ferrari e il Menagio si lambiccarono il cervello. Il primo da *Decrescens*, il secondo da *Exparcus*: tutte Etimologie sforzate. Non credo d'ingannarmi con dire, che da *Ex* e *Carpo* si formò questo vocabolo. *Excerpere* è trarre una porzione da qualche massa di cose; e quei che furono detti *Excerpta*, indicano un minor numero o mole d'altra maggiore, che è lo stesso significato di *Scarso*. Ora gli antichi Italiani sformando la Lingua Latina, dissero *Excarpo* in vece di *Excerpo*, ed *Excarpsi* per *Excerpsi*, ed *Excarpsum*, o *Excarsum* per *Excerptum*. Finalmente da *Excarpsum* formarono *Escarso*, e poi *Scarso*. Una volta anche i Franzesi dicevano *Escars*. Hanno parimente gl'Inglesi *Scarce*, *Scarceness*, e *Scarsity*, cioè *Scarsezza*. Anche i Fiamminghi dicono *Schaers*. Fu poi figuratamente usato questo vocabolo per denotare un uomo dato alla *Parsimonia*. Nè si dee dubitare della corruzione del verbo *Excerpo* da me proposta. Nel Concilio Turonense II. dell'Anno 557. come offervò il Du-Cange al Cap. 21. si legge: *Placuit etiam de voluminibus Librorum pauca perstringere*, & *Canonibus inserere*, *ut Scarpsa lectio de aliis in unum recitetur ad Populum*: cioè *Excerpta lectio*. Nella Collezione Andegavense: *Scarpsum de Epistola Leonis ad Rusticum* in vece di *Excerptum*. Vedi anche il Baluzio Tom. II. *Capitular.* pag. 1067. Fra gli Analetti del P. Mabillone pag. 65. dell'ultima edizione si truova *Libellus Abbatis Pirminii*, *de singulis Libris Canonicis Scarapsus*, senza fallo fu ivi scritto *Scarpsus*, cioè *Excerptus*. Ed ecco l'antica origine di *Scarso* da *Scarpsus*, e da *Excerpo*. Non so se per burla fu nomata *Scarsella* la Borsa o Saccoccia, dove si porta il danaro per significare, che poco ve n'è. Usano Franzesi, Spagnuoli, ed alcuni Popoli d'Italia questa voce; e se non vien di là, altra origine non ne so indicare.

Scatola. *Pyxis*. Deriva il Menagio questo vocabolo da *Capsa*, *Capsula*. Il Ferrari da *Capsula*, o da *Scafula*, o da *Ca-*

stula: lavori tutti d'aria. Dal Germanico *Schachtel*, o *Schatul*, che Mattia Cramero tiene per voce primitiva della sua Lingua, viene l'Italiano *Scatola*.

Scemare. Minuere. Il Ferrari da *Eximere*, il Menagio da *Semisemus*. Siccome osservai nelle Note alla Legge 68. Lib. 6. del Re Liutprando, o da *Semis*, o da *Simus*, si dee trarre l'origine di questo verbo. Nel Capitolare alle Leggi antiche de gli Alamanni presso il Baluzio leggiamo: *Si quis auriculam Simaverit, solvat solidos viginti. Scematio*, e *Sematio corporis*, si truova nelle Leggi Longobardiche.

Scerre. Da Eligere s'è fatto Scerre, dice il Corbinelli sopra Dante dell' Eloqu. Volg. Aggiugne il Menagio: *E dice bene*. Anzi da *Seligere*, da noi mutato in *Sciegliere*, per Sincope si formò *Scerre*.

Scheggia. Frustulum e lignis scissis. Dal Greco *Schizo* il Monosini, da *Schidia* il Menagio. Abbraccierei l'una di queste due sentenze, le quali nondimeno tornano ad uno, se non mi trattenesse la Lingua Germanica, di cui si dice essere antichissima e primitiva voce *Scheit*, significante lo stesso che *Scheggia*. Quando i Tedeschi non abbiano preso da i Greci o da gl' Italiani il loro *Scheit*, più facile è, che da loro più tosto che da i Greci sia venuta in Italia questa voce. Per altro convien confessare, che il Greco *Schidia* egregiamente s'uniforma all' Italiano *Scheggia*.

Schiacciare. Contundere, Confringere premendo. E' voce de' Toscani. I Modenesi dicono *Aschizzare*. Nè pur quì posso concorrere nel sentimento del Ferrari e del Menagio. Quegli da *Guassare* verbo chimerico; questi da *Exgusciare*, sospettano venuto questo vocabolo. Niun d'essi osservò, averlo noi probabilmente tratto dal verbo Franzese *Escacher*. Nè pure il Bayley Etimologista Inglese avvertì, che il loro *Squash*, e *Squeeze* lo stesso è, che il Franzese *Escacher*, e il nostro *Schiacciare*. Non ardirei derivare il verbo Franzese da *Quassare*, perchè il significato è diverso.

Schiaffo. Colaphus, Alapa. Non disappruovo l'Etimologia proposta dal Ferrari e dal Menagio, che dallo stesso Latino o sia Greco *Colaphus* mutato in *Claphus*, e aggiunto l'*Ex* ne uscisse *Exclaphus*, e finalmente *Schiaffo*. Mi par molto vicina al vero, e fors' anche certa. Tuttavia non vo' lasciar di dire, che se fosse antichissima voce della Lingua Germanica *Schlappe*,

pe,

pe, di cui si servono alcuni Popoli della Germania, più verisimile sarebbe, che di là fosse venuto l'Italico *Schiaffo*. Ma dirai: forse da i Latini, o da gl'Italiani avran ricevuto i Tedeschi *Schlappe*. Sia come vuoi: sempre dura Etimologia sarà *Colaphus* cangiato in Schiaffo.

Schiatta. Genus, *Stirps*, *Progenies*. Niuno aderirà al Menagio, che deriva questa voce da *Planta*, *Explanta*, *Schianta*, *Schiatta*. *Perciocchè*, dic'egli, *da Explantare il Castelvetro avvertì essere venuto Schiantare*. Ma questo medesimo fa conoscere, aver preso il Menagio un grave abbaglio, perchè quell' *Ex* mutato all'Italiana in S. produce un senso contrario, cioè Schiantare la Pianta, e non già propagare la Pianta, cioè continuare la Progenie. In oltre da *Explanto* abbiam formato *Spiantare;* or come venirne *Schiatta?* e quell' *Anta* come diventare *Atta?* Quanto a me son d'avviso, aver noi ricevuto questa voce dall'Idioma Germanico. Perciocchè, come pruova lo Schiltero con varj esempli, anticamente i Tedeschi usarono *Schlacht*, *Slachta*, *Slatha* significante *Progenie*, *Prosapia*. Divenne tal voce fra gl' Italiani *Schiatta*. Dura tuttavia fra i Tedeschi la parola *Ge-Schlecht* nel senso medesimo.

Schiera. *Turma*. Indarno volle qua il Menagio tirar con gli argani il Latino *Spira*. Non può restar dubbio, che dal Germanico antico *Scara* oggidì *Schare*, o *Schaer*, sia venuta questa voce, come il Vossio ed altri già osservarono. Nè il Teutonico *Schar* fu preso dall'Italiano *Squadra*, come immaginò il Ferrari. *Squadra* e *Squadrone* a noi discesero o da *Quadrata acie* de' Latini, o dal Tedesco *Ge-scwader*.

Schietto, *Purus*, *Merus*, *Simplex*. Da *Exlectus* il Menagio; da *Excretus* il Ferrari. I Latini formarono *Electus*, e non *Exlectus;* nè mai da *Excretus* potè uscire *Schietto*. Stimo io passata questa voce dalla Lingua Germanica nella nostra, usando quella *Schlecht*, significante lo stessissimo *Schietto*, voltato alla forma Italiana.

Schifare, *Schivare*. *Vitare*, *Declinare*, *Abhorrere*. Troppo strambamente si figurò il Menagio provenuto questo verbo da *Schifo* significante una *Barchetta*, o da *Scappare*. Il Corbinelli, e il Ferrari con più garbo la dedussero da *Cavere*, *Excavere*. Reputo io verisimile, che dirittamente sia stata ella portata a noi da i Popoli Settentrionali. Vocabolo della Lin-

gua Germanica è *Scheu*, creduto proprio di quella, e significante *Avversione*, *Abborrimento*, *Orrore*. Così il nostro *Avere a Schifo*, o *Schivo*, significa *Abborrire*. E siccome i Germani ne formarono *Scheven*, cioè *Avere in Abbominazione*, e *Fuggire*: così noi formammo *Schivare* usato da i Lombardi unicamente: laddove i Toscani egualmente dicono *Schivare* e *Schifare*. Dal medesimo fonte Germanico, o pur da gl' Italiani, trassero i Franzesi *Esquiver*, e gl' Inglesi *to Eschew*, l'origine de' quali non seppero trovarla il Pasquier e il Borelli. Se poi i Tedeschi dal Latino *Excavere* abbiano preso il loro *Scheven*, ne lascerò l' esame e la decisione ad altri.

Schiuma. *Spuma*. Da questa medesima voce il Menagio volle derivata l'Italiana. Ma come mai? Pare più tosto, che la Germanica Lingua l'abbia somministrata alla nostra, perchè essa ha *Schaum* nel significato stesso. Diventò questa presso gl' Italiani *Schiuma*. Anche i Danesi usano *Skum*; gl' Inglesi *Scume*; i Franzesi *Escume*; e gli Islandesi *Scuum*: indizj tutti di parola venuta dal Settentrione. E conviene osservare, quant' altre comincianti per *Sch* son venute di là.

Schizzinoso. *Delicatulus*, *qui facile perturbatur*. Non ne parlò il Menagio. E' da vedere, se possa essere nato da *Schizzare*. Delle cose liquide compresse, che facilmente saltano fuori, diciamo *Schizzare*. A somiglianza d' esse gli animi Delicati saltano in collera. Onde poi sia uscito *Schizzare*, indarno l'hanno cercato il Berteto, il Ferrari, il Menagio, ed altri. Se si fossero scomodati per cercarlo in Germania, l'avrebbono trovato. Ha quella Lingua *Schiessen*, la quale oltre ad altri significati ha ancor questo, con altri composti.

Scirocco. *Eurus*, o *Vulturnus ventus*. Altro ci vuole che le macchine adoperate dal Menagio per trarre questo vocabolo al suo dispetto dal medesimo *Eurus*. D'origine Arabica esso è. Questo vento gli Arabi lo chiamano *Soroqon*, o *Sorocon*. Gli Spagnuoli anch' essi una volta loro sudditi, ne impararono *Siroco*, o *Xaloque*. Il Tassoni nelle Annotazioni MSte al Vocabolario della Crusca pensò formato da *Syria ventus Syriacus*, cioè *Scirocco*. E' lodevole Etimologia; perchè anche il vento *Libecchio* si crede così nominato, perchè vien dalla *Libia*.

Sciugare. *Siccare*. Vedi sopra il verbo *Asciugare*.

Scompigliare. *Perturbare*, *Confundere*. *Forse*, dice il Menagio,

gio, *da Excompliculare*. *Plica*, *Plicula*, *Compliculare*, *Excompliculare*, *Scompiegulare*, *Scompigliare*. Molto ha faticato per inſegnarci nulla. Più lungi dal vero andò il Ferrari con trarre tal voce da *Combullire*. L'origine di tal voce l'aveano ſotto gli occhi, nè la trovarono. Viene eſſa adunque da *Excompilare*. Cioè *Compilare*, per atteſtato di Feſto, anche preſſo gli antichi Latini ſignificò *Raccogliere*, *Raunare*. Però gli Autori de' ſeguenti Secoli diſſero *Compilare Librum*, cioè il *Raccorre & Ordinare* in eſſo le ſentenze ſcelte da varj Autori. Dante anch'egli Cant. 21. del Purg. adoperò *Compilare* per *Ordinare*. Perciò nacque *Excompilare*, verbo di contrario ſignificato, che propriamente vuol dire *Diſordinare*, *Mettere in Diſordine*. Secondo l'uſo della noſtra Lingua eſſo diventò *Scompilare*, e *Scompigliare*. L'hanno ſconvolto i Modeneſi con dire *Sgombiare*.

Scorgere. *Cernere*, *Diſcernere*, *Perſpicere*. Ecco le parole del Menagio. *Da Excorrigere*, cioè *Dirigere*. *Il Sig. Ferrari da Cernere*. *Non ſi può*. E veramente da *Excernere* nacque *Scernere*, e non già *Scorgere*. Preſſo i Toſcani (giacchè i Lombardi non l'uſano) ſignifica queſto verbo *Mirare* o *Guidare*. Ma onde derivi tu tal voce ? Non ho che una conghiettura da menare a mercato. Sì ne' tempi antichi che ne' preſenti, quando ſi conducevano munizioni (oggidì *Convogli*) all'Armata o alle Fortezze, una truppa di ſoldati a cavallo era deſtinata a cuſtodirle nel viaggio. Solevano queſti *Excurritare*, per indagare ſe v'erano aguati, o ſe il nemico veniva. *Scorridori* perciò furono appellati. Di *Excurritare* ſi formò *Scortare*, uſato ora da noi e da' Franzeſi, e *Scorta*, *Eſcorte*, il qual ultimo viene, non da *Cohors*, come alcuno ha creduto, ma da *Scortare*. Sembra pertanto, che i Toſcani abbiano da *Scorta* potuto trarre *Scorgere*; o pure da *Accorgerſi*, onde *Accorto*: i quali due verbi forſe hanno la ſteſſa origine, perchè i Toſcani dicono anche *Scorto* per *Accorto*. La prima opinione più ſi adatta al doppio ſignificato di *Scorgere*, perchè vuol dire *Accompagnare*, *Guidare*, *Scortare*. Son parole del Petrarca:

Scorgimi al miglior guado.

L'altro ſignificato di *Mirare*, può anch' eſſo venire da' ſoldati dati per iſcorta, ufizio de' quali era lo Scoprire, ſe nemici od altri pericoli ſovraſtavano al Convoglio. Anche il Germa-

nico

nico *Warten* da noi mutato in *Guardare* significa *Mirare* e *Custodire*. Ora quanto all'Italiano *Accorgersi*, quì sì può entrare l'*Adcorrigere se*, significante il *Correggere* sè stesso, allorchè per poca attenzione non s'era dianzi ben osservata qualche cosa. Se poi anche di là proceda *Scorgere*, non oso determinarlo. Certamente non è inverisimile.

Scottare. *Adurere*, *Exurere*, *Ustulare*. Di questo verbo non fo io menzione, perchè ne sia scura o dubbiosa l'origine, potendo ognun conoscere, che da *Excoquo Excoctum* è proceduto *Scottare* e *Scottato*; ma per ripetere ciò che altre volte ho avvertito, cioè che i nostri Maggiori da i Supini o Participj trassero de i nuovi verbi. Così da *Excoctus*, o *Excoctum* ricavarono *Scottare* o *Scottato*. Gli stessi Latini da *Adjutum* Supino di *Adjuvo* formarono *Adjutare*, onde il nostro *Ajutare*. Ve n'ha degli altri esempli.

Scotto. *Symbolum*, o sia il Prezzo, che ciascuno pel pranzo all'osteria paga, o pur lo stesso *Pranzo*. Se ascoltiamo il Menagio, da *Coactus* venne questo vocabolo, perchè *Cogere pecuniam* vuol dire *Raunare il danaro*. O pure dal Germanico *Schot*. Ma io non truovo nella Lingua Germanica quella parola. L'hanno bensì i Franzesi, che dicono *Escot*, gl'Inglesi *Shot*, e *Scot*, gli Spagnuoli *Escote*, e gl'Italiani *pagar lo Scotto*. Noi forse l'abbiamo imparato da loro. Solamente è da cercare, se noi ed essi l'avessimo formata dal Latino *Quot*, o *Quotum* o *Quota*, con premettervi *Ex*. Dappoichè i convitati aveano soddisfatto all'appetito nell'Osteria, si cercava *Quota pars pretii* si dovea pagare da cadauno. In Modena ed altre Città si dice *Pagar la sua Quota*, lo stesso che il dirsi da' Toscani *Pagare lo Scotto*. Questo vocabolo poi trasferito fu al pagamento de' Tributi, ed altre spese, nelle quali ciascuno paga la sua porzione.

Scranna. *Sella*, *Subsellium*. *Viene senza dubbio da Scamnum*: così decide il Menagio. Di questo parere fu ancora il Chimentelli. Ma perchè entrò qua un R? Da *Scamnum* venne *Scanno*, che i Milanesi chiamano *Scagno*, *Scagnello*. Più verisimile sembra, che dal Tedesco *Schranne* sia disceso *Scranna*, purchè quella sia voce antica della Lingua Germanica.

Scroccare. A noi Modenesi, e ad altri Popoli significa il vivere o profittare dell'altrui, senza pagar prezzo. *Escroquer* dicono ancora i Franzesi. Il Ferrari da *Scurra*, *Scurricus*,

Scroc-

Scroccus deduſſe queſto vocabolo. Ma *Scurricus* è una voce immaginaria, e difficilmente ſe ne ſarebbe formato *Scrocco*. Meno è da aſcoltare chi vuol trarlo da un finto verbo *Croccare*. Il Menagio penſa nato il Franzeſe *Eſcroquer* dall'Italiano *Scroccare*. E' tutto il contrario. Di Francia venne in Italia. *Eſcroquer* fu compoſto dal Franzeſe *Croc* ſignificante *Uncino*, e fu metaforicamente detto *Excrocare*, e *Scroccare*, per indicar l'arte di coloro, che anche da chi non vuole ſanno ricavar danari, vitto, o altre coſe, come coll' Uncino delle belle parole, delle buffonerìe, appellati perciò *Scrocchi*, *Scrocconi*. Nella Legge Salica Tit. 69. ſi truova *Incroccare* per *Unco ſuſpendere*. Cavar dall' Uncino ſi dovette dire *Excroccare* per tirar deſtramente da chi non vuole, qualche profitto.

Scuriada. *Flagellum*, *Scutica*. Dice il Menagio: *Scutica*, *Scuticarus*, *Scuticarius*, *Scuticariata*, *Scuriata*, *Scuriada*. Con sì fatte immaginarie ſcale tutto è facile. Ma queſto vocabolo viene da *Corium*. Nient'altro è *Scuriada*, che *Flagello* compoſto di *Cuoio*. *Excoriare*, Cavare il Cuoio, o ſia la Pelle. Di là *Scutica Excoriata*, e poi ſuppreſſo *Scutica*, ne riuſcì *Scoriata*, *Scuriada*.

Sdrucciolare. Così diciamo, quando ci manca il piede in qualche luogo lubrico. Non da *Lubricus*, *Delubricus*, *Delubricciolus* &c. Non da *Extrocheolare*. Non a *Sbriſciolare* s'ha da trarre l'origine di queſto verbo, come altri penſarono. Più ſi accoſterà al vero, chi penſerà, doverſi dedurre da *Rotula*, che noi Modeneſi chiamiamo *Ruzzola*: onde il noſtro *Ruzzolare*, Giuoco uſato fra noi. *Ruzzolare* formato fu da *Rotiulare*. Però da *Exderotuclare* fu dedotto *Sdruzzolare* de' Modeneſi, *Sdrucciolare* de' Toſcani. *Ruzzolar giù* diciamo *intranſitivamente*, ed anche in ſignificato attivo. Di là venne *Sdrucciolo*. Proprio de' Toſcani è il pronunciar con due CC. molte voci, che in Lombardia ſon profferite con doppio ZZ.

Secchia. *Situla*. Giuſto motivo ha avuto il Menagio di credere, che lo ſteſſo Latino nome di *Situla* ſi ſia cangiato in *Sitla*, *Siccla*, *Secchia*. Tuttavia non eſſendo queſto paſſaggio di *Sitla* in *Siccla* aſſai veriſimile, lecito perciò a me ſarà il cercare, ſe da altro fonte ſia queſto vocabolo provenuto. S. Giovanni Damaſceno nell' *Orat. III. de Imagin.* cita un paſſo di Teodoro Lettore Lib. 4. Hiſt. dove ſi legge Τρεῖς Σίκλας θερμȣ περικέχυνταί μοι.

 Cioè

Cioè *Tres Siclas aquæ calidæ infundentem mihi*. Avvertì il P. le Quien dell'Ordine de' Predic. doversi leggere ivi Σίτλας, in Latino *Situlas*. Ma nulla s'ha da mutare. Vittore Tunonense, o Tunnense, che fiorì nel medesimo Secolo che Teodoro Lettore, cioè nel Sesto, narrando il medesimo fatto di Olimpio, tanto nell'edizione del Canisio che dello Scaligero, scrive: *Tribus ignis Siclis*, *Angelo ministrante*, *invisibiliter in piscina aquæ frigidæ perfusus*. Adunque non men presso i Greci, che presso i Latini, nel Secolo VI. fu in uso la parola *Sicla* significante il nostro *Secchia*. Così nel Cap. 22. della Legge Alamannica, pubblicata dal Re Dagoberto nell'Anno 630. troviamo mentovate *quindicim Siclas de cervisa*. Vedi il Du-Cange nel Glossario Greco e nel Latino, che reca altri esempj di *Sicla*, *Sigla*, *Segla* dell'antichità. Aggiungasi Agnello, che nell'Anno 830. scrivendo la Vita di Massimiano Vescovo di Ravenna, lasciò scritto *Allatum est nobis æreum vasculum*, *quod vulgo Siclum vocamus*. (i Modenesi egualmente dicono *Secchio* e *Secchia*) *Et projecti sunt Sicli pleni aqua*. Essendo dunque di tanta antichità, ed anche presso i Greci, *Sicla*, *Secla*, e *Siclus*, o non pare, che questa voce sia stata formata da *Situla*; o se questo avvenne, la corruzione se n'ha da attribuire a gli stessi antichi Secoli. Da *Situla* uscì *Sitella*, e di là *Sitellinum*, detto oggidì *Sedellino* da' Milanesi. Nelle Glosse di Fulda presso l'Eccardo si legge *Sicleola*, *Sedella*, *Ampra*. Sarà *Ampra* per *Amphora*. Da' Modenesi la Secchia di rame, con cui si cava l'acqua, è chiamata *Parolo*, in Toscana *Paiolo*, l'origine della qual parola è tuttavia nascosa. I Bolognesi l'appellano *Calcedro*, voce venuta dal Greco *Chalcos* & *Hydria*, che unite insieme formano *Chalchydria*. L'hanno appresa da' Greci, già dominanti nell'Esarcato.

Sembiante. Vedi il seguente *Sembrare*.

Sembrare. *Videri*. Dal Latino *Similare* l'ha dedotto il Menagio, e con ragione. Ma come sia entrato qua BR. l'ha taciuto. Da *Similare* noi abbiamo formato *Simigliare*, *Somigliare*. Ma la Lingua Franzese cangiò *Similare* in *Simlare*, e poscia aggiunto il B. ne fece *Sembler*. Di là *il me Semble*, in Italiano *Mi pare*. Mutarono i Toscani il Franzese *Sembler* in *Sembrare*. Così ne' Secoli barbarici si dicea *Contempnere*, *Promptus*, *Emptus*, quando gli antichi dissero *Contemnere*, *Promtus*, *Emtus*. Ma perchè il verbo *Similare*, *Sembrare* prese

se

se il significato di *Videri*, in Italiano *Parere?* Vi s'ha da sottintendere *Vero*. Allorchè diciamo *Mi Pare*, lo stesso vuol dire, che *Non conosco certamente questa cosa; ma si Somiglia al Vero in mente mia*, o sia, *Mi apparisce Verisimile*. Dal medesimo fonte scaturì *Sembiante*, che significa l'*Aspetto*, o l'*Apparenza* delle cose.

Senno. Intellectus, *Mens*, *Sapientia*. Tanto il Ferrari che il Menagio ne traggono l'origine da *Sensus*. Non può stare. Dalla Germania, e non già dal Lazio, hanno gl'Italiani presa tal voce, voglio dire da *Sinn*, significante presso i Tedeschi *Senso*, *Pensiero*, *Animo*, *Mente:* il che s'accorda coll'Italico *Senno*. Da *Sensus* formò la Lingua Italiana *Senso*, e non *Senno*. Dal medesimo Germanico *Sinn*, più tosto che da *Senium* (come pretendeva il Menagio) è venuto il Franzese *Soin*, se pur non volessimo dall'antico *Soniare*, di cui è da consultare il Du-Cange. Il Tedesco *Sinn* s'usa ancora per *Pensiero*, e a ciò corrisponde *Soin*. Noi diciamo *Pigliarsi Pensiero di una cosa;* e i Franzesi *Prendre Soin*. Nè si dee tacere, avere i Modenesi un lor verbo, cioè *Disennare i Fanciulli*, cioè concedere loro tutto quel che vogliono, quasichè tanta indulgenza *li tragga di Senno*.

Sensale. *Proxeneta*. Ridicola (mi sia permesso il dirlo) è l'opinion del Ferrari, che deriva tal voce o da *Xenialis*, o dalla Fiera di Venezia dell'*Ascenza*, detta ivi la *Sensa*. Dalla Lingua Arabica acquistarono gl'Italiani questo vocabolo mercantile col gran commerzio, che aveano una volta co' Saraceni. *Simsaron* appellano essi *Amicorum Conciliatorem*, cioè *Proxenetam*. Di là *Sinsar*, *Sinsale*, e *Sensale*. In vece di *Sensale* dicono i Sanesi *Sensaro*, che più s'avvicina al fonte Arabico.

Sentinella. *Vigiliæ*, *Excubiæ*. Certamente da *Sentire* per *Ascoltare* nacque tal verbo, come scrisse il Menagio. Anche ne' tempi barbarici *Excubiæ* furono chiamate *Scultæ*, e *Scultatores*. Ma come da *Sentio* uscì *Sentinella?* Usarono i Latini *Sentinare* per *Satagere*, *subtiliter periculum vitare*, come c'insegna Festo, il quale cita un esempio di Cecilio. Crede il Vossio formato questo verbo da *Sentio*. E' perciò da vedere, se quindi avesse tratta la sua origine *Sentinella*. Quando poi ne' Vascelli si tenesse guardia alla *Sentina* (del che io nulla so) di colà potrebbe essere venuto questo vocabolo.

Senza. *Sine*. Prepoſizione. Dallo ſteſſo *Sine* il Menagio colle ſue ideali ſcale la deduſſe. *Sine*, *Sines*, *Senes*, *Senſe*, *Senſa*, *Senza*. Il Ferrari da *Sine etiam*. Da *Abſentia* il Cittadini. I noſtri vecchi diſſero anche *Sanza*, che ſembra venuto dal Franzeſe *Sens*. Ma che il noſtro *Senza*, e il *Sens* de' Franzeſi ſieno tratti dal Latino *Sine* tuttavia lo ſtimo coſa incerta.

Serchio. *Fiume*, che ſcorre per la Garfagnana, Luccheſe, e Piſano. *Auſer* in Latino. Ne fo memoria, perchè ſi vegga la ſtrana mutazion delle parole. Dallo ſteſſo *Auſer* venne *Serchio*. Te ne ſtupiſci? Vedi la Diſſertaz. XIX. dove in una Carta Luccheſe dell' Anno 924. ſi truova nominato il Fiume *Auſerculus*, *Auſerclo*. Cadde l' *Au*, e ſecondo l' uſo della noſtra Lingua *Serculus* ſi cangiò in *Serchio*, come da *Circulus*, *Cerchio &c.*

Seta. *Sericum*. Dal nome d'una Città di Spagna, nominata *Setabis*, pensò Giuſtolo da Spoleti nato *Seta* nel ſuo Poema *de Serico*. *Anzi*, dice il Menagio, *il contrario è vero*; perchè *Setabis preſe il nome da Seta*. E quì ci comanda di conſultare il Bocharto Lib. I. Cap. 35. *de Phenic. Coloniis*, dov' egli ſtima dato il nome a quella Città dalle voci Ebraiche *Seti buts*, *ideſt Stamine vel tela Byſſi*, *quæ ibi texebatur*. Silius Lib. 3.

Setabis & telas Arabum ſpreviſſe ſuperbas.

Ma altro di là non ſi può ricavare, ſe non che in *Setabi* ſi fabbricava una ſuntuoſa tela di Lino. Il *Byſſo* altro non fu che una prezioſa ſpecie di Lino. Però Catullo loda *Sudaria*, *Fazzoletti*, a lui inviati da Setabi. Che ha dunque che fare con quella Città *Sericum*, da noi chiamato *Seta?* Certamente dal Latino *Seta* non venne il vocabolo noſtro, avendone noi formato *Setola*, e non competendo il duro delle Setole al molle filo della Seta. Se foſſe antica voce della Lingua Germanica *Seide*, verrebbe di là la noſtra Italiana: giacchè tanto gli Spagnuoli che i Lombardi la chiamano *Seda*. Ma più toſto han d'avere i Tedeſchi imparato da noi, che noi da loro, queſto nome. Nè la Lingua Arabica, che poteva aver dato *Seda* a gli Spagnuoli, ſomminiſtra a me quì lume alcuno.

Sgherro. *Thraſo*, *Satelles*, *Miles glorioſus*, *verbis minax*, *ſed re pavidus*. Non penſo, che ſia diſceſo da *Gerro*, *Gerronis*, *Gerrus*, *Exgerrus*, voci ſognate, come voleva il Menagio. Già ſoſpet-

ſospettai, che poteſſe venire da *Scara*. Ora dico, eſſere venuto queſto nome da *Guerra*. Chi vien dalla Guerra, conta ſolamente delle braverìe. Da *Ex Guerra* ſi formò *Sgherro*. E così lo Spagnuolo *Desgarrado*, *Bravazzo*, *Smargiaſſo*. Dicono ancora gli Spagnuoli *Eſgarrar*, *Bravare*, *Minacciare*. Di là han tirato il loro *Sgarrare* i Modeneſi.

Sgombrare. Vedi *Ingombrare* di ſopra.

Sgomentarſi. *Cadere animo*, *Conſternari*. Truovaſi anche *Sgomentare* attivo per *Intimidire altrui*. Quì ſi tacque il Menagio. Ne è veramente aſtruſa l'origine. Finchè altri ci eſibiſca di meglio, ſia a me lecito di proporre una conjettura. In queſto vocabolo ognun ſente la parola *Mente*. S' ha dunque da cercare, ſe dal Latino *Commentari* coll' *Ex* antepoſto, poteſſe una volta uſcire *Sgomentare*, come da *Ementiri* noi formammo *Smentire*. Significò *Commentari*, *Volgere in Mente qualche coſa*, *Meditare*. Giacchè l'*Ex* indica privazione, poterono i noſtri Maggiori con *Excommentari*, mutato poi in *Sgomentarſi*, ſignificare il *Reſtar confuſo*, *Sbalordito*, *Smarrito* per qualche minaccia o improvviſo accidente.

Sgurare. *Argentum*, *Æs*, *Ferrum*, *aliasve res tergere*, & *in ſplendorem dare*. Il Ferrari da *Exæruginare* lo traſſe. Non cammina. O pure da *Excoriare*, o ſia *Tollere Scoriam*. Queſta sì, che è lodevole e fondata Etimologia. All' incontro il Menagio dal Latino *Excurare* lo deduſſe, trovandoſi in Fauſto Rejenſe *Excurare rubiginem*. E veramente uſa la Lingua Franzeſe *Eſcurer* nel medeſimo ſignificato, che il noſtro *Sgurare*. Diſſi noſtro; perchè ſebbene tal verbo non ſia riferito nel Vocabolario della Cruſca, pure appartiene alla Lingua Italiana, e ſpezialmente ſe ne ſervono i Lombardi. Ma nè pure poſſiamo acquetarci alla ſentenza del Menagio. Preſſo Fauſto Reienſe io leggo *Excutit rubiginem*, e non già *Excurat*. Quel ch'è più, la Lingua Germanica ha un verbo, che pare antico, e proprio d' eſſa, cioè *Schuren*, o *Scheuren*, lo ſteſſo che *Sgurare*. Di là ancora ſi può credere, che gl' Ingleſi traeſſero il loro *Scour*, o *Scowr*, ſignificante lo ſteſſo; e tanto i Franzeſi, che noi, un pari verbo abbiamo. Si diſſe *Sgurare* per differenziarlo da *Scurare*, cioè *Obſcurare*. Eleggano gli Eruditi. Non ho io oſato di proporre anche il verbo *Exobſcurare*, benchè origine da non iſprezzarſi.

Sino,

Sino, *Insino*. *Usque*. Ne so menzione, solamente per corroborar l'opinione del Menagio, che stima tal voce nata da *Fini*, adoperato da gli antichi Giurisconsulti ne' Digesti, come osservarono il Duareno, e Scipion Gentile. Poteva aggiugnere anche Catone, ed Hirzio *de Bello Afric.* i quali si dice aver usato *Fini* per *Usque*. Si può sospettar di que' passi, perchè niuno de gli antichi Gramatici ha mai notato *Fini* per avverbio o preposizione. Contuttociò stimo vera cotale Etimologia, perchè almeno ne' Secoli barbarici si vede usato *Fine* ed *In Fine* nel medesimo significato; e noi abbiamo *Fino*, ed *Infino* lo stesso che *Sino*. Non già *Infino*, ma *Infine* si truova presso alcuni de gli antichi Scrittori Italiani. *Finis* è *Limes*, e *Terminus*, particolarmente presso gli Scrittori *Rei Agrariæ*. E *Finis* ha inchiuso il significato di *Sino* e *Insino*. In una Carta del 1052. da me pubblicata nella Par. I. Cap. 24. delle Antichità Estensi leggiamo *Fine al capo del Monte*. In un' altra della Cronica del Vulturno, spettante all'Anno 849. *Qui habet fines de capu fine via publica antiqua; de alio latu finem flumen Calore, de alia parte fine flumen Cottia*. Tralascio altri non pochi esempli. Ora si dee tener per fermo, che la primitiva voce sia stata *Fino* ed *Infino*, usandolo tuttavia i Modenesi, e non già *Sino* od *Insino*. Come poi questo *Fino* ed *Infino* sia stato cangiato da alcuni Toscani in *Sino* ed *Insino*, nol so dire. Non mi si presenta esempio alcuno dell' F. mutato in S. dalla nostra Lingua; e sarebbe da vedere, se il Popolo Fiorentino usi *Sino* ed *Insino*. Certa cosa è, che *Fino* ed *Infino* è comune per l'Italia, ed anche in Toscana.

Smacco. *Ludibrium*, *Irrisio*, *Contumelia*. *Smaccare*, *Famam alicujus denigrare*. Non sono molto antichi gli esempli di tal voce nel Vocabolario della Crusca: indizio, che questa è merce non nata fra noi, ma trasportata altronde. Familiarmente se ne servono i Modenesi. Non ne parlò il Menagio. Potrebbesi dedurre dalla Lingua Arabica, la quale ha *Ssmacha*, significante *Ludibrio & joco exponere*. Ma più verisimile a me sembra, che sia venuta dalla Germanica, la quale usa *Schmach*, che vuol dire *Affronto*, *Disonore*. Il che dico sul supposto che sia antico vocabolo di quella Lingua Madre: del che credo indizio l'averne essa fatto varj composti. Essendo, come dissi, recente almeno in Toscana *Smaccare*, più probabile è, che noi da' Tedeschi, e non già essi da noi, l'abbiano imparato. Nel

Gloſſario antico Teutonico preſſo lo Schiltero *Smac* è detto *Fœtor:* il che ne moſtra l'antichità in quella Lingua, e s'accoſta al ſignificato moderno.

Smaltire. Digerere, Concoquere. Lo diciamo del cibo ridotto nello ſtomaco. Diciamo anche noi Modeneſi metaforicamente: *Quel Fornaio ha Smaltito molto pane; quel Bettoliere ha Smaltito molto vino &c.* Non veggo, come il Menagio ci poſſa perſuadere tal vocabolo nato da *Maltha*. Truovaſi nella Lingua Germanica *Schmeltzen*, *Liquefacere*, *Diſſolvere*. Forſe vien di là. Nel medeſimo ſenſo il Dialetto Modeneſe adopera *Padire*, cioè *Digerire*. Me ne è tuttavia ignota l'origine. Anche i Fiorentini hanno uſato *Patire* nello ſteſſo ſignificato.

Smilzo. Diceſi di coloro, che hanno ventre gracile per inedia o per altra cagione. E' riſerbato a' Medici il conſiderare, ſe dal Germanico *Miltz*, ſignificante *Lienem*, *Splenem*, onde l'Italiano *Milza*, poſſa eſſere diſceſo *Smilzo*, quaſichè chi patiſca di Milza, immagriſca, ed abbia il ventre eſtenuato, quaſi *Senza Milza*.

Smorzare. Vedi *Spegnere* quì ſotto.

Soffice. Mollis, che cede al toccar della mano. E' parola de' Toſcani. S'è formato, dice il Ferrari, da *Suffultus*. Chi mai lo potrà credere? Il Menagio così la decide: *Supplex*, *Supplicis*, *Supplice*, *Sufflice*, *Sofflice*, *Soffice*. Poſcia aggiugne: *Viene ſicuro da Supplice.* Sì grande animoſità farà ſtupire più d'uno. Ha la Lingua Germanica *Sanfft*, lo ſteſſo che *Soffice*, e *Sanfftigen*, *Ammorbidire*. Gli antichi Saſſoni ſi ſervivano della voce *Soft* ſignificante lo ſteſſo. Da eſſi fu portato nella gran Bretagna *Soft*, e *to Soften*, parole del medeſimo ſenſo. E' da vedere, ſe mai quel Saſſonico vocabolo ſi foſſe potuto cangiare in *Soffice:* giacchè io non truovo maniera di trarlo da *Soffio*.

Soia. Dar la Soia. Adulari irridendo. Da *Solum* ſignificante un *Piano*, voleva derivarla il Ferrari. Oibò. Anche i Modeneſi dicono *Dar la Soia*, e *Soiare*. Vedi, ſe tal voce venuta dal Franzeſe *Choyer*, che vuol dire: Toccar delicatamente qualche coſa. Dir parole dolci d'alcuno, o ad alcuno. Forſe fu da noi trasferito queſto verbo a i Burloni, che irronicamente adulano altrui.

Soldato. Miles. Vedi la Diſſert. XXVI.

Solle-

Solleticare. Titillare: Ognun può conoscere, che da *Titillare*, come pensò il Ferrari, non si può mai trarre *Solleticare*. Nè più felice è l'Etimologia del Menagio, che lo deriva da *Sublecto*, *Sublectico*. Credo io più tosto, che da *Sollicitare digitis* sia originato questo verbo. O pure da *Sub* ed *Allicio*, ovvero *Illicio*, mutati nel frequentativo *Suballecitare*. Ma comunque sia scura l'origine di questa voce de' Toscani, certamente possiam subodorare, onde i Modenesi abbiano ricavato *Far le Bletiche*, e *Bleticare*, lo stesso che *Titillare*. Il Latino *Vellicare* significò *Pizzicare*: il che leggiermente fatto vuol dire *Solleticare*. Forse se ne formò *Velliticare* frequentativo, mutato poi in *Belliticare*, *Bleticare* de' Modenesi.

Sorgente. Scaturigo. Chi sa di Latino, tosto intende, che da *Surgo*, o *Exsurgo* nacque tal voce. Presso Quintiliano Libro VIII. Cap. 3. noi troviamo *fontes Surgentes*, cioè dalla terra. E Ovidio Lib. I. Trist. Eleg. X. *Surgit aqua*. Il perchè non comprendo, come il Marchese Maffei Lib. I. Cap. 14. de gli Anfiteatri, dopo avere interpretato *Salientes*, di cui menzione si fa in una Iscrizion di Verona, *ciò che in oggi diciam Fontane*, soggiunga: *Anzi io penso, da quella voce Latina* (cioè da *Salientes*) *esser venuta in nostra Lingua quella di Sorgente*. Ma *Sorgente* viene da *Surgo*, e non da *Salio*. Un pari vocabolo usano i Modenesi, cioè *Sortìa*, nato anch'esso da *Surgere*, di cui attestano gli antichi Gramatici che si formò il participio *Sorctus*, o *Sortus*, onde venne *Surto*, *Sorto*, e *Risorto* de gl'Italiani, e il Franzese *Sortir*.

Sorgo. Leguminis species. Vedi la Dissert. XXIV.

Sottana. Specie di Veste. Vedi la Dissert. XXV.

Spaccare. Per medium Findere. Lo crede il Menagio formato da *Expactare*, cioè verbo composto da *Pango*, *Compingo*, *Compactus*, il cui contrario è *Expactus*, onde *Expactare*, *Expacare*, *Spaccare*. Non è questa la sua origine. Ne sarebbe uscito *Spattare*, e non *Spaccare*. La legittima origine di tal verbo si truova in Germania, la cui Lingua ha *Packen* significante *Imballare*, *Avviluppare*, *Congiungere* in un fascio o involto varie cose. Di là *Pack*, in Italiano *Fascio*, *Involto*: dalla qual parola noi Italiani abbiam formato il diminutivo *Pachetto*, o *Pacchetto*, e i Franzesi *Paquet*. Dal medesimo fonte derivarono gl'Inglesi il loro *Pack* e *Packet*. Il Germanico *Packen* Italianizzato avrebbe dato *Paccare*; ma questo non l'abbiamo mai usato. Bensì

Ex-

Expaccare, per *Sciogliere*, *Tagliare* quello ch' era unito. Se poi il Teutonico *Packen* sia nato dal Latino *Pango*, altri lo deciderà, non io.

Spacciare. *Expedire*. Hanno i Franzesi *Depecher*, gl' Inglesi *to Disparch*, gli Spagnuoli *Despachar*. Probabilmente da questi ultimi è disceso il nostro *Spacciare*. Vedi sopra *Impaccio*.

Spalancare. *Aliquid clausum latissime aperire*. Veramente viene, come pensò il Menagio, da *Palanca*, significante un Palo diviso per lungo. Una sola *Palanca* non rende assai bene il significato di *Spalancare*. Però si dee dire da *Palanche*, onde *Palancato*, Luogo chiuso da molte *Palanche*, o *Pali*. Il Rompere od Aprire il Palancato, fu detto *Spalancare*: verbo dilatato a più larga significazione per denotare qualunque largo aprimento di Luogo chiuso.

Sparagnare. Vedi di sopra *Risparmiare*.

Sparpagliare. *Dispergere*. Ecco le parole definitive del Menagio: *Credo da Spargo*, *Spargico*, *Spargiculo*, *Spargiculare*, *Sparglare*, *Spargliare*, *e con la reduplicazione Sparpagliare*. Quel che è da stupire, aggiugne: *È cosa certa*. Solamente v' ha di certo nulla essere di più dissonante che questo dalle Leggi dell'Etimologia. Per conto mio non so, qual sia l'origine di tal verbo. Solamente dimando passaporto per una conghiettura, la quale se non è vera, almeno può apparir tollerabile. Quelle, che in Toscana son chiamate *Farfalle*, in Latino *Papiliones*, hanno presso i Lombardi il nome di *Parpaglie*, e *Parpaie*, il nome delle quali interamente è rappresentato in questo verbo. Ora noi sappiamo, che le Parpaglie non volano diritto, ma qua e là per ogni parte dell'aria. Sembra dunque detto *Sparpagliare*, quando noi a guisa delle Parpaglie spargiamo qua e là qualche cosa. Anche i Franzesi hanno *Esparpiller*, e gli Spagnuoli *Desparpaiar*. Chi s' abbia preso dall' altro, nol saprei dire. Usano i Bolognesi *Sparpagliare*. I Modenesi han corrotto tal vocabolo, dicendo *Sparpagnare*. Hanno anche un altro verbo di simil significato, cioè *Sparguiare* da *Spargo*, ma per significare una cosa minutamente dispersa per terra.

Spazzare. *Verrere*, *Everrere*. Dimandatene l' origine al Ferrari e al Menagio: vi diranno da *Spatium*. Ma che ha che fare *Spazio* con questo verbo? Rispondono, che anche i nostri Maggiori usarono *Spazzo* per *Pavimento*, come inter-

pretano gli Accademici della Crusca un verso di Dante Canto 14. dell'Inferno,

Lo Spazzo era una rena arida e spessa.

Ma che ivi *Spazzo* sia, non già *Pavimento*, ma *Spazio* ed *Aia*, lo abbiamo da Benvenuto da Imola antico Commentatore di Dante, che scrive: *Lo Spazzo, hoc est, tota planities, quæ continetur intra istum circulum.* Nel Canto 23. del Purgat. dice Dante:

E non pur una volta questo Spazzo.

Benvenuto scrive: *Questo Spazzo, idest ista Deambulatio.* Mettasi nondimeno per *Pavimento:* altro nondimeno è il *Pavimento*, ed altro lo *Spazzare il Pavimento*. Nulla a me sovviene, che faccia al proposito, se non che sarebbono da consultare i dotti Germani per sapere, se il *Putzen*, significante *Mundare*, *Purgare*, potesse averci dato *Spazzare*, per mezzo d'altri Dialetti delle Lingue Settentrionali, che dicessero *Patzen*, come vedremo fatto quì sotto in *Dumpff* e *Dampff*, onde il nostro *Tanfo*. L'aggiugnervi l'S. è facile alla nostra Lingua. *Spatzare* sarebbe diventato in Italiano quel loro verbo, e poi *Spazzare*.

Spengere, *Spegnere*. *Estinguere*. E' verbo proprio de'Toscani, non usato da'Lombardi. Da *Extingo*, o *Stinguo*, lo deriva il Menagio. Vi ripugnano le lettere. Non ho cosa, che mi soddisfaccia. Tuttavia ricordo a i Lettori il Latino *Expungo*, significante *Delere*, *Cancellare*. Non diciamo solamente *Spegnere il Fuoco*, ma anche il *Lume*, *una pittura*, *una scrittura*. *La voglia è Spenta*, *una Famiglia Spenta*. Esaminisi anche *Expingo*, di cui sotto alla voce *Spingere*, verbo, che sembra nato dal medesimo fonte.

Sperone, *Calcar*. *Speroni*, *Calcaria*. Da *Spola*, sconosciuto vocabolo, si avvisò il Ferrari derivato *Sperone*. Il Marchese Maffei nella Verona illustrata fu di parere, che da'Latini venisse questa parola, perchè nella Sinodica di Raterio Vescovo di Verona, secondo il Codice di Frisinga, si legge: *Cum Calcariis, quos Sparones Rustice dicimus*. Nell' edizione del Dachery solamente si legge *cum Calcariis;* e il resto probabilmente è un Glossema intruso nel testo. Raterio uom dotto non avrebbe detto *Calcariis, quos*. Aggiugne egli, che *Spara*

da

da Festo son chiamati alcuni piccioli Dardi, *ab eo quod Spargantur, dicta*. Ma questo a nulla serve, perchè per testimonianza di Servio, *Spara* furono Dardi colla punta *recurva* a guisa di Saette, che si scagliavano, nè convengono con gli Speroni. Oltre di che non *Sparones* in quella giunta fatta a Raterio sarà stato scritto, ma *Sporones*, o *Spourones:* alle quali voci è da vedere il Du-Cange. Però mi accordo col Menagio in credere originato *Sperone* dalla Lingua Germanica. Gli antichi Sassoni appellavano *Calcar Spora:* Oggidì è *Sporen* in Tedesco, e in Inglese *Spurr*. Gl'Italiani ne formarono *Sprone*, *Sperone*, e i Franzesi *Esperon*. I Rustici, che diceano una volta *Sparones*, o *Sporones*, aveano, non dal Lazio, ma da' Tedeschi appresa quella voce.

Spesa. *Alimonia*. Diciamo anche *Dar le Spese ad alcuno*, cioè l'*Alimento*. Sto in dubbio, se dal Latino *Expensa*, o dal Germanico *Spiess*, significante lo stesso, sia venuto questo vocabolo. Dicono parimente i Tedeschi *Spiesen*, che in Italiano dà *Spesare*, per *Nudrire* ed *Alimentare*, con altre voci composte di quel verbo. Se ancora i Germani non han tratto il loro *Spiess* dal Latino *Expensa*, noi verisimilmente abbiamo imparato *Spesa* e *Spesare*.

Spezzare. Vedi sopra alla voce *Pezza*.

Spia, *Explorator*. *Spiare*, *Explorare*. Ha la Lingua Franzese *Espie*, ed *Espier*. Il Furetiere cava questo vocabolo da *Spicis servandis*, o dal Latino *Specula*, o dall' Italiano *Spia*. Il Menagio dall' antico e disusato verbo *Spicare;* il Caninio da *Explorare;* il Ferrari da *Speculor*. Finalmente il Vossio lo derivò dal Germanico *Spien*, significante il nostro *Spiare*. Questa reputo io la vera sentenza. Dicono i Tedeschi *Spgen* e *Spehen;* gli Spagnuoli *Espia*, i Sassoni antichi *Spyrian*, i Fiamminghi *Spien*, gl' Inglesi *a Spy*, e *to Spy*. Difficil cosa è, che tanti Popoli si fossero accordati a cangiare *Spico*, *Speculor*, e simili nella stessa voce *Spia*. Facilmente all'incontro possono aver ciò tratto da i Popoli Settentrionali, dominanti una volta in tutte queste Nazioni. Rolandino nel Lib. IV. Cap. 11. della Cronica all'Anno 1239. scrive, avere Eccelino da Romano postati *Spiones quosdam*, che osservassero, chi era amico del Marchese d'Este.

Spigolo. *Angulus* ne' corpi solidi. Così fu probabilmente detto, gli angoli acuti nelle porte, casse, e simili, pare che imitino la punta dello *Spiculum*, o sia Dardo.

Spilorcio. *Avaro*. Nome forse nato *ab Expilando Urceos*, o dall'Italiano *Spillare gli Orci*: il che de gli Avari e Birbanti fu detto, che succiano da gli Orci altrui le goccie rimaste del vino; o beono dal Beccuccio dell'Orcio, per bere meno.

Spingere, *Spignere*. Usarono i Latini *Impingo* in varie frasi, per significare *Impellere*, e nel senso stesso che *Spignere*. Non si truova fra loro *Expingo* in questo significato. Lo dovettero formare i Latino-Barbari, ed esso poi diventò in Italiano *Spingere*.

Spola, *Spuola*. Vedi sopra alla voce *Pania*.

Spranga. Vedi sopra alla voce *Branca*.

Sprecare. *Prodigere*, *Consumere*, *Dispergere*. E' vocabolo del Dialetto Romano o Napoletano. Gli Accademici Fiorentini non ne portano che un esempio di Fra Jacopone da Todi. Vedi, se mai il nostro *Sbrigare* fosse divenuto *Sprecare* in bocca di que' Popoli, che sogliono profferir calcatamente il B. e G.

Spruzzare. *Aspergere*, *Conspergere*. Tira il Menagio questo verbo da *Spargo*. Ripugnano le lettere. Lo stimo venuto dal Germanico *Sprittzen*, o *Sprutzen*, significante lo stesso. Ha anche la Lingua Italiana *Sbruffare*, che sembra nato dal suono della voce.

Squadra, *Squadrone*. Vedi sopra alla voce *Schiera*.

Stalla. *Stabulum*. Da questo medesimo Latino vocabolo lo dedusse il Menagio, e con tutto fondamento. Contuttociò essendo una delle più antiche e proprie voci della Lingua Germanica, Lingua Madre, *Stall*, e non parendo essa nata da *Stabulum*, sembra più probabile, che di colà sia venuto *Stalla*, come tant'altre voci. Da *Stabulum* o *Stabula* si sarebbe formato *Stabla*, *Stabbia*, e non già *Stalla*.

Stanco. *Fessus*. Adopera quante funi vuoi, non potrai mai tirare da *Sinister*, come fece il Menagio, la parola *Stanco*. *Sinistra* (ecco i suoi ghiribizzi) *Sinistracus* (oh bel salto!) *Stracus*, *Straco*, *Stanco*. Strano salto è ancora quest'altro. Ad un Sognatore di Etimologie solamente convengono tali scoperte. Gli antichi Sassoni usarono *Stankt* per disegnare *Debilem*, *Fatigatum*, e portarono tal voce in Inghilterra, dove tuttavia dura in questo senso *Stank*. Ora da noi fu appellata la Mano Sinistra *Mano Stanca*, perchè e *Debile* in confronto della Destra, e meno atta a molte funzioni. Per la stessa ragione chiamiamo la Sinistra *Mano Manca*, dal Latino *Mancus*, si-

gni-

gnificante *Debile*. Ne abbiam poi formato *Stanchezza*, *Stancare*, *Stancarsi*.

Stecco. *Frustulum rami*. Con ragione il Menagio ripruova Giuseppe Scaligero, che dal Greco *Stelechos* volle tirar questo vocabolo. Lo deduce egli dalla Lingua Germanica, e con certezza: del che so menzione, affinchè sempre più si vegga, quanto essa Lingua abbia arricchita la nostra. Dicono dunque i Tedeschi *Stecken* e *Steck*; gl'Inglesi *a Stik* e *to Stik*; come anche i Fiamminghi *Steck* e *Stecken*. Anche i Pali furono chiamati *Stecchi*; e di là la voce *Steccato*. Niccolò di Jamsilla Tom. VIII. *Rer. Ital.* pag. 573. mentovò *Sticchatos*, *sive Paliciata circum circa Civitatem*.

Stentare. *Rebus necessariis destitui*. *Difficultatem pati*. Non poco hanno stentato il Menagio e il Ferrari per iscoprirne l'origine, e nulla in fine di buono han trovato. *Alcuni*, dice il primo, *traggono questa voce da Tenuis*, *Tenuitare*, *Stenuitare*, *Stentare*. Etimologia per più d'un capo ridicola. Soggiugne: *Più tosto da Abstineo*, *Abstentum*, *Stentum facere*. Ma lontano dal significato di *Stentare* ognun scorgerà il Latino *Stentare*. Il Ferrari deduce tal verbo da *Sustinere*, che nè pure s'accorda colla forza, che noi diamo a *Stento*. Credeva io nato questo verbo da *Extentare*, significante il *Cessar di Tentare* per le *Difficultà*, che s'incontravano; ma poscia ho giudicato più verisimile il dedurla da *Bis Tentare*: il che succede, quando una cosa è *Difficile*, e non riuscendo al primo Tentativo di farla, si viene al secondo. Per denotar dunque *Difficultà* sul principio dissero gl'Italiani *Bistento*: della qual parola ci somministrano esempli il Boccaccio, e Giovanni Villani nel Vocabolario della Crusca. Poscia da *Bistento* più brevemente si formò *Stento*. Nelle vecchie edizioni dello stesso Vocabolario si leggeva *Bistendare*, creduto significante il *Levar la Tenda*, tratto ciò da un testo scorretto d'esso Villani. Il nostro Tassoni avvertì lo sbaglio, cioè che era per *Bistentare*; e però nell'ultima edizione del Vocabolario più non s'è lasciato vedere *Bistendare*. E quì si osservi, che l'Italiano *Storto* non viene da *Extortus*, ma da *Bistortus*, *Bistorto*: vocabolo, di cui si servirono gli antichi Scrittori Toscani.

Stizza. Vedi sopra al verbo *Adizzare*.

Stordire. Rendere attonito o stupido per qualche colpo o strepito. Di là *Stordito*. La Lingua Franzese ha *Estourdir*, *Estourdi*.

Odi

Odi il Menagio: Da *Stolidus*, *Stolidire*, *Stolidito*, *Stoldito*, *Stordito*. *Ovvero da Storpeo*, *Extorpeo*, *Extorpio*, *Extorpire*, *Storpire*, *Stordire*. *Più m' aggrada la prima maniera*. Felice chi ha tanti ordigni per penetrar ne' più astrusi luoghi. Meglio non colpì il Ferrari con tirare tal verbo da *Exsurdatus*. Il T. ch'entra quì, richiede altra origine. Il dottissimo Du-Cange alla voce *Stordatus* fu d'avviso, che da *Stormus*, significante *Battaglia*, che i vecchi Franzesi nella Lingua volgare chiamavano *Estour*, fosse disceso l'Italiano *Stordito*, e il Franzese *Estourdi*, per significare un uomo, che è come fuor di sè stesso *præ certaminis horrore & fragore*. Noi diciamo ancora *Sbalordito*. Il Dialetto Modenese ha *Stornire*, e *Instornire*. Ma come si sia qua intruso il D. niuno lo dice. Però sto tuttavia dubbioso. Più tosto crederei, che fosse una delle antichissime voci Franzesi.

Stormo. *Subitus ad pugnam hominum concursus*. Il Menagio dal Greco *Stolos*, onde abbiam formato *Stuolo*; o più tosto dal Latino Turma, al dispetto di Messer Apollo, pensò di dedurre questo vocabolo. Se più avesse atteso a consultar le Lingue Settentrionali, ne avrebbe scoperta la vera origine. Propria voce de' Sassoni, Danesi, Fiamminghi, ed Inglesi è *Storm*, significante *Burasca*, e *Strepito di venti* l'uno all' altro contrarj. Trasferirono poscia que' Popoli esso vocabolo a disegnare una *Battaglia*, *conflitto*, o *tumulto d' uomini*. In questo senso si truova *Sturm* nella Lingua Germanica, la qual certo nell' antichità è pari, se non anche superiore alla Latina. Nè *Sonare a Storno*, come taluno immaginò, fu detto, quasi per congregare il Popolo a guisa de gli Stornelli; ma bensì *Sonare a Stormo*. Pochissimi, e forse niun d'Italia, ritengono oggidì questo nome; pure dura nel Dialetto Modenese *la Stormida*, o sia *Stermida*, lo stesso che *Sonar campana a martello*, quando si vuol raunare il Popolo. Dal Tedesco *Sturm*, divenuto *Stormo* in Italia, nacque tal voce, allorchè si dava all'armi nelle Città, o contro a'nemici. *Sturmen* dicono tuttavia in Germania per chiamare all'armi. Dante usò *Stormire* per *Far rumore*; e *Pulsare campanam ad Sturmum*, si legge nella Cronica di Domenico da Gravina pag. 620. Tom. XII. *Rer. Ital.* Truovasi anche *Sturmita* ne gli antichi Annali di Caffaro Lib. VI. e ne' vecchi Statuti delle Città d'Italia. Anzi ne gli stessi Annali Genovesi ancora si legge *Bruida* nel significato medesimo, dal

Fran-

Franzese *Bruit*. Ne gli Statuti di Pistoia, da me pubblicati in quest'Opera al §. 130. v' ha: *Si aliquis Pistoriensis Civis detulerit adsteritium, vel adallevantiam, Spedum, vel Lanceam, vel Barionem, vel Malatayam, &c.* Temo, che quì sia più d'uno errore. Cioè per *Adsteritium* che s'abbia a leggere *Ad Stermitium, alla Stormida;* e *ad Levantiam*, o sia *al Levar romore*. In casi tali si vieta a' Cittadini l'accorrere con lo Spiedo, colla Lancia &c.

Storpio. Mancus, Mutilus, difettoso di qualche membro, come piedi, gambe, braccia &c. Indi *Storpiare, Debilitare*. Diciamo anche *Stroppio, Stroppiare*. Il Ferrari da *Torqueo* tentò in vano di derivar questa voce. Altri dal Greco *Strepo;* ma nè pure lo *Strepho* de' Greci (cangiato dal Menagio in Strepo) s'accorda col significato di *Storpio*. A me sembra più verisimile, che dal Latino *Turpis* i Secoli barbarici abbiano formato *Turpiare*, e *Turpiatus*, lo stesso che *Deformatus membris*, e colla giunta facile dell'S. si cominciasse a dire *Storpiare, Stroppio, Stroppiato, Stroppiare*, come è avvenuto a *Storcere* da *Torceo, Stirato* per *Tirato*. Hanno anche i Franzesi *Estorpier*. Verisimilmente questa è una delle parole, che dall'Italia fu portata, come tant'altre, in Francia.

Storto. Obliquus, Indirectus. Vedi sopra al vocabolo *Stento*.

Stoviglie, e *Stovigli*. Vasi da Cucina. Parola de' Toscani, non usata da' Lombardi nel loro Dialetto. Non ne parlò il Menagio. Nè pur io so che mi dire. Se da' nostri Maggiori la Cucina fosse chiamata *Stuva* dal Germanico *Stube, Hypocaustum*, s'intenderebbe, perchè i vasi Cucinarj avessero sortito il nome di *Stoviglie* - I Modenesi dicono *Stuvva*, i Toscani *Stuffa*. Ma dubbioso e tuttavia incerto io stimo questo vocabolo.

Stracciare. Lacerare, Discindere. Il Guieto da *Extraho* pensò nato questo verbo; Scipion Gentili, e il Monosini dal Greco *Rhacos:* nella quale opinione inclina il Menagio. Carlo Dati da *Strazio, Straziare* sospetta formato *Straccio* e *Stracciare;* poi pensa, che *Straziare* sia disceso da *Strages*. Sia onore a tali sentenze. Aderisco io ad Ottavio Ferrari, credendo indubitato, che da *Distraho, Distractum, Distractio* de' Latini, formassero i Secoli barbari *Distractiare*, e poi *Stracciare*, che *Strazzare* fu detto da' Modenesi, *Stracciare* secondo il solito da' Toscani. Così da *Allicio, Allectum* si formò *Allectare;* da

De-

Devenio, *Deventum*, *Diventare*, *&c.* *Membra divellere*, *ac Distrahere*, è frase di Cicerone nel significato stesso, che *Stracciare*.

Stracco. *Fessus*, *Lassus*. L'usa la sola Lingua d'Italia. Ha bensì la Germanica *Strack*, ma significa *Diritto*, e nulla ha che fare coll'Italiano *Stracco*. Mi truovo quì affatto cieco. Ma non vo' lasciar di dire, che sarebbe da esaminare, se mai dal medesimo sopradetto *Distraho*, o sia *Distrahere vires*, qualche Popolo d'Italia avesse formato *Distrachare*, come Lucifero Vescovo di Cagliari nel Secolo Quarto da *Abigere* formò *Abigare*. I nostri Maggiori, come ho avvertito altrove, solevano mutare l'H. in CH. Se *Distrahere* fosse stato cangiato in *Distrachare*, ne sarebbe poi uscito *Straccare*, e *Stracco*.

Strale. *Sagitta*. Se vogliam prestar fede al Menagio e al Ferrari, da *Trabo'*, e *Tragula* de' Latini è disceso l'Italiano *Strale*. Chi mai lo può credere? Era prima venuto in mente ad esso Menagio di derivar questa voce dal Germanico *Straal*, o *Stral*, significante *Raggio del Sole*; ma rigettò poi tale opinione. E pure certissimo è, che tal nome venne a noi dalla Germania, come già l'Hichesio osservò. Imperciocchè parola de' Goti e Franchi è *Stral*, o *Strala*, significante *Sagittam*, *Telum*, *Spiculum*, *Jaculum*. Anche gli antichi Sassoni dissero *Strael* e *Straela*. Restò solamente in Germania questo nome, significante metaforicamente gli *Strali del Sole*, cioè i *Raggi del Sole*.

Strappare. *Evellere*. Francamente da *Extirpare* lo tira il Menagio. Ma noi da *Extirpare* abbiam formato *Sterpare*, e non *Strappare*. Veggasi dunque, se *Extra Rapere* si fosse da' nostri vecchi cangiato in *Estrarapare*, come è succeduto a tanti altri verbi della terza coniugazione, anticamente da gl' Italiani mutato in *Are*. In tal caso per brevità ne sarebbe uscito *Strappare*.

Strapazzare. *Probris aliquem onerare*, *Contumeliis afficere*. Il Ferrari da *Depretiare*, *Expretiare*, *Transpretiare*. Il Menagio da *Transpatiare*, o *Transpassare*, trassero questo verbo. Poco ci vuole a riconoscere l'insussistenza di tali immaginazioni. *Strapazzare* vien creduto da me da *Stra-Pazzo*, nome ingiurioso, significante *Più che Pazzo*, o *Pazzo in eccesso*. Così da *Dileggiato* venne *Dileggiare*, e da *Villano Villaneggiare*.

Stri-

Striſcia. *Segmentum rei alicujus*. Ecco l'Etimologia del Menagio: *Stringo*, *Strigo*, *Strixi*, *Strixus*, *Strixius*, *Strixia*, *Striſcia*. Ma non corre. La *Striſcia* tale è ſenza *Stringere*; e poi tante coſe poſſono *Strignere*, nè ſi poſſono chiamare *Striſcie*. D'origine Germanica reputo io queſto verbo; giacchè eſſa ha *Strich*, ſignificante una *Linea*, *Riga*, *Liſta*. Noi ne formammo *Striſcia*. E ſiccome i Tedeſchi dicono *ein Strich landes*, così noi diciamo *Striſcia di paeſe*, *di panno*, *di carta &c.* il che fa vedere, che non viene da *Stringo*. Gl'Ingleſi, figli in parte de' Saſſoni e Normanni, dicono *Streak*; i Fiamminghi *Streek*.

Strozzare. *Jugulare*, *Strangulare*. Voce omeſſa dal Menagio. Il Cramero ci eſibiſce il Germanico verbo *Strotzen*, come proprio di quella Lingua. E però eccone il fonte.

Stufa. *Hypocauſtum*, *Cubiculum clauſum ab igne calefactum*. Il Salmaſio dal Greco *Tuphein*, che è *Accendere*, deduſſe queſto vocabolo; e a lui ſi ſottoſcrive il Menagio. Negli antichi Secoli i Germani aveano la lor Lingua propria, nè andavano a limoſinar vocaboli in Grecia. Giuſto Lipſio da *Tubus* infelicemente volle derivarlo. Ma come avvertì il Voſſio con altri, tal parola è d'origine Germanica, avendo quell'Idioma *Stube*. I Lombardi dicono *Stuva*, o *Stuvva*; i Toſcani *Stufa* a guiſa de' Saſſoni, i quali pronunziano *Stofa*. Anche i Franzeſi ne formarono *Eſtuve*; gl'Ingleſi e Fiamminghi *Stove*. Perchè poi nel Dialetto Modeneſe Stuffo ſia *Tœdio affectus*, e Stuffare *Tœdio afficere*; e perchè i Toſcani nel medeſimo ſenſo dicano *Stucco* e *Riſtucco*, lo laſcerò cercare ad altri.

Subbiſſare. *In profundum dejicere*. S'inganna il Menagio, volendo trarre queſto verbo da *Subaſſare*. Dee eſſo l'origine ſua al Latino-Barbaro *Subabyſſare*, cioè *Sub abyſſum mittere*. Raccorciato poi ſecondo il coſtume della noſtra Lingua, diventò *Subbiſſare*.

Succiare. *Exſugere*. Vedi ſopra il verbo *Aſciugare*.

Svellere, *Eripere*. *Svelto*, *Ereptus*, *Agilis*. Ognun conoſce, che dal Latino *Evellere*, o ſia *Exvellere*, gl'Italiani formarono *Svellere*. Corrompendo poi eſſi la ſua declinazione, in vece di *Evulſi*, *Evulſum*, diſſero *Evelſi*, *Evultum*: onde *Svelto*. Diciamo anche *Svelto* per *Agile*, e per chi ha le membra ſciolte. Se ne ſervono anche gli Spagnuoli. In queſto ſignificato il Ferrari ſtima nato *Svelto* da *Evolutus*. Noi da *Exvolvere*

abbiam tratto *Svolvere*, *Svolto*. Tengo io derivato dal medesimo *Evello Svelto*, usato per significar l'agilità delle membra, prendendolo da i Pittori, che chiamano *Svelta* una Figura, così ben formata, che sembra *Evulsa* dalla Tavola, e muoversi.

Svezzare. *Ablactare*, come espongono gli Autori del Vocabolario della Crusca. A mio credere non hanno essi colpito, parendomi, che *Svezzare* significhi *Desuescere*, *Desuefacere*. Nè altro è, che *Disavvezzare*, e *Disvezzare* abbreviato. *Svezzato dalla Poppa*, *Svezzato di mangiare*, *di vedere &c.* sono gli esempli recati in esso Vocabolario. Il Menagio tira *Svezzare da Vezzo nel significato di Costume;* poscia alla voce *Vezzo* stima nato *Avvezzo* dal Latino *Vitium*. Non è probabile. Penso io più tosto, che da *Adsuetus* ne' Secoli barbari si formasse *Adsuetiare*, poi *Avvezzare*, e di là *Avvezzo;* siccome *Svezzare* da *Disavvezzare*.

Suppa. Pane bagnato con Brodo di carni, o d'altro. Vedi la Dissert. XXV.

Susina. *Prunum*. Da *Syria* dove molto stimate sono le *Prugne Damascene*, pensa il Menagio venuta la voce *Susina*, quasi *Syriaca*. Non permette la diversità delle Lettere cotale Etimologia. Son io di parere, che dalla Città di *Damasco* prendessero il nome le *Prugne Damascene*, così *Susine* fossero appellate l'altre da *Susa* Città della Persia, Capo una volta di quel Regno. Da Plinio è nominato *Oleum Susinum*, nome venuto da quella Città.

T.

Taccia. *Macula*, *Labes*, *Infamia*. *Tacciare*, *Insimulare*, *Crimen alicui inferre*. Dall'antico *Tago* (lo stesso che *Tango*) dedusse il Menagio questa voce, seguitando in ciò il Salmasio. Osservisi, che più speditamente può trarsi dal Latino *Taxare*, il quale per testimonianza di Plinio e di Festo, significò *Maledire* altrui. Noi Lombardi tuttavia riteniamo *Tassare* nel significato medesimo. Da *Taxiare* avran formato i Toscani *Tacciare*, e di là *Taccia*.

Taffetà. *Tela di Seta*. I Persiani la chiamano *Tafteh;* e siccome ne gli antichi Secoli di là era portato in Europa, così ne dee essere venuto anche il nome, se pure non l'abbiam preso dal Germanico *Taffet*, come vuole il Ferrari.

Ta-

Tana. *Antrum*. Vedi la Differt. XXV.

Tanfo. *Sitis*, *Mephitis*, come dicono gli Autori del Vocabolario della Crusca. Forse più acconciamente avrebbero detto *Graveolentia*, stendendosi questo vocabolo a tutti i cattivi odori. Da *Olfactus* stranamente volle ricavarlo il Ferrari; peggio il Menagio, che da *Muffa*. E' schietta voce Tedesca, cioè *Dampff*, significante *Fumo*, *Vapore*, *Esalazione*, da noi mutata in *Tanfo*. Hanno similmente i Tedeschi *Dumpff*, la stessa voce, come io credo. Di là i Modenesi trassero *Tuffo*.

Tarpare l'ali. *Alas volucrum debilitare curtando*. E' parola lontana dall'uso del volgo. Indarno ne hanno cercata l'origine i dotti. Nè pur io la so. Non per altro ne fo menzione, se non per mostrare ancor quì l'animosità del Menagio, che la deduce dal Latino *Extirpo*, con aggiugnere: *Viene sicuro*. Ma altro è *Extirpare*, da noi trasformato in *Sterpare*, ed altro *Tarpare*, che significa *Accorciare*, e in Latino *Decurtare*.

Tarra o *Tara*. Voce de' Modenesi, significante quello che si leva dal giusto peso delle cose, come l'*Otre* pesato coll'Olio, il *Sacco* pesato colla Farina &c. La credo voce Arabica, introdotta per via della mercatura da i Saraceni, i quali per attestato del Giggeo e del Gollio, dicono *Tarra*, cioè *Resectum fuit*, *Projecit*, *Removit*. Non conoscono questo vocabolo gli Autori del Vocabolario della Crusca; e pure hanno *Tara*, lo stesso che *Tarare*, spiegandolo colle seguenti parole: *Si dice del Saldar de' conti*, *e vale ridurre al giusto il soverchio prezzo domandato dall' Artefice o Venditore*. Ancor questo si scorge venuto dal medesimo fonte Arabico per l'uniformità del significato.

Tartagliare. *Balbutire*. Fu detto per reduplicazione da *Tagliare*, *Tatagliare*, *Tartagliare*. *Ovvero da Intertagliare*, come dice il Menagio. Ma come mai entra *Tagliare* colla difficultà della Lingua? Nè col Ferrari si può trarre questo verbo dal Greco *Traulizein*. Siccome fondatamente si crede formato il Latino *Balbutire* dal suono della voce, perchè in pronunziar parole comincianti da *Ba*, ripetono i Balbi quella sillaba, dicendo *Ba-Ba*: così *Tartagliare* sembra nato, perchè i medesimi pronunziano *Tar-Tar*, o *Ta-Ta*.

Tassello. *Pezzo di panno attaccato di fuora sotto il bavero del mantello*, dicono gli Autori del Vocabolario Fiorentino.

Significa eziandio una ſpecie d'ancudine; ed anche un pezzo di legno, con cui ſi acconcia il pavimento. Spende quì molte parole il Menagio per dir nulla. Fra l'altre coſe dice: *Pecia*, *Peciare*, *Peciata*, *Peciatare*, *Peciatacium*, *Tacium*, *Taſſium*, *Taſſum*, *Taſſa*, *Taſſello*. Chi vuol far ridere, ne penſa, e ne dice di queſte. Dal ſolo Ricordano Malaſpina ſi porta un paſſo, dove dice: *Una gonnella ſtretta, e di groſſo Scarlattino di Proino, e un mantello foderato di vaio, col Taſſello di ſopra*. Quella voce di *Proino* il Menagio la corregge, ſcrivendo: *E' da leggere d'Ipro*. Nè sa, che *Pruvin* fu celebre Terra in Francia per la fabbrica de' panni, come ho moſtrato nella Diſſert. XXVIII. E' diſuſata oggidì la voce *Taſſello*. Noi Modeneſi chiamiamo *il Bavero* quella parte di panno, che s'aggiugne alla ſommità del mantello. Adoperiamo poi frequentemente la parola *Taſſello* per ſignificare un *Tavolato* e *Piano* nelle caſe; e nelle coſe l'una ſopra l'altre diſpoſte, come *Taſſelli* d'uova, di fichi &c. portati nelle ceſte. Il Franzeſe *Tas* ſignifica Unione e Serie di coſe, ma ſenza ordine. Preſero i Modeneſi queſto nome nell'ultimo ſignificato dal Greco *Taxis*, cioè *Ordine*, e ne formarono il diminutivo *Taxellum*, *Taſſello*.

Taſta. *Lemniſcus*, o *Turunda* (ſe pur s'ha da fidare di queſt' ultima voce) per ſignificar quel rotoletto di fila, che ſi mettono nelle ferite. M'increſce di rapportar l'Etimologia del Menagio, tratta dal Greco *Motos* in queſta forma: *Motos*, *Mota*, *Motaſtus*, *Motaſta*, *Taſta*. Che differenza fra i ſogni, e ſomigliànti Etimologie? Non è di miglior calibro quella del Ferrari, il quale ſtima nato Taſta *a Taxilli ſimilitudine*. Amo io meglio di confeſſare quì la mia ignoranza. Tuttavia vo' quì avvertire, che venne meno l'erudizion ſua al Salmaſio, allorchè nelle Note a Vopiſco nella Vita di Aureliano, ſcriſſe: *Pannos fuiſſe faſcias & zonas, quibus veſtes ornabantur*, con aggiugnere: *Vegetius Lemniſcos & Pannos indiferenter pro eadem re uſurpat*. Lib. III. Cap. 18. cioè *Artis Veterin.* Ecco le parole di Vegezio: *Contra inciſuras quatuor foraminibus cautere pertunde; & Pannos, vel Lemniſcos ex aceto* (dubito quì di ſcorrezione) *ſub cute per foramina trajicies*. Non fece mente quì quel gran Critico, che *Panni* e *Lemniſci* altro non ſono, che la noſtra *Taſta*. Cornelio Celſo, vivente a' tempi di Tiberio Imperadore, *Linamenta* e *Lemniſcos* chiamò le fila, che ſi met-

mettono nelle ferite. E Columella col nome *Pannorum* disegnò lo stesso, perchè *Panni* erano appellati i pezzi di tela di Lino logorata. Poi c'insegna esso Menagio, che dall' Italiano *Tasta* si formò *Tansta*, *Tanta*, e finalmente *Tente* de' Franzesi. Tutte immaginazioni. In Firenze è in uso il nome di *Tenta* per significare *Specillum*, o sia un ferro sottile per conoscere la profondità delle ferite. Però *Tenta* vien da *Tentare*; e può nascere sospetto, che *Tasta* nel significato medesimo fosse venuto da *Tastare*, qual sia la larghezza della ferita, e se v' abbia nel fondo materia da cavar fuori; perciocchè, siccome scrisse il Chirurgo Tagaulzio, si adoperarono le Taste, *quum vulnera sunt amplianda*, *vel detergenda*, *vel quum aliquid ex eorum fundo vacuandum est*.

Tattera. Se crediamo al Menagio, questo nome vuol significare un *Male vergognoso &c.* dalla somiglianza, che ha co i *Datteri*, appellati in Greco e Latino *Dactyli*; e però di là venne *Tattera*. Che gran sognatore! Che da qualche Autore per burla sia stato così nominato quel Male, a nulla serve. Quel che è certo, la comune Lingua d'Italia non dà cotal significato a *Tattera*, nè con tal senso è rapportata nel Vocabolario della Crusca. Nè mai da i *Datteri* potè esso nome discendere. Io non ne so l'origine. Noto ne è bensì il significato presso i Popoli d'Italia, chiamando noi *Tattere le Robe*, o sia i *Mobili di poco valore*, quali sogliono essere quei de' Poveri. Curiosa cosa è, che tal voce si truova anche nella Lingua Inglese, cioè *Tatter* significante lo stesso che *Tattera*. Qual di queste Nazioni l' abbia imparata dall' altra, chi sa dirmelo? Forse amendue l'hanno appresa dalle antiche Lingue del Settentrione.

Tazza. *Cyathus*, *Poculum*. Dal Greco *Platys*, che significa *Largo*, con questa maravigliosa scala la dedusse il Menagio: *Platys*, *Plata*, *Platassus* (elegante passaggio!) *Platassa*, *Tassa*, *Tazza*. Baie son queste. Sgarbatamente ancora il Ferrari pensò di dedurla dalla voce *Testacea*. Nella Lingua Arabica si truova *Al-Tassa*, che significa *Cyathum*, o sia *Bicchiere* da beervi. Di là sarà venuto, perchè anche gli Spagnuoli, sudditi una volta de gli Arabi, usano la voce *Taza*.

Temperare. Vocabolo, a cui non compartì le sue grazie il Menagio. Non pare, che gli Autori del Vocabolario abbiano a noi

data

data la vera significazione ed origine di tal voce, avendo scritto, significar essa *pianamente crollare*, *dimenare*. *Forse detto dal tempo dell'oriuolo*. Ve l'insegneranno i Lombardi. Una tavola di legno, nel mezzo della cui superficie sono conficcati due manichi mobili di ferro, chiamata fu da i Monaci *la Tempella*, e ritien questo nome. Agitata questa Tavola colle mani, sveglia la notte i Religiosi, acciocchè vadano al Coro. Tal nome dunque le fu dato, perchè denotava il *Tempo* di levarsi di letto. Quindi venne *Tempellare*, cioè fare strepito per ottener qualche cosa, trasportato figuratamente ad altri usi questo verbo.

Tenzone. *Concertatio*. Non ne parla il Menagio. Stimò il Bembo, che venisse a noi dalla Lingua Provenzale; e veramente da i Poeti Provenzali *Tensons* erano appellate certe Dispute d'Amore profano. Ma nient'altro è *Tenzone*, che il Latino *Contentio*. Da *Contentione*, lasciato andare il *Con*, venne *Tenzone*, e *Tenzonare*.

Tetta. *Mamilla*. Perchè il Ferrari e il Menagio trovarono in Hesichio Τιτθὴ, μαςὸς, ἡ Τροφὸς, cioè *Mamma*, *Nutrix*, bastò loro per sentenziare, che *Tetta* è voce di Greca origine. Ma non s'ha tanto a fidare di Glossarj composti da' Greci moderni, perchè vi sono inserite molte parole Italiane. Dalla Germania è a noi venuto questo vocabolo. Ancorchè oggidì la *Mammella* sia ivi appellata *Dutte*, pure gli antichi colla frequente mutazione del D. in T. avran detto *Tutte*, e *Tette*. In fatti dicono gl'Inglesi *Teat* e *Tet*. I Sassoni antichi dissero *Titte*; i Franchi *Teton*; i Cambro-Britanni *Teth*. Anche l'Hichesio subodorò tale Etimologia.

Toccare. *Tangere*. Dallo stesso *Tangere* lo tirò il Menagio; convien fare perciò molte mutazioni. Parere fu del suddetto Hichesio, che *Toccare* sia disceso dal Gotico *Tekan*. Gli antichi Sassoni pronunziavano *Tękan*, e *Tacan*. I Cimbri *Taka*, e *Takia*. Di qua pare, che scendesse il Franzese *Touche*, e *Toucher*, lo Spagnuolo *Tocar*, e il Britannico *to Touch*. Il consenso di tante Nazioni può confermare sì fatta Etimologia.

Tomare. *Cadere*, *Labi*. E' verbo affatto disusato. Dura presso i Modenesi *Fare una Tomma*, cioè *Cadere ballando*. E quindi pare nato *Tombolare* frequentativo. Il Berteto e il Ferrari dal Latino *Tumba*; il Menagio da *Titubare*; l'Hichesio

dal

dal Cimbrico *Tumba* significante *Ruere*, *Præcipitare*, onde il Franzese *Tomber*. Tuttavia puoi pretendere, che sia vocabolo di schiatta Greco, trovandosi in quella Lingua *Ptoma*, cioè *Caduta*, *Lapsus*. Tolto il P. resta *Toma*, da cui potè venire *Tomare*.

Torcia, *Torchio*. *Funale*. I Latino-Barbari in questi ultimi Secoli *Intertortia* appellarono quattro candele lunghe unite insieme, che nello stesso tempo s'accendono, e son da noi chiamate *Torcie*. Che *Torqueo Tortum* desse l'origine a tal voce, fu parere del Ferrari, e del Menagio. Abbraccio anch'io tale Etimologia. Ma dirai: La Lingua Germanica ha *Dorsche*, *Torsche*, *Tortsche*, significante lo stesso che l'Italiano *Torcia*. E se vero fosse, che tal voce, come pretende il Cramero, fosse propria di quel Linguaggio, nè dall'Italia sia passata in Germania: pare, che noi l'avessimo imparata da i Tedeschi. Nelle *Torcie di cera* non ha luogo *Torqueo* e *Tortus*, essendo quelle candele diritte, e non torte; e però dal Tedesco potrebbe essere venuto *Torcia*. Chi tuttavia volesse sostenere la derivazione da *Tortus*, dovrà dire, che prima furono appellate *Torcie* quelle *da vento*, perchè composte di corda torta, e imbevute di pece; e che poi tal nome passò anche a quelle di cera.

Torsello. *Volumen telæ*, *panni &c.* Vedi la Dissert. XXX.

Tosto. *Cito*, *Extemplo*. E' da stupire, come sia così astrusa l'origine di questo avverbio, antichissimo nella Lingua nostra, e nella Franzese, che ha *Tost*. Per me non la so. Anticamente ancora fu detto *Tostamente*, *Tostanza*, *Tostano*, *&c.* Non l'usano i Modenesi in questo senso, e solamente ritengono *più Tosto* avverbio comune a tutta l'Italia; perchè diciamo: *Più tosto vorrei andarmene con Dio*, *che sofferir questo oltraggio*, e significa lo stesso che *Più Presto*, che venne da *Præsto*, avverbio de' Latini. Diciamo ancora *stare con volto Tosto*, *Avere una ciera Tosta*, di coloro, che nè per minaccie, nè per vergogna, o per ingiurie non muta volto. E in tal senso pare nato da *Torreo*, *Tostus*: nel qual senso ancora concorre l'*Avere una Ciera Bronzina*. Così da noi si dice *un Uovo Tosto*, cioè cotto colla sua guscia al fuoco. Ancor questo viene da *Torreo*. Ma per quel che riguarda *Tosto* in significato di *Subito*, non veggo Etimologia, che appaghi. Il Castelvetro dallo stesso *Torreo*, *Tostus*; il Guieto, il Ferrari, il Menagio, da *Ocyus*, o *Tantocyus*;

cyus; il Nicozio da *Statim*, o da *Cito*; e finalmente esso Menagio da *Isto Isto*, sottinteso *Tempore*, o *Momento*, stimarono formato *Tosto*. Forse ha più ragione il Boxornio in crederla voce Celtica: il che se fosse vero, a noi da' Franzesi sarebbe venuto questo avverbio.

Tovaglia. *Mantile*. Pezzo di tela di lino, con cui si cuopre la mensa. Dal Latino *Torale* è venuta questa voce, se vogliam credere al Ferrari, al Menagio, al Berteto. Nol credo già io. Dubitò Carlo Dati, che potesse discendere da *Tavola*: che così appelliamo la Mensa. Ma l'Hichesio pretese, che dall' antico vocabolo de' Franchi *Tuele*, *Duele*, *Duvahilo*, s' abbia a trarre l'Italico *Tovaglia*. Anche i Franzesi dicono *Tovaille*, e il Furetiere stima venuta colà tal voce dall' Italia. Forse è il contrario. I Franchi furono di Nazione Germanica, come ognun sa; e che tal nome fosse in uso preso gli antichi Germani, cel fanno intendere le Glosse Fiorentine pubblicate dall' Eccardo, dove *Manutergia* è detto in Tedesco *Tuvahilla*.

Tozzo di pane. *Frustulum panis*. Da *Frustum*, dice il Menagio, *Frusticium*, *Tucium*, *Tozzo*. Etimologia lavorata a capriccio. I Modenesi, ed altri Lombardi in vece di *Tozzo* dicono *Tocco*, o *Tocc* coll'O aperto. *Un Tocco di pane*, *di salame*, *di formaggio*: cioè *un Pezzo*, *un Tozzo*. Si consideri, se mai *Stuck* de' Tedeschi, significante *Frustum*, o *Pezzo*, si fosse detto in Lombardia *Stocco*, e poi levato l'S. *Tocco*, e in Toscana *Tozzo*. Hanno i Napoletani *Tozzolare* per *Battere alla porta*. Veggano, se sia nato da *Toccare*, *Toccolare*, o pure da *Tozzolo* significante un Pezzo mobile di legno o ferro, posto nelle porte delle case.

Trabaldare. *Trafugare*, dicono gli Autori del Vocabolario della Crusca. Vien chiamato da' Modenesi *Trabaldone*, chi consuma per poca avvertenza, o per sciocchezza, le sue od altrui robe: onde *Trabaldare*, e *Strabaldare* diciamo nel medesimo senso. Aspetto da altri l'origine di voci tali.

Tracollare. *Corruere*, *Collabi*. *Tracollo*. *Lapsus in terram*. Usarono i Fiorentini *Colare* per *Calare*. Aggiuntovi l'accrescitivo *Tra*, cioè *Trans*, o *Ultra*, verisimilmente ne venne *Tracollare*.

Trafficare, *Negotiari*. *Traffico*, *Negotium*, *Mercatura*. Niuno accorderà al Menagio, che tal verbo venga da *Trasferire*, *Trasfericium* (parola sognata) *Trasficium*, *Traficium*, *Traficum*, *Traf-*

Traffico. Molto meno accetterà il parere del Ferrari, che da *Trajicere* lo derivò. Non so io quì dove posare il piede. Più tollerabil cosa sarebbe il farlo venire da *Extra* e *Facere*, sottintendendo *Mercis Negotio* o *Mercatura*, mutato poi in *Extraficare*, come *Magnificare*, *Amplificare*, *Ædificare*. I due FF. vengono dalla pronunzia Fiorentina. *Extraficare* avrebbe significato Mandar fuori del paese le Merci, o far negozio fuori d'esso.

Tragettare, *Traghettare*. Viene da *Transjactare*. Onde *Trajectum* Città, e i vocaboli Italiani *Traghetto*, *Tragitto*.

Tralcio. *Palmes vitis*. Ecco l'Etimologia finta di pianta dal Menagio: *Forse da Ramus*, *Ramulus*, *Ramulicus* (oh questa è bella!) *Ramulicius*, *Ramulcius*, *Tramulcius*, *Tralcius*, *Tralcio*. Stravagante è ben questo sogno. Il Vossio *de Vitiis Sermonis* pensa, che da *Tranice*, di cui si fa menzione nella Legge 300. di Rotari Re de' Longobardi, venisse *Tralcio*. Questa è la sicura origine di tal voce. Ma si dee aggiugnere, che non *Tranicem*, ma *Traucem*, s'ha da leggere in quel luogo, come costa da i Codici MSti Modenesi. Da *Trauce* fu formato *Traucio*, e poi *Tralcio*, parola de' Toscani, i quali, siccome ho detto alla voce *Scaltrito*, mutano l'AV. in AL. Sicchè tal vocabolo può essere d'origine Germanica, o pure antichissimo della Lingua Italiana, se pure il Latino *Tradux Traducis* non si fosse cangiato in *Trauce*, e finalmente in *Tralcio*.

Trappola. *Decipula*. Nel Lazio e nella Grecia cercò il Ferrari l'origine di tal voce, e la ricavò da *Tribolum*, macchina nota anche a' Greci. Fallò cammino. Dovea andare in Germania, ed avrebbe trovato *Drepen*, voce antichissima di quella Lingua significante *Tendere* da *Tendo*, da cui, come avvertì l'Eccardo, si formò *Trappa*, nominata nelle Leggi Saliche Tit. VII. lo stesso che *Trappola*. Di là venne il Sassonico *Treppe*, il *Trappe* de' Franzesi, il *Trap* Inglese, e l'Italiano *Trappola*. I Franzesi ne trassero *Attraper*, *Prendere*, *Ingannare*; siccome i Modenesi *Attrappolare* nel medesimo significato d'*Ingannare*. Ma non ne trassero i Franzesi *Tromper*, come si figurò il Menagio. Pensa il Furetiere, che di *Trompa* voce Celtica, o sia della minor Bretagna, che significa *Ingannare*, si formasse *Trompler*, e poi *Tromper*.

Trastullare. *Oblectare*. *Trastullarsi*, *Oblectari*; *Trastullo*, *Oblectamentum*. Si dice per tutta Italia. Quì tutto allegro ci viene incontro il Menagio dicendo: *Chi cerca, trova, dice il Proverbio*. *Ho*

lungamente cercata l'origine di questa voce, e *finalmente l'ho trovata*. Ecco la felice scoperta: *Viene sicuro da Trans*, *e da Oblectulare*. Ottavio Ferrari vi fece la seguente nota: *Otium oblectant* (cioè formano de' grilli in ozio) *qui ab Oblectare*, *Oblectulare*, *Trastullare*, *trahi posse sibi persuadent*. Giusta censura. Non si confà *Trans* con *Oblectulare* significante *Dilettare alquanto*; oltre all'essere lo stesso *Oblectulare* un verbo sognato. Nè più felice è l'Etimologia proposta dal medesimo Ferrari, che da *Interlusitare* volle dedurre *Trastullare*. Troppo sconvengono le lettere. Nè io pure ho quì cosa alcuna di certo. Solamente accennerò de' sospetti. Chiamateli ancora sogni, che ve ne dò licenza. *Trastullo*, come osservarono gli Accademici della Crusca, significa un *Passatempo fanciullesco*; e *Trastullarsi*, *Prendere un piacer vano e puerile*. Ora fra questi passatempi vi fu anche *Tolleno*, *Tollenonis* in Latino, che nella Legge 83. Libro VI. del Re Liutprando è detto *Tolenum*. Cioè una tavola mobile, equilibrata sopra un trave, l'un capo di cui si alza, mentre l'altro si abbassa. In amendue i capi sedendo i fanciulli, si danno bel tempo, movendosi su e giù. Chieggo io, se potesse da *Transtollenare* essersi formato *Transtollare*, e poi *Trastullare*. Pare ancora, che *Tollo* fosse detto da i Latino Barbari il Latino *Tolleno*, e da esso ne sarebbe venuto *Transtollare*. Si sente quì il *Trans* e *Tollo Tollis*. Il nome di tal passatempo fanciullesco fu poi propagato ad altri simili figuratamente. Altalena vien esso chiamato dal Popolo Fiorentino, per dire *divertirsi al Tolleno*. Dissero ancora i Latini de' cavalli marciare *Tolutim*, o più tosto *Tollutim*, oggidì *Trottare*. Accenno ancor questo, perchè da *Trantollutare* potè uscire *Trastullare*. Certamente il solo *Trans-Tollere se*, dar ci potè *Trastullare*. Dica di meglio, chi più ne sa.

Tratto. *Modus*, *Aspectus*. In questo senso tal voce pare a noi venuta dal Germanico *Tracht*, significante *Amictum*, *Habitum*, *Formam*, in Italiano *Portatura*. E di là il Franzese *Trait*. Ha altri significati, che paiono discesi dal Latino *Traho Tractus*, come *ad un Tratto*; *al primo Tratto*; *un Tratto di corda &c.*

Travaglio. *Labor*, *Molestia*, *Cura*. Non è da sprezzar l'opinione di Carlo Dati, derivante questo vocabolo da *Travaglio*, che così si nomina un serraglio di legno, dove si chiudono i

Buoi

Buoi per ferrarli. Ma non soddisfà, perchè quell'ordigno prese il nome, non dal chiudervi per forza i Buoi, ma perchè composto di *Travi*, *Trabalium*. Nè si recano esempli antichi di tal parola: laddove *Travaglio* in significato di *Patimento* e *Molestia*, è antichissimo della Lingua nostra; come anche nella Franzese, che ha *Travail*, e nell'Inglese, che dice *Travel*. Meno ancora ci piacerà l'opinione di Jacopo Silvio, che da *Transvigilia* stimò nato *Travaglio*. Nè può approvarsi quella del Ferrari, che da *Tribulum* volle dedurlo. Stimo io dunque o venuta questa voce dal Germanico *Draven*, *Traven*, significante *Faticare*; o pure questo essere antichissimo vocabolo Celtico, perchè nel Glossario Celtico del Boxhornio si truova *Trafael* in questo significato. E se noi abbiamo imparata da' Franzesi tal parola, può essere che questa sia l'origine sua. Ma quando *Travaglio* fosse nato in Italia, chieggo licenza di produrre una mia conietture. Da *Vaglio* significante il Latino *Vannum*, *Cribrum*, non è inverisimile, che figuratamente fosse venuto *Vagliare* e *Travagliare*. Altro non è *Vagliare*, che Agitare e Scuotere il grano nel Vaglio; e però metaforicamente si dice *Travagliare se stesso*; e *Jactatus curis*, *Travagliato*, *Sbattuto* a guisa d'esso grano. Ed è ben antica una tal Metafora. Nel Cap. 22. vers. 31. del Vangelo di San Luca dice il Signore: *Ecce Satan expetivit vos, ut Cribraret sicut triticum*, cioè *ventilaret*, *conturbaret*, *affligeret*. Al verbo *Vagliare* si aggiunse *Tra*, cioè *Trans*, o *Ultra*, significante *Molto*, come *Traantico*, *Tragrande*, *Travalicare &c.*

Tresca. Specie di Ballo. Rettamente osservò il Menagio, non essere venuto questo vocabolo dal Greco *Treschevein*: cosa dianzi pensata dal Castelvetro, dal Monosini, e da gli Accademici della Crusca. Se poi gl'Italiani l'abbiano imparato da i Provenzali, come fu di parere il Tassoni, è cosa incerta. Tengo ben fermo, che conti delle baie il Menagio, allorchè vuol trarre *Tresca* da *Restis* (Fune, Corda) con questa gradazione stupenda: *Restius*, *Resticus*, *Restica*, *Restca*, *Resca*, *Tresca*. Etimologia da far trasecolare. Il Ferrari la dedusse da *Triturare*, *Triscare* (non si può mai far questo salto) *Trescare*, *Tresca*. A me sembra, che dal Tedesco antichissimo verbo *Treschen*, significante *Trebbiare*, o sia *Battere il Grano*, sia venuto l'Italiano *Trescare*, usato metaforicamente a cagion della somiglianza, per *Danzare*. Odi ora ciò, che Benvenuto da Imola circa

l'Anno 1380. scrisse nel Commento MSto al Canto XIV. dell' Inferno di Dante vers. 40. *Tresca est quædam Danza, sive genus tripudii, quod fit Neapoli artificialiter valde. Nam est Ludus nimis intricatus. Stant enim plures sibi invicem oppositi. Et unus elevabit manum ad unam partem, & subito alii intenti facient idem. Deinde movebit manum ad aliam partem, & ita facient ceteri. Et aliquando ambas manus simul; aliquando vertetur ad unam partem, aliquando ad aliam; & ad omnes motus ceteri habent respondere proportionaliter. Unde est mirabile videre tantam dimicationem manuum, & omnium membrorum.* Se Donne entravano a parte di tal Ballo o Giuoco, si può credere, che qualche inconveniente ne nasceva. Di qua poi venne, che *Trescare* fu preso in cattivo senso, e per azione pericolosa. *Non Trescare con l'Orso; non Trescare con gli Archibugi; non Trescare con chi è più di te &c.*

Trinciare. In minutas partes conscindere. Da *Truncus*, *Truncius*, *Trunciare*, secondo il Menagio. Si può dubitarne. Da *Truncus*, o sia dal Latino *Truncare* abbiam formato *Troncare:* come anche un altro verbo, cioè *Trinciare?* e coll' V. mutato in I? Più tosto da *Trunculare*, o *Truncillare*. Osservisi il Franzese *Trencher*, o sia *Trancher*, significante *Tagliare;* e di là *Trenchant*, e *Trenchée*. Abbiamo noi preso da' Franzesi, o pur essi da noi questo verbo?

Trivello. Terebra: parola non toccata dal Menagio, e nè pure usata da' Toscani, ma comune in Lombardia. I Fiorentini dicono *Succhio*, *Succhiello*, che il Menagio indarno volle trarre da *Subila*, essendone diverse le lettere, e non simile *Subila* al *Trivello*. Ora il *Trivello* de' Lombardi viene dallo stesso Latino *Terebra*, il cui diminutivo *Terebrellum* noi abbiam cangiato in *Trivello*, *Trivelli*, e *Trivella*. I Franzesi lo chiamano *Truelle*, parola che forse impararono da noi, e non già da *Trua* e *Truare*, come si figurò il Menagio, altro non essendo *Trua* de' Latini, che un *Cucchiaio* o *Mestola*, con cui si mesce il cibo nelle pignatte.

Troia. Scrofa, *Porca*. *Sus femina*. Non v'è molto da specolare, se vogliam badare al Menagio, perchè, com'egli avvertì, questa è voce dell'aureo Secolo Latino, scrivendo Messala Corvino allo stesso Cesare Augusto: *Troja namque vulgo Italice Latineque Scrofa vel Sus dicitur*. Ma dovea osservare, che gli uomini dotti tengono per un'impostura de' Secoli barbari quell'Opuscolo, e fattura non degna di quel celebre Latino Oratore. Non avrebbe

detto

detto Messala, che la Scrofa *in Italiano e Latino è chiamata Troia*. Se era voce Latina, perchè chiamarla ancora *Italiana?* Oltre di che quel bastardo Messala col dire, che le parole di Vergilio, cioè *Armaque fixit Troja* da alcuni sono spiegate *de armorum insigni*, cioè de *Sue fœta*, spaccia una ridicola opinione. Però è da dir tuttavia ignoto, perchè *Troja* si chiami quell'animale in Lombardia. Anche i Franzesi dicono *Truye*, voce non so se data loro da noi, o se a noi da essi. Che sia parola di grande antichità, si raccoglie dalle Glosse Tedesche, pubblicate dall'Eccardo, dove si legge *Troja*, *Suu*. Non è inverisimile, che sia vocabolo dell'antichissima Lingua Italiana, o Gallica, o Germanica.

Troppo. *Nimis*, *Nimium*. Forse da *Turba* dice il Menagio. L'avea detto prima il Vossio. Quanto a me, vo' sospettando, che da un'antichissima voce Tedesca, cioè da *Troppum* significante un *Gregge*, sia venuto l'Italiano *Troppo*, e il Franzese *Trop*. Nelle Leggi Alamanniche Tit. 72. si legge: *Si in Troppo de jumentis illam ductricem quis involaverit*. E presso il Goldasto Tom. II. num. 15. Rer. Alamann. *De Caballis domalibus cum cetero Troppo*. Vedi l'antichità del vocabolo. Di là *Troupe*, *Troupeaux*. Per significar molti animali, anticamente dissero *Troppum*, che poi fu lo stesso a significare un numero grande di altre cose. Anche in Italiano la voce *Troppo* esprime non solamente l'eccesso, ma anche il *Molto* delle cose, come *Troppo più*, *Troppo bene &c.* Vedi il Vocabolario della Crusca.

Trovare. *Invenire*. *Reperire*. E' da stupire, come non si truovi l'origine di questo verbo. Nè pur da me l'aspetti il Lettore. Da *Recuperare* il Menagio, da *Reperire* il Ferrari, si sforzano di trarla. Chi mai lo crederà? Il Du-Cange da *Treu*, antico vocabolo Franzese, significante *Tributo*, non so mai come potesse dedurla. Altri dal Greco *Eurisco* se l'immaginò formato. Non può stare. Potrebbero vedere i dotti Tedeschi, se mai il loro *Treffen* avesse potuto produrre l'Italiano *Trovare*, il Franzese *Trouver*, e l'Inglese *Retrieve*. Significa *Treffen Colpire nel segno*, *Incontrarsi in qualche cosa*. Figuratamente potè quel verbo trasferirsi a significare il Trovamento di qualche cosa. Dicono parimente i Tedeschi *Getroffen*, ed *Angetroffen*, cioè *Colpito*, *Indovinato*, *Trovato*. Questo anche più s'accosta a *Trovare*.

Trucco. Sorta di Giuoco presso gl'Italiani. *Billard* si chiama da' Franzesi un poco diverso Giuoco; per *Bille* da essi è detta una *Palla*, in Lombardo *Balla*. Noi usiamo anche il *Trucco da terra*.

Dallo

Dallo Spagnuolo *Trocar*, o dal Franzese *Troquer*, e *Troch* sembra nato questo nome, siccome significante *Cambiare*, *Mutare:* il che si fa colle Palle in essi Giuochi. Nel medesimo senso dicono gl'Inglesi *to Truck*. Ma il Covaruvia Spagnuolo scrive, che tal Giuoco pochi anni prima era venuto d'Italia, e introdotto in Ispagna. E il Bailey Inglese chiama il Giuoco, da' suoi detto *Trucks*, *an Italian Game*, cioè *Giuoco Italiano*. Hanno anche i Tedeschi *Trock;* facile è, che anch'essi l'abbiano appreso da noi.

Tuorlo. *Vitellus*, la parte rossa dell'Uovo. Da *Torus* e *Torulus* significante qualche cosa *Rotonda*, volle trarre tal voce il Menagio. Ma presso gli antichi Latini *Torulus* fu chiamata una *Cordicella*. Meno inverisimile sarebbe il dedurla da *Torlo*, come in Lombardia si chiama il *Tornus* de' Latini, mutato l'N. in L. come *Bologna* per *Bononia*, *Girolamo* per *Hieronymus &c.* Si può anche osservare il Franzese *Tour*. Ma da tutto questo io non so ricavare Etimologia, che possa appagare.

V.

Vago. *Cupidus*, *Venustus*, *Amator*. Il Menagio e il Ferrari tirano questa voce da *Avidus*. Troppo è lontano il suono dell' una dall'altra. La scala adoperata dal Menagio, può solamente far ridere. Puossi considerare, se mai dal Latino *Vagus* potesse il capriccio del Popolo avere formato *Vago*. Cioè anche anticamente i Giovani, perchè avidi dell'aspetto delle femmine, e qua e là vaganti per vederle, e per parlare ad esse, furono chiamati *Vaghi*. *Vagam Juventutem* la chiamò Marziale nel Lib. II. Epigr. 80. Così oggidì per Giovani *Galanti*, cioè abbigliati in *Gala*, intendiamo i Giovani Leggiadri, Amatori, ed Avidi dell' altro sesso. Lo stesso delle Donne desiderose degli Uomini, disse Geremia Cap. 31. vers. 22. *Usquequo deliciis dissolveris*, *filia Vaga*.

Vaglio. *Cribrum*, *Vannus*. Lo fa nascere il Menagio da *Vannulus*, *Vallus*, *Vallius*, *Vallio*, *Vaglio*. Cammina. I Modenesi dicono *Vallo*, e *Valletto:* il che maggiormente indica l'origine da *Vannulus*. E' nondimeno da osservare, che in questo senso fu adoperata la voce *Vallum*, o *Vallus*, da Varrone Lib. I. Cap. 52. *de Re Rust.* dove dice: *Oportet e terra subjactari Vallis*, *& Ventilabris*.

Vaio. *Nigricans*. Crede il Menagio, che il Latino *Varius* abbia

bia data l'origine a questo vocabolo. La *Varietà* non ci fa intendere il *Nero*. Dal Greco *Phaios* lo tengo io venuto. Fra i Poemetti del Nazianzeno da me pubblicati ne gli Anecdoti Greci, il CCIV. ha un verso, che in Latino suona: *Ex albo nigroque mixta natura colorem Phajum* (cioè *Fosco*) *parit*. Noi facilmente abbiamo mutato il *Phajos* in *Vaio*. Procopio nel Lib. I. Cap. 18. *de Bello Goth.* descrive il Cavallo di Belisario con dire: *Qui toto Fuscus corpore, anteriorem corporis partem, a summa fronte ad nares eximio candore insignem habebat. Equum ejusmodi vocitant Græci Phalion, Barbari vero Balan*. Senza fallo avrà scritto Procopio *Phajon* e *Bajon*: onde poscia il nostro *Vaio*: parola affatto andata in disuso.

Vanga. *Bipalium*. Vedi sopra in questa medesima Dissertazione.

Vantaggio. Vedi sopra il vocabolo *Avvantaggio*.

Varare. *Navim in aquam deducere*. La spedisce il Menagio dicendo: *dal Latino Vara, che significa Trave, Palo, Pertica*. Ma presso i Latini *Varus* significa *Curvo*, *Torto*. Chi avea le Gambe torte, si dicea *Tibiis Varis*. Erano anche appellate *Vari* certe Forcelle curvate in cima. Ma che *Travi* significassero, nol truovo. *Palangæ* erano chiamati i Legni, che si sottomettevano alle Navi per condurle al Mare. Nulla ho io, che faccia al proposito, se non che posso rammentare, che *Varra* significò *Palo*; e che la Lingua Germanica ha *Varan*, *Faran*, che Italianizzato dà *Varare*, e significa *Ire*, *Procedere*, *Progredi*.

Varcare. *Pertransire*, o volando, o andando. Pensa il Menagio mutato *Varicare* Latino in *Varcare*. E veramente il Vossio alla voce *Varus* de' buoni fondamenti reca per sostener tale Etimologia. Il Ferrari da *Vadum* volle ricavar questo verbo. Non pare verisimile. Ecco la conjettura d'un Amico mio. Lo stesso è *Varcare*, che *Valicare*. Forse da *Valle* si formò *Vallicare* per *Passare una Valle*, come da *Monte* si formò *Montare*, da *Poggio Poggiare*; e così *Sormontare* per *Passare il Monte*, e *Smontare*, cioè *Discendere*. Diciamo anche *Varco* per *Passo stretto*, come quel delle Valli.

Vernia. *Ululatus*. Vedi la Dissert. XXVI.

Verno. *Hyems*. Se crediamo al Chiarissimo Marchese Maffei Lib. XI. della Verona illustrata, allorchè fioriva la Lingua Latina, *i dotti diceano Hyems, e la plebe Vernus; onde noi Verno e Inverno: delle quali voci Niuno ha Mai assegnata la derivazione. Abbiam ciò imparato da quel prezioso Codice del nostro*

Ca-

Capitolo, che contiene il Salterio d' antica versione, perchè in esso in vece di Æstatem & Ver, si legge Æstatem & Vernum: il che corrisponde all' Ebreo. E con più proprietà, per denotar tutto l'Anno, si dice l'Estate e il Verno, che l'Estate e la Primavera. Rettamente nota egli, che *State e Inverno* corrisponde nel Salmo 75. al testo Ebraico. Ma non perciò il *Vernum* del Codice Veronese significa l'*Inverno*, o sia *Hyemem*. Anch' esso vuol dire la *Primavera*. Sì dotti che ignoranti al tempo de' Latini dissero *Vernum*, sottintendendo *Tempus*, per solamente significare essa Primavera. La cagione, per cui la Volgata legge *Æstatem & Ver*, e la più antica Versione *Vernum*, ch'è lo stesso, viene dalla Versione dei i Settanta, la quale ha *Theros cai Ear*, cioè *Æstatem & Ver tu fecisti*. Anche il Barthio Lib. X. Cap. 11. avvertì aver usato gli antichi *Vernum* in vece di *Ver*. Però nulla di pellegrino c'insegna il Codice Veronese. Che poi niuno abbia finquì trovata l'origine d'*Inverno* e *Verno*, nol crederà, chi ha letto il Salmasio sopra Solino, citato anche dal Menagio. Cioè osservò egli, che il nostro *Inverno* discende dal Latino *Hibernum*. Cioè dissero gli antichi *Hibernum* con sottintendere *Tempus* per dire *Hyems*, a guisa del *Vernum* suddetto. Vedi i Capitolari dei i Re Franchi all'Anno 809. e il Du-Cange nel Glossario. Di là venne l'*Hiver* de' Franzesi, l'*Invierno* de gli Spagnuoli, e il nostro *Inverno*, che i Toscani accorciandolo dicono *Verno*. Così *Mattino* formato fu da *Matutinum Tempus*.

Verza. *Brassica*. Vedi di sopra in questa Dissertazione.

Vetta. *Vertex*. La cima di qualche parte alta. Da *Vertex* il Ferrari; da *Vita* sognato in vece di *Vimine* il Menagio, la derivarono. Non occorre fermarsi a rigettar tali Etimologie. Nient'altro a mio credere è *Vetta*, se non *Vedetta*, o *Veletta* abbreviato. Chiamano i Toscani *Vedetta* un Luogo alto, in cui si pongono uomini, perchè vadano osservando se vengano nemici, o altra simil cosa, da *Videndo*. Dicono anche *Veletta* la sommità dell'Albero maestro della Nave, dove si mette un ragazzo, acciocchè scorga le Navi, che vengono, dal più lontano che può. *Stare alla Vedetta*, o *alla Veletta*, diventò col tempo *Stare in Vetta*. Così dallo Spagnuolo *Ver* significante *Vedere*, penso che nascesse *Veta*, che in quella Lingua vuol dire *Vedetta*, Cima d'albero.

Via o *Vie*, Avverbio significante *Molto*. Il Ferrari dal Latino

no *Via*, non so come, lo trasse; il Menagio dal Latino *Vis*. Che ha mai che fare *Via* con tale avverbio? Quanto al Menagio, pare, che sia assistito da un passo di Santo Agostino Libro IV. Cap. 106. *Oper. Imperf. contra Julian.* dove dice: *Exclama, exclama, quantum potes. Adde exclamationibus tuis: o bia*, cioè dal Greco, *o Vis*. Ma nè pur quì troviamo analogia alcuna con esso avverbio. Dico adunque, essere il nostro *Via* un puro vocabolo della Lingua Germanica, gran tempo fa passato in quella d'Italia. Hanno i Tedeschi *Biel*, o *Viel*, che significa *Molto*. Ne abbiam levato l'L. e poi detto *Vie più* per *Multo plus &c.*

Viterbo illustre Città, la quale non ha bisogno di favole per risplendere fra l'altre d'Italia per molte sue prerogative. Persone ci sono state, che unendo alle imposture d'Annio le proprie, han cercato di attribuirle una mirabil antichità, con tirar anche il suo nome da i più remoti Secoli, e dalla stessa Lingua Ebraica. Pure *Castrum Viterbum* o nacque al tempo de i Longobardi, o gli fu allora posto questo nome, perchè d'esso non si truova vestigio alcuno nelle memorie de gli antichi Latini. Sarebbe perciò da vedere, se quel nome fosse Longobardico o Germanico. Per attestato del Mylio nell'*Archæolog. Texton.* usarono gli antichi Tedeschi *Betherve*, significante *Bonum*, *Aptum*, *Utile*. Forse fu chiamato *Bitervo*, e facilmente poi *Viterbo* quel Castello, per essere ben fabbricato ed Utile, come conveniva a i confini de' Romani nemici.

Volta. Avverbio di tempo. *Più volte* lo stesso che *Più fiate*, o sia *Pluribus vicibus*. Lo credo disceso da *Volvo Volutum*, presa la significazione da coloro, che passeggiano in qualche Luogo, che vanno e tornano, contandosi ogni loro *Volta* o *Voltata* per uno spazio di tempo.

Urtare. *Impellere*. Cioè muovere un corpo per fargli mutar luogo. Usano anche i Franzesi *Hurter*. Da *Arietare* Latino pensò il Menagio disceso questo verbo. Più probabile sarebbe, che siccome notò Mattia Martini nel Lessico Philologico, fosse venuto dall'antica Lingua Germanica, giacchè i Fiamminghi ritengono *Hurten*, e *Hort*. Anche gl'Inglesi usano *to Hurt*, ma con significato più largo, cioè per *Inferre vulnus*, *injuriam*, *damnum*. Nelle Leggi Alamann. Cap. 99. *Si porcarius legatus de via Hortatus*, *vel battutus fuerit*, cioè Scacciato con violenza. Il Baluzio legge *Ostatus*. Così nella Legge Salica: *Si quis Baronem de via Ortaverit*. Ciò non ostante, sembra a me più verisimile,

che tanto gl'Italiani, che altri Popoli abbiano tratto dal Latino *Urgeo Urto*. Cioè declinando *Urgeo*, *Ursi*, *Urtum*, da quest' ultimo poterono formar *Urto*, e *Urtare*.

Uvatta, o sia *Ovatta*. Veste lunga, di cui si servono i Lombardi ed altri nel Verno contro il freddo in casa, discendendo essa fino a' piedi. Pare d'origine Germanica. Nelle Glosse di Rabano Mauro *Uvat* è detto *Deploidis amictus usque ad pedes contingens*. L'Eccardo reca molte parole derivanti da questa. Vero è nondimeno, che l'*Ovatta* è una specie di Cotone, che vien portato dall'Egitto, con cui s'imbottiscono le vesti da camera; e però di là potrebbe essere venuto questo nome.

Z.

Zaffo. Presso i Veneziani significa *Lictorem*, *Satellitem*, *Apparitorem*. Da *Capere*, *Captare*, *Zaffare* tirò Ottavio Ferrari questo vocabolo. Si ritenga per sè cotale Etimologia. Confessa il Menagio di non saperne l'origine. Altrettanto confesso anch' io. Solamente aggiugnerò, che nella Lingua Spagnuola *Zafio* significa un uomo rustico, e comunemente odiato, quali sogliono essere i *Birri* o *Sbirri*: che così noi appelliamo gli *Zaffi*. In oltre la Lingua Arabica ha *Zafa* significante *Abripere*, *Tollere*: mestiere di coloro, che prendono i rei. Furono essi anche chiamati *Zaffones* nella Storia di Rolandino, e *Berruarii*, e nel bisogno ammessi alla milizia, si servivano di lancie, scorrendo senz'ordine, e rubando a guisa degli Usseri de' tempi nostri.

Zanchi. In Toscano *Trampoli*. Vedi la Dissert. XV.

Zanna. *Sanna*. *Ferarum Dens*. Dante nel Canto 33. dell'Inferno dice

- - - - - - *E coll' acute Scane*
Mi parea lor veder fender li fianchi.

A spiegar questa voce *Scana*, il nostro Tassoni, e gli Autori del Vocabolario della Crusca, il Menagio, ed altri, molto han detto; giacchè d'essa non si truova altrove menzione. Quanto a me, temo, che quì Dante dormisse, nè ben avvertisse la Rima, seguitando *Dimane* e *Pane*. Cioè ho paura, ch'egli scrivesse *Sanne*, non *Scane*, sostituito poi da' Copisti per acconciar la Rima discorde. Nell'antichissimo Codice MSto di Dante, conservato nella Biblioteca Estense, io leggo: *con l'acute Schanne*. E ne' Commenti MSti di Benvenuto da Imola, fatti circa il 1390. esistenti anch'essi nella medesima Biblioteca, così sta quel passo:

Con

Con l'acute Sanne, *ideſt Sanis*, *ſive Dentibus*. Non so poi perchè gli Autori del Vocabolario ſuddetto ſcriveſſero, che *Sanna* e *Zanna*, ſi chiamava in Latino *Sanna*. Stenterebbero forte a provarlo. Ma qual è l'origine della voce *Sanna*, o *Zanna*, parola non uſata ne' Dialetti Lombardi? Il Ferrari e il Menagio la fan venire da *Genæ*, che una volta ſi uſava per denotare i *Denti*. Non ne reca il Menagio che un ſolo eſempio di Apuleio, ma eſempio fallace, *Genis hac illac jactatis*. S'ha ivi da leggere a mio credere *Genuinis*: che queſto nome ſi dava a i *Denti*. Preſſo gli altri Latini altro ſignificato non ebbe mai *Gena*, che di *Guancia*, come oggidì ſi dice in Italia, di cui parlammo di ſopra. Ecco dunque la legittima origine di queſto vocabolo, cioè *Zan*, o *Zanch*, ſignificante *Dente* nella Lingua Germanica, e proprio, e primitivo di quella Lingua, da cui molti altri furono compoſti. Di là venne l'Italiano *Zanna* e *Sanna*.

Zara. *Giuoco di Dadi*. Significa ancora *Pericolo* e *Danno*. Di là *Dare in Zara*, *Cadere in Zara*, cioè *Perdere il Giuoco*, *Errare*. Della ſteſſa origine da alcuni ſi crede il Franzeſe *Hazarder*, ſignificante *Mettere a Zara*, *a riſchio*; e *Hazard*, *Riſchio*, *Pericolo*; come anche l'Italiano *Zara a chi tocca* per dire: *Chi falla*, *ſuo danno*. Da *Alea* per forza tirava il Ferrari queſta voce. E' da vedere, ſe noi l'aveſſimo imparata da gli Arabi, avendo quella Lingua *Dzhara*, *Nocuit*, *Læſit*, onde fu formato *Dzharron*, *Noxa*, *Læſio*, *malus & noxius ſtatus*, *Anguſtia*, *Detrimentum*. Anche il Covaruvia traſſe dall'Arabico la parola Spagnuola *Azar*, cioè *Azzardo*.

Zecca. *Moneta*, o ſia *Officina Monetaria*. Il Caninio e il Menagio la deducono dal Greco *Theca*; il Ferrari da *Zygos Libra*: tutte Etimologie ſpallate. Probabilmente dalla Lingua Perſiana od Arabica (furono anche della Perſia padroni gli Arabi) venne queſto vocabolo. Per atteſtato di Angelo da San Giuſeppe i Perſiani chiamano *Secca* la *Moneta* de' Latini. Tuttavia gli Spagnuoli dicono *Seca*, e il Guadiſio preſſo il Covaruvia lo tien per Arabico. In fatti per atteſtato del Gollio *Sikkaton* in quella Lingua ſignifica *Typum chalybeum*, *quo ſignatur Moneta*.

Zecca. *Ricinus*, ſpecie d'Inſetto attaccaticcio. Son ridicole le Etimologie recate dal Ferrari, e dal Menagio. Doveano avvertire aver la Lingua Germanica *Zeche* o *Zech*, lo ſteſſo ſignificante che il noſtro *Zecca*. Di là l'abbiam preſo.

Zimarra. *Veſtis genus*. Vedi la Diſſert. XXV.

Zingaro. Vedi la Dissertazione XVI.

Zoppo. *Claudus*. Il Menagio ingegnosamente dal Greco *Cholopus*, significante *Claudus;* il Ferrari dallo stesso *Claudus* con forzata metamorfosi, lo trassero. Ed io non lascio di sospettare, che l'origine sua si truovi nella Germania. Come osservò il Du-Cange nella Legge Alamann. 65. §. 31. *Clopus* si truova per *Claudus*. E nel Capitolare di Carlo Magno *de Villis* all'Anno 800. veggo nominati *Boves non Cloppos*, *non languidos*. Se poi i Germani, o i Galli, dalla Grecia abbiano imparato *Cloppus*, lascerò deciderlo ad altri. O poco o niun commerzio di Lingue vo io credendo che passasse fra gli antichi Franchi e Germani, e i Greci.

Zuffa. Vedi sopra alla voce *Ciuffo*.

Zuppa o *Suppa*. Vedi la Differt. XXV.

E finquì ho io raccolto quelle Etimologie, che ho potuto, spettanti alla Lingua Italiana. Chiunque si applica a tale studio, d'uopo è, che seco porti ingegno, e discernimento non mediocre, ed abbia perizia delle antiche e confinanti Lingue; perciocchè ciò, che indarno si cerca in una, si truova nell'altra. Conviene eziandio badare agli Scrittori de' Secoli barbari; ed assaissimo gioverebbe, se avessimo Scrittori antichissimi delle Lingue Volgari nate dalla Latina; ma ne son prive l'Italiana, la Franzese, e la Spagnuola. Più felici sappiamo essere i Tedeschi ed Inglesi. Finalmente di molto aiuto riuscirebbe il sapere i varj Dialetti de' Popoli d'Italia; perciocchè quello d'una Provincia, ed anche d'una Città, potrebbe dar lume a scoprir l'origine di una voce, troppo alterata da altri Popoli. Sarebbe anche da desiderare, che gl'infaticabili Accademici della Crusca, sempre applicati a maggiormente illustrare ed aumentare il patrimonio della Lingua nostra, notassero, quali parole sieno in uso de' Popoli, e quali usate da' soli Scrittori; quali anche le disusate, e da non entrar più in leggiadre Scritture. Del resto in questa sorta di Erudizione, per quanto ho osservato, nulla è più facile a' cacciatori di Etimologie, quanto il fabbricar de' sogni, o pure figurarseli per verità contanti. Nè io mi lusingo d'aver goduta esenzione da tale influsso. Tuttavia qualora le Etimologie portino seco del verisimile, e sieno fondate in qualche ragionevol conietture: anche tali tentativi son da accogliere con buon volto; giacchè di meglio non si truova, e possono talvolta aprir la via a più fortunati per iscoprire i veri fonti.

De i

De i Diplomi e Carte antiche o dubbiose o false.

DISSERTAZIONE TRENTESIMAQUARTA.

QUANTO sia povera e scarsa l'Erudizione Italiana, e quanto priva di Memorie Istoriche l'Italia, da che dopo la declinazione del Romano Imperio cadde il suo governo in mano di barbariche Nazioni, ogni persona erudita lo sa, e me ne sono anch'io lagnato più volte. Per supplire in qualche maniera in questo gran vacuo, altro rimedio non v'ha, che di ricorrere a'vecchi Archivi, ne'quali si conservano alcuni avanzi della veneranda antichità; e di là in fatti cominciarono gli uomini dotti di questi ultimi Secoli a raccogliere tutto quello, che per avventura vi resta, e può servire a formare in qualche guisa il ritratto di quegl'infelici tempi. Ma per disavventura troviamo, che gli stessi Archivj han patito varie burasche, o perchè furono tempo fa svaligiati, o perchè le Carte, che per la maggior parte son vere ed autentiche, si veggono mischiate con delle false: disgrazia avvenuta anche alle antiche Medaglie ed Iscrizioni. Il distinguere poi, quali sieno legittimi, e quali spurj i Diplomi, e gli Strumenti dell'antichità, non è già un facile mestiere. Perciocchè quantunque se n'incontrino alcuni sì scioccamente finti, che anche i principianti nello studio dell'Erudizione ne possono scorgere l'impostura: pure altri ve n'ha fabbricati con tal arte ed ingegno, ed anche ne'vecchi Secoli, che anche i più sperti Critici penano a decidere intorno alla loro autenticità o falsità. I primi, che cominciarono a piantare alcuni fondamenti dell'*Arte Diplomatica*, cioè ad esaminar le antiche Carte, furono i Chiarissimi PP. Henschenio e Papebrochio della Compagnia di Gesù. L'Opera d'essi quella fu, che mosse l'insigne P. Giovanni Mabillon Benedettino della Congregazione di San Mauro a formare il celebre suo Trattato *de Re Diplomatica*, dove con somma erudizione e giudizio si vede maneggiato questo argomento. Suscitate poi varie controversie, e diversità di sentimenti, entrarono in questo aringo altri uomini dottissimi, come Giorgio Hickesio in Inghilterra, il P. Bartolomeo Germon Gesuita, e il P. Teodorico Ruinart Benedettino in Francia, e Monsig. Giusto Fontanini in Italia.

An-

Anche il Chiarissimo Marchese Scipione Maffei, gloria de' Veronesi, coll' aver dati alla luce nell' Anno 1727. molti antichi Papiri, accrebbe non pochi lumi a quest' Arte. Finalmente assaissimo ha giovato alla cognizione della Diplomatica Germanica il dottissimo P. Don Gottifredo Abbate Gotwicense nel Tomo I. della Cronica di quel Monistero. Truovasi anche la Storia della Critica Diplomatica, trattata ne gli anni addietro da Giam-Pietro Ludewig nella Prefazione della sua Raccolta d'antichi MSti e Diplomi; e più copiosamente ancora ne ha parlato il dottissimo P. Don Gasparo Beretti Benedettino nella sua Dissertazione intorno alla Censura della sua Tavola Corografica. Sarebbe dunque di dovere, che io quì mi tacessi senza entrare in un argomento, da tanti Eruditi sì ampiamente illustrato, che nè pur sembra restato luogo a qualche spicilegio. Contuttociò da che io mi son prefisso di dilucidare l'Erudizion de' Secoli barbarici, non credo che a me disconverrà il produrre alcune osservazioni da me fatte in questo proposito, le quali potrebbero servire di qualche uso a chi vuol imprendere lo studio delle Carte antiche.

PERTANTO s'ha in primo luogo a stabilire, non esservi stato alcun Secolo, alcun Regno, che adoperasse Lettere, il quale si possa vantare d'essere ito esente da gl' Impostori. Anzi nè pure gli stessi ultimi Secoli, e nè pure la medesima nostra età, sono stati privi di questa abominevol sorta di mortali. Il recarne esempli sarebbe superfluo per gli Eruditi, e noioso al resto delle persone. Ma di lunga mano riusciva una volta facile e comodo a i Falsarj il fabbricar delle Carte adulterine, e lo spacciarle con franchezza, perchè stante l'ignoranza delle Lettere, e l'imperizia nell'Arte Critica diffusa per tutti gli allora viventi, apparenza ordinariamente non restava di scoprire l'impostura, se pure qualche lite non rendeva industriosi i contradittori ad impugnarne l'autenticità. Però si poteano a man salva fingere Diplomi: trovavasi la buona gente ben disposta a ricevere col medesimo ossequio e credulità quelle finzioni, che usavano per li legittimi Documenti. Ora due specie di persone si osservano ne gli antichi tempi, le quali si dilettarono di sì fatte merci. I primi guidati dalla buona fede, e nulla sospettando di falsità, facilmente accettavano come buona moneta i Diplomi fabbicati da Falsarj per loro onore e vantaggio. Tale probabilmente fu la famosa Donazione di Costantino

alla

alla Chiesa Romana, che niuno oggidì c'è, che non la riconosca per una finzione de' Secoli posteriori. Altri ancora consentirono in somiglianti frodi, perchè non credevano atto di malvagità il valersi di questo soccorso, mentre quelle Carte tendevano solamente alla conferma e difesa di veri diritti, nè alcun danno ne risultava a qualsivoglia altra persona. Ciò principalmente accadde, allorchè per qualche disavventura perduti i veri Privilegj, Diplomi, e Strumenti, si volle risarcire tal perdita con supporre altri Documenti battuti alla macchia in vece de i primi. Non cade già in mia mente di scusare o difendere somiglianti frodi, ancorchè fatte senza pregiudizio altrui. Solamente intendo di dire, che non dovea parere ad alcuni illecito il difendere in quella maniera i lor giusti titoli. Accadeva in fatti non rade volte, che o per le incursioni de' Barbari in Italia, o per le guerre, che insorgevano nel paese, o per altre funeste cagioni, restavano incendiati i loro Archivj: il che principalmente avvenne sul principio del Secolo Decimo Cristiano, allorchè la ferocissima gente de gli Ungri con varie irruzioni portò immense calamità alla Lombardia. Anche la Francia e la Germania per le violenze de' Normanni provarono desolazioni maggiori che le nostre. Non sapendo i Religiosi, che soggiacevano a simili tempeste, come riparar le perdite, onde potea loro venir col tempo un grave danno, perchè se i malviventi avessero occupati con qualche pretesto i lor beni, non poteano più mostrarne i titoli giusti, altro ripiego non ebbero, che di ricorrere al Re od Imperadore per ottener nuovi Privilegj per loro cautela in avvenire. Di questi ricorsi fanno fede due Diplomi di Berengario I. Re d'Italia, oltre ad altri riferiti in quest' Opera. Nel primo dato nel Novembre dell' Anno 894. Egilulfo Vescovo di Mantova, confuso dall'Ughelli nell'Italia Sacra con un Giovanni, avendo rappresentato al suddetto Re, *quod pro peccatis Mantuanæ Sedis Ecclesia cum Preceptis & Cartarum firmitatibus, quarum scriptionibus res & familias* (cioè de' Servi) *sibi collatas hactenus meruit obtinere, combusta videantur:* ottenne decreto, che niuno ardisse di molestare la Chiesa di Mantova nel possesso de' suoi Beni. Nella stessa guisa essendo ricorsa al medesimo Re Adelberga Badessa del Regio Monistero delle Vergini di San Sisto di Piacenza con esporre, *quod per irruptionem Paganorum* (cioè de gli Ungri) *& incuria quorundam hominum quedam Precepta & Instrumenta*

Car-

Cartarum deperiissent: riportò un Privilegio, dato in Corte Olonna nel Giugno dell'Anno *905.* o pure *906.* di tutti i diritti e stabili di quel sacro luogo, *tamquam eadem Cartarum & Preceptorum instrumenta non fuissent amissa atque deleta.*

Ma non tutti proccurarono di provvedere alla loro indennità con questi legittimi mezzi. Vi furono altri, che senza malizia accettarono Strumenti spurii, fabbricati da qualche impostore; o pure senza scrupolo, e ad occhi aperti sustituivano in luogo de' vecchi perduti, i lavorati di nuovo. Quel che è peggio, altri non mancarono, i quali non ebbero difficultà di fingere antiche pergamene e Privilegj, o per attribuirsi de' non giusti Dominj, o per acquistarsi un maggiore, ma falso decoro. Imperciocchè ogni tempo ha veduto, chi per brama di far comparire illustre o più illustre l'origine, le prerogative, e la nobiltà della sua Famiglia, Città, Congregazione, s'è industriato di provare con Documenti falsi ciò, che non poteva con veri. A questo biasimevol mezzo altri parimente ricorrevano per occupare la roba altrui, o per conservare la indebitamente acquistata. Nè pure i Secoli nostri si possono mostrare esenti da questa macchia; ma ne gli antichi tempi maggiormente avea voga e fortuna questo infame mestiere, perchè l'ignoranza dominava, e il difetto della Critica metteva in salvo le frodi della malizia. Molte Leggi veramente ebbero gli antichi contro i Falsarj, ed anche fra le Longobardiche una si truova, per cui sono condennati i Notai impostori, e chiunque si serviva di falsi Strumenti. Che se un di questi portato davanti a i Giudici era scoperto vizioso, si forava, o si lacerava, acciocchè più non tornasse nel commerzio de gli uomini. Nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 508. vien rapportato un insigne Placito tenuto in Roma nell'Anno *998.* fra i Monaci di Farfa, e i Preti di Santo Eustachio. Questi produssero una Carta falsa. Chiarita che fu la falsità, *tenente Domno Abbate ipsam Chartam in manu, jussu Domni Leonis tulit Leo Arcarius Sanctæ Apostolicæ Sedis cultrum, & signum Crucis in ea, abscindendo per medium, fecit, & reliquit in manu Domni Abbatis in conspectu omnium ibidem residentium, &c.* Ma somiglianti Leggi erano come le tele de' ragni, dove facilmente son colte mosche e zanzare, ma dall'ale e penne de gli uccelli son rotte. Però l'Editto feriva la bassa gente, se volea combattere con Istrumenti, che si scoprissero falsi, e si puniva chiun-

chiunque si fosse trovato fabbricatore di merci tali; ma i Grandi godevano quì una buona esenzione. E spezialmente non si recava noia ad alcuno, allorchè la gente, non per guadagno, ma per sola brama di gloria mettea fuori delle Imposture. Udiamo ora Monsig. Fontanini, il quale *Vindic. antiqu. Diplom.* pag. 58. pretende: *Diplomata spuria ex antiquitus confictis nulla superesse*, adducendo per pruova di tale asserzione, che *multis pœnis in Falsarios variis temporibus animadversum, qua vigilantia & rigore Chartæ suppositititiæ obliteratæ & expunctæ fuerunt.* Ma è da stupire, come questo dotto uomo spacciasse sì enorme decisione; e si scorge bene, ch' egli non dovette mai mettere il piede ne gli Archivj: giacchè certissimo è, darsi pochi d'essi, dove non si conservi qualche finto Diploma o Strumento. E' celebre in questo genere, ed approvata da gli Eruditi l'asserzione del Chiarissimo P. Mabillone, testimonio il più riguardevole di tutti in sì fatte materie. Scrive egli nel Lib. III. Cap. 6. *de re Diplom. Collegia prope nulla, paucissimas Ecclesias, aut Familias, immunes esse ab hac spuriorum Instrumentorum labe*. Lo stesso viene asserito dal dottissimo P. Germon della Compagnia di Gesù, che trattò di questo argomento. Per pratica ne posso parlare anch'io, per aver avuto adito in assaissimi Archivj d'Italia, in alcuni de' quali, oltre alla gran copia di Strumenti e monumenti indubitatamente autentici, trovai qualche Carta di cunio ben differente. Avrei potuto riportar copia anche di queste; ma unicamente andando io in traccia di buone merci, nè voglia, nè tempo ebbi per copiarne delle cattive.

NE' venga in mente ad alcuno, poter essere cotanta l'autorità di un Archivio, che qualsivoglia Strumento indi uscito, o ivi conservato, seco porti il sigillo d'una incontrastabile legittimità. Ma niuno Archivio gode di sì riguardevol Privilegio, che che sognando ne dicano alcuni Legisti. Nè pure gli stessi Marmi, nè le tavole stesse di bronzo, in cui talvolta si veggono incise le vecchie memorie, e con caratteri anche antichi, ci possono assicurare, che quivi si contengano indubitati monumenti dell' antichità. Ne do per pruova il Diploma di Teodosio minore Augusto in favore de i Bolognesi, che si truova scolpito in marmo; e l' Editto spurio di Desiderio Re de i Longobardi, inciso in tavola marmorea nella Città di Viterbo, che a' dì nostri qualche successore d' Annio da Viterbo

ha tentato di difendere qual gemma vera. Finalmente ne sia testimonio un Diploma di Carlo Magno, che verso il fine della Dissertazione XXI. rammentai, quantunque il Turrigio Parte II. pag. 219. *delle sacre Grotte Vaticane* scriva, restarne tuttavia le vestigia nella parete del Monistero Romano de' Santi Vincenzo ed Anastasio. E lo stesso Turrigio quegli è, che diede alla luce nella pag. 203. del medesimo Libro un Diploma finto sotto nome di Carlo Magno, e cavato dall'Archivio del Capitolo de' Canonici della Basilica Vaticana, di cui egli stesso subodorò i difetti, ed ora niun v'ha fra gli Eruditi, che non ne ravvisi tosto l'impostura. Del resto s'ha da ricorrere a i Libri sopra lodati del Mabillone, e dell'Hickesio, per imparar le Regole da discernere dalle vere le false Carte de gli antichi. Mi son io quì prefisso di dar qualche lieve lume, che servir possa a gl' ingegni minori per riconoscere i Diplomi e Strumenti o falsi, o interpolati, o dubbiosi, rimasti a noi dell' antichità. Già indicai nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* quanti Diplomi manifestamente supposti inserisse nella sua Cronica il Monaco di San Vincenzo del Volturno, e in quali apparisca-no segni di fede incerta; siccome ancora mostrai in altre Carte della Cronica di Farfa nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Assai più di simili false merci si contengono nell'Italia Sacra, perchè non ebbe l'Ughelli bastante cognizione di Critica, o non usò la convenevol diligenza per distinguere le vere dalle false memorie. Fra queste se ne truovano tali, che alla prima occhiata se ne scuopre l'impostura: cotanto s'allontanano le formole d'esse dallo stile, e da' costumi delle persone e de i tempi, e combattono contro i monumenti della Storia indubitata. Alla classe di questi finti documenti s'ha da riferire il Decreto di Vitelliano, o sia Vitaliano Papa, dallo stesso Ughelli pubblicato nel Tomo I. nel Catalogo de' Vescovi di Ferrara, dove il Pontefice vien rappresentato come istitutore del Vescovato Ferrarese, e dove egli costituisce Marino per Governatore di quella Città, col consenso ancora dell' Imperadore. Quivi si leggono espresse le Leggi, colle quali s' ha in avvenire da reggere la Città di Ferrara. Così insipida e inetta comparisce ivi la farragine delle cose e parole, che tosto traluce l'ignoranza e simplicità del Falsario. Maraviglia è, che quella nobil Città non abbia se non Documenti falsi per mostrare l'origine ed antichità sua. E se fossero antichi, e la Chiesa Romana si

fosse

fosse mai servita d' essi per provare l' antico suo dominio in quelle parti, si sarebbe certo mal appoggiata. Un altro Documento ho io prodotto spettante ad essa Città, e tratto da i MSti di Pellegrino Prisciano, cioè una Bolla finta di Adriano I. Papa, con cui costituisce Vescovo di Ferrara Giovanni Cardinale della santa Chiesa Romana. Essa è data *Pontificatus Domni nostri Adriani Summi Pontificis & universalis Papæ in Apostolatu Anno Nono*, *Domno nostro Carolo Imperatore Augusto Anno Tertio*, *die Nono Mensis Martii*, *Indictione Decima*. Il solo vedere, che non s'accorda con gli Anni di Papa Adriano, e l'essere noto ad ogni Erudito, che a' tempi d'esso Papa non fu mai Carlo Magno Imperadore: senz' altra ricerca, fa tosto intendere la finzione. Altri simili Documenti ha quella Chiesa, che non importa riferire. Perchè, e quando si fabbricassero Carte tali, si può conietturare che seguisse, allorchè si moveva qualche controversia, nè si trovavano titoli e memorie per sostenere il punto, o perchè perdute, o perchè non mai scritte. Sappiamo, che fra Adriano IV. Papa, e Federigo I. Augusto nell' Anno 1159. si svegliarono liti intorno al dominio di Ferrara. Per attestato di Radevico Lib. II. Cap. 30. *de Gest. Friderici*, chiedeva il Pontefice, *ut sibi possessiones Ecclesiæ Romanæ restituerentur*, *& tributa Ferrariæ*, *Massæ*, *Ficoroli &c.* In quella occasione non istimo io, che si adoperassero quelle Carte illegittime, perchè non mancavano titoli e pergamene migliori alla Chiesa Romana per sostenere i suoi diritti. Più verisimile sembra, che a fingere i Documenti suddetti porgessero motivo le controversie più d'una volta agitate fra gli Arcivescovi di Ravenna, e i Vescovi di Ferrara. Imperciocchè da molti Secoli la Chiesa Ferrarese dipende dal solo Romano Pontefice, nè riconosce per suo Metropolitano l'Arcivescovo Ravennate. Sotto Papa Benedetto XIII. pochi anni sono, si risvegliò la pretensione d'esso Arcivescovo, e fu promossa la lite in Roma. La vinse Ferrara, che ad altre ragioni aggiugneva la Prescrizione di più Secoli, laonde venne poscia questa Chiesa decorata col titolo ed onore di Arcivescovato, per opera del Cardinale Ruffo Vescovo allora, e poscia Arcivescovo di Ferrara. Si può pertanto conietturare, che ne' vecchi tempi essendo messa in disputa l' indipendenza del Vescovo Ferrarese dall' Arcivescovo Ravegnano, nè trovando egli le vecchie Bolle di questa esenzione, che il tempo o altra cagione avea fatto

 per-

perdere, se pure mai vi furono: ebbe la fortuna di trovare, chi senza credere di recare offesa alla Verità e alla Giustizia, fabbricò di pianta le Carte suddette, abili a sostenere la pretension Ferrarese. Questa a me sembra l'origine di que' falsi Documenti. Erano essi allora ben riveriti, nè cadeva in mente ad alcuno di riputarli merce guasta. Ma ne' tempi nostri ne' quali sono aperti gli occhi mercè della Critica risuscitata, poca fatica si dura a scoprire la supina ignoranza di molti antichi impostori, benchè non ci riesca di ravvisar le furberie di tant' altri, perchè più maliziosi, e meno ignoranti.

NE' pure da simili finzioni andò una volta esente la stessa celebratissima Chiesa di Ravenna. Una bellissima Lettera di San Gregorio Magno Papa vien rapportata da Girolamo Rossi Lib. IV. *Hist. Ravenn.* cavata *ex vetustissimis monumentis Bibliothecæ Ursianæ*, con cui il Santo Pontefice conferma nell'Anno 595. *Mariniano Ravennati Archiepiscopo quæcunque ab Cæsaribus accepisset*. Essa Lettera o Bolla, come una gemma fu inserita dal P. Ughelli nel Tomo II. della sua Italia Sacra. Se ne servì anche Monsig. Ciampini nel tessere il Catalogo de' Bibliotecarj della S. R. Chiesa. Ma è da stupirsi, come il Rossi, nobile e regolarmente giudizioso Scrittore, non iscoprisse la falsità di quel Documento. Chiama il Pontefice Mariniano *Confratrem Filiumque carissimum*. Questo è alquanto alieno dall'uso di San Gregorio, e della Chiesa Romana. Nomina *Innocentem Innocentium Papam*. Non conviene sì fatto giocolino al gravissimo stile di quel Santo Pontefice. Veggonsi ivi confermate alla Chiesa di Ravenna *Civitates*, *Castella*, *Villæ*: cosa troppo contraria alla Storia. Niuna Città, e forse nè pur Castello era allora di dominio temporale d'essa Chiesa. *Placita & Districtiones* quivi s' incontrano, nomi solamente usati ne' Secoli precedenti. Le Note Cronologiche si truovano anch'esse difettose, perchè mancanti dell' *Indizione*, e degli Anni dell' Imperador Maurizio. Ma quello, che decisivamente scuopre in fine l'impostura, si è il comandarsi ivi, *ut nullus Dux*, *Marchio*, *Comes &c. prædationem aut contrarietatem faciat*. Siccome vedemmo nella Dissert. VI. solamente nel Secolo IX. cominciò ad udirsi il nome de' *Marchesi*: come dunque comparisce in Documenti del Secolo VI? Ritorno alla Carta Ferrarese. Quanto ho io notato intorno ad essa, può servire a conoscere, qual capitale s'abbia a fare d'un' altra simile Carta, in cui *Cesario Console e Duca dona molti Beni*

al Monistero di Subiaco nell'Anno 775. Esso Strumento da me dato alla luce, si dice scritto *Imperante Adriano piissimo Papa Anno Quarto, Imperii piissimi Karoli Magni Imperatoris, Imperii ejus Anno Quarto, Indictione Prima, Mense Augusti die XXI.* Chi ha un po' di tintura della Storia, e delle antiche Carte, scorge incontanente, che quell'*Imperante*, e l'unione dell'Imperio di Carlo Magno col Pontificato di Papa Adriano I. son parti dell' ignoranza di chi finse questo dono. Nè di questo abbiamo da stupire. Siccome apparisce dalla Cronica di quell'insigne antichissimo Monistero, da me data alla luce, Leone IX. Papa di nota Santità, ito a Subiaco, *Sublacenses ad se convocavit in Monasterio, quorum & requirens monumenta Chartarum, notavit Falsissima, & Magna parte ante se igne cremari fecit.*

Ma i suddetti esempli non son da paragonare con una troppo ridicolosa *Donazione*, che si finge *fatta da Lorenza figlia di Ataulfo, Regina d'Aquileia, alla Chiesa di Aemonia, oggidì Città Nuova, nell'Anno* 163. *della Natività*. L'ho io pubblicata, affinchè si scorga fin dove arrivasse l'arditezza ed ignoranza de gli antichi Impostori. E questa si vede copiata dal suo *originale autentico*, munito di due Sigilli di cera, pendenti l'uno da una corda di canape, e l'altro da una corda di cera, coll'assistenza di tutti i Canonici del Capitolo di Aquileia nell'Anno 1150. *ipsa Sede vacante*, con dirsi, che nella circonferenza di que' Sigilli si leggeva PATRIARCHA AQVILEGIENSIS, mentre era Vescovo di essa Città Nuova *Giovanni*. Egli è da osservare, che men difficultà si pruova nel discernere l'ingenuità o falsità delle Carte originali, che delle Copie, perciocchè in quelle la forma de' caratteri, del Monogramma, del Sigillo, ed altri segni ben considerati, danno a conoscere, se v'entri o no qualche finzione. All'incontro per le Copie non si può bene spesso profferire un giudizio certo, ed unicamente si suole attendere, se la Cronologia, le formole, la Storia convengano, o se vi s'incontri qualche altro difetto. Ma nel Documento suddetto così sfacciata è la stoltizia del Falsario, che bisogna ben essere affatto ignorante di simili studj per non iscoprire l'inganno. E pure nel 1150. que' Canonici nulla s'avvidero di sì stravagante pasticcio. Ma si dirà, che quattro Notai riconobbero l'autenticità di quella Carta. Nè pur cento o mille Notai poteano far divenir bianco sì brutto Etiope. Allorchè regnavano i Secoli dell'ignoranza, molta impressione

ne

ne faceva questa pompa di più Notai, che riconoscevano per legittimo uno Strumento. Si sono aperti gli occhi, ed oggidì non resta sì facilmente pericolo, che la gente dotta si lasci ingannare. Solamente gl' ignoranti son tuttavia esposti alla disgrazia di prendere le lucciole per lanterne. Pare, che si possano credere finti, non per far danno o ingiuria ad alcuno, i più di simili Documenti. Ma ve n'ha di quelli, che giustamente si può sospettarli formati una volta non solo per motivo di accrescere la propria gloria, ma anche per ricavarne profitto. Quì sotto, cioè nella Dissert. XLIV. *della fortuna delle Lettere*, io dovrò far menzione dell'opinione di molti antichi, e fors'anche di alcuni viventi Bolognesi, che giudicarono istituita la celebre loro Università de gli Studj da Teodosio minore Augusto, già son passati più di Mille e trecento anni. Ma cotal credenza, già impugnata da uomini dottissimi, la farò anch'io conoscere per mancante d'ogni anche menomo fondamento di verità. Imperciocchè quantunque io non ceda a veruno nella stima ed ossequio verso quella floridissima Città, e i suoi egregj Cittadini, pure mi sono sempre guardato di tener lungi da' miei scritti la taccia dell'Adulazione, contenente il disprezzo della Verità, come cosa indegna d'onesto uomo. Aggiungasi, che a niuno è maggiormente lecito, che ad un Modenese, l'insorgere pubblicamente contro tale opinione, da che gli stessi Bolognesi ne' vecchi tempi si servirono d'essa in danno e rovina del Popolo di Modena. Il che come succedesse, ed anche per intendere meglio, per qual uso una volta si fingessero antichi Privilegj, bene sarà l'informarne i Lettori. A fine di conciliare maggior credito e venerazione all'Università di Bologna, che nella sopr'accennata Dissertazione mostrerò nata nel Secolo XI. si avvisò non so chi di riferirne l'origine al suddetto Imperadore, e a'tempi di San Petronio, Vescovo e Protettore di quella Città. Ma perciocchè non v'era, nè vi potea essere testimonianza alcuna di questo sogno, senza molto lambiccarsi il cervello, egli fabbricò un Privilegio, con cui persuadette alla credula gente la magnifica istituzione, ed antichissima di quella Università. Non occorre dire, con che plauso ed allegrezza fosse accolto come caduto dal Cielo un sì glorioso e prezioso monumento, e celebrato anche ne' loro Atti e Libri. Per quanto si può conietturare, solamente esso comparve alla luce nel Secolo XIII. Ma che inetta e ridicolosa fat-

tura

tura produsse mai quel Falsario per accrescere il decoro a Bologna, tanto illustre per tanti suoi pregi veri! Due esemplari si veggono del preteso Privilegio Teodosiano, diversi l'uno dall' altro. L'Ughelli nel Tomo II. dell'Italia Sacra nel Catalogo de' Vescovi di Bologna ne riferisce uno, il quale per valermi delle sue parole, *extat in marmorea tabula incisum apud Ecclesiam Sancti Petronii, tametsi apud cordatos, rerumque antiquarum peritos claudicare videatur*. Dice *zoppicare*. Lo leggano gli Eruditi: darà loro tosto ne gli occhi la patente impostura; anzi potran sospettare, che questo sia stato a bella posta fabbricato da qualche malevolo più tosto per mettere in ridicolo presso gli stranieri la soverchia credulità de gli stessi Bolognesi. Ma io ho pubblicato un altro ben differente esemplare d' esso Diploma, cioè quello, che verisimilmente fu la prima volta finto, ed esibito alla Repubblica di Bologna, giacchè essa lo fece incidere in una tavola di marmo, ed esporlo nella Basilica di San Petronio, dove tuttavia si mira, nè so perchè l'Ughelli ce ne desse copia tanto diversa.

NE' pure una parola ho io voluto aggiugnere per dimostrare la falsità di sì fatto Diploma, per esser tale, che ogni intendente persona alla prima occhiata se ne accorge. Sembra bene, che dal nostro Sigonio non fosse riprovata questa solenne impostura nella Storia di Bologna. Ma giusto motivo c'è di credere, che in quell'Opera, pubblicata solamente dopo la di lui morte, fosse intruso quanto ivi si legge intorno al suddetto Diploma. Veggasi la Vita del medesimo Sigonio da me compilata, e premessa a tutte l' Opere sue nell' ultima edizione fattane in Milano. Anche il P. Don Celestino Petracchi Monaco Celestino nella sua Storia *dell' insigne Abbaziale Basilica di Santo Stefano di Bologna*, data colle stampe alla luce nella medesima Città nell' Anno 1747. animosamente dichiarò apocrifo esso Privilegio, e non sussistente cotanta antichità dello Studio di Bologna. Lo dissi io poco fa anche supposto in danno de i Modenesi, e intorno a ciò s'ha da sapere, che quell' Impostore, a cui poco costava l' inserirvi tutto ciò che gli piaceva, non solo pel decoro, ma ancora in utilità de' Bolognesi, spacciò a suo talento i confini fra il territorio di quella Città, e di Modena, *sicut Scoltenna, seu Panarium, defluit in Padum*. Sicchè a udire questo mascalzone, questo Fiume divideva le giurisdizioni di queste due Città. Ma cotal finzione viene smentita

tita da tutte le antiche Memorie, secondo le quali chiaramente costa, che Nonantola, Bazzano, Monte Veglio, San Cesario, ed altre Castella di là dal Fiume Scoltenna appartenevano anche ne' vecchi tempi al territorio di Modena; e questo pare molto verisimile, che una volta arrivasse fino al Lavino, o almeno alla Samoggia, come eruditamente mostrò il P. Don Gasparo Beretti Benedettino nella sua Dissertazione, da me inserita nel Tomo X. *Rer. Ital.* Puossi parimente vedere, quanto anch' io ho osservato su questo punto nella Dissert. XXI. *dell' antico stato dell' Italia*. Ma nulla importava a i Bolognesi l'informarsi del vero nelle antiche Memorie. Per attribuirsi un diritto sopra tutto il territorio posto di là da Scoltenna; loro bastò di consultare e produrre l'adulterino Privilegio di Teodosio. Però fondati su questo, niuno sforzo omisero per istendere i loro confini fino al suddetto Fiume, e pelar ben bene la Repubblica di Modena. Ciò spezialmente tentarono essi nel Secolo XIII. di Cristo, in cui secondata la loro potenza dalla propizia fortuna, sottomisero al loro dominio un bel tratto della Romagna, e minacciavano catene al Popolo Modenese. Grande strepito allora facea l'insigne Decreto di Teodosio, ed incoraggiva ciascuno a spogliare i Modenesi colla forza armata dell'antichissimo possesso di più Terre situate di là da Scoltenna, siccome paese attribuito a Bologna, da quel ridicoloso pezzo di Carta, a cui l'ignoranza d'allora non sapeva che rispondere. Pertanto formato fu un Decreto da quel Popolo, ed anche maestosamente inciso in marmo, per cui erano tenuti i nuovi Podestà a giurare di portar l'armi contro a' Modenesi, finchè riuscisse loro di restituire alla Repubblica Felsinea il distretto fino al sopradetto Fiume. Poscia nell'Anno 1271. si diede all'armi per effettuare questo iniquo disegno. Ma perciocchè la fazione de' Geremei amica de' Modenesi vi si oppose, fu atterrato quel marmo, e abolito l'ingiusto Decreto. Per tal cagione l'odio interno e le vecchie nemicizie fra i Lambertacci e i Geremei vennero crescendo con tal furore, che nel 1274. seguì fra loro una guerra civile, e furono forzati i Lambertacci a mettersi in salvo colla fuga. Per questa rivoluzion di cose, la quale costò non lieve spargimento di sangue, e l'esilio di tanti Cittadini, di qua venne il principio della declinazione della potenza Bolognese. E perciocchè mancarono quì al Ghirardacci, e ad altri Storici molte notizie, convien ricorrere

al

al Sigonio, che ne' Libri *de Regno Italiæ* trattò più copiosamente gli avvenimenti di que' tempi. Odasi ora un Autore contemporaneo, cioè Ricobaldo, la cui Cronica pubblicai nel Tom.IX. *Rer. Ital. Anno*, dic' egli, *Christi MCCLXXII. seditio magna Bononiæ, quum una partium secundum Decretum suum, quod in petra scripserant, exercitum vellent ducere in Mutinenses &c. & altera pertinaciter prohiberet: obtinuit tamdem pars Hieremiarum, & egit, ut petra illa, quæ Decretum continebat, de muro evulsa confrigeretur omnino.*

Ma che di grazia conteneva quel Decreto? Ecco la memoria, che tuttavia se ne conserva nell' antico Registro in carta pecorina della Repubblica Modenese, le cui parole son le seguenti: *Reperitur in Libro Reformationum Domini Bertholi quondam Dominici, Notarii ad Reformationes Consiliorum Communis Bononiæ in primis sex Mensibus regiminis Domini Luchini de Gatiluxiis Potestatis Bononiæ & Ymolæ, in hunc modum sub Anno Domini Millesimo ducentesimo septuagesimo secundo Indictione XV.*

In nomine Domini. Amen.

CONSILIUM INFRASCRIPTORUM SAPIENTUM, VIDELICET DOM. UBERTINI UGHETI DOCT. LEGUM, DOM. BONRECUPRI &c. DOM. BONROMEI DOCTORIS LEGUM, HABITUM ET DECRETUM IN PALATIO COMMUNIS BONONIÆ IN CAMERA DOMINI UGHETI DE GATTELUXIIS POTESTATIS BONONIÆ, DIE MARTIS XXVI. APRILIS SUPER EO, VIDELICET: CUM IN QUADAM REFORMATIONE SEU ORDINATIONE POPULI, NATA EX PRIVILEGIO D. IMPERATORIS THEODOXII, OCCASIONE TERRITORII ET TERRARUM POSITARUM CIRCA SCULTENNAM ET PANARIUM, CONTINEATUR, QUOD DOMINUS POTESTAS TENEATUR GENERALEM EXERCITUM FACERE CONTRA PRÆDICTA LOCA ET TERRAS RESISTENTES COMMUNIS BONONIÆ, SI EXPEDIERIT, HINC AD KALENDAS MADII: LECTA EIS DILIGENTER IPSA REFORMATIONE ET ORDINAMENTO, AN PRÆDICTUS DOMINUS POTESTAS TENEATUR PRÆDICTUM EXERCITUM FACERE PRÆCISE, CUM IBI SIT ILLUD VERBUM SI EXPEDIERIT, ET AN EXPEDIAT, ET FIERI DEBEANT, QUÆ IN IPSA REFORMATIONE CONTINENTUR &c.

Appresso soggiugne, aver que' Savj assentito, che quel Decreto fosse suggetto all'interpretazione, nè esservi obbligo, che il Podestà per quell'affare raunasse l'esercito, perchè allora non era spediente. Nell'altro Decreto de' Bolognesi, formato nel dì 2. di Maggio del medesimo Anno 1272. parimente si leggono le seguenti parole: *In Reformatione Consilii & Massæ Populi, facto partito per Dominum Capitaneum, placuit toti Consilio & Massæ Populi, quod omnes Reformationes & Ordinamenta facta occasione Terrarum, & locorum, & jurisdictionum positarum citra Panarium & Scultennam* (è lo stesso Fiume con due nomi) *& omnes processus, condempnationes, & banna, factæ & data contra Commune & personas Mutinæ, & districtus cassentur, removeantur in totum de Libris Communis & Populi Bononiæ. Et quod Lapis, qui est sculpitus & positus in muro Palatii occasione dictorum ordinamentorum removeatur & tollatur, ita quod inde nulla memoria per hoc de prædictis habeatur &c.* Finalmente succede un altro Decreto del dì V. di Giugno dello stesso Anno 1272. in cui le precedenti risoluzioni si veggono confermate, e di nuovo si abolischono i processi fatti *occasione territorii prædicti citra Panarium & Scultennam, pro jurisdictione Communis Bononiæ amplianda.* Può quì cadere in mente al Lettore, che alcuno de' Savj, allora soprastanti al Reggimento del Comune di Bologna, scoperta la patente impostura del Diploma Teodosiano, a cui unicamente si appoggiava allora quel bollore d'animi contro a i Modenesi, suggerisse a i Colleghi suoi di non imprendere sì ingiusta guerra in danno d'un Popolo confinante. Potrebbe essere. Tuttavia a me più probabile sembra, che per sole politiche ragioni si mutassero le risoluzioni prese. Erano bene allora gran Maestri della scienza delle Leggi i Dottori di Bologna; ma non così nell'Erudizione ed Arte Critica: difetto allora comune a tutti i Popoli, anche Oltramontani. Certamente pare, che non dubitassero della validità di quel Privilegio i Bolognesi, da che lo fecero infino scolpire in marmo.

Ne' più dotti e periti in questa professione erano allora i Modenesi: il che si può confermare con un altro esempio. Nel suddetto Secolo XIII. o nel seguente, per quanto si può conietturare, insorta lite fra un certo Nobile Modenese di Casa Peterzana, che avea in Commenda la Chiesa di San Michele di Zena, ed altre persone, egli produsse in favor suo un *Diploma*

di

di Carlo il Grosso Re di Germania ed Italia, dato nell'Anno 880. che esistente nell'Archivio del Comune di Modena, ho io dato alla luce. Si può credere, che niuno mettesse in dubbio allora questo Monumento, e massimamente perchè esso fu preso da qualche Autentico, o pure da qualche sincera copia d'altro Diploma del medesimo Re. Tuttavia esso è interpolato colla giunta de' Confini, ivi scritti ed aggiunti, secondochè piacque al Copista. E tale interpolazione oggidì manifestamente apparisce dal vedere ivi fatta menzione *Cruciferorum Templi Sancti Johannis*, il nome ed istituto de' quali solamente ebbe principio dopo l'Anno 1100. nè si può accordare coll'Anno 880. Non ho punto di difficultà a credere, che di molt'altre simili frodi partorisse la malizia degli antichi, che l'ignoranza d'altri accoglieva facilmente come monumenti d'incontrastabil fede. Intanto avrà osservato il Lettore, quali conseguenze si tirasse dietro quella falsa e troppo informe pergamena de' Signori Bolognesi. Oggidì son cessati questi inganni, e se pure saltano fuori de i Falsarj, solamente turbano le liti delle private persone, o prendendo ad ornare qualche Nobil Famiglia, la sporcano: poichè per conto delle inette e spurie Carte antiche, e i supposti Diplomi de i Re ed Augusti, per lo più se ne scuopre e deride l'impostura. Ma con altri occhi i nostri Maggiori miravano Carte tali, e come gente ignorante e semplice solevano senz'alcun sospetto prendere le furberie per cose vere: dal che procedevano molti comodi ed incomodi, a misura della potenza di chi se ne valeva, e dell'impotenza degli avversarj. Certamente per qualche fine si fabbricavano questi falsi Documenti, o volentieri si ricevevano, se fabbricati da altri. In che tempo cominciasse a uscir in campo l'opinione, che Costantino Magno Augusto con incredibile liberalità avesse donato de i Regni alla Chiesa Romana, è cosa incerta. A me sembra non inverisimile, che a qualche Oratore scappasse detto, forse nel Secolo VIII. in esaggerare le prerogative, certamente grandi ed indubitate del Romano Pontefice, che Costantino il Grande si ritirasse in Oriente, acciocchè Roma, e parte del Ponente restassero libere, e suggette al dominio de' Papi, come nel Secolo, spezialmente XI. a' tempi di San Leone IX. si andava dicendo. Questa magnifica asserzione potè parer vera non solo a gl' ignoranti, ma anche a i dotti di allora; e ne trasparisce qualche lume dall'Epistola 49. del Codice Carolino, in cui Pa-

pa Adriano I. ſcrivendo al Re Carlo Magno dice: *Per Conſtantini largitatem Sancta Dei Catholica & Apoſtolica Romana Eccleſia elevata & exaltata, cui & Poteſtatem in his Heſperiæ partibus largiri dignatus eſt*. Non può intenderſi della Podeſtà Spirituale, perchè queſta ſi ſtendeva anche su le Chieſe Orientali: adunque della Temporale. Parole tali perciò ſembrano già nata l' opinione di un'ampliſſima Donazione di Coſtantino, di cui ſi fece menzione, acciocchè i Re di Francia Pippino e Carlo eſercitaſſero la loro liberalità verſo la Chieſa Romana. Probabilmente poſcia nel Secolo X. vi fu chi per farſi merito co i Papi, ſtimò di poter fingere la famoſa Donazione Coſtantiniana, e di farla credere vera. Nel Diploma di Ottone III. Auguſto, che fu pubblicato dal Cardinale Baronio all' Anno 1191. è ſcritto, che Autore di quella finzione fu *Johannes Diaconus cognomento Digitorum mutius*, o ſia *Mutilus*. Ma perciocchè eſſo Baronio, il Pagi, ed altri tengono quel Diploma per apocrifo, tuttochè cavato dall' Archivio del Vaticano (nella qual quiſtione io non voglio entrare) convien quì ſoſpendere il giudizio. Quel nondimeno, ch'è fuor di dubbio, la Donazione e il Diploma di Coſtantino, il quale oggidì niuna perſona Erudita ci è, che nol riconoſca per finto, anticamente era coſa ſanta, ed abbracciato con unanime conſenſo e venerazione da ognuno, e ſpeſſo apparve in iſcena, o per accreſcere, o almeno per confermare i diritti temporali della Chieſa Romana. Vedi nondimeno la Cronica di Farfa alla pag.637. Par.II. del Tom.II. *Rer.Ital.* dove ſembra, che anche anticamente ſorgeſſe qualche dubbio e difficultà contro del medeſimo Documento.

MI ſia lecito di aggiugnere, eſſerci luogo di ſoſpettare, per non dire di più, che non diverſa foſſe l' origine della Donazione di Lodovico Pio Auguſto, la quale non men della Coſtantiniana è rinomata nella Storia Eccleſiaſtica. Le ragioni, per le quali le perſone Erudite hanno creduto o affatto finto, o almeno interpolato quel Diploma, non occorre ch'ora le ricordi, da che ne ho abbaſtanza parlato nella Piena Eſpoſizione de i diritti Ceſarei ed Eſtenſi ſopra la Città di Comacchio. Tuttavia non vo' laſciar di dire, non eſſere inveriſimile, che fabbricato foſſe quel Diploma dopo la metà del Secolo XI. Imperciocchè conoſcendoſi più che mai, quanto foſſe pernicioſo e greve alla Chieſa Romana il non poterſi conſecrare ſenza il conſenſo de gl' Imperadori l'eletto Papa; e ſimilmente non poten-

tendosi sofferire, che i Normanni sottomettessero con tanta barbarie, e senza alcun giusto titolo al loro dominio il Regno di Napoli e di Sicilia: due punti, per li quali si svegliarono acri controversie fra i Romani Pontefici, gl'Imperadori, e i Normanni stessi: probabilmente alcuno si avvisò di prestare un buon servigio alla Chiesa Romana col formare un Diploma, da cui apparisce, che Lodovico Pio Imperadore avea rinunziato al preteso Gius, o sia Consuetudine degli Augusti nella Consecrazione de' Papi, e paresse, ch'egli avesse donata *Corsicam*, *Sardiniam*, & *Siciliam sub integritate* alla Chiesa Romana. Imperciocchè chi mai si può persuadere, che Lodovico Pio, Principe sì celebre per la sua Religione e Giustizia, avesse donata ad altrui la Sicilia, sopra cui niun diritto egli aveva, e che era posseduta dall'Imperador Greco, ed amico? E particolarmente osservando noi, che ne' susseguenti Diplomi, come son prodotti dal Cardinale Baronio, solamente si concede *Patrimonium Siciliæ*, *si Deus nostris illud tradiderit manibus*. Il nome di *Patrimonio* significa Poderi ed altri stabili privati, e non già il dominio Principesco. Era allora occupata la Sicilia da i Saraceni, e quegli Augusti desideravano di liberarla da que' nemici del nome Cristiano. Di più non dico, ed anche parlando così non intendo di attribuir male arti a i supremi Rettori della Chiesa Romana, quasi di loro ordine o consenso fossero fabbricati que' Diplomi. La probità e Virtù manifesta dei Papi di allora preclude l'adito a tali sospetti. Più ragionevole è portare opinione, che allora succedesse ciò, che miriamo accadere alle persone Nobili, o a i Principi, desiderosi di trovar ne' Secoli più rimoti i lor Maggiori. Eccoti comparire Impostori, che presentano loro delle speciose memorie, corrispondenti a tali desiderj; e queste bensì vengono accolte, e serbate come gemme; ma con buona fede, e credenza di verità. Lo stesso sarà accaduto in Roma; nè diversamente penso che s'abbia a credere de' Bolognesi, e d'altri finquì rammentati, a' quali fu fatto l'inganno, perchè l'ignoranza di que' tempi non sapea guardarsi da somiglianti frodi.

Ma nè pur mancarono una volta Falsarj di così acuto ingegno, che nel finger Monumenti de' precedenti Secoli si condussero in maniera da non peccare contro la Cronologia, contro la fede della Storia, o contro le formole Notariali. Sapevano anche ben contrafare i caratteri e le Note de gli antichi, o pur formar

copie

copie come ricavate da Strumenti e Diplomi originali. Se talvolta s'inciampa in simili Documenti, non potendosi negare, che sì fatte finzioni si potessero una volta fare, e potendone alcuna tuttavia sussistere: indarno per lo più si adoperano gli aiuti dell' Arte Critica per discernere le vere dalle false merci. In oltre escono talora Privilegj e Strumenti, che sembrano onninamente legittimi; e pure si veggono aspersi da alcune macchie, che fanno restare l'animo in forse della loro ingenuità. Quanto a me, in più luoghi ho avuto sotto gli occhi Diplomi, che portavano tutta l' apparenza di esser autografi, siccome scritti co' caratteri, che si truovano negl' indubitati Originali; vi si miravano ancora le Note consuete del Cancelliere, e quelle scorrerie di penna (giacchè non le credo Cifre, nè Note arcane) solite ad apporsi sotto il sigillo. Appariva eziandio il luogo del Sigillo perduto, cioè il taglio della pergamena in forma di croce. Ma in essi Diplomi o mancava il Monogramma dell' Imperadore o del Re; o pure del taglio della Carta pecora non parea fatto uso alcuno, nè compariva alcun segno d'untume, che pur quasi sempre solea trovarsi ne' Privilegj, onde cadde il Sigillo, talmente che si potea con ragion dubitare, se esso mai vi fosse stato apposto. Queste osservazioni, ed altre anche più minute, le quali non si possono spiegare senza l'oculare ispezione delle pergamene, me alle volte menavano, se non a tenerle per apocrife, almeno a non crederle in tutto parti sicuri del Re od Imperadore ivi enunziato. Ma per quel che riguarda le Note Cronologiche, bene o mal congegnate, e la Storia accomodata alle cose e persone, e alle formole proprie de' tempi, in alcune Carte errori e difetti tali s'incontrano, che non si possono mai accordare colla verità; e però lecito è il tosto registrarle fra le finzioni. Di questa fatta apparisce il famoso Diploma del Monistero delle Monache di Lindau, giudicato apocrifo da Ermanno Conringio, ed anche dal celebre P. Mabillone, tuttochè non gli manchi il Sigillo con altri segni di autenticità. Fu bensì questa controversia dedotta al supremo Tribunale della Germania, nè mancarono Avvocati di quel Diploma: ciò non ostante sarà contrario ad esso il giudizio de gli Eruditi. Si possono vedere su questo composte da uno Anonimo *Vindiciæ Historicæ* in difesa del sentimento del Conringio, e stampate nel 1700. in Landau. Per questi medesimi riflessi io non seppi approvare un Diploma di Lotta-

Lottario I. Augusto, conservato in un Archivio, che gran copia contiene d'altre legittime Carte. Certamente l'antichità della membrana, la forma de' caratteri, ed altri segni vi comparivano, indicanti la sincerità del Documento. Ma vi mancava il Monogramma, ed oltre ad altri cattivi indizj, le seguenti Note terminavano il Documento. *Data VII. Kalendas Julias, Anno Christo propitio Domni Hlotarii* (così) *gloriosissimi Augusti in Francia II. in Italia XIIII. Indictione XII. Actum Papia Palatio Regio*. Pruovisi alcuno di accordare insieme, se può, queste Note, e le Epoche del Regno e dell'Imperio, che negli altri sinceri Diplomi di Lottario Augusto si truovano. Quando non gli riesca, giusto motivo succede di sospettar quì, o di tener certa la frode. Per questo io lasciai nelle tenebre quel Privilegio. Può anche talora avvenire, che una sola parola basti per condennare d'illegittimità un antico Documento. Ho dato alla luce un Diploma di *Lodovico Pio Imperadore*, *in cui conferma a Frodoino Abbate del Monistero della Novalesa in Piemonte il Testamento di Abbone Fondatore d'esso sacro Luogo con tutti i suoi diritti nell'Anno* 814. Ivi si mira conceduto a quell'Abbate *Forum*, *Omicidium*, *Assassinium in nostro Imperio perpetratum media Civitate*. Qualora nell'antica pergamena veramente si legga la parola *Assassinium*, nulla più si esige per profferir contro di essa la sentenza. Imperciocchè *Assassini* e *Assassinio* son voci, che solamente dopo la presa di Gerusalemme fatta da i Cristiani nel 1099. si cominciarono ad udire in Oriente, e poi passarono in Occidente. Ma forse questa parola fu aggiunta al vero testo, o intrusa in qualche sua copia; siccome ancora le seguenti poco proprie *in nostro Imperio perpetratum media Civitate*, per tralasciar altre cose: giacchè nel resto ha colore di non adulterina fattura. Vedi un altro Diploma conceduto da Carlo Magno al medesimo Frodoino Abbate nel Tomo IV. dell'Italia Sacra nel Catalogo de' Vescovi di Torino: non istenterai molto a riconoscerlo per monumento spurio.

TALVOLTA ho io anche osservato, per così dire, alcuni abbozzi di antichi Diplomi, mancanti d'Anno, e dell'altre autentiche Note; e ciò non ostante scritti col carattere usato negl'indubitati Diplomi, tanto nelle lunghe Lettere iniziali, quanto nelle quadrate del testo. Il perchè nol seppi raggiugnere. Possiam credere, che Documenti tali imperfetti uscissero anch'

essi

essi della Cancelleria Imperiale, pure non si può rimuovere il sospetto, che persone una volta vi fossero, le quali sapessero imitar la scrittura de' Cancellieri di Corte. Il che sia detto solamente a fine di rendere circospetti e cauti in quest' Arte i meno periti, e non già per eccitar sospetti contro a i Diplomi d'incorrotta fede, che innumerabili tuttavia esistono, molti de' quali ho io avuto sotto gli occhi, ed anche ho pubblicato in quest' Opera. Imperciocchè se è stravagante, anzi falsa l'asserzione di Monsig. Fontanini, che volle sradicata da tutti gli Archivj Europei la razza de' falsi Strumenti, e de' finti Diplomi, incomparabilmente più assurda sarebbe, e da non tollerarsi l'opinione di chi sospettasse della verità di tanti sicuri Documenti dell' Antichità. Ancor quì ha da aver luogo il consiglio del sapientissimo Apostolo I. Thessal. Cap. V. vers. 21. *Omnia probate: quod bonum est, tenete*. Esaminate prudentemente tutto; poscia abbracciate quel che è vero e buono; e quel che scorgete falso e cattivo, rigettatelo. Alle volte se non si possono tener francamente per legittime le Carte, nè pur convien correre tosto a dichiararle illegittime. Giova allora sospendere il giudizio. Per esempio, verranno accennati, o s'incontreranno (il che troppo di rado accaderà) Diplomi scritti con *Lettere d'oro*, non essendo questo regolarmente in uso delle Regie Cancellerie: allora meglio è il non profferir sentenza. Non che io osi negare, che Privilegj simili mai ci sieno stati, e possono tuttavia sussistere. Paolo Diacono scrisse, che una Donazione, fatta alla Chiesa Romana da Ariperto Re de' Longobardi, era *aureis exarata literis*. Contuttociò se fosse a noi permesso di ben esaminare Monumenti tali con averli sotto gli occhi, forse vi si potrebbero scoprire nei tali da non ammetterli per vere gioie. Un solo di questa sorta fra tant' altri da me veduti, mi fu mostrato in un Archivio di un insigne Monistero, e lo trovai in guerra colla verità. Così niuno negherà, che sia da rigettar fra le finzioni un Privilegio conceduto da Papa Leone III. e da Carlo Magno Augusto al Monistero delle tre Fontane all'Acque Salvie *per paginam æream exauratam*, che l'Ughelli come rara gemma pubblicò nel Catalogo de' Vescovi d'Ostia Tom. I. Ital. Sac. Nè io finora ho saputo prestar fede al Puricelli, Scrittore per altro sì benemerito delle buone Lettere, e da me sommamente prezzato, allorchè alla pag. 282. *Monum. Ambros. Basilicæ*, riferendo un

Di-

Diploma di Ugo e Lottario Regi d' Italia, ſcrive che fu ſcritto il ſuo originale *aureis Literis in corio piſcis*. Quel che più mi fece ſtupire, fu l'aggiugner egli: *Archetypum illud contulimus cum aliis Imperatorum Regumque Diplomatibus apud nos authenticis, & hactenus in medium productis, eaque pariter viſa nobis fuerunt in Corio piſcis, & aureis literis conſcripta: proinde ac ſi hac ipſa prærogativa conſcribi ea honoris gratia ſolerent*. Viſitai anch' io il medeſimo Archivio Ambroſiano, che ſenza fallo dee dirſi de' più inſigni d'Italia, ed ha pochi pari; ma nulla di così rara ſupellettile mi venne a gli occhi, quale ſenza dubbio ſarebbe tanta quantità di Diplomi in *Cuoio di Peſce*, e ſcritti *con lettere d'oro*, e in quel ſolo Luogo conſervata. Forſe l'alume di rocca miſchiato coll' inchioſtro fece travedere quell' egregio Scrittore. Laſcerò ancora conſiderare a' Profeſſori della Storia naturale, ſe i Peſci abbiano cuoio, o di tal natura, che ſi poſſa ridurre alla forma, conſiſtenza, ed uſo delle Pergamene.

PARTICOLARMENTE poi convien procedere con gran circoſpezione, allorchè ci compariſcono davanti alcune origini di Nobiltà, Privilegj, e Donazioni di Caſtella e Città, ſpettanti alla più remota antichità, fra le Carte di qualche Chieſa, Moniſtero, o Famiglia. Imperciocchè alcuni ci ſono, ch' ebbero un baſſo principio, ma avanzatiſi a poco a poco, ed alzati col tempo ad una ſublime fortuna, cade poi loro in cuore il deſiderio di una più nobile eſtrazione. Nè mancano talora perſone, le quali non potendo con vere, appagano con falſe Carte queſto loro appetito. Nell Opera ſommamente lodevole ed utile dello Spicilegio pag. 319. Tom. III. dell' ultima edizione, il P. Dachery produſſe un Privilegio conceduto da Pippino Re de' Franchi al Moniſtero Figiacenſe, che ſi dice prima fabbricato *in Pago Caturcino*, dove vien confermato ad eſſo ſacro Luogo *Caſtrum Strimolum*, già donatogli da i Re Anteceſſori *ad munimentum & tuitionem*. Egli poi vi aggiugne molte Ville, Chieſe, e Caſtella, *immunitatis prærogativam per duo milliaria circa ipſam Eccleſiam extendens*. Diceſi dato quel Diploma *VI. Idus Novembris, Anno ab Incarnatione Domini DCCLV. Indictione Nona*. Ma quivi mancando gli Anni del Regno di Pippino, e adoperandoſi l'Era Criſtiana, che molto più tardi i Re Franchi introduſſero ne' loro Diplomi: queſto ſolo, per tacer altre coſe, baſta per decretare, che quel Documento non ſuſſiſte, perchè o finto di pianta, o interpolato. Nato ancora mi ſarebbe ſoſpetto di frode nel Privilegio,

legio, che si crede conceduto da Papa Benedetto III. nell'Anno 855. al celebre Monistero di Corbeia, e che fu pubblicato dal suddetto Dachery nel Tomo III. pag. 343. dello Spicilegio, se il Chiarissimo P. Mabillone con un esemplare autentico, trovato in Carta Egizziaca, non avesse purgata da alcuni errori l'edizione Dacheriana. E ciò, perchè a me pareva più verboso di quel che si costumava da' Romani Pontefici. Che se Lottario nello stesso Anno 855. alquanti giorni prima di morire rinunziò all'Imperio, e finì poi di vivere *quarto*, o pure *sexto Kal. Octobris:* come mai, diceva io, non s'era giunto in Italia a saper quella mutazione di cose? Aggiugnevasi il mancar ivi gli Anni del Pontificato di Papa Benedetto: cosa che non si soleva ommettere. Tralascio altri dubbj sull' edizione del Dachery, per aggiugnere questo solo. Cioè il comandarsi ivi l' Abbate *ab omni Episcopali liberum dominatione*, e ch' egli avrà *Christum tantummodo Judicem*, *cui redditurus est de creditis ovibus rationem*. Sicchè quell' Abbate sarà stato Acefalo, mentre nè pur si dice, che abbia da essere suggetto alla Romana Chiesa: il che non si accorda coll' uso di que' Secoli. Contuttociò, giacchè d'altro parere s'è mostrato il P. Mabillone, a cui si dee il Primato nell' Arte Diplomatica, io impongo silenzio a me stesso, nè passo ad ulteriore esame. Anche il Difensore sopra commemorato della Censura Conringiana raccolse varj Diplomi falsi, attribuiti al Secolo de gli Augusti Carolini. Altri ancora ne accennò tinti della medesima pece lo stesso Mabillone ne gli Annali Benedettini con quella sincerità, che ciascun onorato Scrittore sempre dee seguitare: restando con ciò maggiormente annientata l'opinione già riferita di Monsig. Fontanini. Quì nondimeno chieggo licenza di poterne produrre un altro esempio. Fra gl'insigni Monisterj d'Italia si ha senza dubbio da annoverare il Padovano di Santa Giustina, celebre per molti titoli. Il suo Istitutore, o Ampliatore vien creduto *Opilione*, che lo Scardeone Lib. III. Classe 13. *Antiquit. Patav.* chiama *Civem Patavinum*, *itidemque Patricium Romanum*. L' Ughelli nel Tomo V. dell' Italia sacra gli dà il titolo di *Viri Consularis*, e il fa vivente nel Secolo V. dell' Era Cristiana; anzi come se l' avesse conosciuto di vista, il chiama *Aetii viri Clarissimi filium*, pel cui valore Alarico ed Attila Re barbari furono rispinti fuori d'Italia. Fu di questo parere anche il Cavaccio nella Storia del Monistero

me-

medesimo di Santa Giustina. All' incontro il Conte Orsati nel Lib. II. della Storia di Padova portò opinione, ch'egli vivesse nell' Anno Cristiano DXXIV. e ripruova quel Marmo consecrato alla di lui memoria da i Monaci Benedettini, in cui si fa Opilione vivuto a' tempi di Adriano Augusto circa l' Anno di Cristo CXXV. Ecco con quanta facilità vanno gli uomini a fabbricarsi de' sogni, non cercando il vero, ma quel che di dolce loro rappresenta la fantasia. Il P. Mabillone ne' sopralodati Annali Benedettini, investigando l'origine di quell' illustre Monistero, fa anch' egli menzione del suddetto Opilione, e poscia aggiugne, trovarsi in quell' Archivio lo Strumento di lui, scritto *Imperante piissimo Augusto Constantino, a Deo coronato, pacifico magno Imperatore, Anno Quintodecimo, sub die Mensis Junii, Indictione Prima;* con soggiugnere, essere certo *non hoc de Constantino Magno, ut quidam volunt*, ma bensì doversi intendere di un altro Costantino, *idque facile definiri posset, si integrum Instrumentum haberemus*. Ma giacchè tale Strumento per cura del dottissimo P. Angelo Calogierà Monaco Camaldolese nel Tomo III. de gli Opuscoli, insieme con una Dissertazione postuma del Chiarissimo P. Abbate Benedetto Bacchini, fu dato alla luce, anch' io ho voluto ripubblicarlo per isperanza, che avendolo sotto gli occhi gli Eruditi, più comodamente potranno profferirne giudizio. Quì si tratta di una pergamena scritta con caratteri, per quanto pare, di molta antichità, e formata più Secoli sono, ma che non ha faccia alcuna d'Originale. E tanto più volentieri penso che se ne abbia a far l'esame, da che Monsig. Giusto Fontanini nella Prefazione al Commentario di Santa Colomba nell' Anno 1726. dato alla luce, con gran bocca e coraggio secondo il suo costume in tutte le cose sue, profferì quì sentenza, e comandò quello, che s'ha da credere di questo Documento.

LEGGONSI ivi le Note Cronologiche, poco fa accennate dal P. Mabillone, e si vede una magnifica Donazione fatta al Monistero suddetto da chi s'intitola *Opilio gloriosus Imperialis Patricius Romanorum*. Ma chi è costui? Se ne dimandiam conto al Fontanini, egli risponde: *Mi troverò molto disposto a darlo per un Esarco di Ravenna*, perchè questo era il titolo proprio, che nel Secolo Ottavo si dava agli Esarchi di Ravenna. Da lì poscia a poco intrepidamente passa a questo Decreto. *Fu CERTAMENTE Esarco di Ravenna sotto Costantino Copro-*

Ccc 2 *nimo*

nimo, e dovrà collocarsi tra Paolo, ed Eutichio, il quale fu l'ultimo Esarco di quella Città. Per farci bere questa indubitata sentenza, soggiugne: *Bisogna, che Opilione fosse per qualche tempo surrogato a Paolo.* Ed essendo poi succeduto Eutichio, *Bisogna pure, che il medesimo Opilione, benchè fuori di carica, non deponesse il primo suo Titolo di Patricius Romanorum.* Ma quì si vede, quanto sappia lavorare l'Immaginazione riscaldata degli Eruditi. Senza nulla provare, suppone essa tutto ciò, che a lei piace. Il P. Don Gasparo Beretti Monaco Benedettino con soda Critica nella sua Dissertazione da me preposta al Tom.X. *Rer. Ital.* avea combattuto contra questi *Bisogna*; e quì convien ritoccare il medesimo punto. Prima dunque dovea Monsig. Fontanini provare, che *Opilione Patricio de' Romani* fiorisse nell'Anno di Cristo DCCXXXIII. e poscia si sarebbe aperto il campo alle sue conietture. Ma è da stupire, ch'egli abbia quì cacciato per forza un Esarco, ignoto finora a tutti, il quale nè pure s'intitola *Esarco*; e ciò unicamente fondato in uno Strumento, della cui fede appunto si dubita, fabbricando sopra di esso tutte le sue meditazioni, nelle quali anche si desidera il colore della Verisimiglianza. Imperciocchè da una Iscrizione recata dal Rossi nel Lib. IV. della Storia di Ravenna noi impariamo, che Eutichio *Patricius & Exarcus* governava l'Italia Romana nell'Anno DCCXXXI. Quivi compariscono le seguenti parole:

GVVERNANTE ITALIAM
DOMNO EYTYCHIO EXCELL. PATRICIO ET EXARCHO
III. KAL. FEB. IND. XIV.

Cioè nel Gennaio dell'Anno 731. e per conseguente Eutichio era Patricio ed Esarco di Ravenna e d'Italia nel 733. e non già Opilione. Nè era mai permesso ad Opilione, dopo aver deposto il Magistrato, l'attribuirsi quel titolo, che solamente conveniva a chi era attualmente in Ufizio. Nè mai comparirà verisimile, che Opilione, se fu costante nella fede verso il Greco Augusto, e fece scrivere in Roma quella Donazione (il che sembra indicare il Notaio, che s'intitola *Anestasius Tabellius de Civitate Romæ*) avesse fatto un sì ampio dono di Beni ad un Monistero fondato in Padova, cioè in una Città allora sottoposta a i Re Longobardi, nemici del nome ed Imperio Greco, e che moveano frequenti guerre contra dell'Esarcato.

to. Che se, come pretende il Fontanini, Opilione s'era ritirato a Padova, supponendolo ribelle dell'Imperadore, e fu scritto lo Strumento in quella Città, ripugna a i Riti di quel tempo il dirsi scritto *Costantino a Deo Coronato*, *pacifico*, *magno Imperatore*; perciocchè s'avea a scrivere *Regnante Rege Liutprando*. Anzi combatte esso anche col vero, enunziando il solo Costantino Copronimo, quando Leone Isauro suo Padre tuttavia era sul Trono in que' tempi, e l'uso era di ricordare l'Imperio di amendue negli Atti pubblici. Vegga dunque il Lettore, se conveniva a Monsig. Fontanini lo spacciare Opilione, e questo con un *Certamente*, cioè cosa fuor di dubbio, Esarco di Ravenna, e comandare, che il di lui nome sia registrato nel Catalogo de gli Esarchi, quando questo nome è solamente a noi noto per una Carta almeno dubbiosa, e di cui si disputa. *Questo Esarco Opilione ha da porsi fra Paolo ed Eutichio nella serie de gli Esarchi*. Così egli. Ma dappoichè egli non ebbe scrupolo di chiamar finta l'Iscrizione posta al medesimo Opilione, ancorchè paia di molta antichità, e si conservi ne' Chiostri di Santa Giustina: sarà ben anche permesso a gli Eruditi in avvenire di dubitare della legittimità di quella Donazione. Certamente il P. Bacchini, dopo avere anch' egli provato, se si potea essa riferire all' Anno 733. sotto Costantino Copronimo, s'incontrò in tali difficultà, che abbandonata quella opinione, passò ad un' altra con figurarsi il suddetto Strumento scritto nell'Anno 793. sotto Costantino Figlio di Leone e d'Irene. Ma proseguiranno le persone dotte più che mai a dubitarne, perchè non è mai da credere, che in quell' Anno fosse, o venisse appellato *glorioso Imperiale Patricio de i Romani*, mentre chiara cosa è, che il solo Re Carlo Magno tanto in Roma, che in Padova godeva di questo Titolo e carica; nè apparisce, che alcuno con Titolo tale a nome del Greco Augusto comandasse in Roma. Che se talun dicesse, trovarsi fra i testimonj, che sottoscrivono, *Barbatum domesticum numeri Armenorum*, il quale militava nella Coorte o Legione de gli Armeni: risponderanno, che tal menzione porta buon colore di antichità, ma non potersi credere, che in que' tempi sussistesse in Roma, Esarcato, o Padova esercito alcuno de i Greci Augusti. Di tutti que' paesi era pacifico padrone l'Imperador Carlo Magno, e il Papa comandava in Ravenna. Nè pare adattata a que' tempi la formola ivi adoperata. *Nec supplicandum Principibus*,

pibus, neque per Ecclesia interpellatione, aut per Regalem, vel Imperiali magestate vel potestate &c. Nella Dissertaz. VI. *de i Marchesi* ho io rapportata una Carta di Pistoia dell'Anno MIV. Ivi si osserva una somigliante formola, che più conviene al Secolo X. & XI. ne' quali v'era ora un Re, ed ora un Imperadore. Aggiungasi, che quella Carta abbonda di troppi errori; è mancante del Luogo, dove fu scritta, con altri difetti, che si possono ben attribuire ad un disattento ed ignorante Copista, ma fanno maggiormente dubitare della verità d'essa, mentre si vuol darle il pregio di Originale. Poichè quanto all'avere il P. Bacchini trovato un evidente sbaglio in quelle parole: *Domino sancto ac merito, ac ter beatissimo, seu & venerabili Monasterio Sanctæ Justinæ*, quasichè ivi sia stato ommesso il nome dell'Abbate, a cui fu fatta la Donazione: a me non dà gran fastidio, perchè ho veduto somigliante formola in altre antiche Carte senza dubbio legittime, quantunque sia vero, che il costume era di nominar l'Abbate, se esisteva.

Ma quello, che può aumentare il sospetto contro la Donazion di Opilione, si è l'aver io trovato nelle Schede MSte del medesimo P. Bacchini copia di una Bolla di *Papa Gregorio IV.* che si dice scritta nell'Anno 828. e con caratteri antichi non diversi dalla Carta di Opilione, la di cui Donazione si vede ivi confermata. Fu ancor questa ricavata dall'Archivio di Santa Giustina col notare di più, che ve ne sono due esemplari, o Originali, o copie, nell'uno de' quali molto più si legge di cose, che nell'altro. Ho io dalle Schede Bacchiniane data alla luce la più ampia di quelle Bolle con avvertire quello, che non si legge nell'altra. Ivi s'incontra *Gabiano inter Claudia & Strata*. Come entri quì la Via Claudia, che da molti Secoli vien chiamata quella, che per Modena conduce a Piacenza, nol so vedere. Nella Carta d'Opilione si legge *inter Clodia & Strata*. Ciò sia detto di passaggio. A me duole bensì di dire, tali difetti e sbagli concorrere nel testo di questo Documento, che niuno potrà mai riceverlo facilmente per fattura legittima. Imperciocchè oltre alla dissonanza di due esemplari della medesima Bolla; oltre all'affettata menzione del Sepolcro, ove si dice deposto *Opilius Patricius Romanorum*; ed oltre ad altre cose, che io tralascio: fra le Note Cronologiche insorge una tal discordia, che niuno per acuto che sia, non potrà

trà levarla. Ivi sta scritto: *Datum Romæ XII. Kalendas Julias, Anno ejusdem Sedis Primo, & Domno Lothario Secundo, Indictione Octava.* Non si può trovare una Data più discorde da i Riti di allora, e massimamente della Cancelleria Pontificia. Si dice, che decorreva l'*Anno Primo* di Papa Gregorio IV. cioè l'Anno 828. In quell'Anno non cadde l'*Indizione Ottava*, ma sì bene la *Sesta*. Poscia si legge *Anno Domno Lothario Secundo*. Disconvien troppo questa maniera di dire alla dignità della Santa Sede, che serbò sempre qualche onore alla Lingua Latina. Oltre a ciò manifesta cosa è, che Lottario ricevette in Roma nell'Anno 823. la Corona e il nome Imperiale. Adunque l'*Anno Secondo* di lui non potè correre nell'Anno di Cristo 828. Aggiungasi, che niuna menzione si fa di Lodovico Pio Augusto, ch'era Imperadore non men di Lottario suo Figlio. Nell'altre sincere Carte non si soleva tralasciare il suo nome. Fors'anche abborrisce da i costumi di que'tempi l'imporre per pena *due mila Mancusi d'oro ottimo*, da pagarsi la metà *al sacro nostro Palazzo*, trattandosi di un Monistero posto fuori del dominio temporale del Papa. Queste, ed altre cose, ch'io trapasso, mi fanno almen dubitare del valore di quella Carta. Non intendo perciò di negare, che antichissima sia l'origine del Monistero di Santa Giustina, e che possa avergli donata gran copia di Beni un Opilione, come certamente insigne Benefattore del Monistero della Novalesa fu un Abbone. Ma potè anch'essere, che siccome nel progresso de i tempi i Monaci della Novalesa, per accrescere il credito del Luogo e del Fondatore, diedero il titolo di *Patricio* al loro Abbone: così anche i Padovani attribuissero una pari dignità al loro Opilione. Vedi quanto io osservai intorno alla Cronica della Novalesa nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Anche l'Ughelli nel Tomo IV. dell'Italia sacra pubblicò un Diploma di Carlo Magno, spettante al Monistero di essa Novalesa, dove si truova il nome di *Abbone Patricio*; ma che sia un'impostura quel Documento, lo può scorgere ogni persona erudita. Finalmente il Conte Orsati nella Storia di Padova, e il suddetto Ughelli nel Tomo V. dell'Italia sacra, produssero una Lettera di Gauslino Vescovo di Padova, scritta nell'Anno 970. o pure secondo l'Epoca volgare 971. da cui sembra apparire, che prima di quel tempo vi fosse *Ecclesiam Sanctæ Justinæ*, a cui fosse annesso uno *Spedale*, ma senza alcuna menzione

d'un

d'un precedente Monistero. Anzi Gauslino chiaramente protesta di essere stato ispirato da Dio, *ut ob ipsius amorem, Sanctorumque omnium, nec non & Beatæ Justinæ Martyris, Beatique Prosdocimi Confessoris, Cœnobium ædificarem Monachis.* Vedi ancora una Lettera di Burcardo Vescovo di Padova nella Differt. XXXVI. quì sotto, in cui è rinovata questa medesima notizia. Però quando non si producano monumenti più sicuri, solamente nel Secolo X. sarà più conveniente riporre l'origine del Monistero suddetto: Secolo appunto, in cui anche i Monisterj di Monaci Benedettini si fabbricarono in Venezia, Modena, Reggio, Parma, e in altre Città.

E QUESTI son documenti, sieno Diplomi o Strumenti di tal fatta, che ogni persona versata nell'Erudizione de' vecchi tempi può scoprire, se s'abbiano a tenere per veri, dubbiosi, o falsi. Ma altri se ne incontrano, nell'esame de' quali si truova molto imbrogliata anche la Critica de i più dotti: perchè nulla vi manca per riconoscerli originali; e pure contengono qualche neo, per cui l'animo non resta pienamente quieto. Certamente non si dee negare, che in tanta copia d'indubitati e sinceri Privilegj alcuno se ne possa trovare, dove sia corso qualche errore per poca attenzione del Cancelliere, o del suo Aiutante, e spezialmente nelle Note Cronologiche. Per questa sola cagione, purchè lieve sia lo sbaglio, non s'ha da correre tosto a condennare que' resti della veneranda antichità. Nell' insigne ed antichissimo Monistero delle sacre Vergini di Santa Maria Teodata, oggidì della Posterla, in Pavia, per umanità di quelle piissime Monache, gran copia vidi di nobili e preziosi Privilegj, da me poi pubblicati nella presente Opera. Ma alcuni mi si presentarono, che mi cagionarono qualche dubbio, perchè l'Indizione non corrispondeva a gli Anni di Cristo. Ma dopo aver più posatamente ponderato il tutto, veniva io meglio a scorgere, che nulla mancando ivi de i segni costituenti un Orignale, non si dee molte volte dubitare delle parole, de' sentimenti, o monumenti de gli antichi, ma bensì della nostra imperizia ed ignoranza. Imperciocchè non avendo noi una piena notizia de' costumi, delle opinioni, e della Lingua de' vecchi Secoli, noi diamo incontanente la colpa a gli Autori o Copisti, quando questa si dee rovesciare sopra il solo nostro poco sapere. Eccone gli esempli. Quivi si vede un Privilegio, *da Guido Imperadore conceduto ad Asia, già Ba-*

dessa

dessa di Santa Maria Teodota nell' Anno 892. o pure 891. Mirasi tuttavia pendente nel mezzo il Sigillo Imperiale di piombo col nome di Guido Augusto dall' un lato, e nell' altro RENOVATIO REGNI FRANC. Due pergamene di quel Diploma ivi si conservano di carattere quasi somigliante. Mi sembrò Originale al primo aspetto l'una di esse, e la copiai. Ma osservando, che niun segno v'era, che vi fosse stato applicato alcun Sigillo, non sapeva io, che giudizio formarne: quando eccoti scoprirsi il vero e sicuro Originale, da cui pendeva il già riferito Sigillo, pendente da una cordicella: il che si dee avvertire, perchè non sempre gli antichi Imperadori usarono Sigilli di cera. Truovasi un saggio di questo Diploma inciso in rame nel Tom. II. *Rer. Ital.* per cura del nobile e dotto Conte Donato Silva, che dopo di me l'ebbe in mano. Osserviamo ora le Note Cronologiche. *Data V. Kalendas Augusti*, *Anno Incarnationis Domini DCCCXCII. Regnante Domno Widone in Italia Anno Regni ejus IIII. Imperii Primo*, *Indictione VIIII. Actum Papia*. Quì troviamo congiunta l'Indizione IX. coll' Anno dell' Incarnazione DCCCXCII. quando ne gli altri Luoghi d'Italia correva in quell' Anno l'*Indizione* X. Che s'ha quì da dire? O s'ha da trovare un Anno diverso dal nostro volgare, o una differente Indizione: il che come possa farsi, nol veggo. Al certo Popoli furono una volta in Italia, e ci son tuttavia, particolarmente i Fiorentini e Veneziani, i quali più tardi di noi cominciano l'Anno nuovo nel dì XXV. di Marzo, giorno dell' *Incarnazione*: il che si dee ben avvertire per la differenza, che passa fra l'Anno *ab Incarnatione*, e l'altro *a Nativitate*, o pure *a Circumcisione*, come più saggiamente che gli altri usano di dire i Reggiani. Ad altri poi, e massimamente a i Pisani, piacque di dar principio all' Anno dell' *Incarnazione* nove Mesi prima del nostro Anno volgare della *Natività*. Alcuni in oltre vi furono, e spezialmente gli antichi Germani, che cominciarono l'Anno nuovo nel dì del Natale 25. di Dicembre. S'ha dunque ora da riconoscere, che l'Anno adoperato da Guido Augusto nel Diploma Pavese, e numerato *ab Incarnatione*, non è già il nostro Anno volgare DCCCXCII. ma bensì l' DCCCXCI. secondo l'Era Pisana. Nella Differt. III. dell' *Elezione de gl' Imperadori Romani* ho già mostrato, che Guido fu dichiarato Augusto, e coronato in Roma prima delle Kalende di Maggio dell' Anno 891. Adunque corre quì egregiamente l' *Anno Primo del suo Im-*

Imperio nel Mese di Luglio. Il che si conferma con altri esempli. Ho veduto nell' Archivio Archiepiscopale di Lucca una Carta scritta *Anno I. Guidonis Imperatoris* nel dì X. di Luglio, e un'altra del dì 21. di Agosto coll' *Indizione VIIII.* ed altre del dì IX. e XI. di Settembre coll' *Indizione X.* perchè ivi cominciava l'Indizione nuova alle Kalende di Settembre. Queste Carte appartengono all' Anno 891. Altre se ne veggono scritte *Anno II. Guidonis Imperatoris Augusti* nel dì 18. di Agosto *Indictione X.* o pure nel dì 16. di Novembre *Indictione XI.* spettanti all' Anno 892. E non ne mancano altre scritte Anno III. nel dì 28. di Febbraio, o nel dì 30. di Aprile, o nel dì 15. di Maggio coll' *Indizione XI.* che son da riferire all'Anno 893. Dalle quali notizie vegniamo finalmente ad intendere, che prima del Mese di Marzo fu conferita la Corona Imperiale a Guido. In uno Strumento dell' Anno 890. giorno V. di Ottobre son queste Note: *Anno III. post mortem Karoli Imperatoris*, *Indict. IX.* il che vuol dire, che era allora vacante l'Imrio. Ma che vo' io cercando? Vedi la Differt. XXX. *de' Mercati*, dove ho pubblicato un Diploma di esso Guido, scritto nell' Anno 891. *Nono Kalendas Martii*, *Imperii die Prima*. Nell' Archivio della Cattedrale di Parma si legge un altro simile Privilegio, edito già dall' Ughelli nel Tomo II. dell' Italia sacra, ma non assai corretto nelle Note Cronologiche, le quali ricavate dall' Originale sono le seguenti: *Data IX. Kalendas Martii*, *Indictione IX. Anno Incarnationis Domini DCCCXCI. Regnante Domno Widone in Italia*, *Anno Regni ejus III. Imperii illius die Prima. Actum Roma in Dei nomine feliciter. Amen.* Ivi tuttavia si vede il Sigillo di piombo pendente: cosa rara, come poco fa accennai. Nell' una parte è il capo coronato dell' Imperadore, tenente in mano lo scudo colla Croce, e nell' altra le Lettere sopra accennate del Diploma Pavese. Abbiamo quì non solamente l'Anno, ma anche il giorno preciso, in cui Guido conseguì la Corona Imperiale; e però intendiamo, che il mio concittadino Sigonio rettamente stabilì questo punto di Cronologia nel Lib. VI. *de Regno Ital.* E con tali notizie s'accorda una Lettera di Stefano V. Papa, data alla luce dal Campi nel Tomo I. della Storia Eccles. di Piacenza, e scritta *IV. Kal. Martias Imperante Domno piissimo Augusto Wido &c. Imperatore Anno I. Indictione Nona*. Così in uno Strumento Lucchese lessi *Anno III. Guidonis Imperatoris*, *Pridie Kalendas Martias*,

tias, *Indictione XI.* cioè nell'Anno 893. dal che parimente risulta la Coronazione di Guido celebrata prima di Marzo nell' Anno 891. Finalmente si aggiunga una Carta stampata dall' Ughelli nel Tomo V. nell'Append. *de Episcop. Aprut.* con queste Note: *Guido Imperator Augustus Anno Imperii ejus Quarto*, *sed & Regnante Lamberto ejus Filio Imperatore Tertio*, *sed & Tertia die Mense Maii per Indictione Duodecima*, cioè nell'Anno 894. Dal che impariamo ancora, che Lamberto Figlio di Guido fu alzato al Trono Imperiale nell'Anno 892. e correndo il Mese di Marzo, o almeno prima del seguente Maggio. Imperciocchè ivi un'altra Carta è scritta *Anno Quinto Lamberti Imperatoris*, *Mense Martio per Indictione XV.* cioè nell'Anno 897. Aggiungasi una Carta accennata dal Fiorentini nella Vita della Contessa Matilda Libro III. e scritta *Anno Imperii Domni Lamberti Sexto*, *Quarto die Mensis Martii*, *Indict. XV.* Se l'una e l'altra Carta è senza difetti, in uno de i primi tre giorni di Marzo dovette ricevere Lamberto la Corona dell'Imperio. Ma perchè in niuno di que'giorni cadde la Domenica, Festa, in cui si solevano celebrar le Coronazioni, sospetto qualche mancanza in una di tali Carte.

GIA' indicammo le tenebre occorrenti nel Diploma Pavese di Guido Augusto. Quella diversa maniera di principiar l'Anno molto incomodo dovette recare una volta, e può recarne tuttavia per riconoscere la sussistenza de gli antichi Diplomi. Certamente non si sa ben comprendere, come cadesse in mente al Cancelliere di esso Augusto di abbandonar l'Era comune, usata da alquanti Imperadori precedenti, ed anche da i susseguenti. Quel che è più, nè pure in Pavia era differente Rito, restando tanti Privilegj ivi scritti, e portanti *Annum Domini a Nativitate*. Convien anche osservare, che gli Anni *Dominicæ Incarnationis*, familiari nelle vecchie Carte, non rade volte designavano il nostro Anno a *Nativitate*, o sia *a Circumcisione*: il che suole apparire dall' *Indizione* aggiunta. Suole, dissi; perciocchè altre oscurità possono a noi venire dal differente uso delle Indizioni stesse. Cioè vi furono una volta Papi, Imperadori, e Popoli d'Italia, che cominciarono la nuova Indizione dalle Calende di Gennaio, altri dalle Calende di Settembre, ed altri dal dì 24. di esso Settembre. Il P. Valsecchi Benedettino in una Lettera *de veter. Pisan. Civit. Constitutis* al P. Abbate Camaldolese Grandi così scrivea: *Utebantur etiam tum Pisani*

Indictione Romana, seu Pontificia, quæ incipit a Calendis Januarii, non vero Constantinopolitana, neque Constantiniana, quarum altera a Calendis Septembris incipit, altera a die XXIV. ejusdem Mensis. Ma egli stesso poi con sue Lettere mi avvisò d'avere con più diligenza esaminato il punto, e trovato in parecchie Carte, che i Pisani anticamente si servirono della Constantiniana, cominciante il suo corso dal dì 24. di Settembre, benchè altre non poche sieno coll' Indizione Pontificia. Così egli come amatore della verità. Fu dunque presso gl' Imperadori Carolini in uso l'Indizione dedotta dalle Calende di Gennaio; ma che fosse da loro adoperata anche l'Indizione Constantinopolitana, principiata dalle Calende di Settembre, si pruova con varj esempli. La qual varietà molto alle volte ci intrica a stabilire il vero Anno de i Diplomi, e ci guida inavvertentemente a prendere un Anno per l'altro, come talvolta è avvenuto ad uomini dotti. Ha dato ben da fare questa incostanza al Cointe, al Papebrochio, al Mabillone, e ad altre eruditissime persone. Forse anch' io non mi son talora per la fretta applicato a far bene i conti in riferire l'Anno certo di qualche Diploma. Certamente più spesso troviamo usata da gli antichi Augusti l'Indizione Romana, che ora da noi si adopera; ma dopo il Secolo IX. quasi sempre fu in vigore presso di loro l'Indizione Greca. Sopra questo punto due esempli mi vengono somministrati da altri Opuscoli, ricavati dall' Archivio delle suddette Monache Pavesi *della Posterla*, e dimostranti l'uso dell'Indizione Pontificia. Ivi si legge un Diploma di Carlo il Grosso dell'Anno 881. con queste Note: *Data II. Nonas Decembris Anno Incarnationis Domini DCCCLXXXI. Indictione XIV. Anno vero piissimi Imperatoris Karoli Primo*. Un altro dato nel medesimo Anno e giorno ivi si legge. Nell' Anno 881. correva l'Indizione XIV. cominciata nel dì primo di Gennaio, e trovandola noi segnata *II. Nonas Decembris*, si scorge, ch' essa occupò tutto quell'Anno. In un altro Privilegio del medesimo Archivio, conceduto da Arnolfo Re d'Italia, v'ha le seguenti Note: *Data Kalendarum Decembrium die, Anno Incarnationis Domini DCCCXCV. Indictione XIII. Anno Regni Arnolfi Regis VIII. Actum Papiæ*. In questo Diploma l'*Indizione XIII.* congiunta coll'*Anno DCCCXCV.* si vede, che corre per tutto l'Anno l'Indizione XIII. Il Padre Pagi nella Critica al Baronio all'Anno 896. ha que-

ste

ste parole: *Arnulphus Germaniæ Rex Anno superiori a Formoso Papa in Italiam vocatus, currente illuc pervenit*. Non volle quel dottissimo uomo aderire al Sigonio, il quale più accuratamente scrisse, *Arnulfum Anno DCCCXCV. in Italiam Octobri Mense iter suscepisse, & Lunæ Natalicia celebrasse*. Eccolo in Pavia nell'Anno medesimo, e nel dì primo di Dicembre.

Ne' mancarono altri susseguenti Re d'Italia, che segnarono i lor Diplomi coll'Indizione Pontificia. Nell' Archivio del Capitolo de i Canonici di Parma esiste un Privilegio conceduto a i medesimi nell'Anno 922. da Rodolfo Re d'Italia. Le sue Note son queste: *Data VI. Idus Decembris, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXI. Domni vero Ruodulfi piissimi Regis in Italia I. in Burgundia XII. Indictione X. Actum Papiæ*. Ancor quì l'Indizione X. occupa tutto l'Anno, e però Romana. Un altro Diploma del medesimo Re esistente nell'Archivio dell' insigne Capitolo de i Canonici di Padova, e dato a quel Vescovo Sibichone nell'Anno 924. termina così: *Data pridie Idus Novembris, Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXIV. Domni vero Rodulfi piissimi Regis in Italia III. Indictione XIIII. Actum Veronæ*. Ma come quì l'*Indizione XIV?* In quell'Anno correva l'Indizione volgare XII. Quand'anche mettessimo cominciata nel Settembre l'Indizione XIII. almen questa si dovea segnare, e non la XIV. Ebbi sotto gli occhi tal Privilegio, e mi parve di trovarvi tutti i contrassegni d'un sincero Originale. Però o io nella copia aggiunsi un'unità di più, o nell'Aiutante del Regio Cancelliere s'ha da rifondere questo sbaglio, o pure si dee dubitare del Documento stesso. Aggiungasi una Donazione fatta alla Chiesa di Parma da Ugo e Lottario Regi d'Italia nell'Anno 936. e conservata nel suddetto Archivio del Capitolo di Parma, colle seguenti Note: *Data VIII. Idus Februarii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXXV. Regni autem Domni Hugonis invictissimi Regis X. item Domni Lotharii Regis V. Indictione VIII. Actum Papiæ*. L'Indizione volgare di quest'Anno era nel Febbraio la IX. Pure quì si legge l'VIII. spettante all'Anno precedente. Non oso io quì di chiamare in aiuto l'Anno Fiorentino o Pisano, perchè non si accorda nè coll'uno nè coll'altro. Scioglierà questo nodo, chi ne rigetterà il difetto nella poca attenzione di chi scrisse il Diploma. Ma nè pure in tal caso cesseranno le difficultà,

qui-

qualora esso si confronti con un altro, a me somministrato dall'Archivio delle sopra lodate Monache della Posterla di Pavia. In esso i predetti due Re nell'Anno 937. confermano due Corti ad *Anna Imperadrice*, *Vedova di Berengario Augusto*, e vi si legge: *Data XVI. Kalendas Julii*, *Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXXVII. Regni vero Hugonis invictissimi Regis X. & Domni Lotharii item Regis V. Indictione VIIII. Actum Papiæ*. A me parve tal Documento sicuramente autentico. Nel Diploma precedente noi vedemmo il Febbraio dell' Anno 936. congiunto coll' *Indizione VIII.* e quì troviamo il Giugno del 937. segnato coll' *Indizione IX.* sicchè nell'uno, e nell' altro Documento apparisce usata la medesima Era, e per conseguente il medesimo imbroglio. Perciocchè nel Giugno del 937. la comune e volgare Indizione era la *Decima*. Adunque s'ha quì da immaginare un'Indizione, o pure un'Era diversa dalla nostra. Il che non piacendo, converrebbe attribuire a i Regj Scrittori somiglianti sbagli. Il P. Mabillone nel Lib. V. *de Re Diplom.* alla Tavola LI. rapporta una Bolla autentica di Pasquale II. Papa scritta nell' Anno 1103. in cui è posta l'*Indizione X.* in vece dell' *XI.* che allora correva. Anche il Baluzio nelle Annotazioni alle Lettere di Papa Innocenzo III. nel di lui Registro dell' Anno X. osservò, alcune volte incontrarsi l'*Indizione IX.* quando allora era in corso la X. Ho anch' io un Breve autentico di Papa Sisto IV. ad Ercole Duca di Ferrara colla Nota seguente: *Die VII. Aprilis MCCCCLXXXXIV. Pontificatus nostri Anno Tertio decimo*. V'è un X. di più, e quello ha da essere l'Anno 1484. In oltre il Campi nell' Append. del Tomo I. della Storia Eccles. di Piacenza rapporta un Diploma de i suddetti due Re, dato *VIII. Kalendas Januarii*, *Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXXXVI. Hugonis X. Lotharii vero V. Indictione Octava*, dove son le medesime Note, che poco fa abbiam veduto nel Diploma Parmigiano, di modo che l'uno di tali Documenti conferma l'altro. Si accorda poi con questa Era un altro Privilegio conservato nel sopra lodato Archivio di Parma, in cui Lamberto Imperadore conferma a que' Canonici i lor Beni colle seguenti Note: *Data VI. Kalendas Augusti*, *Anno Incarnationis Domini DCCCXCVIIII. Domni quoque Lamberti piissimi Imperatoris VI. Indictione I. Actum Papiæ Urbe Ticinensi*. Nell' Anno 899. correva la volgare Indizione *Seconda*. Come quì dunque la *Prima?* A conciliar tale

diso-

disonanza si può o si dee ricorrere all'Anno Pisano, che ebbe principio nel dì 25. di Marzo, e per nove Mesi anticipò il nostro Anno comune; e per conseguente il Diploma appartiene all'Anno 898. e non già all'Anno 899. Il che altronde ancora è evidente, perchè Lamberto Augusto tolto fu di vita nell'Anno 898. Quando si possa adoperar la stessa ricetta ad altri Diplomi, rimarranno tolte le difficultà apparenti in essi. E certamente, allorchè c'incontriamo in Diplomi, forniti di tutti i contrasegni di autenticità, non s'ha facilmente a dubitarne per qualche apparenza di discordia fra l'Anno e l'Indizione.

NON s'ha quì da dissimulare un altro nodo, da me osservato ne' suddetti Diplomi. Coll'Anno 936. *Octavo Kalendas Februarias* nel primo Diploma Parmigiano abbiam veduto concorrere *Annum X. Hugonis*, *&* *Annum V. Lotharii*. La stessa Epoca del Regno si truova nel Diploma Pavese, dato nel 937. *XVI. Kalendas Julii*. Come si può accordare questa discordia? Avrei desiderato di aver di nuovo sotto gli occhi quelle pergamene, per iscorgere, se avessi io fallato. Intanto altri esaminerà, se il Diploma di Pavia possa significar l'Anno Pisano, che secondo l'Era nostra era l'Anno 936. Maggiormente potrà dilucidarsi questo punto, se accertatamente sapremo, da qual Anno e Mese s'abbia da dedurre l' Epoca de i Re Ugo e Lottario. Serviranno a ciò le Carte da me vedute in altri Archivj, fra le quali avrei desiderato maggiore uniformità. Que' Lettori, a' quali poco importa la notizia delle minuzie Cronologiche, potran quì fare un salto. Una Carta Lucchese adunque comparisce scritta *Anno I. Hugonis Regis Kalendis Novembris Indictione XV.* cioè per quanto io penso nell'Anno di Cristo 926. Un' altra *Anno VII. Hugonis*, *&* *Secundo Lotharii*, *III. Kalendas Martii*, *Indictione Sexta*, cioè nell' Anno di Cristo 933. Ve n'ha un'altra coll'*Anno* X. del Re Ugo adi VI. di Luglio coll' *Indizione IX.* dove è fatta menzione *Bosonis Ducis Tusciæ*, e però scritta nel 936. In un' altra si veggono queste Note: *Hugo gratia Dei Rex*, *Anno Regni ejus Deo propitio Secundo*, *ipsa die Kalendarum Januarii*, *Indictione Prima*, dove è menzione *Widonis Ducis Tusciæ*, spettante all'Anno 928. Un'altra fu scritta *Regnante Domno Ugho Rex*, *ic in Italia Anno Quinto de Mense Aprilis*, *Indictione Quarta*, cioè nell'Anno 931. Questa esiste nell'Archivio de'Canonici di Modena. Ivi è un'altra Carta, in cui *Uberto Abbate* del Monistero Bresciano Leonense concede

cede a livello alcune terre poste *in Villa Bajoariæ* con queste Note: *Ugo & Lothario filio ejus*, *Anno vero Domni Ugoni Dodecimo*, *& Domno Lothario Septimo*, *die Decimo præsentis Mensis Aprilis*, *Indictione Duodecima*. Cioè nell'Anno 939. La terza esistente nel medesimo Archivio fu scritta, *Regnante Domno nostro Huglo gratia Dei Rex ic in Italia Anno Octavo*, *& regnante Domno nostro Loctario filio ejus gratia Dei Rex ic in Italia Anno tercio*, *& dies XII. de Mense Julio per Indictionem VI.* Quì è l'Anno 933. Nella Dissert. LXII. si vedrà un Diploma de' suddetti Re dato *VII. Kalendas Aprilis*, *Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXLI. Regni Domni Ugonis Regis XV. Filii ejus Lotharii item Regis X. Indictione XIV.* Presso il Boldoni e l'Ughelli nel Catalogo de' Vescovi di Parma un altro se ne legge dato *XIII. Kalendas Martii*, *Indictione XV. Anno Primo Regni*, *Anno DCCCCXXVII.* E un altro dato *Anno IV. Regni*, *Anno DCCCCXXIX. Quarto Idus Maji*, *Indictione II.* Atti tali non paiono sempre fra loro concordi. Tuttavia forse non ci inganneremo con istabilire, che il Re Ugo fu creato Re d'Italia nell'Anno 926. nel Mese di Aprile, o pure prima del dì *IV. Idus Majas*. Però si pena ad intendere, come nel Diploma Pavese di sopra accennato l'*Anno X.* del Regno di esso Ugo vada congiunto col giorno *XVI. Kalendas Julii Anni DCCCCXXXVII.* Certamente difettoso a me sembra il testo della Cronichetta de i Re d'Italia, da me pubblicato nel Tomo II. de' miei Anecdoti, dove si legge: *Ugo intrabit*, *& percurrit Indictio Octava*. Il Copista ignorante avrà facilmente cambiata l'Indizione *XIIII.* nell'*VIII.*

NON debbo tralasciar di dire, che talvolta si presentano Diplomi, ne' quali manca o il Luogo, dove furono spediti, o vi manca l'Indizione: difetti, che non bastano per subito rigettarli, se non in caso che concorressero altri motivi. E giacchè quì parliamo de i Re Ugo e Lottario, ho io dato alla luce un loro Privilegio, dato nell'Anno 942. al *Vescovo di Padova Adeverto*, che esistente nell'Archivio di quel Capitolo, a me parve indubitato Originale. Quivi si leggono le seguenti Note: *Data VIII. Kalendas Junii*, *Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCXLII. Regni vero Domini Hugonis XVI. Lotharii vero XI. Actum in Garda Opido*. Non si tralasciava l'*Indizione* ne gli altri loro Diplomi, come anche si vede in uno conservato nell'Archivio de i Canonici di Modena, e dato *Anno Dominicæ Incarnationis*

nis DCCCCXXXIV. Regni autem Domni Hugonis invictissimi Regis Octavo, & Domni Lotharii item Regis Tertio, Indictione VII. Actum in Prata Palude. In più Luoghi de' Monumenti della Basilica Ambrosiana il Puricelli fu di parere, che gli antichi Milanesi dessero principio all' Anno nuovo alla Fiorentina, cioè non alle Calende di Gennaio, ma al dì 25. di Marzo susseguente: il qual Anno perciò si chiamava *ab Incarnatione*. Però egli alla pag. 237. pretende, che un Diploma di Carlo il Grosso, *Datum XII. Kalendas Aprilis Anno ab Incarnatione Domini DCCCLXXX. Indictione XIII.* appartenga all'Anno 881. E alla pag. 421. vuole, che Eriberto Arcivescovo di Milano mancasse di vita nell'Anno 1046. perchè nel suo Epitaffio si dice, che morì *Anno Dom. Incarn. MXLV. XVI. die Mensis Januarii, Indict. XIII.* E alla pag. 750. pensa, che s'abbia a riferire all' Anno 1162. uno Strumento scritto *Anno Dom. Inc. MCLXI. Undecimo die Mensis Martii, Indictione Nona*. Non so, se io m'inganni, ma certamente non so quì accordarmi col di lui sentimento; perchè con essi non va d'accordo l'Indizione. Se nel Privilegio di Carlo il Grosso fosse subinteso l'Anno 881. non l'*Indizione XIV.* ma la *XIII.* sarebbe corsa *XII. Kal. Aprilis*. Così nell'Anno 1045. Eriberto Arcivescovo si fa defunto *Indictione XIII. die XVI. Mensis Januarii*. Ma non potendo tale Indizione convenire all'Anno 1406. bisogna conchiudere, che ivi si parli del nostro volgare Anno 1045. Pare, che quel dottissimo uomo si lasciasse trarre in questa sentenza da i Codicilli dello stesso Eriberto, scritti *Anno ab Incarn. Domini Jesu Christi MXLV. Mense Decembris Indictione XIII.* Ed essendo egli passato all'altra vita *Anno MXLV. die XVI. Januarii*, perciò pensò il Puricelli, che l'Anno 1045. scorresse per tre Mesi nel 1046. Ma si dee ricordare, che Popoli parecchi usarono una volta di dar principio all'Anno nel dì 25. di Dicembre, e alla nuova Indizione nel Settembre. Però sembra, che i Codicilli di Eriberto fossero scritti dopo il dì 25. di Dicembre del nostro Anno 1044. in cui potea già correre l' *Indizione XIII.* ed aver avuto principio l'Anno 1045.

ABBIAM di sopra avvertito, che gli antichi non di rado, benchè parlassero dell' Anno *ab Incarnatione*, pure in fatti cominciavano taluni di essi l' Anno o dalla *Natività* del Signore, ovvero dalla *Circoncisione*. Da ciò vien prodotto non lieve imbroglio nell' esame delle antiche Carte. Altre vi sono,

 con-

consistenti in copie, dove s'incontrano più dubbj, cagionati talora dall'imperizia del Copista. S'ha in casi tali a camminar con Prudenza, per non condennare oltre alle veramente false anche le vere. Nè convien essere così rigido, che per ogni lieve cagione si venga a sentenza contraria. Ho dato alla luce un Diploma di Guido Re d'Italia, che nell'Anno 889. dona un'Isola alla Chiesa di San Nicomede. Esiste il medesimo nell'insigne Archivio de' Canonici di Parma con questa Data: *VIII. Kalendas Maji, Anno Incarnationis Domini DCCCLXXXVIIII. Anno II. Regnante Domno Witone Rege in Italia, Indictione VIII. Actum Placentiæ.* Qui va congiunta l'*Indizione VIII.* coll'Aprile dell'Anno 889. Ma in quell'Anno e Mese correva l'*Indizione VII.* Quì pare che non possa aver luogo nè l'Anno Pisano, nè il Fiorentino, nè il vario uso delle Indizioni. Ma s'ha egli perciò a rigettare senza misericordia alcuna questo Documento? Penso io, che più tosto s'abbia a rigettar la colpa sullo Scrittore, o ad altre cagioni, per le quali non cessano di essere legittimi gli antichi Diplomi, che in tutto il resto tali compariscono. Al susseguente Anno 890. appartiene un Privilegio di Berengario I. Re d'Italia, esistente nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Reggio, e contenente la Donazione di una Corte fatta a Giovanni Prete. La Data è questa: *III. Nonas Novembris, Anno Incarnationis Domini DCCC. & XC. Anno verò Domni Berengarii gloriosissimi Regis I. Indictione VII. Actum Verona.* Se alcun Diploma mostrò segni di bella sincerità, certamente io li trovai in questo, e massimamente perchè ivi tuttavia si conserva il Sigillo di cera intero, che rappresenta un Giovane colle parole BERENGARIVS REX: il che è da notare. Il Mireo nel Codice delle Donazioni pie rapporta il Testamento di *Everardo Conte*, che fu Padre di Berengario, con crederlo fatto nell'Anno 837. Se tal sentenza fosse vera, noi avremmo allora nato Berengario, siccome ivi nominato. Ma Adriano Valesio riprovò con ragione ne' Prolegomeni al Panegirico del medesimo Berengario l'opinione di chi il fece sì vecchio, mostrando che quel Testamento s'ha da riferire all'Anno 867. E' da stupire, che il Foppens nell'edizione Seconda dell'Opera del Mireo non profittasse della giusta censura del Valesio, la quale vien confermata dal suddetto Sigillo, rappresentante Berengario di età giovanile. Sicchè concorre quì la Storia a farci credere originale esso Diploma, dato

to in *Verona*, perchè tuttavia egli regnava in quella Città contro gli sforzi del Re Guido. Ma quelle Note non van d'accordo colla Cronologia. Nell' Anno 890. correva l' *Indizione VIII.* e forse la *IX.* cominciata in Settembre. Nè quello era l' *Anno Primo* di Berengario, ma bensì il *Terzo*. Chi non resterà quì perplesso, e non sospetterà della frode? Ma io con più attenzione fissando il guardo nella pergamena, osservai qualche rasura nelle Note suddette: il che quando e perchè si sia mai fatto, nol so immaginare. Però è da credere, che indi una o due unità sieno state tolte, e che vi fosse prima scritto *Regis III. Indictione VIII.* o pure *VIIII.* In un altro Diploma del medesimo Archivio di Reggio osservai una pari alterazione, fatta per mano di qualche ignorante. Contiensi ivi la Donazione fatta da Carlo il Grosso Imperadore dell'Isola di Susara ad Aronne Vescovo di Reggio nell' Anno 883. Le Note son queste: *Data VIIII. Kalendas Junii, Anno Dominicæ Incarnationis Domini DCCCLXXXI. Indictione I. Anno vero Domini Karoli Imperatoris III. Actum in Monasterio Nonantole*.

L'ISOLA di Suzara, che Carlo Augusto conferma alla Chiesa di Reggio, non altro credo io che fosse, se non quella, che tuttavia esiste nel Mantovano di qua da Pò sotto la Diocesi di Reggio, poche miglia distante da Guastalla. Di quì si può comprendere, quante mutazioni abbiano fatto una volta i Fiumi. Era allora quest' Isola posta *in Comitatu Brixiensi*, come ha il Privilegio, e però di là da Pò. In un Diploma di Lodovico II. Imperadore conceduto alla medesima Chiesa, e rapportato dall' Ughelli nell' Appendice al Tomo V. pag. 1568. della prima edizione si legge *Insula Regni nostri Italici, quæ nominatur Suzaria in Comitatu Brixiensi, idest inter Padum & Zaram*. Più abbasso vien detta situata in *Comitatu eodem Regiensi*. E' un errore. Nell' Originale comparisce *Brixiensi*. In un altro Diploma di Lodovico III. Imperadore presso il medesimo Ughelli si vede *Insula, quæ Erezara vocatur inter Padum & Xaram fluvium, cum aliis Insulis, quæ vulgo Pulcini vocantur*. Ha l'Originale, *quæ Suzara vocatur inter Padum & Zaram*; e poscia *quæ vulgo Pulicini vocantur*. Erano *Pulicini*, ora in Italiano *Polesini*, de' quali spesso fanno i Ferraresi menzione, certi dossi di terre, o Isole, che il Pò ed altri Fiumi allora vaganti senz'argini, andavano formando, che poi si andavano riducendo a coltura da que' Popoli. Ne ho già parlato

di sopra nella Dissertaz. XXI. *dello Stato d' Italia*. Torno alle Note Cronologiche di questo Diploma, in cui, come vidi, apertamente si legge l'Anno *DCCCLXXXI.* ma s' ha senza fallo da leggere *DCCCLXXXIII.* il che viene anche indicato dall' *Indizione Prima*, e dall' *Anno Terzo* dell' Imperio di Carlo il Grosso: giacchè tutto va ad accordarsi nello stesso 883. Ma come mai sì fatte mancanze in Documenti non finti? Nato m'è sospetto, che sieno talvolta stati guasti da' moderni mezzo dotti, ed anche da persone scienziate, perchè non li credeano conformi a qualche loro o Storica o Cronologica opinione; e perciò con ardire intollerabile gli accomodavano a questa o cassando, o aggiugnendo. Ve n' ha inoltre di quelli, che sembrano Originali, nè altro sono che Copie formate ad imitazione di quelli; e noi sappiamo, quanto facilmente si possa prendere abbaglio nel trascrivere. Il perchè allora solamente s' ha da sentenziare contro gli antichi Diplomi, quando più ed insoffribili errori s' incontrano: altrimenti s' ha da inclinare alla parte più mite, o almen sospendere il giudizio. Mi varrò io di questa legge verso un Privilegio somministratomi dal più volte lodato Archivio delle sacre Vergini della Posterla in Pavia, in cui Ottone I. Augusto conferma i lor Beni a *Regingarda Badessa* di quel Monistero. La Data è questa: *III. Nonas Januarias*, *Anno Dom. Incarn. DCCCCLIIII. Regni vero Domni Ottonis Serenifs. Imperatoris III. Indict. VIIII. Actum ad Sanctum Ambrosium in itinere ipsius Imperatoris*. S' io non ho fallato in copiare, ivi si legge l' Anno dell' Incarnazione *DCCCCLIIII.* con errore manifesto, essendo cosa certa, che Ottone il Grande, chiamato quì *Imperator Augustus*, solamente nell' Anno *DCCCCLXII.* fu coronato in Roma, e ornato di questo glorioso Titolo. Adunque ragionevol cosa è il giudicare, che allo Scrittore del Diploma scappasse quì un X. in volendo scrivere *DCCCCLXIIII.* Noi abbiamo dall' Annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo, che Ottone nell' Anno *DCCCCLXI. Natalem Domini Papiæ celebravit*, *indeque progrediens*, *Romæ &c. Imperator & Augustus coronatur*. Il suo arrivo a Roma, e la sua Coronazione, perchè marciava coll' accompagnamento di un esercito, non potè accadere se non molto dopo il *dì* 3. *di Gennaio*, *III. Nonas Januarias* del *962*. Però ritornando questo giorno nell' Anno, come abbiam posto, *964*. non l' *Anno III.* dell' Imperio, come si legge nel Privilegio, ma il *Secondo* correva. Toglies anche il dubbio, se nel Febbraio dell' Anno *962*. o pure nel Gennaio seguisse la Co-

Coronazione Romana di quel Monarca. Imperocchè un altro Cronografo Sassone pubblicato dal Leibnizio così scrive all'Anno 961. *In Vigilia Nativitatis Domini corpus Sancti Mauritii &c. præfato Regi gloriosissimo Ratisponæ allatæ sunt. Celebrata igitur ibidem Nativitate Domini* (più rettamente l'Annalista Sassone dell' Eccardo scrive, che Ottone celebrò in Pavia quel sacro giorno: intorno a che è da vedere Ottone da Frisinga e il Sigonio) *accelerato Romam itinere venit; ibique &c. aucta super eum summi Pontificis benedictione, Quarto Nonas Februarii Imperator & Augustus appellatur*. Solenne fu quel giorno, sì per essere la Domenica, come anche la Purificazione della Vergine. Adunque nel suddetto Diploma o s'avea da scrivere *Anno DCCCCLXV. Anno III.* o pure *Anno DCCCCLXIV. Anno II.* Questi son duri nodi; e deesi anche osservare, che quì mancano gli Anni del *Regno* di Ottone, il quale tanto tempo prima cominciò a regnare. Quivi è solamente scritto: *Regni vero Domni Ottonis Sereniss. Imperatoris III.* contro il costume di allora, e contro la sintassi. Finalmente ciò, che sembra mettere la falsità alla radice, si è l'*Indizione VIIII.* quì adoperata, la quale appartiene all'Anno DCCCCLXVI. e perciò combatte coll'altre Note. A chi dunque si persuaderà, che questo sia un autentico Documento? Contuttociò a me si permetta di dire, non essere inverisimile, ch'esso Diploma sia una Copia fatta a simiglianza dell'Originale da qualche poco avvertito Scrittore, il quale avendo trovato nel vero Diploma l'Anno DCCCCLXV. divise le due numerali ultime Note in quattro unità, e incautamente un'unità aggiunse all'*Indizione VIII.* Però potrebbe appartenere questo Documento all' Anno DCCCCLXV. e al Terzo dell'Imperio di Ottone, e all'Indizione *VIII.* Il che sembra anche potersi dedurre dall'essere *Actum ad Sanctum Ambrosium in itinere ipsius Imperatoris*. Odasi l' Annalista Sassone dell' Eccardo al medesimo Anno DCCCCLXV. *Imperator Natale Domini Papiæ celebravit, & peracta festivitate statim in Patriam, dispositis in Italia Regni negotiis, commeavit*. S'accorda questa notizia col Diploma, purchè quell' Annalista usi l'Anno volgare, che va fino al fine di Dicembre: il che pare da lui fatto anche di sopra. Ma chi non si soddisfacesse di queste ragioni, creda di questo Diploma quel che vuole.

PARTICOLARMENTE poi nell'esame delle vecchie Carte s'ha da osservare, se vadano d'accordo colla Storia di que' tempi; perchè quì è dove più facilmente inciampano i Fallarj, i quali siccome

gente

gente ignorante prendono a fingere antiche memorie. E perciocchè poco fa s'è parlato dall' Epoca di Ottone il Grande, non voglio abbandonar questo argomento, se prima non sottopongo alla censura un Diploma del medesimo Augusto. Lo vidi io coll' aiuto del Chiariss. Marchese Scipione Maffei, nell' Archivio del Monistero antichissimo di Santa Maria *ad Organum*, oggidì de' Monaci Olivetani. Era esso una Copia, ma ben antica, formata alla foggia di un Originale, ma senza che vi apparisse segno alcuno, che vi fosse stato il Sigillo. Concede ivi l'Augusto Ottone alcune esenzioni ad alcuni uomini *incensiti* del Monistero suddetto. Le Note Cronologiche son queste: *Datum* (ne' Diplomi di Ottone I. il solito fu *Data*) *XI. Kalendas Februarii*, *Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXIIII. Imperii vero Domni Ottonis VIII. Indictione XIII. Actum Papiæ*. Correva nell' Anno *969.* l'*Indizione XII.* cominciata in Gennaio, come quì dunque l'*Indizione XIII?* Ma si ricordi il Lettore, che l'onesto e prudente Critico dee, per quanto è possibile, interpretare in bene le antiche memorie. L'Era de' Fiorentini stendeva l'Anno sino al dì 25. di Marzo; in cui dava principio ad un altro. Però secondo essi l'Anno *969.* durava nel Gennaio del nostro volgare Anno *970.* Di sì fatta Era si può credere, che si servisse quì il Cancelliere Imperiale, di maniera che s' ha da intendere in questo Diploma l' Anno nostro *DCCCCLXX.* col quale nel Gennaio rettamente andava congiunta l'*Indizione XIII.* Colla Storia ancora pare che stia d'accordo esso Anno e Mese; perciocchè allora correva l'*Anno VIII. dell' Imperio* di Ottone. E nè pure discorda il Luogo, dove fu dato il Privilegio. L'Annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo così scrive: *Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXX. Imperator Natale Domini Papiæ, Pascha Ravennæ celebravit*. Pare, che quello Storico desse quì cominciamento al nuovo Anno *970.* nel Natale del nostro Anno *969.* Però forse vien tolto ogni sospetto dall' ingenuità di questo Documento; e conviene intanto confessare, che da tali varietà ed incostanze de' vecchi tempi scaturiscono molte tenebre e dubbietà nella Diplomatica, e talora anche nella Storia. Il che si può confirmare con un altro Diploma, esistente presso le più volte lodate sacre Vergini della Posterla di Pavia, alle quali *Arrigo Re III. Imperadore II.* concede *il suo Mundiburdio*, *o sia la Cesarea protezione nell' Anno* 1055. Le Note Cronologiche son queste: *Data XIII. Kalendas*

lendas Martii, Anno Dominicæ Incarnationis MLV. Indictione VII. Anno Domni Henrici Tercii Regis, Imperatoris II. Ordinationis ejus XXV. Regni quidem XIII. Imperii vero VIIII. Actum Turego. A me parve quel Documento fornito di tutti i contrasegni di autenticità, se non che niun segno v'era del Monogramma Imperiale. Ma probabilmente questi Mundiburdj li sottoscriveva talvolta il solo Cancelliere dell'Imperadore. Anche un altro simile Mundiburdio conceduto dal medesimo Augusto alla Chiesa di Parma, pubblicato in quest' Opera, è privo del Monogramma. Il giorno *XIII. Kal. Martii dell' Anno* 1055. nella comune Epoca portava l'*Indizione VIII.* e quì abbiamo l'*Indizione VII.* Veggo la discordia, ma non veggo la maniera di levarla, parendo, che nè l'Anno Fiorentino, nè il Pisano possano aver quì luogo. Altri Diplomi di esso Augusto ho consultato, ed avendo anch'essi discordie, non si son tolte, anzi son accresciute le tenebre. In uno dell'antichissimo Monistero del Senatore di Pavia osservai le seguenti Note: *Datum XI. Kalendas Maji Anno Dominicæ Incarnationis MLIV. Indictione VI. Anno autem Domni Henrici Tertii Regis, Imperatoris autem Secundi, Ordinationis ejus XXV. Regni quidem XIII. Imperii vero VII. Actum Turego*, cioè in *Zurigo*. Con passo pari ancor questo cammina, perchè l'*Indizione VI.* si truova congiunta coll'*Anno MLIV.* quando secondo l'Era nostra correva in quell' Anno l'*Indizione VII.* Anche nel Bollario Casinense Tom. II. Constitut. *96.* Un Diploma di esso Augusto si dice *Actum VII. Idus Aprilis, Indictione VII. Anno Dominicæ Incarnationis MLV.* che son le Note stesse del riferito Diploma, talmente che pare, che il Cancelliere di quell'Augusto si sia servito di un altro Anno, o di un'altra Indizione differente dalla nostra. Ma che sarebbe se in altri Documenti del medesimo Augusto Arrigo si trovasse adoperato l'Anno comune, e la volgare Indizione? Ma questo appunto l'ho io osservato in varj suoi Diplomi, pubblicati nella presente Opera. Però io resto quì sospeso, nè so qual giudizio profferire. Del resto a ben giudicare della sincerità dei Diplomi e degli Strumenti, converrebbe non solo l'aver avuto sotto gli occhi le pergamene, ma il poterle anche considerare, ogni volta che occorra, e pesar tutto con attenta considerazione. Ho io maneggiato gran numero di antiche membrane ne gli Archivj, e trattane copia. Pure tornato a casa, mentre esaminava i copiati Documenti, mi si affaccia-

facciavano dubbj, che non potea superare, per non poter di nuovo consultare i troppo lontani Originali, o creduti Originali. Imperciocchè ve n' ha di quelli, ne' quali per la vecchiaia s'è smarrita qualche lettera, vi si mirano Sigilli trasportati altronde (del che è da vedere la Dissertazione seguente) in altri le Note Cronologiche si mirano o emendate o guaste da altra mano. Mancano per lo più i Sigilli, periti nel trasporto de i Documenti, bisognando perciò cautamente osservare, se vi fossero una volta affissi: il che sogliono indicare i vestigj lasciati della cera. Ho vedute pergamene aventi tutto l'aspetto di Originali, e il taglio in esse, per cui il Sigillo dovea essere stato inserito e ribattuto nella parte deretana; e pure niun segno vi rimaneva di esservi mai stato applicato. Che se non possiamo sempre fidarci di aver veduto i Diplomi, quando non s'abbia la facoltà di rivederli a nostro piacimento per meglio considerare, se sieno Originali: quanto meno s'avrà a fidare delle Copie? Il che non dico delle fatte da Giudici e Notai periti, le quali niun vizio in sè contengano, perchè abbondano le Copie di tal peso ed autorità, che equivalgono a gli Originali. Nell'Archivio del Monistero della Cava esiste un'autentica Carta, con cui nell'Anno 1179. vien rinovata la pergamena guasta dalla vecchiaia di un Diploma di *Siconolfo Principe di Salerno*, dato nell'Anno 841. in favore di *Aione Vescovo* di quella Città.

INTENDO dunque delle Copie fatte da persone ignoranti ed imperite, non essendo mestiere di tutti l'intendere i caratteri e le formole de i Secoli rozzi; e nel copiarli facilmente sbagliano i Notai de' nostri tempi. Di tali Copie mal fatte non poche s'incontrano nel Bollario Casinense del Margarino, e nell'Italia sacra dell' Ughelli. Chi le esaminasse così malconce, non durerebbe fatica a dichiarar falsi que' Documenti; ma converrebbe consultar gli Originali, ne' quali si troverebbero meglio concertate le Scritture. Simil controversia è stata fra due dottissimi miei Amici Benedettini, cioè il P. D. Gian-Andrea Astezati, oggidì Abbate di San Sisto di Piacenza, ed il fu P. D. Gasparo Beretti pubblico Lettore nell' Università di Pavia. Questi impugnò due Diplomi, come li vide pubblicati nel suddetto Bollario Casinense, e l'altro li difese con appellare a gli Originali esistenti nel nobilissimo Monistero di Santa Giulia di Brescia, dove differenti si truovano le Note Crono-

nolo-

nologiche. Se poi si sia adoperata bastante medecina, non assumo io il giudicarne. Certamente altrove abbiam veduto il Margarino reo di molta negligenza. Aggiungo ora, riferirsi da lui nella Costit. 28. del Tomo II. un Diploma di Lottario I. Augusto, dato *XVIII. Kalendas Januarii, Anno Imperii Domni Hlotharii Pii Imperatoris XVIII. Indictione Decima quarta*. Ma nella pergamena da me veduta, e formata con aspetto di Originale, io lessi *Indictione I.* Ivi tuttavia esiste il Sigillo di cera coll'effigie di esso Lottario, e all'intorno le Lettere XPE ADIVVA HLOTARIVM AVG. L'Epoca di questo Imperadore è presa dall'Anno 820. e corrisponde all' Anno 937. in cui correva l'*Indizione I.* Probabilmente il Margarino si prese l'autorità di mutar essa Indizione. Ma in quel Privilegio osservai non solo il Monogramma *Hlotharii gloriosissimi Augusti*, ma anche *Hludowici gloriosissimi Augusti*, cioè di Lodovico II. suo Figlio, il quale nondimeno nell'Anno 837. non era peranche ornato della Dignità Imperiale. Che s'ha da dire quì? O tal Monogramma sarà stato aggiunto da qualche ignorante, o pure esibito poscia il Diploma ad esso Lodovico II. vi avrà messo il Monogramma proprio: il che se mai sia stato usato, nol so dire. Così nella sussegucnte Costit. 29. dal Margarino vien prodotto un altro Diploma del medesimo Lottario coll'*Indizione I.* quando nell'Originale io ho letta l'*Indizione X.* la quale come si possa accordare coll'altre Note, lascerò esaminarlo ad altri. In oltre nella Costit. 43. il Margarino ci diede un Diploma di Carlo il Grosso, dato *Anno Regni Karoli X.* Io nell'Originale trovai *Anno VIII.* siccome ancora il Sigillo di cera coll'effigie laureata di esso Re, e colle lettere CAROL. AVG. che dà a conoscere per autentico quel Diploma, ed esso conceduto nell'Anno 886. giacchè esso Carlo nell'Anno 879. fu creato Re d'Italia, come mostrai nella Dissert. XI. *degli Allodj*. In oltre il Margarino tralasciò un Diploma autentico di Berengario I. Re, che si conserva nell' Archivio di Santa Giulia di Brescia, tuttavia munito del Sigillo, rappresentante l' effigie di esso Re. Finalmente dallo stesso Margarino, e dall'Ughelli nell'Italia Sacra Tom. IV. nel Catalogo de i Vescovi di Bobbio fu rapportato un Privilegio di Lodovico II. Imperadore, dato *Non. Octobris, Anno Christo propitio DCCCLXV. Imperii Ludovici piissimi Augusti XI. Indictione XIV. Actum Maritigo*. Ma nella pergamena di Bobbio io lessi *Indictione VIII.*

Actum Maringo; cioè nell'Anno DCCCLIX. Finalmente voglio ricordare una lepida impostura. Il Tassoni nella *Secchia rapita* Canto IV. Strofa 64. così parla de' Reggiani:

Al fin l'ultimo ottenne, e fu giurato
Con giunta, che chiunque all Osteria
Con Modenese alcun fosse alloggiato
Di questo stuol, che di Rubiera uscìa,
A tragli per onor fosse obbligato
Scarpe, e Stivali, o s' altro in piede avìa.

Il Salviani nelle Note accenna lo Strumento fatto di questa obbligazione; ed esso resta; ma è un ridicolo pasticcio.

De' Sigilli de' Secoli barbarici.

DISSERTAZIONE TRENTESIMAQUINTA.

NON occorrerebbe, ch' io trattassi de' Sigilli usati dopo la declinazione del Romano Imperio, da che dopo i celebratissimi Scrittori Papebrochio, e Mabillone, a' quali si dee aggiugnere il P. Abbate Gotwicense nella sua Cronica, Giovanni Michele Heineccio nella sua erudita Opera *de veteribus Germanorum*, *aliarumque Nationum Sigillis* sembra avere appieno dilucidato questo Argomento nell'Anno 1719. Tuttavia perchè restano alcuni punti, o non toccati da lui, o meritevoli di maggior luce, alcun poco ne ragionerò anch' io. Già abbiamo avvertito, che nel visitare gli antichi Archivj, non senza esame si debbono accogliere i Sigilli de' vecchi Secoli, perciocchè talvolta i Sigilli di cera da i sinceri Diplomi si truovano trasportati ne gli adulterini. Che ciò sia succeduto, l'ho io più di una volta osservato, e quì ne voglio recare in pruova un esempio. L' Ughelli nell' Appendice al Tomo V. dell' Italia sacra produsse tre Diplomi di Carlo Magno in favore della Chiesa di Reggio. Del Terzo pubblicato alla pag. 1563. intendo ora di parlare. Ebbi io sotto gli occhi la pergamena, che mostrava tutti i segni di veneranda antichità, e quel che di rado accade, tuttavia ornata di un ben custodito Sigillo. Trovavasi, per quanto io penso, questo Documento nell'Archivio de' Canonici di Reggio: ora è guardato in altro Luogo. A tutta prima

ma baciai così preziosa Memoria, e l'ho poi rapportata in quest'Opera senza gli errori, che si veggono nell'Edizione dell'Ughelli. Quivi dunque Carlo Magno nell'Anno 781. conferma ad Apolinare Vescovo di Reggio, e alla sua Chiesa tutti i suoi Beni e Privilegj. Le Note son queste: *Data in Mense Junio die octavo in Anno Tertio decimo & Septimo, Indictione Decima. Actum Papia Civitate.* A me non sarebbe caduto in pensiero di mettere in dubbio l'autenticità di questo Privilegio, massimamente al veder ivi il Sigillo di cera coll'effigie di Carlo Magno, e le lettere XPE PROTEGE CAROLVM REGE FRANCOR. Ma sospetto mi nacque in osservare, che esso Sigillo non era ben inserito nella pergamena, nè ribattuto nella parte deretana, ma bensì staccato in maniera, che poteva senza alcuna difficultà levarsi; anzi affinchè non cadesse, era ritenuto da un cerchietto di legno colla giunta ancora d'un filo per sostenerne l'attaccamento alla membrana. Ciò, dico, sospettar mi fece, che quel vero Sigillo potesse essere trasportato altronde in quel Privilegio. Quindi esaminai le Note Cronologiche, le quali rettamente corrono, per quel che riguarda le Epoche di Carlo Magno tanto di Francia, che del Regno Longobardico, e l'essersi trovato quel Monarca nell'Anno 781. in Pavia nel Mese di Giugno. Ma per disgrazia in quell'Anno era in corso l'*Indizione Quarta*, e non già la *Decima*, come ivi si leggeva: errore che non si può in guisa alcuna giustificare. In oltre ivi è chiaramente scritto *Longobardorum*: il che non voglio asserire per difetto, benchè in altri Diplomi di Carlo Magno si legge *Langobardorum*. Dissi di Carlo, perchè in altre Memorie antiche si truova anche *Longobardi*, come rilevai nella Differtaz. XXI. *dello stato d'Italia*. Tali minuzie nondimeno l'Arte Critica vuole che non si trascurino. Ma quello, che in fine non si può accordare colla verità, e persuase a me, non trattarsi quì di un legittimo Documento, è la formola in esso adoperata, cioè: *id nobis ad AVGVSTALIS excellentiæ culmen proficere credimus*. Dato fu questo Diploma in tempo, che Carlo era solamente Re, e probabilmente non pensava alla Dignità Imperiale. Non può dunque stare, ch'egli parlasse come *Imperadore*. Si truova questa formola usata da Lottario I. suo Nipote, e da qualche altro Augusto; ma punto a lui non conveniva. Posto dunque, che tal Documento sia di merce spuria, benchè antichissimo, leg-

gendosi anche nel rovescio con lettere maiuscole scritto, ha già moltissimi Secoli, *Confinia Episcopatus Regensis ejusdem Karoli ad Apollenarem*, *& quicquid ad eundem Episcopatum pertinet:* si dee aggiugnere, che fidatosi del medesimo Privilegio l'Ughelli all'Anno 780. inserì nel Catalogo de' Vescovi di Bologna *Pietro Vescovo*, con poscia dimenticare di riferire un altro *Pietro Vescovo* quì nominato fra' Vescovi di Parma. Ma l'esistenza dell'uno e l'altro *Pietro* dipende da un Diploma, in cui si scorgono troppi difetti. Così il P. Mabillone ne gli Annali Benedettini all'Anno 781. servendosi di questo Documento come di fattura legittima, si persuase di avere scoperto in que' tempi un *Gerardo Duca*, il quale nondimeno nella pergamena è nominato *Goerado*. Di qua pertanto impariamo, con quanta circospezione ed attenzione s'abbia da esaminare la fedeltà de gli antichi Diplomi, e come sussista l'opinione già proposta da Monsig. Fontanini.

Però se ci fosse, chi al presentarsegli uno de' Privilegj dati da i Re od Imperadori de' vecchi Secoli, tuttavia munito del Sigillo, pensasse di non avere a cercar altro per giudicarlo Originale, potrebbe ingannarsi; perciocchè con riscaldar la cera del Sigillo si può esso ricavare da' veri Documenti, e trasportarlo a i finti. Anche Innocenzo III. Papa, come si legge nella sua Vita al num. 43. avendo con singolare sagacità scoperto vizioso il Sigillo d'un Privilegio, prodotto dall' Abbate Scozulense, lo dichiarò apocrifo: il che fu notato dal P. Mabillone. Nè già mancano altri esempli di simil frode. Un d'essi merita d'essere quì ricordato. Diede fuori l'Ughelli un Privilegio di *Ratchis Re de' Longobardi* nel Tom. III. dell'Italia sacra fra' Vescovi di Chiusi, dove si dice fabbricato da esso Re il Monistero di Monte Ammiate, situato in quella Diocesi. Questo Documento il Tommasi lo inserì come una gemma nella sua Storia di Siena. Di esso fece menzione anche il suddetto P. Mabillone ne' suoi Annali Benedettini all'Anno 750. con dire: *Diploma refert Ughellus cum narratiuncula de origine Monasterii* (cioè dell' Ammiatino) *quæ fabulam sapit. Annum conditi Cœnobii Septingentesimum Quadragesimum Secundum præfert Diploma, quod ex authentico Ughellus existimavit: quod omnino sincerum esse pervelim*. Così quel grande Uomo colla sua consueta modestia. Ma siccome io mostrerò quì sotto nella Dissert. LXV. *de' Monisterj*, di tanti ridicoli errori abbonda quel Documento, che tosto si scuopre da capo

po a fondo per fattura d'uno ignorantissimo Falsario. Ho rinovata quì la menzione di tale impostura, per riferire ciò, che intorno ad essa Carta notò già il Tizio Storico Sanese, i cui MSti si conservano in Siena presso gli Eredi del fu Sig. Uberto Benvoglienti, dottissimo Amico mio. *Hoc Privilegium* (così scrive il Tizio) *est munitum Sigillo cereo, innexo ex utraque parte cum duabus imaginibus humanis impressis. Literæ vero circumscriptæ commode legi non valent propter vetustatem. Caput utriusque in Sigillo coronatum est, & virgam utriusque manus tenet. Atque hoc Privilegium est apud Abbatiam Sancti Salvatoris in agro Senensi.* Un Sigillo con due immagini d'uomini portanti Corona, indica due Principi nello stesso tempo regnanti; e però nulla ha che fare col Re Ratchis, che solo regnò. Tuttavia anche con un falso Sigillo si potea una volta far credere vero ed autentico un Diploma battuto alla macchia. Ma andiamo innanzi.

NON v'ha dubbio alcuno, che anche ne' più antichi tempi i Romani Pontefici, ed alcuni Vescovi ancora adoperarono *Sigilli di Piombo* appesi alle pergamene, che noi chiamiamo *Bolle*. Però non dobbiamo acquietarci a tutto quello, che Pietro Boerio Vescovo d'Orvieto lasciò scritto circa l'Anno 1368. nelle Chiose tuttavia MSte da me vedute alle Vite de' Papi, cioè alle da me date alla luce nella Par. I. del Tom. III. *Rer. Ital.* Illustrando egli quella di Pasquale II. Papa, così parla: *Bulla idem est ac Sigillum, & Bullare Sigillare est. In primævo statu Ecclesiæ Ecclesia Romana non utebatur Sigillo vel Bulla. A tempore autem Gregorii I. citra reperiuntur Literæ quædam Apostolicæ cum subscriptionibus tantum Romani Pontificis, Presbyterorum & Diaconorum Urbis. Tunc enim quasi omnia expediebantur in Conciliis, & Episcoporum subscriptionibus roborabantur agitata in ipsis. Et loco Sigilli subscriptio Episcopi Urbis fiebat cum atramento, idest unus circulus, in quo per circuitum scribebatur VERBUM CARO FACTUM EST, vel CHRISTUS REGNAT, CHRISTUS IMPERAT, vel aliud verbum ejusmodi. Et olim quamvis Episcopi, vel Ecclesiæ quæque haberent Sigilla, tamen Sigillo fides non dabatur. Bullatam enim Literam non recolo me vidisse antiquiorem Bulla Alexandri Papæ Secundi. In quibusdam enim Monasteriis antiquis Privilegia quamplura Caroli Magni Regis Franciæ & Augusti vidi integra. In quibusdam non appenduntur Sigilla per corrigiam vel fila, sicut hodie; sed sunt*

effi-

affixa Literis, tenentia Chartam amplexam ex utraque parte cum bona quantitate ceræ. Nunc autem Imperator utitur Bulla aurea; immo Imperatores Romanorum, uti & Græcorum, Utriusque enim Literas tenui, aurea Bulla signatas vidi. Sed his non utuntur ante Coronationem, sicut nec etiam Papa sua Bulla. Dicit enim Petrus Blesensis, quod ex plumbo Papali nascitur aurum; & qui onerati auro Romanam intrant Curiam, plumbo exeunt onerati interdum &c. Imperciocchè certa cosa è, che esistono Lettere di Romani Pontefici, munite di *Bolla di Piombo* avanti Papa Alessandro II. come può vedersi nel fine di questa Dissertazione. Nè si dee ascoltare Domenico Rinaldi presso Leone Allazio Lib. I. Cap. 6. *de perpetuo consensu Occid. & Orient. Eccles.* allorchè scrive, trovarsi conservata nell' Archivio della Chiesa di Arezzo Lettera di Silvestro I. Papa, portante Bolla di piombo, ed altre simili di Leone I. e Gregorio Magno custodite in Castello Sant' Angelo. Metto fra sogni queste magnifiche asserzioni. Ho io veduto l'Archivio Episcopale di Arezzo, nè v'ho trovato di tali gioie; e lo stesso s'ha da dire del Romano. Quanto a gl' Imperadori, hanno già avvertito il Freero, il Mabillone, il Baluzio, l'Heineccio, ed altri Eruditi, trovarsi de i loro Diplomi, benchè rarissimi, da' quali pende la *Bolla di piombo*. Quel che è più, Pietro Diacono nel Lib. IV. Cap. 109. della Cronica Casinense rammenta *Præcepta magnorum Imperatorum Caroli, Ludoyci, Pippini, Carlomanni, Lodoyci, Ugonis &c. cera, Plumbo, aureisque Sigillis signata, quæ Casinensi Monasterio fecerant*. Vedi la precedente Dissertazione, dove ho recato un Diploma di Guido Augusto, e un altro di Ottone III. Imperadore nella Dissert. VII. amendue con Bolla di piombo. Altrove ancora ho commemorato Diplomi, da' quali pendeva una cordicella, indizio di simil Bolla una volta esistente. Contuttociò aggiungo, che comparendo Privilegj de gli antichi Re od Imperadori, ornati di queste Bolle di piombo, anzi que' pochi ancora, che veggonsi mentovati da gli antichi Scrittori, s'hanno da accogliere con molta circospezione. Di Sigilli di cera quasi sempre si servirono Carlo Magno, e i suoi Successori. Ben parecchi di questi lor Sigilli ho io veduto ne gli Archivj d'Italia. Che talvolta ancora ne usassero d'oro, non si può negare. Nella Cronica di Farfa Par. II. del Tom. II. *Rer. Ital.* è scritto, che Ildeprando Monaco scellerato di quel Monistero, portò via *Sigilla duo de auro*,

ro, *quæ miserunt Carolus & Pippinus filius ejus in uno Præcepto. Alia Sigilla duo de auro*, *quæ Guido & Lambertus Imperatores miserunt in alio Præcepto*, *quod fecerunt*. Anche Leone Ostiense rammenta *novem præcepta Imperatorum aurea Bulla bullata*. Un altro Codice addotto da Angelo della Noce nulla ha di queste *Bolle d'oro*. Io per me fra tanti Diplomi da me veduti niuno ne ho trovato con sì preziose Bolle, forse perchè seco portano una fiera tentazione. Ma dopo il Mille cominciarono ad essere più frequenti gli aurei Sigilli di essi Augusti: il che non è mancato anche in questi ultimi Secoli, ne' quali la maggior parte è di cera, ma d'oro anche talvoita. Adunque allorchè si tratta di *Sigilli di piombo*, sempre mi risovviene di quanto lasciò scritto Ugo Abbate Farfense nell'Opusc. *de Destructione Monasterii sui*, composto circa l'Anno 998. e da me dato alla luce quì sotto nella Dissert. LXXII. Cioè racconta egli, quante calamità in quel Secolo X. piombarono sopra il Monistero di Farsa, fra l'altre cose parlando de i Monaci, che s'erano immersi in ogni vizio. Costoro *furabantur denique quæcumque diripere poterant de Monasterio. Sigilla Aurea de Præceptis tollebant*, *ac ponebant Plumbea; QUÆ MODO APPARENT*. Ora chi può di grazia assicurarci, che anche in altri Diplomi in vece de' tolti Sigilli d'Oro, non ve ne sieno stati rimessi di Piombo? Ma nulla voglio dissimulare. Il Margarino nel Tomo II. del Bollario Casinense Constit. 78. riferisce un Diploma di Arrigo fra gl'Imperadori Primo, conceduto all'insigne Monistero di San Salvatore di Pavia. Anch' io vidi esso Privilegio in quell' Archivio, e nel fondo della pergamena pendeva la Bolla di piombo, di cui ho dato alla luce la figura. Della sua sincerità io non dubito. Solamente sarebbe da confrontarlo con altri simili di lui Sigilli, se si trovassero.

In oltre i Principi Longobardi e Normanni, che dominarono in Benevento, Salerno, Capoa, ed altre Città del Regno ora di Napoli, talora usarono Sigilli di cera, e talvolta di piombo. Così i Dogi di Venezia fin da gli antichi Secoli costumarono di confermare le lor Carte col Sigillo di piombo. Marino Sanuto iuniore nella Cronica Veneta da me pubblicata nel Tomo XXIII. *Rer. Ital.* in parlando di Sebastiano Ziano Doge scrive, che *Manuele Imperador de' Greci privò il Doge Veneto del Privilegio di bollare col piombo*, *prerogativa a lui conceduta da*

gli

gli altri Imperadori. Anzi ad imitazione de' Veneti, quaſichè queſto foſſe un Privilegio di gran rilievo, la Repubblica di Lùcca impetrò dal Romano Pontefice la facoltà d'uſare un pari Sigillo. Odaſi Tolomeo da Lucca ne gli Annali brevi all'Anno 1064. che così parla: *Eodem Anno Alexander II. Papa Civitatem Lucenſem nobilitat. Nam primo tribuit ei Bullam Plumbeam pro Sigillo Communitatis, ut habet Dux Venetorum, &c.* Non mi ha mai potuto portare la mia fortuna al celebratiſſimo Moniſtero di Monte Caſino, dove avrei deſiderato di vedere quel dovizioſo Archivio, e conſiderare non pochi Sigilli tuttavia eſiſtenti ne gli antichi Diplomi. Ciò non oſtante ho potuto preſentare a' Lettori alquanti di que' Sigilli, e de' Monogrammi adoperati da que' Principi, e da i Re ed Imperadori, che a me comunicò una volta il Chiariſs. P. Abbate Benedetto Bacchini. Quì ſolamente dirò, che il primo Sigillo di cera appartiene a *Lottario I. Auguſto* in un Diploma dato *Nono Kalendas Martii*, *Anno Imperii XXVII. Indictione XIII. in Papia Civitate*, cioè nell' Anno 835. Intorno al ſuo volto, ſi legge XPE ADIVVA HLOTHARIVM AVG. Veggonſi ivi due Privilegj di Ugo e Lottario Regi d'Italia nell'Anno 941. e 942. Il Sigillo di cera rappreſenta i loro capi con Corona gigliata, e tengono amendue in mano uno Scettro con giglio in cima. Veggonſi ivi parimente due Diplomi di *Ottone I. Auguſto* dati nel 964. e 967. Nel ſuo Sigillo di cera compariſcono intorno all' immagine ſua OTTO IMPERATOR AVGVSTVS. Seguitano i Diplomi di *Ottone II.* con queſta Iſcrizione ſopra il ſuo capo OTTO IMP. AVG. In un Diploma di *Arrigo I.* fra gl'Imperadori dell' Anno 1020. ſi vede il Sigillo di cera corroſo, reſtandovi ſolamente nel contorno EINRICVS IM.... Un Sigillo di Lottario II. fra gli Auguſti di ottone dato nel 1137. nella cui prima parte reſtano le ſole Lettere LOTHARIVS DEI GRA. e nell'altra .... IT ORBIS FRENA ROTVNDI. Similmente ivi ſi truova una Bolla di *Papa Vittore II.* data circa l'Anno 1055. con Sigillo di piombo, leggendoſi nel contorno TV ꝑ ME NAVĒ LIQVISTI SVSCIPE CLAVES; e nell'altra facciata in mezzo AVREA ROMA, e nel contorno VICTORIS. PAPE. II. Fra i Diplomi de' Principi Longobardi uno ſe ne mira di *Landolfo Principe di Benevento*, dato *Anno XIII.* nel cui Sigillo di cera il contorno ha le ſeguenti parole: LANDOLFI PRINCIPIS ET MARCHIONIS.

Pen-

Penso io, che quì si parli di Landolfo I. di cui così scrive Camillo Pellegrini nella serie de i Principi Beneventani. *Auctor Chronici Sancti Vincentii ad fontes Volturni Lib. IV. hunc Landulfum factum Marchionem putavit, id conjungens cum irruptione Hungarorum in Campaniam, quæ contigit in DCCCCXXXVI. sive DCCCCXXXVII.* Veggasi la Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* alla pag. 422. dove lo Storico Volturnense scrive: *In ipso tempore* (cioè circa l'Anno 944.) *Landulfus Princeps Marchio efficitur. Ungri Campaniam devastarunt.* Pare, che il Pellegrini non si fidi quì della Cronica del Volturno; ma in una Carta Casinense noi troviamo *Landolfum Principem & Marchionem.* In un Diploma di *Landolfo ed Atenolfo* Principi, il Sigillo di cera ha nel contorno LANDOLFI ET ATENOLFI PP. In un Diploma di *Paldolfo* e *Paldolfo* Principi, il Sigillo di cera rappresenta il volto di amendue colle lettere intorno PALDOLFI ET PALDOLFI PRINCIPVM. Anche in una Donazione fatta da *Paldolfo e Giovanni Principi di Capoa* circa l' Anno 1025. nel Sigillo di cera si veggono le immagini di amendue, e nel contorno PALDOLFI ET IOHANNI PRINCIPIBVS. Parimente ivi si truova una Donazione di *Atenulfi Principis* della Chiesa di Santa Maria in Capoa col Sigillo di cera, nel quale è la sua effigie, ed ATENOLFI PRINCIPIS. Un altro Diploma di *Giordano II. e Roberto II. Principi di Capoa* dato nel 1125. ha Sigillo di cera, dove si mira il prospetto di una Città, e all' intorno CAPVA SPECIOSA. Un Diploma di *Riccardo I.* e *Giordano I.* Principi Capoani, dato nel 1066. ha il *Sigillo di Piombo*. Leggesi nell'una parte, dove è la loro effigie RECARDVS ET IORDANVS DI GRA PRINCIPES. Nell'altra una Città con CAPVA SPECIOSA. Un altro *Sigillo di Piombo* pende da un Privilegio di *Giordano I. Principe e Duca* con CAPVA SPECIOSA nell'una facciata, e nell' altra IORDANVS DEI GRATIA PRINCEPS. Quivi ancora esiste un Diploma di *Guaimario* (non so quale) *Principe di Salerno*, che ha Bolla di piombo colle lettere GVAIMARIVS PRINCEPS intorno alla sua effigie, e nell'altra parte una mano colle medesime lettere. Una Carta di *Rainolfo Conte* scritta nel 1122. ha Sigillo di cera, e nel contorno RAINVLFVS COMES. Nel mezzo sta un Ippogrifo. Appartiene all'Anno 1092. una Donazione di *Ugo Conte di Molise* colle Lettere in Sigillo di cera: VGO COMES DE MOLISIO. In una Carta di *Roberto Vescovo di Aversa*, scritta nel 1113.

da cui apparisce alzato a quella Cattedra molto prima di quel che suppose l'Ughelli, si vede il suo Sigillo di cera colla sua effigie, e nel contorno SIGILLV̄ ROTHB̄TI AVERSANI EPISCOPI. Mirasi in oltre una Donazione fatta nel 1126. da *Guglielmo Duca di Puglia* con Bolla di Piombo colla figura di un Santo nell'una parte, e le lettere S. MATHEVS; e nell'altra G. DVX CAL. ITAL. SIKL. cioè *Guillelmus Dux Calabriæ, Italiæ, Siciliæ*. Succedono Diplomi di *Ruggieri II.* anch' esso Duca di Puglia, Calabria ec. con *Bolla di Piombo*, dove sono le precedenti Iscrizioni, se non che in vece di un G. vi si legge un R. Egli era Figlio di Ruggieri I. Conte di Sicilia, e sono dell'Anno 1104. e 1110. V'ha eziandio un altro Diploma del medesimo Ruggieri II. Duca dell'Anno 1130. con *Bolla d'oro*, nell'una parte del quale sta l'Immagine della Beata Vergine, colle lettere MP. ΘΟ̄Ῡ, cioè *Madre di Dio*. Nell'altra le seguenti parole ΡΟΓΕΡΙΟϹ ΕΝ Χω̄ ΚΡΑΤΑΙΟϹ ΚΑΙ ΒΟΗΘΟϹ ΤωΝ ΧΡΙϹΤΙΑΝωΝ. Cioè *Rogerius in Christo potens auxiliator Christianorum*. Havvi anche un Diploma dello stesso Principe, già divenuto Re, con *Bolla di Piombo*, nel cui mezzo si legge: ROGERIVS DEI GRATIA REX SICILIE DVCATVS APVLIE ET PRINCIPATVS CAPVE. Nel contorno DEXTERA DN̄I FECIT VIRTVTEM. DEXTERA DN̄I EXALTAVIT ME. Sonvi ancora due Donazioni di *Barasone Re di Sardegna*, del qual Principe ho parlato nella Dissertaz. V. e XXXII. La prima è dell'Anno 1182. con *Bolla di Piombo*, nel cui diritto è la Croce con due Stelle, e due mezze Lune, e nel contorno BA. RE. SO. NVS. REX. Nel rovescio AR. BO. RE. A. Nell'altra Carta il Sigillo di piombo ha BARVSONE REX.

Finquì i Sigilli ricavati dall'Archivio dell'insigne Monistero Casinense. Passiamo ora ad altre ricerche. Notissima cosa è, che ne' Sigilli de gli antichi Re ed Augusti quasi sempre si mira scolpita la loro effigie coll'Iscrizione esprimente il loro nome. Fu questo in uso ne' vecchi Secoli anche presso le persone nobili, che con gli Anelli imprimevano la loro immagine, o qualche simbolo. Due Anelli rari mi comunicò il fu rinomato Marchese Alessandro Capponi, Forier Maggiore del Papa, d'oro amendue. Nel primo dissotterrato in Bagnarea l'Anno 1727. facea vedere il busto d'uomo barbato colle Lettere AVFRET. Nell'altro maggiore di mole e di peso, una quasi simil Figura

con lettere, ch' io non so ben intendere, conietturando solamente di poter leggere OVA, giacchè presso i Goti noi troviamo i nomi di *Totila*, *Baduila*, *Baza*, *Chintila*, *Goda*, *Hibba*, *Liwa*, *Ovida*, *Teja &c.* Certamente i nomi di que' due Anelli sembrano Gotici, o Longobardi. Nell' effigie di quegli uomini è uguale la capigliatura, e questa corta, e che anche pare arricciata. Da Claudiano son chiamati i Goti *Crinigeri*. E Sidonio Apollinare nel Lib. I. Epist. 2. a Teodorico Re dei Goti, scrive: *Capitis apex rotundus, in quo paululum a planicie frontis in verticem cæsaries refuga crispatur*. E più sotto: *Aurium legulæ, sicut mos est Gentis, crinium superjacentium flagellis operiuntur*. Adunque uso fu de' Goti il coprir co' capelli le orecchie, e poi fattane treccia lasciarla cadere giù per la schiena. Ma ne' suddetti Anelli altro non si vede, che capigliatura intorno al capo, e questa non cuopre le orecchie. Odasi ora Santo Isidoro Lib. XIX. Origin. *Nonnullæ gentes*, dic' egli, *non solum in vestibus, sed & in corpore aliqua sibi insignia vendicant, ut videmus cirros Germanorum, Grannos & cinnabar Gothorum*. Diede molto da strologare la voce *Granus* ad insigni Letterati, cioè al Sirmondo, al Savarone, alla Cerda, al Salmasio. Pensarono essi, che significasse la capigliatura o sparsa, o raccolta in Treccie. Ma è da preferire il parere del dottissimo Du-Cange, il quale scrive disegnati con essa i *Mustacchi*. A questo proposito egregie son le parole di Ernolfo Vescovo Roffense nello Spicilegio del Dachery. *Evenit frequenter* (così egli scrive) *ut barbam, & prolixos Granos, dum poculum inter epulas sumunt, prius liquore pilos inficiant, quam ori liquorem infundant*. In uno de' suddetti Anelli si mirano questi Mustacchi, de' quali secondo Isidoro si vantavano i Goti. Nella Differt. XXVII. ho rapportato una Moneta di Baduila Re de' Goti con figura somigliante alla stessa dell' Anello suddetto. Andiamo a i Longobardi. Per quanto s' ha da Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 23. *de Gest. Langob.* essi a' tempi del Re Agilulfo *cervicem usque ad occipitium radentes nudabant; capillos a facie usque ad os demissos habentes, quas in utramque partem in frontis discrimine dividebant*. Quest' orrido aspetto non si mira nelle persone di que' due Sigilli, a riserva della division de' crini in quello d' *Ova*. Ma Paolo assai fa intendere, che a' suoi giorni erano mutati i costumi de' Longobardi, e molto più questo si comprende dal narrare Anastasio Bibliotecario

nella Vita di Gregorio III. Papa, che regnante il Re Liutprando, molti Nobili Romani si tosavano e vestivano *more Langobardorum*. Per altro è noto, che i Longobardi e i Goti nudrivano la barba: e questa si osserva nell' effigie del suddetto *Aufredo*. Della capigliatura de' Franchi si vuol udire Agatia nel Lib.I. *de Bello Gothico*. *Mos est*, dic' egli, *Francorum Regibus tonderi nunquam, sed a pueris comam alere, quæ pulchre impendet humeris, etiam frontis crinibus dividuis, & in utramque se spargentibus partem &c. Idque apud illos Regiæ gentis insigne, decusque est, quum privati in Orbem Tonderi soleant, neque promittere capillum sinantur*. Anche Gregorio Turonense Lib. III. Cap. 18. della Storia scrive: *Habito consilio pertractari oportet, quod de his* (cioè de' Fanciulli Regj) *fieri debeat: utrum incisa cæsarie, ut reliqua Plebs, habeantur*. Però non mancherebbe ragione a chi ne' Sigilli suddetti credesse di trovar de gli uomini Franchi. Certamente non appartengono essi a persone Romane, ma bensì a Settentrionali, e Nobili: del che fanno pruova gli stessi Sigilli d'oro, e il vedere nella veste di Aufredo *Clavi* per ornamento. Non furono i *Clavi* bolle di vetro, come immaginò il Gutherio Lib. III. Cap.17. *de Officiis Domus Aug.* ma ornamenti di porpora o d'oro a guisa di fiori cuciti o intessuti nelle tele delle vesti.

Dissi prerogativa de' Nobili, tanto Romani, che Goti, Longobardi, e Franchi non solamente l'usar Anelli, ma anche lo scolpire in essi la loro effigie. Usavano i Romani di bassa sfera in luogo di Sigillo l'imprimere il loro nome in una tavoletta o di legno, o di metallo. Noi la chiamiamo *Stampiglia*. Due Anelli di bronzo co i nomi FORTVNIVS e VITALIS diede alla luce il Canonico Boldetti Lib.II. Cap.14. *de Cœmet. Martyr.* Ho anch' io avuto sotto gli occhi alcune tavolette, fatte a guisa d'Anello, e ne ho anche pubblicata la figura. Furono di due sorte. Cioè alcune erano adoperate per formar le sottoscrizioni, non sapendo scrivere, ed altre perchè confermassero la fede delle Carte, come si fa co' Sigilli. E ciò praticarono talvolta i medesimi Principi, inducendo inchiostro sopra le Lettere o scavate o di rilievo nella lamina. Di Giustino I. Augusto così scrive Procopio: *Ligneæ tabellæ perpolitæ formam quatuor Literarum, quæ legi Latine possent, incidendam curant, eaque libello imposita, calamum colore imbutum, qui scribere mos est Imperatoribus, huic Principi tradebant in manum*. E quì mi sia lecito di proporre un

un mio sospetto. Veggonsi i Monogrammi de gli Augusti e Regi continuati da' tempi di Carlo Magno per qualche Secolo da' lor Successori (essendo per altro più antico l'uso di essi Monogrammi) ; e questi servivano una volta per sottoscrizione, contenendo in fatti in compendio il nome di que' Monarchi. Molti ne ho osservato, che paiono veramente di lor mano ; ma altri son delineati con caratteri sì delicati, e linee sì ben tirate, che non li credo formati con penna, ma sì bene colla Stampiglia. Potranno gli Eruditi esaminar meglio questo punto con collazionare varj de' loro Diplomi. Fors' anche i primi erano un' imitazion più esatta della mano di que' Principi. Praticarono dunque i Romani le già enunziate tavolette. Un esempio se n'ha presso il Molinet nel Libro *du Cabinet de Sainte Genevieve*. Cinque altre di tal sorta ne produsse il Fabretti *Inscript. antiqu.* Cap. 7. pag. 536. Altre cinque inedite ne ho dato io. Cioè una esistente nella Galleria del Serenissimo Duca di Modena spettante ad uomo Greco, dove unicamente si legge in lamina di bronzo con caratteri molto rozzi solamente ΠΕΤΡΟΥ, cioè *Pietro*. La seconda esistente una volta in Modena presso i Pedroni, e poi passata nella Galleria del Sig. Apostolo Zeno, era parimente di rame o bronzo colle Lettere MARVLP. PROCVL. cioè *Marco Ulpio Procolo* o *Proculeio*. Della Famiglia Consolare *Proculeia* parlano l'Orsini, ed il Patini. Anche nella parte superiore del manico si mirano iscavate Lettere iniziali, esprimenti il medesimo suo nome, cioè MVP. come anche ho osservato nella tavoletta del Molinet. Cioè si serviva Marco Ulpio delle Lettere prominenti per sottoscrivere, e delle cavate per sigillare in cera. Altre due tavolette si conservano nel museo del Reverendiss. P. Abbate D. Alessandro Chiappini Piacentino, oggidì Generale de' Canonici Regolari, gran cacciatore di antichità, co' loro manichi. Nella prima si legge Q NEMONI MARCIANI; e nella seconda P. POT. LY. cioè di *Publio Potamio*, o *Potentino*, o *Potito*, *Lysimacho*, o *Lysandro &c.* Due altre lamine di bronzo aggiungo, fornite di manico, esistenti presso il suddetto P. Chiappini. L'una e l'altra, o almeno una, sembra usata non per sottoscrivere, ma per sigillare. Nell' una si legge EVSTOR, verisimilmente *Eustorgius*. Nell' altra con lettere incavate CONC. ORDI. forse *Concordia Ordinum* o *Ordinis*, quando non si volesse più tosto il nome di qualche *Concordio*. Sappiamo che nelle Città vi furono una volta gli

Or-

Ordini, cioè il Senato, o i Collegj de' Magiſtrati, de' quali frequentemente ſi truova memoria ne' Marmi antichi. Vedi anche la Diſſert. XVIII. dove ſon rammentati gli *Ordini;* e però non è inveriſimile, che quì ſi accenni la Concordia di alcuno d'eſſi. Finalmente conſerva il Chiariſs. Abbate Girolamo Baruffaldi, Arciprete dell'inſigne Collegiata di Cento, una tavoletta con Lettere incavate, portanti il nome Q FABI HERMETIS.

MA da che il ragionamento è corſo in queſta ſorta di anticaglie Romane, mi ſia permeſſo di pubblicarne alcuni altri pezzi a me comunicati dal Reverendiſs. P. D. Aſcanio Vareſe Padovano, Abbate de' Canonici Regolari di San Giovanni in Verdara di Padova, che fu Generale d'eſſi Canonici: giacchè egli con infaticabil cura ha raccolto quanti mai Sigilli degli antichi ha potuto. Varie ſpecie di Sigilli ebbero i Romani; altri in gemme ed Anelli, altri in lamine o tabelle; alcune con lettere prominenti; altre con incavate. Eccone gli eſempli. Il primo Sigillo ci preſenta queſte lettere P CORNELI ACERAEI. Nel ſecondo ſi leggono queſt'altre: M. SEMP. PRISCI. I punti ſon quaſi come Cuori. Nel terzo ſi vede in mezzo la figura di un Delfino, ed intorno: P. CAE DIOGNE. cioè *Publio Cecilio*, o *Celio Diogne*, o *Diogneto*. Queſto è un Anello di bronzo. Il Quarto in lamina di rame ſenza manico ha lettere sì rozze ed abbreviate, che non ſi poſſono accertatamente eſporre, cioè C. NESM. forſe *Cajus* o *Gajus Neſmius*. Il Quinto Sigillo di rame è un Anello, ſpettante a qualche Fornaio, perchè vi ſi vede la bocca d'un Forno, e appreſſo la Pala, con cui vi ſi mette il pane. Le lettere corroſe non ſi poſſono comprendere. Coſtume ancora fu ne gli antichi Secoli, che i Lavoratori di mattoni e tegole aveſſero il proprio Sigillo, che imprimevano nelle lor fatture. Di queſti mattoni, embrici, e coppi, chiamati *Opera Doliaria*, ſe ne veggono alcuni preſſo il Fabbretti Cap. 7. delle Iſcrizioni antiche, e preſſo il Boldetti Lib. II. Cap. 17. *de Cœmeteriis*. Aſſai più ne ho prodotto io nel mio nuovo Teſoro delle antiche Iſcrizioni. Quivi ſpeſſe fiate ſi veggono impreſſi i nomi de gli Artefici, e il tempo, cioè i nomi de' Conſoli, e di chi era Padrone di quella Fabbrica o bottega. Conſervaſi in Modena preſſo il Conte Giam-Batiſta Scalabrini un pezzo di antichità aſſai raro, cioè una parte di coperchio di terra cotta, trovato nel 1727. nel cavare un pozzo dodici e più braccia

sotter-

sotterra. Imperocchè s'è tanto alzato il suolo di questa Città sopra quello di Modena antica, che talora venti e trenta braccia sotterra i cavatori de' pozzi truovano alberi rovesciati, o le loro foglie, o altre cose e vestigj dell'antico suo piano. Vedesi il suddetto pezzo formato di terra, tanto purgata e dimenata dall'Artefice, che non vi comparisce vacuo o pelo alcuno. La sua superficie è mirabilmente liscia, e tanto in essa, che nell'interno si conserva un vivo colore rosso. In due siti si scorgono impresse queste Lettere col Sigillo: L. TETI SAMI. Furono i vasi fabbricati nell'Isola di Samo celebratissimi ne' vecchi Secoli, e se ne serviva non solamente alle mense de i ricchi, ma anche ne' Templi, tanto per la bellezza di quella creta, come per la perizia de' Lavoratori di Samo. Contuttociò credo io fabbricato questo coperchio, non già in Samo, ma bensì in Modena stessa, o suo territorio. Imperocchè è da osservare, che ne' tempi Romani questa Città si distinse ancora colla vaghezza e buona manifattura de' vasi di terra cotta. Ne abbiamo un'autentica testimonianza in Plinio Lib. 35. Cap. 12. dove parla de gli Artefici di terra cotta. *Samia etiam vasa* (così scrive egli) *in esculentis laudantur. Retinet hanc nobilitatem Aretium* (o sia *Eretum*, oggidì *Monte Rotondo*) *in Italia, at calicum tantum. Surrentum, Asta, Pollentia. In Hispania Saguntum. In Asia Pergamum. Habent & Tralleis opera sua, & Mutina in Italia: quoniam & sic gentes nobilitantur*. Sicchè ne' Secoli Romani noi troviamo celebre Modena per la fabbrica di vasi di terra, e si può ragionevolmente credere, che i nostri Antenati per maggiormente perfezionarli chiamassero da Samo quel *Lucio Tetio*.

ABBIAM di sopra accennato, che ne' Secoli barbarici si costumarono Sigilli, ne' quali erano scolpite le teste de gli uomini illustri. Quanto durasse tal uso, nol so io dire. Presso il Sign. Giam-Batista Bianconi, pubblico Lettore di Lingua Greca nell' Università di Bologna, ho veduto il Sigillo di *Carlo Malatesta*, rinomato Principe di Rimini nel 1385. dove si vede la sua testa colle lettere nel contorno SIGILLVM. CAROLI. DE MALATESTIS. Il volgo solamente vi esprimeva il suo nome. Così in un d'essi io leggeva S. (cioè *Sigillum*) INCHONTRATO IACOMI. Ma i Sigilli de gli Ecclesiastici si distinguevano da quei de' Secolari per la Figura, la quale ordinariamente era ovale. Nel Museo del sopra lodato P. Abbate Va-

resi

resi si truova un Sigillo, spettante all' insigne Monistero di San Martino di Tours, in una candida pietra intagliato, dove comparisce un Arcivescovo, che dà la Benedizione ad un Abbate, con questa Iscrizione nel contorno: SANCTE. MARTINE. PROVINCIE. MAIORIS. TVRONIE. Così presso il Sig. Giovanni Carnevali, onorato Cittadino di Modena, esiste un Sigillo di bronzo, di cui si serviva una volta l' Abbate Benedettino Modenese di San Pietro. Mirasi ivi San Pietro Apostolo colle chiavi e un Libro nelle mani, e alla sinistra San Benedetto Abbate, portante il Pastorale, e il Libro della Regola. Sotto i lor piedi sta l' Arme del Monistero, cioè due Chiavi. L' Iscrizione è questa: S. (cioè *Sigillum*) ABBATIS. S. (cioè *Sacri*) CONVENTVS MONASTERII. SANCTI. PETRI. MVTINEN. Del resto, da che s' introdussero fra gl' Italiani l' Armi Gentilizie, delle quali si tratterà nella Dissertaz. LIII. i Principi cominciarono ad usarle ne' loro Sigilli in vece dell' effigie. Per molti Secoli i nobilissimi Marchesi Estensi tennero per loro Arme l' Aquila bianca; e questa comparisce ne' loro antichi Sigilli. Due a me ne comunicò il sopralodato Chiarissimo Arciprete Baruffaldi. Nel primo si vede in mezzo essa Aquila, e nel contorno: S. AZONIS DEI ET APLĪCA GRA ANCHONE ET ESTENSIS MARCHIONIS. Tre Marchesi d' Este portarono il titolo di Marchesi di Ancona, cioè *Azzo VI.* a cui nel 1208. dato fu quel Governo da Papa Innocenzo III. ed *Azzo VII.* ed *Azzo VIII.* A quale di questi tre appartenga il Sigillo, non si può determinare. Nell' altro si legge: S ALBERTI MARCH. ESTEN VICAR CIVIT FRĒ P SCA ROMAN ECL AC MVT DNI GNAL. Mancò di vita Alberto nel 1393. I Conti di Savoia, che poscia hanno aggiunto il Regio titolo alla loro nobilissima ed antichissima Famiglia, per gran tempo usarono ne' lor Sigilli la Figura d' un Soldato armato con Cavallo corrente, come si può vedere nell' Opera del Guichenon. Oltre a ciò da che le Città d' Italia conseguirono la Libertà, presero anch' esse a sigillare i loro Atti. Alcune d' esse costumarono di far vedere l' Immagine del Santo loro Patrono con la giunta di un verso Leonino. Come s' ha dal Benvoglienti nelle Annotazioni alla Cronica di Siena Tom. XV. pag. 32. *Rer. Ital.* la Repubblica di *Siena* usava un Sigillo, rappresentante la Beatiss. Vergine col fanciullo Gesù in braccio, e all' intorno il seguente verso:

SALVET VIRGO SENAM, QVAM SIGNAT AMENAM.

Qual-

Qualche parola di più esige il verso, e tengo per fermo, che vi fosse QVAM IESVS, o pure NATVS &c. Ne' più antichi Sigilli di Siena si vedeva il prospetto di un Castello, o sia d'una Città con questo verso nel contorno:

VOS VETERIS SENAE SIGNVM NOSCATIS AMENAE.

Così i *Ferraresi* nel loro Sigillo mostravano l'Immagine di San Giorgio, come apparisce dal Museo del sopralodato Arciprete Baruffaldi; e all' intorno si leggeva: FERRARIM CORDI TENEAS O SANTE GEORGI. Anche il Chiarissimo Marchese Maffei pubblicò l'antico Sigillo della Repubblica *Veronese*, in cui si mira un magnifico e turrito Palazzo, o sia Città, colle Lettere VERONA; e nel contorno un verso rimato, cioè

EST IVSTI LATRIX VRBS HAEC ET LAVDIS AMATRIX.

Nella Notizia MSta della Città, che il Pignoria citò nelle Note alla Storia di Albertino Mussato, si legge della Città di *Firenze: Demiror, quid Sculpturæ significent Sigillo ipsius Civitatis impressæ. Est enim in eo Herculis imago clavam manu gestantis, & versus:*

HERCVLEA CLAVA DOMAT FLORENTIA PRAVA.

Poi soggiugne, che quella Città col mezzo de' suoi Fiorini d'oro doma tutto, e signoreggia per l'universo Mondo. E veramente Giovanni Villani nel Lib. VIII. Cap. 95. delle Storie mentovò il Sigillo del Comune di Firenze, *dove era intagliata l'immagine di Ercole*. Così la Repubblica di *Genova*, ancorchè nelle sue bandiere portasse la Croce rossa in campo di argento, pure nel suo Sigillo mostrava un Gallo preso pel collo da una Volpe, e un Griffo tenente sotto i piedi essa Volpe e Gallo. Nel contorno si leggeva questo verso:

GRIFFVS VT HAS ANGIT, SIC HOSTES IANVA FRANGIT.

La Città di Pisa nell'Anno 1161. ne' suoi Sigilli avea l'Aquila col seguente verso all'intorno:

VRBIS ME DIGNVM PISANAE NOMINE SIGNVM.

Prima anche delle Città costumarono alcuni Vescovi di adoperar somiglianti Sigilli. Nella Cronica del Monistero di Santa Sofia Tom. VIII. Ital. Sac. si vede, che Angelo Vescovo di Troia nell'Anno 1037. nelle sue Bolle usava un Sigillo, dove era l'effigie della Madre di Dio col Salvatore in braccio, e questo verso:

VERGINEIS MEMBRIS GENVIT, QVEM GESSIT IN VLNIS.

Galvano dalla Fiamma, che circa l' Anno 1340. compose il *Manip. Flor.* stampato nel Tom. XI. *Rer. Ital.* riferisce i Sigilli adoperati da alcune Città, scrivendo al Cap. 75. che Roma usò *Leonis Figuram. Similiter Brundusium figuram habet Cervi; Carthago Bovis; Mediolanum Puellæ aureatæ cum Gallo albo in manu; Troja Equi; Janua Griffonis; Papia Vulpis; Placentia Galli; Cremona Porcæ.* Quanta fede egli quì meriti, nol so dire. Col tempo nondimeno buona parte delle suddette Città assunsero ne' loro Sigilli il sacro Segno della Croce: al che diedero a mio credere impulso le Crociate, mandando allora ogni Città gran copia de' suoi Soldati Crocesignati contro i nemici del nome Cristiano.

E FINQUI' aveva io scritto, quando il Sign. Gian Francesco Muselli Arciprete della Cattedrale di Verona, mio singolare Amico, mi somministrò una bella Raccolta di Sigilli, già fatta dal celebre Monsig. Francesco Bianchini, e pervenuta alle sue mani. Il perchè seguiterò ad illustrare questo argomento colla pubblicazione di tali reliquie dell' Antichità. Poco fa ho parlato de' Sigilli delle Città. Il primo Muselliano ci rappresenta quello di *Aquileia*, dove si mira un' Aquila coll' ale stese, che sta fra le mura di una Città o Palazzo, con questo meschino verso:

VRBS HAEC AQVILEGIE CAPVD EST ITALIE.

In secondo luogo ecco il Sigillo d'*Udine*, oggidì bella Città, e Metropoli del Friuli, siccome quella, che dopo le mutazioni seguite in quella nobil Provincia, è giunta a pareggiare molte illustri Città d' Italia. Ivi si vede una Città turrita con queste lettere intorno:

EST AQVILEIENSIS FIDES HEC VRBS VTINENSIS.

Il terzo Sigillo ci fa vedere il tempo dell' antica Città d'*Austria*, appellata una volta *Civitas Forojuliensis*, e che vien fondatamente creduta il *Forum Julii*, Colonia de' Romani, oggidì *Cividal di Friuli*. V' ha questa Iscrizione:

SECRETVM CIVITATIS AVSTRIAE.

Nel quarto spettante alla Città di *Antiochia* si vede il Principe de gli Apostoli colle Chiavi nella destra, colla Croce nella sinistra, e all' intorno SANCTVS PETRVS. Nel rovescio lo stesso Apostolo predica il Vangelo a quel Popolo, colle lettere: S. CVMVNIS ANTIOCHIE. Io non dubito, che tal Sigillo appartenga alla Real Città di Antiochia Capitale della Soria,

acqui-

acquistata sul fine del Secolo Undecimo dal Principe Boamondo, e goduta da alcuni suoi Successori. Di sopra alquanto si parlò delle Bolle di Piombo de' Romani Pontefici, e quelle stimai più antiche di quello, che sia sembrato ad alcuni. Posso ora confermare tal verità con varie Bolle, tratte dal Museo Muselliano. La Prima appartiene a Paolo I. Papa che nell'Anno 757. ottenne il Pontificato. Nel diritto si veggono i Capi de gli Apostoli Pietro e Paolo. Nel rovescio si legge ΠΑΥΛΟΥ, cioè di *Paolo* Pontefice. La Seconda è SERGII PAPAE. Se sia del Primo eletto nell'Anno 687. o del Secondo creato Papa nell'844. o del Terzo, alzato alla Cattedra Apostolica nel 904. non si potrà facilmente determinare. Tuttavia perchè produrrò fra poco un'altra differente Bolla spettante probabilmente al Terzo, questa potrebbe appartenere al Primo, o al Secondo. La Terza è ZACHARIAE PAPAE, il quale nell'Anno 741. fu innalzato al Trono Pontificio. La Quarta è LEONIS PAPAE. E ancor quì resta incerto, se sia indicato il Terzo eletto Papa nel 795. o pure alcuno de' suoi Successori. Sembra nondimeno verisimile, che vi si parli del Terzo. La Quinta Bolla è GREGORII PAPAE. Può essere che spetti al Quarto, eletto nell'827. ma se paresse ad alcuno de' posteriori Pontefici del medesimo nome, io non mi opporrei. La Sesta è SERGI PAPAE. Essendo di figura diversa dalla recata di sopra, può appartenere al Secondo o al Terzo. La Settima è LEONIS PAPAE. Poco è differente dall'altra del precedente Leone, di modo che potrebbe dirsi del medesimo. Se la credi diversa, potrà indicare *Leone IV.* eletto nell'Anno 847. L'Ottava Bolla è STEPHANI PAPAE. Troppo difficilmente si può chiarire, a quale de' Papi di questo nome sia essa da riferire. Nel Nono Secolo fiorirono il Quarto, il Quinto, e il Sesto; nel Decimo il Settimo, e l' Ottavo. La Nona è MARINI PAPAE, probabilmente spettante al Primo, eletto nell' 882. Ma se talun piuttosto volesse attribuirla al Secondo, assunto al Pontificato nel 943. non ne avrà a chiedere licenza a me. La Decima, l' Undecima, e Dodicesima sono IOHANNIS PAPAE. Siccome tutte e tre portano un differente Monogramma, e una forma diversa, così indicano tre diversi Papi, forse il XII. il XIII. e il XV. Ma nulla oso io di asserire. Nella Tredicesima si legge BENEDICTVS PAPAE. Si stupirà alcuno in trovar quì un Solecismo: ma s'ha da perdonare all'ignoran-

za di que' tempi. Anche la Decima ha IOHANNES PAPAE. Non so dire, se questa appartenga a *Benedetto VI.* eletto nel 972. o al VII. creato Papa nel 975. o all' VIII. nel 1012. La Quattordicesima ha le seguenti parole: PASCHALIS PAPAE. E' incerto, se quivi si parli di *Pasquale I.* consecrato nell' Anno 817. o pure del Secondo eletto nel 1099. Credo io del Primo. Nella Quindicesima si legge HONORIVS PP. II. che nel 1124. fu ornato della Pontificia Tiara. Nella Sedicesima si vede CELESTINVS PP. III. alzato al Papato nel 1191. La Decimasettima ha queste parole INNOCENTIVS PP. III. eletto nel 1198. Nella Decima ottava comparisce HONORIVS PP. III. giunto alla Sedia di San Pietro l'Anno 1216. L'altre sussseguenti Bolle sono di Papa Gregorio VIII. di Alessandro IV. di Martino IV. di Onorio IV. di Niccolò IV. di Bonifacio VIII. di Gregorio XI. di Urbano VI. Tutte hanno nel diritto le teste de' Principi degli Apostoli colle lettere S. PA. S. PE. Perchè San Paolo paia avere la precedenza a San Pietro, è stato disputato fra gli Eruditi. L'assunto mio non esige, ch' io entri in sì fatta controversia. La Ventesima settima Bolla ha MARTINVS PP. V. consecrato nel 1417. La seguente appartiene al medesimo, ma è diversa dalla precedente, leggendosi ivi MARTINO V. Nel rovescio si mira una Croce coronata con una Colomba. L'ultima fu usata dalla Curia Romana in Sede vacante, come io vo conietturando. Nel diritto si vede il Triregno Pontificio coll' Iscrizione BVLLA CVRIE DNI PAPE; e nel rovescio due Chiavi colla Croce, e le parole DNI CIVITATIS AVENIONIS.

QUELLO, che ora particolarmente dobbiamo osservare, si è, che non solo i Romani Pontefici usarono i Sigilli, o vogliam dire le Bolle di Piombo, ma ancora altri Vescovi, e Principi, e Magnati cospicui per la loro Nobiltà. Il che quando io considero, mi si rende alquanto sospetta la facoltà, che dicono data a i Dogi di Venezia, e alla Città di Lucca, come per Privilegio, di valersi di tali Bolle. Se questo fu permesso a persone Nobili: perchè non anche a Principi, quali anche ne gli antichi Secoli furono i Dogi di Venezia? Il costume suddetto voglio io comprovare con altri esempli, ricavati dal sopra lodato Museo Muselli di Verona. La Prima Bolla di Piombo ha nel diritto IOH ET DECIBILIS V PA, cioè *Johannes & Decibilis vir Patricii*. Furono essi Duchi di Gaeta circa l'Anno 875. e ne parla Leone Ostiense nel Lib. II. Cap. 37. e la Lettera 38. di Papa Giovan-

ni

ai VIII. nell'altra parte ſi legge SCS. ERASMVS Patrono di Gaeta. La Seconda Bolla di Piombo ha un Monogramma, il quale non so a chi ſi deggia riferire. Nel roveſcio ſi legge IN SCA TRINITATE CONFIDENS. La Terza ha un Monogramma, forſe SERGI, e all'intorno lettere corroſe, reſtando nondimeno viſibile DIACONI. Nel roveſcio ſi vede una Grue, una Ruota, e una Croce colle lettere FE. La Quarta Bolla di Piombo ha due Monogrammi, nel primo de' quali mi pare di poter leggere ΜΑΡΚΟΥ, cioè *di Marco*. Nè ſon meno ſcuri i Monogrammi della Quinta Bolla. Forſe vi ſi legge τῷ δȣ́λῳ σȣ̃, cioè *al tuo Servo*. La Seſta Bolla di Piombo ha queſte Lettere: ΘΕΟΔΩΡΟΥ ΠΑΤΡΙΚΙΟΥ, cioè di *Teodoro Patricio*. Nell'altra facciata non so ſpiegare il Monogramma, in cui un PN. ſi veggono chiari, forſe indicanti *Ravenna*; perciocchè noi conoſciamo *Teodoro Patricio*, cognominato *Calliopa*, di cui parla Anaſtaſio nella Vita di Papa Teodoro. Fu nell'Anno 650. un altro Teodoro appellato *Patricius & Exarchus Ravennæ*, da Agnello nella Vita di Teodoro Arciveſcovo di Ravenna, ſi crede, che governaſſe l'Eſarcato circa il 686. Ma potendoſi trovare altri Teodori Patricii: nulla quì ſi può determinare. La Bolla Settima è di *Johannis* ſenz' altro diſtintivo. L'Ottava di un THEODOSII con uno ſcuro Monogramma. Nella Nona ſi legge ſolamente THOMA. La Decima è THEOPHVLACTI PR. ECCL. cioè *Presbyteri Eccleſiæ Romanæ*. L'Undecima è GAVDENTII PRIMICIRII, come penſo, della medeſima Chieſa Romana. Nelle due facciate della Duodecima ſi legge RVFINI V.C. cioè *Uomo Chiariſſimo*, C. B. AVG. non so ſe *Curator Beneficiorum*, o *Bibliothecæ Auguſti*. Queſta pare la più antica Bolla dell'altre, ma non la crederei ſpettante a Ruffino famoſo del Secolo Quarto. La Decimaterza è THEODORI NOTARII. Nè ſi dee tralaſciare, aver noi veduto nella Diſſert. XXXII. *dell'origine della Lingua Italiana*, che anche i Re o Giudici di Sardegna uſavano Bolla di Piombo. Ma chi deſidera di vedere una prodigioſa quantità di antichi ed antichiſſimi Sigilli e Monete di Piombo, vegga l'Opera *de' Piombi antichi*, pubblicata dopo la mia dall'Abbate Franceſco Ficoroni, celebre Antiquario Romano, dove reſterà ben ſoddisfatta l'erudita ſua curioſità.

De i

De i Livelli, delle Precarie, e delle Decime de' Laici, ne' Secoli di mezzo.

DISSERTAZIONE TRENTESIMASESTA.

CONVIEN anche dir qualche cosa delle *Enfiteusi*, oggidì appellate *Livelli*, perchè tal Contratto fu non meno in uso ne' vecchi tempi, che ne' nostri. Ognun sa, che con tale vocabolo vien disegnato un Contratto, per cui è dato ad alcuno un fondo da usufruttuare alle volte per un determinato spazio di tempo, o come per lo più si fa, in perpetuo, sicchè passi ne gli Eredi, colla condizione di renderlo migliore, o almeno di non deteriorarlo, restando riservato al concedente il diritto dominio, e obbligato chi lo riceve a pagare annualmente al Padrone qualche grave o tenue pensione. Se i più antichi Romani conoscessero e praticassero tal Contratto, non apparisce chiaro. Quel che è certo, per attestato di Giustiniano I. Augusto, Zenone Imperadore circa l'Anno 478. pubblicò Legge *quæ Emphyteuseos Contractus propriam statuit naturam*. Vedi nel Codice Giustinianeo il Titolo *de Jure Emphyteutico*. Truovansi ancora menzionati nel Teodosiano Lib. XI. Tit. 19. *Emphyteuticarii Possessores* in una Legge fatta da Valentiniano e Valente Augusti nell'Anno 364. e in un'altra di Arcadio e di Onorio Imperadori *prædia Patrimonialia & Emphyteutica:* il che fa intendere l'antichità di esso Contratto. Ne' susseguenti Secoli le Enfiteusi furono chiamate *Libelli*, *Precariæ*, e *Præstariæ*. Se dimandiamo al Cuiacio l'origine della voce *Livello*, egli vi risponderà nel Lib. I. *de Feudis: Libellarium Contractum esse venditionem, quæ fit scriptura interveniente certo pretio &c. Dixi scriptura interveniente: brevi scilicet scriptura; & inde nomen.* Non v'ha colto a mio credere, e forse più si accosterà all'origine di tal parola, chi meco giudicherà non altronde nata questa voce, che dal *Libello*, o sia Supplica, la quale si porgeva per ottener con titolo di Enfiteusi qualche cosa immobile. Le vestigia di questo rito lungamente si conservarono nella Chiesa di Ravenna. Ne darò un saggio con una Carta esistente nell' Archivio Estense, spettante all'Anno 903. In essa Amelrico e Franca iugali dicono: *Petimus a vobis Domno & venerabili Azo Dia-*

Diaconus Sancte Ravennatis Ecclesie, & *Abbas Prepositus Sancti Vitalis sito in Reg..... Sanctorum*, *uti nobis Amelrico & Franca jugalibus Libello diebus vite nostre tantum*, *de rem juris sancte Ecclesie vestre &c. modo concedere jubeatis*. Ecco dunque che questi due Consorti chiedevano prima con un Libello, o sia Supplica, che fossero loro conceduti in Enfiteusi que' Beni, i quali poi venivano accordati dal Padrone. Questo *Amelrico* sembra poi lo stesso, che s'incontra in altra Carta, a noi conservata da Pellegrino Prisciano Ferrarese nelle sue Raccolte MSte. esistenti nella Biblioteca Estense. Essa fu scritta: *Pontificato Domni Martini summi Pontificis & universalis Pape in Apostolica sacratissima Petri Sede Tertio*.... Abbiamo quì *Papa Martino* nell'Anno 945. Ma l'Originale avrà avuto *Marino*, e il Copista ne avrà guasto il nome. Seguitano poi queste parole: *Petrus Servus Servorum Dei* (così per gran tempo usarono d'intitolarsi gli Arcivescovi di Ravenna per istolta gara co i Papi) *divina gratia Archiepiscopus*, *Nobili genere*, & *glorioso viro*, *Amelricus Christi misericordia Marchio*, & *Franca gloriose Comitisse jugali*, *atque uno Successori vestro*. *Petitioni vestre*, *que habetur in subditis*, *libenter accommodamus assensum*, *ob hoc quia nec munificentia deperit*, *nec percipientibus in perpetuum*, *quod datur*, *acquiritur*. Questa è la formola per più Secoli adoperata da gli Arcivescovi Ravegnani nel concedere Beni in Enfiteusi; e da essa si scorge, che precedeva la *Petizione*, cioè il *Libello*, o Supplica, e poi la grazia. La stessa Formola comparisce in altra Carta, scritta *Anno Deo propitio Pontificatus Domni Agapiti summi Pontificis &c. Decimo; sicque Regnantibus Domno Berengario & Adelberto ejus Filio piissimis Regibus Anno Quarto*, *die XIV. Mensis Martii*, *Indictione Decima tertia*, cioè nell' Anno 955. dove il medesimo Pietro Arcivescovo concede Beni a Livello *Adelzao ex genere Francorum & Milia Clarissima femina*, *seu filiis & nepotibus vestris tantum*. Altre simili Carte della Chiesa Ravennate ho io veduto, nelle quali le Note Cronologiche del Pontificato Romano, e del Regno d'Italia, sono distintamente dal testo collocate all' un lato. In esse talvolta si vede scritto con caratteri maiuscoli LEGIMVS: il che penso io fatto dall' Arcivescovo in vece di sottoscrizione. In altre antiche Carte di tal fatta si legge VIDIMVS. Poco diverso era il Rito della Chiesa Ferrarese, come costa da un Documento, forse spettante all' Anno 952. essendo nella copia difettose le Note Cronologiche.

SIC-

SICCHE' abbiam giusto motivo di credere originato il nome di *Livello* dalla Supplica, che si esibiva per impetrar l'uso de' Beni altrui; e a maggiormente persuaderci questo concorre un altro nome, cioè quello di *Precaria*, con cui parimente venivano disegnate le Enfiteusi. Fu introdotta ancor questa voce, perchè il solito fu di premettere le Preci per ottener gli Stabili desiderati in Enfiteusi, servendo anche tali Preghiere a indicare, che niun precedente diritto pretendeva d'avere il Supplicante su que' fondi. Ulpiano e Paolo, antichi Giurisconsulti scrivono: *Precarium in edicto Prætoris est, quod Precibus petenti utendum conceditur, quamdiu is, qui concessit, patitur*. Perciò Abone Abbate Floriacense nel Canone VII. presso il Mabilone negli Analetti descrive le Precarie, *quæ ex conventione fiunt, & Precibus obtinentur*. Contuttociò pare, che qualche differenza passasse fra i *Livelli* e le *Precarie*, in uno Strumento, conservato nell'Archivio della Comunità di Modena. Sovente insorgevano liti fra il Vescovo e Clero di Modena, e i Cittadini, per cagion delle Enfiteusi, pretendendo i primi decaduti gli altri o per la non pagata pensione, o per la morte di alcuni, o per altre cagioni. Pertanto dopo molti contrasti si venne finalmente nell'Anno 1182. ad una Concordia fra il Vescovo, i Canonici, l'Abbate di San Pietro, e la Badessa di Santa Eufemia dall'un canto, e il Comune di Modena dall'altro: il quale aggiustamento dura tuttavia. Aveano pubblicato i Rettori di Modena un Regolamento sopra i Feudi, Precarie, e Livelli, che i Secolari riconoscevano dalle Chiese, ordinando, che passassero in qualunque Erede, e non potessero decadere, ancorchè per qualche tempo non fosse pagata la pensione. Reclamarono gli Ecclesiastici, e fu compromessa la controversia. Con isborso di molto danaro al Vescovo, e coll'assegnar Decime a i Monaci, e alla Badessa, seguì buon accordo; e di quì venne, che gli antichi Livelli Ecclesiastici in questa Città, e per alcune miglia all'intorno sono transitorj in qualsivoglia persona capace d'essi. Ora quivi son chiaramente distinte le *Precarie* da i *Livelli*, senza ch'io sappia assegnare, qual differenza passasse fra essi: quando non fosse la Precaria una concessione di Beni a chi ne offeriva o donava alcun altro alla Chiesa, per goder poscia ancor questo a titolo di Enfiteusi; laddove il Livello fosse concessione interamente gratuita. *Præstariæ* furono anche appellate le Enfiteusi; e ciò, come credono alcuni,

cuni, perchè i Fondi non si alienavano, ma solamente se ne concedeva l'uso, o usufrutto, il che era come un *Prestare*, o sia *dare in Prestito* quello stabile. Vedi il Du-Cange a questa voce nel Glossario Latino. Altri han tenuto, che le *Prestarie* fossero una specie di Feudo, ma certo s'ingannano. All'incontro furono altri di parere, e fra essi il P. Daniele Gesuita nel Lib. II. Cap. I. della Milizia Franzese, che si desse il nome di *Precarie*, allorchè un usurpatore di qualche Bene Ecclesiastico, desiderando di ritenerlo, porgeva Preci al Vescovo, Abbate &c. per poterlo godere in vita sua, e de' figli e nipoti, pagando l'annuo Canone. E che allora si chiamassero *Prestarie*, quando il Rettor delle Chiese spontaneamente facea la concessione. Ma non sussistono sì fatte opinioni. Ancorchè niuna usurpazione fosse preceduta, uso fu di presentar suppliche e Preci per ottener le Enfiteusi; e senza di tali Preci non seguiva o Prestaria, o Precaria, o Livello.

S'HA da avvertire nella Cronica del Volturno Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* alla pag. 409. che i Monaci di quel Monistero nell'Anno 882. cercavano *hominem, qui de rebus Monasterii nostri in Convenientia, aut per Libellarium recipere voluisset, & praestaturus esset argentum &c. Novissime invenimus Leonem &c. & statuimus, ut praestaret nobis argenti Libras triginta quinque, & daremus ei per Libellarium scriptum Cespitem Monasterii nostri &c. Haec omnia usque ad annos viginti novem dedimus & tradidimus, itaut amodo &c. annualiter censum persolveret Solidum unum. Ad completum autem ipsum constitutum tempus illi, vel suis heredibus, reddamus triginta Libras argenti, & ipsae residuae quinque Librae moriantur apud nos &c.* Potrebbe quì talun trovare l'origine del nome *Prestaria*, e che nelle *Precarie* si porgessero Preci, e si pagasse anche danaro, ma senza obbligazione alcuna di restituirlo. Ma nè pur questa vien da me creduta la differenza delle Prestarie dalle Precarie; e stimo doversi anteporre l'opinione del Sirmondo nelle Note a i Concilj di Francia, e del Vossio Libro III. *de Vitiis Serm.* Giudicarono essi, che la *Precaria* fosse la Carta data dal postulatore del fondo, che restava presso il concedente; e la *Prestaria* la Carta del Vescovo, o altro concedente data, la quale si conservava da chi avea ottenuta la grazia. Dissi, sembrare a me più vera questa sentenza. Nelle Giunte da me fatte alla Cronica Casauriense Parte I. del Tomo I. *Rerum Italicar.*

pag. 977. si vuol osservare una Carta scritta l'Anno 983. Pretendeva Adamo Abbate di quel Monistero, che un certo Beczone non avesse osservati i patti espressi *in scripto Precariæ*. Fu perciò da' Giudici sentenziato in favor dell' Abbate, il quale *reddidit Beczoni ipsam Precariam; & Beczo Abbati reddidit ipsam Præstariam*. Di queste Precarie e Prestarie si truovano più esempli nel Formulario di Marcolfo, e nell' Appendice al medesimo, che si legge ne' Capitolari de' Franchi, e nelle Formole del Lindenbrogio. In una Carta del suddetto Monistero Vulturnense nell' Anno 936. alcuni dimandano all' Abbate Rambaldo, *ut aliquid de rebus juris proprietatis Monasterii vestri nobis, vel ad heredibus nostris in Præstitum detis*. L' Abbate dà loro a Livello alcuni Campi. Presso il Baluzio Tom. II. pag. 1403. si legge una Carta dell' Anno 812. intitolata *Precaria Canonicorum Viennensium*. Ma dovrebbe dirsi *Præstaria* per essere di chi concede l' Enfiteusi. In fatti si legge nel testo: *Et hæc Præstaria per quinquennium renovetur*. Ma nè pur mancano esempli, che col solo nome di *Precaria* son disegnate le Carte tanto di chi dà, quanto di chi riceve. Nelle Vite de' Vescovi Cenomannensi presso il Mabillone ne gli Analetti è scritto, che *Precariæ duæ uno tenore conscriptæ, una, quæ in Thesauro Ecclesiæ recondita sit, & alia, quam ego Karilessus a vobis accepi*. Altre Carte ci sono, che attestano lo stesso. Onde poi venga, che Pier Damiano sembri distinguere le Enfiteusi da i Livelli, io lascerò renderne ragione a gli Eruditi Giurisconsulti. Ecco le sue parole nel Lib. IV. Epist. 12. *Sed quid de venditione loquimur? cum non modo ea, quæ Emphyteuseos sunt locata contractu, vel jure proveniunt, sive etiam quæ Libellario nomine pensitantur; sed illa quoque, quæ sub nudo Beneficii vocabulo Seculares accipiunt, revocari de cetero nullo modo possint*. Ma affinchè più chiaramente apparisca, che Livello e Prestaria furono la stessa cosa, ho prodotto un Documento degno di stima anche per altri riflessi, tratto dall' Archivio de' Benedettini di San Sisto di Piacenza, in cui si vede, che *Rodolfo Conte*, probabilmente Sedunense, secondo l'abuso de' suoi tempi anche *Abbate* del celebre Monistero *di San Maurizio Agaunense*, concede a Livello ad *Ingelberga Moglie di Lodovico II. Augusto* una Villa chiamata *Paterno ed Anciano* posta in Toscana, dove si legge: *Vos, illustrissima Ingilberga Augusta, a nobis expetistis, ut ipsam Villam &c. in nomine Libelli, sive Præ-*

stariæ

ſtariæ vobis concedere deberemus. Oſſervisi, quanto lontano ſcorreſſe la potenza del Moniſtero Agaunenſe, ſituato nel paeſe de' Valleſi. Ciò competeva anche a gli altri più illuſtri Moniſterj. E n'era la ragione, perchè godendo que' ſacri Luoghi di più riguardevoli Privilegj, i Secolari ſotto certi patti ſottoponevano i lor Beni al dominio di eſſi, per godere delle loro eſenzioni e patrocinio. E veramente da innumerabili Diplomi appariſce, che più de gli altri erano privilegiati i Moniſterj *Lirinenſe*, *Agaunenſe*, e *Luxovienſe*. Dal medeſimo Strumento ancora impariamo, che la Preſtaria Eccleſiaſtica non durava più di *decem & novem annos*. Finiti queſti, facea di meſtieri o di rinovare *ipſum Libellum* con porgere nuove Preci, *aut Rector Eccleſiæ ipſas res in ſuo jure ac dominatione recipiebat*. A me è nato dubbio, che nell' Originale in vece di *XIX. annos* foſſe ſcritto *XXIX. annos*, perchè queſto fu il termine più familiare de' Livelli, come anche oggidì s'uſa fra noi. Per altro quanto al tempo di rinovarli, non fu la ſteſſa conſuetudine dapertutto. Abbiam veduto di ſopra l'obbligo di rinovarli *de quinquennio in quinquennium*, acciocchè col troppo lungo ſilenzio non veniſſe pregiudizio al diretto Padrone del fondo; e tal coſtume fu frequente una volta.

E PURE da altri veniva preſcritto un più lungo termine, di modo che infino ſi truova l'obbligo di tal rinovazione ſolamente dopo ſeſſant'anni. Ne ſervirà di pruova uno Strumento dell' Archivio Eſtenſe ſcritto nel 1154. dove *Adelaſia* Vedova di *Guglielmo della Marcheſella* concede in Livello alcuni Beni ad Alfano Canonico Ferrareſe *in annis advenientibus ſexaginta ad renovandum*. Queſto Documento conduce me a rinovar la memoria della più potente e riguardevol Famiglia, che fioriſſe una volta in Ferrara, e la cui vaſta Eredità paſſata nella Caſa de' Marcheſi Eſtenſi, aprì loro anche il paſſo al dominio di Ferrara. Noi di quì impariamo, che *Guglielmo* ſeniore detto *della Marcheſella*, Marito di *Adelaſia*, era già paſſato all'altra vita nel 1154. Laſciò egli dopo di sè un Figlio appellato *Bulgaro*; e queſti Padre fu di *Guglielmo II.* e di *Adelardo*. Ne gli Anni addietro in occaſione di rimodernare la Cattedral di Ferrara, ſi ſcoprì il ſeguente Epitaffio, ſpettante ad eſſo Guglielmo II. il più celebre di quella Famiglia.

STRENVVS HIC MILES MORES ARTVSQVE SENILES
DEPOSVIT TARDVS NOSTER PRINCEPS ADELARDVS
GVILLELMVS, SAEVO GENVIT QVEM BVLGARVS AEVO.
QVEM PIETAS CARVM, ET BONA MAGNIFICENTIA CLARVM
FECIT; QVI PLENOS SEMPER MANDAVIT EGENOS,
QVI POPVLO EXEMPLVM STRVIT HOC DE MARMORE TEMPLVM.
CLESTINVS PLANSIT, TRISTISQVE HVGVCCIO MANSIT.
MARCHESILLA ORAT, VIRQVE ATTO IN FVNERE PLORAT.
ANNIS MILLENIS CENTVM SEX ET NONAGENIS.
PER MERITVM CHRISTI REQVIEM DEPOSCIMVS IPSI.

Celebre fu questo *Guglielmo II.* per la sua potenza e valore, come apparisce dall'aver egli fatto sciogliere a i Tedeschi l'assedio di Ancona: del che tratta Boncompagno nel suo Opusc. *de Obsid. Anconæ*, da me dato alla luce nel Tomo VI. *Rer. Ital.* Molto ancora in lode di lui parla Ricobaldo nel Pomario, e nella Storia Imperiale Tom.IX. *Rer. Ital.* e l'Anonimo Autore della Cronica Picciola Tom. VIII. di essa Raccolta. Ne parlai anch' io nella Dissert. XI. Ora da questo Marmo intendiamo, perchè egli dal suddetto Ricobaldo fosse chiamato *vir Princeps in Populo Ferrariensi:* parole, che potrebbero solamente significare un Primario Cittadino di Ferrara. Ma nell'Epitaffio molto più si dice, venendo egli appellato *Noster Princeps:* il che ci fa sapere, che questo Guglielmo fu Principe e Signore di quella Città, e non essere da maravigliarsi, se i Marchesi Estensi, Eredi di quella potente Famiglia da lì a pochi anni ottenessero la medesima Signoria e Principato di Ferrara. Che questo insigne Personaggio mancasse di vita nel 1183. lo persuade quanto notai nella Par. I. Cap. 36. pag. 355. delle Antich. Esten. Quì ho anche prodotto l'Inventario *de Hereditate Domini Wilielmi de Marchesella*, *ceptum ab Adelardo fratre ejus* in esso Anno 1183. Ma s'egli terminò il suo vivere in quell'Anno, non s'intende poi, come nell'Epitaffio si dica, che *Clestinus*, cioè Celestino III. Papa, *planxit*, e che *Uguccione* Vescovo di Ferrara si dolse alla morte di lui, perchè essi fiorivano appunto nel 1196. e non già nel 1183. Sicchè parrebbe più tosto, che tre fossero stati i Guglielmi. Cioè il Primo, già morto nel 1154. come s'è veduto dallo Strumento fatto in quell' Anno da Adelasia Vedova di lui. Il Secondo mancato di vita nel 1183. come s'ha dal suddetto Inventario. E il Terzo più celebre de gli altri, di cui parla il sopra riferito Epitaffio, da cui impariamo, ch' egli fu Figlio di *Bulgaro*, ed ebbe probabilmente per Avolo Guglielmo I. L'Autore

tore della Cronica picciola, poco fa mentovato, scrive, che Guglielmo della Marchesella fu della Famiglia *Adelarda*. Questo non è ben certo; ed egli sicuramente s'ingannò in iscrivere, che *Marchesella figlia di Adelardo Fratello di Guglielmo* fu maritata *Obizoni Marchioni Estensi*. L'Epitaffio chiaramente dice, che suo Marito fu *Azzo* Marchese d'Este, cioè il Quinto, o più tosto il Sesto.

Marchesilla erat, Virque Atto in funere plorat.

CHE anticamente ancora ci fossero *Livelli perpetui*, si può provare con due Strumenti, ch'io ricavai dall'Archivio della Badia della Vangadizza. Il primo è del *1199.* in cui *Dominus Azo Estensis Marchio in remissionem peccatorum suorum, & quondam claræ memoriæ Nobilissimi Marchionis Obizonis, & aliorum Parentum & Prædecessorum suorum, ad Libellum perpetualem investivit Domnum Livaldum Priorem Beatæ Mariæ ad Carceres de tota Terra, quæ dicitur Vallis Zambonini*. L'altro del *1216.* contiene una concordia, per cui *Sansone Abbate del Monistero di Santa Maria della Vangadizza* concede Beni *ad Libellum perpetualem* ad *Alisia Contessa, vice & nomine filii sui Azzolini Novelli Marchionis Estensis*. Aggiungo una terza Carta di molta antichità, da cui si deduce conceduta a Livello una quantità di Beni, che debbono passare negli Eredi, senza che vi si prescriva termine alcuno. Esiste essa nell'Archivio dell'Arcivescovato di Lucca, ed ivi *Gundelperto* Lucchese assolve alcuni uomini da certi tributi sopra Beni loro conceduti, e fu scritta nell'Anno *798*. Fra le Leggi Longobardiche merita ora considerazione la LV. di Lodovico Pio Imperadore, il quale ordina: *Ut Emphyteusis, unde damnum Ecclesiæ patiuntur, non observetur, sed secundum Legem Romanam destruatur, & pœna non solvatur.* Con questa Legge noi vediamo proibito a' Rettori delle Chiese il concedere Beni a Livello, onde provvenga danno ad esse Chiese. Perciò i Prelati dabbene ed attenti, qualora conferivano Chiese ad alcuno, costumarono di mettervi per condizione, che non gli fosse permesso di dare a Livello cosa alcuna senza la facoltà e consenso loro, come apparirà da un Documento, ricavato dal suddetto Archivio di Lucca, e spettante all'Anno *946*. In esso il *Vescovo Lucchese Corrado* nel conferire alcune Chiese a Giovanni Diacono così parla: *Sic namque vero, ut non abeas potestatem neque licentiam tu qui supra Johannes Diaconus de*

omni-

omnibus casis, & rebus, & ipsis Ecclesiis pertinentibus, cuilibet homini per Cartula Libellario nomine, nec per nullam conscriptionem firmitatis dare, neque emittere, neque firmare sine mea licentia & voluntate, vel de posterisque successoribus meis. Inoltre come oggidì, così anche negli antichi tempi venivano obbligati i Livellarj a migliorare, e non deteriorare il fondo ottenuto. Contrafacendo, decadevano dal Gius e possesso del medesimo. In pruova di ciò ho recato un bel Placito, esistente nel sopralodato Archivio Arcivescovile di Lucca, riguardevole sì per li molti Riti appartenenti all' Erudizione di que' tempi, come ancora per la corrotta Latinità: il quale esempio s'ha da unire ad altri di sopra rapportati nella Dissert. XXXII. *dell' Origine della Lingua Italiana*. Tenuto fu esso Placito in Lucca nell' Anno 853. per ordine di Lodovico II. Imperadore da *Giovanni Vescovo di Pisa*, e da *Adalberto Marchese*, Messi delegati dal medesimo Augusto. Davanti ad essi comparve *Geremia Vescovo di Lucca* con lamentarsi di alcuni, i quali avendo ricevuto Beni di San Martino a Livello, in vece di migliorarli li deterioravano. Letta fu la Carta del Livello, provato il deterioramento per mezzo di testimonj, e prodotto l'ordine dell' Imperadore, e però sentenziato, che coloro perdessero il Livello. Così in un altro Placito dell' Anno 871. tenuto in Lucca da *Horchiso Vescovo di Pistoia*, e da *Gerardo Vescovo di Lucca*, sedendo con loro *Adalberto Illustre Conte*, facendo querela l'Avvocato della Chiesa di Lucca contra di Cunerado fanciullo, perch' egli mandasse in malora Beni Livellati a Cunimondo suo Padre da *Geremia Vescovo di Lucca*: furono a lui tolti que' fondi.

Noi troviamo ne' vecchi tempi due sorte di Livelli. Nell' una si costituiva la pensione annua da pagarsi, quasi corrispondente alla rendita dominicale di quel fondo. Era questa una specie di Locazione perpetua, e noi li chiamiamo oggi *Livelli onerosi*, da' quali niun danno, anzi molta utilità provviene alle Chiese, per la certezza di quell' annua rendita, non suggetta a casi fortuiti. Veggasi la Cronica del Volturno, e di Farfa nella Raccolta *Rer. Ital.* dove molti di simili Livelli compariscono. L'altra specie era di quelli, ne' quali si fissava una tenue annua pensione da pagarsi per fondi di non lieve prezzo e rendita. Giustissimamente spesse volte si faceva questo Contratto, che alla gente poco pratica dell' antichità oggidì pare ingiusto:

giusto: cioè qualora i Vescovi, Abbati, ed altri Ecclesiastici, trovandosi eglino o le Chiese in qualche grave bisogno, erano forzati a procacciarsi danaro da chi dar ne poteva. Allora al somministratore della pecunia, si assegnavano in Livello (giacchè questa non era un'Alienazione proibita da i Canoni) tanti Beni da godersi, coll'obbligo di un lieve censo in ricognizione del dominio ritenuto da i concedenti. Imperciocchè non s'hanno ordinariamente da credere sì prodighi e stolti gli antichi, che cedessero senza buona ragione ad altri i lor poderi e case, e si contentassero di così scarse pensioni. Nella Cronica del Volturno Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* facc. 410. que' Monaci dopo l'eccidio recato da i Saraceni al lor Monistero, per provvedere alla lor necessità, di consenso ancora di Guaimario Principe di Salerno, concedono *Libellario nomine* alcuni stabili a *Godino Imperiale Protospatario*, il quale sborsa all'Investitura *cento Soldi d'oro Costantiniani*, e per l'annuo censo promette *Milliarensem unum*, moneta di poco valore. Altri esempli se ne truovano nella Cronica suddetta. In uno Strumento della Badia della Vangadizza dell'Anno 1130. *Liutaldo Abbate* diede terre a Livello, *& Ricolfus dedit pro Investitura Solidos XLV. ad Abbatem, & annuatim debet dare duas Libras ceræ novæ ficti*. Quì è chiamato *Fitto* il Canone Livellario. Ma non mancarono una volta iniqui Amministratori delle Chiese, che niuno scrupolo mettendosi, senza alcuna necessità dilapidavano il patrimonio delle Chiese e de' Poveri, concedendone i Beni a persone potenti, o parenti suoi. Forse non v'ha alcuna Città o Chiesa, che non abbia provata questa tempesta, e nella Cronica di Farfa ne restano assaissimi esempli. Quest'ultima sorta di Livelli quella è, che Lodovico Pio riprovò, e annullò *secundum Legem Romanam*, cioè, se ben mi appongo, secondo la Legge pubblicata da Leone ed Anthemio Augusti nell'Anno 470. che è la XIV. nel Codice Giustinianeo *de Sacrosanctis Ecclesiis*, in cui son vietati i Contratti tutti dannosi a i sacri Luoghi. Alla qual Legge son da aggiugnere alcune Autentiche del medesimo Giustiniano I. spettanti a questo argomento. Ma indarno le Leggi cantarono a i sordi, perchè continuarono i cattivi la profusion de' Beni delle Chiese.

NELLA poco fa riferita Costituzione di Leone Augusto fu dichiarato, che si potessero concedere Livelli con poco annuo censo, perchè colui, *qui possessionem Ecclesiasticam susceperit*,

non

non minus quam alterius tantæ quantitatis, *quantæ acceperit reditus*, *cum ipsorum prædiorum dominio Ecclesiæ derelinquat*. Non pare che i Glossatori abbiano ben capito il senso di queste parole. Ma convien ricorrere alla Novella VII. Cap. 4. di Giustiniano *De non alienandis*, dove la mente di Leone è acconciamente spiegata. Cioè era permesso il dare stabili delle Chiese a Livello, e coll'obbligo di una sola picciola pensione, purchè chi riceveva, donasse altrettanto de' suoi Beni alla Chiesa; ed essa Chiesa *post percipientis obitum* raccogliesse tanto i proprj Beni, quanto i donati dal Livellario. Nel Concilio Turonense III. dell'Anno 813. al Can. LI. si aggiugne, che niun quasi v'era, *qui res suas ad Ecclesias donet*, *nisi de rebus Ecclesiasticis tantum quantam donavit*, *aut duplum*, *aut triplum*, *usufructuario accipiat*. Ho in pronto gli esempj di tal Contratto. Deggio il primo all'Archivio insigne del Capitolo de' Canonici di Modena, dove ne esiste l'Autentico. Fatto fu quello Strumento nell'Anno 1020. e vi si legge: *Petivi ego Bonefacius Marchio filius quondam Teudaldi*, *itemque Marchio*, *ad vos Domnus Warinus Episcopus Sancti Geminiani Motinensis Ecclesiæ &c.* Gli concede il Vescovo *Precaria*, *& Enfintheocaria nomine*, cioè a Livello *Monte Barello*, *ubi antea Castrum edificatum fuit*. Il Marchese all'incontro dona al Vescovato *juges octo*, cioè otto iugeri in Solignano, promettendo di pagare annualmente *fictum censum denarios Papienses Solidos octo*. Un'altra Carta spettante al medesimo Marchese Bonifazio, Padre poi della Contessa Matilda vidi nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Cremona, scritta nell'Anno 1022. in cui esso *Marchese*, e *Richilda Contessa* sua Moglie ricevono *Precario & enfiteotecario nomine* due Corti con Castello da *Landolfo Vescovo di Cremona*, *cum notitia & interrogatione Tadoni Comitis Comitatu Veronense*, perchè lo Strumento seguì *in Comitatu Veronense*. Vicendevolmente offeriscono i due Consorti al Vescovo varj Beni. Questo Landolfo Vescovo di Cremona è quel medesimo, che per attestato di Sicardo, anch'esso Vescovo di quella Città nel Tomo VII. *Rer. Ital.* per essersi tirato adosso l'odio del suo Popolo, forzato fu a ritirarsi in esilio, e molti Beni del suo Vescovato *propter superbiam & inertiam perdidit*. Anche questo Documento ci fa vedere la sua prodigalità, e l'essersi rifugiato sul Veronese. Altre Carte mi somministra il so-[illegible] Archivio de' Canonici di Modena. Nell'Anno 1038.

Gui-

Guiberto Vescovo di Modena concede a Livello allo stesso Bonifazio, intitolato ivi *Marchio & Dux Tusciæ*, tre riguardevoli Corti, avente ciascuna Castello e Parrochia, cioè Bazzano, Livizzano, e Santa Maria in Castello *cum Roca & Ecclesia inibi*. All' incontro esso Marchese dà al Vescovato tre altre Corti con varj Beni, cioè Gavello, Panzano, e Ganaceto. Gli dona ancora cinque Mansi di terra, la rendita de' quali serva per l'annuo pagamento del censo; i quali Mansi da lì a poco lo stesso Vescovo donò alla Cattedrale per la sua *Luminaria*, come apparisce da altro suo Strumento del medesimo Anno. Forse tal dono fece quel Prelato per quetare qualche mormorazione di chi trovava della prodigalità nel suddetto Livello, al vedere staccate dalle mani del Vescovo sotto sì specioso titolo tre sì importanti Castella, e passate in quelle di un Principe di tanta potenza. Chiamai Prodigalità questa sorta di Livelli in persone potenti. Imperciocchè, comunque tal sorta di Contratti fatta col volgo tornasse talora in profitto delle Chiese, dubito io forte, se questo mai succedesse, allorchè in mano di persone qualificate, e di Principi, qual fu il *Marchese Bonifazio*, si trasferivano i Beni delle Chiese. Certamente si meraviglierà taluno al vedere, ch' egli tante terre donasse a i Vescovati di Modena e Cremona, quando dopo la morte d'esso, e de' suoi Eredi tanto le ricevute in Livello, che le donate da lui, doveano ricadere in quelle Chiese. Ma è da osservare, ch'egli donava bensì del suo, ma si riservava l'usufrutto anche di questo, durante la vita sua, e degli Eredi: sicchè egli seguitava a godere il suo, e in oltre acquistava quello delle Chiese. A far poscia la restituzione, venendo il tempo, poca voglia ne avevano i possessori potenti; nè mancavano loro arti e forze per continuare nel possesso di tutto. In fatti, mancata che fu di vita la Contessa Matilda Figlia di Bonifazio nell'Anno 1115. tanto la Chiesa Romana da lei istituita Erede, che Arrigo VI. fra gl'Imperadori, fecero lite per quella eredità, e lo stesso Imperadore venuto in persona in Italia si mise in possesso di tutto. Se un palmo di terreno riacquistassero le Chiese, che tanti Beni aveano conceduto ad essa Matilda, e a'suoi Maggiori, non è giunto a mia notizia. Solamente so, che per tanti Beni di Chiese dati in Feudo o Livello, e per simili Contratti mirabilmente crebbe la potenza del Marchese Bonifazio, gran cacciatore d'essi, e di sua Figlia. Il che con altro esempio è stato maggiormente con-

confermato con una Carta esistente nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Reggio, dove son registrate tutte le Castella, Pievi, ed altri Beni, ch'esso Marchese si procacciò a poco a poco da i Vescovi di Reggio; e pur non v'è descritto tutto, perchè non vi si annovera la Rocca di Canossa, la quale per attestato di Donizone *Azzo Avolo suo* ricevette in Feudo dal Vescovo di Reggio. Quella Notizia, scritta circa l'Anno 1070. che non si può leggere senza stupirsi, tanta è la copia di que' Beni, comincia così: *Castella & Plebes, quæ tenuit Bonifacius Marchio de Regiensi Episcopatu. Castellum de Tuano &c.* Da questo solo si può comprendere, quanti altri Beni da tante altre Chiese si avesse egli proccurato.

SOLENNE usanza fu anche ne' vecchi Secoli, che quasi mai non si concedeva Livello senza stabilire il censo, o sia la pensione, che si dovea annualmente pagare per esso al diretto Padrone. Ma quanto difficilmente, anzi quanto di rado i potenti lo pagassero, si raccoglierà da un Diploma, conservato nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Arezzo, il quale non potei ben determinare, se fosse Originale, o pur copia antichissima. Contiene esso la conferma di tutti i Privilegj fatta ad essi Canonici nell'Anno 963. da *Ottone I. Imperadore*. Quivi fra l'altre cose si legge: *Quia Tuscis consuetudo est, ut accepto ab Ecclesia Libello, in contumaciam convertantur contra Ecclesiam, ita ut vix aut nunquam constitutum reddant Censum: precipimus, modisque omnibus jubemus, ut nullus Episcopus vel Canonicus Libellum, aut aliquid scriptum alicui homini faciant, nisi laboratoribus &c.* Cioè si dieno solamente le terre da coltivare a i villani, senza più concederle a Livello. Da questo Documento, dato *Monte Feretrano ad Sanctum Leonem VI. Idus Maji* dell'Anno 963. impariamo il tempo, in cui Ottone il Grande assediò in Monte Feltro Berengario II. dianzi Re d'Italia. Il Continuatore di Liutprando Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital.* scrive di esso Imperadore: *Progrediens Montem Feretratum* (altri testi hanno *Feretranum*) *quod Oppidum Sancti Leonis dicitur, in quo Berengarius & Willa erat, obsedit.* Torniamo a i Censi, che si pagavano, o doveano pagarsi da chi riceveva Beni a Livello. Questi si truovano chiamati *Homines censiles, censarii, censiti, incensiti, censuales* nelle vecchie Carte. Che fossero tutti gente Libera, a me par verisimile, ma asserirlo positivamente non oso; perciocchè s'incontrano anche de i *Servi coloni*,

ni, che pagavano censo a i lor Padroni. A i *Feudi* non si soleva imporre pensione per quella ragione, che i Vassalli erano obbligati al servigio personale in difesa o in onore del loro *Seniore:* ora diciamo *Signore:* e questo costume dura tuttavia. Contuttociò, come abbiamo osservato nella Dissert. XI. a poco a poco si andò introducendo il costume, anche per li Feudi minori, e poi per li maggiori di pagare qualche annua pensione a i diretti Padroni, solamente a titolo di conservar la memoria del Vassallaggio. Consisteva tal pensione, non già in danaro, ma ordinariamente in una spada, in un paio di speroni o di guanti, in uno Falcone o Sparviero, ed anche in uno paio di sonagli da attaccare a i Falconi; e in altre simili cose. Non furono in qualche tempo differenti i Censi Livellarj; anzi ve n'era di quelli, che contenevano qualche colore di piacevolezza. In Bologna un Livellario de' Monaci Benedettini a nome di Censo pagava il fumo di un Cappone cotto. Cioè ogni Anno in determinato giorno, mentre l'Abbate era a tavola, esso Livellario si presentava con un Cappone, cavato dall'acqua bollente, e chiuso fra due piatti; lo scopriva, tanto che il fumo ne uscisse; e poi se n'andava, riportando seco la sua vivanda, e avendo soddisfatto al suo dovere. Un altro Censo di Livello si pagava con presentare nella Festa di Santa Maria Maddalena un grappolo di Uva nera. Mi raccontava il Sig. Niccolò Cristofani Cancelliere dell'Arcivescovato di Lucca, uomo studioso delle antichità, di aver trovato di somiglianti Censi bizzarri in quelle Carte. Persona, che teneva in Livello da-gli Orfanelli di Lucca era tenuto a portar loro nel primo giorno di Maggio qualche Albero da noi chiamato *Maio*, ornato di molte fettuccie, con tre spiche di frumento. Se queste mancavano, egli decadeva dal Livello. Perciò conveniva, che costui tenesse ben coltivato un pezzo di terra, e ben esposto al Sole, per potere in quel dì soddisfare al debito suo. I Dominicani di Lucca ebbero a Livello da i Monaci di San Ponziano la Chiesa di San Romano. Ogni anno in certo dì vanno gli antichi Padroni colà a celebrar Messa. Loro si prepara da essi Dominicani un pranzo, limitato a certe vivande. Finito questo, loro si paga per Censo un Grossetto d'argento *bene sonans;* e per farlo conoscere tale, si gitta sopra la tavola, acciocchè da' circostanti ne sia inteso il suono. Pagata questa pensione, restano i Frati suddetti in possesso della Chiesa.

Lasciò un Sacerdote erede del suo una non so quale Confraternità rurale, con obbligo di tener sempre il suo Ritratto in certo Luogo. Ciascun Anno in determinato giorno conviene interrogare a un per uno tutti i Confratelli raunati, se ivi sieno presenti. S'ha anche da interrogare, se vi sia il Prete Testatore. Uno allora risponde: *Non c'è*. Salta su un altro, e dice: *Come non c'è? Eccolo*, *miratelo;* e in così dire mostra a tutti il Ritratto di lui dipinto. Tralascio altri simili esempli.

ALTRE volte ho detto, e quì mi convien ripeterlo, che assaissime persone negli antichi Secoli, per sottrar la roba loro da i pubblici aggravj, donavano a i sacri Luoghi i proprj Beni, e fra poco ricevevano quegli stessi a Livello. In profitto dell'una e l'altra parte tornava questo contratto. I Re e Principi scorgendo ciò fatto in frode e pregiudizio del loro Fisco, gridavano, e vietarono talvolta questo mercimonio, ma poca forza ebbero i loro Editti. Abbiam veduto di sopra, che molto era dato dalle Chiese a i Secolari con ricever poco da essi. Ma alle volte i Secolari molto donavano alle Chiese, e poco da esse ricevevano. Ciò apparirà da un esempio, cioè da uno Strumento, la cui copia era di secento Anni, conservato nel Monistero Pistoiese di San Bartolomeo de' Canonici Regolari. Da quello apparisce fatta nell'Anno 831. una ricca Donazion di Beni al Monistero suddetto da Rafuso e Liamprando Preti, i quali appresso ricevono a titolo di Precaria e Livello i medesimi Beni con picciola giunta di terra, fatta da *Gausprando Abbate*. Merita osservazione in questa Carta, che non solamente case e poderi si davano una volta a Feudo o Livello, ma fin le stesse Chiese: il che pare che non fosse comportabile. E pure io vidi nell' Archivio dell' Arcivescovato di Lucca una Carta, in cui *Berengario Vescovo* di quella Città nell' Anno 839. concede a Livello la Chiesa di San Pietro in Asulari. In un' altra Carta del medesimo Anno lo stesso Vescovo fa una permuta di Beni, alla stima de i quali *insimul direxit Aginone Comite Misso suo*. Questo Conte di Lucca in altre pergamene si vede chiamato *Aghanus*. In altro Strumento scritto *Anno VII. Berengarii Augusti*, *Pridie Kalendas Maji*, *Indictione X.* Flaiberto Cherico Scabino riceve a Livello da *Pietro Vescovo di Lucca* la Chiesa di San Tommaso posta nella Città presso la Posterla e le mura, colla pensione

annua

annua di dodici danari d'argento. La Terza scritta nell'Anno 893. ha, che *Gerardo Vescovo* concede con titolo Livellario *Ariperto*, *qui & Azo*, *ad Censum persolvendum* la Chiesa di Santa Eufemia situata in Lucca. La pensione è *duodecim Denarios argenti bonos expendibiles*. Tralascio altri esempli, bastando questi per farci intendere, come una volta i Vescovi si abusassero della lor podestà sopra i Luoghi sacri. Perciocchè in conferendo le Chiese o ritenevano una porzion de' Beni ad esse spettanti, o ne esigevano un grosso Censo dandole a Livello: il che produceva, che poscia i Rettori ne dilapidavano i Beni, al dispetto de' Concilj, e de' giuramenti da loro stessi prestati. Nel sopra lodato Archivio Carta si truova scritta nell'Anno 913. in cui Lamberto Prete riceve *ad persolvendum Censum* da Alchisio Rettore della Chiesa di San Giovanni, *quæ est Plebs Baptismalis in loco Barga*, la quarta parte della Chiesa di San Giovanni co' suoi Beni, sottoposta ad essa Pieve, e la quarta parte *Ecclesiæ Sancti Geminiani* con obbligo di pagare annualmente Denari d'argento XCVI. col qual prezzo esso Piovano possa comperare *Equum barbanum*, *& Porcum grassum*, ch'egli dee pagare al Vescovato per la suddetta Pieve. Vedi, che brutti costumi allora si fossero introdotti. In confermazione di ciò viene un'altra Carta dell'Anno 806. dove *Gheriprando Prete figlio della buona memoria di Ghisiprando Prete* dona per l'anima sua Beni alla Chiesa di Santa Maria e di Santo Ippolito, e prega *Dominum & virum beatissimum Jacobum Episcopum Lucensem*, che voglia costituire tanto lui, che i suoi figli e nipoti Rettori di essa Chiesa. Promette lo stesso *Gheriprando Prete una cum Marino & Ruperto Presbyteris Filiis*, *aut Nepotibus suis* (io non so come andasse con tanti Preti l'uno dall'altro discendenti) di pagare al Vescovo ogni Anno *unum Gustare*. Nella Lingua Franzese *Gouster*, o *Gouter*, significa Italianamente una *Colezione* o *Merenda*. Anche le Glosse antiche danno questo significato a *Gustarium*. In oltre, come osservò il Signor Antonio Maria del Chiaro nella Storia della Valacchia, il Popolo di quel paese usa *Gustare* in vece di *Jentaculum* fra molt'altre reliquie rimaste ivi della Lingua Latina. Truovasi in oltre questa voce in una Carta Lucchese dell'Anno 785. e da me rapportata nella Dissertazione XIII. Ma non la sola Merenda dovea pagare quel Gheriprando, ma anche *par boum*, *& equum*,

qui

qui ambo valeant Solidos Quadraginta; aut loco ipsorum boum & equi, eosdem Solidos Quadraginta &c. Ed ecco che traffico facessero de' Luoghi sacri una volta alcuni Vescovi e Parrochi. Debbo nondimeno confessare, che in alcune altre poche pergamene si truova destinato il Censo, non al Vescovo, ma alla Cattedrale di San Martino. Fra l'altre una ne vidi, spettante all' Anno DCCC. in cui *Giovanni Vescovo di Lucca* ordina Rettore della Chiesa d'Asulari Feroaldo, e Hilprando suo nipote, imponendo la pensione *in Libris quadraginta olei*, da pagarsi alla Cattedrale per la Luminaria. Ma questo Vescovo si distinse per la santità de' costumi, e però in Lucca si meritò il titolo di *Beato;* perchè non cercava l'utilità propria: dalla qual febbre non si guardarono alcuni de' suoi Successori. Sospettò l'Ughelli, che questo Giovanni Vescovo terminasse il suo vivere nell'Anno 799. ma egli era vivo anche nel Febbraio dell' Anno seguente. Nè solamente in Toscana si praticò questa mercatura; ma ebbe seguaci anche in altri paesi. Ne' MSti di Pellegrino Priscano son riferiti due Strumenti, l'uno de' quali appartiene all' Anno 969. In esso Venerio Abbate *Monasterii Sancte Marie, que vocatur in Aula Regia*, della Diocesi di Comacchio, dà a Livello ad un Bonizone Prete la Chiesa di San Michele Arcangelo posta nel Borgo di Ferrara, con obbligo di ben trattare i Messi del Monistero, e di pagare ad essi la metà delle obblazioni. L'altra è forse dell' Anno 972. dove il medesimo Abbate conferma la suddetta Chiesa allo stesso Bonizone colla giunta di un Casale. Vedesi ancora nell' Archivio del Capitolo di Reggio la conferma fatta da *Gandolfo Vescovo* di essa Città nell' Anno 1066. della Chiesa di Santa Maria di Castel Nuovo, già allivellata da *Teuzone Vescovo* ad Ingone e a' suoi posteri con pagare ogni anno due Denari di Moneta Pavese. Pare, che sì fatti Livelli non fossero punto da biasimare, perchè forse chi riceveva quelle Chiese o le aveva fabbricate, o risarcite. Per questa ragione il Gius del Patronato anche oggidì si conferisce a somiglianti Benefattori delle Chiese.

Ma non mancarono Ecclesiastici una volta, i quali anche senza questo titolo davano a Livello i sacri Templi, non altrimenti che facessero de' poderi. E ciò particolarmente si praticò delle *Decime*, ch' essi Pastori vendevano, donavano, permutavano. Non occorre, ch' io parli quì dell' istituzione ed antichità delle stesse Decime. Abbiamo questo argomento pie-

namen-

namente trattato dal Chiarifs. P. Tomaffini nel Tomo III. *de Beneficiis*. Molto anche di effe ci somminiftrano le Leggi Longobardiche, e i Capitolari de i Franchi. Ora folamente s' ha da offervare, come quefte Decime fi trasferiffero da i Prelati e Parrochi, benchè foffero Beni deftinati al loro alimento, in Monaci, Canonici, ed anche in perfone Secolari. L' iftituzione de' Canonici fpezialmente fi dilatò, e crebbe fotto Carlo Magno, e Lodovico Pio fuo Figlio, come fi vedrà nella Differtaz. LXII. Tanto prima aveano i Monaci propagato il facro loro iftituto per tutti i paefi Criftiani, con aver fondati innumerabili Monafterj, Celle, e Priorati. I Vefcovi adunque, che per lodevol motivo e zelo di Religione prendevano a fondare o ad arricchire qualche Moniftero, o Collegio di Canonici, ufarono talvolta di donar loro una porzion delle Decime dovute alla Menfa Epifcopale, transferendo in effi Monaci o Canonici il Gius di efigerle. Ciò, che faceffe il *Vefcovo di Verona Ratoldo* nell' Anno 813. verfo i Canonici della fua Chiefa, cel fa fapere una Carta pubblicata dall' Ughelli. Molti Beni ancora, e fra effi le *Decime delle Città* contribuirono i Vefcovi di Padova al Capitolo de' loro Canonici, come ce ne afficura un Diploma di Berengario I. Augufto dell' Anno 917. confervato nell' Archivio di effi Canonici. Io lo credei fulle prime Originale. Ma offervato poi, che l' *Indizione Sefta* (s' io ben copiai) non corrifpondeva ad effo Anno 917. giudicai, che quel Privilegio apparteneffe più tofto all' Anno 918. nel Maggio del quale veramente correva l' *Indizione Sefta*, e l' *Anno Terzo dell' Imperio* di Berengario. Ora confermando effo Augufto tutti i Privilegj d' effi Canonici, fra l' altre cofe parla *de Decimis Civitatis per omnia, cum titulis & Villulis fuis ad eamdem Civitatem pertinentibus*. Ritruovo parimente donato a i Canonici di Parma da non so qual Vefcovo *Decimas omnium hominum habitantium Parmam, laborantium fuburbanis terris*, come apparifce da un Diploma di Ottone III. Augufto, dato in Roma nell' Anno 996. Quanto a i Monaci, ottennero anch' effi dalla munificenza de' Vefcovi varie Decime. Il Roffi nella Storia di Ravenna all' Anno 992. fcrive, che fu data licenza da *Giovanni Arcivefcovo* ad *Afolfo Vefcovo* d' Adria di poter dare le Decime di Gavello a *Domenico Abbate* di quel Luogo. Ne ho io rapportata l' Inveftitura, prefa da i MSti di Pellegrino Prifciano. Pagavano una volta anche i poderi de' Moni-

fterj

ſterj le Decime a i Veſcovi. Nell'Archivio de' Benedettini di Arezzo eſiſte Carta dell'anno 1023. in cui *Tedaldo Veſcovo* di quella Città dona al Moniſtero di Santa Flora *integrum redditum Decimarum* de i Beni di quel ſacro Luogo, *quæ debentur noſtro Epiſcopio*. Coſa faceſſero in favore del celebre Moniſtero de' Benedettini di Santa Giuſtina i Veſcovi di Padova, ſi raccoglie da uno Strumento, ricavato dall' Archivio di que' Monaci, ſpettante all' Anno 1034. in cui *Burcardo Veſcovo di Padova* conferma ad eſſo Moniſtero le Donazioni fattegli da *Gauslino* ed *Orſo Veſcovi* ſuoi anteceſſori, con aggiugnervi *Eccleſiam Sancti Angeli cum Decimis, & Quartis; Decimas de Curte, quæ dicitur Mazerata, & Quartis; Decimas de Corniclana; Decimas de Braidepalea; Decimas de Caſamurata; Decimas de Vico Leonis; Decimas de Carpeneto; & Decimas de Robolone*. Si oſſervi, come alcune terre pagavano le *Quarte*. Molto più è da notare il dirſi dal Veſcovo Burcardo, che *Gauslinus Patavenſis* molta cura avea avuto *de Eccleſia Sanctæ Juſtinæ Virginis, quæ ſita eſt foris Civitatem Patavenſem, quam olim deſtructam ac deſolatam pene ab omnibus pro Dei amore, & veneratione ejusdem Sanctæ Juſtinæ Monaſterium ibi conſtruxit, & Abbatem atque Monachos ordinavit, atque ex ipſius Epiſcopii rebus donacionem tantam donavit, ut aliquantulum ibi Deo ſervientes poſſint vivere*. Noi quì miriamo la fondazione e il fondatore del Moniſtero di Santa Giuſtina tanto tempo dopo il preteſo *Opilione Patricio*: del che s'è parlato di ſopra nella Diſſert. XXXIV.

A QUESTE notizie ſi aggiunga una Sentenza data nell' Anno 1113. da *Gregorio Cardinale Legato della Sede Apoſtolica*, in un Placito tenuto in Lucca per la controverſia di alcune Decime fra *Adamo Piovano di Buiano*, e *Vitale Abbate* di quel Luogo. Poſſedeva il Moniſtero de' Canonici Regolari di Santa Maria delle Carceri in Eſte, già fondato da i Marcheſi Eſtenſi, molti poderi nella Corte di Santo Zenone, diſtretto Veroneſe. Vedeſi la Carta, in cui *Teobaldo Veſcovo* di Verona nell' Anno 1150. inveſtiſce della Decima di tutte quelle terre *Domenico Priore* di quel Moniſtero. Anche il Gius di Decimare lo troviamo nelle Monache, certamente per dono ad eſſe fatto da i Veſcovi. In una Bolla di Papa *Urbano III.* dell' Anno 1187. confirmatrice di tutti i Beni e Privilegj delle ſacre Vergini di Santa Eufemia di Modena, noi miriamo regiſtrate *Decimas Molendini*

lendini Episcopi, quod est in Porta Cittanovæ; & Decimas & redditus in Sorbaria; & Decimas, quas a quadraginta annis Ecclesia vestra rationabiliter & pacifice tenuit.

FINALMENTE furono le Decime trasferite una volta da' Vescovi ne gli stessi Secolari. Pruova di questo sarà la cessione, che fa ad *Azzo VI. Marchese d'Este* nell' Anno 1195. *Isacco Vescovo d'Adria* della Decima, *quam habet in pertinentia Mardimagi, in pertinentia Rodigii a latere Sanctæ Justinæ, excepta Decima Grumpi; & Decimam pertinentiæ Conchederamo; & Decimam in pertinentia Arquadæ. Et in omnibus prædictarum Decimarum refutationibus, a suis Majoribus, vel ab eo infeudata exceptuavit.* E ciò fece con riceverne in cambio il Castello di Ariano. Vedesi poi l' Investitura Feudale data nello stesso Anno dal medesimo *Vescovo Isacco* del predetto Castello al Marchese in Argenta alla presenza di *Guglielmo Arcivescovo di Ravenna. Et etiam investivit dictum Dominum Azonem de omnibus infrascriptis Decimis. In primis de tota Decima Sarzani. De medietate Decimæ Murdimagi. Item de tota Decima Busii, Arquadæ, Gragnani, Conchederamo, Roverdecreto, & Grompi.* Aggiungasi l'Investitura di una Decima data nell'Anno 1083. da *Graziano Vescovo di Ferrara* ad Aldigieri Giudice. Che anche nel Secolo X. precedente si usasse questo mercimonio di Decime, ne fa fede una Carta dell' Arcivescovato di Lucca, scritta l'Anno 991. in cui *Teudicius Comes quondam Gerardi filius* prende a Livello *a Gerardo Episcopo Lucense* varj Beni spettanti alla Chiesa di San Giusto, Pieve Battesimale nel Luogo di Padule, insieme colle Decime delle Ville suggette ad essa Pieve. Dal che si viene ad intendere, perchè Geroo Proposto Reichersspergense nel Libro *de corrupto Ecclesiæ statu* nel Tomo V. delle Miscellanee del Baluzio scrisse con dire: *similiter & inter Laicos vix invenias in ordine Militari aliquem suis contentum stipendiis, ad Sæcularem videlicet Militiam pertinentibus, itaut non habeant Decimas, militiæ Spirituali potius quam Sæculari divina ordinatione destinatas.* Di quali cose poi in molti Luoghi si pagasse una volta la Decima, si può comprendere da una Carta Sanese, che ci fa vedere, con qual rigore procedessero in questo alcuni Vescovi. Appartiene essa all' Anno 1118. ed è la concessione in Livello di varie Decime, fatta da *Berardo Vescovo di Roselle*, non conosciuto dall' Ughelli, a *Rainieri Abbate di San Bartolomeo di Sestinge.*

Ivi si legge, *quantum debitum & redditum singulis hominibus in prædictis Villis illis, que ex Decimatione illorum debiti sunt reddendum Domui & Episcopatui nostro Sancti Laurentii, tam laborem, quam & venditionem, & de bestiis, & vitulis, & porcis, & pecoribus, & jumentis, & volatilibus, seu qualibet rem, ferrum, arigentum, seu exosam, suprascriptis hominibus de Tapascio usque in Bronam consuetudo fuerit reddendum. Excepto & antepono Decimationem, quam Dodo Episcopus &c.* Nella Storia di Bergomo del P. Celestino si legge una Lettera di Adelberto Vescovo di quella Città, la quale nondimeno io non mantengo per Documento sicuro, perchè scritta si dice *Regnante Hugone pio Imperatore in Italia.* Quivi quel Santo Prelato dona al Proposito della Chiesa di Santo Alessandro *omnes Decimas grani cujuscumque fuerit, & vini, & lignorum, & animalium, boum, porcorum, caprarum* per alquante miglia del Distretto di Bergamo. Dissi, parermi cosa impropria il titolo d'*Imperadore* dato al Re Ugo, quando ognun sa, ch'egli mai non ottenne la Dignità Imperiale. Può quì rispondere alcuno, trovarsi presso l'Ughelli nell'Appendice del Tomo V. dell'Italia sacra, dove si parla de' Vescovi Aprutinensi, una Carta, scritta *ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi sunt Anni Nongentesimi Vigesimi Sexti, & regnante Domno Ugone gratia Dei Rege Imperatore Augusto sextadecima.* Forse vi si leggeva *Augusti die sextadecima.* Ma si può temere, che ancor questa sia Carta di poca fede. Tuttavia non negherò, che il Re Ugo non andasse a caccia della Corona Imperiale (non già nell'Anno 926.) e che a questo fine egli si portasse a Roma, con signoreggiar ivi anche per qualche tempo: il che potè far credere ad alcuno, ch' egli fosse divenuto Imperadore. Vedi anche la Dissert. XLI. dove si truova lo stesso Ugo ornato di questo Titolo. Ciò sia detto di passaggio. Ma nulla più chiaramente ci può far conoscere, fin dove si stendesse il rigor delle Decime, quanto una Carta rapportata dallo stesso Ughelli Tom. VI. ne' Vescovi di Caserta. Quivi Carlo II. Re delle due Sicilie nell'Anno 1303. conferma ad *Azzo Vescovo* di quella Città *Decimas de calcariis terrarum, reditibus in pecunia, seu de Tarenis, reditibus gallinarum, caponum, & aliorum pullorum; de scaticis* (forse *escaticis*) *porcellis, agnis, spallis, olivis, jardinis, uvis vendimialibus, omnibus pratis . . . armentis jumentorum, bubalorum, vaccarum, gregibus ovium, & porcorum, pecunia fidantiæ, firraneo-*

neorum (parola guasta) *præterquam de forfacturis &c. de victualibus omnibus provenientibus ex cæsis montis Gloppæ &c. medietatis olivarum*, *pomorum omnium &c. toto vino*, *olivis*, *& victualibus omnibus*, *passagio lintrium*, *seu scaphæ &c. jure Plateatici*, *proventibus bajulationis &c. de lino*, *frumento*, *hordeo &c.* Si può egli dire di più? S'ha nondimeno da aggiugnere, che tali Decime erano state concedute da pie persone *pro suorum remissione peccaminum* alla Chiesa di Caserta, e però appartenevano al Vescovo non pel comune jus de' Canoni, ma da un particolare per la liberalità de' Fedeli.

TANT' oltre poi si stese questo traffico delle Decime, ch' esse si vendevano, donavano, e permutavano a guisa di Beni Allodiali; e di quì avvenne, che anche a' nostri tempi presso alcuni Nobili Laici si conserva questo diritto. Ho prodotto una Carta del 1198. contenente la permuta di alcune Decime fatta da *Azzo VI. Marchese d' Este* con *Gerardo Vescovo di Padova*, e i Canonici Regolari d' Este. Sembra ancora, che i Romani Pontefici non disapprovassero questo passaggio di Decime ne' Secolari. In uno Strumento Lucchese dell' Anno 1064. si legge: *Manifestus sum ego Walfredus Comes filio bone memorie Ardinghi*, *qui fuit simul Comes*, *quia tu Alexander Sancte Romane Ecclesie Presul & Lucensis Episcopus per Cartula Livellario nomine*, *ac censum & persolvendum dedisti mihi &c.* Fra varj Beni sono ivi registrate varie Decime. Altre simili Carte d' esso Papa Alessandro, come Vescovo di Lucca ho veduto. Oltre alle *Decime* si truovano anticamente nominate le *None*. Fra le Leggi Longobardiche Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* la sessantesima di Carlo Magno ha queste parole: *Præcipimus*, *ut quicumque de rebus Ecclesiasticis habent*, *pleniter secundum morem regionis Nonas & Decimas ad ipsas Ecclesias donent.* Resta tuttavia nella Lingua Franzese *Donare* significante *Dare*. Leggesi parimente nella 156. del medesimo Augusto: *De rebus Ecclesiarum*, *unde nunc census exeunt*, *Decimæ & Nonæ sint solutæ.* Qualsivoglia terra, posta nella Diocesi, pagava al Vescovo, o pure al Parroco nella sua Parrochia, secondo la diversità de' paesi la Decima di tutti i frutti. Ma chi riceveva terre proprie dalla Chiesa a coltivare, si crede, che oltre alla Decima comune pagasse la Nona parte di quella rendita alla Chiesa diretta padrona. Però col nome di *Quarte*, da noi sopra vedute, forse pare che per la stessa ragione s' abbia da intendere la quar-

ta parte de' frutti. In una Convenzione fra *Niccolò Marchese d'Este* Signor di Ferrara &c. e *Tommaso Perondoli Arcivescovo di Ravenna* dell'Anno 1421. per la Terra di Argenta si vede, che il Marchese concede ad esso Prelato *Decimam*, & *jus decimandi totam Villam Paviolæ &c. Quod si contingat, ex dicta Decima &c. solvi aliquod Quartesium, vel Quartam Decimarum alicui Ecclesiæ &c.* Noto è poscia a qualunque Erudito, che abbia conoscenza de gli antichi Canoni, che gli stessi Monaci erano costretti a pagare la Decima de' loro poderi al Vescovo, ovvero alle Chiese Parrochiali. Ma questa per lo più i Prelati per motivo di Religione, ed acciocchè i Monaci fossero più disposti ad esercitare l'ospitalità verso i Pellegrini e Poveri, loro la soleano rimettere. In una Carta dell'Anno 1144. noi troviamo, che *Bellino Vescovo di Padova* concede al Monistero de' Canonici Regolari d'Este le Decime della Scudescia *in susceptione Pauperum & Hospitum*, con aggiugnere: *Nam Quartam portionem, quibus competit, reservamus Ecclesiis*. Ecco di nuovo spiegato, che significassero le *Quarte*. Nella Dissertazione susseguente vedrà il Lettore, quanto una volta gareggiassero i Monaci, Canonici, ed altri Ecclesiastici per albergare i Pellegrini e Poverelli. Talmente a quest' atto di Carità attendevano, che in certa maniera riservavano a questo fine la Decima della loro mensa, come si raccoglie da alcuni Documenti del Bollario Casinense.

Ma non mancavano una volta Vescovi e Parrochi, i quali niuna indulgenza usavano co' Monaci, e con tutto rigore da essi ancora esigevano le Decime. Perciò i Romani Pontefici nel privilegiare i Monisterj, confermavano bensì ad essi l'esenzion delle Decime, purchè l'avessero ottenuta da i Vescovi, ma loro non la concedevano contra il volere de' Vescovi stessi. Nulladimeno nel Secolo XII. s'introdusse il costume, che se i Monaci riducevano a coltura qualche terra incolta, e la lavoravano colle proprie mani, questa dovea andar esente dall' aggravio delle Decime. *Novalia* si nomavano simili terreni. Molte Bolle riferite dal Margarino nel Bollario Casinense ne fanno fede. Ho io solamente rapportato una Bolla di Papa Alessandro III. del 1178. in cui conferma ad Oprando Abbate del Monistero di San Simpliciano di Milano tutti i suoi Privilegj e Beni, dove si legge la consueta Formola: *Sane Novalium vestrorum, quæ propriis manibus, aut sumptibus colitis,*

sive

sive de nutrimentis vestrorum animalium nullus a vobis Decimas exigere, vel extorquere præsumat. Che questa esenzione fosse stabilita in un Concilio Pisano, e poscia in un altro Romano, possiamo apprenderlo da una Bolla di *Robaldo Arcivescovo di Milano* dell'Anno 1139. in cui secondo i decreti della Sede Apostolica ordina, che certe Monache non paghino Decime di terre coltivate a loro spese. Ecco le sue parole: *Venerabilis pater noster & Dominus Papa Innocentius in Pisano residens Synodo &c. hoc promulgavit decretum. Ut videlicet Monachi, & Regulares Canonici de laboribus terrarum, quas propriis excolunt sumptibus, Decimas nullatenus tribuant: quod etiam in Concilio Nuper Romæ celebrato Apostolica sanxit auctoritate*. Lo stesso s'ha da una Bolla di Papa Gregorio VIII. data in Reggio nell' Anno 1187. e in un'altra data nel Novembre del medesimo Anno in favore di Michele Abbate di San Pietro di Modena. A lavorar le suddette terre si adoperavano i *Conversi*; e molti perciò ne doveano allora avere i Monisterj. Oltre a i Beni, che anticamente gli Ecclesiastici concedevano a i Laici in Feudo, o a Livello, noi troviamo una terza maniera di concessione, cioè di dar loro *ad Guardiam*, o sia *ad Custodiam*, le Castella, ed altri dominj temporali fino a certo tempo. Imperciocchè o venendo, o temendosi che venissero guerre, e conoscendo i Vescovi ed Abbati di non aver sufficienti forze per custodir quelle Castella, le raccomandavano e consegnavano a Secolari potenti, affinchè le difendessero. Così fece nell'Anno 1212. come costa da uno Strumento, *Ubaldo Arcivescovo di Ravenna*, che ad *Azzo VI. Marchese d'Este concessit in Guardia Castrum Argentæ, ut custodiat ad honorem & utilitatem Domini Archiepiscopi, & Ecclesiæ Ravennatensis*. Con altro Rogito il Marchese diede de' Malevadori delle sue promesse. Vedesi ancora dato *in custodia* ad alcuni Nobili il *Castello di Fumone* da non so qual Pontefice, e la restituzion d'esso a *Papa Gregorio IX.* nell'Anno 1233.

Si vuol ora osservare, che il dare a Livello talvolta presso gli antichi era una specie di Locazione, come apparisce da uno Strumento dell'Anno 970. tratto dal Codice MS. di Cencio Camerario, in cui *Giovanni XIII. Papa* concede *Stephaniæ clarissimæ Senatrici, ejusque Filiis ac Nepotibus Civitatem Prænestinam* con obbligo di pagare per annua pensione alla Chiesa Romana dieci Soldi d'oro. In un'altra Carta dell' Anno 1207. *Innocenzo III. Papa* rinuova a molti Condomini *Locationem Castri Frusinonis*.

La

La pensione annua era di tre Soldi d'oro. In uno Strumento dell'Anno 934. si osserva il Rito anche oggidì praticato ne i Livelli, che passano in altre persone, purchè non sieno mani morte, dicendosi ivi, che il Primicerio della *Scuola de' Cantori di Roma* concede *conductionis titulo* ad alcuni certe terre. *Quod si filii aut nepotes minime fuerint, duabus etiam extraneis personis, cui voluerint, relinquendi habeant licentiam (exceptis Piis Locis, vel Publicis num.... Militum, seu Bando)*. Altre Carte nondimeno si truovano, nelle quali è permesso ad alcune Chiese l'acquistare stabili, dati in Livello a i Laici; e particolarmente questo si usò in Ravenna. In pruova di che ho addotto uno Strumento del 1108. in cui *Giovanni Abbate del Monistero Ravegnano di San Giovanni Evangelista* conferma molti Beni alla *Chiesa di Santa Maria in Porto*, con facoltà di poter acquistare i Livelli dello stesso Monistero. Nè si dee tralasciare un altro Contratto, spezialmente usato in Ferrara, cioè di concedere case e campi *ad usum* con pensione: il che nulla sembra diverso da i Livelli; e pure dee in qualche cosa disconvenire da essi. Si può consultare su questo il Popolo, e gli Statuti di Ferrara. Merita anche menzione uno Strumento esistente nell'Archivio troppo svaligiato dell'insigne Badia di Nonantola, posto nel territorio di Modena, in cui *Gotescalco Abbate* nell'Anno 1058. concede a quel *Popolo*, che tuttavia ne è in possesso, una gran quantità di Beni, senza specificare, se a titolo di Feudo, Livello, od Uso. Finalmente si dee far avvertire il Lettore, che nelle antiche Carte e ne' Diplomi non rade volte sono menzionati *Chartulati*, *Chartularii*, e *Libellarii*. Nella Legge Centesima Longobardica di Carlo Magno Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* è comandato: *Ut Servi, Aldiones, Libellarii antiqui, vel alii noviter facti, qui non per fraudem, neque per malum ingenium de Publico servitio se subtrahentes, sed per solam necessitatem & paupertatem terram Ecclesiasticam colunt, vel colendam suscipiunt, non a Comite, vel aliquo Ministro illius, ad ullam angariam, seu servitium Publicum vel privatum cogantur*. Nella XII. del medesimo Augusto si fa menzione de *Cerariis*, *Tabulariis*, & *Cartulariis*. Così nelle Croniche di Casauria e di Farfa troviamo *Servos*, *Ancillas*, *Chartularios*, *Commenditos*, *Aldiones*, *Libellarios*. Il Baluzio nelle Annotazioni a i Capitolari, e il Du-Cange nel Glossario Latino, credono, non altro essere stati i *Cartolari*, se non Liberti,

o vo-

o vogliam dire Servi manomessi *per Chartulam;* e i *Libellarii* manomessi *per Libellum*. Non ho difficultà a credere, che il *Cartolario* fosse Liberto, perciocchè nella Legge XIII. Longobardica del Re Pippino *homo Denarialis*, cioè manomesso *per denarium*, si dice escluso dall' eredità, finchè *in tertiam generationem perveniat;* con soggiugnere: *Et homo Chartularius similiter:* parole indicanti, che anche costui venisse nel ruolo de' Liberti. Contuttociò merita osservazione il trovarsi nelle Giunte da me fatte alla Cronica Casauriense Par. I. Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 944. che que' Monaci chieggono *justitiam de isto Lieuteri, quatenus res Candoli de Suliano, & res Romani &c. qui fuerunt Chartulati Allonis, qui olim Castaldio fuit, & modo ipse est Monachus, & Chartulatus de supradicto Monasterio de omni re sua, contendit nobis.* Quì sembra, che il *Cartolato* fosse persona, la quale *per Chartulam*, o sia a titolo di Livello, avesse acquistato i Beni di Allone. Certamente questo Allone fu Gastaldo, e persona libera. Avendo poi professato il Monachismo, avea trasferito nel Monistero il dominio de' suoi Beni, con ritenersene l'usufrutto, sua vita naturale durante. E però siccome egli era divenuto Cartolato del Monistero, così quegli uomini, appellati *Chartulati Allonis*, pare che godessero a titolo di Livello i Beni di lui. Aggiungasi un' altra Carta ivi pag. 947. spettante all'Anno 876. dove Romano Abbate è investito *de rebus, quæ fuerunt Ursonis Castaldionis & Ermesindæ, & de omnibus quæcumque jam antea per investituram a Patre* (o *parte*) *Domni Ludovici Imperatoris tenuerunt comparatione, Chartulatione, donatione, seu conquisito.* Quì si vede, che la *Cartolazione* era uno de' titoli, co' quali si acquistavano Beni *per Chartulam*, e non già per conseguire la Libertà. E però sembra essere stato un Contratto poco diverso dall' Enfiteusi. Resta anche verisimile, che *Libellarii* fossero chiamati coloro, che tuttavia ritengono in Italia il nome di Livellarj, cioè di persone, che aveano preso a Livello qualche fondo. Truovansi ancora questi *Libellari* col nome di *Precarii* dalle *Precarie* significanti *Livello*. Nel Catalogo de i Vescovi di Parma Tom. II. Ital. Sac. ne' Diplomi di Carlo il Grosso dell' Anno 890. e di Ottone I. Augusto del 962. si concede al Vescovo di Parma la facoltà *distringendi familias omnes Residentium super præfatæ Ecclesiæ terras, sive Libellariorum, sive Precariorum, seu Castellanorum.* Col nome di *Resi-*

dentes

dentes erano disegnate persone Libere o Liberti, le quali con titolo di *Livello*, *Precaria*, o *Castellania*, tenevano Beni della Chiesa di Parma. Così in un Diploma dell' Anno 936. presso il Campi nella Storia Ecclesiastica di Piacenza Ugo e Lottario Regi d'Italia confermano all' Abbate di Tolla tutti i suoi Beni *cum Servis & Ancillis utriusque sexus*, *cum Aldiis & Aldiabus*, *cum Liberis hominibus Commenditiis*, *Libellariis*, *seu super ipsam terram Residentibus*. Certamente aveano le Chiese molte persone, che riconoscevano a Livello Beni d'esse, e godevano de' lor Privilegj ed esenzioni. Se tal gente non venisse sotto il nome di *Libellarii*, sarebbe restata quì esclusa dal catalogo de i dipendenti del Monistero suddetto: il che non si può pensare. Similmente in un Diploma di Lodovico II. Augusto dell' Anno 873. presso il Puricelli ne' Monum. *Basil. Ambros.* leggiamo confermate al Monistero Ambrosiano tutte le sue tenute *cum Servis & Ancillis*, *Aldionibus*, *Libellariis*, *Cartulariis*, & *Commenditis ipsorum*. E in un altro di Carlo il Grosso dell' Anno 881. io truovo *Commendatos*, *Libellarios*, *seu Cartularios*. E però seguito a credere, che col nome di *Libellarii* fosse denotato chi possedeva terre a Livello; e così continuerò a credere, finchè migliori pruove e documenti mi facciano mutare opinione.

De gli Spedali de' Pellegrini, Malati, Fanciulli esposti &c. de' tempi di mezzo.

DISSERTAZIONE TRENTESIMASETTIMA.

ALLORCHE' nella Storia, e ne i Documenti de' Secoli dopo la declinazione del Romano Imperio noi troviamo tanto sfoggio di liberalità de' Fedeli verso i sacri Templi, e verso i Collegj de' Canonici, e i Monisterj dell' uno e dell' altro sesso, potrebbe temersi, che dopo sì grande e pia profusion di Beni e ricchezze sopra i sacri Luoghi, nulla restasse per la turba de' Poveri e bisognosi, e che per loro languissero le Opere della Misericordia Cristiana. Ma non è già così. Era cosa nota, e dapertutto si predicava, con quanta premura in tanti luoghi delle divine Scritture il Signor nostro Iddio raccomandi, e inculchi la Misericordia verso i Poveri, e che splendidi premj

mj egli prometta a i Misericordiosi. Le medesime lezioni erano ripetute da i Santi Padri; e chiunque ardeva di zelo per la Legge, e sentiva in sè il fuoco della Carità, animava il Popolo, e massimamente i Ricchi a soddisfare a questo ufizio. Però anche in que' Secoli di ferro la munificenza de' Cristiani verso i Poveri era sì grande, che certamente i nostri, benchè tanto superiori a quelli nella Pietà, e nella compostezza de' costumi, pure per quel che concerne la Misericordia verso de' Poveri, nel paragone restano troppo al di sotto di quelli. Di questo veramente ho io ragionato nel Trattato della Carità Cristiana: pure l' assunto mio richiede, ch' io quì ampiamente & *ex professo* ne tratti, per far conoscere, quali anche in questa parte fossero gli usi degli antichi Cristiani. Primieramente adunque s'ha da stabilire, che di tutte le facoltà trasferite da i pii Fedeli nelle Chiese e Monisterj, o lasciate dopo morte, ne erano una volta partecipi anche i Poveri. Imperciocchè si donavano i Beni a gli Ecclesiastici con questa condizione o tacita, o aperta, che ne servissero le rendite per ornamento de' Templi, per alimento a i sacri Ministri, e insieme perchè il Popolo de' Poveri per quanto fosse possibile ricevesse aiuto e sollievo dall' erario loro. Innumerabili sono i passi de' Concilj e de' Santi Padri, che in questo proposito raunò il dottissimo P. Lodovico Tamassini nella Par. III. Libro III. *de Beneficiis*, e però inutil cosa sarebbe il rammentarli quì. Uno solamente ne addurrò, cioè che da Lodovico Pio Augusto nell' Anno 816. fu stabilito, qual parte delle rendite Ecclesiastiche si dovesse conferire a i Poveri, acciocchè l'umana avarizia non assorbisse quello, che era destinato da i Canoni al sollievo della povera gente. Sue parole son queste nel Lib. I. de' Capitolari Cap. 80. presso il Baluzio. *Statutum est, ut quidquid tempore imperii nostri a Fidelibus Ecclesiæ sponte conlatum fuerit, in ditioribus locis duas partes in usus Pauperum, tertiam in stipendia cedere Clericorum aut Monachorum; in minoribus vero locis æque inter Clerum & Pauperes fore dividendum*. Non si osservava già in ogni luogo tale distribuzione: pure secondo i Canoni una non lieve parte se ne avea sempre da impiegare in sussidio de i Poveri, perchè que' Beni si riguardavano come *Patrimonia Pauperum*, e non già de' soli Cherici e Monaci. In oltre gran copia di Limosine cotidiane raccoglievano allora i Poveri dalla Carità de i Fede-

li, non altrimenti che si faccia oggidì. Ma un altro soccorso, che non è molto in uso a' tempi nostri, si praticava allora in bene del povero Popolo. Cioè vi erano persone pie, che lasciavano l'intera loro eredità, o pure una porzione di essa da vendersi, e da distribuirsi subito a i bisognosi. Avrei in pronto parecchi esempli di questa piissima consuetudine; ma a me basterà di recarne due soli, cioè due Carte, dalle quali apparirà chiaramente la Cristiana munificenza di allora. La prima fu a me somministrata dall' Archivio del nobilissimo Monistero delle Monache di Santa Giustina di Brescia, dove si legge copia ricavata dall' Originale, e autenticata davanti a i Giudici di quella Città nell' Anno 1299. Come costa da esso Documento, nell'Anno 759. Terzo di Desiderio Re de i Longobardi, e Primo del Re Adelgiso suo Figlio, fu venduta la metà dell'eredità di Gisulfo Cittadino da *Ippolito Vescovo di Lodi*. *Ut Christi Pauperibus de præsenti distribuatur*, *quatenus sine aliqua offensione ipsa ejus eleemosyna ad requiem vel refrigerium Animæ ejus quam citius occurrere possit*. Era più vivamente allora che oggidì impresso nel cuor de' Fedeli, e predicato e inculcato il Dogma della Chiesa Cattolica, che le Limosine distribuite a' Poveri viventi erano un efficace aiuto e Suffraggio per li Fedeli defunti. Convien ben dire, che gran somma d'oro fosse allora dispensata alla povera gente, perchè quella vendita producesse *Auri Solidos novos*, *protestatos*, *ac coloratos*, *pensantes*, *numero tria Millia octingentos quinquaginta finitum pretium*. S'ha anche da avvertire, trovarsi quì *Ippolito Vescovo di Lodi*, di cui non ebbe notizia l'Ughelli. L'altro lodevol esempio di questa pia liberalità si contiene in una copia autentica ed antica di uno Strumento, esistente nell' Archivio de' Canonici Regolari di San Bartolomeo di Pistoia. Vedesi ivi che nell' Anno 812. *Guillerado* (corrottamente chiamato dall' Ughelli *Wiltretrado*) *Vescovo di Pistoia* vende i Beni d'Isferado Prete, *qui ad solitariam pertransivit vitam*, ad *Ildeberto* chiamato *Ildone*, *Abbate di San Bartolomeo*, per distribuirne il prezzo a i Poveri.

A QUESTO costume s' aggiunga l' altro più celebre Rito di beneficenza verso le povere persone, che si usava dapertutto, cioè la fondazione di tanti Luoghi pii, dove si provvedeva alle varie loro necessità. Ve n'erano per gl'Infermi, per li Pellegrini, per li Fanciulli esposti, per gli Orfani, per gl'Invalidi,

lidi, per li poveri Vecchi, in una parola per ogni sorta di miserabili e bisognosi, di maniera che ognuno di essi trovava dove ricorrere per sollievo alle proprie necessità. Data che fu da Costantino il Grande la pace al Popolo Cristiano, non andò molto, che cominciarono ad ergersi queste case ed erarj dalla Carità de' Fedeli, e ne abbiamo parecchi esempli nella Storia Ecclesiastica. A me basterà di addurre la Legge 46. *Sancimus*, *si quis* del Codice di Giustiniano *de Episcop. & Clericis*, dove Giustiniano I. Imperadore *curæ Deo amabilium Episcoporum commendat facere ædificationem sanctissimarum Ecclesiarum, & Hospitalium* (dove si accoglievano i Pellegrini, i quali anche si appellavano *Xenodochia*) *& Gerontocomiorum* (dove si nutrivano i Vecchi poveri) *aut Orphanotrophiorum* (ne' quali si alimentavano gli Orfani) *aut Ptochotrophiorum* (Conservatorj, dove i Poveri trovavano l' abitazione e il vitto) *aut Nosocomiorum* (dove si raccoglievano e curavano i Malati) *aut Captivorum redemtionem*, *aut aliam quamlibet actionem piam*. Più sotto ancora si veggono nominati *Brephotrophi*, cioè coloro, che in Luoghi pii raunavano i poveri Fanciulli. Gareggiavano perciò in Italia i Fedeli per fondare somiglianti case di perpetua Carità non meno nelle Città, che fuori d' esse. Non v' era quasi alcun Monistero pingue, a cui non fosse unito qualche Spedale, in cui si desse ricetto e vitto a i Pellegrini e a i Poveri. Anzi ne' Concilj Primo e Secondo di Aquisgrana ciò fu constituito per Legge. Anche da i Vescovi e Canonici si praticava questo ufizi di Cristiana liberalità. Ed era ben più frequente in que' tempi l' uso de' sacri Pellegrinaggi, che non è a' tempi nostri. Walafrido Strabone Lib. II. Cap. 47. della Vita di San Gallo particolarmente rammenta *Nationem Saxonum*, *quibus consuetudo peregrinandi jam pæne in naturam conversa est*. Erano anche allora maggiori e più copiosi gli effetti della Carità e munificenza verso i Poveri in paragon di oggidì: il che ho vergogna di dirlo, ma nol posso tacere, eccettuando sempre Roma, la quale anche nel presente Secolo ha veduto alzarsi de i sommamente magnifici Conservatorj de' Poveri, e de gl' Infermi. Riputavasi una volta il maggior decoro de gli Ecclesiastici, e insieme de' Secolari il far simili fondazioni e mantenerle con isperanza più grande di conseguire con ciò il Regno de' Cieli. Nel Secolo Decimo fieramente restò turbata da un funesto Scisma la Chiesa di Milano, disputando fra loro quella Cattedra

Arcivescovile *Manasse*, & *Adelmanno*, come abbiamo da Arnolfo Storico di quella Città, il quale nel Lib. I. Cap. 4. così scrive: *Arderico Episcopo ad superna vocato, eruperunt duo adversarii, Ambrosianæ Dignitatis ambitione succensi: Manasse videlicet Arelatensis Episcopus, & Adelmanus Presbyter Mediolanensis &c. Cumque diu contenderent, ille ex datione Regis, scilicet Burgundiæ* (cioè di Ugo Re d'Italia) *hic ex factione Plebis, & de Mediolanio* (forse *Cleri de Mediolano*) *quinquennio contra se invicem altercati sunt, factis partibus ex alterutro. Quorum execrabili jurgio jacturam prægrandem sustinuit Ecclesia, præcipue in thesauris & cymiliis omnibus, quibus incomparabiliter affluebat.* Qual cosa di lodevole operasse Adelmanno, non è giunto a nostra notizia, se non che egli si mostrò liberale verso i Poveri, come apparirà dal suo Epitaffio, non peranche stampato, ch'io trassi da un MSto di Francesco Castelli, ed è il seguente:

HIC TUMULATUR ADALMANNUS, PRÆSULQUE BEATUS,
CLARIOR IN TOTA QUI FUIT URBE POTENS:
HUJUS ORIGO FUIT CLARO DE SANGUINE DUCTA,
PAUPERIBUS LARGUS EXTITIT ATQUE PIUS.
HUC GRESSUM REFERENS MODICUM TU SISTE VIATOR,
DIC FAMULO REQUIEM, CRIMINA PELLE, DEUS.
OBIIT AUTEM ANNO INCARNATIONIS DOMINICÆ
DCCCCLVI. MENSE DEC. INDICT. XV.

Il Chiarissimo P. Papebrochio ci diede il Catalogo de gli Arcivescovi di Milano nel Tomo VII. *Act. Sanct.* ed ivi dopo l'Ughelli dubitò, se Adalmanno fosse mai consecrato Arcivescovo. Poscia giudicò, ch'egli nell'Anno 951. mancasse di vita, o pure rinunziasse il Vescovato; perchè in quell'Anno secondo l'opinione sua Walperto ottenne la Cattedra Milanese. Ora apprendiamo, ch'egli fu ornato del titolo di Arcivescovo, e se pure il Castelli non v'avesse aggiunto di suo capriccio le Note Cronologiche (il che non pare verisimile) esso Adalmanno finì di vivere nell'Anno 956. Era dunque una volta talmente in credito la Carità verso i Poveri, che spezialmente per questo furono commendati assaissimi Romani Pontefici, e gli altri Vescovi, ne' quali campeggiò la virtù Cristiana, e che ebbero molto a cuore la cura della lor Dignità. Vedi ne gli Annali Ecclesiastici del Cardinal Baronio, e nella Roma

Sotter-

Sotterranea di Antonio Bosio le Iscrizioni Sepolcrali di molti Papi. La più usata loro lode fu quella di aver sovvenuti i Poverelli. Le stesse sacre Vergini non trascuravano questo elogio. Nella Differt. LXVI. produrrò una Carta di Pistoia, in cui è fondato il Monistero delle Monache di San Pietro *cum Senodochio ad egenos vel pauperes recipiendum, & eleemosynam tribuendum, & gubernandum per hebdomadam unam Pauperes vel Peregrinas animas*. Quì aggiungo uno Strumento Lucchese dell' Anno 790. in cui si vede dotato il Monistero delle Monache di San Vitale in Lucca da Jacopo Diacono insieme coll' annesso Spedale, in cui *Pauperes duodecim una die per singulas hebdomadas suscipi ac pasci debeant, & hebdomada ante Pascha Balneum ibi calefiat, ut tota ipsa hebdomada ipsi Pauperes laventur*. Dall' Archivio Arcivescovile di Lucca trassi questa Carta.

MA principalmente in questi ufizj di Carità si distinsero una volta i Monaci, a' quali l'Ospitalità e la cura de' Poveri era più che a gli altri raccomandata da i Canoni, o da i loro Santi Istitutori. Noi veggiamo, che appena Santo Anselmo circa l'Anno 752. fondò l'insigne Monistero di Nonantola *in agro Mutinensi*, come s'ha dalla sua Vita presso il Mabillone nella Parte I. del Tomo IV. *Act. Sanctor. Ord. Sancti Bened.* che *Hospitium ad suscipiendos Hospites & Peregrinos magno cum studio illic ædificavit: de quibus illi die noctuque cura maxima & solicitudo fuit, ut nullus inde sine refectionis misericordia abire posset*. Dopo altre parole soggiugne quell'antico Scrittore: *Hinc inter cetera bona, quæ egit, Hospitalitatem diligens, omniumque Pauperum curam solicite agens, Hospitia atque Senodochia perplura constituere curavit*. Poscia fa menzione di uno Spedale da lui fondato *prope Monasterium fere quatuor millia*, cioè nel Luogo, che oggidì è appellato *il Passo di Santo Ambrosio*, presso il Fiume Scultenna, o sia Panaro, nella *Via Claudia*, che alcuni contra l'uso de i nostri Maggiori chiamano Emilia, *ad suscipiendos Debiles & Feminas, qui ad Monasterium venire non poterant*. Egli parimente fabbricò due Spedali nel territorio di Vicenza, in cui *quotidie Pauperes & Debiles*, e nelle Kalende di ogni Mese *Pauperes ducenti pascebantur*. Così Fulrado Abbate di San Dionisio di Parigi, come apparisce da gli Annali Benedettini all' Anno 777. lasciò per Testamento tutti i suoi Beni alla Basilica

di

di San Dionisio, acciocchè se n' impiegassero tutte le rendite in alimento de'Servi di Dio, *& susceptionem Hospitum*, *& in Eleemosynam synodicorum Pauperum*, *seu matriculariorum*, *Viduarum*, *& Orphanorum*. Chiamavansi *Matricolarj* que' Poveri, ch'erano descritti nella matricola della Chiesa per essere alimentati colle entrate di essa Chiesa; o pure abitavano nella *Matricola*, o sia casa contigua al Tempio, nella quale venivano nudriti. Tralascio altri assaissimi esempli simili, che si leggono in Libri stampati, per mostrare con Documenti non peranche dati alla luce, che gli altri Ecclesiastici e Laici facevano a gara per esercitare la Misericordia verso i Poveri colla fondazione di moltissime Case pie in loro aiuto. Il che quantunque fosse cosa familiare in quasi tutte le Città, pure potrò io più facilmente comprovare colla sola Città di Lucca, la quale in aver fortunatamente conservate le Carte della sua Chiesa, forse non ha pari in Italia. Pertanto mi si presenta in primo luogo uno Strumento dell' Archivio di quell' Arcivescovato, che è copia antichissima, da cui intendiamo, che circa l' Anno 718. regnando il Re Liutprando, la Chiesa di *San Silvestro* fu edificata e dotata da alcuni pii Cittadini Lucchesi *cum Xenodochio & Balneo*, e con un Prete o Abbate Custode del sacro Luogo *ad Peregrinos recipiendum*, *Pauperes*, *Viduas*, *& Orphanos consolandum*. Non si conosce bene il tempo, in cui fu scritta la Carta, ma da due annesse assai apparisce, l'una delle quali mi parve originale, e che perciò ho anche data alla luce. Soggiungo un' altra Carta spettante all' Anno 721. in cui si vede dotato da Pertualdo Cittadino di Lucca il poco fa eretto Tempio e Monistero di *San Michele* fuori della Città, acciocchè il Sacerdote, che quivi sarà ordinato, *officium peragat*, *Viduam*, *Orphanum*, *& Pauperem consoletur*, *Egenum & Peregrinum recipiat*. La terza Carta, che ha sentito le ingiurie dell'antichità, e abbonda di lacune, contiene la fondazion di uno Spedale, fatta nell' Anno 757. da alcuni caritativi Cittadini di Lucca presso le mura della Città a' tempi di *Peredeo Vescovo*, *ut ibi Pauperes*, *& Peregrini modernis & futuris temporibus per omnem hebdomadam pascantur*. Da questo Documento scritto *Regnante Domno Desiderio Rege*, *Anno Regni ejus Deo propitio Primo*, *Quinto die intrante Mense Novembrio*, *Indictione XI.* si ricava, che il Re Desiderio non prima del dì V. di Novembre dell' Anno 756. era salito sul Trono. In questa

Car-

Carta non si parla di Monistero alcuno, ma solamente di una Chiesa e Senodochio, essendosi praticato, che anche a i Templi ed Oratorj del Clero Secolare si aggiugneva talvolta lo Spedale od Ospizio de' Poveri, o de' Pellegrini. Ordinariamente a questi Luoghi pii si deputava per Presidente un *Diacono*, a cui spettava il governo e la distribuzione delle Limosine: che tale anche fu l'ufizio de' Diaconi nella primitiva Chiesa. Pertanto ogni qual volta presso Anastasio nelle Vite de' Romani Pontefici, e presso Giovanni Diacono nelle Vite de' Vescovi di Napoli s'incontra il nome di *Diaconia*, si dee intendere uno di questi Luoghi destinati all'aiuto de' Poveri di varie sorte, e regolati da qualche Diacono. Di tali officine della Cristiana Misericordia almen ventiquattro ne annoverava nel suo circuito o ne' borghi la Regina delle Città Roma: tanta ivi era la Carità.

Il Du-Cange nella Giunta al Gloss. Latino nel Tom. II. del Gloss. Greco rapporta dal Diurno Romano Cap. 7. Tit. 17. queste parole: *Sed Dispensator, qui pro tempore fuerit in eadem venerabili Diaconia, pro remissione peccatorum nostrorum omnes Diaconites & Pauperes Christi, qui inibi conveniunt, Kirie eleyson exclamare studeant*. Ed interpreta la voce *Diaconites: Pauperes, qui in Diaconiis alebantur*. Non assai rettamente a mio credere. Altro non furono i *Diaconiti*, se non i Ministri ed Ufiziali della Diaconia, cioè coloro, che sotto il Diacono ricevevano gli alimenti, e dispensavano le Limosine alla povera gente. Ecco ciò, che si legge in una Iscrizione Romana, posta nella Basilica di Santa Maria in Cosmedin, e rapportata dal Turrigio Par. II. pag. 517. delle Grotte Vaticane, e dal Crescimbeni nella Storia di quella Basilica.

HEC. TIBI. PRECLARA. VIR-
GO. CAELESTIS. REGINA. SCA. SV-
PEREXALTAT. ET. GLORIOSA. DO-
MINA. MEA. DEI. GENETRIX. MARIA.
DE. TVA. TIBI. OFFERO. DONA. EGO.
HVMILLIMVS. SERVVLVS. TVVS.
EVSTHATIVS. INMERITVS. DVX.
QVEM TIBI. DESERVIRE. ET. HVIC.
SANCTAE. TVAE. DIACONIAE. DISPENSA-
TOREM. EFFICI. IVSSISTI. TRADENS.
DE. PROPRIIS. MEIS. FACVLTATI-
BVS. IN. VSVS. ISTIVS. SCAE. DIAC. PRO.
SVSTENTATIONE. XPI. PAVPERVM.
ET. OMNIVM. HIC. DESERVIENTI-
VM. DIACONITARVM. OB. MEORVM.
VENIAM. DELICTORVM. &c.

In

In una Carta Lucchese, che pubblicai nella Differt. IV. alcuni Fratelli desideravano *Diaconiam in susceptione Peregrinorum fieri*. Vedemmo anche di sopra in una Carta dell' Anno 790. *Jacobum Diaconum in Ecclesia Sancti Vitalis*, alla quale era annesso un Senodochio, costituito ivi *Rectorem & gubernatorem*. Tali Rettori particolarmente Presidenti a qualche Diaconia di Roma, si chiamavano *Cardinales Diaconi*, come mostrerò nella Differtaz. LXI. ma in altre Città non importava, se questi fosse Prete o Diacono. Mi somministra quì l'Archivio di Lucca una chiara testimonianza, cioè una Carta dell' Anno 764. in cui un certo Ansaldo dice di aver fondata una Chiesa nella stessa Città di Lucca, *ut omni tempore per unamquamque hebdomadam in domo prædictæ Ecclesiæ ad mensam duodecim Pauperes & Peregrini excipiantur*. Poscia a Rattrada Monaca lascia dopo sua morte il Giuspatronato di quel Luogo pio, cioè *jus regendi, gubernandi, usufructuandi, & ordinationem de Presbytero vel de Diacono faciendi in ipsa Ecclesia*. Dice ancora consecrato quell' Oratorio *per bonæ memoriæ Peredeum Episcopum*: parole indicanti già defunto quel Vescovo. L' Ughelli nell' Appendice al Tomo V. Ital. Sacr. rammentando esso Peredeo, il fa vivo nell' Anno 780. E veramente dalla formola *bonæ memoriæ*, siccome feci vedere nelle Antichità Estensi, non si può con certezza dedurre la morte di alcuno nelle antiche Carte. In fatti nella sopra allegata Carta dell' Anno 767. noi trovammo vivente il medesimo Peredeo Vescovo. L'osservai anche vivo in altre Carte de gli Anni 765. 766. e 778. il che può far credere, ch' egli prolongasse la vita fino all' Anno 780. come giudicò l'Ughelli. Altrove in questa stessa Opera recherò altri esempli del medesimo argomento. In una dell' Anno 759. si vede, che un Gregorio figlio di Mauricio edifica una Chiesa nel Luogo di Asolari sotto nome di San Donato, ed ivi costituisce *Presbyterum, sic tamen ut absque ulla femina ibidem habitare debeat, & per singulas hebdomadas quatuor Peregrinos omni tempore die uno pascere debeat*. In un' altra Carta dell' Anno 765. *Rixolfus unus minoribus Presbyteris, consentiente mihi Domno Patre meo Regnulfo Abbate*, dona molti Beni all' Oratorio di Santa Maria e di San Donato, fabbricato da suo Padre, ed ivi mette un Prete per Rettore, il quale *per omnem septimanam tribus diebus viginti quatuor Pauperibus prandium exhibeant*. Il pranzo era questo: *Scaphilum* (misura di frumento)

grani,

grani, unde fiat panis coctus, & duo congia vini, & duo congia pulmentarii ex faba & panico mixto, bene spisso, & condito de uncto, vel de oleo. E perciocchè Carlo Magno nella Legge Longobardica 63. decretò, *Ut Episcopi & Abbates per Xenodochia & Monasteria, Hospitale, ubi antiquitus fuerit, faciant, & summopere curent, ut nullatenus prætermittatur*; ed altre Leggi aggiunse, per risarcire gli Spedali, e ben trattare i Poveri e Pellegrini, le quali si truovano confermate da Lottario I. e Lodovico II. Augusti: perciò Ambrosio Vescovo di Lucca, come apparisce da un suo Strumento dell' Anno 847. ristorò il Senodochio di San Colombano, situato presso le mura della Città, *ad salutem animarum Domnorum nostrorum Hlotharii Imperatoris, & Hludowici Regum* con rammentare *sacram jussionem Imperialem* intorno a questo, e con ordinare, *ut semper tribus diebus per singulas hebdomadas ibidem duodecim Pauperes pascantur*.

PARTICOLARMENTE poi uso fu di que' tempi il fabbricare questi Ospizj di Carità per sussidio e comodo de' Pellegrini, dove si doveano passare i Fiumi senza ponte, e valicare le cime de' Monti. Perciò Lodovico II. Imperadore in un Capitolare dell' Anno 855. da me dato alla luce nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* e aggiunto alle Leggi Longobardiche, indirizzò anch' egli de i Messi pel Regno d' Italia, con deputare spezialmente a tale ufizio de i saggi Abbati, & ordinare, che visitassero i Monisterj dell' uno e dell' altro sesso, e con dire fra l' altre cose: *Senodochia autem sicubi quæ sunt neglecta, ad pristinum statum revocent. Hospitalia vero Pauperum tam in Montanis, quam & ubicumque fuisse noscuntur, pleniter & diligenti cura restaurentur*. Perchè ne' Monti si piantassero Spedali, facilmente s' intenderà al ricordarsi, che ne' vecchi Secoli troppo rare erano nell' alte montagne le case, e all' incontro vi abbondavano le selve inospite e i boschi; di modo che i Poveri viandanti o Pellegrini colti in quegli orridi paesi, non aveano tetto, e restavano la notte esposti alle Fiere, con pericolo della vita. Similmente a i Fiumi privi di ponte, se questi si gonfiavano per pioggie o nevi squagliate, bisognava a' poveri Passeggieri il fermarsi; e però degno della Misericordia Cristiana si trovò il fabbricare Spedali e ricoveri de' Poveri spezialmente in que' pericolosi luoghi. Di questo pio costume un esempio ho prodotto, cioè un Diploma di Lottario I. dell' Anno 825. in cui

egli smembra dal *Moniſtero della Novaleſa* lo *Spedale di Monte Ciniſio*, e in ricompenſa dà a *Hildrado Abbate* un altro Moniſtero. Ogni dotta perſona sa, che Monte ſia quello. Siccome San Bernardo Menthonenſe nel Monte di Giove, oggidì appellato il *Gran San Bernardo* ſul territorio d'Aoſta fabbricò circa l'Anno 980. uno Spedale o ſia Oſpizio, che ſerviſſe *tam egenis, quam opulentis*: così lo ſteſſo in altri Luoghi fu praticato dalla Miſericordia Criſtiana. Queſto pio rito lo imitano oggidì a gara i Turchi, con fabbricare ſomiglianti ricettacoli per li Pellegrini e Viandanti, i quali non troverebbero dove poſarſi. Nel paeſe, dove io ſon nato, mi piace di rammentare alcuni eſempli di queſta Criſtiana Pietà. Nel territorio di Modena al Fiume *Panaro*, già abbiam veduto, che Santo Anſelmo fondò uno Spedale ſotto nome di Santo Ambroſio. Non ne reſta ora veſtigio alcuno. Al Fiume *Secchia* fra Modena e Reggio fu anticamente fabbricato il ricco *Spedale di Rubiera*, che dura tuttavia. Nel giogo dell'Apennino, dove dal Modeneſe ſi paſſa in Garfagnana e Toſcana, fu negli antichi tempi eretto lo *Spedale di San Pellegrino*, le cui pingui rendite e limoſine per iniquità de'tempi oggidì vanno tutte in borſa del Rettore Secolare, e non già in ſuſſidio de'Poveri, a'quali furono deſtinate dalla Pietà de'Fondatori e Donatori. V'era anche in quelle Montagne il *Moniſtero di Fraſſinoro*, fondato dalla gran Conteſſa Matilda, e dalla Ducheſſa Beatrice ſua Madre, a cui veriſimilmente era anneſſo ſecondo il coſtume d'allora qualche Oſpitale. Così nel Territorio di Reggio v'ha una Villa, che guida in Garfagnana a Silano. Tanto di qua che di là dall'Apennino furono edificati Spedali, tuttavia appellati *Oſpitaletti*, dove ſi eſercita la Carità verſo i Poveri. Altri Luoghi del Modeneſe ci ſono, che ritengono lo ſteſſo nome di *Oſpitaletti*: ſegno della Carità, che ivi una volta ſi eſercitava, ma non più oggidì. Così nella Via, che dal Bologneſe paſſa per l'Apennino nel Piſtoieſe, ſi truova l'*Oſpitaletto*, forſe quello, a cui la Conteſſa Matilda donò molti fondi in benefizio de' Pellegrini. Vedranno gli Eruditi Bologneſi, ſe ad eſſo appartenga un Diploma dell'Anno 1118. con cui Arrigo V. fra i Re, IV. fra gl'Imperadori, confermò le eſenzioni *Hoſpitali domui, quæ conſtructa eſt juxta Renum in Curte Marchionis, ut in omnibus rebus, quas Comitiſſa Matildis eidem venerabili domui largita erat &c.* Vedeſi anche una Donazione fatta dalla ſuddetta celebre

lebre Contessa nell'Anno 1098. all'Ospitale, *quod est constructum ad honorem Dei & Beati Michaelis Archangeli, situm in loco Bumbiano, ubi dicitur Plano de la Curte prope Reno*. Pare il medesimo, di cui parla il suddetto Diploma. E' anche da vedere l'Epistola 74. del Codice Carolino, dove Adriano I. Papa raccomanda a Carlo Magno *Monasterium Sancti Hilarii Confessoris Christi in Colligata, una cum Hospitalibus, qui per Colles Alpium siti sunt pro susceptione Peregrinorum, justitiam illic conservare dignetur, & invasionem, quam Gundibrandus Dux Civitatis Florentinæ in eodem Monasterio ingerit, emendare jubeat*.

SICCOME feci osservare nel mio Trattato *della Carità Cristiana*, pare che ne' Secoli barbarici non fossero in uso i pubblici Ospizj, oggidì chiamati Osterìe, dove si desse cibo e letto a i Viaggiatori. Ne furono anche privi gli antichi Greci, e i Romani ne' primi Secoli dopo la fondazione di Roma. Si cercava allora albergo presso gli amici. A questo fine furono inventate *Tesseræ Hospitalitatis*; imperciocchè gli uomini di allora, per valermi delle parole dell'antico Scoliaste della Tebaide, *quoniam non poterant omnes suos Hospites noscere, tesseram illis dabant, quam illi ad hospitia reversi ostendebant præposito hospitii*. Di tali Tessere un erudito Trattato ci diede il Tomasini. Poscia a poco a poco s'andarono istituendo in Roma Taverne, ed Osterie più del solito, dove si dava ricetto a i viandanti e forestieri. D'esse abbiamo menzione in Plauto, e in altri antichi Libri, fra' quali spezialmente s'ha da ricordare Giulio Materno Firmico Lib. IV. Cap. 15. Astronom. dove della Stella di Venere parla così: *Si in dejectis locis inventa fuerit, faciet Hospites, Popinarios, Tabernarios &c.* Così egli scriveva nel Secolo Quarto dell'Era Cristiana. Dal nome di *Hospites*, cioè Albergatori, venne il nostro *Oste*. Ma ne' susseguenti Secoli pochi vestigj si truovano di tali Osterie per l'Italia; e possono persuadercelo le parole di Carlo Magno nel Capitolare dell'Anno 802. presso il Baluzio. *Præcipimus*, dic' egli, *ut in omni Regno nostro neque Dives, neque Pauper Peregrinis Hospitia denegare audeant; idest sive Peregrinis propter Deum ambulantibus per terram, seu cuilibet iteranti. Propter amorem Dei, & propter salutem animæ suæ, tectum, & focum, & aquam nemo illi deneget*. Non dice Carlo, che a i soli Poveri s'abbia da concedere l'ospizio. Dice *cuilibet iteranti*, cioè *itineranti*,

sì Ricco, che Povero. Se pubbliche Osterie state vi fossero allora, quivi almeno i Ricchi avrebbero trovato cibo e ricovero. Il medesimo Carlo M. nella Legge Longobardica XI. comanda, *Ut nemo præsumat ad nos venienti Mansionem* (cioè l'Ospizio) *vetare. Et quæ necessaria sunt, sicut vicino suo, vendat.* La qual Legge da Pippino Re d'Italia suo Figlio fu confermata e spiegata colla Legge XVI. fra le sue colle seguenti parole. *De Episcopis, Abbatibus, & Comitibus, seu Vassis Dominicis, vel reliquis hominibus, qui ad Palatium veniunt, vel inde vadunt, vel ubicunque pergunt per Regnum nostrum, ut quando hybernum tempus fuerit, nullus audeat Mansionem vetare ad ipsos iterantes, in tantum quod ipsi iterantes injuste nullas causas* (cioè *Cose*) *tollant*. Odasi ancora Lodovico II. Augusto nel Capitolare Ticinense da me dato alla luce Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* il quale ordina, che da' Vassi Cesarei nel viaggio *non molestentur incolæ, aut eorum domos per vim invadant, vel propria diripiant. Sed neque indigenæ per solita loca tectum, focum, aquam, & paleam hospitibus denegare, aut sua carius quam vicinis audeant vendere*. Quì nondimeno potrebbe parere, che vi fossero luoghi determinati per albergar tali persone. In un Diploma di Carlo Calvo Re di Francia dell'Anno 847. nell'Append. al Tomo II. *Annal. Bened.* si comanda, *ut ad Hospitale Pauperum Decimæ conferantur, atque ibi hospitalitas regulariter ad laudem Dei exhibeatur tam Divitibus quam Pauperibus.*

TUTTAVIA che in alcune Città non mancassero Osterie e Taverne, pare che si possa raccogliere da un passo di Agnello, che circa l'Anno 840. nelle Vite degli Arcivescovi di Ravenna descrivendo una guerra civile di quella Città, così parla: *Clausa sunt Balnea; oppilaverunt Caupones Tabernas &c.* Ma prima converrebbe sapere, cosa intenda ivi Agnello col nome di Taverne. Ivi certamente si vendeva Vino ed altri comestibili; se anche ivi si desse l'ospizio, non bene apparisce. Nel Concilio III. Turonense dell'Anno 813. al Canone 21. fu ordinato, *ne Presbyteri Tabernas ingrediantur comedendi bibendive caussa*. Ammiano Marcellino nel Lib. 28. Cap. 4. della Storia scrive all'Anno 369. che Ampelio Prefetto del Pretorio *Statuerat, ne Taberna vinaria ante horam quartam aperiretur, neve ad usque præstitutum diei spatium lixæ coctam proponerent carnem, vel honestus quidam mandens videretur in publico*. Eranvi anche altre Taverne, onde i Pellegrini comperavano il vitto,

to, ma si procacciavano poscia l'ospizio nelle case de' privati, che per guadagnare gli accoglievano. L'Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me pubblicati nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* ci fa vedere i Mercatanti di Amalfi, iti nell'Anno 840. a Taranto, Città allora *opulentissima*, per liberar dalla carcere Siconolfo Principe. *Dum finis*, dic'egli, *diei data fuisset, illi hac illac gradiebantur quasi Mauri, & ejusmodi emittebant voces, quatenus aliquis eis daret Mansionem.* I custodi delle carceri commossi da queste voci gl'invitarono, dicendo: *Scopis mundatam domum habemus. Venite, & hac nocte heic manete; & quod libet munus exinde date.* Allora gli Amalfitani sborsato molto danaro a coloro dissero: *Ad forum pergite, dapesque nobis emite, nec non præcipua vina.* Adunque non erano ivi pubblici Ospizj, ma si cercava da dormire nelle case private, e dalla piazza si prendeva vino, pane, e companatico. Che anche in Francia si osservasse questo costume, ed ivi mancassero le Osterie, quali s'usano oggidì, pare che si possa raccogliere da un Capitolare di Teodolfo Vescovo di Orleans. *Admonendi sunt* (così egli parla nel Cap. 25.) *ut Hospitalitatem diligant, & nulli hospitium præbere detrectent. Et si cui forte hospitium præstiterint, nullam ab eo mercedem accipiant, nisi forte ille, qui a te recipitur, sponte sua aliquid det.* Adunque si cercava l'ospizio da chi avea comodo di darlo, e il Pellegrino o era accolto gratis, o pagava il prezzo convenuto: il che vien disapprovato colle susseguenti parole: *Nam ille modus Hospitalitatis non solum inhumanus, sed etiam crudelis est, quo nunquam Hospes in domum recipitur, nisi prius dandi hospitii merces compensetur.* Odasi ancora ciò, che nel medesimo Secolo scrisse Gualtieri Vescovo di Orleans ne' Capitoli dati alla luce dal Cellozio nel Cap. 8. dove raccomanda l'Ospitalità. *Quod si quis Presbyter*, così egli dice, *pro paupertate Hospitalitatem dicit viantibus exhibere non posse: saltem in domo sua eum libenter recipiat; salvamentum, focum, aquam, stramen ad lectum ei præstet; & ad emendum quæ ei necessaria sunt, ei quærere adjuvet.* Ora può talun chiedere, come fra tanti Pellegrini alcuno non potesse darsi, il quale per mercede dell'Ospitalità rubasse, e danneggiasse gli albergatori. L'interrogazione è giusta; però Ricolfo Vescovo di Soissons nel Cap. 12. della sua Costituzione a i Preti nell'Anno 889. così rispondeva: *Et quoniam contingere solet, ut susceptæ personæ illis, a quibus suscipiuntur, damnum aliquod inferant: si quos tales suscipitis,*

de

de quorum persona dubitetis, in remota eos domo collocate, ne locum inveniant ipsi peccandi, aut vobis dispendium inferendi. Bastano tali notizie per farci intendere, che l'Ospitalità era suggetta a molti inconvenienti, per cagion de' quali nondimeno non si aveano a defraudare i buoni degli ufizj, particolarmente dove non erano Spedali, e si correva pericolo, come dice Ricolfo, *ne si aliquis pauperum hospitium postulaverit, & impetrare non meruerit, extra domum jacens, vel a bestiis comedatur, vel frigore, aut aliqua hyemis asperitate moriatur.*

CERTO è poi, che nel Secolo XIII. anzi di gran lunga molto prima, in niuna quasi delle Città d'Italia mancavano Osterie e pubblici Ospizj. L'Autore della Cronica di Parma Tom. IX. *Rer. Ital.* descrivendo il movimento incredibile de' Popoli pel Giubileo del 1300. così parla: *Et singulis diebus videbatur, quod erat unus exercitus generalis omnibus horis per Stratam Claudiam intus & extra. Et omnes domus Stratæ Claudiæ in Civitate & extra, tam solita Hospitia & Tabernæ, quam aliæ, pro majori parte hospitabantur, & dabant cibum & potum pro denariis.* Contuttociò in alcuni luoghi non solo non era in uso, ma anche fu proibito il vendere nelle pubbliche Taverne cosa alcuna comestibile: il che mi fa maravigliare. Vedi le Leggi Municipali di Verona, scritte nel 1228. e pubblicate dal dottissimo Arciprete Campagnola. Alla Rubr. 202. vi si legge: *Proibemus quod nullus Tabernarius, vel Tabernaria vendat ullo modo vel vendi faciat per se, vel per suum familium, neque per aliam personam stantem in sua domo pro eis, aliquid comestibile, vel esui paratum &c.* Più sotto si aggiugne: *Exceptis Tabernariis & Albergatoribus super stratis, & in Villis, qui possint dare comedere foresteriis, & alienis euntibus per stratas, & albergantibus in suis domibus, non tamen illis de suis terris.* Pertanto possiamo sospettare, che le pubbliche Osterie, quando si stabilisca, che non ne furono privi i Romani, andarono in disuso, da che calate in Italia le Nazioni Barbare, guastarono tutti gli ordini del civile antico Governo, non osando più alcuno di ricevere in sua Casa genti senza legge, e che facilmente poteano negare il pagamento a chi dava loro alloggio. Che se chiedi, come si soddisfaceva al bisogno de' viandanti, rispondo, che molti cercavano albergo presso gli amici. Gli altri se lo procacciavano in casa di chi amava l'Ospitalità, cotanto raccomandata da Dio, da i Concilj, da i Padri, e ultima-

timamente da Carlo Magno; o pure si rifugiavano a gli Ospizj de' Pellegrini, i quali in gran copia si cominciò a fabbricare a norma della Carità Cristiana. L'edificarli e dotarli fu una delle principali opere di Pietà di que' tempi. Ecco ciò che scrive l'Autore della Vita del Beato Pietro Orseolo Doge di Venezia, e poi Monaco nel Secolo Decimo. Ito a Venezia l'Abbate Guarino, *expletis deprecationum vocibus*, *hospitium petiit*, *requirens a quodam indigena*, *qui sibi fertur tale dedisse responsum. Cur a me petis hospitium*, *cum minime sim ausus*, *o domine*, *tibi aut alicui huc ad Reliquias Beati Marci venienti ego nec alius concedere? At ille: Quare? Respondit: Dux Patriæ hujus*, *qui susceptor est omnium Peregrinorum huc advenientium*, *constituit decretum*, *ne ab aliquo nostrorum hospitetur quilibet Peregrinus*, *nisi ab ipso solo*, *vel de ejus licentia. Ædificatas namque habet maximas domus hospitum*, *simulque Xenodochium*, *in quibus Divites Pauperesque hospitantur*, *quibus etiam necessarium præbet victus stipendium*. Vedi nel Tomo XVI. *Rer. Ital.* la Storia Piacentina, e ti stupirai in trovare, che tanti Spedali si contassero in quella Città e suo territorio. Questa vien da me creduta la cagione per cui tanti Ospizj de' Pellegrini furono istituiti, cioè la mancanza delle pubbliche Osterie. Se i Turchi provveggono in questa maniera a i loro viandanti: quanto più doveano farlo gli adoratori del vero Dio. Però nel Secolo IX. appena v'era Monistero, o Collegio di Canonici, che non accogliesse i Pellegrini. Fra i Capitolari di Carlo Calvo, uno ve n'è, pubblicato nell'Anno 868. nel quale si ordina a i Messi Regj, *ut per Civitates & singula Monasteria tam Canonicorum*, *quam Monachorum*, *sive Sanctimonialium*, *una cum Episcopo Parrochiæ* (cioè della Diocesi) *uniuscujusque &c. victum*, *ac potum*, *& vestitum*, *atque cetera necessaria ordinent; & Hospitalitatem supervenientium Hospitum*, *& receptionem Pauperum ibidem disponant & ordinent*. Nel nome d'Ospiti erano compresi anche i Ricchi, se abbisognavano di alloggio ne' viaggi. Perciò, come s'ha dalle Vite de' Vescovi Cenomanensi appresso il Mabillone, Bertichranno Vescovo circa l'Anno di Cristo 586. fabbricò il Monistero di San Germano, *& Hospitale Pauperum atque Nobilium inibi esse constituit*. E più sotto si legge edificato da lui un Senodochio, *ut omnes adventantes*, *tam Divites*, *quam & Pauperes ibi refectionem haberent*, *& alimenta*, *& cetera necessaria ibi abundanter reciperent*. In oltre nel Lib. III. delle Miscella-

ſcellanee del Baluzio nella Vita di Alrico Veſcovo Cenomanenſe, che fiorì a' tempi di Lodovico Pio Auguſto, al Cap. 44. ſi dicono fabbricati da lui *duo Hoſpitalia*, l'uno *ad receptionem Epiſcoporum*, *& Comitum*, *atque Abbatum*, *ſive cunctorum adventantium*; e l'altro, *in quo Pauperes*, *& Debiles*, *Cæci*, *& Claudi*, *ſive aliarum debilitatum ſubnixi*, *& Indigentes multi reciperentur*.

OLTRE a ciò ne' Borghi delle Città ſi coſtumò di fondare Spedali. In queſta maniera ſi provvide a i Pellegrini, che colti dalla notte non potendo entrare nella Città, ed obbligati a reſtar di fuori, non patiſſero per difetto di Oſterie e pubblici Alberghi. In una Carta del Moniſtero di Polirone dell' Anno 1119. ſi fa menzione *Hoſpitalis*, *quod bonæ memoriæ Comitiſſa Matildis conſtruxit in ſuburbano Mantuæ*, *ſitum juxta Portam*, *quæ dicitur de Hoſpitali*. Di ſimili Spedali che uno ne foſſe ne' Borghi di Modena, ſi vedrà quì ſotto. Ora io ne truovo uno, poſto *in ſuburbio Portæ Ticinenſis* di Milano, la cura di cui fu raccomandata da San Galdino Arciveſcovo a i Canonici di Santo Euſtorgio, la Chieſa de' quali fu poi data a i Frati Predicatori nell' Anno 1217. come s' ha da Galvano Fiamma nel *Manip. Flor.* Tom. XI. *Rer. Ital.* intorno a che ſi può vedere il Puricelli nella Diſſert. della Baſilica Nazariana. Di queſto Spedale ſi parla in una Bolla di Milone Arciveſcovo di Milano dell' Anno 1194. dicendoſi ivi, *quod prædictus Dominus Rubaldus Hoſpitale ad honorem Dei*, *& Pauperum ſuſtentationem in Suburbio Portæ Ticinenſis conſtructum*. E ben volentieri accettavano i Monaci e Canonici queſta cura de' Luoghi pii, sì perchè meritavano coll' eſercizio della Carità Criſtiana, come ancora perchè il ſopravanzo delle ſpeſe tornava in loro profitto. Lupo Abbate di Ferriere in Francia nel Secolo Nono così ſcriveva al Re Lottario nell' Epiſt. XI. *Cellam Sancti Jodoci*, *quam Magnus Carolus quondam Alcuino ad eleemoſynam exhibendam Peregrinis commiſerat*, *beatæ memoriæ Pater veſter nobis ea ratione conceſſit*, *ut quod eleemoſynæ ſupereſſet*, *in noſtrum uſum cederet*. E queſto baſti de i pii Oſpizj una volta fondati in ſuſſidio de' Pellegrini.

NON è sì facile il trovar nella Storia e nelle memorie de gli antichi Secoli menzione de' Spedali, iſtituiti per raccogliere i Fanciulli eſpoſti o da incerti o da inumani Genitori. Come oſſervai nel mio Trattato della Carità Criſtiana, per una Legge pubbli-

pubblicata da Costantino il Grande, chiunque accoglieva e nutriva un Fanciullo abbandonato, vi acquistava sopra un diritto tale, che poteva ritenerlo *sive filium*, *sive servum*, *omni repetitionis inquietudine sublata*. Ma Giustiniano I. Augusto nella L. *Sancimus* Cod. *de infantibus exposit.* liberò questi Fanciulli dalla condizione de' Servi. Tuttavia in Francia, dove non furono accettate le Leggi di Giustiniano, durò la prima consuetudine, nè so dire ciò che si praticasse in Italia sotto i Re Longobardi e Franchi. Di sopra noi vedemmo mentovati in Oriente da esso Giustiniano *Brephotrophia*, cioè Luoghi pii, dove si alimentavano dalla munificenza de' Fedeli i poveri Fanciulli; ma se colà ancora si portassero gli esposti dalle Madri, non bene apparisce. Ne' Capitolari de i Re Franchi Libro II. Cap. 29. un passo preso da Giuliano Antecessore Novella VII. Cap. I. dall'*Orfanotrofio* si vede distinto *Brephotrophium*, *idest venerabilis locus*, *in quo Infantes aluntur*. Se questo pio costume dall' Oriente fosse portato in Italia, e quali radici fissasse quì, non truovo monumenti, che lo dicano. S'ha dunque da osservare, che almeno nel Secolo Ottavo dell' Epoca nostra s'incontra un esempio di così pio istituto in Milano, dove nell' Anno 787. fu fondato *a Datheo Archipresbytero Sanctae Mediolanensis Ecclesiae Xenodochium Parvulorum in domo mea*. La Carta di tal fondazione ricavata da i MSti di Francesco Castelli, l'ho io data alla luce; e che ivi si tratti di Fanciulli esposti, è dichiarato con queste parole: *Quia frequenter per luxuriam hominum genus decipitur*, *& exinde malum homicidii generatur*, *dum concipientes ex adulterio*, *ne prodantur in publico fetos teneros necant &c. sed per cloacas*, *& sterquilinia*, *fluminaque proiiciunt &c.* In oltre nota il Castelli, leggersi tuttavia nello Spedale di San Salvatore nel pavimento fatto a Musaico questi due versi:

Sancte memento Deus, *quia condidit iste Datheus*
Hanc Aulam miseris auxilio pueris.

Nel Secolo Ottavo seguì, come dissi, la fondazione suddetta in Milano: nel qual tempo presso i Franci continuava l'antica consuetudine di esporre i Fanciulli a chi li volesse accogliere. Chiamavansi essi *Collecti*, perchè raccolti da i passeggieri; e divenivano Servi di chi li raccoglieva, se nel termine di dieci giorni non erano richiamati da i Genitori o Paren-

 ti.

ti. Vedi il Lib. VI. Tit. 144. de' Capitolari, con quanto ivi annotò il Baluzio. Costume ancora fu, se l' infante esposto non avea peranche ricevuto il sacro Battesimo, di chiudere del sale nelle fascie: il che indicava il bisogno di quella creatura. Un altro Luogo pio parimente esisteva in Milano, dove si ricevevano i Fanciulli esposti, cioè uno Spedale posto nel Broglio non lungi dalla Piazza della Città. Quivi per testimonianza del sopra lodato Castelli scolpito in marmo si vedeva un Decreto di *San Galdino* Arcivescovo, sottoscritto da *Algisio* e *Milone*, che poi succederono nella Cattedra Milanese. Fu esso fatto nell' Anno 1168. e contiene la Convenzione seguita *inter Fratres Hospitalis Pauperum*, & *Decanos Consortii Pauperum*, *ex præcepto Domini Galdicini sacrosanctæ Mediolanensis Ecclesiæ Archiepiscopi*, & *Apostolicæ Sedis Legati*, di accomunare i lor Beni, *ad languentium Pauperum refectionem*, & *Pupillorum nutritionem*. *Et colligere debeant omnes ægrotantes Pauperes*, & *expositos Infantes*, *quos per Urbem invenerint*, & *ad Ospitale ducere*, & *sufficientem victum* & *vestitum pro posse tribuere* &c. Da questo Documento apparisce, che i Ministri degli Spedali, ancorchè non fossero d' istituto Monastico, pure si chiamavano *Fratres*. Erano anche appellati *Conversi*, perchè tale ufizio non pareva proprio de' Sacerdoti. In una Sentenza di *Oberto Arcivescovo di Milano* dell' Anno 1153. sopra allegata nella Dissert. XXXIII. si legge: *Fratres Hospitalis Sancti Michaelis contendebant*, *Hospitale non esse de Parochia Ecclesiæ Sancti Michaelis*; & *se liberam habere potestatem requirendi Sacerdotem undecumque vellent*, *qui in celebrandis divinis Officiis eis serviret*. Dal che intendiamo, essere stati que' *Frati* uomini Laici.

L' ESSERSI poi veduto, ch' essi raccoglievano *omnes ægrotantes Pauperes*, mi conduce a rammentare la cura particolare, che si avea una volta de' poveri Infermi: ufizio di Carità diligentemente praticato anche a dì nostri in tutte o quasi tutte le Città d' Italia. Parerà ad alcuni, che ne gli antichi Secoli più si pensasse al sussidio de' Pellegrini, e de' Poveri ordinarj, che a quello de' poveri Malati. Della stessa Città di Milano così scriveva nel Secolo XI. Landolfo seniore nella Storia da me data alla luce nel Tomo IV. *Rer. Ital.* al Cap. 35. del Lib. II. *Præterea Xenodochia*, *e quibus alia suscipiebant Clericos peregrinos*; *alia mulieres tantum pauperes* & *peregrinas*; *alia*

alia infantulos, qui ante Ecclesiæ januas a parentibus, qui eos nutrire ac fovere minime valebant, nimia paupertate attenuati, mittebantur, & mercede ac stipendiis obstetricibus ordinatis pueriliter alebantur. Quì non si parla di Spedale d'Infermi. Tuttavia sapendo noi, che nello stesso Secolo Quarto dell'Era Cristiana San Basilio, e poi San Giovanni Grisostomo, e nel seguente Giustiniano Augusto, ed altre piissime persone in Oriente fondarono de i *Nosocomii*, cioè Ospizj per li poveri Infermi; ed in Roma, per attestato di San Girolamo, Fabiola ne fabbricò uno per essi: difficilmente si può credere, che cessasse in Italia e Francia così pio istituto. A buon conto sappiamo, che nel Lib. II. Cap. 29. de' Capitolari de' Franchi si truova nominato *Nosocomium, idest locus venerabilis, in quo ægroti homines curantur*. E il Re Childeberto, come dirò fra poco, uno ne edificò in Lione. In oltre allorchè troviamo il nome di *Senodochio* ne' Libri e nelle Carte vecchie, non s'ha subito a pensare, che ivi si raccogliessero i soli Pellegrini. Nome tale abbracciava anche i sussidj, che si davano a i Poveri, e a' Malati: come parimente oggidì il nome di *Spedale* si stende a varj usizj di Carità. Odasi Giustiniano Augusto nella L. *cum dedititii* §. *sed scimus* Cod. *de Lat. Libert. tollenda*, che così parla: *Si quis Servum suum ægritudine periclitantem a sua domo publice ejecerit, quum erat ei libera facultas, si non ipse ad ejus curam sufficeret, in Xenonem eum mittere &c.* Lo stesso è *Xenon*, e *Xenodochium*, o sia Spedale. Così nel Concilio V. di Orleans celebrato nell' Anno 549. è mentovato al Can. XV. *Xenodochium, quod piissimus Rex Childebertus in Lugdunensi Urbe condidit*, con ordinare, che quivi *Cura Ægrotantium ac numerus, vel exceptio Peregrinorum inviolabili semper stabilitate permaneat*. Perciò Santo Adalardo Abbate di Corbeia a' tempi di Lodovico Pio Augusto, come abbiamo dalla sua Vita al dì 2. di Gennaio: *Orphanorum quoque, & Debilium, nec non & Hospitum Xenodochium constituerat*. Così *Angilberga* Augusta, Moglie di Lodovico II. come risulta dal suo Testamento presso il Campi nella Storia della Chiesa di Piacenza, avendo già fondato in Piacenza l'insigne Monistero di San Sisto, gli aggiunse nell' Anno 877. *unum Xenodochium Debilium, & adventantium Peregrinorum*. E nel medesimo Secolo Lupo Abbate di Ferriere nell' Epist. 44. ad Hincmaro Arcivescovo di Rems, si duole, per essergli stata levata la Cella di San Jodoco. *Hinc queruntur*

Infirmi: apud nos consueta requirunt, nec inveniunt Hospites. E nell' Epist. 45. *Pueros, Senes, atque Infirmos, propter inopiam non fovemus.* Però sembra verisimile, che nè pure in que' Secoli si trascurasse la Pietà Cristiana verso i Poveri gravati da qualche infermità. Se nondimeno si può dar luogo a conietture, penso io, che più spesso allora si sovvenisse alle loro necessità con delle Limosine, e che più rari fossero in que' tempi gli Spedali, ove si raccogliessero, che gli usati oggidì con tanta lode della Carità de' Fedeli per tutta l' Italia, e fuori. Questi spezialmente s' introdussero dopo il Mille. San Lanfranco creato nel 1070. Arcivescovo di Cantuaria, come s' ha dalla sua Vita scritta da Eadmero al dì 28. di Maggio fondò in Cantuaria uno Spedale per gl' Infermi, diviso in due parti, *viros videlicet infirmitatibus pressos uni: parti vero alteri feminas se male habentes instituens.* Era Pavese, e però di Patria Italiano quel Santo Arcivescovo; e forse dall' Italia portò in Inghilterra l' esempio ed uso di tale istituto. In una Carta di Azzo Vescovo di Firenze presso l'Ughelli Tom. III. Ital. Sac. si veggono l' opere di Pietà e Carità, che si esercitavano nel Monistero di San Miniato. Quivi spezialmente *Peregrinorum & Hospitum turba, quasi in propriis domibus, refectionis, & refocillationis adipiscuntur necessaria fomenta. Ibi Infirmi aluntur. Ibi Pauperes beneficio alimoniæ satiantur.* Noi poscia sappiamo, che sotto Innocenzo III. Pontefice fu fondato in Roma l' oggidì sopramodo magnifico Spedale di Santo Spirito in Sassia per accogliervi i Malati. Nè occorre dilatarsi per gli altri Luoghi d' Italia, perchè niuno forse si troverà, in cui non fosse fondato qualche somigliante Spedale da settecento anni in qua. Perciocchè quello, che si racconta da Gregorio Lombardelli, cioè, che nell' Anno 898. il celebre Spedale di Santa Maria della Scala in Siena fosse edificato dal Beato Servo di Dio Sorore; e che anzi questo fosse il primo de' fabbricati in Italia, ho paura, che non sia appoggiato a memorie sicure. S' è di sopra veduto, che uno nel Secolo IV. Fabiola ne avea fondato in Roma, ed altri ne potè aver l' Italia, scaduti poscia per le incursioni de' Barbari, per le guerre, e per altre pubbliche calamità. Certamente molto rari si può credere che fossero una volta; ma dopo il Mille se ne conobbe meglio la lode e necessità. Si aggiunsero ancora Luoghi più particolari per li *Lebbrosi*, e per gli afflitti dal *Fuoco sacro*: del che ho

parla-

parlato nella Differt. XVI. E quì mi sia lecito di ricordare l'Investitura di molti Beni, data nell'Anno 1197. da *Azzo Marchese d'Este* a Livaldo Priore, e a i Canonici del Monistero di Santa Maria delle Carceri d'Este, con obbligarli, *ut perpetuo debeant in Hospitum receptione, & Infirmorum cura uberioribus eleemosynis, sicut bene prius & laudabiliter faciebant, attentius vigilare*. L'Atto è bensì dell'Anno 1197. ma que' Beni eran stati conferiti a quel Monistero da gli Antenati del medesimo *Marchese Azzo*.

COSTUMARONO perciò i Sommi Pontefici di accordar Privilegj e Indulgenze a questi pubblici edificj della Cristiana Carità, e a i Rettori e Ministri di essi: del che ho recato un saggio nel Privilegio dato nel 1257. al suddetto Spedale Sanese da *Papa Alessandro IV*. Scrissemi ancora il Sig. Uberto Benvoglienti di avere una Bolla di *Celestino III. Papa* dell'Anno 1198. in cui quello Spedale in alcune cose viene esentato dal Gius de' Canonici, i quali ne aveano biasimevolmente dissipati molti fondi. Merita ancora osservazione, che molti de gli antichi Monaci non solamente mantenevano Senodochio contiguo a i loro Monisterj, ma altri ancora ne tenevano in altri Luoghi. Già dicemmo, che il Monistero di Polirone uno ne teneva anche ne' borghi di Mantova. Così i Monaci Benedettini dell'antichissimo Monistero Leonense, fondato nel territorio di Brescia, governavano anche un Senodochio di Santo Egidio, posto ne' borghi di Modena, del quale non resta ora menomo vestigio. Ma perciocchè riusciva scomodo un tal governo ad essi Monaci per la lontananza, nell'Anno 1175. ne fecero la cessione a i Benedettini di San Pietro di Modena. Leggesi in quello Strumento, che *Dominus Albertus Abbas Leonensis Monasterii investivit Presbyterum Sichenzonem, & Cantetbolum ejus Conversum de Hospitali Sancti Ægidii, quod est situm juxta Mutinam, in perpetuum nomine Hospitalis Sancti Nicolai*. Era quest'altro Spedale vicino a una Porta della Città, dove scorreva il Canale della Pradella, e ne aveano il governo i Monaci Benedettini di Modena. Il Canone annuo da pagarsi al Monistero Leonense in Panzano, dove esso possedeva molti stabili, fu tassato in quattro libre di cera. Nella Carta di donazione fatta l'Anno 996. da Giovanni Vescovo di Modena a i Monaci di San Pietro si legge: *Et domum Hospitalem habeant, ubi Secundum Morem, Hospites de Decimis laborum recipiant*. Ecco la tassa di

di quel che aveano da impiegare ne gli Spedali. Ma tanta copia di Luoghi pii fondati e mantenuti da i Monaci per sollievo de' Pellegrini e Poveri, cercatela oggidì; non la trovarete: sì grande è stata la mutazion de' tempi e de i costumi. A i Secolari toccò poscia il pensarvi, e il provvedere al loro bisogno. Ma giacchè s'è fatta menzione del *Monistero Leonense*, di cui parlai anche nella Dissertaz. XV. voglio quì ricordare, che il P. Mabillone appena n'ebbe contezza. Ne gli Annali Benedettini all' Anno 759. riferisce la sua fondazione, fatta dal Re Desiderio, a cui veramente esso dee la sua origine, e un'ampia dote di Beni; e poi soggiugne: *Hoc Monasterium a Conrado Secundo Imperatore solo æquatum*. Ma io nella Dissertazione suddetta accennai Memorie spettanti ad esso, e a' suoi Abbati, anche dopo i tempi di Corrado I. Augusto, e di Corrado II. Re de' Romani. S'è veduto quì nell' Anno 1175. *Alberto Abbate* di quel Monistero. Resta nell' Archivio de' Benedettini di Modena un'altra Carta, contenente una controversia fra essi Monaci, *& Domnum Guillielmum Dei gratia Abbatem Monasterii de Leno Diœcesis Brixiensis*. Nè pure si mostrò assai perito di quel Monistero Angelo dalla Noce nelle Note alla Cronica Casinense. Scrive Leone Ostiense quivi al Lib. II. Cap. 65. che i Casinensi, cacciato via Basilio Abbate spurio, nell' Anno 1038. *Richerium, qui tunc Leonensem Abbatiam regebat, in Abbatem sibi dari expostulasse*. Nulla ha di questo Monistero Angelo dalla Noce, e solamente osserva, che in un Codice MSto in vece di *Abbatiam* si legge *Ecclesiam*, quasichè egli reggesse qualche Chiesa sottoposta al Monistero di Monte Casino. Anche più si allontanò dal vero Camillo Pellegrini nella Serie de gli Abbati Casinensi, scrivendo: *Richerius Abbas Leodiensis Imperatorem Conradum in Italiam sequutus, ad Abbatiam Casinensem translatus est*. Perchè quel *Leonensis* gli parve nome strano, di sua testa vi sostituì *Leodiensis*. E' da vedere nel Tomo XIV. *Rer. Ital.* Jacopo Malvezzi Autore della Cronica di Brescia, che tratta *de constructione Monasterii de Leno*, con dire, ch' erano obbligate *Decimas & Primitias desuper totam Abbatiam in usu Pauperum & Peregrinorum*. Poscia all' Anno 1135. racconta, *Cœnobium Leonense funditus igne dirutum*; e che quel sacro Luogo oppresso restò da gravi sciagure, *& meis quoque diebus omni decore nudatum, nec amplius Religiosorum Cœnobium, Pauperum refugium, Peregrinorum Hospitium*

dici

dici potest. Se il Marchese Maffei nella Verona illustrata nieghi questo Monistero nel territorio di Brescia, lascerò che altri lo cerchi. E perciocchè ci ha portato il ragionamento a Luogo una volta sì cospicuo, ho io presa occasione di pubblicare un Opuscolo *de Sacramentis*, composto da *Bonizone Vescovo di Sutri*, e indirizzato *ad Gualterium Leonensis Cœnobii Monachum & Priorem*. E' noto, che Bonizone, prima Vescovo di Sutri, poscia di Piacenza, nell'Anno 1089. fu trucidato da gli Scismatici, e scrisse molti Libri: intorno a che son da vedere gli Autori, che trattano *de Scriptoribus Ecclesiasticis*.

De i Giudizj di Dio, o sia de gli Sperimenti usati da gli Antichi per indagare i Delitti o l'Innocenza delle persone.

DISSERTAZIONE TRENTESIMAOTTAVA.

FRA i riti de gli antichi tempi, che non son pervenuti sino a i nostri, anzi un pezzo fa rimasero riprovati e proscritti, *i Giudizj di Dio* spezialmente son da considerare per la nostra Erudizione. Significava una volta questo nome varj Sperimenti, che furono istituiti da gl'ignoranti o temerarj Cristiani, con invocare l'assistenza divina, per iscoprire, allorchè veniva alcuno accusato di qualche occulto delitto, se questi era veramente reo od innocente, con figurarsi allora la buona gente, che Dio vendicatore delle azioni peccaminose, e difensore dell'innocenza, con qualche prodigio, rivelerebbe a lor capriccio quella verità, a cui non potea naturalmente arrivare l'occhio de gli uomini. Però varie maniere furono istituite, colle quali si pensava, che la scienza ed attestato di chi conosce tutto deciderebbe del controverso e dubbioso delitto. Furono esse appellate *Giudizj di Dio*, perchè a lui si rimetteva la controversia, e se ne aspettava una giusta sentenza. Loro anche fu dato il nome di *Purgazioni*, ogni qual volta l'accusato si esibiva di purgare e rimuovere l'opposto delitto con una di queste pruove. La più antica, nè solo antica, ma sempre approvata da i Concilj e da i Padri, fu il *Giuramento*, chiamato con altro nome *Sacramento*. Acciocchè maggior divenisse in formarlo la riverenza ed autorità, si soleva in casi tali giurare davanti a i Sepolcri, o alle Reliquie de' Santi. Circa l'Anno

di Cristo 404. un discepolo di Santo Agostino accusato di un delitto da Bonifazio Prete, addossò al medesimo accusatore quel reato. Dubbiosa cosa era, ed era imminente un grave scandalo. Che fece allora Santo Agostino? Lo scrive egli nell'Epistola 78. vecchiamente 137. con dire: *Elegi aliquid medium, ut certo placito se ambo constringerent ad locum sanctum se perrecturos, ubi terribiliora opera Dei non sanam cujuscumque conscientiam multo facilius aperirent, & ad confessionem vel pœna vel timore compellerent &c. Multis notissima est sanctitas loci, ubi Beati Felicis Nolensis Corpus conditum est: quo volui ut pergerent; quia inde facilius fideliusque scribi potest, quidquid in eorum aliquo divinitus fuerit propalatum.* E veramente era celebratissimo in que' tempi il sepolcro di San Felice in Nola per tali miracoli, come apparisce da i Natali di San Paolino. Aggiugne Agostino: *Nam & nos novimus, Mediolani apud memoriam Sanctorum, ubi mirabiliter & terribiliter Dæmones confitentur, furem quemdam, qui ad eum locum venerat, ut falsum jurando deciperet, compulsum fuisse confiteri furtum.* Così San Gregorio Magno nell' Epist. 33. Lib. II. scrive a Giustino Pretore di non aver trovata colpa alcuna in Leone Vescovo; e nondimeno soggiugne: *ne quid videretur omissum, aut nostro potuisset dubium cordi remanere: ad beati Petri sacratissimum Corpus districta eum ex abundanti fecimus sacramenta præbere. Quibus præstitis, magna sumus exsultatione gavisi, quod ejusmodi experimento innocentia ejus evidenter enituit.* Che lo stesso fosse praticato da Martino Diacono, lo racconta il santo Pontefice nell' Epist. 18. del Lib. VII. per tralasciare altri luoghi. Anche in Modena al Sepolcro di San Geminiano Vescovo e Patrono si tenevano simili Giudizj, come si vedrà nella Dissert. LVIII. Anzi qualora a i Vescovi, e a gli stessi Papi era imputato qualche delitto, non altra via più spedita aveano essi, che quella del Giuramento, per provare la loro innocenza. Ma perchè parea, che alcuni rei per questa assai comoda maniera si potessero sottrarre al disonore o gastigo: fu inventato e assai lungamente osservato, che il preteso reo producesse altri per testimonj della sua innocenza, i quali si solevano appellare *Sacramentarii*, e *Conjuratores*. E di qua venne il dire, *Jurare quarta manu, quinta manu &c.* cioè il purgarsi col Giuramento di quattro, o cinque, o più persone, tutte favorevoli all'accusato. Che antichissimo ed usato in Italia anche sotto i Re

Lon-

Longobardi fosse questo rito, possiam impararlo dalla Legge 367. del Re Rotari Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* dove son queste parole: *Si contigerit, hominem post datum fidejussorem de Sacramento, & Sacramentales nominatos mori &c.* Poi si aggiugne: *Sacramentum tunc intelligitur ruptum, quando præsentibus sacrosanctis Evangeliis, aut armis sacratis, ille, qui pulsatur, cum Sacramentalibus suis se conjunxerit &c.*

COSTUME fu dapertutto di prestare il Giuramento anche *ad Sancta Dei Evangelia*, attestandolo anche i Santi Ambrosio e Gregorio Nazianzeno. Però nella Legge 364. del medesimo Re Rotari si legge: *Jurare ad Evangelia sancta cum duodecim aidis suis, idest Sacramentalibus. Et jurare ad arma sacra.* Cioè tutti i Popoli Settentrionali, come dimostrò il Du-Cange nel Gloss. Latino, assaissimo stimavano i Giuramenti presi con toccar l'armi, benedette prima da' Sacerdoti. S'ingannò il Magri nel Hierolessico alla voce *Juramentum*, allorchè pretese, che quì s'intendessero *Arma Sacerdotalia*, cioè *Instrumenta Sacrificii*, o pure *Paramenta sacra*. Delle armi vere quì si parla, nelle quali le persone militari, dopo le cose sacre, collocavano l'opinion dell'Onore. Il Luogo, e la formola, con cui si dovea giurare, si vede prescritta da Carlo Magno al Popolo d'Italia nella Legge Longobardica 38. colle seguenti parole: *Omnia Sacramenta in Ecclesiis, aut super Reliquias jurentur. Et quæ in Ecclesia juranda sunt, vel cum septem electis, aut si duodecim esse debent. Et sic jurent: Si illum Deus adjuvet, & illi Sancti, quorum Reliquiæ istæ sunt, ut veritatem dicat.* Più non ne dico, per non trattenere il Lettore in questo argomento più del bisogno. Aggiugnerò solamente, che questa sola maniera di *Purgazione* fu sempre riguardata da i Padri per legittima, e tuttavia è appellata Canonica. Contuttociò approvata anche si truova *Purgatio per Eucharistiam*, il cui metodo era tale. Allorchè l'accusato intendeva di sgravarsi dal sospetto di qualche misfatto, che non si potea o provare, o levare con ragioni manifeste: era egli condotto davanti all'Altare, e alla Sacratissima Eucaristia. Prima di ricevere lo stesso Corpo del Signore, protestava egli chiaramente l'intenzione sua a udita de gli astanti, con dire: *Corpus Domini sit mihi ad purgationem hodie*, o pure in altra simil forma. Il che fatto, niuno più gli recava molestia, lasciando la cura a Dio di punire colui, se falsamente avea negato il commesso delitto, o fintamente promesso qualche altra cosa.

Ricevette questa maniera di purgarsi Adriano II. Papa nell'Anno 869. da Lottario Re di Lorena, e da' suoi compagni; ed esso Re, e gli altri da lì a non molto finirono i lor giorni, percossi, come giustamente si credette, dal divino giudizio, come abbiamo da gli Annali Bertiniani, Metensi &c. Particolarmente i Vescovi e Preti, imputati di qualche colpa, costumarono di celebrar Messa, e alla Comunione di protestarsi innocenti, con invocar Dio vendicatore, s'essi mentivano. Così fece lo stesso Gregorio VII. Papa nell' Anno 1077. in Canossa davanti ad Arrigo Re Quarto di Germania ed Italia; e così praticarono altri Vescovi e Preti. Però da alcuni Concilj fu approvata questa forma di Purgazione, giacchè in essa non interviene superstizione o tentazione alcuna di Dio, ed è poco diversa dal Giuramento. Contuttociò i Secoli posteriori tennero il solo *Giuramento* per legittima e Canonica Purgazione.

MA oltre a queste inventarono gli antichi altre maniere di ricavare, come si figuravano, l'occulta verità de i commessi o non commessi delitti; e ciò non senza nota di grave temerità, e di troppa credulità. Non fu la Chiesa, che inventasse queste novità, nè mai le approvarono i Romani Pontefici, anzi in fine affatto essi le spensero. Perciò si chiamavano *Purgazioni Volgari*, quasi istituite dal volgo; e i *Giudizj di Dio* per la ragione sopra allegata. Il primo luogo si può dare al *Giudizio dell' Acqua fredda*. Quando concorrevano gagliardi indizj di qualche misfatto contra di alcuno, non però in maniera da poterlo convincere, si deduceva questo affare al giudizio e alla decisione di Dio con pia bensì, ma insieme, siccome dissi, temeraria persuasione. Si preparava, o si sceglieva qualche Lago d'Acqua, a cui veniva condotto l'accusato, prima bene avvertito e scongiurato in Chiesa, che confessasse la verità. Premesse le Orazioni, e invocato il nome di Dio, consapevole della verità, e gastigatore della iniquità: si gettava costui in mezzo all' Acqua, stando intanto tutti intenti gli Spettatori ad osservare, s'egli si affondava, o se restava a gala. Ho io pubblicato due Ordini, ricavati l'uno da un Antifonario antico della Biblioteca del Capitolo de' Canonici di Milano, e l'altro da un parimente antico Rituale MSto. Il primo è intitolato *Ordo ad faciendum Judicium ad Aquam frigidam*. Il secondo *Benedictio Aquæ Frigidæ ad furtum*. Siccome ivi si legge: prima si dava a costoro la Comunione del *Corpo e Sangue del Signore*,

gnore, secondo il Rito, che correva allora di dare a i Laici anche il Calice. Secondariamente si osserva, che non dal solo volgo erano approvati questi spurj Giudizj, ma anche da varj Ecclesiastici, stante il trovarsi ne' lor Missali e Rituali al pari de gli altri pii istituti. E da questi Rituali appunto MSti ed antichi il Giureto, il Lindenbrogio, il Goldasto, il Mabillone, il Martene, il Bignon, il Du-Cange, ed altri presero delle poco differenti formole di questo Rito. Nè ci abbiam da maravigliare, che tanta fede si prestasse a tal Pruova, perchè dapertutto si spacciava, che Papa Leone III. Carlo Magno, e il Beato Eugenio, ne erano stati gl'istitutori. Nomi sì riguardevoli accreditavano di troppo quell' invenzione, nè poteva il rozzo Popolo cavarle la maschera, e particolarmente per vederla proposta e autorizzata da i sacri Ministri, e ne' loro Rituali scritta come sicuro mezzo per iscoprire la verità delle cose dubbiose. Lo stesso Hincmaro Arcivescovo di Rems, uomo dottissimo la commendò nell'Opuscolo *de divortio Lotharii*. Ma mi par quì di sentire più d'uno esclamare: oh barbaro e crudel costume, e favola sommamente perniciosa, che facilmente guidava ad affogarsi e a perdere la vita molte innocenti persone! Ma piano di grazia. Fui anch'io di opinione una volta, che gl'infelici sommersi restassero sotto l'acque, e detestava questo barbarico rito. Gregorio Turonense Lib. I. Cap. *69.* e *70.* *de Gloria Martyrum* scrive, che due Donne accusate di adulterio, *ut aquis immergerentur*, *dijudicatas fuisse*. L'una di esse riputata innocente *super aquas ferri cœpit: alteram stilus sub aqua tenuit, ne ad fundum fluminis perveniret:* il che preso per miracolo, cagion fu, che questa venisse dichiarata innocente. Ne gli Statuti MSti di Carlo I. Re di Sicilia nel Secolo XIII. allegati dal Du-Cange è scritto: *Che se alcuno era accusato di qualche delitto, per cui si avesse da annegare nell' acqua, se era innocente, non si potea annegare:* il che vien poscia detto essere una favola. Ma io meglio esaminando il Rito de' vecchi Secoli, consultai le Formole di questa Pruova, prodotte da i PP. Martene e Pez nelle loro Opere; e trovai, che niuno si annega per questo. Presso il P. Martene si legge: *Deinde vero corda quadam, quæ eum tenere queat, circa lumbos alligetur; atque in corda fiat nodus. Et sic in aquam suaviter, ne aquam commoveat, dimittatur. Si vero usque ad nodum demersus*

 fue-

fuerit, extrahatur ceu salvus. Sin autem quasi reus a videntibus æstimetur.

PERTANTO s'ha da osservare, che differentemente da quanto io scrissi nelle Note alla Legge Longobardica 55. di Lottario I. coloro solamente erano riputati rei, che l'acqua ributtava, nè voleva ricevere nel suo seno, quasichè anch'ella mostrasse orrore di dar ricetto a gente scellerata. Però chiunque si sommergeva, tosto come innocente veniva riputato, e tratto sano e salvo fuori dell'acqua. Nella Formola da me data alla luce, il Sacerdote scongiura l'Acqua, *ut nullo modo suscipiat eos homines, si in aliquo sunt culpabiles, sed faciat eos natare super se*. Più sotto si scongiurano gli uomini, *ut si furtum sciant, aut receperint, aut si culpabiles sint, evanescant eorum corda, & non suscipiat eos Aqua*. Anche nella Formola del Martene è pregato Dio, *ut si innocens de hoc furto, unde purgatio quærenda est, in hanc Aquam corpus suum immittere voluerit, confestim ab ipsa excipiatur Aqua. Si autem culpabilis aut reus &c. ab ista Aqua rejiciatur*. Chiaramente ancora scrive il suddetto Hincmaro, *conligatos fune in aquam fuisse demissos, ne si innoxios Aqua reciperet, ii periclitarentur*. Ma i rei, perchè restavano, come raccontano, a gala, nè pur essi si affogavano. Sicchè altro pericolo non si correa, se non di essere dichiarato colpevole, qualora l'uomo dall'acqua irata veniva rigettato. Dirà quì taluno: bella maniera al certo e comoda che era questa per gli scellerati di comparire innocenti. Anzi aggiungo io, che un solenne Furbo dovette essere l'Inventore di questo Giudizio, con far credere pruova miracolosa d'innocenza il sommergersi nell'Acqua il corpo d'un Uomo, quando naturalmente non può succedere che questo; & è da stupire, che non dirò la povera plebe, ma quegli ancora di maggior giudizio, come Hincmaro ed altri, non conoscessero la furberìa per sottrarre i malvagj al gastigo de gli uomini. Che poi alcuno non si potesse sommergere (il che non sarebbe succeduto senza miracolo) dovea ben essere raro, e si sarebbe dovuto ben esaminare la faccenda. Contuttociò io non voglio dissimulare, che nella Cronica Mosomense, pubblicata dal Dachery è narrato all' Anno 166. che due Eretici *adducti sunt ad Judicium examinis Aquæ, & eorum unus omnium judicio salvus per Aquam factus est. Alter porro remersus in Aquam,*

Aquam, *fere omnium ore damnatus est*, *&c. Ipso petente*, *ad Aquæ judicium reductus*, *& secundo demersus*, *nec vel parum ab Aqua receptus est. Bis denique damnatus*, *igni ab omnibus adjudicatus est*. Anche Guiberto Abbate di Novingento nel Libro III. Cap. 14. della sua Vita, narra un somigliante sperimento di un Ladro; e di un altro parla Ermanno Monaco nel Lib. de' Mirac. di Santa Maria di Laon. Co' quali esempli pare, che Dio si accomodasse alla molta fede e alle preghiere de gli uomini, quando non si pruovi, che ciò potesse soccedere per cagioni naturali. Anche il P. Mabillone ne gli Annali Benedettini all'Anno 1021. e 1030. riferisce altri simili miracoli. Se è vero ciò, che mi vien detto della Transilvania, cioè quivi dura questo Sperimento per conoscere le Streghe, delle quali dicono trovarsi ivi gran copia. Ma converrebbe accertarsene meglio.

DELLA stessa sorta è, ed inventato al medesimo fine *Judicium panis & casei*. Dopo molte Ecclesiastiche cerimonie, Messa, Comunione, ed Orazioni, all'accusato si porgeva Pane e Formaggio benedetto. Se poteva mangiarne e trangugiarlo, era dichiarato innocente; se no, colpevole. Le Formole di tale Sperimento si possono vedere presso l'Eccardo, e nella Cronica del Chiariss. P. Don Gotifredo Abbate Gotwicense. Ne ho anch'io prodotto una presa da un antichissimo Rituale con questo titolo: *Benedictio Panis & Casei*. Anche in un altro vecchio Rituale del Capitolo della Metropolitana di Milano si legge *Benedictio Panis & Casei ad inveniendum*, *qui furatus est*. Ma di più non ne reco io, potendo il Lettore trovar altri esempli nell'Opera Liturgica del P. Martene. Di maggior pericolo fu una volta *Judicium Aquæ ferventis*. Se l'imputato di qualche misfatto tuffato in essa si scottava, per certa si teneva la di lui colpa; e all'incontro uscendone sano e salvo, la sua innocenza era in sicuro. La sola mano, e non già tutto il corpo, si metteva nella bollente caldaia, come costa dalle antiche memorie. Anzi pare, che a' soli Servi fosse riserbato questo Giudizio. Nel Capitolare di Lodovico Pio dell'Anno 819. presso il Baluzio, ed anche fra le Leggi Longobardiche, dove si tratta de gli omicidj fatti in Chiesa, noi troviamo queste parole: *Si proprius Servus hoc commiserit*, *Judicio ferventis Aquæ examinetur*, *utrum hoc sponte*, *an se defendendo fecisset. Et si manus ejus exusta fuerit*, *interficiatur*. Ma prima di quel tempo Liutprando

Re

Re de' Longobardi nella Legge 21. Lib. V. avea così ordinato, *Si quis Servum alienum sine voluntate Domini sui in Sacramentum miserit, aut manum in Caldaria mittere fecerit, componat Domino ejus Solidos viginti*. Anche Gregorio Turonense Lib. I. Cap. 81. *de Gloria Martyr.* racconta un poco diverso sperimento fatto fra un Cattolico e un Eretico in testimonio della vera Fede. Veggasi il Du-Cange nel Gloss. Latino, alla voce *Aqua*, e il Tom. III. Lib. 3. Cap. 7. del P. Martene *de antiqu. Eccl. Ritibus*, dove son rapportate alcune Formole di questo Rito. Una ne ho prodotto, tratta del suddetto antichissimo Rituale MSto, con questo titolo: *Benedictio super Aquam ferventem*. Anche di un tal Giudizio si raccontano accaduti varj miracoli, ed uno spezialmente ne riferisce Hincmaro nell'Opusc. *de divortio Lotharii*, con far conoscere, che approvava questo sperimento. Nè da esso fu differente *Judicium Ferri candentis*. Nell'antico Antifonario del Capitolo della Metropolitana di Milano si legge: *Benedictio ad Judicium Ferri ardentis in manu*. Cioè chi teneva in mano un Ferro rovente senza risentirne danno, comprovava la verità d'una cosa, e l'innocenza sua. Per lo contrario chi si scottava, porgeva un indicio creduto certo di avere mentito, e di essere reo del delitto impostogli. Quanti innocenti in questa maniera diventassero rei, se Dio non faceva un miracolo, ognun sel può pensare. Anche da me è stata data alla luce *Benedictio Ferri ad Judicium faciendum*, ricavata dal suddetto Rituale MSto.

Puo' dirsi lo stesso Sperimento quello de' *Vomeri roventi*. Nove o dodici di questi ben roventati si mettevano in terra, e sopra di essi eleggeva o era forzata di camminar co i piedi nudi la persona accusata. Restando illesa, vinceva la causa; se offesa, la perdeva. Nella Legge Longobardica 105. di Carlo Magno vien decretato, che chi negherà di aver commesso un omicidio, *ad novem Vomeres ignitos Judicio Dei examinandus accedat*. Ed era così celebre e commendato il Giudizio del Ferro ardente, che gli stessi Monaci non rade volte nelle cose dubbiose lo proponevano. Il P. Sirmondo nelle Note all'Epist. 39. Lib. III. di Goffredo Vindocinense, riferisce la controversia insorta fra Haimerico Visconte, e Teodorico Abbate di Santo Albino. Andò l'Abbate a trovare il Visconte, preparato *aut calidi Ferri Judicio secundum Legem Monachorum per suum hominem probare, aut scuto & baculo juxta Legem Sæcularium defende-*

fendere &c. Anche il Mabillone nell' Append. al Tom. IV. *Annal. Benedict.* rapporta una Carta, in cui i Monaci del Monistero Maggiore per decidere una lite, determinarono di valersi *Solito candentis Ferri Judicio*. Vedi che profonde radici avea messo questo temerario Sperimento, quando gli stessi Religiosi lo praticavano, ed era fin divenuto *Lex Monachorum*. Quel che più ci può far stupire, si è, che le stesse Imperadrici e Regine furono esposte a questo Giudizio, allorchè si mise in forse la loro onestà. Ognun conosce la Santa Imperadrice *Cunegonda* Moglie di Santo Arrigo Imperadore. Ma non è già noto a tutti, che la castissima Augusta per sospetti nati della sua pudicizia fu astretta a questo Giudizio a fine di far conoscere la sua innocenza. E' narrato il fatto dall' antico Autore di sua Vita, che così scrive: *Expurgationis gratia ad Vomeres candentes illud sibi Judicium delegit, quod propter duritiam hominum institutum esse cognoscitur &c. Stupentibus & flentibus universis, qui aderant, Vomeres candentes nudo vestigio calcavit, & sine adustionis molestia, secura pertransiit.* Ma io altrove ho messo in forse questo fatto. Così pochi anni dopo, cioè nel 1033. Emma Regina d'Inghilterra comprovò al Re Edoardo suo Figlio la propria innocenza con passare illesa sopra nove Vomeri roventati, e disposti nel pavimento del Tempio. Nè in altra maniera *quidam homo ingenuus, de homicidio Sigefredi Comitis incusatus*, si giustificò. Cioè *candenti Ferro se expurgavit, & ex decreto Synodi post duas noctes illæsus apparuit*, come s'ha dalla Vita di San Meinwerco Vescovo di Baderborna presso il Leibnizio. Anche Gotifredo da Viterbo narra un famoso avvenimento della Moglie di Ottone III. Augusto, la quale avendo accusato il Conte di Modena ingiustamente, fu cagion di sua morte. Prevedendo questo colpo il Conte, avea informata del vero la sua Consorte, dicendole:

Tu mihi post mortem conscia testis eris.
Si dubium videatur eis, quod teste probabis,
Judicio Candentis eos Ferri superabis.

Veramente questo fatto dal Pagi, Leibnizio, ed altri Letterati è riferito fra le Favole, non ne parlando alcuno de gli Storici contemporanei, ed essendo comune opinione, che Ottone III. Imperadore non fu mai ammogliato. Tuttavia è da osservare, che Landolfo Seniore, Storico Milanese circa l'Anno 1084.

scrisse

ſcriſſe nel Lib. I. Cap. 18. della ſua Storia: *Erat Otto Ottonis filius Secundi, a conſilio conjugali, mortua Conjuge, ex qua ſibi filium maſculum minime genuerat, alienus. Qui quum in caſtitate videns per humanam fragilitatem perſiſtere ſe non poſſe &c.* Sul principio di quello ſteſſo Secolo era mancato di vita Ottone III. e però Landolfo potè aver ſufficienti notizie del Matrimonio di lui, del quale forſe tacquero gli Storici Tedeſchi a cagion del ſuo funeſto fine. Il dirſi anche da Landolfo, ch'eſſo Auguſto dopo le prime Nozze abborriva le ſeconde, ſembra indicare l'infelice ſucceſſo delle prime. Abbiamo poi dall' Annaliſta Saſſone, che Carlo il Groſſo Imperadore nell' Anno 887. imputò d'adulterio la Moglie. *Illa virginitatem ſe approbare Dei Judicio, ſi Marito placeret, aut ſingulari Certamine, aut ignitorum Vomerum examine affirmabat. Factoque diſſidio, in Andelam Monaſterium Ancillarum Dei in Alſatia, quod ipſa exſtruxerat, Deo famulatura receſſit, in quo ſepulta multis miraculis præfulget.* Potrebbeſi anche cercare, ſe in tal Sperimento ſuccedeſſe mai frode alcuna. Certamente i Sacerdoti di Apollo nel Monte Soratte, come narra Plinio nel Libro VII. Cap. 2. *ſuper ambuſtam ligni ſtruem ambulantes, non aduri tradebantur:* il che fu anche accennato da Vergilio Libro XI. *Æneid.*

Et medium freti pietate per Ignem
Cultores, multa premimus veſtigia pruna.

Se crediamo a Varrone preſſo Servio, tentato fu lo ſteſſo da i Popoli Hirpini, *quod medicamento plantas tingerent.* E Alberto Magno nel Lib. *de Mirabilib.* inſegna, con qual medicamento ſi poſſa portare in mano il Fuoco ſenza leſione di chi lo porta. Queſte io le credo favole, e ne laſcerò far pruova ad altri. Quel che è certo, lungo tempo durò queſto Giudizio fra i Criſtiani. Perciocchè, come racconta Radevico Lib. I. Cap. 26. *de Geſt. Frider.* fra le Leggi militari pubblicate da eſſo Federigo Imperadore, *Servus culpatus, non in furto deprehenſus, ſequenti die expurgabit ſe Judicio igniti Ferri; vel Dominus Juramentum pro eo præſtabit.* Anzi (il che può farci ſtupire) fino nell' Anno 1329. ſiamo aſſicurati da Bonifazio da Morano nella Cronica Modeneſe Tom. XI. *Rer. Ital.* là dove egli deſcrive le iniquità de' Tedeſchi, ſtoltamente accolti in Modena, che tuttavia durava queſto Rito. Ecco le ſue parole: *Aggrediebantur*

autem

autem Cives & Comitatinos, asserendo, se eis pecuniam mutuasse, petendo sibi satisfieri de ea. Et ipsis Mutinensibus, ut rei veritas se habebat, & regulam (noi diciamo *Riga*) *ferream igne calefactam manu sumere offerebant. Quam accipiebant nulla habita læsione ipsi Mutinenses. Theutonici sic videntes asserebant, se nolle credere fallaci probationi hujusmodi, & hoc Arte Magica procedere asserebant.*

A QUESTO catalogo si aggiunga ora *Judicium Crucis*, di cui si truova menzione nella Legge Longobardica X. di Carlo Magno, la quale secondo il Codice Estense ha le seguenti parole: *De eo, qui perjurium fecerit &c. Quod si accusator contendere voluerit de ipso perjurio, stent ad Crucem.* Anche ne i Capitolari de i Re Franchi menzione si truova di tale Sperimento. Molto faticò il Du-Cange nel Glossario Latino per determinare la forma di questo Giudizio, e finalmente stabilì, che eleggendo due litiganti cotal pruova, si mettevano ritti in piedi davanti alla Croce in Chiesa, colle braccia stese in alto, ovvero in forma di Croce, per un tempo determinato, per esempio finchè si recitasse una parte del Vangelo, o alcuni Salmi. Chi durava più a tener così in alto le braccia, era vincitore; perditore, chi prima le abbassava. Un esempio di tal Giudizio dell' Anno 771. s' ha dal P. Mabillone nell' Appendice all' Opera Diplomatica num. 51. Un altro ci viene somministrato dall' Ughelli Tomo V. ne' Vescovi di Verona, spettante all' Anno 837. Contendevano fra loro due Cherici in Verona, e *in Ecclesia Sancti Johannis Baptistæ ad Domum, ad Crucem steterunt. Ambo ab Introitu Missæ usque ad mediam Passionem secundum Matthæum* stettero saldi; ma allora uno di essi non potendo più reggere, *in terram velut exanimis corruit. Alter vero pacificus* (forse Pacifico di nome) *usque ad finem Passionis stetit*; e perciò riportò la vittoria. Niun grave danno da tale sperimento, come ognun vede, provveniva, ed era ben di tempra diversa che quello del fuoco. Il perchè Carlo Magno nella Division del Regno fra' suoi Figliuoli elesse *Judicium Crucis* per decidere le controversie, che poteano insorgere fra loro, *nec unquam pro tali caussa cujuslibet generis pugna vel campus ad examinationem judicetur*. Nella seguente Dissertazione si parlerà *del Campo*, cioè *del Duello*.

Darò fine al catalogo di questi Giudizj con additarne il più famoso di tutti, cioè quello di *passare pel Fuoco*. Di questo io non truovo vestigio in Occidente prima del Mille. Cedreno lasciò scritto, che sotto Anastasio Imperadore circa l'Anno 506. un Vescovo Cattolico in Oriente esibì ad un Ariano questo partito, *ut per Ignem*, *cujus esset Fides verior*, *probaretur*. *Recusante facere Ariano*, *Orthodoxus intrans per Ignem*, *illæsus exivit*. Da i Greci, per quanto si può credere, impararono gl'Italiani dopo alcuni Secoli a valersi di tal Pruova, massimamente per convincere i Vescovi accusati di Simonia. Celebratissimo per questa cagione divenne *Pietro*, poi sopranominato *Igneo*, Monaco di Vallombrosa, e promosso alla sacra Porpora, e al Vescovato di Albano. Pretendendo una parte del Popolo Fiorentino, che *Theuzone Vescovo* fosse stato Simoniacamente eletto a quella Chiesa, per ordine di San Giovanni Gualberto fu alzata nell'Anno 1067. una gran catasta di legna, con lasciarvi nel mezzo un sentiero largo un braccio, per cui potesse passare un uomo. Per colà entra l'intrepido Pietro, e passa illeso per le fiamme: laonde il Vescovo fu creduto da quell'evidente prodigio convinto di reità. Vedesi narrato il fatto ne gli Atti di San Giovanni Gualberto, dal Villani, dal Baronio, Ughelli, ed altri. Non minor fama si acquistò il *Giudizio del Fuoco*, allorchè Liprando Prete Milanese si espose al medesimo nell'Anno 1102. per far conoscere alzato Simoniacamente alla Cattedra Archiepiscopale di Milano *Grossulano*. Se ne legge il racconto nella Storia Milanese di Landolfo iuniore Cap. X. Tom. V. *Rer. Ital.* Tuttavia non così prosperamente passò quella faccenda, che si tenesse da tutti per miracolosa. Perciocchè, come narra quello Storico, *quia ignis manum Presbyteri*, *in projiciendo aquam & incensum super ignem*, *læsit*; *& quia per equi Johannis de Raude nudum Presbyteri pedem de igne exeuntis dure calcavit*: *turba tristis de casu & ruina Grossulani*, *in Presbyterum & ejus legem post paucos dies scandalizavit &c.* Sarebbe anche da vedere, se fosse possibile, che entrando l'aria impetuosamente per quel sentiero lasciasse libero il passaggio per le fiamme. Similmente con dubbioso ed incerto successo tentata fu la medesima sperienza da Bartolomeo rozzo Cherico nella spedizione della Crociata verso Gerusalemme nell'Anno 1098. per provare, che la Lancia trovata in Antiochia, era la stessa, con cui fu aperto il

costa-

costato del divino nostro Redentore. *Per Ignem transivit* (sono parole di Guglielmo Vescovo di Tiro Lib. VII. Cap. 18. della Storia) *quantum Populo videbatur, illæsus*. Ma dipoi fu messa in dubbio la cosa. *Nam ille idem infra paucos dies vita decessit. Cujus accelerati obitus occasionem, quum homo sanus & vitalis prius videretur, quidam asserebant tentatum incendium. Alii vero dicebant, quod ab incendio sanus evaserat & incolumis; sed egressum ab igne turbæ caussa devotionis irruentes oppresserant & contriverant*. Riccardo Cluniacense, la cui Storia ho pubblicata in quest' Opera, aggiugne: *Populus volens eum tangere, vel de vestimento ejus aliquid accipere, fecerunt tria vel quatuor vulnera in ejus cruribus, abscindentes de carne, & pinnam dorsi ejus confringentes, crepuerunt eam*. Quel che mi fa stupire si è, che non essendosi per qualche Secolo dipoi usato questo terribile sperimento, esso venne proposto da uomini Religiosi in Firenze sul fine del Secolo XV. e consentì in esso anche Girolamo Savonarola, uomo non meno per la Pietà che per la dottrina celebratissimo. Perchè non si effettuasse tal pruova, può vedersi presso il Nardi, Gian Francesco Pico, ed altri Storici.

QUI' sia a me lecito di esclamare: Quanto è mai misera la condizion de' mortali, e quanto spesso si dà a conoscere! Erano una volta in uso tali Giudizj; si lodavano dapertutto; nè dubitava il volgo, che ad essi concorresse l' occulta mano di Dio. E pure potevano i nostri Maggiori discernere, essere questo un manifestamente *tentar Dio*, e troppo disconvenire alla dignità divina, e alla nostra bassezza, il volere in certa maniera forzar Dio a far de' miracoli a nostro capriccio, e per cagioni anche frivole talora. Sicchè abbiamo da rallegrarci co' Secoli nostri, per essere cessate tali follie, da che ne hanno i Sommi Pontefici e i Concilj estirpato il seme. L' Aventino nel Lib. IV. *Annal. Bojor.* dopo aver descritto questi medesimi Giudizj cotanto una volta familiari, prorompe in tali parole: *Atque hæc tantum abfuit, ut impia judicarentur, ut sanctissimos Pontifices, Principes Christianissimos, viros atque feminas sacratas, usurpasse istas purgandi cæremonias inveniam. Illud tum erat sapere, fidem Deo habere, omnem spem in ipso collocare. Nostro Sæculo nihil minus. Quippe nihil aliud est, quam delirare, Deumque immortalem irritando ad iracundiam provocare. Solet id factum, ut video, diversis ætatibus, heic pieta-*

ris, *alibi erroris nomen accipere*. Così egli; al quale nondimeno si può rispondere, essere vero, che i Giudizj tali erano usitatissimi ne' vecchi tempi, ma che mai non furono approvati da i Romani Pontefici, nè mancarono fra i Cristiani persone intendenti, che declamarono contra di essi, e li condennarono. Per questo erano chiamati *Giudizj Volgari*, perchè inventati dal volgo, e non già prescritti dalla Chiesa. Imperciocchè quantunque qualche Concilio Germanico, e nominatamente il Triburiense dell'Anno 895. celebrato da 22. Vescovi, approvasse *ferventis Aquæ*, *& Ferri candentis purgationem*: a tale Rito non consentirono l'altre Chiese. Anzi prima del suddetto Concilio Agobardo Arcivescovo di Lione, uomo dottissimo, avea pubblicato un Libro, ora stampato, *contra damnabilem opinionem putantium divini Judicii veritatem Igne*, *vel Aquis*, *vel conflictu Armorum patefieri*. Per testimonianza del medesimo Autore, solamente *vani homines nominabant ista Judicium Dei*. Ripete egli lo stesso nel Libro contro la Legge di Gundobado con iscrivere: *Non oportet*, *mentem Fidelium suspicari*, *quod Omnipotens Deus occulta hominum in præsenti vita per Aquam calidam*, *aut Ferrum*, *revelari velit*: *quanto minus per crudelia certamina?* Anche da Graziano Causa 2. C. *consuluisti*, è attribuita a Stefano V. Papa una Lettera a Lamberto Arcivescovo di Magonza, in cui si leggono queste parole: *Nam Ferri candentis*, *vel Aquæ ferventis examinatione confessionem extorqueri a quolibet*, *sacri non censent Canones*; *& quod Sanctorum Patrum documento sancitum non est*, *superstitiosa adinventione non est præsumendum*. Così altri Romani Pontefici, le sentenze de' quali si leggono nelle Decretali di Gregorio IX. Papa Libro V. Tit. *de Purgatione vulgari*. Ivone Carnotense, ed altri aveano anch' essi riprovato somiglianti consuetudini. Anzi lungo tempo prima cessò l'esame della *Croce*, perchè vietato dall'Imperadore Lodovico Pio, o da Lottario suo figlio, come s' ha dalla Legge Longobardica 90. del medesimo Lottario con tali parole: *Statutum est*, *ut nullus deinceps quamlibet examinationem Crucis facere præsumat*, *ne Christi Passio*, *quæ glorificata est*, *cujuslibet temeritate contemtui habeatur*. Adunque la riverenza verso la Passion del Signore facilmente indusse il Popolo a desistere da quello Sperimento. Giovanni Ferrando *Disquisit. Reliquiarum* Libro I. Cap. 3. fu di opinione, che

nella

nella Legge suddetta fosse riprovata la temeraria Pietate di coloro, i quali per conoscere se fosse o non fosse vero qualche pezzo del Legno della Croce Santa, lo mettevano nel fuoco, per venerarlo poi, se ne usciva illeso. Ma sembra a me più verisimile, che ivi si parli del Giudizio fatto davanti alla Croce: perchè altrimenti si sarebbe detto *examinatio Ligni Crucis*.

VIETÒ parimente ne' Capitolari suoi Lodovico Pio *Judicium Aquæ frigidæ*. E Lottario Augusto suo figlio nella Legge Longobardica 55. decretò, *ut examen Aquæ frigidæ*, *quod hactenus faciebant*, *a Missis nostris interdicatur*. Quanto a me, sospetto vietato questo esame, non perchè veramente fosse da loro creduto una *Tentazione di Dio*, ma perchè si avvidero della truffa di chi l'inventò, giacchè veniva dichiarato innocente, chiunque calato nell'Acqua si sommergeva: del che nulla è più facile. E perciocchè essi Augusti non proibirono anche i Giudizj dell' *Acqua bollente*, del *Ferro rovente*, e del *Duello*, segno è, che non badavano al tentarsi Iddio con quelle Pruove. Ma nè pure con tali divieti si dee credere, che tolto affatto fosse il Giudizio dell' *Acqua fredda*. Esempli se ne truovano anche nel Secolo XI. ch'io tralascio per non infastidire il Lettore. Ma non posso passar sotto silenzio ciò, che ha l'Ughelli nel Catalogo de gli Arcivescovi di Bari, cioè i Patti stabiliti fra Roggieri I. Re di Sicilia, e i Cittadini di Bari *Anno MCII. Indictione X.* Così sta scritto nell'Italia sacra; ma si dovea scrivere *Anno MCXXXII. Indictione X.* Perciocchè quivi Roggieri è chiamato *Siciliæ & Italiæ* (cioè del Regno di Napoli) *Rex magnificus*: titolo, ch' egli assunse in que' tempi. Oltre di che appunto in quest' Anno, per attestato dell' Anonimo Casinense, esso Re s' impadronì della Città di Bari. Anzi, come s' ha da Falcone Beneventano, egli nel medesimo Anno tenne in dovere quel Popolo vacillante, *nolensque eum exacerbare*, *quibusdam eorum petitionibus*, *prudenti consilio usus*, *consensit*. Leggonsi dunque nella Carta dell' Ughelli queste parole: *Quod si Dominus Rex Tancredo filio suo*, *vel alii filiorum ejus*, *Civitatem Barensem*, *&c.* Quì pare a me degno di correzione Rocco Pirro, celebre per altro Storico di Sicilia, il quale nella Cronologia de i Re di Sicilia, annoverando i Figli dello stesso Re Roggieri

gieri Primo, non solamente non riconobbe, ma anche rigettò *Tancredi*, con iscrivere: *Addunt nonnulli male Tancredum Bari Principem*. Ma nella suddetta Carta chiaramente s'ha menzione di Tancredi figlio di esso Re. Aggiungasi anche Alessandro Abbate di Telesa, che nel Cap. ultimo *de Gest. Rogerii* circa l'Anno 1135. così scrisse: *Duos liberos suos ad Militiam promovit, Rogerium scilicet Ducem, & Tancredum Barensem Principem*. Però presso il Pirro, e nell'Albero Genealogico posto dal Surita davanti alla Storia di Goffredo Malaterra, s'ha da aggiugnere questo Tancredi, del quale anche in più d'un luogo fece menzione Romualdo Salernitano nella sua Cronica, e spezialmente all'Anno 1130. E' da stupire, come Rocco Pirro non solamente prendesse quì abbaglio, ma anche parlando di *Amphuso* altro Figlio di Roggieri, scrivesse: *Quem falso Alphonsum appellat Surita*. Ma null'altro fu *Ansus*, *Ansons*, e *Ansusius* presso gli Spagnuoli che *Alfonso*. Non occorre ch'io pruovi con esempj una verità così certa. Torniamo a i Patti del Popolo di Bari, dove di Roggieri è detto: *Ferrum caccavum, pugnam, aquam vobis non judicabit, vel judicari faciet*. Scrivi: *Ferrum*, *Cacavum*, cioè *Cacabum*, o sia la Caldaia. Cioè: mai non isforzerà i Cittadini di Bari al Giudizio del *Ferro infocato*, dell'*Acqua bollente*, del *Duello*, dell'*Acqua fredda*. Dal che possiamo intendere, che nè pure nell'Anno 1132. s'era estinto affatto l'uso di queste superstiziose consuetudini. Si può nondimeno credere, che tardassero poco a sradicarsi affatto, perchè da lì innanzi non se ne suol trovare esempio.

Del

Del Duello, sua Origine, uso ed abuso.

DISSERTAZIONE TRENTESIMANONA.

FRA i *Giudizj di Dio*, come una volta erano chiamati, ho io riservato l'ultimo luogo alla *Monomachia*, o vogliam dire al *Duello*. Il quale argomento, tuttochè maneggiato da molti uomini dotti, e principalmente Italiani, pure si lamenterebbe di me, s'io lo lasciassi indietro, quando ho preso a trattare de gli altri Riti de' Secoli barbarici. Non mancano persone, che ne riferiscono l'origine a i tempi de' Greci e Latini; altri la tirano da i Longobardi. Certamente ci somministra esempli di battaglie fatte da due soli uomini il più antico de' Poeti Omero, per nulla dire della Sacra Storia de i Giudei, e della Romana. Non vo' quì tacere, quanto ha Livio nel Lib. 28. Cap. 21. dove riferisce l'andata di Scipione a Cartagena di Spagna per dare ivi uno Spettacolo di Gladiatori. *Non illud*, dice lo Storico, *vile & venale. Voluntaria omnis & gratuita opera pugnantium fuit. Nam alii missi ab Regulis sunt ad specimen insitæ genti virtutis ostendendum. Alii ipsi professi se pugnaturos in gratiam Ducis. Alios æmulatio & certamen, ut provocarent, provocatique haud abnuerent, traxit. Quidam, quas disceptando finire nequiverant, aut noluerant, pacto inter se, ut victorem res sequeretur, ferro decreverunt.* Poscia seguita a dire, che fra gli altri Corbi ed Orsua, Cugini protestarono *de principatu Civitatis, quam Ibem vocabant, ambigentes, ferro se certaturos, nec alium Deorum hominumve, quam Martem se Judicem habituros.* Al più forte toccò la vittoria. Anche Velleio Patercolo nel Lib. II. della Storia a' tempi di Tiberio Augusto scriveva, che i Germani ringraziarono Quintiliano Varo, *quod lites Romana justitia finiret, & solita armis discerni, jure terminarentur.* Questi certamente son vestigj non oscuri, per non dire certi, dell' origine de i Duelli. Tuttavia, non abbastanza ci vien contrassegnata quella Battaglia di due, che si usò ne' Secoli barbarici. Certamente anche ne' Secoli più remoti si videro due persone sfidarsi, e combattere insieme, ma combattimenti tali non si facevano con quel titolo, di cui si servirono i Secoli Cristiani. Allorchè regnava

il Gentilesimo, non mancavano persone private, le quali venivano alla zuffa fra loro, chi andando a caccia di lode con far pompa della sua fortezza, chi perchè pagato, come i Gladiatori, e chi per odio portato al suo nimico, o per dar fine ad una lite col ferro. Ma i Duelli, de' quali ora siam per trattare, da due, o più avversarj d'accordo una volta si concertavano, allorchè non si potea chiarire o purgare qualche occulto delitto per le vie ordinarie della Giustizia, con ferma persuasione, che Dio, siccome protettore della verità e dell' innocenza, concederebbe vittoria a chi se la meritava. Perciò anche lo stesso Duello fra i *Giudizj di Dio* veniva annoverato. Quando s'introducesse questa credulità fra i Cristiani, non è ben chiaro. Dobbiam nondimeno mettere per certo, che l'origine e il principio di sì fatti Combattimenti indebitamente sono attribuiti a' Longobardi. Imperciocchè non men d'essi altre Settentrionali Nazioni, calate in Italia, Francia, e Inghilterra ebbero in uso questo barbarico Rito, e seco lo portarono, e universalmente l'approvarono. Il primo nondimeno, che ne formasse una Legge, pare che possa appellarsi *Gundobado Re de' Borgognoni*, Eretico Ariano, il quale impadronitosi d'una bella parte delle Gallie nell'Anno dell' Epoca Cristiana 509. senza mai deporre il suddetto errore terminò i suoi giorni. Si leggono le sue Leggi, nelle quali al Tit. 35. è ordinato, che se alcuno rifiutando il Giuramento esibito, *Adversarium suum veritatis fiducia armis dixerit posse convinci*, *pugnandi licentia non negetur*. Non è veramente da dire, che costui fosse l'istitutore del Duello, come di un Giudizio da farsi sotto gli occhi di Dio; ma bensì ne fu egli propagatore; perciocchè anche prima di lui tal Rito e credenza erano in voga. Ne siamo assicurati da Agobardo Arcivescovo di Lione nel Cap. 13. del suo Libro contro la Legge di Gundobado, scritto nel Secolo IX. da cui impariamo, che riprovando il Beato Avito Vescovo di Vienna que' barbarici combattimenti, rispondeva esso Gundobado: *Quid est*, *quod inter Regna & Gentes*, *vel etiam inter personas sæpe singulas*, *dirimendæ præliis caussæ divino Judicio committuntur*; *& ei maxime parti*, *cui justitia competit*, *victoria succedit?* Ciò costantemente era negato da Santo Avito con replicare: *Sæpe*, *ut cernimus*, *pars aut juste tenens*, *aut justa deposcens*, *laborat in præliis*, *& prævalet iniquæ partis vel superior fortitudo*, *vel furtiva subreptio*. Ed ecco come per tempo gli uomi-

uomini Santi impugnarono la barbarica ed empia consuetudine de' Duelli. Ma cantavano a i sordi.

ORA con sì felice successo s' era anticamente dilatata per tutto il Settentrione questa sorta di privati combattimenti, che quasi niuna Nazione si contava, la quale non solo terminasse col ferro le liti dubbiose, ma con pubblico Decreto ancora ne confermasse come legittimo il costume. Perciò se ne truova menzione in più luoghi delle Leggi Alamannica, e Bavarese, e in quelle de' Longobardi, Danesi, e Franchi. Truovo, che i Goti erano esenti da questa follìa. Teodorico Re d'essi presso Cassiodoro Lib. III. Epist. 24. scrivendo a i Barbari e Romani, abitanti nella Pannonia Sirmiense, così parla: *Cur ad Monomachiam recurritis, qui venalem Judicem non habetis? Imitamini Gothos nostros, qui foris prœlia, intus norunt exercere modestiam.* Nè ho io saputo rinvenire menzione alcuna di Duello nelle Leggi de' Wisigoti, che s' impadronirono delle Spagne. Vero è, che ne' tempi susseguenti anche fra loro penetrò questa detestabile usanza. Ma spezialmente i Longobardi se ne prevalevano. Scrive Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 49. *de Gest. Langob.* che Gundiberga Regina Moglie del Re Rodoaldo, *de crimine adulterii apud virum accusatam fuisse. Tunc proprius ejus Servus, Catellus nomine, a Rege expetiit, ut cum eo, qui Reginæ crimen ingesserat, pro castitate Dominæ suæ Monomachia dimicaret. Qui dum cum criminatore illo singulare certamen iniisset, cuncto Populo astante, superavit. Regina vero post hoc factum ad dignitatem pristinam rediit:* tanta era allora la persuasione, che Dio assistesse a i vincitori in favore della verità e dell'innocenza. Quì troviamo, che un Servo combattè coll' armi. O con questo nome lo Storico disegnò un Cortigiano della Regina, o pure il Re dovette autenticare quel Servo alla battaglia. Quello nondimeno che dee ridondare in pregio della Nazione Longobardica, si è, che il Re Liutprando, ancorchè anch' egli nelle sue Leggi in certa maniera approvasse il Duello, pure protestò di farlo *per Necessità*, e per non poter di meno, stante il gran possesso preso da tale usanza nel Popolo suo: colle quali parole abbastanza egli fece conoscere di non tenere per Giudizio di Dio un combattimento, dove non rade volte soccombevano gl' innocenti. *Quia* (sono sue parole nella Legge 65. del Lib. VI.) *incerti sumus de judicio Dei, & multos audivimus per pugnam sine justa caussa suam caussam*

perdidisse. Sed propter Consuetudinem gentis nostræ Langobardorum Legem impiam vitare non possumus. Nelle Note a questa Legge Par. II. Tomo I. *Rer. Ital.* avvertii, che gli antichi Codici hanno quì *ipsam*, e non già *impiam*, come si legge nelle precedenti edizioni. Arrivò ben Liutprando a riconoscere per vano ed infido il Giudizio di tali Battaglie, ma non già a riguardarlo per empio. Perchè poi con tanta ostinazione abbracciassero una volta i Popoli della Germania l'uso de' Duelli, a me sembra esserne stata tale la cagione. Perciocchè ne gli antichi tempi, più ancora che oggidì, i Germani (e lo attesta anche Tacito) mettevano la lor principale gloria nella fortezza, nelle guerre, e nelle stragi. Erano i Duelli non solamente una decisione, per quanto s' immaginavano, fatta da Dio delle cause dubbiose, ma anche una pruova della propria virtù, o per dir meglio della lor robustezza e militare industria. A chi restava vincitore si dava gran lode; chiaro ne diveniva il suo nome; e cresceva la stima tanto presso i Principi, che presso le Donne, inclinate per lo più a i bravi. Gustoso anche riusciva il vendicarsi colle proprie mani del suo avversario, o il concedergli la vita in dono. In una parola, oltre alla vana persuasione della Divinità, quasichè ella regolasse le battaglie, tanti altri affetti e ragioni concorrevano ad accreditar questi cimenti, che non è meraviglia, che così barbarico Rito sia durato costante fin quasi a i nostri tempi.

GIACCHE' a me è riuscito di pubblicare l'importante Poema di Ermoldo Nigello nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* dove egli descrive le gesta di Lodovico Pio Augusto, e come dipinto ci fa vedere un Duello, fatto sotto gli occhi del medesimo Imperadore fra Bera Conte di Barcellona, e Sanilone, che l'avea imputato di perfidia verso il Re: non dispiacerà d'intendere da uno Scrittore contemporaneo, con che Rituale si celebrasse allora quella pugna. Erano amendue questi avversarj di Nazione Gotica, e abbastanza Ermoldo fa intendere, che il costume de' Franchi era di combattere a piedi, e con quell' armi, che permetteva la Legge; ma che i Goti combattevano a cavallo, e colle lor armi, cioè lancia, scudo, e spada. Bera così parla a Cesare:

More tamen nostro liceat residere caballo,
Armaque ferre mea.

Nol

Nol volea concedere Lodovico, insistendo, che la pugna si facesse *more Francorum;* ma in fine cedendo alle lor preghiere se ne contentò. Impariamo in oltre da Ermoldo, che non s'imprese quel combattimento senza l'espressa licenza di esso Augusto, il quale siccome Principe pietoso e pio, fece quanto potè per comporre le loro liti, con offerir anche il perdono a chi avesse confessato il delitto. Ma coloro saldi nel loro proponimento, elessero la pugna. Fu nella Città di Aquisgrana, che costoro nell' Anno di Cristo 820. diedero questo spettacolo al Popolo Franzese. Descritto si vede dal Poeta il campo di battaglia. Vi assisteva una gran frotta de' famigli di Corte, acciocchè vedendo cadere l'un di essi ferito, accorressero per trarlo vivo dalle mani del vincitore.

Ut si quis socium gladio percusserit, illi
More pio eripiant; mortis ab ore trahant.

Poi seguitavano (il che merita ben d'essere osservato) coloro, che portavano la Bara, per collocarvi colui, che per le ferite restasse estinto.

Mox Gundoaldus adest, feretrum de more paratum
Ducere postque jubet, ut fuerat solitus.

In alcuni Luoghi della Germania, donde non s'è potuto finora svellere l' infame licenza del Duello, mi vien detto, che dura tuttavia l'usanza di portare il Cataletto al campo della zuffa, per dar tosto sepoltura all'ucciso. Dato poscia dall'Imperadore il segno della battaglia, vennero alle mani i due avversarj

Arte nova, Francis antea nota minus:

Parole, che indicano di nuovo, non essersi praticato da' Franchi il fare a cavallo quegli abbattimenti, e ch'essi si servivano di altre armi. Diedesi principio colle lancie alle offese; poi si venne alla spada. Ferito finalmente Bera cadde a terra; confessò il delitto; e dai famigli del Re gli fu salvata la vita. Così Ermoldo. Ben più discretamente procederono i Franchi ne' loro Duelli; perciocchè per lo più, secondo che comandava la Legge, si battevano solamente coll' usar per armi lo Scudo e un Bastone. Nella Legge Longobardica *66.* di Carlo Magno abbiamo: *Melius visum est, ut in campo cum Fustibus pariter contendant, quam perjurium perpetretur.* Così nella Legge 3.

 di

di Lodovico Pio: *Eligantur duo ex ipsis, ideſt ex utraque parte unus, qui cum Scutis & Fuſtibus in campo decertent, utra pars falſitatem vel veritatem ſuo teſtimonio conſequatur*. Che più? Anche Lottario I. nella Legge 31. così decreta: *Quibuscunque per Legem propter aliquam contentionem pugna fuerit judicata, præter de infidelitate Regis, cum Fuſtibus & Scutis pugnent, ſicut in Capitulari Dominico prius conſtitutum eſt*. Oſſerviſi la Prudenza de i Re Franchi. Giacchè non poteano guarir la gente dalla pazzia de' Duelli, iſtituirono una maniera tale di farli, che di rado, e quaſi non mai, reſtava alcun de' Competitori morto nel campo. Nella Par. I. Cap. 16. delle Antichità Eſtenſi pubblicai un Placito dell' Anno 971. in cui Vivenzio Avvocato de' Preti dice: *Ecce me paratum cum Evangelia, & Scuto, & Fuſte, eadem punna faciendum*. Così in que' tempi.

Che per qualche Secolo ancora duraſſe in Padova il coſtume ſuddetto, lo atteſta uno Scrittore Anonimo, il cui Trattato MSto *de Generatione aliquorum Civium Urbis Paduæ*, ſta in mio potere. Quivi ſi legge: *Cavacii fuerunt divites Populares tempore Ezerini de Romano in Vico Sancti Urbani, qui ante extiterant Campiones bellorum. Talis enim erat Antiquorum conſuetudo. Si duo Nobiles aut potentes homines inter ſe homicidium commiſiſſent, utraque pars inveniebat ſibi Campionem pretio; & ordinata die hi duo Campiones intra Stangatum* (lo Steccato) *quod juxta Portam Baxanelli ordinatum erat, ponebantur & claudebantur, armati clypeis, baculis, & Maſchariis de ligno* (cioè Maſcherati, per non eſſer conoſciuti, o per difeſa del volto: del qual coſtume io non truovo eſempio altrove) *Et ille, cujus Campio bellum ſuſtinere non poterat, condemnabatur in certa pecuniæ quantitate Communi Paduæ perſolvenda*. Ma più atroci ſcene videro i Secoli ſuſſeguenti. Non con baſtoni, ma con armi affatto micidiali ſi eſeguiva da gli uomini infuriati queſta barbarica azione. Del reſto a chi anticamente reſtava vinto nel conflitto, *propter perjurium, quod ante pœnam commiſerat, dextera manus amputabatur*. Chi sa dire, quanti innocenti foſſero eſpoſti a perdere la mano, non già per miglior ragione, ma per maggior forza o deſtrezza dell' avverſario? Vero è, che tal pena ſi poteva redimere con danaro; e intanto il vinto ſi guadagnava il titolo di Spergiuro; perciocchè prima della pugna era tenuto

il

il provocante a giurare di non avere offerto il combattimento *asto animo*, e l'uno e l'altro di volere azzuffarsi unicamente per amore della verità, come costa dalle Formule da me pubblicate alle Leggi Longobardiche di Ottone II. Augusto, gran promotore de' Duelli. Chi soccombeva nella battaglia, tosto si credeva, che avesse giurato il falso. Allorchè dalle parti era concordemente accettata la pugna, *quam nostri Campum vocant*, come dice Reginone Lib. II. Cap. 77. *de Eccles. Discipl.* amendue venivano obbligate a date una Sigurtà o pegno di effettuarla. Tanta poi fu in que' tempi la speranza del divino patrocinio in quelle abbominevoli battaglie, che per attestato di Giovanni Sarisberiense nell' Epist. 169. e d'altri antichi, chi era destinato a combattere, impiegava tutta la precedente notte senza dormire in Chiesa al Sepolcro di qualche Santo, per averlo propizio nel vicino cimento. Nè già si dee credere, che anticamente fosse permesso a chicchessia di venire in campo ad arbitrio suo, e per qualsivoglia lite o pretesto provocare un avversario: come usò la sfrenata licenza de' Secoli posteriori. Poche erano le cause, e queste anche prescritte dalle Leggi, per le quali, se la lite era dubbiosa, lecita fosse la sfida. Queste cause, o cagioni, che nondimeno le stesse non furono sempre dapertutto, si veggono annoverate dall' Alciato, Fausto da Longiano, Lando, ed altri Scrittori Italiani, che han trattato del Duello. Di più non occorre ch' io dica, e massimamente dopo aver pubblicato io stesso nelle Giunte alle Leggi Longobardiche Par. II. del Tomo primo *Rerum Italic. Intentiones*, *unde per Leges potest haberi pugna*.

QUELLO che spezialmente degno è di osservazione in questo argomento, per conoscere, quanto sia la debolezza delle menti umane: non mancavano al certo anche ne gli antichi tempi persone di buon giudizio, che detestavano questi crudi e pazzi Spettacoli, mostrandoli contrarj alle Leggi di Dio e della Natura. Massimamente in ciò si distinse il suddetto Arcivescovo di Lione Agobardo col suo Libro contro la Legge di Gundobado, con fare istanza, che si bandisse dalla Provincia di Lione l'empia usanza del Duello. Fra l'altre cose dic' egli nel Cap. 7. *Frequenter non solum valentes viribus, sed etiam infirmi & senes lacessuntur ad certamen & pugnam, etiam pro vilissimis rebus. Quibus feralibus certaminibus contingunt homicidia inju-*

injusta, & crudeles ac perversi eventus judiciorum non sine amissione Fidei, & Caritatis, ac Pietatis, dum putant Deum illi adesse, qui potuerit fratrem suum superare, & in profundum miseriarum dejicere. Aggiugne più sotto: *Talia certamina vehementer contraria sunt Simplicitati & Pietati Christianæ, & doctrinæ Evangelicæ nimis adversa &c.* Dello stesso sentimento fu Niccolò I. Pontefice Romano nella Causa di Lottario Re di Lorena, e di Teotberga nell' Epistola cinquantesima. Vedi Graziano Dist. 2. Quæst. 4. Poscia Attone, o sia Azzo, Vescovo di Vercelli nell' Opusc. *de Pressura Eccl.* nello Spicilegio del Dachery, così scriveva circa l' Anno 945. *Si aliquis Militum Sacerdotes Dei in crimine pulsaverit, per pugnam hoc singulari certamine ajunt discernendum. Sed istud Judicium quorumdam Laicorum solummodo est, quod nec ipsis etiam omnino approbatur. Nam sæpe innocentes victi, nocentes vero victores in tali Judicio esse videntur.* Tralascio altre testimonianze. Ma non debbo dissimulare, avere una volta preso tal possesso questo iniquo costume, che non solamente l' ignorante volgo, ma anche i Principi, anzi gli stessi Ecclesiastici comunemente lo fomentarono o coll' approvarlo, o col permetterlo, e in certa maniera coll' esempio loro lo contarono fra le cose sacre. Spezialmente sotto gl' Imperadori Tedeschi si spalancò la porta a queste esecrabili battaglie nel Cielo d' Italia. Sotto l' Imperio de' Franchi il Duello, o sia, come dicevano *Campo contendere*, era più tosto tollerato, che comandato. Ma si osservino le Leggi Longobardiche di Ottone II. Augusto Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* Ivi esso Imperadore, se nascerà contesa per alcuni affari, *ut per pugnam decernatur*, *edicit*, *jubet*, *præcipit*. Però mirabilmente da lì innanzi crebbe in Italia quest' empio abuso, e quel che è più da compiagnere, lungi dall' opporvisi i Vescovi, più tosto si dee credere che l' attizzassero col loro esempio. Anche Arrigo Primo fra gl' Imperadori, pubblicò Leggi da osservarsi in Italia, e che entrarono nel Corpo delle Longobardiche. Tuttochè quel piissimo Augusto, che ora è da noi venerato su gli Altari, abbondasse di Virtù, pure determinò, che gli omicidj dubbiosi si purgassero *per pugnam*. Legittima scusa per lui porgono le stesse Leggi, protestando esso Cesare di averle formate nella Dieta Generale del Regno, *attestatione laudis quamplurium nobis adstantium fidelium Archiepiscoporum, Mediolanensis videlicet, & Ravennensis, sive Treveren-*

verensis, *Episcoporum quoque Transburgensis*, *Placentini*, *Cumani*, *Vercellensis*, *Parmensis &c.* Eccellenti Teologi che doveano essere i Vescovi d' allora! Anche le Leggi approvanti il Duello del suddetto Ottone II. furono pubblicate l' Anno 983. nella Dieta Generale di Verona, *consentientibus omnibus Italiæ Proceribus*, e per conseguente anche i medesimi Vescovi. Ecco uno de' più funesti effetti dell' Ignoranza. Però non dee recar meraviglia il trovarsi così sovente nelle antiche Memorie Canonici, Cherici, Abbati, e Monaci, e fin le Monache, o sfidare alla pugna nelle liti, o accettare essa disfida. Per la Corte *Stationæ* (oggidì *Anghiera* sul Lago Maggiore) contesa insorse fra *Berengario* ed *Ugo Conte* dall' un lato, ed *Eufrasia Badessa del Monistero Pavese di San Felice* dall' altro. Restò decisa la lite col Combattimento fatto *in Papiensi Palatio ante præsentiam Henrici I. Augusti*, di cui poco fa abbiam parlato, e toccò la vittoria, *divina auxiliante gratia* al Campione delle sacre Vergini. Vedesi confermato questo fatto da un Diploma del medesimo Imperadore in favore di quel Monistero nell' Anno 1014. Furono i suddetti Berengario ed Ugo Conte Figli di *Sigefredo Conte*, Principe di gran potenza, come già mostrai nella Par. I. Cap. 14. delle Antich. Estensi. E che non abborrisse somiglianti Spettacoli Arrigo I. Augusto, lo impariamo anche dall' Annalista Sassone, che all' Anno 1020. parlando di Bernardo iuniore Duca di Sassonia, scrive: *Hujus frater Thietmarus interfectus est in Duello coram Heinrico Imperatore.*

PERCIOCCHÈ una volta non era permesso senza licenza del Principe, o del Duca, o del Conte, il far simili battaglie (freno salutevole conculcato poi dalla strabocchevole licenza de' Secoli seguenti) alcuni vi furono del Clero, che impetrarono come per Privilegio da gl' Imperadori di potere *per Duellium qualibet legali sententia litem diffinire*, *omnium hominum remota contradictione*. Così si legge in un Diploma di Arrigo II. Imperadore dell' Anno 1052. conceduto a *Guido Vescovo di Volterra*, e alla sua Chiesa, e da me dato alla luce. Anche l' Imperador Corrado nel 1028. confermando alcuni Contadi e Castella a Pietro Vescovo di Novara, gli concede *licentiam dirimendi Regali* (va letto *Legali*) *seu Duellari diffinitione emersuras contentiones*, come si legge nel Documento rapportato dall' Ughelli nel Tomo IV. dell' Italia Sacra. Ma quì può chiedere qualche ignorante: se i Cherici o Monaci sfidati combattessero

teſſero anch'eſſi. Sicuramente no. Aveano eſſi i proprj *Avvocati* Secolari, i quali oltre ad altri impieghi eſercitavano ancor queſto, cioè di venir eſſi armati in campo per difendere le ragioni de gli Eccleſiaſtici. Vedi quì ſotto la Diſſertaz. LXIII. dove ſi tratta de gli *Avvocati delle Chieſe*. Intanto ſi può aſcoltare la Legge III. di Ottone II. Auguſto fra le Longobardiche, ove ſon queſte parole: *De Eccleſiarum rebus, ut per Advocatos pugna fiat, ſimiliter jubemus*. Nell'Anno 1010. *Elimperto Veſcovo di Arezzo* tenne un Placito, e davanti a lui ſoſtenne una lite Rodolfo Abbate Benedettino di Santa Flora di quella Città contra di Pietro Notaio, e ſecondo il coſtume, Farolfo Avvocato del Moniſtero facea iſtanza contro l'avverſario; e non valendo le ragioni, finalmente lo sfidò al Combattimento. *Judices vero conſiderantes, eum pene carentem tutela propriæ dexteræ, & memores quod legerant de duobus altercantibus, quia in Lege eorum ſcriptum eſt: Quod ſi unum eorum juvenilis, vel decrepitas, ſeu infirmitas pugnare probibuerit, liceat ei pro ſe Pugnatorem mittere: ea autem auctoritate muniti permiſerunt ei Pugnatorem habere, &c.* La citata Legge è preſa dall'XI. Longobardica di Ottone II. Imperadore, da cui per altro fu ordinato, che a riſerva de' ſuddetti caſi, *ceteri natura liberi per ſemetipſos reſpondeant*. Queſti Avvocati, o Combattenti, che ſupplivano per le perſone private, in altre Leggi e Memorie ſono appellati *Campiones*, o *Camphiones*. Attone Veſcovo di Vercelli li chiama *Vicarj*, ſcrivendo nell'Opuſc. *de Preſſur. Eccl. Ad Pugnam producere (heu) noſtros compellimur Vicarios, ut vel iſtorum cæde victi, vel illorum, quaſi abſoluti videamur*. Il nome di *Camphione* ſi dee attribuire alla Lingua Germanica, la quale chiama *Campff* il Combattimento, e *Campffen* il combattere: che per altro da *Campus*, ſignificante il Luogo della battaglia, viene il Latino ed Italiano *Campione*. Quì dirà taluno: chiunque godeva la facoltà di ſoſtituire un Campione, avrà ſcelto il più forte e bravo del paeſe. Così è, e da ciò maggiormente riſulta l'iniquità di quella conſuetudine. Chi era forte, e ſperimentato nell'uſo dell'armi, potea quaſi con ſicurezza di vittoria sfidare il men perito e men forte. All'incontro i Conti, gli Eccleſiaſtici, ed altri eſentati dal combattere in perſona, poteano ſcegliere il più bravo Campione che ſi trovaſſe, e facilmente abbattere l'inferiore di forza e d'induſtria. Però molti per cagione di tal diſuguaglianza più toſto cedevano,

no, senza volersi esporre a quel troppo pericoloso cimento. Vedi la mia Prefazione alle Leggi Longobardiche nella Par. I. del Tomo I. *Rer. Ital.* dove è un Placito tenuto in Ferrara nell'Anno 1015. Quivi *Ingone Vescovo*, essendogli offerto il Duello, *timore coactus* rinunzia ad un Monistero, che gli era stato occupato. Anche *Guido Vescovo di Luni* pretendeva in un Placito tenuto nell'Anno 1055. davanti ad Arrigo Secondo fra gl'Imperadori, ch'io ho pubblicato, la terza parte del Castello di Aginolfo. Sfidato l'avversario dall'Avvocato di esso Prelato, amò meglio di salvar la pelle, che di sostenere il possesso di quel Luogo; e però *per fustem, quem in sua tenebat manu, refutavit prædictam tertiam portionem.*

Poco fa dissi, che era delitto il far Duello senza la permissione e licenza del Principe. Ciò si truova espresso e comandato ne gli Statuti di Verona dell'Anno 1228. dati alla luce dall'Arciprete Campagnola. Promette il Podestà nel Cap. 78. con dire: *De maleficiis absconsis, si persona suspecta sit, sine indicio; si autem suspecta non fuerit, cum indicio: meo arbitrio determinabo Duellum, vel judicium judicabo. Et si de aliqua causa Pugna erit ordinata vel judicata, faciam fieri Juramentum secundum Legem. Et si actor amiserit Pugnam, ipsum meo arbitrio puniam.* Quanto ho io detto poco fa della disuguaglianza de' Combattenti, in molti Luoghi fu emendato. Odi i medesimi Statuti al Cap. 126. *Omnes Camphiones bravos & magistratos* (cioè ammaestrati e pratici del combattere) *per me, vel per Judices Communis Veronæ, bona fide coæquabo. Facta coæquatione, defendenti electionem dabo.* E di quì si può raccogliere, che in Verona a chichessia era permesso di eleggere, se voleva, chi in vece sua venisse in campo contra dell'avversario, non ostante il Decreto di Ottone II. Augusto. Molto poi costava l'adoperar questi Campioni, e ne abbiamo indizio da i suddetti Statuti, ne' quali si legge: *Nullus Camphio noster, sive extraneus, de cetero ararum nomine ultra centum Solidos suscipiat aliqua occasione, vel sub aliquo colore; nec aliquis ultra præsumat dare.* Per altro in qualche paese fuori d'Italia erano tenuti questi Campioni venali per infami, come già furono i Gladiatori Romani; ma non già in Italia, dove venivano considerati come persone di gran credito per la loro bravura. Abbiam già veduto, che restando incerto il delitto opposto ad alcuno, se ne rimetteva la decisione (pazzamente al certo) alla Pugna. Du-

rava questo esecrando costume in Lombardia anche nel fine del Secolo XII. e bisognava, che anche le Donne si accomodassero a tale empietà. Nella Vita di San Lanfranco Vescovo di Pavia al dì 23. di Giugno presso i Bollandisti si legge: *Quum puella quædam nomine Galatia, veneni propinati fratri suo incusata, factum inficiaretur: Prætor Ticinensis Duellum fieri debere judicavit.* Varie iniquità, o cose ridicole accadevano poi in questi barbarici Combattimenti, fatti nello Steccato, e sotto gli occhi del Popolo tutto. Un Carta esistente nell'Archivio del Monistero Benedettino di Reggio, e da me comunicata al pubblico, ci fa vedere la Battaglia, che seguì nell'Anno 1098. fra l'Avvocato di esso Monistero, e quello del Comune delle Valli. *Campionibus ad Pugnam conjunctis, Campio ipsorum hominum de Vallibus jactavit pro maleficio, antequam inciperent Pugnam, Wantonem femineum, variis coloribus distinctum, super caput Campionis Ecclesiæ: quod omnino Leges vetant & mulctant. Illis autem pugnantibus, nemo illorum cecidit. Sed dum se invicem manibus arriperent, & dilaniarent, multitudo hominum partis eorum de Vallibus compresserunt Campionem Ecclesiæ, & apprehenderunt eum. Sed ipse evasit de manibus eorum; & reversus in Campum, viriliter requisivit Pugnam. Iterum aggressi, violenter ceperunt eum, & crudelissime ceciderunt eum. Sed pars Ecclesiæ, quamvis minima, volens adjuvare eum, mercedem tamen petendo, fere omnes percussi & vulnerati vix evaserunt.* La Legge enunziata nel racconto suddetto sarà forse la 371. del Re Rotari, dove è ordinato, *Ut nullus Campio præsumat, quando ad Pugnam contra alium vadit, herbas, quæ ad maleficia pertinent, super se habere, nec alias similes res, nisi arma sua, quæ conveniunt.* Quel gittare un Guanto addosso al nimico, altro forse non fu che un indizio di cominciare l'abbattimento, parendo non inverisimile, che fin allora fosse introdotto il costume di sfidare con gittare all'avversario il *guanto della battaglia*.

Del resto mi dilungherei troppo, se prendessi ad esporre tutte le particolarità di questa barbarica usanza, e massimamente se narrar volessi, a quali eccessi la stessa arrivasse fino al Secolo XVI. sul cui fine cominciò essa a declinare. Nel susseguente Secolo dipoi s'andò talmente estenuando per li divieti e rigori non meno dell'Ecclesiastica, che della Secolare Autorità, che oggidì ben raro è quel caso, in cui qual-

che

che infuriato e fanatico con vero concerto di Duello venga in campo contra del ſuo avverſario. Quì ſolamente rammentar io voglio il per altro famoſiſſimo Duello, che nell' Anno 1283. fu concordato fra Carlo I. Re di Napoli, e Pietro Re di Aragona a cagion della Sicilia, che l'ultimo avea occupato all'altro. Qual eſito aveſſe quel fatto non occorre riferirlo, potendolo ciaſcuno raccogliere da varj Autori nella mia Raccolta *Rer. Ital.* Ho io quì nondimeno creduto di far coſa grata a i Lettori con pubblicare tanto il Manifeſto del Re Carlo, che quello del Re Pietro ſcritti dopo il fatto da ambe le parti, e già mandati alla Repubblica di Modena, nel cui Archivio tuttavia eſiſtono MSti. Finalmente non vo' laſciar di dire, che chiunque reſtava perditore in sì fatti Combattimenti, o dal Vincitore, o dal Giudice era forzato a confeſſare ciò, che dianzi avea negato, o a chiamar falſo ciò, che prima avea aſſerito per vero. Noi lo chiamiamo ora *disdirſi;* e nelle Formole da me aggiunte alle Leggi Longobardiche ſi truova talvolta in queſto ſignificato *ſe exdicere*. Lo ſteſſo ſi eſprimeva colla fraſe Barbaro-Latina *ſe Recredere*, onde *Recreduto*, o *Ricreduto*, parole oggidì poco uſate. Per grave obbrobrio era una volta tenuto queſto *ſe Recredere;* e Giovanni Villani riferendo i Patti ſtabiliti fra i ſuddetti Re Carlo I. e Pietro di Aragona nel Libro VII. Cap. 85. ſcrive: *Che quale di detti Re vinceſſe la detta battaglia, aveſſe di cheto la detta Iſola di Cicilia con volontà della Chieſa: e quelli, che foſſe vinto, s'intendeſſe per Ricreduto e Traditore per tutti i Criſtiani; e mai non ſi appellaſſe Re*. Dell' ufizio di coloro, che cuſtodivano il Campo di battaglia tratterò nella Diſſertazione LXIII.

Dell' Origine della Poesia Italiana, e delle Rime.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMA.

NON meno della Lingua Italiana dee la nostra *Poesia* l'origine sua a i tempi barbarici, se non che i suoi fondamenti si debbono ricercare molto più addietro. Aristotele nel principio della sua Poetica, cercando come abbia avuto principio la Poesia, scrisse esser ella nata dall'amore dell'*Imitazione* innato ne gli uomini, e dall'amore dell'*Armonia* e del *Ritmo*. *Quum ergo*, così parla, *secundum Naturam sit in nobis ipsum Imitari, & Harmonia, & Ritmus (nam Metra particulas esse Rithmorum manifestum est) a principio qui Natura maxime ad hæc apti erant, paullatim promoventes, genuerunt Poesim, extemporanee versificantes*. Di grandi speculazioni e lunghe dicerie han quì fatto gl' Interpreti della di lui Poetica, perchè non ben possedevano il significato della parola *Rithmus*, e l'uno spiegava in una maniera diversa dall'altro la voce *Harmonia*. Ma il più accertato sentimento del Filosofo è, che noi per istituto della Natura ci dilettiamo d'imitare, e godiamo dell'*Armonia*, cioè del Canto, o pur della voce melodiosa de gli Animali, e del Suono de gli Strumenti Musicali; ed in oltre prendiam piacere all'udire il *Ritmo*, cioè l'ordine e struttura delle parole o congiunte insieme così acconciamente, che pronunciate anche senza canto, pure rendono una consonanza, e certa Melodia, che cagiona una dilettevole e gioconda sensazione a gli ascoltanti. Col nome poi di *Metro* è disegnata un' orazione fabbricata e legata da un determinato numero di piedi, con esser anche tassate per essi piedi le Sillabe lunghe e brevi. Furono perciò nominati *Metri* i versi regolati de' Poeti, perchè composti con regolata quantità e qualità di parole, volendo appunto Metro significare *Misura*. Tale è questa Misura ne' versi, che vi si sente nel pronunziarli la stessa quantità di tempo, sieno essi composti di lunghe o di brevi sillabe. Però Quintiliano scrive Lib. IX. Cap. 4. *Instit. Orat. Longam syllabam esse duorum temporum, brevem unius, etiam pueri sciunt*. Però ne' Periodi de gli Oratori, quando son lavorati con bell' arte, si sente un certo concento che diletta; e per questa medesima

desima ragione tanto Cicerone, che il suddetto Quintiliano vogliono, che si proccuri il *Ritmo* nell' Orazione, ma non già il *Metro*: come appunto anche Aristotele avea scritto nel Libro III. Cap. 8. della Rettor. *Rithmum habere oportet Orationem, non vero Metrum*: altrimenti, aggiugne egli, *Poema erit*. Cicerone col nome di *Numerus* espresse la voce *Rythmus*, e di là poi venne *numerosa Oratio*.

Da questo prinicipio adunque si venne a formar la Poesia, perchè primieramente alcuni Popoli (o Ebrei, o Greci, o qualunque altro: che questo non importa al proposito) allorchè si facevano sacrifizj, nozze, conviti, ed altri tripudj ed allegrie pubbliche o private, cominciarono ad unir la voce e il Canto col suono delle Tibie e Cetre, usando qualche composizion di parole, nelle quali si udiva un certo Concento, o sia Ritmo, a cui corrispondeva e teneva dietro un altro simile. Ma niuna o almen poca cura si aveva allora alla brevità o lunghezza delle Sillabe, bastando il formare quella corta orazione con qualche conformità di parole, dalle quali spuntasse qualche concento e un poco di Musica. Cominciò a chiamarsi *Verso* quella breve struttura di parole, formata non già dalla meditazione, ma all' improvviso prodotta dalla forza dell' ingegno, come anche oggidì si pratica da i Rustici, che fanno de' Versi al modo loro. E tale fu l'origine della Poesia. E perciocchè nell' orecchio ed animo degli uditori da ciò era prodotto diletto, Uomini dotti poscia perfezionarono questa imperfetta maniera di Versi, inventando migliori forme di struttura, e con adoperare un' esatta misura di piedi, ed osservare l'uniformità nell' uso delle Sillabe lunghe e brevi. I primi versi furono appellati *Rhythmici*, i secondi *Metrici*. Il perchè Santo Agostino ebbe a dire nel Lib. III. Cap. 2. *de Musica*. *Quocirca omne Metrum Rhythmus; non omnis Rhythmus etiam Metrum est*. Per esempio ne' versi di Omero e di Vergilio non solamente si truova il *Ritmo*, cioè un certo armonioso nel legamento delle parole, ma anche il *Metro*, veggendosi ivi osservata una tal misura di sillabe e di tempo, che o costi il Verso di parole brevi o lunghe, sempre ogni Esametro viene a contenere ventidue tempi. La medesima proporzione si osserva nell' altre specie di Versi. Ma ne' versi Ritmici non si bada a brevità o lunghezza di Sillabe. *Rhythmo indifferens est*, scriveva Quintiliano Lib. IX. Cap. 4. *Dactylusne ille priores habeat*

bre-

breves, *an ſequentes*. E però il fabbricator di Ritmi niuno ſcrupolo avea a valutare *Macula*, *Canimus*, *Rutilans* &c. come ſe foſſe un Dattilo, baſtando a lui, che tali voci rendeſſero un ſuono ſimile al Dattilo. Chi in fatti colle ſole orecchie giudica di queſti, poco o niun divario ſente fra il loro ſuono, che pure ſi conoſce dal Metrico Poeta. Con qual arte o pulſazion della voce gli antichi Greci e Latini diſtingueſſero la brevità o lunghezza ſpezialmente de' bisſillabi, confeſſo io di non ſaperlo; perciocchè indarno io ora cerco, qual diverſo ſuono v'abbia tra *Mala*, cioè coſa cattiva, e *Mala* ſignificante *Poma*, o *Guancia*, parendo a me lo ſteſſo nell'una e nell'altra voce, benchè ſecondo la Proſodia ſi tenga per differente.

PERTANTO due ſorte di Poeſia furono una volta in uſo; l'una antica ed ignobile; l'altra nobile, e ſolamente coltivata da' dotti. Quella *Ritmica*, e queſta *Metrica* veniva appellata. Ma ſi dee principalmente oſſervare, che quantunque la Metrica teneſſe il primato, e veniſſe approvata e commendata da tutti i migliori: tuttavia non mai venne meno la Ritmica fra i Greci e Latini. Imperocchè volendo l'ignorante volgo e i Ruſtici far da Poeta, nè avendo mai appreſo le regole della Metrica, ſeguitarono a formare i Verſi come poteano; cioè contenti del Ritmo, ſprezzarono il Metro, cioè le eſatte Leggi della Proſodia, oſſervate dalla perfetta Poeſia. Per altro con più larga ſignificazione io veggo talvolta denotati i verſi Ritmici col nome di *Metro*, per trovarſi in eſſi qualche miſura di piedi e tempi. I primi ad introdurre la Ritmica Poeſia dopo i Greci furono i Ruſtici Latini, perchè loro coſtume fu ne' tempi della meſſe e vendemia di rallegrarſi, e di vicendevolmente regalarſi con ingiurie di parole, gareggiando con Verſi Ritmici, che furono anche appellati *Feſcennini*. Vien deſcritto queſto fatto da Orazio nel Lib. I. Epiſt. I. con attribuirne l'origine *Agricolis priſcis*. Dice egli poi:

Feſcennina per hunc inventa (o più toſto *invecta*) *licentia morem*,
Verſibus alternis opprobria ruſtica fudit.

Simile è il ſentimento di Tibullo Lib. II. Eleg. 2.

Agricola aſſiduo Primum laſſatus aratro
Cantavit certo ruſtica verba pede.

Anche Livio nel Lib. VII *Hiſtor.* parlando de' Cantambanchi Etruſci, ſcrive: *Imitari deinde eos juventus ſimul inconditis*, *inter*

inter se jocularia fundentes, *Versibus cœpere*. Chiama egli *Inconditos* que' Versi, ed *Incomtos* Vergilio Lib. II. *Georg.* perchè erano rozzi, nè procedevano secondo le regole della Prosodia. *Saturnia* eziandio fu detta questa sorta di Versi da Orazio, per essere stata usata a' tempi di Saturno.

- - - - *Sic horridus ille*
Defluxit numerus Saturnius - - -

Numerus lo stesso è che *Rhythmus*. Seguita a dire quel Poeta

- - - - *& grave virus*
Munditiæ pepulere. Sed in longum tamen ævum
Manserunt, *hodieque manent vestigia ruris*.

Dal che s'intende, che tuttavia fra' Rustici viva si manteneva la Ritmica Poesia. Però Servio Interprete di Virgilio al Lib. II. *Georg.* spiegando *Versus incomtos*, scrisse: *Carminibus Saturnio Metro compositis*, *quæ ad Rhythmum solum Vulgares componere consueverunt*. Ma da che i Versi Fescennini del Volgo e de' Rustici degenerarono in una troppo esorbitante Satira e maledicenza, dalle Leggi Romane ne fu moderata la licenza, di modo che erano solamente permessi nelle Nozze e ne' Trionfi. Vedi il Ferrari Lib. VI. *de Veter. Acclam.* Cap. 10. che ne reca esempj. Che anche nella declinazione del Romano Imperio il Popolo si dilettasse di simili Ritmi, lo fa intendere Vopisco nella Vita di Aureliano. Molto più questi furono in voga sotto gli Augusti Cristiani, e massimamente ne i tempi de' Re barbari, e non più usati per la maldicenza, ma per qualsivoglia onesto argomento, e sopra tutto per le lodi di Dio e de i Santi, o pur delle persone viventi. Perciocchè quantunque in niun tempo mancassero coltivatori della Metrica Poesia, ed ogni Secolo abbia prodotto Poeti non disspregievoli in tal professione: pure essendo molto decadute le buone Lettere, e regnando l'ignoranza ne' più del Popolo, chi voleva far Versi, trovava più facilità ne' Ritmi, senza impiegar fatica in apprendere le regole della Prosodia.

Il perchè gli Scrittori de' tempi barbarici solevano distinguere i Poemi *Ritmici* da i *Metrici*. San Bonifazio Vescovo di Magonza circa l'Anno di Cristo 740. nell' Epist. 4. scriveva: *Obsecro*, *ut mihi Aldhelmi Episcopi aliqua Opuscula*, *seu Prosarum*, *seu Metrorum*, *aut Rhythmorum dirigere digneris*. Da gli Scrittori della Storia Letteraria si vede mentovato un Libro di questo Aldhelmo *de Metrorum generibus*, o sia *de Arte Metrica*.

Così

Così Alvaro Scrittore Spagnuolo circa l'Anno 847. nella Vita di Santo Eulogio ha queste parole: *Epistolatim invicem egimus, & Rhythmicis Versibus nos laudibus mulcebamus*. Ekkehardo nella Vita del Beato Notkero Balbulo presso il Goldasto Tom.I. Cap. 16. *Rer. Alaman.* scrive: *Sequentias, quas idem pater Sanctus fecerat, destinavit per bajulum Urbis Romæ Papæ Nicolao, & Liutwardo Vercellensi Episcopo, tunc tempore Caroli Magni Imperatoris* (cioè di Carlo il Grosso circa l'Anno 883.) *Qui venerandus Apostolicæ Sedis Pontifex omnia, quæ Beatus vir Notkerus dictaverat, canonizavit, videlicet Hymnos, Sequentias, Tropos, Letanias, omnesque Cantilenas Rhythmice, Metrice, vel Prosaice, quas fecerat*. Il medesimo Ekkehardo, o pure un altro Cap. I. *de Casib. Sancti Galli*, trattando di Salomone Abbate e Vescovo di Costanza, così scriveva: *Scholas præteriit, ostium aperuit, & intravit. Erat utique jus illorum, sicut hodie quidem est, quoniam exleges quidam sunt, ut hospites intrantes capiant; captos, usque dum se redimant, teneant*. Vedi quanto sia antico l'abuso, che tuttavia dicono durare nell' Università di Pavia, chiamato *Spupillare*. Dopo molte parole quegli Scolari, *medii Rhythmice, ceteri vero Metrice effantur*.

Quid tibi fecimus tale, ut nobis facias male?
Appellamus Regem, quia nostram fecimus legem.

Sono due Esametri Ritmici. L'altro verseggiatore risponde:

Non nobis pia spes fuerat, quum sis novus hospes,
Ut vetus in pejus transvertere tute velis jus.

Sono due Esametri Metrici. Così Ermanno Contratto presso il P. Pez nella Prefaz. al suo *Thesaur. Anecdot.* ha il seguente Ritmico verso

Carmen oro pange Metro, seu canore Rhythmico.

Anche Orderico Vitale nel Secolo XII. loda *Rhythmicos versus*; e circa l'Anno 1195. Silvestro Giraldo Inglese nello Specchio della Chiesa parla così di un certo Golia: *Literatus affatim, sed nec bene morigeratus, nec disciplinis informatus, in Papam & Curiam Romanam Carmina famosa, & plurima, tam Metrica, quam Rhythmica, non minus impudenter, quam imprudenter evomuit*. Dalle quali notizie abbastanza apparisce, quanto fosse una volta in uso la Poesia Ritmica, e che nè pure gli uomini dotti si sdegnarono di comporre in essa. Come poi i Metri si differenziassero da i Ritmi, ce l'insegnò Beda nel Secolo VIII.

con

con iscrivere nel Lib. *de Metris*: *Videtur autem Rhythmus Metris esse consimilis. Est autem verborum modulata compositio, non Metrica ratione, sed numero Syllabarum ad judicium aurium examinata, ut sunt Carmina vulgarium Poetarum. Et quidem Rhythmus sine Metro esse potest; Metrum vero sine Rhythmo esse non potest.. Quod liquidius ita definitur. Metrum est ratio cum modulatione. Rhythmus modulatio sine ratione*. Anche Santo Isidoro Libro I. Cap. 38. *Orig.* distingue i Ritmi da i Metri.

CONVIENE ora far mente al corso de' Ritmi. Con pochi passi alcuni di que' volgari Poeti compievano il viaggio, formando Distici, Epigrammi, Ode, & Inni. Ma non mancarono altri, che andarono più oltre, col comporre anche Poemi in questa sorta di Versi. Che anch'essi poetassero in ogni sorta di Versi, praticati dalla Poesia regolata, si potrà forse dire. Anzi pare, che la Lirica Poesia una volta imparasse da i fabbricatori de' Ritmi sì gran varietà di Metri. Imperocchè per attestato di Proclo la Ditirambica istituita ne' primi tempi, era formata di Versi Ritmici di vario genere; e siccome da essa si crede che avesse origine la Tragedia e Commedia, così anche si può credere della Lirica. Sembra concorrere in questo sentimento anche lo Scoliaste di Aristofane. Si può anche osservare, che Anacreonte, tuttochè superi in soavità e grazia quasi tutti gli altri Lirici Greci, pure s'è servito di tanta licenza ne' suoi versi, che per poco si accosta alla libertà de' Ritmici. Anche Orazio notò nel Lib. IV. Ode 2. la licenza de' Ditirambi con iscrivere:

Seu per audaces nova Dithyrambos
Verba devolvit, Numerisque fertur
- - - - *Lege solutis*.

Numerus lo stesso è che *Rhythmus*. Sparziano rapporta alcuni Versi estemporanei di Adriano Augusto, cioè

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas,
Culices pati rotundos.

Questi a me sembrano Ritmici, e tali credo altri da lui profferiti sul fine della vita, non trovandovi io un' esatta norma di metro. Scrive Leone Allacci nella Dissertaz. *de Simeon.* che l'uso de' Versi Ritmici, chiamati *Politici*, duravano presso i

Greci anche al suo tempo. *Jambicis*, dic' egli, *& Anacreonticis ut plurimum constant; ita tamen ut nulla quantitatis Syllabarum (quod accuratissime veteres observabant) ratio habeatur; tantum earum numerus, declinationesque accentuum attendatur. Quæ ratio fingendorum Carminum non nunc primum in ea Natione, sed multis ab hinc Sæculis in usu fuisse comperitur, ut videmus in Photii Patriarchæ, Christophori primi a secretis, Pselli &c. versibus*. Parimente il Vossio Lib. I. Cap. 8. *Instit. Poetic.* osservò, trovarsi il Ritmo, e non già il Metro, ne' Versi Politici di Costantino Manasse, Tzetze, e simili. Poi soggiugne: *Nec dubium est, quin antiquiores sint Versus, in quibus solum Rhythmus est*. Sono anche sue parole: *Poetarum aliqui solo erant Rhythmo contenti, nec alio a vulgari sermone discrepabant. Alii Rhythmum animabant sermone Poetico. Alii denique etiam Metrum super addebant*. Imparò egli questo da Beda nel Lib. *de Arte Metr.* di cui sono le seguenti parole: *Plerumque tamen casu quodam invenies etiam rationem in Rhythmo, non artificis moderatione servatum, sed sono & ipsa modulatione ducente, quam vulgares Poetæ necesse est rustice, docti faciant docte. Quo modo, & ad instar Metri pulcherrimus factus est Hymnus ille præclarus*

Rex æterne Domine
Rerum Creator omnium,
Qui eras ante Sæcula
Semper cum Patre Filius.

Et alii Ambrosiani non pauci. Item ad formam Metri Trochaici canunt Hymnum de Die Judicii per Alphabetum.

Apparebit repentina Dies
Magna Domini, fur obscura
Velut nocte improvisos occupans.

Così Beda. Se non fossero periti innumerabili di questi Ritmi, perchè non s'avea d'essi la cura, che de i Metri, noi troveremmo una gran varietà di Versi Ritmici. Nel Tomo IV. de' miei Anecdoti ho io pubblicato l'Antifonario del Monistero di Benchor, spettante al Secolo Ottavo. Vi si leggono molti Inni, che quasi tutti son da mettere nel ruolo de' Ritmi.

PARTICOLARMENTE poi in Versi tali sovente si usava il *Trocaico catalectico*, come viene appellato da Terenziano Mauro nel Lib. *de Liter. & Metr.* il quale ne dà anche un esempio. E d'esso appunto si servivano gli antichi per gli scherzi frizzanti,

zanti, come fu quel de' soldati contra di Giulio Cesare, allorchè trionfò de' Galli.

Gallias Cæsar subegit; Nicomedes Cæsarem.
Ecce Cæsar nunc triumphat, qui subegit Galliam;
Nicomedes non triumphat, qui subegit Cæsarem.

Un altro esempio ce ne somministra Suetonio, cioè i Versi allora cantati contra dello stesso Cesare.

Urbani servate uxores; Mœchum calvum adducimus.
Aurum in Galliis effutuisti; heic sumsisti mutuum.

Nell'uno e nell'altro Metro abbiamo un Dattilo in fine, e quindici sillabe in ogni verso, ma non già osservata la quantità delle brevi e lunghe. Dissi quindici sillabe, perchè gli antichi quasi sempre si studiavano di conservare la stessa quantità di sillabe, che si usava anche ne' Metri, perchè anche i Ritmi si cantavano. Anzi vi si aggiugneva il ballo, e un certo suono formato dalle dita, come è accennato da Cicerone, Quintiliano, ed altri. Lo stesso pare che fosse praticato molto prima da i Giudei; perchè non solamente motti pungenti si scagliavano da i Romani co i Ritmi nelle allegrie, ma anche dal Popolo Ebreo. Vedi il Lib. I. Cap. 18. de i Re. Tornando David dopo avere atterrato il Filisteo Golia, le Donne cantando e ballando davanti al Re Saul, dicevano: *Percussit Saul mille, & David decem millia*. Questo frizzo fu ricevuto come un' offesa dal Re. L'antichissimo Interprete voltò così acconciamente in Latino tali parole, che ne formò un Verso Trocaico, come solevano essere i più de' Ritmi, e ciò perchè nell' Ebraico esso motto era composto di due versetti d'otto sillabe ciascuno, cioè

Icchà Saùl balafaju.
Vedavid berivvodaju.

E quì per tempo s'ha da avvertire nel fine d'essi versetti la consonanza, che noi oggidì appelliamo *Rima*. Se ciò avvenisse a caso, o fosse fatto con arte, altri ne giudicherà. Di queste Rime noi parleremo più abbasso. Pertanto siccome le nostre Canzonette son formate di alcuni determinati piedi in qualsivoglia strofa, acciocchè ne risulti il medesimo concento: così anche si osservò ne gli antichi Ritmi. La medesima regola ne' tempi barbarici ritennero i Cristiani, allorchè formavano degl' Inni Ritmici: il che apparisce anche da i sopra accennati di

Benchor. Ne darò solamente uno con dividere in due versetti quello, che ivi è un Verso solo.

In Prophetis inveniris
Nostro natus Sæculo:
Ante Sæcla tu fuisti
Factor primi Sæculi &c.
Cum jubet parvos necari,
Turbam fecit Martyrum.
Fertur infans occulendus
Nili flumen quo fluit.

Anche il sopra lodato Allacci osservò, che i versi Ritmici, o sieno Politici de' Greci *Syllabas quindecim numquam excedunt; & si quæ ultra videntur, eas per aphæresin, sive synalœphen, decurtant & absumunt.* Dello stesso Metro è *Planctus Rhythmicus* composto da Godino Monaco, e i *Rhythmi Alphabetici* di Adelmanno Scolastico, pubblicati dal Mabillone. Se ne truovano ancora fra l'Opere di San Fulberto, e nella Storia di Landolfo seniore stampata nel Tom. IV. *Rer. Ital.* e ne i Paralipomeni dell' Anonimo Salernitano Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.*

SOPRA tutto son da prezzare due Ritmi, sì perchè antichissimi, e sì perchè utili alla Storia, l'uno de' quali in lode di Verona fu pubblicato dal suddetto P. Mabillone ne gli Analetti, e l'altro in lode di Milano da me dato alla luce in essa Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Amendue furono composti da un Veronese Poeta Ritmico, o almen debbono la Vita a i Codici di Verona, onde furono estratti. Doveva sperarsi, che tanto il P. Mabillone che io ci fossimo con ciò guadagnata la grazia del Chiariss. Marchese Scipione Maffei Veronese; ma all' incontro non vi ritrovò egli se non argomento di censura in una sua Differt. *de Versib. Rhythmic.* stampata nell' Anno 1727. S'ha egli primieramente a male, per aver noi prodotto que' Ritmi, come si truovano ne' MSti di Verona, cioè con gli errori, co' quali furono scritti. Poi fa del romore, perchè senza distinguere i Versi, gli abbiam pubblicati, come prosa continuata, conservata solamente la distinzion delle Strofe. *Sì fatti Monumenti*, scrive egli, *non vanno stampati come l'Iscrizioni, o come i vecchi Strumenti, senza mutar lettera: essendo che altro è un originale d'un antico Notaio, dove più cose insegnano anche gli errori; ed altro è una Istoria, o componimento tramandatoci da*

Copi-

Copisti, i quali dalla mente e dallo scritto dell'Autore abbiano deviato scioccamente. In questo caso egli è necessario usar lucerna critica, o conoscere ed emendare, ove possiam farlo con sicurezza. Poscia ristampa il Ritmo dato alla luce dal Mabillone, distinguendo ciascun verso, ed emendandone gli errori. Io per me venero la *Lucerna Critica* di questo dotto Censore; ma niun forse ci sarà, che faccia plauso a lui, allorchè insorge, non dirò contra di me (che questo nulla importa) ma contro il P. Mabillone, uomo sì benemerito delle Lettere, e degno della venerazione di ognuno. Quando si ricava da un solo antichissimo Codice MSto qualche Monumento, e si stampa, sempre soddisfà all'ufizio l'Editore, se fedelmente esprime tutto ciò, che ha esso Codice, a riserva di alcuni grossi errori, che danno ne gli occhi di ognuno, come quei dell'ortografia. Non inganno io mai i Lettori, se rappresento la vera scrittura del MSto: posso ben ingannarlo in volerlo io correggere a talento mio. E però più sicura cosa sovente è il lasciare al Lettore la cura di emendare, di supplire, e di accennar lezioni migliori. Anzi il fare altrimenti è cosa pericolosa, massimamente trattandosi di versi Metrici, somiglianti a i quali sono i Ritmi, perciocchè delicato è il loro lavoro, nè si dee usar gran libertà in correggere, senza avvisarne il Lettore, il qual forse saprà trovare una correzion migliore. Se dovesse aver luogo questa Lucerna Critica di moderna invenzione, converrebbe compiagnere gli Eruditi, che in questi ultimi tempi tante Memorie hanno disseppellite, senza voler correggere ciò che è, o pare abbaglio ne' MSti. Spezialmente cadrebbe sopra di me questo rigore, da che tante Istorie, non mai stampate, ho dato alla luce nella Raccolta *Rer. Ital.* tali serbandole, quali si leggono ne' MSti suddetti. Ma diverso certamente sarà il giudizio del Mondo erudito. La risoluzione di dar fuori cose inedite per comodo e vantaggio de i Letterati, si è di far pubblico quello, che era nascosto, e non già di fermarsi a spiluccar que' racconti, e ad esaminare ciò, che paresse meritar correzione. Appartiene questo a chi ha più ozio, e può farsi da ognuno, che si voglia applicare ad una più esatta notomia delle antiche Memorie. Dirassi certamente un esattore indiscreto chi prende a condennare il celebratissimo Mabillone, e me, per aver dati que' Ritmi nella forma, che si trovavano ne' MSti, senza anche distinguere i Versi, i quai pure non erano distinti

ne' Codici. Io cito quì il nostro Censore al tribunale d'uno, che potrà fondatamente decidere, se giusta o non giusta sia la di lui Censura. Ed è lo stesso dottissimo Marchese Maffei, il quale nella edizione delle Complessioni di Cassiodoro fatta in Firenze nell'Anno 1721. aggiunse una sua Lettera dianzi anche stampata nel Tomo V. dell' Italia Sacra dell' edizion di Venezia, dove rapporta lo stesso Ritmo *de Laudibus Veronæ*, che il Mabillone avea dato alla luce. Ora in ambedue le edizioni suddette si vede quel Ritmo ristampato da lui colle stesse parole, che si leggono presso il Mabillone, e senza farvi distinzione di Versi, e senza adoperar quella necessaria Lucerna Critica, che ora si vanta. Perchè di grazia fu lecito a lui e lodevole il dar fuori quel Ritmo nell'Anno 1721. tal quale sta nel MSto, e poi da lì a sei anni stimar ciò per colpa e difetto? Questo è ben combattere coll'armi proprie contra di se stesso. Nè bada egli, che le regole della sua *Lucerna Critica* faranno sospettar da quì innanzi, che quando egli ha dato, o darà fuori qualche Monumento cavato da' MSti, noi non abbiamo sempre ciò, che in essi fu scritto, ma sì bene quello, ch'è venuto in mente all' Editore. E qual fede si può avere a chi si prende tanta libertà nelle cose de gli antichi?

Credo io essere le regole della vera Critica le seguenti. Cioè nel pubblicar le Memorie antiche, e massimamente se tratte da qualche singolar Codice, e tanto più se Versi, meglio essere non discostarsi dalla lezione del MSto, eccettochè ne gli errori grossolani de' Copisti, che ognun può discernere. Se crede ben l'editore di mutare, cancellare, o supplire qualche cosa più grave, non dee mai farlo di nascosto, ma ne ha da avvisare il Lettore. Imperciocchè non basta dire: una felicissima conjettura ho io trovato per sanar questo luogo difettoso, e per indovinar la mente dell' Autore. Per quanto sia acuto il Critico, sempre ha da restare la libertà a i Lettori di esaminare, se quella correzione cammini o no, e se meglio si possa trovare. E in fatti non di rado questi Critici nell'emendare i Libri de gli antichi, ci presentano, non già la vera mente e parole de gli Autori, ma le lor proprie immaginazioni, alle quali non hanno mai pensato gli antichi. Questa verità ce la fa toccar con mano lo stesso Marchese Maffei. Nel Ritmo pubblicato dal Mabillone si legge questo verso:

Ab Oriente habet primum Martyrem Stephanum.

Se-

Secondo le sue conietture lo corregge e muta il Maffei in quest' altra forma:

Ab Oriente habet primum Protomartyrem Stephanum.

Nè s'accorge di far doppiamente fallare con questa correzione l'Autore del Ritmo, facendogli dire, che Santo Stefano è *primo primo Martire;* e formando un verso di sedici sillabe, quando ha da essere di quindici. Però sarebbe più convenevole il supplire quel verso scrivendo:

Ab Oriente habet primum nam Martyrem Stephanum.

Ma che dico io? Noi facilmente operiamo da ciechi in voler correggere gli Scritti de'tempi barbarici, e sovente possiamo ingannarci in attribuire all'ignoranza e trascuraggine de'Copisti que'difetti, che vengono da gli stessi Autori. Noi miriamo in questi Ritmi trascurate le leggi del verso nel numero delle sillabe. Chi ci assicura, che abbia mancato più tosto il Copista, che l'Autore? Truovansi ivi de' versi, che vanno di là dalla misura.

Præcursorem Baptistam Johannem, & Martyrem Nazarium.
Mammam, Andronicum, & Probum cum quadraginta Martyribus.
Temporibus Principum, Regum, Desiderii & Adelchis.

Lascio andar gli altri. Come può aver fallato quì il Copista? Una simile esorbitanza si osserva in un verso dell'Epitaffio di Pacifico Arcidiacono, che pure esso Marchese copiò dal Marmo, cioè

Septimo vicesimo ætatis Anno Cæsaris Lotharii.

Pretende il Censore suddetto, che s'abbia a scrivere nel Ritmo Mabilloniano *Adelchiis* (io direi più tosto *Adelchii*) ed altrove *Baptismium*, e *Ravennia*. Chi l'ha mai assicurato, che gli antichi non finissero talvolta alcun verso de i Ritmi con uno Spondeo? Anche presso i migliori Poeti talvolta qualche Esametro è terminato senza Dattilo. Vopisco nella Vita di Aureliano riferisce un Ritmo militare, dove è questo verso:

Mille, mille, mille vivat, qui mille occidit.

QUANTO al Ritmo *de Laudibus Mediolani* da me dato alla luce, si lamenta il dottissimo Censore, che sia stato esso malamente trascritto dall'antico Codice Veronese: parole, che vanno a ferire l'erudito Sig. Bartolomeo Campagnola, Cancelliere del Capitolo de'Canonici di Verona, e Arciprete di Santa Cecilia, da cui fu copiato, e trasmesso a me quell'Opuscolo. Ma

è da

è da stupire, come questo precipitoso Giudice butti là una sentenza senza aver co' proprj occhi veduto il Codice MSto. Ma si dirà, trovarsi de gli errori in tal Ritmo. Ve n'ha anche nel Mabilloniano; e chi oserà spacciare, che quell' uomo grande non intendesse le antiche Scritture? Replica il Censore: *Egli è oggidì di pochissimi l'intendere i caratteri de gli antichi*. Fra questi pochissimi merita di essere annoverato lo stesso Sig. Campagnola, siccome pratico delle antiche Carte dell'Archivio di quell'insigne Capitolo, di cui è Custode. Mi ha egli per pruova della sua esattezza inviato copia di quel Ritmo, espresso con gli stessi caratteri dell'originale, di maniera che mi è sembrato di aver sotto gli occhi il Codice, ed ho trovato, che quel poco, in cui discorda dal MSto la mia edizione, è dove corressi alcuni pochi manifesti sbagli del Copista. Io lasciai il resto, perchè occupato da quell'Opera di tanta mole. Ma son forzato ad aggiugnere, che un gran prurito di adoperar la verga censoria dovea allora trovarsi nel Marchese Maffei: da che non contento di quanto s'è veduto, saltò anche fuori di strada, e si scagliò contro di un frammento della Vita di San Geminiano Vescovo di Modena, che tratto da un altro Codice Veronese io pubblicai nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* con credere, che l'Autore di essa Vita fiorisse *circiter Annum Christi DCCCCX*. Scrive il Censore, che quella Vita fu copiata da un *Lezionario scritto circa il Secolo XIV*. Sia come egli vuole: gemme anche più rare ci hanno conservato altri Codici de gli ultimi Secoli, perchè copie di più antichi MSti. Aggiugne: *Poco conto si può farne, mentre interpolazioni molto inette hanno le Vite in tal Lezionario; e così tra l'altre quella di San Zenone*. Ma perchè si truovi, o s'immagini qualche interpolazione nella Vita di San Zenone, il voler da ciò dedurre, che anche l'altre saran tinte della medesima pece, non ci sarà fra gli Eruditi, chi l'approvi. A buon conto niuna saprà egli mostrarne nella Vita di San Geminiano. Seguita a dire: *L'Autor della giunta fa menzione dell' antica scorreria de gli Ungheri; ma non mostra essere vissuto al tempo di quella; bensì d'alcun' altra delle fatte da quella gente*. Ma quanto aerea sia questa Censura, sarà facile ad ognuno il conoscerlo. Debbo prima avvertire, ch'io mi credeva non mai dato alla luce quel Frammento, perchè nella Vita di San Geminiano pubblicata dal Bollando al dì 31. di Gennajo esso non si legge.

Ma

Ma in iscrivendo queste cose, ora ho scoperto, che il medesimo fu poi riferito nell' Appendice e fine di quel Tomo, ricavato *ex Codice Bedicensi*: il che ci fa vedere, che al solo Lezionario di Verona non siamo obbligati per la Vita di questo Santo Vescovo. Ivi dunque è scritto: *Sed quia tanti Patris Domni Geminiani, prout potuimus, Vitam stilo transegimus, libet quoque de situ Urbis, in qua resedit Episcopus, aliquid enucleare veracius*. Di quì impariamo, che non da altra mano, ma dallo stesso Autore della Vita fu aggiunto, quanto spetta al sito di Modena, che veramente era miserabile nel Secolo Decimo. E che in quel tempo fiorisse tale Scrittore, evidentemente si raccoglie dall' altre sue parole, dove discorre *De Hungarorum sævissima, ac pæne omnibus metuenda gente, quam in Nostris Tribulationibus COMPERTAM HABEMUS*. Poscia soggiugne, *eos a parte Aquilonari Italiam ingressos, Forojuliensi vastata Marchia, Veronam usque transiliisse, & universam regionem depopulatos, cuncta firmissima Urbium mœnia, cunctaque murata, nullo resistente invasisse Oppida*.. Finalmente scrive: *Itaque lues illa (quam UTINAM NESCIREMUS) non dico certaminis, sed insoliti furoris &c. tandem ad Mutinensem devenit Episcopium &c.*

Ognun vede, che tal racconto viene da una persona, che avea non solamente veduto, ma anche provato, con quanta rabbia la feroce schiatta de gli Ungari lacerava, o avea pochi anni prima devastato il territorio di Verona, e il resto della Lombardia. La prima irruzion di costoro in Italia pare, che secondo la testimonianza di Ermanno Contratto, e del Continuatore de gli Annali di Fulda, sia da mettersi nell'Anno 900. L'Annalista Sassone pubblicato dall' Eccardo, con aver copiato Reginone, descrive la medesima, o pure un'altra calata d'essi nel 901. dicendo: *Longobardiam quoque ingressi, cædibus incendia miscent. Cumque incolæ terræ conglobati resistere conarentur, plurimi Episcopi, & Comites cum innumerabili hominum multitudine trucidantur. LiutWardus Vercellensis Episcopus assumtis thesauris fugiens, incidit super eos, moxque interficitur*. Ecco fin dove in quell' Anno penetrò quella ferocissima Nazione. Nel medesimo Anno pare, che s'abbia a riporre la lor venuta nel Modenese, e la distruzione del Monistero Nonantolano, come conietturò il P. Pagi. Poscia ne' susseguenti continuò il medesimo flagello; perchè dopo la rotta da essi data all'esercito del

 Re

Re Berengario non v'era per atteſtato di Liutprando Lib. II. Cap. 6. *qui eorum præſentiam, niſi munitiſſimis forte præſtolaretur in locis*. Secondochè narra il medeſimo Storico, forſe nell' Anno 902. *Hungarorum rabies per Italiam nullis reſiſtentibus dilatatur*. Seguitò la ſteſſa tempeſta fino all'Anno 924. in cui obbligarono alla reſa, ed incendiarono Pavia, nobile capitale del Regno. Altre ſcorrerie di non molto momento fecero coſtoro anche dipoi, che non meritano menzione. Le principali ſcorrerie adunque de gli Ungheri ſuccederono dall'Anno 900. ſino al 924. Ora chieggo io, ſe giuſto o non giuſto ſia l'aver io ſcritto, che l'Autore della Vita di San Geminiano, il quale confeſſa d'eſſerſi trovato in quelle *Tribulazioni*, e di parlarne per pruova, fioriſſe *circiter Annum Chriſti DCCCCX.* Anche il P. Bollando a quelle parole, *quam in noſtris Tribulationibus Crudeliſſimam Experti ſumus:* che così ha il Codice Bodecenſe, poſe queſta Nota: *Hæc eſſe videtur Hungarorum incurſio, quam memorat Liutprandus Hiſt. Lib. II. Cap. 4. 5. & ſub initium Sæculi Decimi*. E tanto più fu lecito a me di ſcrivere così, perchè non diſſi ſcritta da quell' Autore la Vita ſuddetta nell'Anno 900. ma sì bene, ch'egli fiorì nell'Anno 910. e nè pure poſitivamente aſſerii di quell'Anno, perchè vi aggiunſi un *CIRCITER*, per cui ſi può anche immaginare, ch' egli fioriſſe alquanto più tardi. Ma non più. Se così miſerabili cenſure facciano onore a chi ſe ne diletta, ne laſcerò io la deciſione ad altri. Tempo è di tornare in cammino.

Per far meglio conoſcere, che non all'imperizia del ſopra lodato Sig. Campagnola, ma bensì ne' poco dotti Scrittori de' Secoli barbarici, e ne' Copiſti ignoranti, s'hanno da rifondere gli errori, che s'incontrano in alcuni loro Opuſcoli: voglio quì produrre un altro Ritmo non ancora dato alla luce, che lo ſteſſo Arciprete Campagnola ricavò da un antichiſſimo Codice Veroneſe. Tal quale ivi eſſo legge, lo eſibiſco io, ſenza avere ritoccato alcun de gli errori. Dalle Lettere iniziali d'ogni Strofa ſi raccoglie, che il nome dell'Autore fu GAIDHADLVS, il quale ſembra eſſere ſtato Parroco in Verona.

Gracia excelſa Regi referamus pariter
Qui nos in unum congregavit: te laudamus Domine,
Ut poſſimus invenire requiem in ſeculum.

Ad

Ad alta ſede poſtulamus ſummo Dei Filio,
Ut ſuo mittere dignetur Angelum perſpicuum
Ad expugnandum expellendum hoſtis antiquiſſimus.
Invidus ille tempator fallax atque perditus
Semper cupit diſcordare concordantes fratribus,
Ut poſſit gratiam mereri ante nequam Principem.
Dominus atque Salvator, quod ſuum redemit ſanguinem,
In ſua ſemper poteſtate reſervare animas,
Ut nec unus præter eum poteſtatem habeat.
Honor illi & poteſtas in æternum permanet,
Qui nos Paſtorem ſuper gregem vocare dignatus eſt,
Ut ſalvas greges conſignemus ante ejus oculos.
Almus ille ſpeculator Sacerdos in Populo
Semper adſtat, ſuperadſtat ſupra gregem, pugnat contra impios,
Ut nec una poſſit oves rapere de gregibus.
Divina Templa coeuntes ſuſpiremus pariter,
Populorum gregi obſecrantes pro noſtra facinora,
Ut ipſe pius Miſerator donet indulgentiam.
Libare Deo ſtudeamus hoſtiam pro fratribus,
Ut ante eum mereatur portare manipulos,
Atque de talentum lucrum conſignemus geminum.
Vigilemus & oremus unusquisque pro alio,
Ut poſſimus invenire requiem in ſeculum,
Atque vitam poſſidere, quam miſit Dominus.
Summo Regi poſtulemus pro cunctorum ſcelere,
Ut de noſtra mereamur invenire veniam
Per eum, qui ſemper vivit & regnat in ſecula.
Te depoſco, dulce frater, qui canis unc Verſiculum,
Ut requiras principales Litteras per ordinem.
Sic invenit ejus Nomen, qui hunc expoſuerat.

Tanti errori di Gramatica, tanta irregolarità nel numero delle Sillabe, certo non ſon da attribuire nè a me, nè al Sig. Campagnola.

E FINQUI' abbiam parlato de' Ritmi compoſti in Verſi Trochaici ſenza cura ivi della Proſodia. Reſta ora da dire, che i Compoſitori de' Ritmi ne' Secoli della barbarie vollero anche imitare ogni altra ſorta di Verſi. San Bonifacio Veſcovo di Magonza e Martire circa l'Anno 740. così ſcriveva nell'Epiſt. 65. *Tertium Carmen, non pedum menſura elaboratum, ſed octonis Sillabis in uno quolibet Verſu compoſitis, una eademque litera, com-*

 pari-

paribus linearum tramitibus aptata, cursu calamo perarante caraxatum (cioè *exaratum*) *tibi sagacissime sator, transmittens dicavi*. Con queste parole egli descrive un Ritmo da sè composto, di cui anche dà un saggio nell' Epistola precedente, dove si leggono questi versi:

Pro me quæro oramina
Precum, pandet præcipua &c.

Imitarono anche l' Esametro, ma con tale asprezza che chi non è ben pratico de' Ritmi, e non fa mente all' intenzione di que' poveri Poeti, non s'accorge, che abbiano voluto formare de' simili versi. Chi ne brama esempli, vegga nel Tesoro del Grutero pag. 1061. l' Iscrizione VII. Cristiana, e nel Tomo IV. dell' Italia sacra ne' Vescovi di Vercelli l' Epitaffio di Flaviano Vescovo, il quale si crede che vivesse circa l' Anno 540. Ma il più antico, e più luminoso saggio di questa plebea Poesia si truova nel Poema di Commodiano, pubblicato dal Rigalzio, e poi inserito nel Tomo 27. *Biblioth. Patrum*. Si crede, ch' egli fiorisse circa il principio del Secolo IV. della nostra Era; anzi v' ha chi il crede vivuto nel Secolo III. Non con altri Versi che Esametri, ma Ritmici, tesse egli le sue *Istruzioni Acrostiche*, senza osservare Regola alcuna del vero Metro. Basterà addurne questi pochi presi dall' Istruzione V.

Hercules, quod monstrum Aventini Montis elisit,
Evandri, qui solitus erat armenta furari,
Rustica mens hominum indocilis quoque pro laude
Quum gratias agere vellent, absenti Tonanti &c.

Seguita egli con questo metodo, chiudendo con questi versi fatti alla portata del volgo importanti documenti della Religione Cristiana, e formando sovente de' buoni versi Metrici. Chiara cosa è, che i Poeti plebei per lungo tempo dipoi si servirono della medesima licenza; e quì se ne presentano due esempli, spettanti a' tempi del Regno Longobardico. Il primo è l' Epitaffio posto circa l' Anno 722. nel Tempio del celebratissimo Monistero di Bobbio, mentre regnava il Re Liutprando, a San Cumiano Vescovo Scozzese, che ivi diede fine al suo vivere. Lo rapportò l' Ughelli nel Tomo V. Avendolo io descritto dal marmo con più diligenza, di nuovo lo metto sotto gli occhi de' Lettori, acciocchè veggano la forma di quegli Esametri Ritmici.

Epi-

Epitaffio di San Cumiano Vescovo scolpito in tavola di marmo in Bobbio.

✠ HIC SACRA BEATI MEMBRA CV
MIANI Solvuntur,
CVIVS CAELVM PENETRANS ANIMA CVM
ANGELIS GAVDET.
ISTE FVIT MAGNVS DIGNITA
TE, GENERE, FORMA.
HVNC MISIT SCOTHIA FINES AD
ITALICOS SENEM
LOCATVR EBOVIO D̄NI CONS
TRICTVS AMORE
VBI VENERANDI DOGMA COLVM
BANI SERVANDO
VIGILANS, IEIVNANS, INDEFES
SVS SIDVLE ORANS
OLIMPIADIS QVATTVOR
VNIVSQVE CIRCVLO ANNI
SIC VIXIT FELICITER, VT FELIX
MODO CREDATVR.
MITIS, PRVDENS, PIVS, FRATREBVS
PACE FICVS CVNCTIS.
Huic ÆTATIS ANNI FVERVNT
NOVIES DENI
LVSTRVM QVOQVE VNVM MENSES
QVE QVATTVOR SIMVL
AT PATER EGREGIE POTENS
INTERCESSOR EXISTE
PRO GLORIOSISSIMO LIVTPRANDO
REGE, QVI TVVM
PRÆTIOSO LAPIDE TYMBVM
DECORAVIT DEVOTVS,
SIT VT MANIFESTVM ALMVM VBI
TEGITVR CORPVS.
D̄P EST HIC D̄M̄S CVMIANVS
ĒPS XIIII. K̄L. S̄PT̄ES FECIT
IOHANNES MAGISTER.

Cioè: *Depositus est heic Domnus Cumianus Episc. XIV. Kal. Sept. &c.*

Riferisce ancora il P. Romualdo nella sua Papia Flavia Par. I. pag. 131. l'Epitaffio di Teodota, a cui dee la sua fondazione l'antichissimo ed insigne Monistero delle Monache della Posterla in Pavia: del che fa menzione Paolo Diacono. Meritava quel pezzo d'erudizione Longobardica, scritto sul principio del Secolo Ottavo, d'essere trascritto con maggiore esattezza. Eccone i primi Versi, Esametri anch'essi Ritmici.

CAELICOLA SIC DEMVM EIVS PROSAPIAM TEXAM
MATER VIXIT VIRGINVM PER ANNOS NIMIVM PLVRES,
IN GREGE DOMINICO PASCENS OVICVLAS CHRISTI,
QVAS FOVENS DOCVIT, ARGVIT, CORREXIT, AMAVIT &c.

Vedi anche un Epitaffio composto di Esametri e Pentametri di questa specie, ma dal Copista assai maltrattato nella Vita di San Felice Arcivescovo di Ravenna Par. I. del Tom. II. *Rer. Ital.* Fu esso scritto circa l' Anno *716*. Nè di queste grazie era priva la stessa Città di Roma. Il Turrigio nella Par. II. delle Grotte Vaticane pag. 539. rapporta l'Iscrizion sepolcrale di Elisabetta fanciulla, *Deposit. VI. Kal. Sept. Indict. V.*

OCCE PVELLE IACET CORPVS ELISABETE,
QVOD MANET IN SANCTA AVLA BETISSTE IOHANNIS
ILDEBRANDVS EIVS GENITA, THODORAQVE MAMMA,
BIS ANNOS ABVIT SENIS ET MENSIBVS DECEM
DVCTA IOHANNES VESTRA, PAVLEQVE IVRE SVB ALMA &c.

Sopra tutto degno è di essere letto in questa sorta di Ritmo l'Epitaffio di Tommaso, che aiutò Papa Onorio I. a levare lo Scisma della Chiesa di Aquileia circa l'Anno *636*. Fu esso pubblicato dal Cardinale Baronio nell'Appendice al Tomo XII. degli Annali, e però scappò alla diligenza del Cardinal Noris nella Dissert. *de Synodo V.* Tali sono i primi versi:

QVIS MIHI TRIBVAT, VT FLETVS CESSENT IMMENSI
ET LVCTVS ANIMAE DET LOCVM VERA DICENTI:
LICET IN LACRVMIS SINGVLTVS VERBA ERVMPANT,
DE TE CERTISSIME TVVS DISCIPVLVS LOQVOR.
TE GENEROSITAS, MINISTER CHRISTI, PARENTVM,
TE MVNDA ACTIO, THOMAS, MONSTRABAT HONESTVM.
TECVM VIRGINITAS AB INCVNABILIS VIXIT &c.

NE' questi Componimenti plebei mancarono a gli stessi tempi de' Pagani. Un saggio ne produrrò io con un'Iscrizione, che non credo stampata finora, ricavata dalle Scede MSte dell' Eminentiss. Cardinale Domenico Passionei. Leggesi incisa in marmo

mo nella Villa di Salsola del Contado di Urbino, e contiene del barbaro nella Lingua e ne' caratteri.

D M
B ❦ M
C. ARRIVS ❦ VICTORINVS· ❦
MARITVS
VTTIDIE TITIANENI ❦
TV DVM ESSES AD SVPEROS NEMO MIHI FVIT FORMOSIOR VLLA
QVÆ PROSTRATA IACES INDIGNA CIRCVMDATA TERRÆ
QVÆ CARVISTI VIAM LVCI SECVTA ES.
SIC MERITO TALES VERSVS DESCRIPSERIM IN TE
NON STVDIO SED MENTE DATA ET COGENTE DOLORE.
HÆC MIHI TITIANE PRIMVM IN CONNVBIO IVNCTA EST
HÆC PRIMA DOLORIS DVLCIOR IN ME FVIT.
VT MEI TE REPELLAT ET SVBITOM ESTVM RAPTA RELIQVIT IN ÆVVM
QVEM FRVI NON LICVIT ANNIS PER VLTIMO FATO
ACERVA A MATRE (più tosto MORTE) RAPTA ES VT PARVVLVS AGNVS
SICVT ILLE MISER RAPTVS VOVITVR ARIS
ET ME TAM PVERVM CITO FECISTI DOLENTEM
PARENTES MISERI MECVM PATIVNTVR IN ÆVO
DOLOREM VT ROSA VERE NOVO GRATA EST IN TEMPORE PARVO
SIC FVIT INFELIX HÆC MIHI GRATISSIMA CONIVNX ❦
VIXIT ANIS XVII. MENSIBVS VIII. DIEB.....
FELIX LAPID......

A questo si può aggiugnere l'Epitaffio Cristiano di Catervio, che quei di Tolentino venerano come Santo, pubblicato dal P. Mabillone, e più correttamente poi riferito dal Fabretti Cap. X. num. 505. *Inscript. Antiqu.*

QVOS PARIBVS MERITIS IVNXIT MATRIMONIO DVLCI
OMNIPOTENS DOMINVS, TVMVLVS CVSTODIT IN ÆVVM,
CATERVI, SEVERINA TIBI CONIVNCTA LÆTATVR.
SVRGATIS PARITER CHRISTO PRÆSTANTE BEATI &c.
QVOS DEI SACERDVS PROBIANVS LAVIT ET VNXIT.

E lungo tempo durò quest'uso di versi plebei: il che si può raccogliere da un'Iscrizione posta in Roma, e scritta circa il 1014. che si legge presso il Boldetti Lib. II. Cap. V. *de Cæmet.*

PETROCIO REQVIESCVNT HIC SEPVLTAQVE MEMBRA.
RECTE BONVS, SAPIENSQVE FVIT; NAM GENERE MAGNO
ERAT, FORMOSVSQVE, PRÆCLARVS, LARGVS AMICIS.
GRATIA SEMPER TVNC FVERAT ILLI COLLOQVIA DIGNA
OMNIBVS AMABILISQVE, BENIGNVS, PRONTVS, ET AVDAX.

An-

Anche il Fabretti Cap. III. pag. 146. *Inscript. antiqu.* riferisce la seguente, che è de' tempi Pagani.

NOME FVIT NOMEN. HÆSIT NASCENTI COSVCCIA
VTRAQVE HOC TITVLO NOMINA SIGNIFICO.
VIXI PARVM, DVLCISQVE FVI, DVM VIXI, PARENTI,
HOC TITVLO TEGEOR DEBITA PERSOLVI.
QVIQ. LEGIS TITVLVM SENTIS. QVAM VIXERIM PARVM
HOC PETO NVNC DICAS. SIT TIBI TERRA LEVIS.

Si possono vedere altri simili Componimenti presso il suddetto Fabretti Cap. IV. pag. 329. 418. e 421. siccome ancora l'Epitaffio di Buono Consele e Duca di Napoli, che fiorì nel Secolo Nono, riferito nella Par. I. del Tomo II. *Rer. Ital.* E finquì de' Ritmi Esametri e Pentametri.

A questa sorta di versi si hanno da aggiugnere quei di undici, dodici, sette &c. sillabe. E tanto più parlerò di questi, perchè principalmente di là presero gl' Italiani l'esempio della nostra Volgare Poesia. Prima nondimeno di farne parola, debbo accennare un altro rito della Poesia Ritmica, non ignoto alla Metrica. V'ha persone, che han creduto, avere una volta i Greci e Romani praticata quella consonanza di Sillabe, che noi ora dimandiamo *Rima*, nome nato da *Rhythmus*, mutato in *Ritma*, e poi *Rima*, di maniera che una Sillaba nel mezzo, o fine di un membretto o verso corrisponda all'altro. Parve loro, che i Poeti si compiacessero di questa Figura e simmetria di parole. Certamente piacque a gli Oratori, purchè se ne servissero con parsimonia. *Omoioteleuton* chiamarono i Greci una tal Figura, *Similiter cadens* i Latini. Famosi sono i due versi di Cicerone, che furono anche derisi, mentre egli era in vita, rapportati da Quintiliano, cioè

Cedant Arma Togæ; concedant Laurea Linguæ.
O fortunatam natam me Consule Romam.

Anche Varrone nella Sepoltura di Menippo

Neque orthophallica attulit psalteria,
Quibus sonant in Græcia dicteria,
Qui fabularum collocant exordia.

Quì credo che s'abbia a scrivere *Exodia*. Anzi l'antichissimo Poeta Ennio pare che se ne dilettasse, riferendo Cicerone questi suoi versi nella Tuscul. I.

Hæc omnia vidi inflammari,
Priamo vi vitam evitari (forse *evirari*)
Jovis aram sanguine turpari.

Que-

Questi altri versi, non so se suoi, o d'altro Poeta, riferisce nella medesima Tuscolana:

Cælum nitescere, arbores frondescere,
Vites lætificæ pampinis pubescere,
Rami baccarum ubertate incurvescere.

Simili versi indussero il Cavaliere Stigliani a credere, che i *Ritmi*, oggidì chiamati *Rime*, si usassero nel tempo della migliore Latinità. Perciocchè, come egli scrive, Vergilio Lib. VI. vers. 165. *Æneid.* disse

Ære ciere viros, Martemque accendere cantu;

ed Ovidio:

Quot Cælum stellas, tot habet tua Roma puellas.

E Properzio:

Non non humani sunt partus talia dona
Ista Deum menses non peperere bona.

Così Orazio *de Arte Poetica:*

Non satis est pulchra esse Poemata, dulcia sunto,
Et quocumque volent, animum Auditoris agunto.

Così anche Ausonio nell'Idiglio II.

Vel tria potanti, vel ter tria multiplicanti.

Ma troppo facilmente potè succedere, che venissero fatti somiglianti versi, anche senza pensarvi; e però non mi opporrei a chi giudicasse, che questi tali fossero più tosto effetti del caso, che dell'arte. Ma per conto degli Oratori, avendo noi detto, che si compiacquero delle desinenze consonanti, non si può perciò assolutamente negare, che tal Figura non si adoperasse talvolta anche da i Poeti. E particolarmente se ne poterono servire i Poeti rustici e del volgo, all'orecchie de' quali faceva un bel sentire questa consonanza di parole. Se non fossero periti tanti Ritmi, e Componimenti plebei di que' Secoli Latini, forse avremmo più versi Rimati di quella età. Molti anche se ne truovano presso i Greci, come si può vedere nell'Anthologia, ed altrove. V'ha eziandio chi crede, che gli Ebrei usassero le Rime o nel mezzo, o nel fine de i loro versi: il che principalmente veggo asserito da Monsig. Huet. E certamente ciò si sente nel Ritmo delle Donne Ebree, che recai di sopra. Anche il P. Martianay Benedettino di San Mauro ne' Prolegomeni alla divina Biblioteca di San Girolamo, con varj esempli mostra, che nel Cantico del Deuteronomio, e ne i Threni di Geremia si truova la Rima nel fine de' versetti. Ma io riserbo ad altri la deci-

cisione della controversia intorno alla Poesia Ebraica, persuaso, che anche in essa il caso potè produrre la somiglianza delle voci. Fuor di dubbio è bensì, che ne' Secoli barbarici si cominciò a frequentare l'allettamento delle Rime non solamente ne' Ritmi, ma anche ne' Metri, prendendo ciò per dilettevol cosa, e perchè s'immaginarono non senza fondamento, che più agevolmente si metterebbono a memoria, e si riterrebbono i versi. Sulle prime, costume fu di fare la consonanza o Rima nella sola ultima Sillaba del verso, a cui corrispondesse la eguale del verso susseguente. Che se il verso terminava in Dattilo, usarono di far consonanti le due sillabe ultime con quelle del seguente. Finalmente si arrivò a fare, che le due sillabe lunghe terminanti il verso, o pure tre, se era un Dattilo, avessero nel seguente una simile corrispondenza di lettere e suono. Passò poi questo costume nella Poesia Italiana: del che ognuno è testimonio.

Furono una volta appellati *Leonini* questi Versi Rimati. Non ne seppe il perchè lo Scaligero Lib. II. Cap. 29. *Poetic.* Stefano Guazzo ridicolosamente li credè così nominati dalla coda del Lione. Ma Renato Moreau Medico Parigino nel Commento alla Scuola Salernitana, e il Du-Cange nel Gloss. Lat. li stimano *sic forte nuncupatos*, *quod inventi fuerint a quodam Leone Poeta*, *qui circa tempora Ludovici VII. vel Philippi Augusti Regum Franciæ vixit*. Aggiugne il Du-Cange, che di questo parere fu anche Stefano Paschasio Lib. VII. Cap. 2. *Disquisit. Franc.* il quale pubblicò alquanti leggiadri versi di esso Leone. Fu parimente approvata tal opinione dal P. Papebrochio a dì 1. di Giugno nella Vita de' Santi Graziano e Felino, più moderatamente nondimeno, perchè solamente giudicò condotti da esso Leone questi versi *ad summam perfectionem*. E veramente io truovo nel Tomo V. *Script. Franc.* del Du-Chesne pag. 323. che Egidio Parigino fra i Poeti vivuti al suo tempo, cioè dal 1191. sino 1198. annovera

Nec minus in sacris melico sermone Leonem
Ludentem historiis.

Egli è il Poeta stesso secondo tutte le apparenze, di cui parlano il Du-Cange, e il Papebrochio, benchè diversi li reputi il Leysero *Hist. Poet. medii ævi* num. 79. e 95. Però il P. Beretti Benedettino nella Tavola Chorografica, che pubblicai nel Tomo X. *Rer. Ital.* al num. 62. pensò, *Leoninos Versus vix post*

Nor-

Normannorum adventum in Italiam componi cœpisse, cioè nel Secolo XI. E per questo sì egli, che il P. Papebrochio, l'Eccardo, ed altri si figurarono, che alcune Iscrizioni, credute de gli antichi tempi, fossero state composte solamente dopo il Mille a cagione de' versi Leonini. Qual sia il mio parere, eccolo. Primieramente metto per cosa certa, che i versi chiamati *Leonini* un tempo fa, ed ora son detti *Rimati*, non debbono la loro origine ed invenzione a quel Leone Poeta Parigino, e Monaco Benedettino del Monistero di San Vittore, che fiorì circa l'Anno 1190. come pensarono il Du-Cange, Jacopo Perizonio, ed altri. Erano preceduti molto prima Poeti, che tanto in Ritmi, che in Metri aveano usate le Rime. Può essere, ch' egli perfezionasse quest' Arte; ma nè pur questo è fuor di dubbio. Potè, dico, essere, che questo Poeta tessesse un lungo ed elegante Poema, in cui conservasse la consonanza di due o tre sillabe nel fine de' versi: il che niuno de' suoi Predecessori avesse esattamente osservato. Imperocchè la maggior parte de' vecchi Poeti faceano consistere la Rima nella sola sillaba finale de' versi Ritmici e Metrici. Altri non pochi ancora l'adoperavano non già nel fine di due versi, ma in maniera che la metà d'un solo verso corrispondesse nel suono al fine. Tutto ciò verrà da me confermato con esempj.

SUL fine del Secolo Sesto dell' Epoca nostra fiorì San Colombano, celebre fondatore del Monistero di Bobbio, senza essere Benedettino. Fra le sue Opere si legge un Ritmo *de vanitate vitæ*, dove si truova buona parte de' versi con Rima. Ne do questi soli.

Differentibus vitam mors incerta surripit,
Omnes superbos, vagos mœror mortis corripit &c.
Plerique perpessi sunt pœnarum incendia
Voluntatis lubricæ nolentes dispendia &c.

Lascio andare il resto. Se essi veramente hanno per Autore San Colombano, ci fanno conoscere antichissima la forma di tali versi. Così fra l'Opere di Beda si leggono versi *de Computus regulis*, ne' quali s'ode qualche concento nel mezzo e fine.

Adventum Domini non est celebrare Decembri
Post ternas Nonas, neque quintas ante Kalendas.

Anche San Bonifazio Vescovo e Martire nell' Epistola Prima,

circa l'Anno 730. ſcritta, compoſe un Ritmo, in cui poſe la conſonanza delle voci.

Vale frater florentibus
Juventutis cum viribus,
Ut florens cum Domino
In ſempiterno ſolio &c.

Poſcia nell'Epiſtola *69.* ſi truovano quattro Opuſcoli con verſi, dove i Dattili finali con due voci ſi corriſpondono. Eccone un ſaggio.

Summum ſatorem, ſolia
Sedet ſuper æthralia,
Alti Olympi arcibus
Obvallatus minacibus &c.

Citai di ſopra l'*Antifonario* del Moniſtero di Benchor in Irlanda, quivi uſato nel Secolo Settimo, o almeno nell' Ottavo, che dalla Biblioteca di Bobbio paſsò nell'Ambroſiana, e fu da me dato alla luce. Quivi ſi legge *Hymnus Sancti Comgilli*, diviſo in Iſtrofe, i cui verſi finiſcono in una Sillaba di pari ſuono.

Recordemur juſtitiæ
Noſtri Patroni fulgidæ,
Comgilli Sancti nomine
Refulgentis in opere &c.

I verſi della ſeconda Strofa terminano in A.

Audite pantes ta erga
Allati ad Angelica
Athletæ Dei abdita
A juventute florida &c.

Procedono gli altri con lo ſteſſo ordine. Sonvi ancora *Verſiculi familiæ Benchuir*, in molti de' quali ſi oſſerva la forma di quelli, che tanto dopo furono chiamati Leonini.

Vere Regalis aula
Variis gemmis ornata,
Gregisque Chriſti caula,
Patre ſummo ſervata.
Virga valde fœcunda
Hæc, & Mater intacta,
Læta ac tremebunda,
Verbo Dei ſubacta.

Così

Così chiaro è l'andamento di questi versi, che ognuno può intendere, non avere i Poeti aspettato i tempi di Leone Parigino per imparare da lui l'uso delle Rime; e che troppo facilmente ha creduto taluno, solamente essere nati da esso i versi Leonini. Rapporta il Cardinal Baronio all'Anno di Cristo 538. de i versi tuttavia conservati nella Chiesa de' Crociferi in Roma, che si dice fabbricata da Belisario a'tempi di Giustiniano Primo; e son questi

HANC VIR PATRICIVS VILISARIVS VRBIS AMICVS
OB CVLPÆ VENIAM CONDIDIT ECCLESIAM
HANC IDCIRCO PEDEM SACRAM QVI PONIS IN ÆDEM,
VT MISERETVR EVM, SÆPE PRECARE DEVM.

Se alcuno vuol credere fatti tai versi dopo il Mille, io non gliel contrasterò; ma che dopo tanti Secoli si pregasse il Popolo d'impetrare misericordia da Dio a Belisario, non pare molto credibile.

Noi nondimeno abbiamo un sicuro, ed anche più antico esempio di una specie di Rima in un Salmo composto da Santo Agostino circa l'Anno 393. *contra partem Donati*. Esso è un Ritmo, ogni verso è formato di due versetti di otto Sillabe; ve n'ha di più, ma forse il testo abbisogna di correzione. Fra l'Opere di esso Santo Dottore nelle prime pagine del Tomo IX. dell'ultima edizione si legge questo Ritmo, ed egli stesso ne parla nel Lib. I. delle Ritrattazioni Cap. 20. con dire: *Psalmum, qui ab imperitis & idiotis cantaretur, per Latinas literas feci. Tales autem Abecedarios appellant*. Della medesima specie è il Ritmo *delle Lodi di Milano*, che di sopra accennai, siccome ancora un altro di Adelmanno Scolastico, parimente osservato di sopra. Il Mabillone lo chiama *Alfabeticum*, Santo Agostino nominò il suo *Abecedarium*, perchè i principj delle Strofe camminavano colle Lettere dell'Alfabeto. Ne darò anche un simile quì sotto cavato da un antico Codice Veronese *de captura Ludovici II. Augusti*. Ho anche un altro Ritmo *in Sanctum Zenonem*, medesimamente Abecedario, che comincia:

Audiant Principes, audiant Populi &c.

Quivi si legge:

Kasta permanserat Imperii filia &c.
Rogat te Imperium, ad se te convocat &c.

Ivi *Imperium* in vece d'*Imperator*. Soggiugne poi Santo Agostino parlando del suddetto Salmo: *Ideo autem non aliquo Carminis genere id fieri volui, ne me necessitas Metrica ad aliqua verba, quæ vulgo minus sunt usitata, compelleret*. Però si conosce, che una volta si componevano i Ritmi, *ut ab imperitis atque idiotis canerentur*; perciocchè anche in que' tempi, come ne' nostri, v'era chi o per solazzo proprio, o nelle Piazze per guadagno, cantava sì fatte Canzoni, rozze bensì, ma tali apposta, acciocchè il Popolo le intendesse. In esso Salmo Agostiniano il fine di ogni verso è in E, e sebben v'ha molte voci simili *in Are* & *Ore*, stimo io ciò succeduto a caso. Almeno apparisce, che fino nel Secolo Quarto la Plebe Affricana amava ne' Ritmi qualche consonanza di parole. Era preceduto Commodiano, di cui sopra si parlò. Terminano tutti i suoi versi in O.

A i Ritmi finquì rapportati si aggiunga l'Epitaffio di Lantfrido Abbate Burense in Baviera, pubblicato ne gli Analetti dal P. Mabillone. Fiorì egli sotto Pippino e Carlo Magno Re de i Franchi, e circa l'Anno di Cristo 790. si crede, che terminasse i suoi giorni.

EN LANTFRD DOMNVS, PRIMVS NATALIBVS ORTVS,
DEBITA SOLVIT HVMO, QVÆ SIBI DEBET HOMO.
ÆTATIS FLORE SPONSI CVRRENS IN ODORE
PLVRIBVS EXEMPLVM PRÆBVIT IPSE BONVM &c.

Col medesimo concento seguitano gli altri versi, i quali se veramente furono allora composti, come par verisimile, confermano quanto ho detto delle Rime usate nel Secolo Ottavo. Un altro esempio cel somministrano le Porte di bronzo della Basilica di San Dionisio in Parigi, fabbricate circa i medesimi tempi. Ivi l'Autore, cioè *Airado*, volle perpetuato il suo nome con due versi, che il Mabillone produsse ne gli Annali Benedettini all'Anno 780.

HOC OPVS AIRADVS CÆLESTI MVNERE FRETVS
OFFERT ECCE TIBI, DIONYSI, PECTORE MITI.

Quanto poscia dopo l'Anno 800. si dilettassero i Poeti della consonanza delle parole, si può dimostrare con molto più frequenti esempli. Vedesi tuttavia nella Chiesa di Santa Maria Nuova di Roma un Musaico, riferito dal Ciampini Par. II. Cap. 28. *Monument.* dove sono i seguenti due versi:

AR-

ARBOR SACRA CRVCIS FIT MVNDO SEMITA LVCIS.
QVAM QVI PORTAVIT, NOS CHRISTVS AD ASTRA LEVAVIT.

Come racconta Anastasio Bibliotecario, autore di quella Chiesa e del suo Musaico fu Leone IV. Papa nell' Anno 848. ovvero Papa Niccolò I. circa l'Anno 870. Il che quando si metta per cosa indubitata, ci fa scorgere nella stessa Roma usate, già son nove Secoli, le Rime. Che se nel Secolo stesso, in cui mancò di vita Lodovico Pio Imperadore (il che avvenne l'Anno 840.) fu composto, e messo al suo Sepolcro in Metz l'Epitaffio rapportato dal Cardinale Baronio, e dal Du-Chesne, un'altra bella testimonianza avremmo delle Rime suddette. Ne trascelgo solamente quattro versi.

IMPERII FVLMEN, FRANCORVM NOBILE CVLMEN,
EXCITVS E SECVLO CONDITVR HOC TVMVLO.
REX LVDOVICVS, PIETATIS TANTVS AMICVS,
QVOD PIVS A POPVLO DICITVR ET TITVLO &c.

Anche a Drogone Arcivescovo di Metz, e fratello del medesimo Lodovico Pio, fu posto l'Epitaffio, riferito dal suddetto Du-Chesne.

CONDITVR HOC BVSTO PRÆSVL DROGO MARMORE SCVLPTO,
SPIRITVS IN REQVIE LÆTVS OVAT ABRAHÆ &c.

In oltre nel Monistero Laureshamense tuttavia si mira il Sepolcro di Tassilone Duca di Baviera, abbattuto da Carlo Magno, co' seguenti versi.

CONDITVR HAC FOVEA, QVAM PIE CHRISTE BEA,
TASSILO DVX PRIMVM, POST REX, MONACHVS SED AD IMVM.
IDIBVS IN TERNIS DECESSERAT ILLE DECEMBRIS.

Ma perciocchè si può dubitare, che più tardi sieno stati posti al Sepolcro suo tali versi: ne daremo de' più certi. Gasparo Barthio Lib. 32. Cap. 12. *Adversar.* rapporta da un MSto un Ritmo di Erinfredo Monaco, il quale *vixit Anno DCCCVI, ut Vita ejus testatur*. Eccone due sole Strofe.

Felicitatis regula
Hac fine semper constitit.
Ad puncta cum venit sua;
In se voluta corruit.
Quæcumque vita protulit
Ambigua, læta, tristia;
Quocumque se spes extulit,
Infida, dura, credula &c.

Fu

Fu ſpezialmente in uſo allora il dividere in due membretti il Verſo, e quivi far Rima. Diede alla luce il ſovente nominato P. Mabillone all'Anno 827. negli Annali alcuni verſi di quel tempo, de'quali prendo i ſoli primi.

Ebo, Remenſe decus, Præſul, Paſtorque coruſcus,
Doctor Evangelicus, præcelſi Regis amicus,
Hunc in honore Dei, Petrique in honore beati
Librum juſſit agi, plenus ſpiraminis alti &c.

Così nel Muſaico tuttavia eſiſte nella Baſilica Ambroſiana di Milano, che il Puricelli ragionevolmente ſtima formato circa l'Anno 835. ſi legge il ſeguente Tetraſticho.

MARTINVS MORITVR, SED VITÆ DONA MERETVR:
TRISTATVR MVNDVS, ADIVBILATQVE POLVS.
MORS SVA DIGNA BONO FERTVR CELEBRATA PATRONO,
SPIRITVS AMBROSI DVM FAMVLATVR IBI.

Riferiſce il ſuddetto P. Mabillone negli Annali Benedettini all'Anno 872. i Verſi di un Monaco Elnonenſe compoſti nell'855. con pari conſonanza di voci. Vedi anche le Formole XIV. e XV. Tom. II. Capitolar. del Baluzio pag. 565. non già Formole, ma due Ritmi contenenti una gran barbarie, e forſe guaſti da gl'ignoranti Copiſti. Feci io di ſopra menzione di Notkero Balbulo Monaco celebre di San Gallo, che verſo il fine del Secolo Nono compoſe un Libro *Sequentiarum*, lodato dagli antichi, e dal P. Pez Benedettino dato alla luce nella Par. I. del Tomo I. *Theſaur. Anecdot.* Tali Sequenze, che Inni più toſto ſon da appellare, furono compoſte alla Ritmica in varj Metri. Una ſolo ne ſcelgo.

Sancti merita
Benedicti inclyta,
Verendæ ſanctitatis,
Ac Monachorum Præſulis,
Pro poſſe,
Atque noſſe,
Organa noſtra concrepent.
Nurſia felix
Tulit natum genitrix
Domina Mundi Roma fovit altrix.
Hic ergo præventus optimo
Sancti Spiritus dono &c.

Nell'

Nell'Anno 912. passò a miglior vita esso Notkero, il cui Epitaffio metrico rapportato dal Mabillon, è del seguente tenore:

ECCE DECVS PATRIÆ NOTKERVS, DOGMA SOPHIÆ,
VT MORTALIS HOMO CONDITVR HOC TVMVLO.
IDIBVS OCTONIS HIC CARNE SOLVTVS APRILIS,
CŒLIS INVEHITVR, CARMINE SVSCIPITVR.

Prodosse l'insigne Monistero di San Gallo altri simili Poeti in que' tempi, l'Opere de' quali furono date alla luce da Enrico Canisio, e poi inserite nella *Biblioth. Patrum*. Quivi si legge un Inno composto da Hartmanno Monaco circa l'Anno 870. di cui tali sono i primi versi.

Cum natus esset Dominus,
Turbatur Rex incredulus.
Magi tulerunt munera,
Quos Stella duxit prævia.

Truovansi ivi altri simili Inni colla consonanza delle voci, composti o nel Nono, o nel Decimo Secolo; e fra questi un Componimento di Salomone Vescovo di Costanza, che fioriva nell'Anno 895. Il principio è tale:

Eximie Antistes, has accipe, Dado, salutes,
Conscriptas tristi a Salomone tibi.

Comparisce il medesimo artificio nel resto.

A QUESTI si aggiunga l'Iscrizione posta al Sepolcro di Emma Regina di Francia nell'Anno 954. I due primi versi son tali:

SANGVINE CÆSAREO IACET HIC EXCELSA PROPAGO,
FRANCORVM POPVLO PRODITA DE KAROLO &c.

Che se desideri altri Epitaffi di simil sorta, vedi gli Analetti del P. Mabillone, gli Annali di Treveri del Browero, Frodoardo nella Vita di San Colombano, e Rosvitha Monaca celebre nel Poema *de Gestis Oddonum*, e presso il Canisio e Surio l'Epitaffio di San Gebeardo Vescovo di Costanza, morto nell'Anno *996*. Fra l'Opere ancora di San Fulberto si truovano Ritmi colle Rime. E Landolfo Seniore Storico Milanese circa l'Anno 1075. nel Lib. I. Tom. IV. *Rer. Ital.* ha anch'egli un Ritmo, la cui prima strofa è di questo tenore:

Jesu Christe, splendor Patris, via, veritas, & vita,
Omnium Redemtor pie, cunctorum æquitas,
Universos qui te quærunt, tua replet Caritas.

Nel primo verso s'ha da leggere *vita & veritas*. Il medesimo Landolfo poi nel Lib. II. Cap. 16. riferisce *Cantilenam*, cioè una Canzone e Ritmo *super statum Regis Alberti*. Tengo io per fermo, che questa si cantasse, dappoichè circa l'Anno 962. da Ottone il Grande fu cacciato dal Regno d'Italia Adalberto figlio di Berengario. Ecco i primi versi:

Te Alberte decet nemus,
Et Ottonem manet decus.
Pro infamia Walperti
Te decet alga Regni.
Pro Regina nunc Latina
Utere jam nunc Marina.
Pro Regali Sceptro nostro
Fruere jam navis rostro &c.

Contemporaneo di Landolfo fu Benzone falso Vescovo d'Alba, il quale principalmente si dilettò di questi versi Rimati, come apparisce dallo scomunicato Panegirico suo in onore di Arrigo IV. Re di Germania, dato alla luce dal Menkenio nel Tom. I. *Rer. Germ.* E veramente nello stesso Secolo XI. cotanto erano presi gli uomini dall' armonia di questi versi consonanti, che pochi poetavano senza imitare tal rito. Di usanza cotanto piaciuta ce ne fa testimonianza Othlono Monaco di Sant-Emerame, le cui Opere si veggono divolgate dal P. Pez Par. II. del Tomo III. *Thesaur. Anecdot.* Fioriva questo Monaco nell' Anno di Cristo 1050. e lasciò dopo di sè varj Opuscoli, ne' quali è adoperata la Rima. Ora egli nel Poemetto *de Doctrina Spirit.* così parla:

Porro quod interdum subjungo CONSONA VERBA,
Quæ NUNC MULTORUM nimius desiderat USUS,
Hoc quoque verborum plus ordine convenienti
Insuper antiqua de CONSUETUDINE FECI.

Come vedi, *Consona Verba*, erano una volta appellate quelle, che oggidì si dicono *Rime*, e di tal sorta di Poesia era non lieve la *Consuetudine* nel Secolo XI. Però non è da stupire, se nel susseguente Secolo XII. assai si dilettarono i Poeti di tal uso. Osservisi Donizone, che nell' Anno 1115. compose il suo Poema *de Vita Comitissæ Matildis*; siccome ancora con quai versi Guglielmo Pugliese chiuse il Lib. V. *de Normannis*. Vedi anche l'Anonimo, che circa l'Anno 1127. formò il suo Poema *de Excidio Urbis Comensis*; e Radolfo Cadomense, a cui dobbiamo

Gesta Tancredi Principis; e il Pantheon di Godefrido da Viterbo, e la Storia Siciliana di Gaufredo Malaterra Tom. V. *Rer. Ital.* Si possono anche leggere alcuni Ritmi composti da Pietro Abbate Cluniacense circa l'Anno 1130. Per non tediare i Lettori, non ne accenno di più.

Non s'ha nondimeno da dissimulare, che la maggior parte di tali Ritmi e Metri è fabbricata, con sì scarso artificio, che una sola Sillaba nel mezzo d'un verso corrisponde colla consonanza al fine del medesimo verso; o pure un'egual Sillaba corrispondente si truova nel fine di due versi vicini. Ma quella Poesia, dove due Sillabe se lunghe; e tre, se è un Dattilo, si corrispondono nel mezzo o nel fine de' versi, forse potè dare il nome a i versi Leonini, quasichè il primo a metterli in credito fosse quel Leone Parigino, che circa il 1190. fiorì. Ma che tal gloria con giusto titolo si possa attribuire a lui, niuno lo dirà, da che abbiamo tant'altri Poeti, che prima di lui usarono un tale artifizio. E primieramente quanto all'Italia abbiamo quel Mastro Mosè da Bergomo, che circa l'Anno 1120. compose un Poemetto *de Laudibus Bergomi*, da me stampato nel Tom. V. *Rer. Ital.* I primi versi son questi:

Alme Deus Rector, qui Mundi frena gubernas,
Nec sinis absque modo sedes fluitare supernas &c.

Così procedono gli altri versi. Più antichi ancora sono da dire quei, che Guglielmo Malmesburiense nel Lib. I. *de Gest. Reg. Anglor.* narra composti in onore di San Lullo Vescovo di Magonza. Quello Storico scriveva circa l'Anno 1127. e dice d'aver udito que' versi, quando era fanciullo.

Antistes Lullus, quo non est sanctior ullus,
Pollens divina, tribuente Deo, medicina,
Occurrit morbis, ut totus prædicat Orbis.

Antichissimo è altresì il verso, di cui si servirono gl' Imperadori Germanici ne' loro Sigilli del Secolo XI. Ne ho io dato fuori non pochi. Cioè ivi si legge:

ROMA CAPVT MVNDI
REGIT ORBIS FRENA ROTVNDI.

Roberto Abbate di San Remigio, che circa l'Anno 1110. scrisse la Storia di Gerusalemme mischiò colla prosa de i versi Rimati nella stessa forma. Do questi pochi.

Nec leviter tactus Raynaldus, apostata factus,
Abjurando Deum se probat esse reum.

Quid faceret Turcus, Populusque per omnia spurcus?
Ni sua terga daret, quo venerat & remearet.

Così Gaufredo Malaterra, il quale circa l'Anno 1099. scrisse la Storia di Sicilia Tom. V. *Rer. Ital.* ha di questi versi nel Lib. III. Cap. 25.

Nec nimis hoc culpo, quamvis hìc talia sculpo,
Nec prohibens vito; cum fiat juncta Marito,
Diligat & juste fœdus servando venuste,
Nam quos Lex jungit, sententia nulla repungit &c.

Anche nel Sepolcro di Beatrice Duchessa di Toscana, defunta nell'Anno 1076. in Pisa, fu scritto:

QVAMVIS PECCATRIX SVM DONNA VOCATA BEATRIX,
IN TVMVLO MISSA IACEO QVAE COMITISSA.

Così abbiamo somiglianti versi composti sopra Ivone Abbate di San Dionisio, ucciso nell'Anno 1094. e pubblicati dal Mabillone.

Qui nondum norat, sub quale caribde laborat,
Occultans illa fiat damnata favilla,
Et ceu scintillæ stipularum corruat ille &c.

Nel suo Epitaffio si legge:

IVO GRAVE SORTE, CRVDELITER OBRVTE MORTE,
QVEM TEGIT HÆC PETRA, FELIX HABEARIS IN ÆTHRA &c.

Lascio andare altri esempli per venire alla seconda maniera di Rimare, cioè di mettere in fine di due versi vicini la consonanza di sue Sillabe lunghe. Nè pur quì mancano Componimenti anteriori all'età del Parigino Leone. Verseggiava il celebre San Pier Damiano, poscia Vescovo di Ostia nel Secolo XI. Abbiamo di lui varj Inni, Ritmi, e Componimenti, la maggior parte forniti di Rima. Odasi il suo Ritmo *super Salutatione Angelica.*

Ave David filia, Sancta Mundo nata,
Virgo prudens, sobria, Joseph desponsata,
Ad salutem omnium in exemplum data,
Supernorum Civium consors jam probata.
Maria, miseria per te terminatur,
Et misericordia per te revocatur &c.

Odi ancora il suo Poemetto 64. alla stessa Madre di Dio.

O miserātrix - o dominatrix, præcipue dictu,
Ne devastemur - ne lapidemur - grandinis ictu &c.

Rapportò il P. Mabillone ne gli Annali l'Epitaffio posto ad Alberto Abbate Miciacense, che nell' Anno 1036. chiuse i suoi giorni, del tenore seguente:

HIC IACET ALBERTVS QVONDAM REGALIA SPERNENS
PRVDENS ATQVE PIVS, TANTVM COELESTIA CERNENS,
MVNDI DIVITIAS CVM REGALI DITIONE
GEMETICA PRIMAS SPREVIT PRO RELIGIONE &c:

Fioriva nel 1095. Baldrico Abbate di Angiò, i cui Poemi si truovano pubblicati dal Du-Chesne Tom. IV. *Script. Franc.* Del primo Epigramma sono gl'infrascritti versi:

In rotulo multi cum sollicitudine quadam
Dicendi seriem semper metantur ab Adam &c.

Così ne' versi sopra la morte di Matilda Badessa Cadomense nell' Anno 1012. composti, si truova l'andamento delle medesime Rime.

Si lacrymæ cuiquam cælestia regna pararent,
Defunctum quemquam si Carmina nostra juvarent &c.

Veggasi in oltre l' Iscrizione fatta da Santo Anselmo Arcivescovo di Cantuaria al sepolcro del Beato Lanfranco parimente Arcivescovo suo Predecessore nell' Anno 1089.

ARCHIEPISCOPI NON DIVITIAS NEC HONORES
LANFRANCVS SVBIIT, SED CVRAS ATQVE LABORES.
NATVS IN ITALIA PAPIENSI DE REGIONE,
CIVIBVS EGREGIIS, ET HONESTA CONDITIONE &c.

Fiorì nel medesimo Secolo XI. Gualdone Monaco di Corbeia, che scrisse in versi la Vita di Santo Anschario Vescovo di Hamburgo, pubblicata dal Lambecio. Eccone l'esordio:

Dulce tuis, Alberte, decus, jubar ignivaporum,
Ecclesiæ turris, Regni diadema decorum,
Gloria Pontificum, Regum venerabile numen,
Quod tibi mater init Corbeja, sume volumen &c.

Poco fa mentovai i Ritmi di Pietro Abbate Cluniacense. Fra gli altri uno ve n'ha *de Resurrectione Domini* con questi versi:

Lumen clarum - tenebrarum - sedibus resplenduit,
Dum salvare - recreare - quod creavit voluit.
Hinc Creator - ne peccator - moreretur, moritur.
Cujus morte - nova sorte - vita nobis oritur &c.

Quivi è parimente un altro simile Ritmo in onore della Madre di Dio. Furono essi composti circa l'Anno 1130. Così

Gio-

Giovanni Severano nelle Memorie ſacre di Roma pag. 324. rapporta l' Iſcrizione poſta al Cardinale Giovanni da Crema nell' Anno 1128. nella Chieſa di San Griſogono colle ſeguenti parole:

O BONE SALVATOR
NOSTRÆ SALVTIS AMATOR,
FILI CHRISTE DEI
PARCE REDEMPTOR EI.

Anche preſſo il Caniſio Tom. III. Part. II. *Antiqu. Lection.* ſi leggono i Componimenti Poetici di Metello Monaco Tegerienſe, che viſſe nel 1160. Quivi ſono Ritmi e Metri col ſeguente concento:

Laudabunt alii clarum genus, at mihi lene
Chriſti jugum dat verba Camœnæ.
Sidereæ patriæ cives abolere ſtudebat.
Per quos pacem rebus habebat &c.

Ma prima ancora di queſti tempi era in uſo la foggia ſteſſa di Rime. In Capoa ſi leggono queſti due verſi in onore di Ottone Veſcovo di quella Città, che fiorì ſul fine del Secolo IX.

HOC PIVS ANTISTES, CLERI LVX, OTTO PARAVIT,
ECCLESIÆQVE PATER, RES, MORES AMPLIFICAVIT.

Negli Annali Benedettini all' Anno 707. ſi legge l'Iſcrizione fatta nell' Anno 946. al Reliquiario di Santo Hidulfo Veſcovo.

QVORVM MVNERE SVM TALI VESTITVS HONORE,
DIGNI REDDANTVR DIVINO SEMPER AMORE.

Così nella Cronica Centulenſe preſſo il Dachery, Ariolfo Autore di eſſa nell' Anno 1088. ſi legge un Componimento, di cui rapporto i ſoli primi verſi.

Toto corde meo te, Centula mater, amavi,
Traditus a puero, mea ſub te colla ligavi &c.

Vedi anche un Inno di Hartmanno Monaco di San Gallo, circa l'Anno 870. nel Tomo 27. *Biblioth. Patrum*, dove ſi legge:

Tribus ſignis,
Deo dignis,
Dies iſta colitur.
Tria ſigna
Laude digna
Cœtus hic perſequitur.
Stella Magos
Duxit vagos
Ad Præſepe Domini &c.

Non la finirei sì presto, se volessi riferire anche altri simili esempli, che si leggono presso Guglielmo Malmesburiense in onore del Re Aethelstano; presso Radevico Lib. II. Cap. 11. *de Gest. Frider.* e nel Lib. V. della Storia di Enrico Huntindoniense, e nella Scuola Salernitana, in Gotifredo da Viterbo, nella Cronica di Casauria Par. II. Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 785. e nella Prefazione del P. Pez al suo *Thesaur. Anecdot.* Tali notizie possono finalmente convincere ciascuno di noi, che non si può intendere la ragione, per cui si attribuiscano i versi Leonini a Leone Parigino, vivente nel 1190. quando abbiamo tant' altri prima di lui, che hanno composto Ritmi e Metri con pari artificio di voci. Certamente dobbiamo chiamare insussistente l'opinione del P. Papebrochio, il quale nella Vita di Santa Pudenziana al dì 19. di Maggio crede fatti alcuni Versi Ritmici a i tempi di Papa Innocenzo II. circa l'Anno 1130. per la seguente ragione. *Nam Leoninorum Versuum initium nemo Eruditus fecerit Sæculo XII. antiquius*. Ma vo io credendo, che diverso da quì innanzi sarà il sentimento de gli Eruditi.

S'E' finquì parlato della Ritmica Poesia de gli antichi Latini; tempo è ora di venire all'origine della Poesia Italiana Volgare. Dubbio non c'è, che la Poesia oggidì usata da Italiani, Franzesi, e Spagnuoli sia nata dall'imitazione de' vecchi Ritmi Latini: giacchè la medesima nel tessere i versi non osserva quantità o prosodia nelle Sillabe, come usarono gli antichi Greci e Latini. Perciocchè quantunque la Lingua Italiana abbia parole lunghe e brevi: tuttavia tale quantità delle voci solamente si ferma nelle Sillabe penultime de' versi, se le parole sono di tre o quattro Sillabe, solamente facendosi conto delle brevi e lunghe, per quanto richiede la eguaglianza delle Rime. I Componimenti adunque de' nostri Poeti non sono altro che *Ritmi*; e siccome in molti de' Ritmi antichi bastava allettar le orecchie col concento, che nasce dal pari suono delle parole o nel mezzo o nel fine de' versi: così anche praticarono i Poeti delle Lingue Volgari. Però allorchè i Poeti delle Lingue Volgari cominciarono a comporre versi nella lor Lingua, diedero ad essi il nome di *Ritmi*: la qual voce presso gl' Italiani, Franzesi, Inglesi, ed altri Popoli con poca mutazione fu, ed è tuttavia appellata *Rima*; ed ancorchè *Rima* propriamente sia la consonanza delle voci, pure tutto il Componimento Rimato fu da essi appellato *Rima*. Perciò il Petrarca scrisse:

Voi,

Voi, che ascoltate in Rime sparse il suono.

Consonum verbum, o *consonantia vocum* era anticamente chiamata la Rima, come anche attesta Antonio da Tempo nel suo Trattato MSto, di cui feci menzione nel Lib. I. Cap. 3. della Perfetta Poesia Italiana. Conservasi tale Trattato anche nella Biblioteca Estense, ed ha questo titolo: *Summa Artis Rhytmici Vulgaris dictaminis, composita ab Antonio de Tempo, Judice, Cive Paduano ad Illustrem Principem Albertum de la Scala Anno Domini MCCCXXXII.* Però egli precedette i versi del Petrarca. Quivi egli annovera *Rhytmorum Vulgarium septem genera. Sonetum, Ballatam, Cantionem extensam &c.* Scrive poscia nella Rub. I. *Litteralis Rhytmus* (cioè il Latino) *secundum Grammaticos est consonans paritas syllabarum, certo numero comprehensarum. Et eadem dispositio cadit in quolibet Vulgari Rhytmo, præcipue in Motu confecto &c.* Più sotto aggiugne: *Quilibet Rhytmus habeat saltem unam Consonantiam cum dictione, quæ habeat diversum significatum*, dalle quali parole costa, che ogni Componimento Poetico in Lingua Volgare era chiamato *Ritmo*. In altri luoghi nondimeno questo Scrittore usa la parola *Rhythmus* per significare la Consonanza, o sia quella che noi diciamo *Rima*.

Che i Siciliani fossero i primi a comporre versi in Lingua Italiana, già è stabilito da i più de gli Eruditi; e quei Sonetti più antichi della nostra Lingua, che si son conservati, vengono attribuiti a i Poeti di Sicilia. Ne abbiamo un'idonea testimonianza nel Trionfo d'Amore Cap. 4. dove il Petrarca additando i precedenti Poeti Italiani, parla ancora de' Siciliani

Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

Onde poi i Siciliani imparassero la forma de' Versi e Poemi Volgari, e l'uso delle Rime, ciò ha servito di disputa fra gli Eruditi Italiani. Giovan-Mario Crescimbeni, che ci diede la Storia della Volgar Poesia, nel Tom. I. Cap. 2. del Commento, determinò, come cosa *evidentissima*, che i Siciliani aveano preso da i Provenzali tutta l'economia del Poetare Italiano. E veramente molti Poeti ebbe quella Lingua, de' quali ci diede le Vite il Nostradamo; e le loro Poesie si truovano scritte a penna l'Anno 1254. nell'insigne Codice della Biblioteca Estense, che è creduto il più antico di tutti. Son quelle Poesie composte

poste dall'Anno 1110. sino al suddetto 1254. laddove di versi Italiani composti prima del 1200. niun forse si truova; e quei pochi ancora, che poco dopo furono fatti, sono di tal rozzezza, che danno bene a conoscere l'infanzia della nascente nostra Poesia. Anche il Fontanini Cap. 7. e segu. dell' Eloqu. Ital. confidato nell'autorità di Ser Brunetto, asserisce, che la Lingua Provenzale non solamente nel 1260. *era la più dilettevole, e la più comune, che tutti gli altri Linguaggi, ma ancora in realtà fu Madre in gran parte dell' Italiana dopo il Secolo Undecimo*. Così spropositata sentenza imparò egli dal Varchi; ma niuno oggidì ci sarà che l'approvi. Perciocchè non sì tardi nacque e prese stato la Lingua Italiana; anzi essa non ricevette dalla Provenzale, se non pochissime parole, come già s'è fatto conoscere di sopra nella Dissertazione XXXII. *dell' Origine della Lingua Italiana*. E sebbene i primi nostri Poeti usarono qualche voce o frase Provenzale, non restarono queste nell' uso comune del Popolo. Lo stesso Monsig. Huet, benchè Franzese, nel Lib. dell'Origine de' Romanzi si ride de i nostri, che troppo facilmente vogliono riconoscere dal Linguaggio Provenzale molte parole, che tanto a noi, che alla Provenza son venute dal Latino. Finalmente Dante Alighieri nel Convito disapprovò coloro, i quali preferivano la Lingua Provenzale all' Italiana. Quanto alla Poesia nostra Volgare, io so che Mario Equicola, Pietro Bembo, lo Speroni, il Sansovino, e per tralasciar altri, i sopranominati Crescimbeni e Fontanini, stimarono, che questa nascesse dall'imitazione de' Provenzali. A me nondimeno sia lecito di aggiugnere, verisimile bensì, ma non certa essere tal sentenza. A buon conto ho dalla mia il Petrarca, il quale nella Prefazione alle sue Epistole Familiari, trattando de' Libri da sè composti, fa anche menzione delle Rime sue Volgari colle seguenti parole: *Pars mulcendis vulgi auribus intenta, suis & ipsa legibus utebatur. Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante Sæculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Græcorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum; siquidem & Romanos Vulgares Rhythmico tantum Carmine uti solitos accepimus*. Così il Petrarca circa l'Anno 1360. le cui parole fecero credere al Castelvetro nelle Giunte al Lib. I. delle Prose del Bembo, che vanamente si spacciano i Provenzali per Padri e Maestri

dell' Italica Poesia. Più di noi certo ne dovette sapere l'antico e dotto Petrarca. Il Crescimbeni a testo tale non oppone cosa che vaglia. Se non restano Poesie composte da' Siciliani prima del 1200. le vicende del tempo e delle guerre, che di tante altre Memorie ci han privati, ne furono la cagione. Più di ogni altro sapeva il Petrarca, dopo essere dimorato per tanti anni in Provenza, quanti Poeti, e in che tempo avesse prodotto quella Provincia. Tuttavia non iscrive egli, che i Siciliani avessero appresa da i Provenzali l'Arte di far Versi Volgari, ma più tosto da i Greci e Latini, avendo egli letto, che anche il loro volgo si dilettò di comporre de' Ritmi. Perchè mai vogliamo noi asserire quello, che egli tanto vicino a i Poeti Provenzali ignorò? E particolarmente scrivendo Leonardo Aretino coll' autorità di Dante (nella Vita di lui) che l'Arte *Rhythmorum Vulgarium Italicorum* era cominciata circa cento cinquant' anni prima di esso Alighieri: la qual Epoca cade nel tempo, in cui anche fiorirono i primi Poeti della Provenza. Lo stesso Crescimbeni nella Par. II. del Lib. II. de' Comment. scrive, che nè pur mancarono Poeti alla Toscana prima del 1200. Essendo adunque preceduti i Siciliani a i Toscani, per attestato del Petrarca, ne viene per conseguenza, ch' essi o prima, o nello stesso tempo che da i Provenzali, era coltivata in Sicilia la Poesia Italiana; e verificarsi, che l'Arte de' Ritmi *apud Siculos non multis ante Sæculis* (almeno due) era tornata a nascere. Nè a torto soggiugne egli, avere i Siciliani appresa tal sorta di Poesia da i Greci e Latini, avendo noi veduto, che anch' essi aveano composto de i Ritmi colla consonanza delle voci, ora da noi appellate *Rime*. Che presso gli stessi Poeti di Sicilia fossero in uso le suddette Rime, si raccoglie da quanto scrisse Rocco Pirro nella Cronologia de i Re di Sicilia. Mancò di vita nel 1101. il celebre Ruggieri I. Conte di Sicilia e Calabria. Nel suo Epitaffio postogli in Mileto si leggeva:

LINQVENS TERRENAS, MIGRAVIT DVX AD AMOENAS
ROGERIVS SEDES, NAM COELI DETINET ÆDES.

Simile è l'Iscrizion Sepolcrale fatta a Rinaldo Conte, defunto nell'Anno 1126. presso il medesimo Pirro ne' Vescovi di Catania. Così nel 1170. furono scolpiti nell' arca di Guglielmo I. Re i seguenti versi:

HIC

HIC TVA ROGERI DVX QVONDAM TEMPORE PATRIS
OSSA TENET TVMVLVS, TVMVLO CONTERMINA MATRIS &c.

Gli altri versi procedono collo stesso Ritmo. Somigliante ancora è l'Iscrizione posta al Sepolcro della Regina Margherita nell' Anno 1183.

HIC REGINA IACES REGALIBVS EDITA CVNIS,
MARGARITA, TIBI NOMEN QVOD MORIBVS VNIS &c.

Non ebbero dunque bisogno i Poeti Siciliani Volgari di andare a scuola da i Provenzali per imparar l'arte di far versi Rimati.

E quì s'ha da aggiugnere, che non solamente i Greci e Latini somministrarono a i Siciliani gli esempli della Poesia Volgare colle Rime; ma anche altri Popoli, e spezialmente gli Arabi, o vogliam dire i Saraceni, poterono essere loro maestri in quest'Arte. Per più di due Secoli fu la Sicilia oppressa dal giogo de' Saraceni Arabi, e solamente nel 1060. tolta ad essi fu Messina da i Normanni, i quali tanto operarono, che finalmente tutta la Sicilia nell'Anno 1091. venne in loro potere. Ora certo è, che anche gli Arabi anticamente si dilettarono di Versi Ritmici, terminati a guisa de' nostri colla consonanza delle voci. Hanno de' Componimenti antichissimi nella lor Lingua testimonj di questa verità. Anzi fino ne' tempi di Maometto, cioè nel Secolo VII. era a que' Popoli familiare una tal Poesia. Noi sappiamo dal P. Maracci nel Prodromo all'Alcorano Cap. 2. che i Versetti di quell' empio Libro *in Rhythmum desinunt, qui ut plurimum consonans est vocali affecta, cum una ex tribus quiescentibus præcedente, ut Una, Ina, Ana &c.* Talmente ciò è sicuro, che Monsign. Huet nel suo Trattato dell'Origine de' Romanzi tenne per fermo, *nos ab Arabum Populo accepisse Artem Rhithmandi*, cioè l'uso delle parole consonanti ne' Versi, da che quella nefanda Nazione sul principio del Secolo Ottavo s'impadronì della miglior parte della Spagna, e nel Secolo seguente suggettò al suo Imperio la Sicilia e la Calabria. Dissi, che restarono innumerabili Poesie de gli Arabi: del che ampia testimonianza rende il Sig. d'Herbelot nella sua Biblioteca Orientale. Anzi lo Spanhemio asserì, non potere alcun Popolo gareggiar con gli Arabi nell'invenzione e nu-

numero de' Versi. E però fondatamente possiam credere, che sia a noi venuta da quella Nazione l'Arte de' Versi Rimati: giacchè coloro sì anticamente la praticarono, e celebre fu in Italia il loro nome per lo studio delle Lettere, e tanto commerzio di mercatura ebbero con gli Europei, e massimamente con gl'Italiani. Forse ancora da loro a noi venne la varia forma de' Versi praticati da essi, e descritti da Fra Agapito dalla Valle nel Libro *de Arte Metrica Arabum*. Fra gli altri Libri di quella Nazione celebre è il Trattato *Bader Aladini Damamiani Principis Poetarum* presso gli Arabi, il quale diligentemente scrisse dell'uso delle *Rime*. E mi convien ripetere, essere stato ne' Secoli barbarici cotanto in credito il saper di coloro, che erano tenuti per Maestri della Letteratura in Italia, Francia, e Spagna, come dirò quì sotto nella Dissertazione XLIV. Aggiungo, non mancare a noi motivi di credere o almen sospettare, che gli stessi antichi Giudei usassero le Rime: la qual controversia è stata agitata a dì nostri fra il dottissimo Sig. Abbate Biagio Garofoli, ed altri Eruditi. In oltre sappiamo, che Agostino da Gubbio, il Meibomio, Lodovico Capello, il Clerc, l'Huet, ed altri furono di parere, ch'essi Ebrei fino da i più antichi tempi usassero questo concento di parole ne' loro Inni, Cantici, e Versi. Anche il Signor Fourmont in Parigi nell'Anno 1714. pubblicò fra le Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni una Dissertazione, mostrando con copiosa erudizione, trovarsi questo concento di voce nel fine de' Versi ne' Libri Poetici del vecchio Testamento. Ciò posto, da i Giudei dovettero gli Arabi imparare l'uso delle Rime; e da gli Arabi poi i Siciliani, ed altri Popoli.

Da quanto finora abbiam detto, apparisce, essere molto più antica di quel che taluno ha creduto l'invenzione e pratica delle Rime nella Poesia. Convien ora aggiugnere, che se i Popoli Occidentali non impararono ciò da gli Arabi, poterono almeno apprenderlo da i Popoli Settentrionali, a' quali ora mi chiama l'argomento presente. Dopo gli Arabi il Regno della Sicilia cadde in mano de' Conti, Duchi, e Re Normanni, cioè di una Nazione, venuta una volta dall' agghiacciato Settentrione nella Gallia, e che poscia si rendè padrona dell' Inghilterra, Sicilia, e Regno di Napoli, con durar ivi la loro poten-

potenza ſino all'Anno 1194. Quando pertanto non voleſſimo, che i Siciliani aveſſero appreſa da gli Arabi l'Arte del Verſo Volgare, poterono almeno impararla da i Normanni. Certamente preſſo i Popoli Settentrionali di gran lunga più antico è l'uſo de' Verſi colle Rime, che preſſo i Provenzali ed Italiani. Moſtrano i Tedeſchi gli Evangelj tradotti circa l'Anno 880. da Otfrido Monaco in Lingua Tedeſca con Ritmi, che hanno la conſonanza delle voci nel fine de' verſetti. V'ha chi attribuiſce quella verſione a i Monaci di San Gallo. Altri Poemi della medeſima forma compoſti da eſſo Otfrido, ricavati dalla Biblioteca Ceſarea, e dalla Vaticana, ſi leggono dati alla luce da Giovanni Schiltero. Altri di grande antichità ne hanno i Daneſi, Svezzeſi, ed altri Popoli della Germania. Parimente Giorgio Hicheſio, uomo di grande erudizione fra gl'Ingleſi, benchè ſcriva nel ſuo *Theſaur. Linguar. Veter. Septentrion.* che ne gli antichiſſimi Verſi de gli Anglo-Saſſoni non ſi truovano *Rime:* pure nel Cap. 24. della Gramatica Anglo-Saſſone, reca un ſaggio di Verſi, da lui chiamati *Semi-Saxonici*, ne' quali ſi truova il *ſimiliter cadens*, come nel fine de' noſtri Verſi. Anche l'Uſſerio Cap. 17. pag. 450. *Antiquit. Britann. Eccleſ.* dalla Vita del Beato Albeo rapporta le ſeguenti parole: *Inde Sanctus Patricius, Archipontifex, & patronus totius Hiberniæ, Verſum ſequentem Scotica Lingua quaſi quoddam oraculum, Legis vigorem habens, cantavit. Quem Verſum familia Sancti Albei, & familia Sancti Declani noluerunt pro ſe vel Rhythmice ſeu Metrice in Latinum verteremus; ſed majoris auctoritatis ei conciliandæ gratia, illum proprio & genuino, quo pronuntiatum & compoſitum eſt a Sancto Patricio, idiomate, pro dignitate proferemus in medium. Ita Scotice canitur ille Verſus:*

Ailbe umal, Patric Muman, mò gach rath
Theclan Patric Nandeiſi, ag theclan go brath.

Vedi, qual ſia l'antichità delle Rime, ſe le usò anche San Patricio. In oltre il P. Mabillone nel Tom. III. de gli Annali Bened. pag. 684. pubblicò un Ritmo compoſto in Lingua Tedeſca nell'Anno 883. in cui ſi truova il medeſimo concento di voci. Dal che ſi può vedere, quanto ſi diparta dal vero, chi preteſe nata la Rima dopo l'Anno Mille. Gli ſteſſi Franzeſi, prima che i Provenzali ſi faceſſero tanto credito colle loro Poeſie,

pare

pare che componessero Versi Rimati. Il Buleo nella Storia dell' Università di Parigi riferisce l' Epitaffio in Ritmo Franzese, posto a Frodoardo Storico di Rems, che nell' Anno 965. finì di vivere. Due soli versi di là trascelti ne esibisco.

VEQVIT CASTE CLERC, BON MOINE, MEILLEV ABBE'
ET D'AGAPIT LY ROMAIN FVT AVBE' &c.

Anche il P. Mabillone ne gli Atti de' Santi Bened. al Secolo V. stimò, questi Versi *non longe ab illis temporibus scriptos*. Ecco dunque, quanti poterono essere Maestri de' Siciliani pel Poetar Volgare, prima che i Provenzali cominciassero ad accreditarsi co i loro Versi.

Quanto alla forma de' Versi Italiani, nè pur questa ebbero bisogno i Siciliani, ed altri Poeti d'Italia, d'impararla da i Poeti della Provenza, ancorchè il Crescimbeni nel Lib. I. della Storia della Volgar Poesia scrivesse con tutta franchezza. *Egli è chiara cosa, che l' Endecasillabo venne in Italia*. Ma egli stesso nel Lib. I. Cap. V. de' Comment. pesato meglio questo affare, confessò poi di conoscere, che tal sorta di Versi era venuta dall' imitazion de' Latini, come prima di lui aveano osservato il Castelvetro, e Jacopo Mazzoni nel Libro II. Cap. 33. dell' Apologia di Dante. Aggiungo io, che non solamente da i Metri e da i perfetti Versi de' Latini poterono gl' Italiani apprendere la maniera de i loro Versi Volgari, ma anche da gli antichi Ritmi; perchè ancor questi, siccome vedemmo, furono composti in ogni sorta di Metro. Ma per ristrignermi a i soli Versi Endecasillabi, de' quali spezialmente si diletta la nostra Poesia, certo è, ch' esso fu praticato tanto da gli antichi Poeti Greci e Latini, quanto da i fabbricatori di Metri e Ritmi ne' Secoli barbarici. Fra le Opere di Walafredo Strabone, celebre Scrittore del Secolo Nono, si legge una sua pia Orazione, di cui quì rapporterò alcuni pochi Versi.

O rerum Sator omnium tremende,
Dum pœnas Crucis innocens luisti;
In quo nil nisi repperis ruinam &c.

Quì abbiamo non solo i piedi, ma anche il numero dell' Endecasillabo Italiano, come anche si truova in quell' Ode di Orazio

Jam satis terris nivis atque diræ &c.

E per-

E perciocchè la nostra Poesia in vece dello Spondeo può usare in fine di tali Versi un Dattilo, venendo essi allora ad essere di dodici sillabe, chiamati per questo *Sdruccioli* (de' quali non so perchè il Varchi facesse Inventore il Sannazaro) eccone un saggio, preso da gli stessi Poemetti di Walafrido.

Legistis, meminit vestra sagacitas.
At multis egomet sordibus obsitus
Donari veniam credo sagaciter &c.

Veramente in questi Endecasillabi de gli antichi di rado si sente l'andamento de' nostri Volgari, che è sì patente in essi per le posature; contuttociò i primi de' nostri Poeti cercando, qual sorta di Verso di molte sillabe riuscisse più sonoro e maestoso, non trovarono che l' Endecasillabo, di cui si servivano anche i fabbricatori de' Ritmi Latini. E quì appunto voglio io pubblicare un Ritmo, di cui feci menzione nella Dissert. I. Lo copiai io da un antichissimo Codice MSto del Capitolo de' Canonici di Modena. Sì le cose, che precedono, come l' antichità de' caratteri, assai danno a conoscere, ch'esso fu scritto circa il principio del Secolo Decimo, o sia circa l'Anno 924. nel qual tempo, siccome ho dì sopra accennato, gli Ungheri tante funeste scorrerie fecero in Italia, e massimamente sul Modenese. Fu composto esso Ritmo per essere cantato dalle sentinelle, che di notte faceano le guardie alle mura di Modena, o pure di Città Nuova, allora più frequentata da i nostri Cittadini. Son Versi di dodici sillabe, ma computata la ragione de' tempi, vengono ad essere uguali a gli Endecasillabi. Fra essi ve n'ha alcuno, che s'accosta alla tessitura ed armonia de' nostri Volgari. In oltre hanno essi qualche cosa di Rima, perchè terminano con pari concento nella stessa vocale.

Ritmo

Ritmo cantato da i Soldati Modenesi nella guardia della Città circa l' Anno 924.

O tu, qui servas armis ista mœnia,
Noli dormire, moneo, sed vigila.
Dum Hector vigil extitit in Troja,
Non eam cepit fraudulenta Græcia.
Prima quiete dormiente Troja,
Laxavit Sinon fallax claustra perfida.
Per funem lapsa occultata agmina
Invadunt Urbem, & incendunt Pergama.
Vigili voce avis Anser candida
Fugavit Gallos ex Arce Romulea:
Pro qua virtute facta est argentea,
Et a Romanis adorata ut Dea.
Nos adoremus celsa Christi numina,
Illi canora demus nostra jubila.
Illius magna fisi sub custodia,
Hæc vigilantes jubilemus Carmina.
Divina, Mundi Rex Christe, custodia
Sub tua serva hæc Castra vigilia.
Tu murus tuis sis inexpugnabilis,
Sis inimicis hostis tu terribilis.
Te vigilante, nulla nocet fortia,
Qui cuncta fugas procul arma bellica.
Tu cinge hæc nostra, Christe, munimina,
Defendens ea tua forti lancea.
Sancta Maria Mater Christi splendida,
Hæc cum Johanne, Theotocos, impetra:
Quorum hìc sancta veneramur pignora,
Et quibus ista sunt sacrata numina (forse *mœnia*)
Quo duce victrix est in bello dextera,
Et sine ipso nihil valent jacula.
Fortis juventus, virtus audax, bellica,
Vestra per muros audiantur Carmina:
Et sit in armis alterna vigilia
Ne fraus hostilis hæc invadat mœnia.
Resultet Echo comes: eja vigila.
Per muros eja dicat Echo, vigila.

CHIU-

CHIUDERO' la presente Dissertazione con una giunta di non lieve pregio, cioè con un Ritmo Istorico, che fu copiato dall' antichissimo Codice del Capitolo de' Canonici Veronesi, da dove fu estratto l'altro *de Laudibus Mediolani*, e a me comunicato dal sopra lodato Arciprete Bartolomeo Campagnola. Grande strepito per tutta Italia, anzi per tutto l'Imperio de' Franchi fece la detestabile azione di Adelgiso Principe di Benevento, il quale nell' Anno 881. con somma ingratitudine verso Lodovico II. Augusto, da cui tanti benefizj avea ricevuto per essere stato colle forze di lui liberato dall'oppressione de' Saraceni, osò di muovere una sedizione contra di lui, e di farlo prigione. Non manca, chi pretende di scusare esso Adelgiso, rifondendo la colpa di questo disordine nel medesimo Augusto, e in Angelberga sua Moglie, come si può ricavare da Erchemperto, da gli Annali Bertiniani, e dall' Anonimo Salernitano, da me dato alla luce nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* E per vero dire, non avendo avuto animo il Principe Beneventano di far danno alla vita di quell'Imperadore, sì benefico e buono; ma solamente di fargli paura e forza, acciocchè si levasse dalle contrade di Benevento: sembra lecito d'immaginare, che non gli mancasse qualche giusta scusa alla sua collera ed attentato, perchè troppo da padrone facea quivi esso Augusto, o per dir meglio sua Moglie. Contuttociò non vi fu quasi persona, che non inorridisse all'udire sì obbrobriosamente e fraudolentemente preso, come lo stesso Erchemperto scrive, *Augustum, sanctissimum virum, salvatorem scilicet Beneventanæ Provinciæ, Beneventi intra muros degentem, ac secure quiescentem*. Questa santità nondimeno più abbasso non riconosce Erchemperto nel medesimo Augusto. Vien dunque descritto quel sì strepitoso fatto dall' Autore (certamente contemporaneo) di questo Ritmo Alfabetico o sia Abecedario, ma Autore assai imperito nella Lingua Latina. Fu esso Ritmo esattamente copiato dall'antico MSto, e tal quale è a me venuto, lo presento a i Lettori, senza mutar parola, e col solamente distinguere i versi, che nel Codice non son distinti. Vi si troverà de gli errori, parte dell' Autore, e parte dell' antico Copista.

Ritmo dell' avvenimento di Lodovico II. Imperadore, fatto prigione da Adelgiso Principe di Benevento composto nell'Anno 871. o 872.

„ Audite omnes fines terræ [1] errore cum tristitia,
„ Quale scelus fuid factum Benevento Civitas.
„ Ludhuicum comprehenderunt sancto, pio Augusto [2]
„ Beneventani se adunarunt ad unum consilium.
„ Adalserio [3] loquebatur, & dicebant Principi:
„ *Si nos eum vivum dimittemus, certe nos peribimus.*
„ *Celus [4] magnum præparavit in istam Provinciam:*
„ *Regnum [5] nostrum nobis tollit: nos habet pro nihilum.*
„ *Plures [6] mala nobis fecit. Rectum est, ut mori ad.* [7]
„ Deposuerunt sancto [8] pio de suo Palatio;
„ Adelferio illum ducebat usque ad Pretorium:
„ Ille vero gaude [9] visum tamquam ad martirium.
„ Exierunt [10] Sado & Saducto [11] inoviabat imperio.
„ Et ipse sancte pius incipiebat dicere
„ *Tamquam ad latronem venistis cum gladiis & fustibus.*
„ *Fuit jam namque tempus, vos allevavit [12] in omnibus:*
„ *Modo vero surrexistis adversus me consilium.*
„ *Nescio pro [13] quid causam vultis me occidere.*

Gene-

1 Si dee leggere *horrore*.
2 Se s'ha a stare alle Leggi del Marchese Maffei, s'avra da leggere *Augustio*. Ma gli antichi non si astrignevano a queste regole.
3 *Adelferius*, uno de' principali Beneventani.
4 In vece di *Scelus*, per quanto io penso.
5 Vedi gli Annali Bertiniani, e l'Anonimo Salernitano.
6 *Plures*. Scrivi *Plura*.
7 Cioè *moriat* con buona grazia di Priſciano.
8 In vece di *Sanctum Pium*, cioè di Lodovico Augusto, chiamato *Santissimo* anche da Erchemperto.
9 Forse *gaudens ibat*.
10 *Sado*, o *Sadoan*, o *Sugdan*, Principe de' Saraceni allora prigione in Benevento. Anche l'Anonimo Salernitano racconta, che Adelgiso si servì del consiglio di costui per quella risoluzione.
11 *Saducto inoviabant*. Lo corregga chi può. Forse *qui obviabant Imperio*.
12 In vece di *allevavi*. Accenna i benefizj prestati a i Beneventani.
13 Eleganze Ciceroniane. Scrivi *pro qua causa*.

„ *Generatio crudelis* [14] *veni interficere*,
„ *Ecclesie que Sanctis Dei venio diligere*,
„ *Sanguine veni vindicare*, *quod super terram fusus est*.
„ Kalidus ille, temtator [15] ratum adque nomine
„ Coronam Imperii sibi in caput ponet [16] & dicebat Populo:
„ *Ecce sumus Imperator : possum* [17] *vobis regere*.
„ Leto animo habebat [18] de illo quo fecerat.
„ A Demonio [19] vexatur, ad terram ceciderat.
„ Exierunt multæ turmæ videre mirabilia.
„ Magnus Dominus [20] Jesus Christus judicavit judicium.
„ Multa gens Paganorum exit in [21] Calabria,
„ Super [22] Salerno pervenerunt possidere Civitas.
„ Juratum est [23] ad Sancte Dei Reliquie
„ Ipse Regnum defendendum, & alium requirere.

14 Cioè: Vieni pure ad uccidere colui, che qua venne per liberar le Chiese Sante di Dio dal giogo de' Saraceni. Vieni a vendicare il sangue de' tuoi nemici, sparso sopra la terra.

15 Chi è questo Tentatore? Adelgiso o Seodan? Luogo tenebroso per cagione di quel *ratum adque* (in vece di *atque*) *nomine*.

16 In vece di *ponit*.

17 *Io vi posso reggere*, infelicemente Latinizzato.

18 In vece di *abibat lætus de illo*, *quod fecerat*.

19 Ancor quì resta scuro, se Adelgiso o Saodan fu preso dal Demonio.

20 Qui non è osservata la misura de' piedi. Forse *judicat judicium*.

21 In vece di *ex Calabria*.

22 Sul fine dello stesso Anno 871. fu assediato Salerno da essi Saraceni, e ne furono cacciati per essere tornato contra di loro Lodovico Augusto. In vece di *possidere* scriverei *obsidere*.

23 Questa Strofa spettante alla lettera I. manca di sopra. Pare, che qui si accenni il giuramento, con cui dichiarò Lodovico, *se vindictam aliquam ex calumnia*, *quam tunc patiebatur*, *nunquam exacturum*, come scrive Reginone. Ma essa Strofa è difettosa, pare che ne manchi alcun'altra, perchè il Ritmo non cammina per l'altre lettere dell' Alfabeto.

De i Nomi e Sopranomi de gli antichi.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMAPRIMA.

ANDIAMO ora a vedere, come si regolassero i nostri Maggiori nell' uso de' *Nomi*, per farci strada a trattar poi de' *Cognomi* nella Dissertazione seguente. E primieramente, prima che i Goti e Longobardi occupassero l'Italia, continuarono in essa i nomi di origine Romana e Greca; e da' Cristiani più sovente erano rinovati quelli de' Santi Martiri, ed altri personaggi di celebre virtù nella Religione di Cristo. Non bastava allora a i Nobili il Nome o Cognome, ma ne aggiugnevano altri, per qualche eredità o parentela venuta ad essi. Così *Pontius Meropius Paulinus* era chiamato il Santo Vescovo di Nola, noto ancora per li suoi Libri. Secondo l'uso di que' tempi l'ultimo Nome o Cognome era quello, che soleva distinguere le persone nel civile commercio; e perciò si diceva Paolino Vescovo. Nel medesimo Secolo fiorì *Turcius Rufus Apronianus Asterius*, anch'egli Console, di cui si vede un Chirografo nell' antichissimo Codice Mediceo di Vergilio. Nel seguente Secolo ci si presentano *Magnus Aurelius Cassiodorus*, o pure *Cassiodorius*, come pretende il Chiarissimo Marchese Maffei, e *Flavius Anicius Manlius Torquatus Severinus Boetius*, corteggiato da tanti Nomi, e mentovato per lo più col solo di *Boezio*. Ma da che piombarono in Italia come tanti sciami di mosche e vespe le Nazioni Settentrionali, si sminuì, anzi venne meno tanta comitiva di Nomi; e le stesse orecchie Romane cominciarono ad avvezzarsi alla semplicità, e a contentarsi di un Nome solo. Questo era per lo più rozzo ed aspro, perchè derivato dall' antica Lingua Germanica, e poi Latinizzato, come *Liutprand*, *Auduald*, *Rothar*, *Potelfrit*, *Rixolf*, *Radpert*, *Agiluf*, ed altri simili. Nè più soavi furono i Nomi provenienti da i Franchi, perchè anch' essi di Nazione Germanica. Ora in que' Secoli, ne' quali viveano mischiati gl' Italiani nativi con que' Popoli barbari, si conservarono bensì presso qualche Popolo i Nomi de' Romani, e de i vecchi Santi, o per motivo di Divozione, o perchè nati da gli antichi Italiani, abborrivano i Nomi bar-

barbarici, gelosi di conservare quei della propria Nazione. Ciò spezialmente si praticò in Venezia, Ravenna e suo Esarcato, e durò sempre in Roma, perchè Città, che si conservò illesa dall'unghie de' Longobardi. Ma nel Regno d'essi Longobardi, che si stendeva per la maggior parte d'Italia, di lunga mano più furono i Nomi presi da quella Nazione, che i venuti dal Lazio. E questo si vede praticato da i Monaci stessi, perchè abbondando i Matrimonj fra gli antichi e nuovi abitatori, facilmente passavano i nomi de' Barbari nelle famiglie Italiane. Abbisognava di vino Aupaldo Abbate dell' insigne Monistero Milanese Ambrosiano, e per questo ricorse a i Famigli della sua Corte di Lemonta nell' Anno 957. pregandoli di soccorrere con ispontanea liberalità alle necessità del suddetto Monistero. Non ricusarono essi di farlo; ma vollero una dichiarazione autentica dell' Abbate, che quella era una spontanea, e non già dovuta offerta. Per quanto apparisce, non erano costoro Servi, ma bensì *Manentes* ne i poderi del Monistero, e come io penso, Aldii coltivatori di quelle terre, venendo perciò da essi chiamato l' Abbate *Senior*, e non già *Dominus*. Veggonsi enunziati in quel Documento da me dato alla luce gli oneri annuali di quegli uomini, cioè quanti Soldi, polli, uova, *Formatici* (onde *Formaggio*) e Pesci doveano contribuire al Monistero. Similmente sottoscritti si veggono alquanti di que' Monaci co i nomi di *Herimbertus*, *Anzelbertus*, *Ulpertus*, *Luvedeus*, *Giselbertus*, *Gerowinus &c.* nomi, dico, o Longobardici o Franchi; e gli altri con de i nomi Italiani.

NE' si dee tacere, che nel Secolo XIII. e XIV. s'introdussero certi orridi Nomi, anche nelle Famiglie de' medesimi Principi, i quali oggidì svegliano o riso, o ammirazione in chi gli ascolta, ma che placidamente una volta doveano essere uditi. Tali sono quei della Famiglia Bonacossa, che dominò in Mantova, cioè *Bardellone*, *Taino*, *Bottesella*, *Butirone*, *Scaglino*; in quella de gli Ordelaffi Signori di Forlì *Scarpetta*; nella Scaligera dominante in Verona *Cane* e *Mastino*. Imperocchè è un' inezia quello che disse il Giovio, cioè, che i Signori della Scala presero il nome di *Cane* dalla Lingua Tartarica, la quale chiama *Chan* il Re o Principe. Non seppe queste cose Ferreto Vicentino Poeta, contemporaneo del medesimo Can Grande, nel Poema delle Lodi di lui Tomo IX. *Rerum Ital.*

aven-

avendo egli scritto, che tal nome gli fu dato, solamente perchè sua Madre

- - - - *in imagine somni*
Visa sibi est peperisse Canem - - - .

Nè egli avea imparato, che gli Scaligeri fossero oriondi da i Principi de' Windi, presso i quali *Caban idem est ut Rex aut Princeps*, come sognarono il suddetto Giovio, e Giuseppe Scaligero nel Libro, dove pretese d'essere discendente da i medesimi Scaligeri. Anche nella Famiglia de' Torriani, Signora una volta di Milano, entrarono i nomi di *Mosca*, *Pagano*, *Carnevario*, e *Cassono*: il qual ultimo nondimeno stimo io che avesse per nome vero il Franzese *Gaston*. Tralascio altri simili nomi. Se poi nomi tali fossero loro imposti nel Battesimo, o più tosto, come io sospetto, per Sopranome fossero loro aggiunti, con passar poscia in Nomi usuali, non si può facilmente decidere. Certamente *Passerino Bonacossa* fu anche chiamato *Rinaldo*, e quest'ultimo verisimilmente era il suo vero nome Battesimale. Quel che è più, Nomi tali pubblicamente si usavano, senza che que' personaggi sel recassero a scorno od ingiuria. Che anche nel Secolo XII. i nomi di *Malaspina*, *Pelavino*, *Mal-Nevothe* si dessero a de' principali Signori d'Italia, l'osservai nelle Antichità Estensi. Aggiungo ora, trovarsi in uno Strumento ricavato dal Codice MSto di Cencio Camerario, e scritto nel 1156. *Tignosius Comes*, *Caltiaconte Comes*, *Cajaguerra Comes* (forse *Cacciaguerra*) e *Paltonerius Comes*, *filius Fortisguerræ Comitis*. Il nome di *Paltoniere* nel Dialetto Toscano significa un *Birbante*, *Birbone*, *Mendico*.

Quello poi, a che particolarmente si dee por mente nella ricerca delle Antichità, si è, che ne' tempi barbarici gl'Italiani si contentavano del solo Nome, nè usavano quei, che ora son chiamati *Cognomi*. Il celebre P. Mabillone Lib. II. Cap. 7. *de Re Diplom.* rettamente determinò, *sub finem Sæculi Decimi*, *sed maxime Sæculo Undecimo ineunte*, *Cognominum usum frequentari cœpisse*. Dello stesso parere prima di lui era stato il Du-Cange, e tal sentenza fu confermata dal P. Papebrochio nel Tomo IV. di Maggio pag. 12. *Act. Sanct.* con citare il Buchè ed altri. Egli poi rinovò il sentimento nella Risposta a gli errori, a lui opposti da un buon Carmelitano. Chiunque pertanto è versato nelle antiche Memorie, confesserà, che ap-

punto circa que' tempi introdotto fu in Italia l'uso de' Cognomi. Per conseguente grossolanamente s'ingannano coloro, che pensano di averli trovati ne' Secoli precedenti, per incensare le illustri Famiglie de' nostri tempi; e sono imposture o sogni quei, che si spacciano in alcune Genealogie, di modo che regolarmente s'ha da tenere per falsa qualunque Carta, che ce li rappresenta prima del Mille. Non s'ha dunque da portare invidia a quelle nobili Famiglie, che ne' Secoli Ottavo, Nono, o Decimo si figurano di aver trovato Vescovi, Cardinali, Generali di Armate &c. co i loro Cognomi. Certamente non han bisogno gli Eruditi Milanesi di essere avvisati da me, che nel solo paese delle nuvole (Libro, in cui ogni ozioso può leggere quel che vuole) furono scoperti i Cognomi de gli antichi Arcivescovi della lor nobilissima Città. Cioè non so qual mercatante da vesciche immaginò di poter dividere fra le illustri schiatte di Milano il decoro di quella Arcivescovile Mitra. All'Anno 90. dell'Era Cristiana San Castriziano ci vien proposto come della Famiglia *Oldana*; della *Borra* San Mona all'Anno 188. dell' *Algisia* San Protasio; della *Marliana* San Dionisio; dell'*Oldrada* San Venerio; della *Landriana* San Glicerio; della *Cotta* San Lazzaro. Del medesimo passo va innanzi la serie de gli altri Arcivescovi di Milano, che il nostro Ughelli religiosamente adottò e ritenne nell'Italia Sacra. Ma comunque sia dell' ignorante volgo, che si bee placidamente queste favole; egli è ben da stupire, che il Puricelli, uomo per altro di purgato giudizio, e degno del comune plauso, volesse far la corte al Cardinale Litta Arcivescovo di Milano con iscrivere la Vita di San Lorenzo, eletto circa l'Anno di Cristo 500. a quella Cattedra, ed inserirlo nella Genealogia della nobil Casa Litta, senza poter provar ciò con documento alcuno dell'antichità. Così presso il P. Celestino Scrittore della Storia di Bergamo, seguitato poi dall'Ughelli, noi troviamo Tachipaldo Vescovo di quella Città nell' Anno 811. attribuito alla Casa *Castigliona*; Garibaldo alla *Calepia* nell' 867. Adelberto alla *Caromala* nell' Anno 885. Tralascio gli altri Vescovi, pretesi d'altre simili nobili Famiglie non con più valevol titolo di quello, ch' ebbero alcuni Modenesi di chiamare San Geminiano Patrono della nostra Città, discendente dalla Casa *Rascarina* nell' Anno 397. in cui egli terminò la carriera

del

del ſuo vivere ſulla terra: la qual prerogativa non oſarono di levargli il Sillingardi, l'Ughelli, ed altri.

Ma quì vien chiedendo taluno: ſe ne' Secoli rozzi privi furono di Cognomi gl'Italiani, e baſtò loro il ſolo Nome, come poi ſi diſtingueva l'uno dall'altro portante lo ſteſſo Nome; e come potè darſi, che talora non foſſe preſa una perſona per altra? Come ſcrive Santo Agoſtino Cap. 13. Lib. *poſt Collat. ad Donatiſtas: plena eſt conſuetudo generis humani, ut non ſolum duo, ſed etiam plures homines uno Nomine vocitentur*. Ma a' tempi di quel Santo erano in uſo i Prenomi e Cognomi, che diſtinguevano le perſone: il che mancò a i Secoli barbarici. In Modena per eſſervi una volta più uomini appellati *Giovanni Ferrari*, ſuccedevano talvolta errori. Io ſteſſo (mi ſi perdoni) cominciai da giovane a praticar due Nomi, non per ambizione, ma perchè c'era un altro del medeſimo Nome e Cognome. Che dovea dunque avvenire in que' tempi, ne' quali nè pure il Cognome diſtingueva l'uno dall'altro, o per dir meglio l'una Famiglia dall'altra; e più perſone, come ſi può credere, portavano lo ſteſſo Nome? Non ſi può in vero negare, che queſto coſtume de' vecchi Secoli laſciaſſe a i poſteri di molte tenebre: del che ſpezialmente s'accorgono e dolgono le nobili private Famiglie, allorchè vanno in traccia de' loro Maggiori nelle memorie degli antichi tempi. Per queſta ragione appunto non poſſono le più delle Caſe Nobili private ſcoprire ne' ſuperiori Secoli i lor Progenitori, quando la Signoria di qualche Luogo non li diſtingua da gli altri, e moſtri la congiunzion di eſſi co i poſteri. Ma che diſſi de' poſteri? Vivendo ancora eſſi, e i lor figli, dovette ſuccedere non lieve confuſione per la mancanza di tali Cognomi. Acciocchè il Lettore ſe ne poſſa meglio accertare, ho io prodotte due antiche Memorie, ricavate dall' antichiſſimo Sacramentario MSto di San Gregorio, ſcritto, per quanto io vo credendo, circa il principio del Secolo Decimo, e forſe prima, ed eſiſtente nell'Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena. Ivi dunque nel margine de' fogli aggiunto ſi legge il Catalogo di coloro, che circa l'Anno 980. aveano iſtituita come una Confraternità per mantenere la *Luminaria* della Cattedrale di Modena. Di queſta Luminaria, in cui anticamente s'impiegava un gran copia di cera e d'olio, nulla dirò io quì, ſe non che dilapidato talvolta

volta

volta il patrimonio delle Chiese, toccava poi alla Pietà de' Secolari il provvedere al decoro del sacro Tempio. Ora in esso Catalogo si veggono nominati ad uno ad uno tutti i Benefattori col solo Nome loro, e senza che vi apparisca distinzione di Cognomi. Si maraviglierà al certo, o riderà taluno, al trovar quì registrati *dieci Giovanni*, *tre Pietri*, *quattro Martini*, *tre Andrea*, *sei Marie*, *due Cristine*, *due Ingelberghe*, e senza che apparisca, come l'una persona del medesimo Nome sia diversa dall' altra. Strana cosa può questo comparire a noi, che viviamo con altri costumi; e tanto più perchè possiam credere, che nella stessa Città vivessero parecchi altri con gli stessi suddetti Nomi. L'altra Memoria, anch' essa ricavata dal margine del Sacramentario suddetto, è un *Necrologio* della medesima Chiesa, in cui viene notata di mano in mano la morte di molti, probabilmente Benefattori col solo giorno & Indizione, parte nel Decimo, e parte nell' Undecimo Secolo. Niuno illustre Nome ivi s'incontra, eccettochè quello di *Roberto Conte*, il quale probabilmente dovette essere Governatore di Modena, e di *Ardengo Vescovo*, e de i *Genitori di Warino* Vescovo di Modena nell' Anno 1003. Tale è la memoria di quel Vescovo Ardengo. *IV. Kal. Februarii obiit Ardingus Episcopus in Papia, & fuit sepultus in Motina III. Non. ejusdem Februarii per Indict. I. Extractus est de eo loco, ubi sepultus fuit in arca saxea cum aliis, ab ipso Domno Ildeprando Episcopo manibus suis cum magno honore Pridie Idus Magii, Imperantibus Domno Otto, itemque Otto filio ejus, per Indict. I.* cioè nell' Anno 973. Che questo Ardengo fosse Vescovo di Modena, niuna memoria resta presso il Sillingardi ed Ughelli, e nè pure nell' Archivio de' Canonici. Oltre di che *Ildeprando* era già Vescovo di Modena l'Anno 970. Tuttavia si può sospettare, che Ardengo sedesse in questa Cattedra fra Guido e Ildeprando, e mancasse di vita prima del suddetto Anno 970. Almeno sarà stato Cittadino di Modena, al vedere trasportato con tanto onore il corpo suo da Pavia a Modena. Ora in esso Necrologio alcuni compariscono con segni, che li differenziano dall' altre persone del medesimo Nome, quali sono *Martinus Clericus Custos, qui & Azo vocatur; Johannes Presbyter Magister; Sigefredus de Braida; Andreas Banzario; Johannes Presbyter de Mediolano; Lupo de Via; Wilelmus filius Rainardi &c.* Ma gran parte di que' Defunti è espressa col solo Nome, e senza distintivo da altri, che avessero un Nome somigliante.

Per altro nelle antiche Carte si truova, che alcuni erano caratterizzati col titolo di qualche Dignità o ministero, o dal Luogo, o dalla giunta del Padre. Cioè era taluno Marchese, Conte, Visconte, Notaio, Avvocato, Giudice, Scabino, Vassallo di alcun Prete &c. e questo era sufficiente per distinguere quella persona dall'altre d'uniforme Nome. Se questo titolo mancava, si soleva aggiugnere quello della Patria, come oggidì costumano alcuni Ordini Religiosi. Finalmente coll'aggiugnere il nome del Padre o della Madre si veniva a discernere, di qual persona si parlava. Tal costume dura anche oggidì nelle montagne della Garfagnana, suggetta al Duca di Modena di là dall'Apennino. Elmacino nel Lib. XII. Cap. 8. della Storia Saracenica scrive, che Fadlo circa l'Anno di Cristo 817. *primus adhibuit in Epistolarum inscriptionibus Cognomina & Agnomina. Ante enim scribere tantum solebant homines in inscriptionibus: Ab N. filio N. filium N.* Ma che continuasse fra i Musulmani ed Arabi l'antico costume, assai apparisce dalle Storie di quelle Nazioni. Che anche i nostri Maggiori si servissero di tale distintivo prima del Mille, si potrebbe mostrare con varj esempli. E' stato da me prodotto un Placito dell' Anno 1014. tenuto presso la Città di Arezzo da *Bernardo e Mazzolino Conti, e Messi del Re Arrigo*, in cui *Rodolfo Abbate* del Monistero delle Sante Flora e Lucilla ottiene favorevol sentenza per alcune terre. Fra i molti testimonj, che intervennero a quel Giudizio, niuno v' ha che abbia particolar Cognome. Una parte è segnata col solo nome di *Lambertus*, *Gausfredus*, *Liutardus &c.* l'altra parte (a riserva di *Walfredus Comes*) si distinguono col nome del Padre. Nè pure comparIscono Cognomi in molte persone, che assisterono ad un altro Placito tenuto in Pistoia da *Guiberto Conte*, *Missus Domni Enrichi Regis* nell' Anno 1046. nel qual Giudizio Tetbaldo Proposto del Monistero di San Bartolomeo vince una causa. V'intervenne *Martinus Episcopus Sanctæ ipsius Ecclesiæ Pistoriensis Sancti Zenonis*, con altri non pochi uomini, ciascuno de' quali viene mentovato col nome del Padre. Andiamo anche più oltre. Ho dato alla luce un altro Placito tenuto in Firenze nell' Anno 1100. *dum in judicio resideret Domna Matilda Dei gratia Dux & Marchionissa*, *residentibus cum ea Widone Comite filio bonæ memoriæ Widonis*, *& Arderico &c.* In esso il medesimo Conte Guido concede a i Canonici della Chiesa di Santa Repara-

parata alcune terre, rinunziate da Guido Figlio di Bonifacio. Ancor quì si truovano gli astanti contrasegnati colla menzione del Padre, ed uno con quello della Madre, cioè *Sichelmus filius Adaleitæ*, e niuno con vero Cognome.

Dico vero Cognome, perchè quantunque fra essi venga nominato *Gerardus Caponsacco*, pure questo non è un Cognome, ma bensì un *Sopranome*. Anche in una Carta Modenese dell' Anno 918. che riferirò quì sotto, si troverà *Lampertus*, *qui supernominatur Cavinsacco*. Certa cosa anche è, che anche nel Secolo Dodicesimo, e fino nel Tredicesimo, molti si mirano mentovati, e questi non d'ignobile schiatta, che compariscono senza alcun Cognome. Gli stessi Nobili anch'essi o col nome paterno, o colla menzione del Feudo o Luogo, di cui erano padroni, solevano tuttavia distinguere le loro persone. Nel territorio di Modena a San Cesario fu posto fine ad una controversia vertente fra la celebre sopradetta *Contessa Matilda*, e *Landolfo Vescovo di Ferrara* coll'assistenza dell'una e dell'altra parte nell' Anno 1109. Niuno d'essi comparisce ivi col Cognome, ma sì bene colla specificazione del Feudo, o del Padre, cioè *Ugo Mantuanensis Episcopus*, *Ardoinus de Palude*, *Azo de Sala*, *Sasso de Bibianello*, *Albertinus de Nonantula*, *Azo filius Ubaldi*, *Ardoinus filius Ugonis filii Ottonis &c.* I Principi, cioè i Duchi, Marchesi, e Conti, con simili titoli si faceano ben conoscere, perchè rari in que'tempi, e perchè colla loro potenza andava accompagnata la fama. Contuttociò non posso io astenermi dal lagnarmi della trascuraggine de' Maggiori nostri, i quali sì poco pensavano a chi dovea venir dopo di loro. Noi troviamo sovente un *Conte*, un *Marchese*, un *Duca* nelle vecchie Carte; ma senza alcuna menzione di qual Città, Marca, o Ducato egli fosse Rettore: il che cagiona non poche angustie in concludentemente stabilire l'origine e progresso delle Genealogie de gli antichi Principi: il che ho io provato in tessere quella degli Estensi. Vedesi per esempio nominato *Berengarius Marchio*, *Guido Comes*, *Adelbertus Marchio*. Perchè mai, quando si trattava di Vescovi, quasi sempre si aggiugneva la loro Città: perchè mai non fare lo stesso anche per li Principi? Se all'ora all'udire il solo Nome e la Dignità di essi si veniva in cognizione dell' altre loro qualità; certamente si dovea pensare, che i posteri non ne saprebbero altrettanto. Ho io prodotto la Donazione della Corte di Coira-

no fatta da *Lamberto Imperadore* nell' Anno 896. ad *Ageltrude Augusta* sua Madre, tratta dall' Archivio di San Sisto de' Benedettini di Piacenza. Ivi nominato vediamo *Adelbertum fidelem Comitem ex Comitatu Abrutii*. Almeno quì s'intende qual fosse il Governo di questo Conte. Ma sappia il Lettore, che quelle parole *ex Comitatu Abrutii* sono state rasate nella membrana: laonde si può dubitare, se quello sia Diploma autentico. Ho altresì dato alla luce uno Strumento, esistente presso le sacre Vergini di San Felice di Pavia, che contiene la vendita di gran copia di Beni, fatta nell' Anno 998. da *Liutefredo Vescovo di Tortona Domno Ottoni Duci filio bonæ memoriæ Cononis*. Di che paese era Duca questo Ottone? Il Notaio nol disse. Comparisce questo medesimo *Duca* in un Placito tenuto in Pavia nell' Anno 1001. mentre ivi dimorava Ottone III. Imperadore, come si può vedere nella Par. I. delle Antich. Estensi Cap. 14. pag. 125. Nè pur ivi si fa menzione di qual Ducato e Provincia egli fosse Duca; e pure non un solo *Ottone Duca* fiorì in que' tempi; e nel Necrologio di Fulda pubblicato dal Leibnizio Tom. III. *Script. Brunsv.* all' Anno 1004. si truova *Otto Dux* defunto, senza nè pur quivi accennare il suo Ducato. Ma debbo io quì lodare Ditmaro, il quale nel Lib. V. della sua Cronica ci dà lume per conoscere il *Duca Ottone*, mentovato ne' suddetti Documenti, vedendosi da lui nominato all' Anno 1003. *Otto Carentorum Dux & Veronensium Comes*. Era egli dunque *Duca di Carintia*. Poscia soggiugne: *Quis autem ille Dux Otto fuerit, breviter intimabo. Hic igitur a Conrado Duce, & Liutgarda filia Ottonis I. Cæsaris maximi procreatus, motum gravitate, actuumque probitate parentelam suam decorabat*. Aggiugne, ch' egli fu eletto Re da Arrigo, poscia Imperadore, ma che per umiltà ricusata tal Dignità, fece eleggere Re esso Arrigo. Di lui anche si truova menzione nella Vita di esso Santo Imperadore Arrigo, scritta da Adelboldo Vescovo. Vien egli chiamato *Veronensium Comes*, ma più rettamente ne gli Annali d' Hildesheim si dice ch' egli governò *Marchiam Veronensem*. Di questo insigne personaggio adunque si parla nella Carta di Pavia mentovata di sopra, dove egli è appellato *filius bonæ memoriæ Cononi*. Ne gli antichi tempi *Conradus*, *Cono*, e *Chuno*, erano lo stesso Nome. Aggiungo due altre singolari prerogative di esso Duca Ottone. Imperocchè egli fu *Dux Franconiæ*, cioè della Francia Orientale,

tale, o sia Austrasia; e in oltre *Padre di Brunone*, il quale creato Romano Pontefice prese il nome di *Gregorio V.* e premorì poscia al Padre. Fu in quel tempo, che suo Figlio era Papa, ch'egli acquistò tanti Beni dal Vescovo di Tortona. Odasi ora Wippone nella Vita di Corrado il Salico. *Erant*, dic'egli, *duo Chunones* (cioè Corradi) *quorum unus, quod majoris ætatis esset, Major Chuno vocabatur; alter autem Junior Chuno dicebatur: ambo in Francia Theutonica nobilissimi, ex duobus fratribus nati. Quorum alter Hetzel* (cioè Arrigo) *& alter Chuno dictus est. Ipsos vero ab Ottone Duce Francorum* (cioè della Franconia, come già dissi) *natos accepimus, cum duobus aliis Brunone & Willelmo, ex quibus Bruno Apostolicæ Sedis Romanæ Papa effectus, mutato nomine Gregorius appellatus est; Willelmus factus Argentinensis Episcopus &c.* Veggasi ancora la Adalberone Vescovo di Metz nel Tom. I. della Biblioteca del Labbe, e la Par. I. Cap. 8. delle Antich. Estensi. Nella seguente Tavola meglio si conoscerà quanto ho finquì detto.

Corrado Duca di Lorena della stirpe di Corrado I. Re di Germania, Marito di Liutgarda figlia di Ottone il Grande Augusto.

Ottone Duca della Francia Orientale, e di Carintia, Marchese della Marca di Verona nell' Anno 994.

Hetzel, cioè Arrigo. Corrado il Salico Imperadore.	Brunone creato Papa col nome di Gregorio V. nel 996.	Cunone, o sia Corrado Duca, Marito di Matilda figlia di Corrado Re di Borgogna. Corrado.	Guglielmo Vescovo di Argentina.

Ognun vede, che nobilissimo Principe fosse *Ottone Duca*, di cui parla lo Strumento Pavese dell' Anno 1001. Ma quivi non è fatta menzione del suo Ducato, e anzi semplicemente ancora vien chiamato *filius Cononi*, quasichè questo *Conone*, o sia *Corrado*, fosse persona non decorata di alcuna Dignità, quando costume era, che nominando il Padre d'un Duca, Marchese, o Conte, se anch'egli avea goduto lo stesso Titolo, questo ancora si notava. Quell'ignorante Notaio non dovea credere di scrivere anche per la posterità. Un altro esempio della trascuratezza de' Notai di allora voglio quì ricordare. Siccome già osser-

osservarono il Fiorentini, il Bacchini, ed altri, *Beatrice* Moglie di *Bonifazio Duca e Marchese di Toscana* ebbe per Padre *Federigo II. Duca di Lorena* superiore. Truovansi ancora Carte, dove essa è intitolata *Beatrix filia bonæ memoriæ Federighi, qui fuit Dux*. Ma in uno Strumento del 1053. rapportato dal suddetto P. Bacchini nella Storia del Monistero di Polirone, essa vien solamente detta *Domna Beatrix gratia Dei Comitissa*. Quel che è più, in una Carta, che dall'Archivio de' Benedettini di San Prospero, oggidì San Pietro di Reggio, mi somministrò il P. Abbate Don Camillo Affarosi, scritta nell' Anno 1041. si fa ben menzione di suo Padre, ma senza accennare alcun titolo o Dignità di lui. Ecco le parole del disattento Notaio: *Ego Beatrice Cometissa, filia quondam Frederici, & Conjus Bonefacii Marchio*. Non era quel Federigo da nominare a guisa delle persone triviali. Che se la prosapia de' gran Signori e Donne de' vecchi tempi, per riguardo a noi, non manca di tenebre: quanto più ciò si proverà in tessere le Genealogie delle persone d'inferior condizione? Poco fa abbiamo veduto essere uno stesso Nome *Conone*, *Cunone*, e *Corrado*. A questo costume s' ha d'aver l' occhio nelle memorie antiche, e ricordarsene per non prendere come Nomi differenti quei, che erano un solo. Cioè secondo il genio delle varie Lingue, e de i diversi costumi de' Popoli, il Nome d'una persona era espresso, o terminato in più d'una maniera. Nè pur noi facciamo altrimenti a' nostri tempi, perchè diciamo *Checco* in vece di *Francesco*; *Goro* in vece di *Gregorio*; *Pippo* in vece di *Filippo*; *Meo* in vece di *Bartolomeo*; *Ghitta* in vece di *Margherita*; *Lena* in vece di *Maddalena*. Da *Antonio* abbiamo formato il diminutivo *Toniolo* e *Tognino*; da *Giovanni Giannino &c.* Tal costume ebbero ancora gli antichi perchè dissero *Hetzil* in vece di *Henricus*, che noi abbiam mutato in *Arrigo*; *Maphens* in vece di *Mattheus*; *Gothelo* in vece di *Godefridus*; *Cuniza* in vece di *Cunegundis*. Nella Prefazione alla Storia di *Liutprando* avvertii, che il medesimo nome si mutava in *Liuzone*. Così la Santa Imperadrice *Adelaide* era nomata anche *Atela*, *Adela*, *Adeligia*, *Adelgida*, *Adalasia*, *Athelasia*, *Alda &c.* lo stesso accade ad altri Nomi.

NULLADIMENO guardiamoci di credere troppo spesso variazione o corruzione del Nome stesso, perciocchè anche ne' Secoli barbari fu in uso, che le persone portassero due Nomi, i quali

i quali si può credere, che fossero loro posti nel Battesimo, o pure sembra a me più verisimile, che l'uno di essi fosse Battesimale, e l'altro poscia aggiunto per qualche cagione a guisa de' Sopranomi. Fu di parere il celebre Leibnizio, che *Azo*, o *Azzo* fosse lo stesso che *Albertus*. Ma non sussiste sì fatta opinione. Nel sopracitato Necrologio Modenese si legge *Martinus Clericus*, *qui & Azo vocatur*. Altri diversi esempli s'incontrano nelle Carte di questa mia Opera di persone, che oltre al proprio Nome portavano quello di *Azzo*. E però s'ha con cautela da intendere la sentenza del Chiariss. P. Papebrochio, il quale nelle Note alla Vita di San Gratiniano al dì 1. di Giugno scrisse potersi tenere per un solo nome *Adam & Amizo per Apheresim primæ literæ Ad*, *Italis usque adeo familiarem: sicut & terminatio diminutiva izo. Sic ex Adalberto*, *vel Adalberone factum videtur Albizo* (da *Adalberto* abbiam formato *Alberto*) *ex Odoberto Obizo*, *ubi etiam intervenit ultimæ sillabæ truncatio*, *per quam ex Bonifacio Bonizo; ex Gebeardo Gebizo Langobardice formantur*, *aliaque similia*. Nelle Antichità Estensi fra i Marchesi di quella antichissima Casa si truova *Opertus qui & Obizzo;* ma non saprei asserire, se da *Opertus* si fosse formato *Obizzo*. Si può parimente sospettare, che un altro Nome fosse aggiunto al primo, per distinguere una persona da altre, che avessero lo stesso Nome o nel medesimo Luogo, o nella medesima Famiglia. Un'antichissima copia trovai nell'insigne Archivio del Monistero Ambrosiano Milanese di un riguardevol Placito tenuto l'Anno di Cristo 882. nella Villa di Lemonta vicina al Lago di Como, da *Ariprando Vicedomino della Santa Chiesa di Milano*, e da *Pietro Abbate del Monistero suddetto*, in cui l'Avvocato di esso Monistero vince una lite contra di molti Servi del Monistero medesimo. Fra i litiganti sono nominati *Johannes qui vocatur Clario; Leo qui vocatur Pippino; Johannes qui vocatur Peluso; Leo qui Plato vocatur; Ursulo qui Mazuco vocatur; Lupus qui Marino vocatur; Lupus qui dicitur Bonellus*, *&c.* Fu scritta questa Carta *Anno Domni Karoli Imperatoris Secundo*, *bonæ memoriæ Domni Hludowici Regis filius*, *Pridie Kalendas Decembris*, *Indictione Prima*. Cioè regnando Carlo il Grosso Imperadore. Con tale occasione ho io trattato dell'Epoca della Coronazione Romana di esso Augusto, con esaminar le sentenze del Cardinale Baronio, e del P. Pagi. Tornando ora al Documento suddetto,

da

da esso impariamo, in qual maniera senza l'uso de' Cognomi si distinguessero in que' tempi l'una dall' altra le persone. Cioè quando v'erano due o più del medesimo Nome, ne aggiugnevano un altro, fosse Nome o Sopranome, che formava la differenza fra loro. Fra quegli Uomini uno è chiamato *Leo* senz' altro, poscia succedono *Leo qui vocatur Pippino; Leo qui Plato vocatur; Leo villiscus*. Vi si legge un *Johannes* di niun altro nome ornato, e poi vengono *Johannes qui appellatur Clario; Johannes qui vocatur Peluso; Johannes Russo*. Lascio andare il resto. *Leo Judex* vien distinto dal suo ministero, siccome ancora *Aginaldus Judex*, *Ambrosius Notarius*, *Petrus Presbyter*. Altri dalla Patria, come *Garmarius de Mediolano*, *Warimbertus de Camteriano*, *Andreas Clericus de Blassono*. Altri dal Vassallaggio, come *Bonus & Adelgisus Vassalli*.

Al quale proposito ancora si può vedere una Carta della Cronica del Volturno Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.* pag. 435. e nell' Appendice al Tomo V. dell' Italia Sacra fra' Vescovi di Tivoli una Carta dell' Anno 1000. dove alcuni *Nobilissimi viri* sono distinti *cum Cognominibus*, altri *cum Patris nomine*, e si dicono *habitatores Civitatis Tiburtinæ*. Ma quello, che quì è detto *Cognome*, penso io, che voglia significare un *Sopranome*. Torno nondimeno a dire, trovarsi bensì in molte Memorie antiche differenziate in qualche maniera le persone tra loro; ma essere senza paragone più i Documenti, dove con un solo Nome si veggono identificati gli uomini. Gran tempo fa ci aveva avvertiti il P. Mabillone Lib. II. Cap. 6. *Rei Diplom. Sæculo IX. maxime & VIII. accessisse viris insignioribus & Literatis aliud Nomen adscititium. Unde Carolo Magno, Davidis; Alcuino, Flacci Albini; Rabano, Mauri; Rodberto, Pascasii; Adelhardo, Antonii & Augustini; Walæ, Arsenii & Hieremiæ; Riculfo Damœtæ*. Bisogna spiegar questo passo. Certo è, che i Re e Principi non usarono di aggiugnere al proprio loro nome alcun altro; perchè per conoscerli bastava il titolo e l'espressione della lor Dignità. Allorchè più d'un Principe portava lo stesso nome, si costumò di nominar anche il Padre, o il Luogo del suo dominio. Pertanto i Nomi suddetti di *Davide*, *Antonio*, *Arsenio &c.* usati ne' Libri e Dialoghi de' tempi di Carlo Magno, furono un' invenzione straordinaria, e noi li chiameremo *Nomi di Cifra*, non usandosi questi nel commerzio del Popolo, ma solamente fra i Letterati amici. Quanto

al

al Popolo, ed insieme al comune uso sì de' Letterati, che de gl'ignoranti, e fin della Plebe, ebbe gran voga il costume di portar due Nomi, l'uno proprio, e l'altro avventiccio, che anticamente si chiamava, e molto più ora si chiama *Sopranome*. Nella Prefazione al Poema di Ermoldo Nigello Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* notai, che il Nome proprio di quell' Abbate fu *Ermoldo*, accorciato da *Ermenoldo*. Per distinguerlo poi da altri Ermoldi, gli fu aggiunto il nome o per dir meglio Sopranome di *Nigellus* (noi diremmo il *Negretto*) e ad Alcuino quello di *Albinus*, cioè il *Bianchino*; a Walafrido quello di *Strabo*, cioè il *Losco*, o il *Guercio*; a Rabano quel di *Maurus*, cioè il *Moro*; ad Amalari quel di *Fortunatus*; a Lupo quel di *Servatus*: e così ad altri. V'ha chi pensa, che presso i Franchi a i soli Letterati fosse aggiunto un secondo Nome tolto da i Romani, per dar grazia al loro barbarico nome del Battesimo: il che se sia vero, lascerò deciderlo ad altri.

MA finalmente dichiamo qualche cosa de' suddetti *Sopranomi*, l'origine veramente de' quali s'ha da prendere, non già da i Secoli di mezzo, ma da gli stessi più antichi. *Supernomina* e *Supranomina* furono anche detti una volta. In una Carta della Cronica Casauriense all'Anno 1049. si truova *Octoberto*, *qui Supranomen Fratello vocatur*. In una Carta autentica dell' Archivio de' Canonici di Modena, scritta *Regnante Domno Berengarius*, *gratia Dei Imperator hìc in Italia*, *Anno Tertio*, *de Mense Augusto*, *per Indicione Sexta*, si legge: *que obtinet per Cartulam offersionis de Lamperto filius quondam Leonardi*, *qui supernominatur Cavinsacco*. In un' altra Carta del medesimo Archivio dell' Anno 843. si legge: *Constat*, *me Garipertus filius quondam Aripaldi*, *qui supernominatur Incedi-messe*, *avitator de Formigine &c.* Tali Sopranomi furono anche appellati *Prænomina*, come apparisce da un' altra Carta dell' Archivio del Comune di Modena, scritta nel 1214. a cui si sottoscrive *Tedericus*, *Prænomine Ragacius*, *sacri Palatii Notarius*. Anzi anche ne' tempi de gli antichi Romani si truovano sicuri documenti di tale usanza. Notissimo è il riferito da Suetonio nella Vita di Vitellio Cap. 18. *Cui*, dic'egli, *Tolosæ nato Cognomen in pueritia Becco fuerat: id valet gallinacei rostrum*; perchè dovea avere il naso adunco o lungo a guisa di un gallo. E quì si osservi, che *Becco* non era voce Latina, ma o dell' antica Lingua Italica, o pure della Celtica, adoperata per Sopra-

nome di quel tale. Di nuovo il medesimo Suetonio nella Vita di Caligola Cap. 9. scrive: *Caligola Cognomen Castrensi joco traxit, quia manipulario habitu inter milites educabatur*, perchè usava le stesse Scarpe, che i più bassi soldati. Colla parola di *Cognomen* gli antichi disegnarono quello, che noi chiamiamo *Sopranome*. Nè differentemente s'ha da spiegare tal voce presso Gregorio Turonense, che in molti luoghi di questo vocabolo si serve nel medesimo sentimento. Nel Lib. IV. Cap. 26. della Storia nomina *Austrigildem Cognomento Bobilam*. Nel Lib. VII. Cap. 3. *Vedastem Cognomento Avonem*. Tralascio altri passi. Così in una tavola di marmo esistente in Roma, rapportata dal Cardinal Baronio all'Anno di Cristo 531. dal Noris, Olstenio, Pagi, ed altri, si legge un'Iscrizione posta *Anno iterum post Consulatum Lampadi & Orestis*, cioè nell'Anno 532.

SALBO (cioè *Salvo*) PAPA N. (*nostro*) IOHANNE COGNOMENTO MERCVRIO.

Cioè Giovanni II. Papa oltre al proprio Nome, portava il Sopranome di *Mercurio*. Che anche sotto i Re Longobardi si praticasse lo stesso, possiamo raccoglierlo da uno Strumento dell'Anno 761. ch'io vidi nell'Archivio dell'insigne Monistero di Santa Giulia di Brescia, dove comparisce *Maurenzius, qui Bavorculus nuncupatur*, il quale concede il sito per un Acquedotto ad *Anselberga Badessa* di quel sacro Luogo.

Talmente è radicata ne' Popoli questa antichissima consuetudine d'imporre *Sopranomi* alla gente, che dura tuttavia vigorosa presso alcuni Popoli d'Italia. Nella Città di Modena oggidì ne son rarissimi gli esempli, e così in altre; ma nelle Ville ne è frequente l'uso, e talvolta più è conosciuto un Rustico dal *Sopranome*, che dal Nome e Cognome. Lo praticano anche nella milizia i Franzesi. Sembra, che anticamente per necessità di distinzione si aggiugnesse il Sopranome; ma ne' susseguenti Secoli, ed anche nel nostro, più sovente la malvagità de gli uomini, e un genio maligno, cominciò a caricarne or questo, or quello, a suo piacimento, e contro il volere altrui, con prendere più piede talvolta il Sopranome, che il Nome del Battesimo. Moltissimi se ne truovano de gli onesti e de i tollerabili; non pochi nondimeno hanno sentore di biasimo. Se gli antichi Longobardi, finchè durò il Regno loro, di questi poco lodevoli, e talvolta ingiuriosi, si valessero, non l'ho potuto

tuto scoprire. Sotto gl'Imperadori Carolini, e più spesso sotto i Re susseguenti, truovo che erano in uso. Due esempli ne ho recato. Il primo, tratto dall'Archivio dell'antichissimo Monistero di San Zenone di Verona, c resenta nell'Anno 905. *Johannem quemdam, cui alio nomine Bracca curta vocitabatur*, reo di delitto di lesa maestà. Avendone il Fisco presi tutti i suoi Beni, il Re Berengario ne dona una Corticella al Monistero suddetto. Così in una Carta del Monistero del Volturno Par. II. del Tomo I. *Rerum Ital.* scritta nell'Anno 968. si legge: *Johannes, cujus Supranomen vocatur Gualacere*. In un'altra dell'Anno 981. *Johannes, qui Supranomen Walatcheri vocatur*, per tacer d'altri. Così in una Carta di Audiberto Abbate Veronese dell'Anno 945. riferita da me nella Dissert. XXXI. è mentovato *Lupo, Suplainpunio nominatus*, cioè *Soppia*, o *Soffia in pugno*, se pur non fu *Suppa-in-pugno*. Anche Sergio IV. Papa prima del Pontificato aveva il nome di *Pietro*, e il Sopranome di *Os-Porci*, *Bocca di Porco*. Ho io prodotto una ricerca fatta circa l'Anno 1046. di alcuni diritti del Monistero Lucchese di San Ponziano, avendo così ordinato *Dux & Marchio Bonifatius Tedaldi filius*. Fra coloro, che si sottoscrivono, si legge *Alboni Pane-vetero interfuit*.

TALI Sopranomi nondimeno si possono chiamar fiori in paragon di quelli, che dopo il Mille si truovano usati. Allora si cominciò ad udire *Pela-vicinus Marchio*, *Mala-spina Marchio*, *Mal-nevothe*, *Bucca-badata*, *Caga-pistus*, *Tignosus*, *Rana-cocta*, *Manigoldus*, *Embriacus*, *Ruba-Conte*, *Rubà-Castellus*, *Landulphus Caronia* (cioè *Carogna*) *Guazo*, *Tasta-Guadum*, *Mangia-troja*, *Mala-branca*, *Mala-gonella*, *Conradus Musca in cervello*, *Landus Datus-Diabolo*, *Robertus Pan-de-Milius*, *Scanna-Sorice*, *Scanna-beccum*, *Pan di-Segala*, *Caput Asini*: il qual Nome ho veduto in una Carta Modenese dell'Anno 1160. Lo stesso Nome, o per dir meglio Sopranome, fu posto, per testimonianza di Orderico Vitale Lib. 8. *Histor.* ad un certo soldato *præ magnitudine capitis, & congerie capillorum*. Imperocchè debbo ripetere, che nella fabbrica ed uso di questi sì galanti Sopranomi non furono da meno Franzesi, Inglesi, ed altri Popoli. Di Roberto Duca di Normandia, celebre nelle Crociate, così scrive il medesimo Orderico Lib. IV. *Erat facie obesa, corpore pinguis, brevique statura, unde vulgo Gambaron cognominatus est, & Brevis-ocrea*. Altri simili esempli ci fa egli vedere. Quel che

è più mirabile, talmente si attaccavano sì fatti Sopranomi alle persone, che in fine, come era avvenuto a i Romani, chiamati *Pæti*, *Strabones*, *Cicerones*, *Lentuli*, *Nasones*, *Nasicæ*, *Varrones &c.* passarono in Cognomi delle Famglie, come dimostrerò nella seguente Dissertazione. Finalmente è da osservare, che non meno ne gli antichi Secoli, che nel nostro, si costumava di ricreare il Nome dell' Avolo paterno nel Nipote, o del Padre nel Figlio. Se più erano i Figli, si prendeva il Nome ancora dell' Avolo materno: laonde si venivano poi a mischiare i Nomi forestieri co' proprj della Famiglia. Utile è tale avvertenza per chi vuol tessere le Genealogie delle Case Illustri, e me ne son servito anch' io nelle Antichità Estensi. Che se al Figlio s'imponeva il Nome del Padre vivente, il Figlio si distingueva col diminutivo, o in altra guisa, come *Azzo*, *Azzo Novellus*, o *Azzolinus*, *Etzil*, *Etzilinus*, *Eccelino*. *Malatesta*, e *Malatestinus*; e così in altre illustri Famiglie.

Dell' Origine de' Cognomi

DISSERTAZIONE QUARANTESIMASECONDA.

DOpo avere parlato dell' uso de i *Nomi* e *Sopranomi* de' vecchi tempi, convien dire ora qualche cosa di particolare de i *Cognomi*. Già s'è avvertito, che sotto i Re Longobardi e Franchi non ebbe il Regno d'Italia in uso di distinguere col Cognome le Famiglie. I Romani e Napoletani, che non soggiacquero a i dominanti di esso Regno per lungo tempo, nè pur essi praticavano questo Rito. Anastasio Bibliotecario, e Giovanni Diacono Autore delle Vite de gli antichi Vescovi di Napoli, ci fanno vedere tanti Nomi di persone, che solamente si distinguevano dall' altre, o per ragione del Padre, o per la qualità del loro Ufizio. Ma a poco a poco si venne intendendo, in quanto utile dell' umano commerzio potesse tornare il valersi de' *Cognomi*, come usarono i Romani vecchi, non tanto per distinguere una persona dall' altre, quanto ancora per differenziar tra loro le Famiglie. Pongo io adunque, che alcun poco nel Secolo X. più nell' Undecimo, e in gran copia poi nel Dodicesimo, si dilatò e fissò l'uso d'essi Cognomi.

gnomi. Non in un ſolo Secolo, diſſi, impararono gli uomini di contraſegnar con queſto mezzo le loro proſapie. Gran tempo vi volle. Perciocchè ſiccome ora la baſſa gente non adopera Sigilli, così nè pure per gran tempo dopo l'Anno 1100. usò di adoperar Cognomi. Il perchè, ſiccome ho io oſſervato in aſſaiſſime Memorie dell'Archivio Eſtenſe, anche nel Secolo XV. gran copia di gente ignobile ſi truova priva di queſto diſtintivo. I primi, che fra gl'Italiani cominciaſſero a prevalerſene, pare che foſſero i Veneziani, ſecondo che notò Andrea Dandolo nella ſua Cronica da me data alla luce. Egli all'Anno 809. ci preſenta *Angelo Particiaco Doge di Venezia;* e all'Anno 827. *Giuſtiniano Particiaco;* all'Anno 829. *Giovanni Particiaco*, con altri ſuſſeguenti, ch'io tralaſcio. Così rapporta egli all'Anno 887. *Pietro Candiano*, e poſcia altri Dogi *Particiachi*, *Candiani*, *Badoarii*, *Orſeoli*, e *Memmi*, per tacere de gli altri, che precederono l'Anno Milleſimo della noſtra Era. Dall'Archivio della nobil Caſa de'Conti di Collalto a me fu inviata copia di un Diploma dell'Anno 963. in cui *Ottone I. Auguſto* dona a *Vitale Candiano* Veneziano, la Corte di Muſeſtre. Queſto Vitale probabilmente è quegli, che pochi anni dipoi ſi truova creato Doge di Venezia. Tuttavia potrebbe darſi, chi non sì facilmente ſi acquetaſſe all'autorità del Dandolo, allorchè egli ſcrive, che a' tempi di Carlo Magno, ed anche prima, fiorivano le ſteſſe nobili Famiglie, e diſtinte co' proprj loro Cognomi, che tuttavia per la coſpicua Nobiltà riſplendono in quell'inclita Città. Sono eſſe annoverate da lui colle ſeguenti parole: *Particiaci, qui nunc Baduarii appellati ſunt; Verſilvi, ſive Benigni, qui idem ſunt; Candiani, qui hodie ſecundum plurimos Sanuti vocati ſunt, &c. Centranici, Bonadi, Barbadici, Maurοceni, Brandanici, ſive Bragadini; Nigri, qui dicti ſunt Mauri, &c.* Non è di tanta antichità il Dandolo (ſcriveva egli circa l'Anno 1330.) che ſi abbia a tenere per ſicuro teſtimonio di tali aſſerzioni. Per altro ſono io di avviſo, che niuna Città di Europa poſſa paragonarſi co' Veneziani, per quel che riguarda l'aver conſervata per aſſaiſſimi Secoli la condizione delle nobili ſue Famiglie. Perchè a niuna altra Città è avvenuto di ſaper mantenere per sì lunga ſerie di anni non ſolamente il ſuo dominio, ma anche l'interna ſua pace; non avendo permeſſo la ſaviezza di que' nobili Cittadini,

che si radicassero giammai fra loro quelle domestiche Fazioni, che tanta rovina inferirono all'altre Città d'Italia, e insieme alle nobili Famiglie di esse; nè ad alcuno anche potentissimo Nemico riuscì mai di torre a que' liberi abitanti una Città sì ben difesa, perchè attorniata dal Mare, e di stendere colà la sua Signoria. Da ciò è proceduto, che quivi più che altrove la Nobiltà mantenne e propagò la sua stirpe per Secoli parecchi. In oltre sapppiamo, qual gran commerzio passasse anticamente fra i Veneziani e i Greci, anche allorchè regnavano in Italia i Longobardi e Franchi. Non mancherebbero Autori ed esempj a chi volesse provare, che non vennero mai affatto meno i Cognomi nella Greca Nazione. Anzi furono presso di loro in uso anche i Sopranomi. Cedreno sotto Costantino Monomaco nomina *Asane* chiamato *il Sordo;* e sotto Leone figlio di Basilio *Niceta Patricio sopranominato Sclero*, cioè *Duro*. Poterono adunque i Veneziani imparar da i Greci l'uso de' Cognomi, o conservarlo appreso da i Latini. Ma se nel Secolo Ottavo e Nono si udissero quei, che oggidì distinguono le lor nobili Case, o se i posteri si sieno immaginati di trovarli in quegli antichissimi Magnati, lascerò io deciderlo ad altri. Per me non oso senza buone pruove di farlo. Certo è bensì, che almeno nel Secolo Decimo non pochi de' Nobili Veneti a i loro Nomi aggiugnevano il Cognome. Di sopra abbiam veduto *Vitale Candiano* nominato da Ottone I. Augusto. In un altro Diploma di Ottone III. poscia Imperadore si truova menzionato *Johannes Ursiolus*, o *Urseolus*, *Nuntius Petri Ducis Veneticorum* all'Anno 992. Era questo Doge Pietro della medesima Casa, come ne siamo assicurati da Pier Damiano, il quale nella Vita di San Romoaldo chiama il di lui Figlio, anch'esso Doge, *Petrum Cognomine Urseolum*, *qui Dalmatici Ducatùs gubernabat habenas*. Aggiungasi una Carta dell' Anno 976. riferita dal suddetto Dandolo, e contenente un accordo stabilito da Sicardo Conte Justinopolitano *cum Domino Petro Urseolo Venetiarum Duce &c. propter decessum Antecessoris Petri Candiani Ducis*. Francesco Sansovino anch' egli nel Lib. XII. della Città di Venezia rapporta un Placito tenuto nell'Anno 956. *in Curte Palatii Domni Petro Duce Candiano*. Ma quello, che maggiormente può comprovare tal verità, si è una Carta prodotta dall' Ughelli nel Tomo V. dell' Italia Sacra nel Catalogo de' Patriarchi di Venezia, purchè sia Documento sicuro, e

libe-

libero da ogni sospetto d'interpolazione. Da essa apparisce, che nell'Anno 982. erano molto familiari in Venezia i Cognomi, perchè a quello Strumento si sottoscrive una gran copia di Veneziani, come *Baduarius Bragadino*, *Vitalis Græco*, *Johannes Bembo*, *Dominicus Mauroceno*, *Dominicus Contareno &c.*

Oltre a i Venetiani, che prima de gli altri Popoli d'Italia usarono i Cognomi, Giovanni Villani Lib. IV. Cap. 6. della sua Storia scrive, che anche i Fiorentini nei Secoli antichi praticarono la stessa distinzione delle Famiglie, con citarne molte d'esse, le quali erano mancate al suo tempo. Scriveva il Villani, come ognun sa, circa l'Anno 1340. sino al 1348. Perciò nè pur egli può servire di autentico testimonio per assicurarci di quel che afferma. Esistono non pochi antichi Strumenti di Firenze, e del resto della Toscana, o già pubblicati, o tuttavia conservati ne gli Archivj, che ci fanno conoscere, non ascendere i Cognomi Fiorentini più in là dell'altre Città d'Italia. Circa l'Anno 1490. fioriva ancora Pellegrino Prisciano, uomo dottissimo tra' Ferraresi, del quale restano nella Biblioteca Estense alcuni Libri, con essersi perduti gli altri. Cercando egli, quali fossero le Famiglie antichissime della sua Patria, accenna una Carta dell'Anno 973. in cui nominati si veggono *Guarinus Comes Ferrariensis*, *Athelardus filius Guilielmi*, *Petrus de Patricia*, *Urso Judex*, *Johannes Dativus* (cioè Giudice straordinario) *Petrus & Stephanus Dativi*, *Arderatus & Rambertus Comites*, *Leo de Andrea Consul*, *Rofredo filius ejus*, *Leo Consul*, *Petrus Consul filius Leonis Consulis*, *Anselmus Consul filius Raimbaldo*, *Paulus Consul qui vocatur de Nastasia*, *Johannes qui vocatur Christini*, *Petrus qui vocatur Bordellus*, *Johannes qui vocatur Vassallo*, *Leo Romani*, *Johannes qui vocatur de Bosio*, *Petrus qui vocatur Stancario*, *Ignezo qui vocatur Imbosemato &c.* Pare, che quì compariscano Cognomi, ma a mio credere non son tali. Già si vede, che i più vengono distinti dal nome del Padre o della Madre. Altri portano un Sopranome, come *Bordellus*, *Stancarius*, *Imbosematus &c.* che sono tratti dalla Lingua Volgare. Ed altri sono identificati dalla Patria. Però sembra, che anche i Ferraresi si uniformassero con gli altri Italiani in questa parte.

Ora facciam vedere, onde prendessero origine i Cognomi

per

per disegnar le persone di qualsivoglia Famiglia: il che tornò in gran comodo del commerzio umano, e della Storia. Primieramente cominciarono i Nobili antichi a prendere il Cognome dal Luogo del loro dominio, che da i Padri si tramandava a i Figli e Nipoti, conoscendosi con ciò quella nobile e potente Famiglia. Perciò la Real Casa di Francia, che nell'antichità non ha chi le vada innanzi, o Cognome non ha, o in luogo di Cognome, serve la denominazione dell'ampiissimo Regno, in cui da tanti Secoli signoreggia. Allorchè noi diciamo *la Casa di Francia*, intendiamo tosto, che si parla di quella celebratissima serie di Monarchi, a'quali fu ed è suggetto il Regno di Francia, e chi dalla medesima per varie Linee è disceso. Così quando nominiamo l'Augustissima e nobilissima *Casa d'Austria*, che tanti Imperadori ha fino a'dì nostri dato al Romano Imperio, significhiamo quella Famiglia di Principi sublimi, che possiede da più Secoli il Ducato dell'Austria, colla giunta di altri Regni e Stati. Per lo più segno e pruova di un'antica Nobiltà si è, particolarmente ne i Potenti e Gran Signori, il tirare il loro Cognome da qualche Provincia, Città, o Luogo; perciocchè sovente si riconosce, che Signori tali anticamente dominarono in quel Ducato, Marchesato, o Città, alcuni de' quali tuttavia continuano nel medesimo dominio. Per la stessa ragione niun altro proprio Cognome distingue due Nobilissime Famiglie di Principi Italiani, cioè la *Reale di Savoia*, e la *Ducale de gli Estensi*, se non che quella diede una volta i *Conti di Savoia*, poscia Duchi; e l'altra diede i *Marchesi d' Este*, poscia Duchi. Siccome ho io osservato nella Par. I. delle Antichità Estensi, anche prima del Mille gli Estensi erano chiamati *Marchesi*, ma senza specificare, in qual Marca signoreggiassero. Da che presero il titolo di *Marchesi di Este*, allora fu meglio caratterizzata l'antichissima lor Casa. Così in Germania assaissimi de'Principi e Baroni antichi non altro Cognome portano che il preso da i loro Dominj. Lo stesso avvenne di gran copia di Nobili tanto d'Italia, che di Francia, i quali si denominavano da i lor Feudi e Signorie: benchè resti poi scuro, se i viventi oggidì sieno così chiamati, o perchè possedevano una volta que' Luoghi, o pure perchè erano nativi di là. In una Donazione fatta nell'Anno 1104. dalla Contessa Matilda al Monistero di San Salvatore nell'Alpe di Frontone, servono per testimonj molti di essi Nobili, alcuni de' quali,

se

se non tutti, erano Vassalli della medesima Contessa. *Comes Albertus de Sabloneta* è distinto dal titolo della sua Signoria. Non si sa bene, se *Ragimundus de Bagise* (oggidì *Baiso*) *Ugo de Nonantula*, *Sasso de Bibianello*, e *Corvolus de Feroniano* (oggidì il *Frignano* picciola Provincia del Modenese) possedessero que' Luoghi, o pur fossero di que' Luoghi, come senza fallo erano *Wigelmus de Ferraria*, *Wido de Pisa*. All'incontro non credo che si possa dubitare, che provenisse il Cognome a molte antiche Famiglie Modenesi dalle lor Signorie, come quelle *di Sassuolo*, *di Rodeglia*, *di Gomola*, *di Ganaceto*, *di Savignano*, *di Gorzano*, *di Varana*, *di Balugola*, *di Magreta*, per tacer d'altre. Così la riguardevol Famiglia de' *Marchesi Montecuccoli* signoreggiava, come oggidì, così anche nel Secolo XII. nel Castello di Montecuccolo. Onde abbia avuto origine l'insigne e chiarissima Famiglia de' *Marchesi Rangoni* parimente Modonesi, è tuttavia scuro: giacchè son favole le recate da Francesco Sansovino nel Libro delle illustri Famiglie d'Italia. A me sembra verisimile, che la medesima venisse in Italia dalla Germania, forse sul principio del Secolo XII. Altrove in quest' Opera ho prodotto una Carta dell'Anno 1167. in cui si truova *Dominus Girardus Rangonus Imperatoriæ Majestatis per Mutinæ Episcopatum & Comitatum Legatus*. Così al medesimo Gerardo in altra pergamena, da me rapportata nella Par. I. Cap. 30. delle Antichità Estensi, fu data da *Guelfo Duca di Spoleti e Marchese di Toscana*, la Corte di Gavassa nell'Anno 1166. Noi troviamo nella Vita di San Meinwerco Vescovo di Paderbona Tom. I. *Script. Brunsvic.* del Leibnizio pag. 539. *Castellum de Rangun*, non so se nella Westfalia, o nella Sassonia. Sembra verisimile, che di là prendesse il suo Cognome questa nobil Casa. Così nel Reggiano le illustri Famiglie *di Canossa*, *di Sesso*, *di Fogliano*, *di Dallo*, *di Carpineto*, *di Palude*, ora *di Palù*, trassero il loro Cognome da i Luoghi, dove una volta erano Signori.

RAFAELLO Volaterrano nel Lib. 22. *Anthropolog.* cercando l'origine della nobilissima Casa Colonna, dice: *De ea nihil exploratum. Auctorem tamen habeo, qui dicat eos ex Oppido Columna descendisse*. E con ragione, essendo questa la sua vera estrazione, e non già che abbiano presa tal denominazione dalla lor arme, dove comparisce una Colonna. Odi Pandolfo Pisano nella Vita di Pasquale II. Papa Tom. III. Par. I. *Rer. Ital.*

il quale circa l'Anno 1104. così scrive: *His diebus Petrus de Columpna Cavas, scilicet Oppidum de jure Beati Petri, invaserat. Sed dum aliena contumaciter retinere nititur, turpiter amisit & Propria. Egressus Urbe Dominus Papa Cavas recepit; Columpnam & Zagarolum, Oppida juris ipsius, sapienter expugnata, prudenter sunt capta.* Maggior lume riceverà tal verità da due Carte, prese dal Codice MSto di Cencio Camerario, che io ho pubblicato, e che serviranno a meglio comprovare la potenza de' Colonnesi nel Secolo XII. Dalla prima, scritta nel 1151. apprendiamo, che *Oddo de Columna*, *consentiente ejus fratre Carsidonio*, vende a *Papa Eugenio III. medietatem totius Tusculanæ Civitatis* con altri Beni, *exceptis Terris de Columna*, *& Terris de Zagarolo*. L'altra Carta dell'Anno 1152. contiene la rinuncia che fa *Oddo Frajapanis* (cioè *Frangipane*) a *Bernardo Cardinale di San Clemente*, che accetta a nome del Papa, d'ogni suo Gius di pegno, a lui competente sopra la Città Tosculana, e ch'egli aveva acquistato *ab Oddone de Columna*. Sicchè non solamente furono i Colonnesi in quel Secolo padroni della Terra di *Colonna*, ma anche della *Città Tosculana*; e però gagliardo motivo a noi si porge di credere l'insigne Casa della Colonna derivare da gli antichi Conti Tusculani, tanto rinomati nel Secolo Decimo. Che se noi passiamo a Milano, parimente troveremo, che le antiche rinomate Famiglie tiravano il Cognome dalle Terre di lor dominio, per esempio quelle *de Castelliono*, *de Carcano*, *de Marliano*, *de Landriano*, *de Arciago*, *de Rhaude*, *de Birago*, *de Buis*, o sia *de Buiso*, *de Turre*, la quale v'ha chi crede venuta dalla Francia a Milano. Ma non si dee tralasciare, che dapertutto s'incontrano Famiglie, particolarmente del volgo, che riconoscono il Cognome da qualche Luogo, non già perchè quivi signoreggiassero una volta, ma perchè abitavano quivi, e son passate in altro paese. Anche anticamente la sola Patria distingueva una persona dall'altre.

SECONDARIAMENTE Cognomi ci sono, formati dal Nome proprio di qualche Ascendente. Ciò accadde, allorchè i Figli per identificare la lor persona e Casa, aggiugnevano, siccome vedemmo, al suo proprio Nome quello del Padre, o della Madre. Che se celebre era la fama o la potenza di quel Padre, seguitavano anche i Nipoti e posteri a valersi di quel nome per loro Cognome. In una Carta Lucchese dell'Anno *990.* Farolfo

rolfo e Teudegrimo, *filii quondam Farolfi*, prendono a livello alcuni campi da Adalongo Vescovo di Lucca. Nel rovescio di quella pergamena con caratteri antichi sta scritto: *Datum Farulfo & Teudegrimo germanis quondam Farolfi, de quibus descendunt Lambardi quidam de Sancto Miniate, scilicet Cavalca Lambardus & filii, scilicet Arigettus Vicecomes Episcopatus in Tempiano, & Tojano, & Cornuli, & ejus finibus. Et vocantur modo filii Farulfi; & est Feudum eorum*. Si osservi il titolo di *Lambardus* procedente da *Langobardus:* col qual Nome una volta erano disegnati i Nobili, come già notò Camillo Pellegrini, uomo di singolar giudizio. Così nel di dietro di un' altra pergamena, scritta nell'Anno 880. si legge: *Habent in Feudum Lombardi de Ghezano Vallisheræ*. Ascoltisi ora ciò, che ha Ricordano Malaspina nella Storia Fiorentina Cap. 34. *Ancora*, dic'egli, *erano venuti ad abitare a Firenze la schiatta de' Figiovanni: e questi furono antichissimi e gentilissimi uomini ricchi in Firenze*. Cioè *Figli di Giovanni* erano appellati gli uomini di quella schiatta, da qualche *Giovanni*, celebre loro Antenato. Poscia aggiugne: *Di questa Famiglia ne uscirono e discesono più Famiglie per innanzi, siccome furono Fighineldi, Firidolfi &c.* Nomi tali apprese Giovanni Villani dal Malaspina, e gl'inserì nella Storia sua, con ricordare anch'egli i *Fifanti*, i *Figliuoli Petri*, ed altri simili. Un eguale esempio si vide ne' nostri paesi, cioè di un *Manfredi*, da cui discesero le nobili Famiglie de' *Pii*, Signori una volta di Carpi, de' *Pichi*, tempo fa Duchi della Mirandola, de' *Papazzoni*, *Fanti*, *Padelli*, *Manfredi*, ed altre Linee, ora o estinte, o prive di sostanze. Tutti si chiamavano *de' Figli di Manfredi*. Nell'antico Registro del Comune di Modena si legge la Cittadinanza di Modena, che nell' Anno 1179. giurarono *Filii Manfredi, videlicet Pius, Passapontus, Manfredinus, Infans, Albertus de Borzano, Manfredinus de Pizo* (o sia *de Pico*) *& Guidetus*. Nelle Raccolte MSte di Pellegrino Prisciani v' ha una Carta dell' Anno 1263. in cui *Landolfo Abbate di San Silvestro di Nonantola* investì *jure honorifici Feudi Dominum Bernardinum Padellam, Dominum Guidonem Domini Falsagrati, Dominum Albertinum & Dominum Constantinum de Pedochis, Dominum Philippum & Dominum Albertinum filios Domini Azolini, Dominum Anzolinum & Dominum Johannem de Bonifatiis, Dominum Manfredum & Dominum Ariverium Bellablonda, Dominum Matthæum*

& Dominum Paganellum de Papazonibus, *Dominum Leonardum & Dominum Bernardinum de Piis*, *Dominum Nicolaum de Prendepartis*, *Dominum Rainerium*, *Dominum Manfredum*, *Dominum Udericum*, *& Dominum Gerardum de Fante*, *de FILIIS MANFREDI*, di varj Beni. Da quel vecchio *Manfredi* eran discese tutte queste Linee, alle quali si debbono aggiugnere quelle de' *Manfredi* e *Pichi*, denominati *Pizi de Mirandula* in un'altra Carta dell' Anno 1348. Chi fosse quell' antico Manfredi, e quando fiorisse, potrebbe dircelo un Diploma di Carlo Magno dell'Anno 808. passato dalla Mirandola nell' Archivio Estense, nel quale esso Augusto dice di rimandare in Italia fra gli altri Langobardi *Manfredum de Civitate Regia*, con ordinare, che sia rimesso in possesso di tutti i suoi Beni. Concorrono molti segni per far credere sincero questo Documento; ma dicendosi dato nell'*Anno* XXXVIII. del Regno d'Italia, quando correva l'*Anno* XXXIV. e la sottigliezza della membrana, diversa dall' usata e da me veduta in tanti altri Diplomi, ciò basta per dichiararlo una finzione. Il Contelori nelle Memorie della Contessa Matilda pubblicò uno Strumento, in cui essa vien rappresentata concedente in Feudo *ad Ugo Figlio di Manfredi Curtem Quarantulæ cum Castello Mirando*. Quello è un Documento spurio. Per altro non è da dubitare, che in que' tempi fiorisse *Hugo filius Manfredi*, trovandosi egli fra i testimonj in più Carte della suddetta Contessa, date alla luce dal P. Bacchini, e in una da me rapportata nella Dissertaz. VI. dove si leggono *Albertus & Hugo filii Maginfredi*, cioè *Manfredi*, nell'Anno 1113. Questo Manfredi probabilmente è quegli, onde discesero le suddette Famiglie, e che fu uno de' Vassalli della medesima Contessa, come ancora *Opizo de Gonzaga*, da cui venne la nobil Famiglia, che per tanto tempo signoreggiò la Città di Mantova.

Non da altro fonte, che dal Nome del Padre, trassero il loro Cognome varie nobili Case di Napoli e Firenze, come *Costanzo*, *Agnese*, *Andrea*, *Pandone*, *Gennaro*, *Matteo*, *Daniele*, *Vincenzo*, *Alessandro &c. Uberti*, *Ubertini*, *Donati*, *Tedaldini*, *Filippi*, *Rodolfi*, *Alberici*, *Cipriani*, *Lamberti*, *Tebaldi*, *Arigucci*, *Riccardi*, ed altre, che non importa riferire, e delle quali si truova esempio anche nell'altre Città d'Italia. Ma io non posso già tralasciare la celebre Casa *Orsina*, ornamento della Regina delle Città Roma, che tanti Pontefici ha dato alla Chiesa di Dio. Rafaello da Volterra nel Lib. 22.

dell'

dell'*Anthropol.* con addurre la testimonianza del Petrarca, che di niun peso è in tale circostanza, deduce l'origine degli Orsini dall'Anno 580. dell'Era Cristiana. Altri dopo di lui fin da i più remoti Secoli ci vorrebbero far credere florida questa nobil Casa, favole sopra favole (chieggo perdono se parlo così) fabbricando a loro capriccio. Dirò io quel ch'è certo, giacchè non ha bisogno così illustre schiatta di Documenti dubbiosi, e molto men di bugie, per provare la rara sua Nobiltà. Penso io dunque, che gli Orsini, non da un Orso, che comparisce nelle lor Armi, non da gli Orsini vivuti ne' tempi della Romana Repubblica, ma da qualche insigne personaggio nomato *Orso*, trassero la lor distinzione, essendo passato quel Nome in Cognome. Perciò ne gli antichi tempi erano essi chiamati *de filiis Ursi*. Da questa Famiglia il primo, che fosse assunto al Pontificato Romano, fu nell'Anno 1191. Giacinto Cardinale di Santa Maria in Cosmedin, che prese il nome di *Celestino III.* Per gran tempo, e dallo stesso Cardinal Baronio, non s'è saputo, ch'egli fosse di Casa Orsina, perchè ne gli antichi Cataloghi vien solamente intitolato *filius Petri Bubonis*. Ma oggidì questo è punto chiaro e incontrastabile. Odi l'Autore della Vita di Papa Innocenzo III. Successore di esso Celestino Par. I. del Tomo III. *Rer. Ital.* Racconta egli le sedizioni mosse in Roma nell'Anno 1208. *quarum incentores & auctores fuerunt Filii Ursi, quondam Cælestini Papæ Nepotes, de bonis Ecclesiæ Romanæ ditati, hac occasione dumtaxat, quod inter Domum Petri Bobonis, ex qua ipsi per Patrem descenderant, & Domum Romani de Scorta, ex qua Dominus Papa per Matrem descendit, veteres æmulationes fuerunt.* Più sotto scrive: *Captam quamdam Turrim Filiorum Ursi, propter injuriam perpetratam, &c.* A maggiormente condecorare la Casa Orsina concorre nell'Anno 1277. l'assunzione al Pontificato di Niccolò III. celebratissimo Papa, che in arricchire i suoi si mostrò assai diligente. Nella Vita di Celestino V. Papa, composta da Jacopo Cardinale di San Giorgio *ad Velum aureum* circa l'Anno 1317. ristampata nella Par. I. del Tomo III. *Rerum Ital.* è parlato di Matteo Rosso Cardinale Orsino colle seguenti parole:

- - - genuit quam Nobilis Ursæ
Progenies, Romana Domus, veterataque magnis
Fascibus in Clero, pompasque experta Senatus:

Bello-

Bellorumque manu grandi stipata parentum;
Cardineos apices, nec non fastigia dudum
Papatus iterata tenens. - . . - -

Ecco che le ultime parole ci assicurano di nuovo, aver già la schiatta Orsina dati due Papi alla Chiesa, cioè *Celestino III.* e *Niccolò III.* e quel Cardinale si vede chiamato *Progenies Ursæ*, se pur non fu scritto *Ursi*: che questo era l'usato modo di dire. Anche da Salla o Saba Malaspina nella Cronica Siciliana Lib. III. Cap. 20. Tom. VIII. *Rer. Ital.* all'Anno 1267. si veggono nominati *Dominus Neapoleo & Matthæus frater ejus de Filiis Ursi*, amendue poscia Cardinali. Da quello Storico vien poscia menzionato *Dominus Rainaldus de Filiis Ursi*. Perciocchè fino a quel tempo molti de' Nobili Romani si distinguevano da gli altri col nome del Padre. Fu pubblicata dal Cardinal Baronio la Concordia stabilita nell'Anno 1188. fra Clemente III. e il Senato Romano, ma difettosa. Ho io da un Codice Estense dato intero quello Strumento, dove si legge *dare Senatoribus Presbyteria consueta*, cioè i Doni o Regali, che il Papa soleva in varie occasioni distribuire a i Magistrati Romani, come di sopra fu dimostrato nella Dissert. III. Quivi dunque i Senatori sono in questa maniera registrati. *Angelus Ser Romani de Pinea; Bobo Stephani de Octaviano; Petrus Stephani de Transtiberim; Romanus Senebaldi; Rainerius Rainaldi de Ramucio; Johannes de Schinando; Casarus Bartholomæi; Petrus Nicolai; Fusco de Berta; Guido Bobonis &c.* Così tanti altri di que' Senatori sono identificati col nome del Padre o della Madre. Colui, che ivi è nominato *Guido Bobonis*, probabilmente era Zio paterno di Papa Celestino III. giacchè, siccome dicemmo, suo Padre fu *Petrus Bobonis*. In una Carta ancora dell'Anno 1191. che ricavata dal Codice di Cencio Camerino ho io data alla luce, dove si contiene la tenuta di Tosculano, conceduta dal Senato Romano al Papa, e alla Chiesa Romana, è nominato *Laurentius Thomæ de Ursinis*. Truovasi ancora nominato *Bobo frater Domini Cardinalis Hyacinthi Apostolicæ Sedis Legati*, cioè di chi fu poi Papa Celestino III. in un Privilegio dato alla Chiesa Romana da *Fernando Re delle Spagne* colla donazione del Castello di Thoraph nell'Anno 1172. E in uno Strumento di permuta di alcune Castella fra Papa Adriano IV. e Landolfo e Landone Signori di Aquino, fatta nell'Anno 1157. leggiamo *Oddonem Bobonis, & patrem suum, & fratres suos germanos, &*

conso-

consobrinos, & patruos, & avunculos suos, i quali verisimilmente appartengono alla stessa Casa Orsina, anche in que' tempi assai potente.

In terzo luogo noi abbiamo trattato nella precedente Dissertazione de' *Sopranomi*, e convien ora aggiugnere, essere derivati da questo fonte non pochi *Cognomi* delle Famiglie. Imperciocchè tal possesso prendevano Nomi tal inventati dal Popolo, che non solamente servirono a distinguere una persona dall' altre, ma passarono anche ne' lor Figli e Nipoti; e gli stessi Nobili o per uso, o per forza, venivano astretti a prendere ed usare quella denominazione per contrasegnare la lor Famiglia. Così le antichissime Case de' Marchesi *Malaspina*, e *Pelavicini*, oggidì *Pallavicini*, videro cambiarsi il loro Sopranome in Cognome. Tal costume chiaramente si scorge in uno Strumento del 1208. che pubblicai nelle Giunte alla Cronica Casauriense Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* pag. 992. dove è nominato *Rustico Comes, qui rectum nomen Atto vocatur*, cioè *Azzo*. Il sopranome fu *Rustico*, come apparisce dalla sottoscrizione, cioè *Signum manus Actonis Comitis, qui Supranomen Rustico vocatur*. Per questa via si formarono in Padova le Famiglie de' *Maltraversi*, *Pappafava*, *Frigimelega*, *Scalzi*, *Cathari*, *Trappolini*, ed altre. Così in Genova quelle de' *Maluccelli*, *Castagna*, *Guercii*, *Embriachi*, *Streiaporci*, *Baratieri*, *Grilli*, *Falamonica*, *Cadeolupi*, *Piccamigli*, *Ficomattarii &c.* Nè differente fu in Bologna l'origine del Cognome di molte Nobili Case, come *Boncompagni*, *Fachinetti*, *Bentivogli*, *Bianchetti*, e *Bianchini*, *Grassi*, *Bolognini*, *Guastavillani*, *Seccadenari*, *Boccadiferri*, *Mattuiani*, *Mezzavacca*, *Magnavacca*, *Malvezzi &c.* Avvenne anche in Firenze lo stesso, facendosi ivi udire una volta le Famiglie de' *Bonaguisi*, *Belculacci*, *Beccuti*, *Baroncelli*, *Ubriachi*, *Importuni*, *Fereboschi*, *Tornaquinci*, *Tignosi*, *Pazzi*, *Boccatondi &c.* Non v'ha Città in Italia, che non possa trovare di somiglianti Cognomi nelle sue Famiglie; e non ne andò senza la stessa splendidissima Città di Roma. Ne gli Strumenti Romani poco fa accennati si truova menzione *Obitionis Calidi-Bucconis*, *Petri Barilis*, *Guidonis Mancini*, *Stephani Cortebracæ* (probabilmente *Cortabraca*) *Gregorii Malebranchæ*, *Odonis Caputferri*, *Johannis Buccemazi*, *Petri Latronis*, *Matthæi Mecum-in-pugna &c.* Truovasi altrove *Bocca-Porcina*, come ha il Baronio, o pure *Bocca-Pecorina*, come

ha

ha l'Autore della Vita di Papa Gelasio II. *Georgius Johannis Bibentis-aquam*, *Galganus Bucca-bella*, ed altri. Così in una Bolla di Papa Niccolò III. data nell' Anno 1059. comparisce *Johannes qui dicitur Corbacchione*, con vocabolo chiaramente Italiano. Ma spezialmente si dee annoverare fra le Case distinte da un Sopranome l'antichissima de' *Frangipani* Romani, che celebre ne' Secoli andati, ultimamente ancora diede alla Città di Roma un Senatore, cioè il *Marchese Mario*. Nelle Carte antiche *Frejapane* si vede essa nominata, quasi *Fregapane*; e tal denominazione sembra confermata da Goffredo Abbate Vindocinense Lib. I. Epist. 8. in cui scrive di avere inteso (per quanto pare, nell' Anno 1094.) *piæ recordationis Domnum Papam Urbanum in domo Johannis Frica-panem latitare, & contra Guibertistam* (forse *Guibertistarum*) *hæresim viriliter laborare*. Bertoldo da Costanza scrive a quell' Anno, che la casa di que' Nobili era come una Fortezza. Ma altri ci sono, che da *Frangere il Pane* deducono questo Cognome, e con più ragione. In una Carta dell' Anno 1186. che riferirò nella Dissertaz. L. si truova *Otto Frangens-Panem Præfectus Romæ*. In altri vecchi monumenti la lor Famiglia è nominata *Frajapane*, *Fragapane*, *Fragepane*, e finalmente *Frangepane* e *Frangipane*. Nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* si legge un insigne Placito tenuto in Roma nell' Anno 1014. Si sottoscrive *Leo, qui vocatur Frangepane*, e *Benedictus qui Supernomen Bocca-Pecu*. Così nella Donazione fatta l'Anno 1089. dalla Contessa Matilda alla Chiesa Romana si legge *in præsentia Cincii Frejepane*. Qual poi fosse la potenza di questi Nobili in Roma nell' Anno 1118. ne fanno fede gli Annali Ecclesiastici; perchè eletto Pontefice Gelasio II. a cagion della contradizione di *Cencio Frajapane*, e de' suoi Parenti, fu obbligato a fuggirsene in Francia. All' incontro nell' Anno 1130. niuno fu più costante, che i Frangipani in favore di Papa Innocenzo II. contra dell' Antipapa Anacleto, di modo che per testimonianza dell' Autore della Vita di esso Pontefice Par. I. del Tomo III. *Rer. Ital. præter Frangepanum & Corsorum munitiones Papa Innocentius nullum in Urbe subsidium haberet*. Anche il Rinaldi negli Annali Ecclesiastici all' Anno 1218. rapporta una Lettera di Papa Onorio III. che esalta l'invitta fede, *quam Magnifici viri antiqui Frajapanes a progenie in progenies erga Romanam Ecclesiam habuerunt*. Ho io tratta dal Codice di Cencio

cio Camerlengo la Locazione della metà di Castello di Radicofani fatta da Rinieri Abbate del Monistero di San Salvatore del Monte Amiato a Papa Eugenio III. nell'Anno 1153. dove sono sottoscritti *Centius Frajapanis egregius Romanorum Consul*, *Odo Frajapanis*, *strenuus Romanorum Consul*, *Johannes Frajapanis*, *filius Domini Centii*, *Romanorum Consul*. Truovasi il medesimo *Cencio* sottoscritto ad una permuta di Castelli, fatta nell' Anno 1157. fra Papa Adriano IV. e Adinolfo da Aquino, e seco *Oddo & Centius Nepotes ejus*. Ma di più non occorre per dilucidare la distinta Nobiltà di questa Famiglia.

In quarto luogo non pochi Cognomi nacquero dalle *Dignità* godute, o dalle Arti esercitate da i Maggiori. E quantunque col tempo mancassero tali Dignità, nè più si esercitassero quelle Arti, pure ne continuò la denominazione ne' posteri. Così la nobil Famiglia de' *Conti* Romani, che più d'un Pontefice diede alla Chiesa Romana, discende da i *Conti di Segna*, e quantunque n'abbia perduto il dominio, ne ritiene tuttavia il titolo. Così la Famiglia illustre de' *Conti di Padova*, da cui discendeva il Chiarissimo Filosofo Antonio Abbate Conti, che finì di vivere nel 1749. fondatamente si crede originata da Antenati, stati Conti, cioè Governatori di quella Città. E chi v'ha, che non conosca la celebre Casa de' *Visconti di Milano?* Anche la riguardevole de' *Visconti Piacentini* produsse Gregorio X. Papa, personaggio insigne per la sua Santità. Durano tuttavia in alcune Città d'Italia Famiglie nobili, che trassero il loro Cognome da altre Dignità, come gli *Avvocati* (delle Chiese) oggidì Avogadri, i *Confalonieri*, i *Capitani*, mutata la voce in *Catanei*, i *Vicedomini*, ora *Visdomini*, i *Cancellieri*, i *Valvassori*, i *Dottori*, gli *Alfieri*, i *Giudici*, i *Castaldi*, i *Preti*, i *Cherici &c.* Quanto all'Arti, ordinariamente niun Cognome v'ha preso da esse, che non indichi, essere quelle state proprie di alcuno de gli Antenati, e passatone poi il nome in retaggio a i Discendenti. Io che quì scrivo, difficilmente posso ingannarmi in credere, che alcuno de' miei Maggiori fosse di profession Muratore. Lo stesso è permesso di pensare de i *Sarti*, *Ferrari*, *Fabri*, *Medici*, *Speciali*, *Notai*, *Banchieri*, *Munari*, *Marescalchi*, *Beccari*, *Formaggiari*, *Fornari*, *Cerretani*, *Canevari*, *Capellari*, *Pelliciari*, *Barbieri*, *Magnani*, *Caprari*, *Orefici*, ed altri simili Cognomi, che per

moltiſſime Città d'Italia, ed anche di Francia, Inghilterra, e Germania facilmente s'incontrano. S'ha nondimeno da oſſervare, che talvolta sì fatti Cognomi hanno avuta origine non da qualche Arte, ma da un Sopranome. Ne' Paralip. dell' Anonimo Salernitano Cap. *67*. Par. II. del Tomo II. *Rerum Italic.* quei di Salerno chiamavano per iſcherno *Fabrum Ferrarium* Radelchi Principe di Benevento, perch'egli in gioventù ſi dilettò dell' Arte de gli Orefici.

E TALI furono i principali fonti de' Cognomi. Altri aſſaiſſimi provennero dal poſſeſſo di qualche podere, dalla lor Caſa, da una Piazza, da un Tempio, da una Via, Fontana, Valle, Monte, o da qualche ſegno poſto nell' elmo, o nello ſcudo, o da qualche avvenimento. Oſſerviſi una Carta del Comune di Modena, ſcritta nell' Anno 1168. *Conſulibus Mutinæ Domino Gerardo Rangono* (della cui Famiglia s'è parlato di ſopra) *&* *Alberto de Graſulfo* (venne il ſuo Cognome dal Padre, o da alcun altro ſeniore, il cui proprio nome fu *Graſolfo*) *& Giberto de Bajoaria* (cognominato da *Bazovara*, dove una volta era *Caſtello*) *& Arlotto Judice* (col titolo di Giudice, cioè Dottore, queſti ſi diſtingue da gli altri) *& Alberto de Pildeguerra* (forſe nome del Padre, o di uno de' Maggiori, ſe pure non fu un Sopranome) *& Guidotto de Rolando*, *Guido de Martino*, *Ugo de Tado*, *Girardus de Rodulfo* (diſtinti dal nome del Padre) *& Wilielmo Zacio* (forſe dal Sopranome preſo da *Giacco*, giuppone di ferro) *ibi præſentibus*. *Teſtes Dominus Bernardus Malvezo* (dal Sopranome *Mal-vezzo*, o *Mal-vizio*) *& Filii Godonis Albertus*, *& Dux* (contraſegnati dal Padre) *Bochabadata* (Sopranome. Suo Figlio probabilmente fu *Rainerius de Buccabadata*, che con *Arlotto Giudice* ſopra mentovato intervenne alla Pace di Coſtanza pel Comune di Modena nell'Anno 1183.) *Arduinus Raffachane* (Sopranome, forſe per Aggraffa-Cane) *Boſcetus* (onde la nobil Famiglia de' *Boſchetti*) *Ugo de Gorzano*, *Albertus de Varana*, *Dominus Ugo de Solaria*, *Ugo de Gajo*, *Ubertus de Balugola* (denominati dalle loro Caſtella) *Paſſaponte*, *Calcagnius*, *Squartia*, *Codagnelus* (Sopranomi mutati in Nomi) *Radaldus*, *Teuzo*, *&c. & alii Nobiles & Sapientes Mutinæ*. Ecco quale era nel 1168. l'uſo de' Nomi e Cognomi in Modena. Di più non ne occorre. Ma non ſi dee tacere, trovarſi ſovente da noi in varie e lontane Città i medeſimi Cognomi di Famiglie. Onde ciò proceda, biſogna

sogna avvertirlo. Molte volte il caso diede in diversi Luoghi l'origine a gli stessi Cognomi, quali spezialmente son da dire i presi dall'Arti. Niuna Città fu priva di *Medici*, *Fabri*, o sia *Ferrari*, *Sellari*, *Pelliciari*, *Scrivani*, *Notari*, ed altre sorte d'Arti. In esse perciò nacquero essi Cognomi, simili a quei d'altre Città. Parimente quivi passarono in Cognome i Sopranomi di *Rosso*, *Bianco*, *Nero*, o *Negro*, *Cortese*, *Riccio*, *Zoppo*, *Biondo*, *Grosso*, *Grasso*, *Calvo*, *Brusato*, ed altri di tal fatta. Ma quelle Famiglie, che con particolari Cognomi si truovano in diverse Città, possiam fondatamente credere, che da una passassero in altre, e propagassero in più Luoghi la loro schiatta. Il che particolarmente avvenne, allorchè infuriavano le Fazioni de' Guelfi e Ghibellini. Imperciocchè i Nobili di allora o spontaneamente, o per forza, cangiavano Cielo, e colle lor Mogli e Figliuoli passavano in altre amiche Città. Aggiungasi il duro governo de' Tiranni, le occasioni di Eredità, di risse private, di delitti, di Feudi acquistati, ed altre cagioni, per le quali o le intere o le divise Famiglie si trasferivano in altri paesi, e quivi piantavano casa. Di quante nobili Famiglie forestiere fosse arricchita per cura de' Principi Estensi la Città di Ferrara, fu già osservato dal Sardi nel Libro II. della Storia Ferrarese. Cioè de' *Calcagnini*, e *Roverelli* venuti da Rovigo; de' *Pii*, *Tassoni*, *Forni*, *Castelli*, usciti di Modena, de' *Varani*, già Signori di Camerino; de' *Bentivogli*, già signoreggianti in Bologna; de' *Bevilacqua* Veronesi; de gli *Alvarotti*, e *Roncagalli* Padovani; de gli *Aldighieri*, *Strozzi*, e *Rondinelli* Fiorentini; de' *Tolomei*, e *Salimbeni* Sanesi, per tacer d'altri. Così da Modena si trasferirono in Bologna i *Savignani*, *Bocca di ferro*, *Dosi*, *Boschetti*, *Guidoni*, *Garzoni*, e probabilmente i *Malvezzi*, giacchè tal Famiglia era Modenese nel 1168. Altre Famiglie straniere furono accolte in Bologna, come osservò il Dolfi nella Storia d'esse; e si può anche vedere nel Tom. VIII. *Rerum Ital.* pag. 91. da quante Case simili fosse accresciuta la nobil popolazione di Vicenza. Certamente niuna Città si mostrerà, in cui ne' torbidi tempi dell'Italia non concorresse qualche nobil Famiglia, ed ivi prendesse la Cittadinanza. E particolarmente ne' Regni di Napoli e Sicilia molte se ne truovano colà portate da i Re di Aragona, o introdotte colà per occasione della milizia, o della mercatura. Pertanto dove più d'una Città abbia Fami-

glie, portanti un Cognome riguardevole per l' antica Nobiltà, si potrà giustamente conietturare, che sieno colà passate da qualche Città, dove più antica si scorge quella illustre denominazione.

Dello stato, coltura, e depression delle Lettere in Italia, dopo la venuta de' Barbari sino all' Anno di Cristo MC.

DISSERTAZIONE QUARANTESIMA TERZA.

All' Erudizione de' Secoli barbarici appartiene ancora il conoscere, in che stato fossero le Lettere in Italia, dappoichè i Goti, i Longobardi, ed altri Popoli Aquilonari vennero a fare i padroni in queste felici contrade. Trovarono gli Eruli sotto Odoacre, e i Goti sotto Teoderico, che quì durava tuttavia l'amor delle Lettere, e lo studio dell' Eloquenza e dell' Erudizione, praticato sotto i Romani Augusti, nè la corta durata del loro Regno potè far tracollare questo pregio nella gente Italiana. E però maraviglia non è, se anche nel Secolo Sesto, in cui cessò poi il Gotico dominio, fiorirono in Italia Severino Boezio, Ennodio Vescovo di Pavia, Cassiodoro Segretario del suddetto Teoderico, Aratore, e Venanzio Fortunato Poeti sacri, Giordano, che corrottamente vien chiamato Jornande Storico, Claudio, chiamato da Giovanni Diacono nella Vita di San Gregorio Magno *Classitanæ Civitatis Abbas*, e per tralasciar altri, lo stesso San Gregorio, che solo non tanto per la Pietà, che per la gloria della Letteratura può gareggiare con parecchi Eroi dell'antichità. In fatti anche per que' tempi si mantennero in Italia, e particolarmente in Roma, le Scuole: del che possiamo addurre la testimonianza del suddetto Giovanni Diacono, e quella del Concilio Vasense Secondo dell' Anno 529. nel cui Canone I. si leggono le seguenti parole: *Omnes Presbyteri, qui sunt in Parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per TOTAM ITALIAM satis salubriter teneri cognovimus, juniores Lectores secum in domo retineant, & eos quomodo boni patres spiritualiter nutrientes, Psalmos parare, divinis lectionibus insistere, & in lege Domini erudire contendant.* A tali testimonj s' ha da aggiugnere Cassiodoro, che nel suo ritiro

tiro aprì ſcuola di tutte le Scienze Eccleſiaſtiche. Ma venuti i Longobardi, e lacerata di troppo dalla lor crudeltà l'Italia, ſotto Nazion tale immerſa in una ſomma ignoranza, ed aſſuefatta ſolamente alle guerre, quaſi ogni Scienza venne meno, e dapertutto ſuccedette la poca ſtima, ſe non anche lo ſprezzo delle buone Lettere. Il che dicendo io, non intendo già di far credere mutata l' Italia in una Lapponia, e così bandite le Lettere, che nè men ſapeſſero allora leggere e ſcrivere. Siccome io accennai nel mio Trattato *del Buon Guſto*, ſempre i medeſimi Ingegni nacquero ſotto i Climi felici, e di queſti in ogni tempo fu Madre l'Italia, e la Grecia con altri colti paeſi. Ma dar ſi poſſono tempi, ne'quali queſte per altro ingegnoſe perſone poco o nulla facciano di ſpicco nelle Lettere, ed alcune ſi paſcano di favole, d'inezie, e di barbarie, per difetto di educazione, di Scuole, di Maeſtri, o pel governo tirannico, o pel fiero turbamento delle guerre, o per la povertà, o per altre cagioni. Che appunto ciò a poco a poco avveniſſe alla gente d'Italia, da che eſſa quaſi tutta divenne conquiſta de i Longobardi, niuno a mio credere oſerà di negarlo. Contavanſi al certo tuttavia Veſcovi, Cherici, e Monaci; v'erano Giudici, cioè Dottori, Avvocati, Notai, e Medici, i quali non ſi poteano già appellare privi affatto di Lettere. Tuttavia a pochiſſimo ſi ſtendeva queſto loro ſapere, poco intendendo eſſi di Eloquenza, di Filoſofia, di Teologia, di Poetica, e dell' altre Scienze ed Arti. Anzi nè pur la Gramatica godea preſſo di loro buona fortuna: del che fanno fede tante loro Carte conſervate ne gli Archivj. Che ſe taluno del Clero predicava al Popolo, non ſi ſerviva ſe non de i Sermoni de gli antichi, de' quali le Chieſe maggiori conſervavano qualche Raccolta; o pure eſercitandoſi in altre ſorte di Letteratura, non facea udire ſe non coſe triviali, ed anche puerili. In una parola, eccettuata Roma, dove ſempre ſi conſervò qualche coltura delle Lettere, e ſempre durò la ſcienza de' Canoni, e fors' anche eccettuata Pavia, Sede del Regno, dove probabilmente ſi trovò ancora in que'tempi alcuno mediocremente ornato di Lettere: il reſto dell' Italia languiva nell'ignoranza, o leggiermente era tinto di Lettere; e certamente niuno vi fiorì diſtinto per l'Erudizione, il cui nome, o alcun Libro compoſto ſia con lode pervenuto alla noſtra conoſcenza.

GRE-

Gregorio II. allorchè inviò i suoi Legati al Concilio VI. Ecumenico, così scrisse a gl'Imperadori: *Pro obedientia, quam debuimus, non pro confidentia eorum scientiæ, illos dirigimus. Nam apud homines in medio Gentium* (cioè de' Barbari Longobardi) *& de labore corporis quotidianum victum conquirentes, quomodo ad plenum poterit inveniri Scripturarum scientia?* Se questo si dicea di Roma: che sarà poi dell'altre Provincie d'Italia? Contuttociò soggiugne esso Pontefice, ch'egli e i suoi custodivano con semplicità di cuore l'antica Tradizione, e proccuravano, che nulla di essa ricevesse alterazione, accrescimento, o diminuzione. Con poco diverso sentimento in quella stessa occasione scrissero i Padri del Concilio Romano ai medesimi Augusti, dicendo: *Si ad Eloquentiam Sæcularem respicimus, non æstimamus, quemquam temporibus nostris reperiri posse, qui de summitate Scientiæ glorietur, quandoquidem in nostris regionibus diversarum Gentium quotidie æstuat furor &c.* Non correva già per la Grecia sì brutta costellazione: quivi tuttavia si conservava l'onor delle Lettere, e continuavano a fiorire Ingegni rinomati per la Letteratura. Ma la povera Italia era troppo scaduta; e però Paolo Diacono nel Lib. VI. Cap. 7. *de Gest. Langob.* stimò di dover notare come cosa degna di memoria, che in Pavia sotto il Re Cuniberto, cioè circa l'Anno di Cristo 700. fu in credito Felice Gramatico con dire: *Eo tempore floruit in arte Grammaticæ Felix patruus Flaviani præceptoris mei, quem in tantum Rex dilexit, ut ei baculum argento auroque decoratum inter reliqua suæ largitatis munera condonaret.* Cioè cotanto rare in que' tempi erano le Scuole, e gli uomini dotti, che l'avere un valente Maestro di Gramatica, veniva riguardato qual considerabil pregio. Riferisce il P. Mabillone nell'Appendice alla sua Diplomatica un frammento di Lettera scritto da Papa Adriano I. intorno a gli affari di Benevento, preso da un autentico papiro. Quivi si leggono queste sconcordanze. *Eorumque novilissimis suvoles &c. Ut inter eis dissensio fiat, & divisis inveniantur &c. Una cum indiculum &c. Una cum omnes Benebentani &c. Aut tam de recipiendi eos, quamque de nostro Misso una cum nostrum Indiculum &c.* Fiori sì fatti allora nella Città di Roma, la qual pure si può credere, che andasse innanzi all'altre Italiane nella cognizion delle Lettere, bastano bene a farci comprendere, qual concetto s'abbia a formare del sapere di que' tempi.

Avrem-

Avremmo molte altre simili formole di quel barbarico Secolo, se talora i Copisti posteriori, o chi diede alle stampe gli scritti loro, non ne avessero emendati gli errori.

Ciò non ostante possiam conietturare, che nè pure in quell' infelice Secolo mancassero in qualche Luogo d'Italia le Scuole. Da quella di Aquileia probabilmente uscì Paolino, poscia Patriarca di quella Chiesa, personaggio per la sua Santità ed Erudizione assai noto, contemporaneo di Paolo Diacono, che Carlo Magno in un suo Diploma, rapportato dal Cardinal Baronio, chiama *Artis Grammaticæ Magistrum*. Oltre a ciò in Roma per que' medesimi tempi, come anche prima, si contavano molti Gramatici: del che fa fede il Monaco Engolismense nella Vita di Carlo Magno. Trovavansi anche in Francia le Lettere in una total depressione, come si ricava da una Lettera dello stesso Re Carlo scritta a Baugulfo Abbate di Fulda, e data alla luce dal P. Sirmondo. Ma quel celebre Monarca ben conoscendo, che i buoni e saggi Principi hanno da tendere ad ogni sorta di gloria, e da proccurare a i lor Popoli la possibile felicità: ben comprese, che a lui apparteneva di rimettere ne' suoi Regni, per quanto era possibile, lo studio e gusto delle Lettere. Perciò nell'Anno 787. venuto a Roma, quivi trovò di che in qualche maniera appagare il nobil suo genio. Odasi il Monaco predetto, che così scrive: *Domnus Rex Carolus iterum a Roma Artis Grammaticæ & Computatoriæ Magistros secum adduxit in Franciam, & ubique studium Literarum expandere jussit. Ante ipsum enim Domnum Regem Carolum in Gallia nullum studium fuerat Liberalium Artium*. Dicendo egli *iterum*, assai ci fa intendere, che Carlo avea prima condotti da Roma altre persone Letterate. Trovavasi anche in Pavia circa l'Anno 760. *Pietro Maestro di Gramatica*, uomo di gran credito in quella professione, che lo stesso Re Carlo guidò in Francia, nè solamente il creò Presidente delle Scuole del suo Palazzo, ma divenne anche discepolo suo. Alcuino nella Lettera XV. allo stesso gran Re, pubblicata dal Du-Chesne, così scrive: *Dum ego adolescens Romam perrexi, & aliquantos dies in Papia Regali Civitate demorarer, quidam Judæus Julius nomine cum Petro Magistro habuit disputationem, & scriptam esse eamdem controversiam audivi in eadem Civitate. Idem Petrus fuit, qui in Palatio vestro Grammaticam docens claruit*. Ci conservò Eginardo nella Vita di Carlo Magno

la

la Patria di questo Pietro con iscrivere: *In discenda Grammatica Karolus Petrum Pisanum Diaconum senem audivit*. Se questo Pietro tenesse Scuola aperta in Pavia, non è certo; sembra nondimeno assai verisimile. Aggiungo, che anche *Teodolfo ex Italia in Gallias adductum fuisse*, uomo di molta eloquenza e Letteratura, siccome si scorge dall' Opere sue, e dall' attestato de gli antichi Annali. Sicchè in que' tempi non dovea essere priva l'Italia di Maestri, di Scuole, e di Letterati. Anzi non solamente nelle Città esistevano Maestri di Gramatica, ma anche nelle Castella e Ville, essendo stati obbligati i Parrochi ad insegnare quest' Arte. Una pruova me ne vien somministrata da una Carta da me veduta nell' insigne Archivio del Capitolo de' Canonici di Modena, scritta circa l'Anno 796. in cui *Gisone Vescovo* di essa Città concede a Vittore Arciprete la Pieve *Sancti Petri in Siccul*o, incaricandolo di nulla ommettere *in sarta tectis Templi reficiendis*, *in Clericis congregandis*, *in Schola habenda*, & *Pueris educandis*. Puossi rettamente conietturare, che lo stesso si praticasse nell' altre Pievi. Ed obbligo tale si vede in altra Carta dell' Anno 908. imposto da *Gotifredo Vescovo di Modena* a Sileberto Prete nel conferirgli la Pieve di Rubiano, dove si leggono simili espressioni.

Ma al ristretto de' conti altro in fine noi non troviamo, se non che l'Italia potè ben forse allora vantare parecchi Maestri di Gramatica, e non già Scuole delle Scienze migliori, che di queste n'erano prive Città e Castella. Il perchè non è da maravigliarsi, se allora in Italia sconosciuto fosse il vero saper delle cose, e se allora niun celebre Scrittore fiorì in queste contrade, eccettuandone sempre i suddetti *Paolino*, e *Paolo Diacono*, e *Teodolfo*, il quale fra i Poeti di quel tempo quasi l'unico fu, che ben s'intendesse di Poesia, e sapesse far buoni versi. Ed affinchè il Lettore resti maggiormente accertato di questa verità, basterà osservare ciò, che operò lo stesso Carlo Magno, da che ebbe conquistato il Regno de' Longobardi. Studiossi egli non solamente, per quanto gli fu possibile di propagar l'Arti Liberali nella Francia e nella Germania, de' quai Regni era Signore, ma ancora desiderò, che l'Italia fosse partecipe di questo benefizio. Il Monaco di San Gallo Lib. I. Cap. I. *de reb. gest. Caroli M.* racconta: *Duos Scotos* (Monaci secondo ogni apparenza) *de Hibernia ad litus Galliæ pervenisse*, *viros* & *in Sæcularibus*, & *in sacris Literis incomparabiliter*

eru-

eruditos. Costoro andavano dicendo di voler vendere al Popolo la Sapienza. Informato di ciò Carlo Magno, ordinò che fossero chiamati alla Corte que' Monaci, o Secolari; e da che scoprì, che veramente erano eccellenti nelle Lettere, *unum eorum nomine Clementem in Gallia residere præcepit*, acciocchè facesse Scuola a i Fanciulli; *alterum vero in Italiam direxit, cui & Monasterium Sancti Augustini juxta Ticinensem Urbem delegavit, ut qui illuc ad eum voluissent, ad discendum congregari potuissent*. Del nome di questo da me creduto Monaco, ed inviato a Pavia circa l'Anno di Cristo 780. litigano gli Eruditi. In tal quistione non vo' io entrare, perchè poco importa, e a me basta di mostrare con ciò, in che basso stato fossero allora le Lettere in Italia, giacchè fu d'uopo, che Carlo Magno per rimetterle in qualche sesto, a braccia aperte accogliesse un Monaco venuto d'Irlanda, e lo spedisse a Pavia per Maestro dell'Arti Liberali. Se in quella, e in altre Città d'Italia fossero allora fioriti uomini eccellenti nella Letteratura, non occorreva, che Carlo Magno, il quale dapertutto andava cercando uomini dotti per cacciar l'ignoranza da queste contrade, di due, che la fortuna gli esibì, l'uno ritenesse per sè, e dell'altro facesse un regalo all'Italia. Ma che mai potea fare un solo Maestro in Pavia per ispargere la luce del sapere per tutta l'Italia? Mancò in fatti dopo qualche tempo; mancò ancora lo stesso Carlo, veramente per le sue azioni e Virtù Magno; e però di male in peggio andò la Letteratura in Italia. Ne darò un autentico testimonio, alla cui autorità niuno avrà che replicare, cioè Lottario I. Imperadore, il quale circa l'Anno 823. in cui da Lodovico Pio suo Padre fu preso per Collega nell'Imperio, desiderando di giovare al Regno d'Italia di suo governo, fece quanto potè per rilevare le troppo decadute Lettere in questi paesi. Ho io dato alla luce nella Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* un bel Capitolare suo, trovato nell'antichissimo Codice de' Canonici di Modena, e questo non dispiacerà, anzi sarà grato a i Lettori di riceverlo ancor quì. Ecco le sue parole: *De Doctrina vero, quæ ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque Præpositorum cunctis in locis est funditus exstincta, placuit, ut sicut a nobis constitutum est, ita ab omnibus observetur. Videlicet, ut ab his, qui nostra dispositione Artem docentes alios, per Loca denominata sunt constituti, maximum dent studium, qualiter sibi commissi Scholastici* (oggidì *Scolari*) *ita proficiant, atque doctrinæ*

insistant, sicut præsens exposcit necessitas. Propter opportunitatem tamen omnium apta Loca distincte ad hoc exercitium providimus, ut difficultas locorum longe positorum, ac paupertas nulli fieret excusatio. Primum in Papia conveniant ad Dumgallum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Derthona, de Aquis, de Genua, de Haste, de Cuma. In Eboreja ipse Episcopus hoc per se faciat. In Taurinis conveniant de Vighintimilio &c. Chi desidera il resto, vegga il sopracitato luogo, e troverà, di che confondere chi ha osato di escludere dal Regno d'Italia, per adulare i Papi, le Città di *Modena*, *Reggio*, *Parma*, e *Piacenza*. Intanto da questo passo intendiamo, che nell'Anno 823. la Dottrina, (cioè il Sapere) era *cunctis in locis Regni Italici funditus extincta*.

A FIN dunque di rimediare a questo disordine, Lottario Augusto istituì Scuole in otto Città del Regno suddetto, alle quali potessero, se voleano, concorrere gli Scolari dell'altre vicine Città. Nè già fondò egli Scuole di tutte le Scienze ed Arti, nè Università di Studj, come sognò taluno; ma un solo Maestro deputò per cadauna di quelle otto Città, incumbenza di cui fosse l'insegnar l'*Arte*, cioè la *Gramatica*: che in questo consisteva tutto il Sapere di allora. Solevano poi i Gramatici di que'tempi non solamente insegnare la Lingua Latina, ma ancora il meglio che potevano spiegavano loro i Libri de'Poeti, Storici ed Oratori, anzi anche la Sacra Scrittura, e qualche Santo Padre: la quale usanza dura anche a dì nostri in alcune Terre e Castella. Però Giovanni Monaco nella Vita di Santo Odone Abbate Cluniacense circa l'Anno 950. scrisse, esser egli stato nell'Anno dicianovesimo della sua età *Grammaticæ Artis liberalibus studiis educatum*. Così quel Monaco di Nazione Italiana. S'ha quì anche d'avvertire, che quel *Dungallus*, o sia *Dungalo*, a cui poco fa vedemmo appoggiata la Scuola di Pavia, fu, siccome dirò, Scoto, ed anche Monaco: il che fa maggiormente intendere la depression delle Lettere in Italia, quando fu d'uopo il far venire dalla Scozia, o Irlanda, Maestri per insegnar la Letteratura alla gioventù. Il medesimo Dungalo in fine della sua Operetta contra di Claudio Vescovo di Torino, da cui era riprovato l'uso delle sacre Immagini, dice di lui le seguenti parole: *Propter istam autem insanissimam perversitatem renuit ad conventum occurrere Episco-*

ſcoporum, *vocans illorum Synodum congregationem Aſinorum*. Fu veramente quel Claudio, Spagnuolo di Nazione, uomo di molto ſapere, benchè infetto di maſſime perverſe; nè per altra cagione ſi può credere, ch'egli con sì diſoneſto nome caricaſſe i Veſcovi d'Italia, ſe non perchè parevano a lui privi di Lettere, e non da paragonarſi con lui nel ſapere. Certamente niun di eſſi osò di venire in campo contra di lui; ma ne toccò l'incumbenza a Dungalo Scoto, che allora tenea Scuola in Pavia. Ma quì talun può chiedere, perchè non più toſto dalla vicina Gallia, che dall'Irlanda, fu preſo un Maeſtro di Lettere. Noi abbiam veduto di ſopra, che la ſteſſa Gallia abbiſognò di ſtranieri Maeſtri. Nè ſi dee tacere una gloria dell' Inghilterra, Scozia, ed Irlanda, perch'eſſe in que'tempi nello ſtudio dell' Arti Liberali ſopravanzavano qualſivoglia altro Regno dell'Occidente; e ciò particolarmente per cura de'Monaci, i quali riſuſcitarono, e promovevano in que'paeſi l'onor delle Lettere, troppo abbattuto o languente nell'altre contrade. O ſia che foſſe chiamato dall'Inghilterra, o che accidentalmente in tornando da Roma foſſe conoſciuto da Carlo Magno Alcuino Albino: certo è almeno, ch'egli divenne Maeſtro di quel glorioſo Monarca, fu Preſidente delle Scuole iſtituite nel Regale Palazzo, ed a lui è dovuta la lode di aver fatto rifiorir le Lettere nella Gallia, e che ne'Moniſterj e nelle caſe de'Veſcovi ſi apriſſero Scuole sì per li Monaci, che per li Cherici e Secolari. Partecipò di tal benefizio anche l'Italia. Imperocchè oltre a quel primo Monaco, che Carlo Magno inviò a Pavia, anche *Dungalo* fu poi ſpedito colà. Potrebbeſi nondimeno ſoſpettare, che il ſolo Dungalo teneſſe ivi Scuola; ma eſſendo ſtato mandato a quella Città un Monaco circa l'Anno 780. e trovandoſi vivo Dungalo nell'Anno 823. non è molto veriſimile, che per quarantatrè Anni egli in quella Scuola ſerviſſe da Maeſtro, quand'egli non foſſe giunto ad un'età ben avanzata. Sappiamo poi di certo, che Dungalo fu Scoto, e Monaco; anzi fu caro allo ſteſſo Carlo M. e da lui molto ſtimato. Nello Spicilegio del Dachery ſi legge una ſua Lettera, ſcritta a quel Monarca nell'Anno 811. avendolo conſultato eſſo Auguſto intorno ad un Ecclisſe veduto nell'Anno precedente da Waldone Abbate di San Dioniſio di Parigi. Quivi ſi leggono le ſeguenti parole, non poco indicanti, ch'egli le ſcriſſe in Pavia. *In iſta Terra*, *in qua Nunc*, *Deo donante*, *Franci domi-*

nantur, ab initio Mundi talis Rex, & talis Princeps, numquam visus est, qui sic esset fortis, sapiens, & religiosus, sicut noster Dominus Augustus Karolus. Portò dunque Dungalo in Italia qualche gusto della Letteratura Scotica. Fui anche io il primo ad osservare, che Dungalo donò buona copia di Libri all' antichissimo Monistero di San Colombano di Bobbio, de' quali poi passarono le copie in altre parti d'Italia. Gl'inediti Poemi di San Paolino, ch' io giovane diedi alla luce, vengono da un Codice MSto, ch'era del medesimo Dungalo. A proposito di questo ho io pubblicato nella presente Dissertazione un Catalogo antichissimo, ma corroso in qualche sito, de' Codici MSti, che erano una volta l'ornamento della Biblioteca di Bobbio; ma che col tempo se ne volarono altrove. Quivi dopo una serie di moltissimi Codici si legge: *Item de Libris, quos Dungalus præcipuus Scottorum obtulit Beato Columbano.* Dopo altri Libri è registrato *Librum quemdam Latine Scotaicæ Linguæ. Librum Dungali contra perversas Claudii Sententias. Librum Fortunati unum, in quo est Paulinus, Arator, Juvencus, & Cato.* Ecco il MSto, che passato con altri nella Biblioteca Ambrosiana per cura del celebre Cardinale Federigo Borromeo, servì a me per l'edizione de' suddetti già perduti Poemi di San Paolino, Codice perciò scritto forse Mille anni sono. Fu di parere il P. Mabillone, essere stato Dungalo *non Gallum, sed alienigenam, forte Scotum*, e che fermatosi in Francia, quivi scrivesse contra di Claudio Vescovo di Torino. Ma egli insegnò Lettere in Pavia, e quivi scrisse in difesa delle sacre Immagini. Maggiormente si allontanò dal vero il Cave nella Storia de gli Scrittori Ecclesiastici, allorchè scrisse, essere stato Dungalo *Monachum San-Dionysianum Parisiensem.* Nè fu egli *Monacus reclusus*, come conietturò il suddetto P. Mabillone. Molti de' suoi Libri passarono, come dissi, nell'Ambrosiana; e da uno di essi, che contiene il Compendio *Historiæ Anglorum* di Beda, io trassi, ed ho in quest' Opera pubblicato l'Indice de' Libri composti da esso Beda circa l'Anno 731.

PARIMENTE si truova in essa Biblioteca un Codice, scritto più di novecento anni fa con lettere quadrate, e donato da esso Dungalo al celebre Monistero di Bobbio con questi tre versi:

San-

Sancte Columba, tibi Scotto tuus incola DUNGAL
Tradidit hunc Librum, quo Fratrum corda beentur.
Qui legis ergo, Deus pretium sit muneris, ora.

Offre questo Libro a San *Colomba* (che così ancora fu nomato San Colombano) nè dice già di essere Monaco; ma quel *tuus Incola* significa abbastanza, ch' egli dimorava nel Monistero di Bobbio. Contiene quel Codice le *Vite de' Santi Padri*, la qual lettura era spezialmente raccomandata a i Monaci. Fu stampata quest'Opera dal P. Eriberto Rosweido della Compagnia di Gesù in Anversa nell'Anno 1628. Nell' edizione di lui manca un' *Epistola* posta davanti al Libro di esse Vite; siccome ancora una *Prefazione alla Vita di Santa Taise* composta da *Dionisio Esiguo*, che tradusse dal Greco quella Vita. Amendue le ho io date alla luce. Ma giacchè siamo entrati nelle Vite de' Santi, debbo far osservare a i Lettori, che Fozio riferì nella sua Biblioteca al Codice CXCVIII. un *Compendio del Gran Limonario*, o sia *Prato Spirituale*, che si vede stampato dal suddetto P. Rosweido, tradotto dal Greco in Latino da Pelagio Diacono della Santa Romana Chiesa, e da Giovanni Suddiacono della medesima. Sicchè finquì noi non abbiamo alle stampe se non esso Compendio. Ma penso io, che l'intero Limonario Greco si conservi nella Biblioteca Ambrosiana, dove son comprese le Vite e Sentenze degli antichi Santi Padri e Monaci. Mi parve quel Codice in pergamena scritto di età di più di settecento anni: Opera vasta, benchè nel principio e fine manchino alcuni fogli. Collazionai esso Codice con lo stampato dal Rosweido, e in fatti lo ritrovai più copioso, leggendosi ivi molte cose, che nel Compendio di Fozio e del Rosweido, e in altre Vite di Santi Padri non compariscono; per esempio i fatti e detti di Rufo, Sarmata, ed altri Abbati: di modo che finalmente mi persuasi, che il *Gran Limonario* intero si truovi in quel Codice, e che lode verrebbe a chi prendesse a tradurlo, e stamparlo. Ma dopo questa scappata tempo è di tornare in cammino.

POTREBBE ora chiedere alcuno, qual successo avesse la premura di Lottario I. Augusto per fare risorgere in Italia le Lettere. Che lieve fosse il suo frutto, si può argomentar dal vedere, che l'Italia allora non produsse Scrittori, i quali si potessero paragonare con gli Eruditi, che nel Secolo Nono fiori-

fiorirono nella Grecia, Francia, e Germania. Dico della Francia, perchè non si può negare, che per la cura del grande Imperador Carlo, e per gl'insegnamenti ed esempio di Alcuino, la Gallia produsse Letterati di molto sapere. E pure, se vogliamo ascoltare Lupo Abbate di Ferriere, uno de gli eruditi ed eloquenti uomini de'tempi di Lodovico Pio Augusto, nè pure quel Regno fu sì fortunato nelle Lettere, come talun si figura. Così scrive egli nell'Epistola 34. *Nunc Literarum studiis pæne obsoletis, quotus quisque inveniri possit, qui de Magistrorum Imperitia, Librorum penuria, otii denique inopia, merito non queratur?* E in Italia il Concilio Romano tenuto nell'Anno 826. al Can. VI. bastantemente fa sapere, che abbondavano *Presbyteri, Diaconi, atque Subdiaconi indocti*, i quali perciò furono per qualche tempo dal sacro Concilio sospesi da i divini Ufizj, *ut docti valeant ad debitum ministerium advenire*. Anzi comanda a i Metropolitani di avvertire i Vescovi ignoranti, *ut doceri possint*. Contuttociò Roma in quel Secolo produsse *Anastasio Bibliotecario*, personaggio veramente dotto, e *Guglielmo* parimente Bibliotecario della Romana Chiesa, e *Giovanni Diacono*, ed alcun altro di minor grido. *Erchemperto* ancora uscì dalla Scuola di Monte Casino, e da quella di Napoli *Giovanni Diacono*, e *Pietro Suddiacono*, i Libri de' quali indicai nella Raccolta *Rer. Ital.* Produsse Ravenna *Agnello* Autore delle Vite di quegli Arcivescovi. E il Monaco di San Gallo nel Lib. I. Cap. 8. *de Gestis Caroli M.* scrive, che *Grimoldo* insigne Abbate di San Gallo circa l'Anno 850. *primo in Gallia, post vero in Italia Liberalibus fuisse Disciplinis imbutum*. Non decadde mai ne' vecchi Secoli Cristiani l'onore delle Lettere fra i Greci, e quasi in ogni tempo quella Nazione diede lodevoli Scrittori e Libri. Vero è, che talvolta mancarono Scuole e Maestri; ma non perciò veniva meno lo studio ne i Monisterj; e Barda Cesare nell'Anno 859. con mirabil attenzione rimise in essere lo studio di tutte le Scienze in Costantinopoli; e lo stesso parimente eseguì Costantino Porfirogenito Augusto nell'Anno 956. Co i Greci vicini, e talvolta Padroni, gran commerzio tenevano i Napoletani, e non poco anche i Beneventani. Perciò l'Anonimo Salernitano ne' Paralip. da me dati alla luce nella Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Cap. 124. scrive, che in Benevento fiorivano le Lettere, e che circa l'Anno 870. *triginta duos Philosophos eam Urbem habuisse, ex quibus unus insi-*

insignis, Ildericus nomine, inter illos degebat, non solum Liberalibus Disciplinis apprime imbutus, sed etiam probe virtuti deditus. Rapporta anche de i versi di questo Ilderico, testimonj del suo felice ingegno.

QUALUNQUE nondimeno sia questo vantaggio, e tuttochè si possa credere, ch'altri Letterati e Libri a noi ignoti producesse quell'età: pure poco è da dire, considerate le tante Città d'Italia. Oltre di che que' pochi Scrittori ancora, che ho accennato, non diedero a conoscere alcun pregio singolare d'ingegno, nè alcuna riguardevol Erudizione; in una parola, non passarono la mediocrità. E non è già, che mancasse alle Lettere la protezione, e lo stimolo de' Romani Pontefici. Eugenio II. nel Concilio Romano dell' Anno 806. al Can. 34. fece questo decreto: *De quibusdam locis ad nos refertur, non Magistros, neque curam inveniri pro studio Literarum. Idcirco in universis Episcopiis, subjectisque Plebibus, & aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura & diligentia habeatur, ut Magistri & Doctores constituantur, qui studia Literarum, Liberaliumque Artium, ac sancta habentes dogmata assidue doceant.* Fu confermato lo stesso Decreto nell' Anno 853. da Leone IV. Papa in un altro Concilio Romano con aggiugnere: *Etsi Liberalium Artium Præceptores in Plebibus, ut assolet, raro inveniantur: tamen divinæ Scripturæ Magistri, & institutores Ecclesiastici Officii nullatenus desint, qui & annualiter proprio Episcopo de ejusdem actionis opere solicite inquisiti debeant respondere. Nam qualiter ad divinum utiliter cultum aliquis accedere possit, nisi justa instructione doceatur?* Cioè si provveggano almeno Maestri nelle Pievi di villa, che sappiano spiegare a i Cherici le divine Scritture, e istruirli a recitare ed esercitare i divini Ufizj. Ma o fu poco osservato questo Decreto, o pure nelle stesse Città, benchè vi fossero Maestri, pochi ne profittavano. Qua e là si trovava qualche persona veramente dotta, e non pochi de i mezzo dotti; ma chi fosse eccellente nel sapere, non sappiamo mostrarlo. Laonde volendo nello stesso Secolo Nono Carlo Calvo Re di Francia far rifiorire le Lettere nel suo Regno, come abbiamo da Herrico Monaco nella Prefazione alla Vita di San Germano, cercò ben de' Maestri in Grecia ed Irlanda, ma non già in Italia. Che se passiamo a cercare la fortuna delle Lettere in queste Contrade nel Secolo Decimo, abbiamo Raterio Vescovo di Verona, ma Fiammingo

di

di Nazione, il quale scrisse: *Pone quemlibet Nobilium Scholis tradi: quod utique hodie magis fieri ambitu videtur Episcopandi, quam cupiditate Domino militandi*. Così egli in quel Secolo, ma non so dire in qual Anno, perchè tante furono le vicende, alle quali fu egli sottoposto per la sua ambizione, incostanza, ed anche mordacità, che la sua Cronologia non si può fissare. Per altro egli confessa, che Scuole non mancavano all'Italia. Anche Azzo o sia Attone Vescovo di Vercelli circa l'Anno 950. nel suo Capitolare Cap. 61. scrisse: *Presbyteri etiam per Villas & Vicos Scholas habeant; & si quislibet Fidelium suos parvulos ad discendas Literas eis committere vult, eos suscipere & docere non renuant; sed cum summa eos caritate doceant*. Però si può credere, che non tanta fosse l'ignoranza allora, quanta ne pruovarono i tempi de' Longobardi. Contuttociò niun Letterato degno di qualche lode ci comparisce in quel Secolo, a riserva del suddetto Vescovo *Attone*, e di *Liutprando* Pavese di Patria, e poi Vescovo di Cremona, Storico, che merita ben molta stima. Poichè quanto all'*Anonimo Salernitano*, la cui Storia diedi nella Raccolta *Rer. Ital.* e ad alcuni pochi Scrittori di Vite, tanto non pesano, che si possano allegare per decoro dell' Italia. Intanto conviene udire Glabro Radolfo, che circa l'Anno 1045. scriveva le sue Storie. Così egli parla all' Anno Millesimo Lib. II. Cap. 12. *Ipso quoque tempore apud Ravennam quidam Vilgardus dictus, studio Artis Grammaticæ magis assiduus quam frequens, sicut Italiæ semper mos fuit Artes negligere ceteras, illum sectari &c.* Ecco qual concetto avessero allora gli stranieri della Letteratura d'Italia. Tutto il sapere si riduceva a un poco di Gramatica. A me nondimeno sembra, che Glabro peccasse contro la Cronologia; perchè dopo aver riferito le pazzie di questo Vilgardo all'Anno Mille, soggiugne: *Ad ultimum Hæreticus est repertus, atque a Pontifice ipsius Urbis Petro damnatus*. Ma Pietro Arcivescovo di Ravenna nell'Anno 971. rinunziò il governo di quella Chiesa, come s'ha dalle memorie della medesima; e però il fatto di questo Vilgardo ne gli Annali del Baronio s'ha da anticipare, quando non si mostri un altro Pietro Arcivescovo posteriore, o pure v'ha dell' errore nel racconto di Glabro.

Qui si può chiedere: se non mancavano Scuole in Italia, perchè mai sì poco frutto produssero le Lettere ne' Secoli Nono

no e Decimo? Rispondo, poca cosa essere l'aver delle Scuole, quando esse non abbiano de' buoni e dotti Maestri. Pochi allora si trovavano, che si alzassero sopra lo studio della Gramatica. Oltre di che sì sconci furono nel Secolo X. i costumi de gl'Italiani, che nè pure da sì pernicioso influsso andò esente la stessa Roma: al che non poca parte ebbe l'ignoranza di allora. Il poco fa nominato Liutprando Vescovo di Cremona, e Legato di Ottone il Grande Augusto all'Imperador de' Greci, nell'Opuscolo della sua Ambasceria così parla de' Romani del suo tempo: *Eos nos Longobardi tanto dedignamur, ut in inimicos nostros commoti nihil aliud contumeliarum nisi, Romane, dicamus*. Allora quasi dapertutto, e nell'uno e nell'altro Clero, ed anche ne' maggiori Monisterj, si lasciava la briglia all'Ambizione, all'Interesse, e all'Incontinenza. Ed essendo poco osservata la Disciplina Ecclesiastica, che meraviglia è, se le Lettere non sapevano alzare il capo? Vedi di nuovo lo stesso Raterio, il quale nella Parte II. *de Contemtu Canonum* induce uno ad interrogare così: *Cur præ ceteris gentibus Baptismo renatis, contemtores Canonicæ Legis, & vilipensores Clericorum sint magis Italici?* Questa ne sembra a lui la cagione: *Quoniam quidem libidinosiores eos, & pigmentorum venerem nutrientium frequentior usus, & vini continua potatio, & negligentior disciplina facit doctorum &c.* Però soggiugne, che in nient'altro si distinguevano i Cherici da i Laici, se non che si radevano la barba (tal rito è chiamato da lui *barbirasium*) e il capo, e portavano *aliquantulam vestium dissimilitudinem*. Per testimonianza di Papa Gregorio VII. nell' Epist. X. Lib. VIII. *Occidentalis Ecclesiæ Clerus ab ipsis Fidei Cristianæ primordiis barbam radendi morem tenuit*. All'incontro i Cherici e Sacerdoti Greci, come scrive Niccolò I. Papa nelle sue Epistole, nutrivano la barba, anzi insultavano i Latini, perchè non faceano altrettanto: la qual ridicola quistione furono forzati a trattarla Enea Vescovo di Parigi, e Ratranno Monaco di Corbeia contra di essi Greci. Nel Secolo XI. anche Pier Damiano nel Libro I. Epist. XV. scrisse: *Rectores Ecclesiarum tanto mundanæ vertiginis rotari impulsu, ut eos a Sæcularibus barbirasium dividat, sed actio non discernat*. Essendo dunque sì mal disciplinato il Clero nel Secolo Decimo, non ci abbiamo a stupire, se anche le Lettere si trovavano sprezzate e scadute.

Ne' debbo tralasciar di dire, che ad impedire il progresso del sapere in que' tempi, contribuì non poco la penuria della Carta, di cui noi cotanto abbondiamo. Oltre alle membrane, o sia Carte pecore, di cui si servivano i Romani nel fiore della lor potenza, con altre invenzioni da scrivere, furono molto in uso i Papiri, o sia Filire Egizziache, che costavano poco, di modo che poteano con facilità aver Carta da ivi imprimere i lor sentimenti, e comporre eziandio de i Libri. In che Secolo venisse meno l'uso della Carta Egizziaca, difficil cosa è il determinarlo. Il celebre P. Mabillone tanto nella Diplomatica, che nel Supplemento scrisse, trovarsi di tali Papiri scritti anche nel Secolo Nono e Decimo. Questo può far argomentare, che in que' tempi tal Carta cessasse in Egitto, o divenisse rara nelle contrade di Occidente. O sia che dopo aver l'Italia ricevuto i proprj Imperadori, non passasse più gran commerzio co i Greci; o più tosto perchè l'Egitto nel Secolo Settimo venisse in poter de gli Arabi Saraceni, gente allora solamente data alle guerre: si può pensare che per questo cominciassero ad andare in disuso i Papiri, almeno fra i Popoli di Occidente. In fatti si truovano tanti Libri, Diplomi, e Strumenti, scritti ne' Secoli VII. VIII. e IX. in membrane; ma pochissimi ne compariscono in Papiro, come particolarmente ha dimostrato il Chiarissimo Marchese Maffei, molto benemerito di questo argomento. Contuttociò debbo dire, che anche nel Secolo Decimo in Roma si usò il Papiro: giacchè nell' Anno 972. Giovanni XIII. Papa alle istanze di Adalberone Arcivescovo di Metz, *scriptis ex Papyreo Tomo Chartis fecit Privilegium Mosomensi*, come notò il suddetto P. Mabillone ne gli Annali Benedettini a quell' Anno. Anche i PP. Gesuiti nelle Memorie della Storia Letteraria al Settembre del 1711. mentovarono due Bolle di Romano Antipapa, e di Formoso Papa, scritte in Papiro, e conservate in Geronda. Ma anche nel susseguente Secolo XI. il Tizio Storico Sanese ritrovò usata la Carta Egizziaca. Fiorì egli nel Secolo XVI. e le sue Opere MSte si conservavano presso il fu Sig. Uberto Benvoglienti in Siena. Ora questi cercando, perchè anche al suo tempo si chiamassero, non *Cancellieri*, ma *Vicecancellieri*, que' Cardinali, che presiedono alla Cancelleria Pontificia, scrive così: *In Bullis Benedicti Noni*, *quibus Pontifex ille inter Bonizonem Episcopum Tusculanum*, & *Godizonem Episcopum Castrensem* (nomi non conosciuti dall' Ughelli) *litem Decimarum* duo-

duorum Castrorum diremit, *ita scriptum reperi : Datum Tertio Kalendas Aprilis per manum Petri Diaconi Cardinalis & Cancellarii Sanctæ Sedis Apostolicæ*, *Anno Decimo Domni Benedicti Papæ :* cioè nell'Anno 1043. Poi soggiugne : *Has Bullas interpretandas accepi*, *literis Langobardorum & in Papyro conscriptas*, *quæ in Sanctæ Soanensis Ecclesiæ Archiviis condita servantur*. Quì si tratta di Bolle originali, e però penso, che col nome di *Papiro* venga indicata non la nostra Carta volgare, ma bensì la Filara di Egitto. Dopo tal tempo mi si mostrerà difficilmente, che fosse adoperato in Italia il Papiro, e però solamente restarono nel commerzio le Membrane, o sia le Pergamene, l'uso delle quali fin da gli antichi fu sempre costante in Oriente ed Occidente.

Confrontisi ora il prezzo della nostra Carta, fatta di stracci di lino o canape macerati, colle Membrane, ed apparirà tosto, quanto mancasse una volta a gli amatori delle Lettere, e massimamente a i Monaci, che non erano provveduti se non del vitto e vestito. Vedi la Prefazione di Gregorio Monaco alla Cronica Farfense Par. II. del Tomo II. *Rer. Ital.* Molto, dissi, mancava a chi era amico delle Lettere per provvedersi di Libri, e per comporne, quando il solo prezzo delle pergamene da adoperarsi superava bene spesso le forze de' Letterati. Ho io veduto nella Biblioteca Ambrosiana un Codice MSto, che contiene alcune Opere di Beda. L'antichità di esso, per quanto potei conietturare dalla forma de' caratteri quadrati e minuti, ascendeva ad ottocento e più anni. Quello, che spezialmente mi parve degno di osservazione, si è, che lo Scrittore si servì di quelle membrane con cassare la più antica scrittura a scrivere un Libro nuovo. Restavano tuttavia visibili molte parole, quivi tanti anni prima scritte con caratteri maiuscoli di tal forma, che più di mille anni prima si conoscevano fattura di un altro Libraio. Ne ricavai alquante : per esempio, *Non vox aut lingua mortalis*, *sed inspiratio cælestis operetur per Dominum Jesum Christum &c. Sacrificium & ad te Domine &c.* Questo poco assai dimostra, che quell'era un antichissimo Sacramentario. Così in un altro MSto di essa Biblioteca si legge *Manuelis Cretensis* (Moscopulo, come io penso) *Grammatica Græca*, scritta nell' Anno del Mondo, secondo noi 1434. La membrana è di una grande antichità, dimostrandolo la forma de' caratteri precedenti, cassati con lavarla, ma con restarne qua e là de i visibili,

sopra i quali fu scritta quella moderna Gramatica. Ecco ciò, che erano forzati di fare coloro, a'quali la povertà non permetteva di spendere. Altri Codici ancora quivi mi vennero alle mani, che fra i nuovi caratteri lasciavano conoscere gli antichi non bene estinti. Del resto nel suddetto Codice Ambrosiano di Beda si legge il suo Libro *de Temporibus & certis Annorum spatiis*, già stampato fra l'Opere di esso Beda, se non che i Capitoli XVI. XVII. e i seguenti sino al fine son diversi da i dati alle stampe. Ivi è scritto, che Cristo Signor nostro nacque *Anno a creatione Mundi* 3932. Ne copiai anche alcune poche linee aggiunte da non so chi, le quali non si leggono ne' Libri stampati. Cioè: *a Justiniano usque ad Pippinum seniorem sunt Anni .... A Pippino seniore usque ad Karlum sunt Anni XXVI. A Carlo usque ad Pippinum & Carlomannum sunt Anni XXVII. A Pippino & Carlomanno usque dum Pippinus Rex constitutus est, fiunt Anni X. A Pippino vero usque ad Carlum & Carlomannum fiunt Anni XVII. A Carlo & Carlomanno usque ad Carlum sunt Anni IV. Deinde Domnus Karlus solus Regnum suscepit, & Deo protegente gubernat usque in præsentem Annum feliciter, qui est Annus Regni ejus XLII. Imperii vero VIIII. Sunt autem totius summæ ab origine Mundi Anni usque ad præsentem diem MMMMDCCLXI.* Questa giunta, siccome dissi, non si legge ne gli stampati di Beda, perchè fatta dopo la morte di lui. Seguita ivi un Calendario molto antico, e differente da gli stampati.

Era in oltre rara e difficilissima cosa il potersi procacciare, o il potere ritrovar preparata da altri una Biblioteca. Noi gonfi di superbia per la felicità de' nostri tempi, forse ci stupiamo della negligenza ed ignoranza de gli antichi; fors' anche li deridiamo, perchè sì corto e miserabile fosse il loro sapere e Letteratura. Ma dobbiamo riflettere, che oggidì a vilissimo prezzo ci provvediamo della Carta poscia inventata; siccome ancora, che dopo l'invenzion della Stampa, accaduta nel Secolo Decimo Quinto, con poco danaro ora si comprano Libri, che abbracciano le molte e varie Opere di un solo Autore, le quali una volta sarebbero costate le centinaia e migliaia di Scudi. Perciocchè manifesto è, che oltre al prezzo delle pergamene, sino a i tempi dell'Arte Tipografica, erano tutti i Libri scritti a penna, particolarmente per cura de' Monaci, i quali più de gli altri attendevano a copiare essi Libri.

bri.

bri. Però ciascun può comprendere, quanto tempo e fatica richiedesse una tale scrittura, e per conseguente quanto caro costasse un solo Volume, e di quanti Codici s'avesse a provvedere chi desiderava tutte l'Opere di un solo Autore, come Cicerone, Livio, e come Santo Agostino, il Grisostomo, e Gregorio Magno, le quali ora stampate e ristampate si acquistano con ispesa mediocre. Per questa ragione molto poche erano allora le Librerie, massimamente in Italia, e quelle poche ne' soli Monisterj, non badando i Principi, e le Città, e quasi tutti i Laici a sì fatti ornamenti, oltre al gran costo de' Libri, che spaventava anche chi avesse nudrito buon genio per le Lettere. Non è dunque da stupire, se nè pure allora i più felici ingegni si dessero alla Letteratura, e se così poca produzion di Libri si vedesse in que' tempi. Buoni ingegni certamente anche allora, al pari che oggidì, generò l'Italia, ma dove mancano Maestri, Libri, e coltura, a poco o nulla serve il vigore dell'ingegno, e pochi frutti se ne possono sperare. Certamente l'Autore Anonimo del *Panegirico di Berengario Augusto* è molto da stimare. E fra le Opere di Attone Vescovo di Vercelli sopra lodato, pubblicate dal Dachery nello Spicilegio, si leggono le Lettere di *Gunzone Diacono Novarese*, *e di Ambrosio Prete Milanese*, amendue del Secolo Decimo, che si scuoprono alquanto periti ne' Canoni; ma tanto ad essi, che ad altri simili per la penuria de' Libri mancavano l'ali per tentar voli più alti. Fors' anche non m'ingannerò dicendo, che ad accrescere la mancanza de' Libri, cooperarono non poco le irruzioni in Italia de' Barbari, cioè de' Longobardi, Ungheri, e Saraceni, per tacer d'altri. Quelle furibonde Nazioni non solamente mietevano le vite de gli uomini, ma con gl' incendj ancora infierivano contra di ogni Luogo, che osasse fare resistenza. Nè serbando essi veruno amore per le Lettere, perciò non meno per la loro ignoranza, che per la loro crudeltà perì gran copia di Libri, massimamente ne' Monisterj, de' quali sappiamo, che una buona parte fu data alle fiamme. Prima delle funeste scorrerie de i Normanni se la Gallia abbondasse di Libri, nol saprei dire. Certo in que' tempi, come vedemmo per attestato di Lupo Abbate di Ferriere, i Franzesi si lamentavano della penuria de' Libri. Anzi lo stesso ce ne porge un esempio degno di os-

di osservazione. Cioè con gloriosa avidità procacciava a sè stesso, e a' suoi Monaci, quanti ne potea ottenere; ed essendo per portarsi a Roma dalla Francia due Monaci, ecco ciò, che il medesimo Lupo animosamente scrivendo a Papa Benedetto III. circa l'Anno 855. gli dimandò: *Commentarios*, dic'egli, *Beati Hieronymi in Hieremiam, post Sextum Librum usque in finem prædicti Prophetæ, per eosdem Fratres nobis mitti deposcimus in Codice veritatis, vestræ Sanctitati, si id obtinuerimus, postquam celeriter exscriptus fuerit, sine dubio remittendos. Nam in nostris regionibus nusquam ullus post Sextum Commentarium potuit inveniri, & optamus in vobis recuperare, quicquid parvitati nostræ deesse sentimus. Petimus etiam Tullium de Oratore, & duodecim Libros Institutionum Oratoriarum Quintiliani, qui uno, nec ingenti, volumine continentur: quorum utriusque Auctorum partes habemus; verum plenitudinem per vos desideramus obtinere. Pari intentione Donati Commentarium in Terentium flagitamus. Quæ Auctorum Opera si vestra liberalitas nobis largita fuerit: Deo annuente, una cum memorato Sancti Hieronymi Codice fideliter omnino restituenda curabimus.* Così Lupo, nelle cui parole non solo possiamo osservare la rarità de' Libri, non potendoli tutta la Gallia somministrare a lui; e dovendoli ricercar egli in sì lontano paese, ma anche la franchezza di lui in isperare, che da Roma gli sarebbono inviati, benchè Codici rari, ed esposti a più pericoli nell'andare e tornare. E quì dobbiam confessare le nostre obbligazioni a gli antichi Monaci, perchè quasi unicamente per lor cura ed opera abbiamo quel che ci resta de gli antichi Libri; e conoscere, che i nostri vecchi degni furono di scusa, se non fecero maggiori progressi nella Letteratura; e noi sì essere indegni di perdono, qualora in tanta abbondanza di Libri sì poco facciamo.

Essendo dunque così rari una volta i Libri, e sì alti di prezzo i Codici scritti a penna, intendiamo ancora, perchè tanto si stimasse il dono di essi, di modo che se gli stessi Romani Pontefici offerivano somiglianti regali a qualche Chiesa, per gloria d'essi menzione se ne faceva nelle loro Vite. Stefano V. Papa, come s'ha dalla Vita sua, circa l'Anno 886. fra altri Libri ivi enunziati *pro animæ suæ remedio contulit Ecclesiæ Sancti Pauli cantharum exauratum unum, Lib. Comment. I. Prophetarum, Lib. I. Gestarum rerum Lib. II.* Nel Codice Ambrosiano si legge *Lib. Comisem I.* Probabilmente fu ivi da scrivere

Li-

Librum Comitem I. Perciocchè questo era un Rituale, molto raccomandato a gli Ecclesiastici per ben regolare i divini Ufizj. Fra le azioni illustri di Santo Atanasio Vescovo di Napoli, come abbiamo da Giovanni Diacono nella sua Vita Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* è riferito, che circa l'Anno 855. *Librum etiam fecit Comitidos* (o *fecit & Comitidas*) *quibus Cantores per Festivitates uterentur*. Cioè donò *Librum Comitis*, come dissi nelle Note. Questo Libro fu pubblicato dal Baluzio in fine de' Capitolari, e poi più esattamente dal Venerabil Cardinale Tommasi. Così ogni qual volta altri Vescovi od Abbati faceano dono di Libri al loro Clero, atto degno parea di ricordanza nelle loro Vite. Dissi poco. Degna era di memoria, come un pregio d'immortalità, lo scolpire in marmo questa lor beneficenza. Mi giova di riferir quì due pezzi di antichità, non assai noti pel merito loro, benchè già dati alla luce. L'uno è l'Epitaffio di *Pacifico Archidiacono di Verona*, che tuttavia in marmo esiste nella Cattedrale di quella Città. Mancante e corrotto l'avea pubblicato l'Ughelli nel Tomo V. dell'Italia sacra. Intero e sincero l'abbiamo ora per cura del Chiarissimo Marchese Maffei nella Prefazione alle Complessioni di Cassiodoro. Fiorì Pacifico nell' Anno 840. Ecco la stessa Iscrizione, una parte di cui è composta in Ritmo, l'altra in Esametri e Pentametri.

✠ ARCHIDIACONVS QVIESCIT HIC VERO PACIFICVS
SAPIENTIA PRECLARVS, ET FORMA PREFVLGIDA.
NVLLVS TALIS EST INVENTVS NOSTRIS IN TEMPORIBVS:
QVOD NEC VLLVM ADVENIRE VNQVAM TALEM CREDIMVS.
ECCLESIARVM FVNDATOR, RENOVATOR OPTIMVS
ZENONIS, PROCVL, VITI, PETRI, ET LAVRENTII,
DEI QVOQVE GENITRICIS, NECNON ET GREGORII.
QVICQVID AVRO, VEL ARGENTO, ET METALLIS CETERIS,
QVICQVID LIGNIS EX DIVERSIS, ET MARMORE CANDIDO,
NVLLVS VNQVAM SIC PERITVS IN TANTIS OPERIBVS.
BIS CENTENOS TERQVE SENOS CODICESQVE FECERAT.
HOROLOGIVM NOCTVRNVM NVLLVS ANTE VIDERAT.
EN INVENIT ARGVMENTVM, ET PRIMVM FVNDAVERAT.
GLOSAM VETERIS ET NOVI TESTAMENTI POSVIT,
HOROLOGIOQVE CARMEN SPERÆ COELI OPTIMVM,
PLVRA ALIA GRAFIAQVE PRVDENS INVENIET.
TRES ET DECEM VIXIT LVSTRA, TRES ANNOS AMPLIVS.
QVADRAGINTA ET TRES ANNOS FVIT ARCHIDIACONVS.
SEPTIMO VICESIMO ÆTATIS ANNO CÆSARIS LOTHARII,
MOLE CARNIS EST SOLVTVS, PERREXIT AD DOMINVM.
NONO SANE CALENDARVM OBIIT DECEMBRIVM,
NOCTE SANCTA, QVE VOCATVR A NOBIS DOMINICA.

LV-

LVGENT QVOQVE SACERDOTES ET MINISTRI OPTIMI:
EIVS MORTE NEMPE DOLET INFINITVS POPVLVS.
VESTROS PEDES QVASI TENENS, VOSQVE PRECOR CERNVVS,
O LECTORES, EXORARE, QVESO, PRO PACIFICO.
HIC, ROGO, PAVXILLVM VENIENS SVBSISTE, VIATOR,
ET MEA SCRVTARE PECTORE DICTA TVO.
QVOD NVNC ES, FVERAM, FAMOSVS IN ORBE VIATOR:
ET QVOD NVNC EGO SVM, TVQVE FVTVRVS ERIS.
DILICIAS MVNDI PRAVO SECTABAR AMORE;
NVNC CINIS ET PVLVIS, VERMIBVS ATQVE CIBVS.
QVAPROPTER POTIVS ANIMAM CVRARE MEMENTO,
QVAM CARNEM: QVONIAM HÆC MANET, ILLA PERIT.
CVR TIBI PLVRA PARAS? QVAM PARVO CERNIS IN ANTRO
ME TENET HIC REQVIES, SIC TVA PARVA FIET.
VT FLORES PEREVNT VENTO VENIENTE MINACI,
SIC TVA NAMQVE CARO, GLORIA TOTA PERIT.
TVM MIHI REDDE VICEM, LECTOR, ROGO, CARMINIS HVIVS,
ET DIC: DA VENIAM, CHRISTE, TVO FAMVLO.
PACIFICVS, SALOMON, MIHI NOMEN, ATQVE IRENEVS:
PRO QVO FVNDE PRECES MENTE LEGENS TITVLVM.
OBSECRO, NVLLA MANVS VIOLET PIA IVRA SEPVLCRI,
PERSONET ANGELICA DONEC AB ARCE TVBA;
QVI IACES IN TVMVLO, TERRÆ DE PVLVERE SVRGE,
MANGNVS ADEST IVDEX MILIBVS INNVMERIS.
TOLLE HINC SEGNITIEM, PONE FASTIDIA MENTIS.
CREDE MIHI, FRATER, DOCTIOR HINC REDIES.
ANNO DOMINICE INCARNATIONIS DCCCXLVI. INDICTIONE X.

Abbiamo quì l'Epoca di Lottario I. Augusto. Cioè correva l'*Anno* XXVII. del suo Impero nell' Anno di Cristo 846. nel dì primo di Novembre nell' *Indizione X.* che cominciò a decorrere nel dì primo di Settembre di quell'Anno. Perciocchè quì non si tratta dell'età di lui, ma del suo Imperio, essendo nato esso Lottario nell' Anno 795. o nel seguente. Ma non posso capire, come nel dì 23. di Novembre, giorno di Domenica, si dica mancato di vita Pacifico, quando nell'Anno 846. correva la Lettera Dominicale C. e perciò il dì 23. di esso Novembre era la *Feria Terza*, e non già la Domenica. Lasciamo andar questo, e più tosto osserviamo, quanto grande, raro, e degno di essere rammentato nel marmo, il dono fatto da questo illustre Arcidiacono di ducento diciotto Codici al Capitolo de' Canonici di Verona. Per un tesoro, e con ragione, fu questo riputato allora. Aggiungasi *la Glossa del vecchio e nuovo Testamento*, di cui si fa spezial menzione. Quanto ancora si apprezzassero somiglianti regali, apparirà dall' altro esempio promesso, scoperto in Roma nella Chiesa di San Clemente. Il primo a darlo alla luce fu il dottissimo P. Edmondo di Vitry

della

della Compagnia di Gesù, Teologo Franzese, nel suo Opuscolo intitolato *Tumulus Sancti Clementis Martyris illustratus*, e stampato in Roma l'Anno 1727.

ꟷHISRAELITICVS D̄O OFFEREBAT POPVLVS RVRI
ALIVS QVIDEM AVRVM, ALIVS NAMQVE ARGENTVM,
QVIDAM COQVE ÆS, QVIDAM VERO PILOS CAPRARVM·
INFELIX AVTEM EGO GREGORIVS P̄R̄R̄ ALMÆ
SEDIS APOSTOLICÆ, HVIVSQVE TITVLI GERENS
CVRAM, AC BEATI SVPREMVS CLIENS CLEMENTIS,
OFFERO DE TVIS HÆC TIBI X̄P̄E THESAVRIS,
TEMPORIBVS S̄C̄ISS̄ ZACCHARIÆ PRÆSVLIS SVMMI,
PER MARTYREM ET S̄C̄V̄M̄ PARVA MVNVSCVLA TVVM
CLEMENTEM; CVIVS MERITIS MEREAR DELICTIS CARERE,
ATQVE AD BEATAM ÆTERNAM INGREDI VITAM
AISTI QVANTVM HABES REGNVM VALET CÆLORVM.
SVSCIPE HOS D̄N̄E VELVT MINVTA VIDVÆ, QVÆSO,
VETERIS NOVIQVE TESTAMENTORVM DENIQVE LIBROS,
OCTATEVCHVM, REGVM, PSALTERIVM, AC PROPHETARVM,
SALOMONEM, ESDRAM, STORIARVM ILICO PLENOS.
REQVIRE SYLLABARVM, LECTOR, SEQVENTIAM HARVM.

Ho io cercato, ma senza trovare, ciò che significhi l'ultimo verso. Ecco dunque Gregorio Cardinale della Santa Romana Chiesa del Titolo di San Clemente, che sotto Papa Zacheria nell' Anno 743. fiorì, autore dell'Iscrizione e del dono. Cioè donò egli a i Cherici della sua Chiesa i Libri dell'antico e del nuovo Testamento. Dono tale in que' tempi era sì rilevante, che ben impiegato fu un marmo per conservar la memoria di cotanta liberalità. Noi ora con poca spesa comperiamo una Bibbia stampata; allora gran copia di oro costava il provvedersene di una manuscritta. Anche il Turrigio nella Par. II. Cap.8. delle Grotte Vaticane, rapporta due antiche Iscrizioni fatte in Roma. Nella prima un certo Tebaldo dona alla Chiesa di San Valentino oltre ad alcuni fondi *Missalem unum*, *Antiphonaria duo*, *unum Diurni*, *aliumque Nocturni Officii*, *Feriales duos*, *Librum Geneseos cum Historiis Canonicis*, *Passionarium*, *Dialogum cum Scintillario*, *Imnaria duo*, *Librum ex Moralibus*. Nel fine di essa Iscrizione si legge

TEMPORE PONTIFICIS NONI SVMMIQVE IOHANIS
EST SACRATA DEO SVPREMO HÆC AVLA NOVEMBRIS
DVM LABENTEM QVINTA INDICTIO CVRRERET ANNVM.

Il Cardinal Baronio differì la morte di Papa Giovanni IX. fino all'Anno 905. Pretende all'incontro il Pagi, ch' egli mancasse di vita sul principio di Agosto dell'Anno 900. Può essere, che

amendue si sieno allontanati dal vero. Quì certamente abbiamo esso Pontefice vivente nel dì 30. di Novembre dell'Anno 901. quando si metta il principio dell'Indizione V. nel Settembre. Nell'altra Iscrizione Romano Prete dice di aver donato alla Chiesa di San Niccolò oltre ad altre cose, *quinque Libros Deptatico*, *Moralia Job*, *Beda super Psalterium*, *Librum Prophetiarum*, *Librum Sermonum*, *unum Librum Concordiæ*, *Librum Manualem*. Finalmente venga a confermare questa verità l'antico Statuto MSto della Città di Ferrara, esistente nella Biblioteca Estense. Quanto stimabile fosse allora una sola Bibbia, apparirà da un Decreto di quel Popolo, registrato fra le sue Leggi, che è del seguente tenore nel Lib. II. Rub. 185. *De Biblia Fabricæ Episcopatus recuperanda & retinenda per Potestatem*. Seguita il Decreto. *Cum per prædecessorem Massariorum Fabricæ Episcopatus Ferrariæ incepta fuerit quædam Biblia in duobus Voluminibus ad honorem Beatæ Mariæ, & Beati Georgii, tituli dictæ Fabricæ, seu Ecclesiæ, & per præsentes Massarios fuerit completa, & per vim teneatur a Canonicis ipsius Ecclesiæ, & jam sit unum de dictis Voluminibus per eosdem Canonicos pignori obligatum; & sic non fit de ipsa Biblia, quod debet fieri: Statuimus & ordinamus, quod per Potestatem detur opera cum effectu, ut dicti Canonici ipsam Bibliam Massariis Episcopatus restituant; & quod sit in fortia Massariorum, qui nunc sunt, vel per tempora erunt. Et dicti Massarii teneantur eam semper tenere ad servitium dictæ Ecclesiæ, seu Fabricæ, ut ad Officia dictæ Ecclesiæ haberi possit copia. Factum fuit hoc Capitulum Millesimo Ducentesimo Octuagesimo Sexto die IV. exeunte Junio*.

Oltre alla rarità de' Libri, assai rara fu in que' tempi l'Eloquenza, che noi miriamo ed ammiriamo ne' Libri de' quattro o cinque primi Secoli della Chiesa. Quegli stessi, che nel Secolo IX. nelle Gallie ebbero amore per gli sacri studj, la maggior parte non furono privi di difetti, o poco vigore ebbero ne' loro scritti. Allora i Luoghi comuni erano in voga, e si componevano i Libri più coll'industria, che coll'ingegno. Cioè s'empievano le intere facciate, per non dire tutto il Componimento, di passi raccolti dalle Opere de' Santi Padri, alle volte ancora con poco ordine, e senza distinguere da i veri gli Apocrifi o dubbiosi Autori. Allora fu, che anche i Greci cominciarono ad usar le Catene; perciocchè chiunque non si sentiva nerbo per cose

gran-

grandi, e pur voleva interpretar le Divine Scritture, o trattare altro argomento, se ne sbrigava con infilzar quello, che sul proposto suggetto aveano detto i Padri, ed altri precedenti Scrittori. Nelle più rinomate Biblioteche molte si truovano di queste Catene MSte; alcune ancora han goduto il benefizio delle stampe. Una fra l'altre ne conserva la Biblioteca Ambrosiana in Greco sopra i *Proverbj di Salomone*, e diversa dalle stampate. L'antichità del Codice, attesa la forma de' caratteri, mi parve ascendere a quasi settecento anni. Ivi sono citati *Origenes*, *Didymus*, *Basilius*, *Olympiodorus*, *Polychronius*, *Evagrius*, *Apollinaris*, *Eusebius*, *Hippolytus*, *Epiphanius*, *Chrysostomus*, *Eustathius*. Altrove è nominato *Eustathius Antiochenus*, così che si può sospettare, che l'uno sia diverso dall'altro. Parimente vi si truova menzionato *Olympiodorus Episcopus Apameæ*, il quale non so, se sia differente da quello, che unicamente è chiamato *Olympiodorus*. Fra questi Interpreti spezialmente empiono la scena *Didimo* e *Policronio*, di modo che la maggior parte del Commentario è ad essi dovuta. Truovansi parimente nella Biblioteca suddetta le Catene sopra l'*Ecclesiaste*, sopra la *Cantica*, e sopra *Giob*, dove oltre a i poco fa allegati Padri vengono addotti *Scholia Gregorii Nyssenì*, *Juliani*, *Theodori*, *Clementis*, *Severi Episcopi Antiocheni*, *Metodii*, *Cyrilli Alexandrini*, *Theophili Archiepiscopi Alexandrini &c.* Altrove *Julianus* è appellato *Diaconus Antiochenus*. In oltre vi ho veduto una Catena sopra i *Proverbj di Salomone*, diversa dalla precedente. Sino al Cap. X. si veggono menzionati quasi tutti i Padri, che ho finora accennato. Degno ancora è di essere quì ricordato un altro Codice di circa settecento anni, conservato in essa Biblioteca, dove sono ammassati da varj Autori molti argomenti Teologici intorno all' Unità di Dio, all' Incarnazione, all' Hypostasi, e Natura di Dio, a gli Angeli, all'Anima e sua Immortalità, alle Feste, e ad altri argomenti, e talvolta son recati interi Opuscoli d'essi. Fra gli Autori, de' quali si citano le sentenze, spezialmente si truovano mentovati *Basilius Cæsariensis*, *Dionysius*, *Athanasius Alexandrinus*, *Eusebius*, *Gregorius Theologus*, *Cyrillus Hierosolymitanus*, *Nemesius Episcopus Emisenus*, *Apollinarius*, *Chrysostomus*, *Gregorius Nyssenus*, *Maximus* (il quale ora è appellato *Monachus*, ora *Abbas*, ora *Philosophus*, ed ora *Confessor*) *Marcianus Bethleemita*, *Limonarium*, *Nilus Monachus*, *Clemens Alexandrinus*, *Evagrius*,

Amphilochius, *Leo* (o sia più tosto *Leontius*) *Damascenus Presbyter*, *Origenes*, *Ignatius Theophorus & Martyr in Epistolis*, *Isidorus Pelusiota*, *Philon*, *Cosmas Vestitor de Natura Lacrimarum*, *Cyrillus Alexandrinus*, *Moschus Monachus*, *Severianus* (detto altrove *Gabalitanus*) *Johannes Damascenus*, *Hippolytus de Animalibus*, *quæ Daniel vidit*, *Porphyrius de Judiciis Dei*, *Diodorus Historiographus*, *Justinus Philosophus*, *Hesychius Presbiter Hierosolymitanus*, *Anastasius Antiochenus Patriarcha*, molte volte citato, e particolarmente con addurre un prolisso Capitolo di lui *de Solemnitate Paschali*: il quale argomento è ivi trattato istoricamente. Leggesi quivi ancora *Nicephori Archiepiscopi Constantinopolitani Dialogus inter Orthodoxum & Hæreticum*, in cui si disputa delle sacre Immagini, e d'altri punti Teologici. In oltre *Confutatio Hæresis Acephalorum*, *Severianorum*, *& Jacobitarum*. *Et Judicium de Vocibus*, *Auctore Theodoro Episcopo Cariæ*, con altri Capitoli del medesimo. Vi è parimente citato *Theodorus Diaconus contra Agnoitas*; e un certo *Johannes contra Jacobitas*. E *Theodori Agiopolitæ Dialexis de nomine Dei*, e d'altri argomenti. Si rapportano eziandio passi *Eulogii Archiepiscopi Alexandrini adversus Hæreses Arii*, *Macedonii*, *Apollinarii*, *Nestorii*, *Eutychetis*, *Sabellii*, *Severi*, *Dodocitarum*, *Monothelitarum*, *Dioscori*, *Theodori*, *Timothei Æluri*, *Jacobi* (da cui i Giacobiti) *Petri Gnaphæi*, *Origenis*, *& Valentini*. Finalmente si veggono ivi citati *Aristoteles*, *Johannes Scholasticus Alexandrinus* (m'immagino che sia *Philoponus*) *Alexander* (cioè *Aphrodisæus*) *Damascius*, *& Aetius Magister Eunomii*. Era ben provveduto costui di Libri; e può bastar questo per intendere, quanto sia da stimare quel Codice, e spezialmente per alcuni Opuscoli e frammenti de gli antichi, privi finora di luce.

MA giacchè s'è fatta menzione di *Damascio*, il quale non altro credo io che sia, se non Damascio di patria Damasceno Filosofo, di cui molto parla Fozio nella Biblioteca al Codice 181. e al Codice 242. voglio quì ricordare in grazia degli Eruditi, che questo Filosofo Pagano con gran credito fiorì circa l'Anno 530. e fu Successore di Theone Rettorico, e d'Isidoro Filosofo nella Scuola di Atene. Agathia Scolastico nel Lib. II. della Storia lo annovera fra i principali Filosofi del di lui tempo. Scrisse quattro Libri *de admirandis Operibus*, e la *Vita d'Isidoro* Filosofo suo Maestro, Libri a noi solamente noti pel raccon-

racconto del suddetto Fozio. Se restassero, siccome avvertì Gian-Alberto Fabrizio nel Volume IX. pag. 416. della sua Biblioteca Greca, *non leve fortasse credulitatis, superstitionisque Ethnicæ documentum haberemus*. Crede anche il Vossio, ch'egli scrivesse la *Storia Filosofica*, di cui parla Suida alla voce *Doros*. Ma forse con questo nome fu ivi disegnata la *Vita d'Isidoro*. Per testimonianza ancora del medesimo Suida egli compose *Commentarios in Platonem*, e *de Principiis*. Ora giacchè tutto questo si tiene per perduto, debbo quì avvertire, che il di lui Libro *de Principiis* resta vivo nella Biblioteca Ambrosiana, e in altre Biblioteche. Tale è il suo Titolo: *Damascii Philosophi Dubitationes & Solutiones de primis Principiis*. Le prime parole son queste: *Utrum ante omnia unum sit omnium Principium dictum, seu quodpiam utpote caput eorum, quæ ab ipso Principio emanant &c.* Nel margine del Codice v'è notato: *Animadverte, sub Justiniani Imperio Damascium hunc floruisse, uti & Simplicius Cilix, Aristotelicorum Librorum explanator*. In questa Opera Damascio sovente rammenta *magnum Jamblicum*, *Pythagoram*, *Asclepiadem*, *Proclum*, *Heraiscum seniorem*, *Heraiscum juniorem* (il quale si dice avere scritto alcune cose a Proclo) *Parmenidem*, ed altri antichi Filosofi, per nulla dir di *Platone*, la cui dottrina prese Damascio a spiegare in quel Libro. E' Opera vasta, e forse degna di molta stima. Qual fosse il giudizio di Luca Olstenio intorno ad essa, apparirà da una sua nota MSta esistente presso di me. *Hunc Auctorem* (così scrive egli) *in Britannia vidi Oxonii in Bibliotheca Corporis Christi, Parisiis apud Patres Societatis Jesu in Collegio Claromontano. Extat passim in publicis Bibliothecis Germaniæ & Italiæ. Sed nescio cur Stoicum vocent, quum certissimum sit, eum Platonicum fuisse: quod in fragmentis Vitæ Isidori Philosophi apud Photium videre est, tum præsertim in hoc Opere. Platonici enim* περὶ Ἀρχῶν *disputarunt, præcipue Origenes, Longinus, Porphyrius, & recentiores. Opus hoc longe difficillimum est ob dictionem luxuriantem, ut ex Photii Excerptis videre est; tum propter Quæstionum subtilitatem, in quibus doctrina Platonis de Deo, Materia, & Ideis versatur: ad quorum explicationem, & accuratam Grecæ Linguæ notitiam, & magnum Platonicæ Philosophiæ usum, Interpres afferat, necesse est*. Così dunque l'Olstenio. Ma torniamo in cammino.

PERO'

PERO' anche i Latini, a somiglianza de' Greci de' Secoli barbarici, per non poter imprendere cose grandi, si mettevano anch' essi a sfiorare gli antichi, e a formarne de' Zibaldoni. Ne darò un esempio. Ne' miei Anecdoti Latini pubblicai un Opuscolo di *Gezone Abbate*, e una Sposizione del Symbolo *Quicumque*, *Auctore Fortunato Presbytero*. Tutto ciò estratto da un Codice Ambrosiano, in cui altre cose si trovavano raunate. Cioè *Glossæ in Genesim*, *&* *in Proverbia Salomonis*, molto utili. Seguitavano Estratti da un certo Trattato sopra l'*Apocalisse* con questo principio: *Nicolaus*, *ut fertur*, *unus fuit ex septem Diaconibus &c.* Seguitano le Sposizioni di varj Scrittori sopra l'*Orazion Dominicale*, e sopra il *Simbolo de gli Apostoli*. Poscia *Breviarius*, *quomodo Hierosolima constructa est*, con questo principio: *Ipsa Civitas in monte posita. In medio Civitatis est Basilica Constantini &c.* Succedevano *Etymologiæ e Virgilio Presbytero Hispano*; ed altre *ex Libro Domni Ysidori*. Finalmente *Glossæ in vetus & novum Testamentum*; *in Librum Officiorum*; *in Librum Rotar* (non so qual Autore sia questo) *in Librum Vitæ Sanctorum*; *in Eusebium*; *in Orosium &c.* Ecco come i nostri vecchi si procacciavano di queste Raccolte, le quali non sono disutili per noi, potendovisi trovar de i pezzi di veneranda antichità. Ho io quì prodotto alcuni frammenti appunto de' vecchi tempi, ricavati da un Codice Ambrosiano di tale antichità, che mi parve ascendere a mille anni. Cioè alcuni pezzi di *Filippo Prete*, che fu Discepolo di San Girolamo, di *Giovanni Cassiano*, e di *Giuliano Pomerio*, i quali non ho potuto trovare dati finora alla luce. Così un frammento di *Lattanzio Firmiano de motibus animi*, nel quale nondimeno non truovo l'Eloquenza di quel Cicerone Cristiano.

NE gli antichi Secoli oltre a coloro, che per uso proprio copiavano i Libri, scritti allora a penna, vi furono anche *Librarii*, e *Scribæ*, chiamati anche *Antiquarii* da Cassiodoro, Isidoro, ed altri, che per guadagno trascrivevano l'Opere altrui, dettando uno nel medesimo tempo a molti Scrittori. Abbiamo innumerabili Codici, scritti da Copisti dotti, quali bene spesso erano i Monaci, e però emendati. Ma non mancavano Copisti ignoranti, ed acciabatta-mestieri, che nel trascrivere i Libri commettevano errori, e storpiavano le parole e i sensi. Di questi tali Codici ne ho maneggiato più d'uno, e voglio quì darne

ne un saggio con produrre un pezzo di antichità, che merita stima per altri conti. Conserva la Biblioteca Ambrosiana un Codice, che già fu della Bobiense, i cui caratteri maiuscoli e quadrati mostrano l'antichità di mille anni. Il titolo attribuisce tutto a San Giovanni Grisostomo, ma indebitamente. E' mancante il Codice sul principio. Il Cap. IV. è *de Animantibus*, e comincia con queste parole: *Alæ, duo Testamenta. In Ezechiel unumquodque duabus alis velabat os suum &c.* Riconobbi per Autore di questo Trattato Eucherio di Lione *de Formul. Spiritual.* Seguita il frammento, che darò quì sotto. Poscia *Incipit de expositionem* (così ivi) *diversarum rerum. In primis Mandragora in Genesi, genus pumi simillimum parvo peponis speciem vel odore &c.* Così scorrette sono ivi le parole, ricavate dal Libro del medesimo Santo Eucherio *de Nomin. Hebraic. Interpret.* Dopo altre cose seguita *de Matthæo Evangelista. Orate autem, ne fiat fuca vestra hieme vel Sabbato: idest ne cum fuca fit, impedimentum patiamini.* Appresso viene un' altra Omilia *de ultimo adventu Christi*, dove si parla de' mille anni riferiti nell' Apocalisse; poi due altre *de tribus mensuris*, e *de Petro Apostolo*. Succede l' Opuscolo *de reparatione lapsi*, che si crede del Grisostomo. E *Fides Sancti Ambrosii Episcopi*, che comincia: *Nos Patrem & Filium &c.* ma dopo alcune linee il resto manca. Quindi *Expositio Fidei Catholicæ*, di cui non apparisce l' Autore, per essere corrosa la pergamena. Segue *Fides Sancti Luciferi Episcopi*; e *Fides*, *quæ ex Nicæno Concilio processit*. Finalmente *Incipit Fides Beati Athanasii; Fidis unius substantiæ Trinitatis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.*

Da esso Codice adunque io estrassi un frammento antichissimo, spettante al Canone delle divine Scritture. Non tralasciai diligenza alcuna per iscoprire, se fosse cosa già data alla luce; e se non m' ingannarono gli occhi, nol trovai stampato. Il perchè dovrà questo sperare di essere volentieri accolto da i Lettori, e massimamente perchè pezzo di venerabil antichità. Se mi è permesso di produrre una mia conjettura, vo io credendo, che tal Frammento si possa attribuire *Cajo Ecclesiæ Romanæ Presbytero*, il quale per attestato di Fozio nella Biblioteca al Codice 48. fiorì *sub Victore & Zephyrino Pontificibus*, cioè circa l'Anno di Cristo 196. Riferisce Eusebio Cesariense Lib. VI. Cap. 20. *Hist. Eccles.* la Disputa *Caji disertissimi viri*,

ri, *habitam Romæ temporibus Zephirini adversus Proclum quemdam Cataphrygarum Hæresis propugnatorem*, in cui mentre egli riprende la temerità e l' ardire de gli avversarj in comporre delle nuove Scritture, *tredecim tantum divini Apostoli recenset Epistolas, quæ ad Hebræos inscripta est, cum reliquis non adnumerans. Sane hæc Epistola etiamnum a quibusdam Romanis Apostoli esse non creditur*. San Girolamo con quasi altrettante parole, parlando d' esso Caio nel Libro *de Scriptor. Eccles.* al Cap. 60. espresse la sentenza di Eusebio, se non che aggiugne, che quella Disputa tenuta fu da Caio *sub Zephyrino Romanæ Urbis Episcopo, idest sub Antonino Severi filio*; e però secondo lui Caio avrà scritto queste cose circa l' Anno 212. dell' Era Volgare. Aggiugne ancora, parlando d' essa Epistola: *Sed & apud Romanos usque hodie quasi Pauli Apostoli non habetur*, quando Eusebio solamente scrisse *apud quosdam Romanos*. Parimente Fozio nel luogo sopra citato scrive, che Caio *tredecim dumtaxat Beati Pauli Apostoli Epistolas commemorasse, non recepta in censum, quæ est ad Hebræos*. Anch' egli ciò prese da Eusebio. Del resto non conviene a questo luogo di riferire, per quali ragioni ed autorità fu dipoi da tutti ammessa nel Canone delle divine Scritture l' Epistola *ad Hebræos*; della quale lo stesso San Girolamo scrivendo ad Evagrio dice: *Quam omnes Græci recipiunt, & nonnulli Latinorum*. Tal quistione, siccome agitata ed illustrata da uomini dottissimi, non dee pretendere di tornar quì in iscena. Solamente si può ricordare, che anche Santo Ippolito Vescovo Portuense, e contemporaneo del suddetto Caio, per testimonianza di Fozio nel Codice 121. scrisse: *Epistolam ad Hebræos non esse Pauli Apostoli*. Avendo dunque Caio Prete Romano ammessa quella Epistola nel ruolo dell' altre di San Paolo, pare ben verisimile, che a lui si debba attribuire il Frammento, ch' io son per pubblicare, in cui si truova tralasciata l' Epistola medesima. S' aggiugne un altro più forte argomento. Rammenta questo Scrittore il celebre Libro di Erma intitolato il *Pastore*, con tali parole: *Pastorem vero NUPERRIME Temporibus nostris in Urbe Roma Herma conscripsit, sedente Cathedra Urbis Romæ Ecclesiæ Pio Episcopo frater ejus*. Già è deciso da gli Eruditi, che Erma fiorì verso la metà del Secolo Secondo Cristiano; e certamente s' egli scrisse quel Libro a' tempi di San Pio I. Papa, ciò dovette avvenire circa l' Anno 150. Per conseguente scrivendo l' Autore del Frammento,

mento, avere Erma composto quel Libro *Nuperrime temporibus nostris*: a chi mai più ragionevolmente si può attribuire questo Frammento, che al sopra lodato Caio, che visse ne' seguenti anni del medesimo Secolo? Notisi ancora, che quì non si parla dell' *Epistola di San Jacopo*, perchè allora non peranche ammessa nel Canone. Finalmente scrive l'Autore del Frammento: *Apocalypsim etiam Johannis & Petri, tantum recipimus, quam quidam ex nostris legi in Ecclesia nolunt*. Convengono appunto tali notizie a i tempi di Caio, perciocchè Eusebio nel Libro III. Cap. 25. annovera tra i Libri dubbiosi l'*Apocalisse di Pietro*, ma non la rigetta quasi fattura de gli Eretici. Per testimonianza ancora di lui, Clemente Alessandrino si servì non men di quella Apocalisse, che dell' Epistola di San Barnaba. In oltre il Sozomeno nel Lib. VII. Cap. 19. lasciò scritto, ch'essa Apocalisse *in quibusdam Ecclesiis Palæstinæ usque adhuc singulis annis semel legi*. Quanto all'Apocalisse di San Giovanni, sappiamo, che a' tempi del suddetto Caio era tuttavia disputata, nè peranche ammessa nel Canone; e pure è quì rammentata con onore. Correva allora per le mani de' Popoli Cristiani la Lettera spuria dell' Apostolo *ad Laodicenses*, di cui si serviva Marcione per sostenere i suoi delirj. Quì essa è rigettata. Impariamo in oltre da questo Frammento, che correva un'altra Epistola attribuita al medesimo San Paolo, come scritta *ad Alexandrinos*, di cui non so, se alcuno abbia fatta menzione. Ed essendo che questo Scrittore non fa parola dell' *Apocalisse di San Paolo*, menzionata da Santo Agostino e da Sozomeno, viene a confermarsi l'opinione di Giovanni Ernesto Grabe, il quale nello Spicilegio de' Padri stimò, che tale impostura solamente uscisse fuori nel Secolo IV. dell' Era Cristiana. Quì anche troviamo menzionato *Librum Psalmorum* fabbricato dall' Eresiarca Valentino. Il solo Tertulliano, per quanto io sappia, nel Lib. *de Carne Christi* Cap. 20. indicò tali Salmi con dire: *Nobis quidem ad hanc speciem Psalmi patrocinabuntur, non quidem Apostatæ, & Hæretici, & Platonici Valentini, sed sanctissimi & receptissimi Prophetæ David*. Segno è ancor questo della rara antichità del suddetto Frammento. Chi poi sia stato quel *Mitiades*, Eretico, di cui quì si parla, lascerò che altri l'indovini. Ora ecco il Frammento stesso esposto a gli occhi de gli Eruditi tal quale si truova nell' antichiss. Codice Ambrosiano, cioè con tutti gli errori di quell'ignorante Copista, i quali nondimeno non ne sminuiranno punto il raro pregio.

Frammento mancante nel principio della Disputa, per quanto si può conietturare, di Caio Prete Romano, che fiorì circa l'Anno di Cristo 196. intorno al Canone delle divine Scritture.

. . . . *quibus tamen interfuit, & ita posuit. Tertio Evangelii Librum secundo Lucam. Lucas iste Medicus post ascensum Christi cum eo Paulus quasi ut juris studiosum secundum adsumsisset numeni suo ex opinione concrisét. Dominum tamen nec ipse vidit in carne, & idem prout assequi potuit. Ita & a nativitate Johannis & Discipulis. Cohortantibus condiscipulis & Episcopis suis, dixit:* Conjejunate mihi triduo, & quid cuique fuerit revelatum, alterutrum nobis enarremus. *Eadem nocte revelatum Andreæ ex Apostolis, ut recognoscentibus cunctis Johannis suo nomine cuncta describeret. Et ideo licet varia singulis Evangeliorum Libris Principia doceantur, nihil tamen differt credentium Fidei, cum uno ac principali declarata sint in omnibus omnia de Nativitate, de Passione, de Resurrectione, de conversatione cum Discipulis suis, & de gemino ejus Adventu. Primo in humilitate despectus, quod ro . . . . . secundum potestate Regali, quod futurum est. Quid ergo mirum, si Johannes tam constanter singula etiam in Epistolis suis proferat, dicens in semetipso:* Quod vidimus oculis nostris, & auribus audivimus, & manus nostræ palpaverunt, hæc scripsimus. *Sic enim non solum visorem, sed auditorem, sed & scriptorem omnium mirabilium Domini per ordinem profitetur. Acta autem omnium Apostolorum sub uno Libro scripta sunt Lucas optime Theophile comprehendit; quia sub præsentia ejus singula gerebantur, sicut & semote Passionem Petri evidenter declarat, sed profectionem Pauli ab Urbe ad Spaniam proficiscentis. Epistola autem Pauli, quæ, a quo loco, qua ex causa directe sint, voluntatibus intelligere ipse declarant. Primum omnium Corinthiis schisma Hæresis interdicens, deinceps Callactis circumcisionem. Romanis autem ordine Scripturarum; sed & principium earum esse Christum intimans, prolixius scripsit, de quibus singulis necesse est a nobis disputari; cum ipse Beatus Paulus sequens prædecessoris sui Johannis ordinem, non nisi nominatim septem Ecclesiis scribat ordine tali.* Ad Corinthios *prima;* ad Ephesios *secunda;* ad Philippenses *tertia;* ad Colossenses *quarta;* ad Galatas *quinta;* ad Thessalonicenses *sexta;* ad Romanos *septima. Verum Corinthiis & Thessalonicensibus licet pro correbtione iteretur, una tamen*

men per omnem orbem terræ Ecclesia diffusa esse denoscitur. Et Johannes in Apocalypsi licet Scriba, tamen omnibus scribit. Verum ad Philemonem una, & ad Timotheum duas pro affectu & dilectione, in honore tamen Ecclesiæ Catholicæ in ordinatione Ecclesiasticæ disciplinæ sanctificatæ sunt. Fertur etiam ad Laudicenses, alia ad Alexandrinos Pauli nomine fictæ ad Hærsim Marcionis; & alia plura, quæ in Catholicam Ecclesiam recipi non potest; fel enim cum melle miscere non congruit. Epistola sane Judæ, *&* Johannis *duas in Catholica habentur. Et* Sapientia *ab Amicis Salomonis in honorem ipsius scripta.* Apocalypsis *etiam* Johannis *&* Petri *tantum recipimus, quam quidam ex nostris legi in Ecclesia nolunt.* Pastorem vero nuperrime temporibus nostris in Urbe Roma Herma conscripsit, sedente Cathedra Urbis Romæ Ecclesiæ Pio Episcopo fratre ejus. *Et ideo legi eum quidem oportet, se publicare vero in Ecclesia Populo, neque inter Prophetas completum numero, neque inter Apostolos in finem temporum potest.* Arsinoi *autem, seu* Valentini, *vel* Mitiadis *nihil in totum recipimus, qui etiam novum* Psalmorum Librum *Marcioni conscripserunt una cum Basilide Assianum Catafrygum constitutorem.*

IN questo picciolo pezzo di antichità abbiam veduto quanti errori sieno corsi per inavvertenza ed ignoranza de' Copisti. Che lo stesso sia avvenuto a molti altri Codici, l'ho io colla sperienza di molti anni osservato. Ma onde è venuto, che la maggior parte di essi Codici son giunti a noi senza errori, o almen liberi da tanta copia di essi? Perchè a mio credere i susseguenti Scrittori, per quanto portava la loro Erudizione e giudizio, in iscrivere e dettare i Libri de gli antichi, di mano in mano gli andavano emendando: dal che è poi nata quell' abbondanza di Varie Lezioni, che in collazionare i vecchi diversi Codici ritroviamo, indovinando alcuni la mente e le parole de gli Autori, ed altri supplendo, come lor meglio pareva. Certamente da i Critici si sogliono preferire i più antichi Codici a i meno antichi; e con ragione, perchè quanto più si accostano al fonte, tanto più si crede, che ritengano la mente e le parole de gli Autori. Tuttavia ci son de' meno antichi, ne' quali comparisce più corretto il testo, o sia perchè ricavati da migliori Codici, o perchè qualche dotta persona abbia emendato le precedenti copie. Perciocchè quanto a i Copisti ignoranti, anche a' suoi tempi San Girolamo scrivendo a

Lucinio accusava *imperitiam Notariorum*, *Librarorumque incuriam*, *qui scribunt non quod inveniunt*, *sed quod intelligunt; & dum alienos errores emendare nituntur*, *ostendunt suos*. Altrove egli ripete la medesima doglianza. Ma non sono mai mancati uomini eruditi, che col loro sapere e diligenza soccorrevano al bisogno de' Libri: la qual verità io potrei confermare con varj esempli, ma ne basteran due. Carlo Magno, quel gran genio, protesta di aver ciò proccurato *in Constitutione de emendatione Librorum & Officiorum* stampata da Sirmondo e Baluzio, dove così parla: *Jampridem universos Veteris ac Novi Instrumenti Libros*, *Librariorum imperitia depravatos*, *Deo nos omnibus adjuvante*, *examussim correximus*. L' altro esempio me l'ha somministrato la Biblioteca Ambrosiana, dove si conservano alcuni Commentarj sopra il Salterio, attribuiti a San Girolamo. L' esordio in uno di essi Codici è questo: *Quidam putant istius Psalmi clavem super Christi Domini nostri personam esse referendam*, *ut Beatus iste vir secundum hominem Christus sit*. *Bona quidem voluntas*, *sed imperitia est*. Vedi il Martianay nel Tomo II. dell'Opere di San Girolamo. In fondo dunque ad uno di essi Commentarj v' ha molti versi con questo titolo: *Elorado Abbati Florus supplex*. Tutti sono stati da me dati alla luce. Ne citerò solamente i seguenti, dove parla de gli Asterisci e saette, che distinguono i versetti de' Salmi.

Quas studiosa manus, *multi sudore laboris*
Restituit priscis, *te rogitante locis &c.*
Sed tamen Hebraica rursus ratione polita,
Ac simul Argolica denuo picta manu &c.
Nunc cape Correctum gratanti corde Volumen;
Usque ita permaneat, *da*, *Pater*, *oro operam:*
Nullus enim fructus conamina nostra sequetur
Erasis vitiis, *qui bona subdidimus*.

L' Autore di questi versi probabilmente fu *Floro Maestro* Diacono di Lione, il quale circa l'Anno 837. si acquistò gran credito in Francia colla sua Letteratura. L' Usserio nella Storia di Gotescalco, e il Cave nella Storia Letteraria, scrivono, aver questo Floro composto *Commentarium in Psalterium*, il quale si truova nel Monistero Hasligemiense di Fiandra, *unde illud in Psalmum LXXX. adversus Amalarium a Fabro citatum est testimonium adversus Transubstantiationis Dogma*. Truovasi nel

Co-

Codice Ambrosiano questo passo colle seguenti parole: *Et cibavit illos. Adeps frumenti Sacramentum est Corporis Christi. Quid enim adeps in frumento aliud significat nisi Divinitatem in Carne. Petra Christus, mel dulcedo ipsius, a qua omnes credentes in Fide nutriuntur.* Vedi di grazia, come ben si vogliono adoperar queste parole contro la dottrina Cattolica, quando esse solamente sono atte a confermarla. Nè io così facilmente concederei all'Usserio, che quel Commento fosse di Floro. Da' sopra citati versi altro non si può ricavare, se non che Floro ha *corretto il Volume*, che più tosto sembra ivi attribuito a San Girolamo. In fatti il titolo del Codice Ambrosiano fa Autore quel Santo Dottore di quel Commento, che poi si truova nello stile e nell'erudizione troppo diverso. Un altro Codice v'ha nell' Ambrosiana antico di circa mille anni, dove comparisce un' altra *Expositio Hieronymi Presbyteri super Psalterium*. Ne ho recato un buon saggio. Nè pure in quest' altro si truova San Girolamo.

Dopo l'Anno Millesimo di Cristo cominciarono alquanto ad alzare il capo in Italia le Lettere, e a goder miglior costellazione principalmente dopo l'Anno 1050. A qual cagione se n'abbia da attribuire questo accrescimento, nol so dire. Tuttavia mi sia permesso d'indovinare una. In qual tempo e luogo si cominciasse a fabbricare la nostra Carta volgare, fatta con gli stracci della tela di lino o di Canape, è cosa incerta. Adriano nelle Annotazioni al Panegirico di Berengario reca un passo di Pietro Maurizio Abbate Cluniacense, in cui circa l'Anno 1140. scrivendo contro i Giudei nominò *Chartam ex rasuris veterum pannorum:* al che soggiugne il Valesio: *Qui Chartæ nostræ vulgaris ante Mauricium meminerit, neminem observavi.* Ma il Chiariss. P. Bernardo di Montfaucon Benedettino di San Mauro, a cui siam tenuti per tanti Volumi dell'antichità illustrata, nel Lib. I. Cap. 2. della Paleographia Greca pretende, che *Bombycina Charta* (così fu chiamata ne' principj la nostra Carta) si truovi usata anche nel Secolo Undecimo, anzi nello stesso Decimo. Non ne adduce altra pruova, che l'antichità di alcuni Codici MSti. A me non è mai avvenuto di veder Libri scritti in questa Carta se non dopo il 1100. e tuttochè stimi difficile il poter determinare con sicurezza il preciso tempo de i vecchi Codici dalla sola forma de' caratteri, quando manchino le note Cronologiche o altri indizj: pure tanta è l'autorità del P. Montfaucon in tali

cose,

cose, che stimo dovers egli credere. Saprei anche volentieri, che cosa intendesse Lupo Servato Abbate di Ferriere in Francia circa l'Anno 840. allorchè nell' Epistola XVI. rammenta *Commentarios Boetii in Topica Ciceronis, quos in Chartaceo Codice, sive ut emendatius aliis dicendum videtur, in Chartinacio Amalricus in armario Sancti Martini habet*. Con tali parole denota egli forse un Libro scritto in Papiro o sia Filira Egizziaca, o pure in pergamena, o in altra materia? Del resto ancorchè si ammetta anche nel Secolo Decimo la nascita della Carta nostra: ciò non ostante più sicuro sarà il credere, che nel Secolo XI. ne cominciasse ad essere più frequente l'uso, e che per questo crescesse il comodo di comporre Libri, il che si andò poi di mano in mano aumentando. Fors' anche a promuovere l'onor delle Lettere contribuì non poco l'esempio e la premura di *Gerberto*, che nato in Orleans, e fatto Monaco, prima fu Abbate di Bobbio in Italia, poscia Arcivescovo di Rems, di nuovo Abbate di Bobbio, poi Arcivescovo di Ravenna, e finalmente nell' Anno *999*. Romano Pontefice sotto nome di Silvestro II. Gran fama si acquistò egli fra non pochi lodatori, ed altrettanti accusatori suoi. Vivace e mirabile fu il di lui ingegno, eloquenza, ed erudizione. Perchè si dilettava delle Matematiche, e tirava delle Linee e de' Circoli, cose allora incognite al volgo de' Letterati, venne spacciato per Mago. Come apparisce dalle Lettere sue, pubblicate dal Du-Chesne, e poi inserite nella Biblioteca de' Padri, mentr' egli stava in Italia e in Germania, nulla ebbe più a cuore, che di raccogliere Codici antichi di tutte le Scienze ed Arti per uso proprio, e de' Monaci suoi. Nell' Epist. 44. ad Ecberto Abbate Turonense scrive: *Bibliothecam assidue comparo; & sicut Romæ dudum, ac in aliis partibus Italiæ, in Germania quoque, & Belgica, Scriptores, Auctorumque exemplaria multitudine nummorum redemi*. Così nell' Epist. 130. a Rinaldo Monaco: *Nosti quanto studio Librorum exemplaria undique conquiram. Nosti, quot Scriptores in Urbibus aut agris Italiæ passim habeantur. Age ergo, fac ut mihi scribantur Manilius de Astrologia, Victorinus de Rethorica &c.* Ch' egli parimente proccurasse, che dalla Gallia fossero a lui inviati degli *Scolastici*, ce l'insegna la sua Lettera 13. ad Ecberto Arcivescovo di Treveri, dove dice: *Si deliberatis, an Scholasticos in Italiam ad nos usque dirigatis, consilium nostrum in aperto est. Quod laudabitis, laudabimus; quod*

fere-

feretis, feremus. Quantunque vediamo nel ſopr'accennato Capitolare di Lottario I. Auguſto appellati *Scolaſtici* quei, che oggidì ſi chiamano *Scolari*, e in queſto ſenſo ſi truovi uſato tal nome nelle antiche memorie. Contuttociò può inſorgere dubbio, ſe quì più toſto ſi debba intendere di *Maeſtri di Scola*, che noi ora chiamiamo *Lettori*, potendone avere Gerberto invitato più d'uno in Italia pel biſogno di allora. Certamente lo ſteſſo Gerberto è appellato *Scolaſtico* in una ſua Lettera pubblicata dal P. Mabillone fra i ſuoi Analetti. Ed anche in altre Lettere egli intitola ſe ſteſſo *quondam Scholaſticum*; e nel Conciliabolo di Rems ebbe per ſuo Avvocato *Johannem Scholaſticum Autiſſiodorenſem*, *& Ranulphum Abbatem Senonenſem*. Inoltre da Sigeberto nella Cronica all'Anno 1047. ſi truova nominato *Franco Scholaſticus Leodienſium*, e nella Biblioteca Ambroſiana ſi leggono Verſi *Honorii Scholaſtici ad Jordanum Epiſcopum*, dati alla luce dal P. Mabillone ſuddetto, il quale li tiene ſcritti a *Giordano Veſcovo di Ravenna*. Ma niun Veſcovo ha avuto Ravenna di tal nome, nè tale fu Giordano Autore della Storia de'Goti, come nella Prefazione ad eſſa oſſervai. Il titolo di *Scolaſtico* in Occidente più toſto conviene al Secolo X. ed XI. che al Seſto, trovandoſi allora più uſato fra gli Scrittori Latini.

Accresce poſcia lo ſteſſo Gerberto il dubbio intorno al ſignificato della parola *Scolaſtico*, perchè nell' Opuſc. *de Rationali* pubblicato dal P. Pez nel Tomo I. Anecdot. pag. 149. così ſcrive ad Ottone III. Auguſto. *Meminiſtis, adfuiſſe tam multos nobiles Scholaſticos, & eruditos, inter quos nonnulli aderant Epiſcopi, ſapientia præclari, & eloquentia inſignes*. Quì ſi parla d'uomini già provetti, e che ſembrano eſſere ſtati Maeſtri. All'incontro egli nell'Epiſt. 92. a Bernardo Monaco dice, *ſe interdum milleſimis Scholaſticis diſciplinarum liberalium ſuavem fructum ad veſcendum offerre*. Dal che raccolgo, ch'egli inſegnava a gran copia di *Scolari*. Aveva egli anche prima avuto l'onore d'iſtruir nelle Lettere Ottone II. poſcia Auguſto, ed anche Roberto Re di Francia. Pertanto ſembrando, che col nome di *Scholaſtici* egli deſignaſſe de i Giovani, i quali s'aveſſero a mandare in Italia per eſſere da lui ammaeſtrati nelle Scienze, ſi può vedere abbaſtanza confermato quanto già diſſi, cioè che principalmente da Gerberto ſi dee riconoſcere il riſorgimento delle Lettere in Italia. Che s'egli tanto operò, eſ-

ſendo

sendo solamente Abbate: quanto più si può credere, che avrà fatto, dappoichè conseguì la Cattedra Arcivescovile di Ravenna, e poscia il trono Apostolico? Pare al certo ben verisimile, ch'egli tanto coll'esempio, che col comando proccurasse, che gli studj delle Lettere massimamente ricuperassero l'antico splendore, molto decaduto nel Secolo Decimo. Arnoldo Vescovo di Orleans, o più tosto il medesimo Gerberto, nel Conciliabolo di Rems, come s'ha dal Padre de gli Annali Ecclesiastici all' Anno 992. proruppe in queste parole: *Quum hoc tempore Romæ nullus sit (ut fertur) qui Literas didicerit, sine quibus (ut scriptum est) vix Ostiarius efficitur: qua fronte aliquis docebit, quod minime didicit?* Queste parole, come ancora altre insoffribili, si può credere che scappassero dalla penna di un uomo irato, e quasi furioso, e che Gerberto appoggiato ad un solo Si dice, si allontanasse allora dalla verità. Imperciocchè all' incontro in quel medesimo Secolo Raterio Vescovo di Ravenna nel suo Itinerario avea scritto: *Qua ignorantia, quo melius exui, quo aptius possum, quam Romæ doceri? Quid enim de Ecclesiasticis dogmatibus alicubi scitur, quod Romæ ignoretur? Illic summi illi totius Orbis Doctores &c.* Così parlava Raterio in tempo che abbisognava della protezione della Sede Apostolica. Ma per conto di Gerberto egli non avrebbe data a Roma quella taccia, se non vi fosse stata qualche apparenza di vero, e possiam credere, che divenuto poi Romano Pontefice, mutasse linguaggio, e che per opera sua non solamente in Roma, ma anche altrove, s'insegnassero e rifiorissero le Scienze e l'Arti migliori. Della sua Scuola fra gli altri uscì *Fulberto*, creato nell' Anno 1007. *Vescovo di Sciartres*, il quale tenuto fu pel più dotto uomo in Francia, e non mancano ragioni per riputarlo di Nazione Italiano. Certamente le Lettere hanno a lui l'obbligazione di avere acquistato un bell' ascendente nella stessa Francia, come attestò Adelmanno Discepolo suo. Successero poscia dopo la metà del Secolo Undecimo nella Cattedra di San Pietro dottissimi insieme e piissimi Pontefici, i quali non solamente in Roma, ma anche per tutta Italia, promossero i buoni costumi; e particolarmente si studiarono di ravvivare la dignità delle Lettere: felicità, che poi andò sempre da lì innanzi crescendo, e dura tuttavia. Sopra gli altri San Gregorio VII. nel Concilio Romano dell'Anno 1078. ordinò, *ut omnes Episcopi artes Literarum in suis Ecclesiis doceri facerent.*

PER-

Pertanto in esso Secolo XI. in alcuni luoghi d'Italia rimesse le Scuole cominciarono a rendere frutto, fra' quali debbo io prima annoverare la nobilissima Città di Milano. Landolfo seniore Storico Milanese nel Lib. II. Cap. 35. della Storia Milanese Tom. IV. *Rer. Ital.* così scriveva: *In atrio interiori, quod erat a latere Portæ respicientis ad Aquilonem, Philosophorum Scholæ diversarum Artium peritiam habentium, ubi urbani & extranei Clerici Philosophiæ doctrinis studiose imbuebantur, erant duæ, in quibus ut Clerici, qui exercitiis tradebantur, curiose docerentur, longa temporum ordinatione Archiepiscoporum antecedentium stipendiis a Camerariis illius Archiepiscopi, qui tunc in tempore erant, annuatim eorum Magistris honorifice donatis. Ipse Præsul multoties adveniens Sæculi solicitudines, a quibus gravabatur, a se depellebat, ac Magistros, ac Scholares in studiis adhortans, in palatiis se se demum recipiebat Ambrosianis.* Così Landolfo scriveva circa l'Anno di Cristo 1085. per testimonianza ancora del quale sappiamo, che alquanti anni prima era seguita una disputa fra Santo Arialdo, e i Preti coniugati di quella Città, comparendo fra questi nel Lib. III. Cap. 21. e 23. *Andreas Sacerdos in divinis & humanis, Græcis & Latinis sermonibus virilis, & Ambrosius Biffius in Latinis litteris & Græcis eruditus, atque ideo Biffarius dictus.* Adunque già con felice gara si coltivavano le Lettere in Milano, di maniera che anche in altre Provincie si dilatò l'amore e studio di esse. In fatti l'Italia in que' tempi diede alla Francia, voglio dire al Monistero Beccense di Normandia, e poscia al Regno d'Inghilterra, due insigni uomini, celebri del pari per la Santità, che per la Letteratura; cioè *Lanfranco* nato in Pavia, che andato in Normandia, fu creato Abbate di Caen nel 1063. e poscia nel 1070. eletto Arcivescovo di Canturberì nella Gran Bretagna; ed *Anselmo*, che nell'Anno 1078. fu creato Abbate di Becco, e finalmente consecrato nel 1093. Arcivescovo anch'egli Cantuariense. Ancorchè taluno chiami Borgognone Santo Anselmo, pure è certo, ch'ebbe per Madre l'Italia, perchè nato in *Aosta* del Piemonte: la qual Città, benchè una volta sottoposta a i Re di Borgogna per cessione fattane da' Longobardi, come mostra Adriano Valesio nella Notizia delle Gallie; pure non lasciò mai di essere Città della Gallia Cisalpina, e dell'Italia. Il Baluzio Lib. IV. pag. 560. pubblicò un Epicedio fatto in morte del medesimo Santo Anselmo, composto da un Poeta contemporaneo, dove si legge:

Felix Italia præ cunctis partibus Orbis,
Quæ meruit tantum progenuisse virum.

Quanto al Beato Lanfranco, scrive Milone Crispino Cantore Beccense suo coetaneo nella Vita di lui presso i Bollandisti al dì 28. di Maggio, che il medesimo, *in primæva ætate patre orbatum, relicta Civitate* (cioè Pavia) *amore discendi ad studia Literarum perrexisse. Ubi plurimo tempore demoratus, omni Scientia sæculari perfecte imbutus rediit. Deinde Patria egressus, & Alpes transgressus, in Gallias venit &c.* A quali Scuole si portasse Lanfranco, lo cercheremo nella Dissertazione seguente. Osservisi ora, quale avanzamento avessero già fatto in Italia le Lettere; perciocchè la Francia si protestò a lui obbligata del risorgimento delle Scienze ne' suoi paesi. Guglielmo Malmesburiense nel Lib. I. *de Gest. Angl.* di Lanfranco ha le seguenti parole: *Is gente Longobardus, non adeo abjecta & obscura progenie oriundus erat, sed Literarum perinsignis, Liberales Artes, quæ jamdudum sorduerant, e Latio in Gallias vocans, acumine suo expolivit.* In oltre Guitmondo Vescovo di Aversa in Italia, Autore contemporaneo di lui, nel Libro *de Veritate Corporis & Sanguinis Christi*, conferma lo stesso scrivendo: *Per Domnum Lanfrancum, virum æque doctissimum, Liberales Artes Deus recalescere atque optime reviviscere fecit.* Nè diversamente parla Guglielmo Gemmeticense, Autore anch'egli di que' tempi, nel Lib. VI. *Hist. Normann.* con iscrivere di esso Lanfranco: *Quem Latinitas in antiquum ab eo restituta, Scientiæ statum tota supremum debito cum amore, & honore agnoscit.* Quanto ancora scrivesse, e faticasse Santo Anselmo per rimettere in piedi l'onore delle migliori Lettere, e dell' Ecclesiastica Disciplina, non occorre ricordarlo, essendo cosa notissima. Sua gloria è d'aver egli aperta dopo i Santi Padri la via alla Teologia, che poi cotanto avanzamento fece nelle Scuole, con aver egli perciò ben meritato il titolo di Dottore della Chiesa, conferitogli a i dì nostri.

Con pari plauso nelle buone Arti vide l'Italia fiorire nel medesimo Secolo XI. *Pier Damiano* uomo Santo, *Alberico Monaco Casinense*, *Alfano Arcivescovo di Salerno*, *Bonizone Vescovo di Sutri*, *Anselmo Vescovo di Lucca*, *Gregorio VII. Papa*, *Vittore III. parimente Romano Pontefice*, *Brunone Vescovo di Segna*, *Leone Marsicano Cardinale e Vescovo d'Ostia*, e *Gregorio Monaco*

Far-

Farfense, per tacer altri, de' quali è fatta menzione nell'Opuſcolo di Pietro Diacono *de Viris illuſtrib. Caſin.* ed altri, che ſi leggono nella Raccolta *Rer. Ital.* Nè ſi vuol tacere, che nel Secolo ſteſſo Undecimo la Muſica Eccleſiaſtica ricevette un riguardevol aumento per cura di *Guido Aretino*, Monaco Pomposiano, il quale, come s'ha da Donizone nella Vita della Conteſſa Matilda Lib. I. Cap. V. Tom. V. *Rer. Ital.*

Micrologum Librum ſibi dictat Guido peritus,
Muſices, & Monachus, nec non Eremita beandus.

Nelle Note ad eſſa Vita avvertii, che lo ſteſſo Micrologo ſi conſerva MSto in un Codice della Biblioteca Ambroſiana. Quivi ſeguita un altro Opuſcolo, che comincia così: *Muſicorum & Cantorum magna eſt diſtantia. Iſti dicunt, illi ſciunt, quæ componit Muſica &c.* In fine ſono le ſeguenti parole: *Finit Regula Henchiriadis, & Boetii, & Domni Guidonis Monachi.* Succede nel medeſimo Codice *Liber Henchiriadis in Muſica*, di cui tale è il principio: *Sicut vocis articulatæ, elementariæ &c.* E' diviſo il Libricciuolo in due parti. La prima parte in due Libri. Di queſto Autore fa menzione Sigeberto *de Script. Eccleſ.* al Cap. 109. con tali parole: *Henchiriades ſub perſona diſcipuli interrogantis, & magiſtri reſpondentis, ſcripſit Dialogum de ratione Muſicæ, & in tribus Libris multiformes Muſicæ regulas expoſuit.* Nulla dice Sigeberto della di lui età e patria. Sembra ſolamente, che il riponga fra gli Scrittori del Secolo Decimo. Nello ſteſſo Codice vien dietro *Epiſtola Marcheti de Padua magnifico Militi, & potenti Domino ſuo, Domino Raynerio de Urbe veteri, illuſtris Principis Domini Johannis claræ & excelſæ memoriæ Domini Karoli Regis Hieruſalem & Siciliæ glorioſi filii, Comitis Gravinæ, in Provincia Romandiolæ Vicario generali, Marchetus de Padua ſe ipſum &c.* Poſcia comincia *Lucidarium Marcheti de Padua in Arte Muſicæ Tractatus I. & Cap. I. de inventione Muſicæ*, il cui principio è tale: *Qualiter Pythagoras adinvenerit Muſicam &c.* Vedeſi quivi lodato *Remigius quondam Artis Muſicæ Scriptor.* Nel fine ſi legge: *Explicit Lucidarium Marcheti de Padua in Arte Muſicæ planæ, inchoatum Ceſenæ, perfectumque Veronæ Anno MCCLXXIV.* Nell'Epiſtola ſi vede nominato il Padre di Giovanni Conte di Gravina (cioè Carlo II. Re di Sicilia) *claræ & excelſæ memoriæ*, di modo che ſi può credere, ch' egli foſſe mancato di vita. Ora Carlo II.

solamente nell'Anno 1309. cessò di vivere. Adunque il Lucidario dovette essere cominciato e terminato forse nel 1274. e dedicato dopo il 1309. se pure non s'ha ivi da leggere, come io sospetto *Anno MCCCXXIV.* Vedi quello, che di Marcheto notò lo Scardeone nel Lib. *de claris Civib. Patav.* Poscia nel Codice Ambrosiano seguita *Pomerium Marcheti de Padua in Arte Musicæ mensuratæ*, dedicato *Præclarissimo Principum Domino Roberto Dei gratia Hierusalem & Siciliæ Regi*, Fratello del suddetto Giovanni Conte di Gravina. Quivi egli cita *Magistrum Franconem Musicæ Scriptorem*. Finalmente in esso Codice comparisce *Ars Cantus mensurabilis edita a Magistro Francone Parisiensi*. Il suo principio è questo: *Quum de plana Musica quidam Philosophi sufficienter tractaverint &c.*

Non farò fine a questo argomento senza accennare un difetto, che si può osservare ne' Letterati de' Secoli barbarici. Non mancava certamente ingegno e giudizio a gli studiosi di allora; ma loro mancava la Critica, cioè la maniera di scoprir le favole, le imposture, e tutto ciò, che la malizia, o la semplicità, o l'incauta credulità avea dianzi fabbricato, o tuttavia inventava di contrario alla verità. Niun tempo vi fu, che si potesse gloriare d'essere esente da impostori e falsarj; niuno, in cui la fantasia dell'ignorante e rozzo volgo non abbia conceputo delle finzioni, o non abbia a braccia aperte accolto le lavorate da altri. Anzi quanto più maravigliose erano una volta le cose sparse fra i Popoli, tanto più ansiosamente si portava la buona gente ad abbracciarle, e correvano gli Scrittori stessi ad inserirle ne' loro Libri come gemme rare. Perciò gran voga allora avevano i Miracoli falsi, e i più strepitosi prodigj, come avvenimenti maggiormente degni di memoria, fra i quali oggidì non è sì facile il discernere i veri da i finti. Perciò bollendo la gara, che comune era in tutti i Popoli di andare a caccia di Corpi e reliquie sante, non poche finzioni saltarono fuora: del che si parlerà nella Dissert. LVIII. *della Venerazione de' Santi*. Diedersi anche alla luce senza risparmio tante *Legende* (così le chiamavano) cioè Vite di Santi, non già scritte da Autori contemporanei, e ben consapevoli de' fatti, delle quali parecchie ne abbiamo, che meritano d'essere lette, e con frutto si leggano; ma composte da Scrittori de' tempi bassi, come sembrava loro verisimile, i quali anche niuno scrupolo si metteano di mischiarvi de' racconti maravigliosi, nati nella lor sola Fantasia, per tenere svegliati e attenti i Lettori.

Pene-

Penetrarono ancora nella Storia tanto sacra che profana queste finzioni, e fino i racconti delle vecchierelle, di maniera che pochi son gli Storici de' Secoli barbarici, che in riferendo gli avvenimenti lontani da' tempi loro vadano esenti da simili fole e bugie. Viderfi anche allora Libri finti, ed attribuiti ad uomini insigni. Nè Città alcuna si troverà, che non abbia una volta abbracciato delle false opinioni, le quali peranche non ha saputo deporre. Nè potè guardarsene la stessa Regina delle Città Roma, dappoichè flagellata da tante calamità, perdè anche la gloria delle Lettere, nelle quali così eccellente fu una volta. Allora fu che saltarono fuora gli Atti favolosi di San Silvestro Papa: cioè il *Drago*, che col suo fiato appestava la Città, e fu da lui cacciato in prigione; e la *Lebbra di Costantino il Grande;* e il *sangue de' fanciulli* destinato per suo lavacro, e il di lui *Battesimo*, in Roma; e l'*Immagine del Salvatore* dipinta in una parete, la quale si dice che allora apparve al Popolo Romano. Uscirono anche in pubblico la *caduta di Papa Marcellino*, e il *Concilio Sinvessano*, e un altro *Concilio Romano* sotto il medesimo Papa Silvestro, e la *Disputa de' Padri Cattolici co' Giudei*, *e varj altri prodigj nell'Invenzione della vera Croce del Signore*. Più tardi poi vi fu, chi inventò le *Indulgenze* concedute dal medesimo alla *Basilica Lateranense*, e a quella di *San Sebastiano* fuori delle mura. Questi fatti non li seppero, non li pubblicarono gli antichi, i quali se mai ne avessero avuta contezza, e non poteano far di meno di averla, se fossero stati veri, non gli avrebbero taciuti. Però giusto è il sospetto, che tali avventure fossero sognate o inventate da gli uomini de' Secoli susseguenti per voler cadauno procacciare una maggior divozione alla sua Basilica. A sì fatti esempli uno ne voglio quì aggiugnere, che mi sembra stupendo. Celebre in Roma è il Tempio anticamente fabbricato in onore della Madre di Dio, ed oggidì raccomandato a i religiosissimi PP. Minori Osservanti, dove anche si venera un'Immagine della Santissima Vergine, dipinta, per quanto dicono, da San Luca. Pochi anni sono, che in iscavando il Coro di essa Chiesa si scoprì un antico Musaico, che tagliato in rame fu dato alla luce, ed anch'io pubbicai in quest'Opera, giacchè non si truova ne' Libri di Monsignor Ciampini. Leggonsi ivi questi Versi:

LVMINIS HANC ALMAM MATRIS QVI SCANDIS AD AVLAM,
CVNCTARVM PRIMA QVE FVIT ORBE SITA:
NOSCAS QVOD CÆSAR TVNC STRVXIT OCTAVIANVS
HANC ARA CELI SACRA PROLES DVM PATET EI.

Da

Da molti Secoli *Ara Cæli* è appellato quel ſacro Tempio; e quantunque io abbia veduto tanti Epigrammi poſti in Roma ne'Secoli barbarici, ne' quali non appariſcono verſi Leonini, fatti prima del Mille: pure non oſerei negare, che queſto, in cui ſi truovano verſi tali, poſſa eſſere ſtato compoſto prima di eſſo Milleſimo. Ora abbiamo imparato da queſti verſi, quel-là eſſere ſtata *la prima* Chieſa de'Criſtiani, e Chieſa fabbricata dallo ſteſſo *Ceſare Auguſto*, imperante il quale dalla puriſſima Madre di Dio fu dato alla luce il Salvatore del Mondo. Già ſentii una Favola, e Favola maſſiccia, che un Imperador Pagano, e appena nato il Signore, alzaſſe quivi un Tempio in onore di lui, e di Maria. Ma ſappi, che tale impoſtura fu ne'vecchi tempi diſſeminata, e in molto credito, e d'eſſa fece menzione il gran Padre de gli Annali Eccleſiaſtici Baronio nell'Apparato num. 26. con citare Niceforo, e Suida, che ne hanno parlato dicendola eretta da Auguſto con queſta Iſcrizione:

ARA PRIMOGENITI DEI.

Fra'Latini Goffredo da Viterbo, il quale circa l'Anno 1180. ſcriveva, nella Cronica Par. XV. anch'egli laſciò ſcritto, che Auguſto conſultò la Sibilla (benchè niuna ne viveſſe allora) perchè l'Idolo del Campidoglio foſſe caduto a terra.

Rettulit illa: Dei Deus eſt de Flamine natus,
Virginis ex utero ſine ſeminis arte creatus.

Però Auguſto *Puerum devotus adorat,*

Nunc Aras & thura parans, offerre laborat:
Prima Deo Cæli tunc ibi thura dedit.

Tiene in oltre la Biblioteca Eſtenſe un Codice di Carta pergamena, ſcritto nel 1285. da cui traſſi il *Memoriale Poteſtatum Regienſium*, da me dato alla luce nel Tomo VIII. *Rer. Ital.* Non increſcerà a i Lettori, ch'io gl'informi del racconto, che ivi ſi fa del ſuddetto Prodigio, a cui precede l'Immagine della Vergine Madre nelle nuvole, con Auguſto e la Sibilla ſotto i piedi. Così ſcrive quell'Autore:

De

De Visione, quam vidit Octavianus Imperator de Beata Virgine cum Christo Filio suo, & Ara Cæli aperta est precibus & orationibus Sibillæ, ubi prædictus Octavianus Beatam Virginem Mariam cum Christo, tenentem in brachiis Christum filium ejus, vidit in camera prædicti Imperatoris, ubi .... in Capitolio.

Tempore prædicti Octaviani Imperatoris, Senatores videntes eum tantæ pulchritudinis, quod nemo in oculis ejus intueri poterat, & tantæ prosperitatis & pacis, quod totum Mundum sibi tributarium fecerat, dicunt: Te adorare volumus, quia Deitas est in te. Si hoc non esset, non tibi omnia subirent prospera. *Qui renuens, inducias postulavit, & ad se Sybillam Tiburtinam vocavit, cui quod Senatores dixerant, recitavit. Quæ spatium trium dierum petiit, in quibus arctum jejunium operata est, post tertium diem respondit Imperatori:* Hoc pro certo erit, Domine Imperator.

Judicii signum, Tellus sudore madescet,
Cælorum Rex adveniet per Secla futurus.
Scilicet in carne præsens, ut judicet Orbem:
Unde Deum cernunt incredulus atque fidelis
Cellum cum Sanctis, cui jam termino in ipso
Sic animæ cum carne aderunt, quas judicet ipse,
Cum jacet incultus densis in vepribus Orbis,
Rejicient simulacra viri, curam, quoque gazam
Exuret terras ignis, pontumque polumque
Inquirens, tetri postes effringet Averni.
Sanctorum sed enim cunctæ luxit lux libera carni.
Trudentur fontes, æternum flamma cremabit,
Occultos actus retegens. Te quisque loquetur
Secreta atque Deus reserabit pectora luci.
Tunc erit & luctus, stridebunt dentibus omnes.
Eripitur Solis jubar, & solis interit astris.
Volvetur Cælum, Lunam ... splendet, obibit.
Dejiciet montes, valles extollet ab imo.
Non erit in rebus hominum sublime, vel altum.
Jam æquantur campi, montes, & cærula ponti;
Omnia cessabunt; Tellus confracta peribit;
Sic pariter fontes, torrentes, fluminaque igni.

Et

Et tuba cum sonitu tristem demittet ab alto
Orbe gemens miserum facinus, vanosque labores;
Tartareumque Chaos monstrabit terra deinceps.
Et coram heic Domino Reges sistentur ad unum.
Procedit .... e Cælo ignisque & sulphuris amnis.

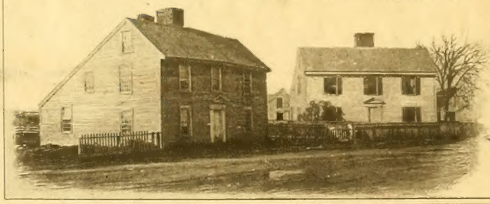
Hæc de Christi Nativitate, Passione, & Resurrectione, atque secundo Adventu tradita sunt; ut si in Græco Capitulo horum Verscibus discernere voluerit, inveniet IHESVS CHRISTVS, HIOS THEV, SOTER, quod in Latinum translatis iisdem Versibus apparet: propter quod Græcarum Litterarum proprietas non adeo potuit observare. Credo vos, o inimici Judæi, tanti .... esse confutaturos esse ipsa veritate, ut nihil aliquid repugnare, nihil quærere debeatis.

Illico apertum est Cælum, & nimis splendor irruit super eum (Augustum). *Et vidit in Cælum quamdam pulcherimam Virginem stantem super Altare, Puerum tenentem in brachiis; & vocem dicentem audivit:* Hæc Ara Filii Dei est. *Qui statim procidens adoravit. Quam visionem retulit Senatoribus, & ipsi mirati sunt nimis. Hæc Visio fuit in camera Octaviani Imperatoris, ubi nunc est Ecclesia Sanctæ Mariæ in Capitolio. Idcirco dicta est* Sancta Maria Ara Cæli.

V'è poi aggiunto con carattere più recente: *Hunc locum modo inhabitant Fratres Minores.* Puossi egli trovare Impostura più temeraria e grossolana di questa? E pure ecco la ragione, per cui fu composto, e cosa significasse il Musaico scoperto ne gli anni addietro. Nè io aggiugnerò, quanto tempo dappoi stette in Campidoglio il Tempio di Giove, nel cui sito finalmente si piantò la Chiesa de' Cristiani. Basti questo poco intorno all' erudizione e credulità de' tempi barbarici, l'ingegno e costumi de' quali volesse Dio, che ognuno una volta gli avesse deposti. Il resto de gli avvenimenti delle Lettere in Italia l'ho riserbato alla Dissertazione seguente.

Fine del Tomo Secondo.

John Adams
Library,

IN THE CUSTODY OF THE
BOSTON PUBLIC LIBRARY.

SHELF Nº
*ADAMS
43.10
v. 2